

*MASTER
NEGATIVE
NO. 92-80543-5*

MICROFILMED 1992

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES/NEW YORK

as part of the
"Foundations of Western Civilization Preservation Project"

Funded by the
NATIONAL ENDOWMENT FOR THE HUMANITIES

Reproductions may not be made without permission from
Columbia University Library

COPYRIGHT STATEMENT

The copyright law of the United States -- Title 17, United States Code -- concerns the making of photocopies or other reproductions of copyrighted material...

Columbia University Library reserves the right to refuse to accept a copy order if, in its judgement, fulfillment of the order would involve violation of the copyright law.

AUTHOR:

[SEGNERI, PAOLO]

TITLE:

[INCREDULO SENZA
SCUSA]

PLACE:

S.L.

DATE:

Master Negative #

92-80543-5

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

BKS/SAVE Books FUL/BIB NYCG92-B20750 Acquisitions NYCG-PT
Record 1 of 0 - SAVE record

ID:NYCG92 B20750	RIYP:a	SI:s	FRN:	MS:	EL:	AD:03-24-92
CC:9668 BLI:am	DCF:?	CSC:?	MOD:	SNR:	ATC:	UD:03-24-92
CP:xx L:ita	INI:?	GPC:?	BIO:?	FIC:?	CON:???	
PC:n PU: /	REP:?	CPI:?	ESI:?	ILC:????	II:s	
MMD: DR: POL:	DM:	RR:	COL:	LML:	GEN:	RSE:
040 NNC cNRC						
100 1 Segneri, Paolo .						
245 12 [L'incredulo senza scusa] h[microform].						
300 . 379 p.						
LDG ORIG						
QD 03 24-92						

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35 REDUCTION RATIO: 11x
 IMAGE PLACEMENT: IA IIA IB IIB
 DATE FILMED: 4/21/92 INITIALS S.M
 FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

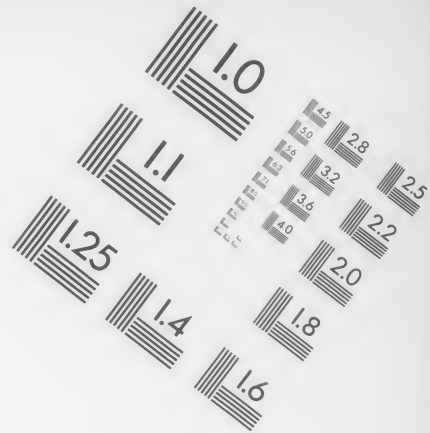
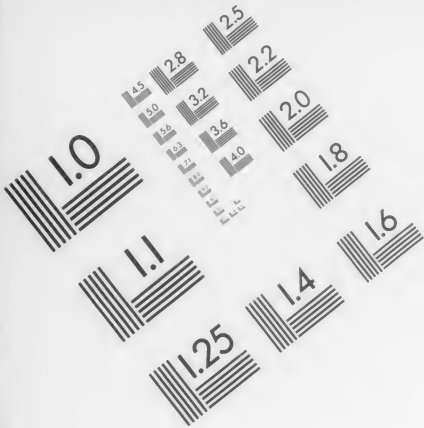


AIM

Association for Information and Image Management

1100 Wayne Avenue, Suite 1100
Silver Spring, Maryland 20910

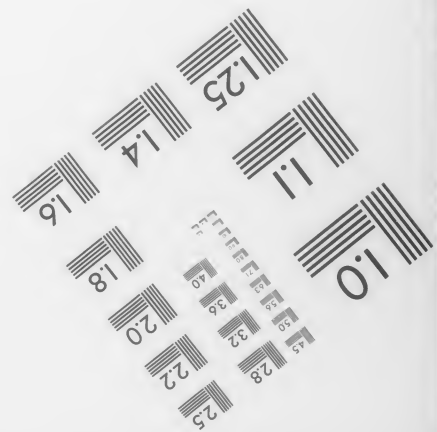
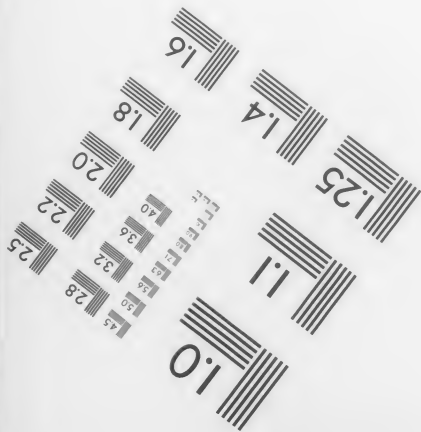
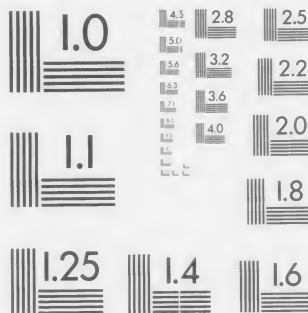
301/587-8202



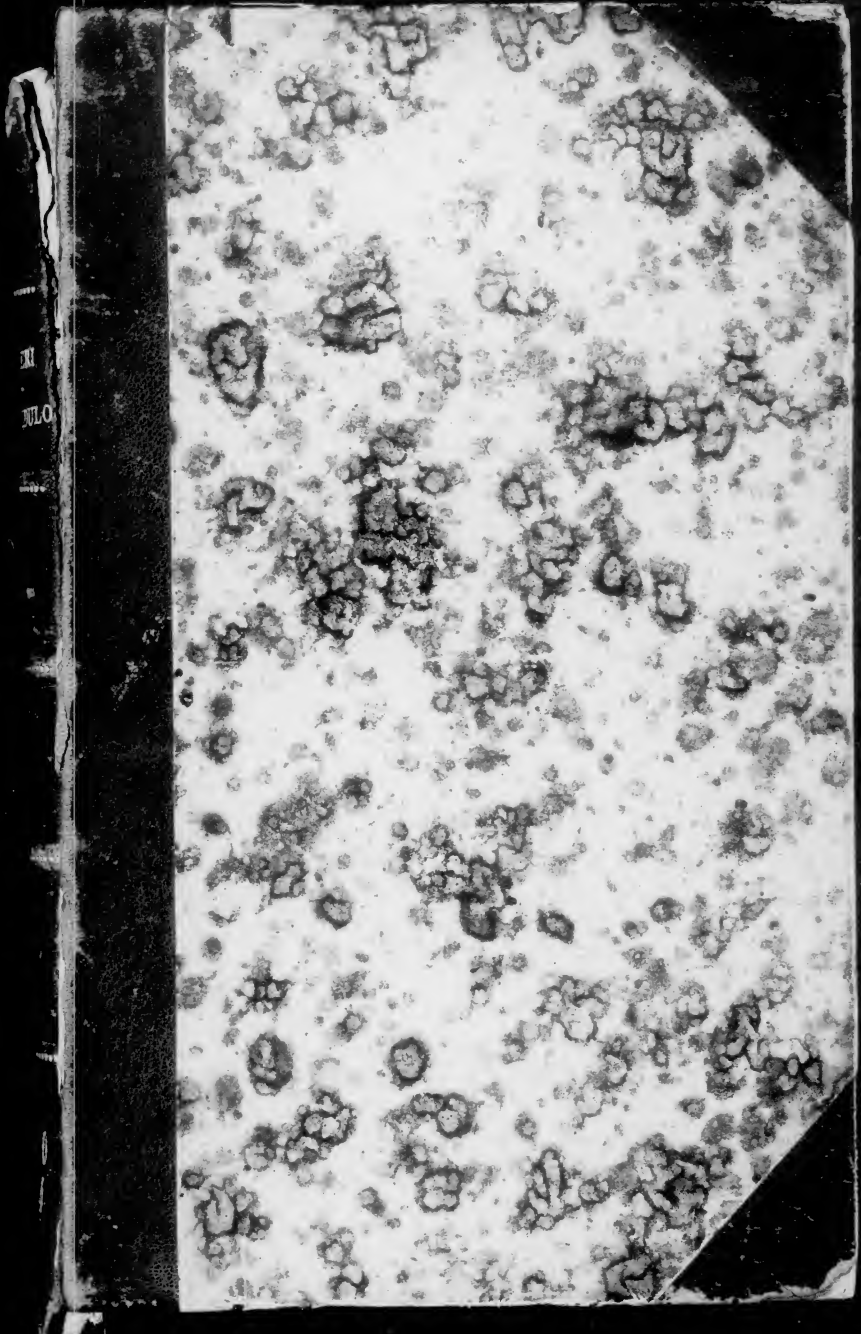
Centimeter



Inches



MANUFACTURED TO AIM STANDARDS
BY APPLIED IMAGE, INC.



240

Columbia University
Library

Henry Livingston Thomas

BORN 1835-DIED 1903

*

FOR THIRTY YEARS CHIEF TRANSLATOR
DEPARTMENT OF STATE, WASHINGTON, D. C.
LOVER OF LANGUAGES AND LITERATURE
HIS LIBRARY WAS GIVEN AS A MEMORIAL
BY HIS SON WILLIAM S. THOMAS, M. D.
TO COLUMBIA UNIVERSITY
A. D. 1905

240

5084



AL SERENISSIMO PRINCIPE

GIAN GASTONE

• **DE' MEDICI**

Segneri, Paolo

L'incredulo senza scusa

Cade ai pie' di V. Altezza Serenissima l'Incredulo Senza Scusa, e battendo su 'l suolo la fronte indocile, confessa al fine, che non può non conoscere quale sia la Vera Religione, chi vuol conoscerla. Ma come non confessarlo? Mi basta, che egli così protestò rimiri a che pie' si trova. L'ha rimirato? Levisi pur dunque ora su, e da Lei partendosi, per non la disgustare con lodi troppo a Lei più convenevoli, che gradite, vada ove vuole, e scorrendo per tutte le Religioni diverse della Cattolica, noti un poco, se in veruna di esse gli sortisca giammai d'incontrare un Giovane, quale or' io gli dirò:

Uno, che nato Principe d' alto Stato, non si sia mai punto lasciato adescar da' vezzi della Fortuna ridente: Che fino dalla Puerizia sposatosi alla Virtù, riportasse da Lei già maturi i frutti di Temperanza, di Veracità, di Ubbidienza, di Rettitudine in ogni azione, quando ancor ne parevano tosti i fiori: Che niun gesto nè pure fra i più domestici, abbia in sè lasciato vedere men che senile: Che nella Pietà ritrovando le sue delizie, sappia dare a Dio fermamente ogni culto debito a tutte le ore, senza che però divenga mai meno attento a verun ufficio di affabilità, o di avvenenza decente al grado: Uno, nelle cui labbra sia stato sempre sicuro l'onor di tutti: Che parlando già in varie lingue, di niuna sappia ad altro fine valersi, che a trarre acquisto, o di Scienza, o di Santità, fin da' lidi estranj: Che con gli uomini dotti abbia i suoi diporti maggiori; ma non ve gli abbia per ostentazion di sapere (quantunque ammirabilissimo in chi nè anche ha compito il suo quarto lustro, e pure sa quasi discorrere di ogni Autore, e sa giudicarne) ve gli abbia sol per andare, dietro la scorta di guide ben intendenti, più retto a Dio: Uno, su le cui gote sfoghi il rossor virginale quanto ha di amabile: nella cui fronte si legga la lealtà, e dai cui occhi, nessuno affetto siasi mai veduto affacciare, non dirò tempestoso, ma nè pur torbido: Uno, che inalterabile ad ogni avvenimento, o prospero, o avverso, serbi ad ogni ora ne' suoi primi anni quella perfetta subordinazion di sè stesso al voler divino, che si suole da molti stimar la meta della Virtù giunta al palio: Uno,

Ma che vale stancarsi omai di vantaggio? Dica pur l'Incredulo, dica. Saprà trovare in qualsivoglia altra Legge un Principe, quale io qui gli ho delineato, sul fior dell'Adolescenza, irriprensibile di costumi, impareggiabile di comprendimento, ricco di credito, e pur di sè nulla pieno? Ma, se non gli dà l'animo di trovarlo, ritorni dunque egli qua, si ricreda, si riconsigli, e mi confessi riverente a quei piedi, onde si levò, che nel Principe Gian Gastone, rampollo illustre del Serenissimo Granduca di Toscana Così-

mo il Terzo, sa tuttavia la Religione Cattolica far vedere quanto ella vaglia sopra d'ogni altra, con que' doni di Grazia a niun' altra noti. Scimmunito Licurgo! A tórre dagli Spartani l'ubbrachezza, non seppe in ultimo ritrovare altra via, che sterpar le Viti da' Campi. Non così il nostro divino Legislatore. E però lasci pur egli, per maggior merito loro, ne' suoi le Viti, le lasci vive, le lasci verdi, anzi le lasci tutte anche onuste di grappoli, lasci spiriti, lasci bellà, lasci brio, lasci agilità, lasci sveltezza di vita, lasci scioltezza di mano, lasci sagacia di mente, lasci affluenza di ricchezze fallaci, ma pure splendide: sa bene egli far sì, che fra tanti allettamenti, bastevoli a mandar ebbra ogni gran parte di Mondo, si mantengono i suoi, non solo temperati, ma fino Astemj. Che se non tutti i Cattolici son così, ciò non prova nulla. I vizj degli infedeli sono, non ha dubbio, comuni a' Fedeli ancora: ma dove per contrario si troverà, che le Virtù de' Fedeli, almeno più eletti, sieno mai comuni a veruno degli Infedeli? Sono al Mare comuni l'alge de' Laghi, chi non lo sa? Ma non sono ai Laghi comuni le Conchiglie, o i Coralli, propri del Mare.

Ma che fo io? Tempo è, ch'io riduca il mio favellare all'A. V. da cui mi era a un tratto distolto con modo improprio, e quasi dissi incivile, per andar dietro a chi tutt'ora mi richiedesse, per credere, più di prove, dopo tante, che io glie ne ho date su questi fogli. La supplico a perdonarmi. Ella ha l'Incredulo, com'io le dissi fin da principio, a' suoi piedi, già vergognoso della sua passata durezza, perchè l'ha conosciuta indegna di scusa. Tocca ora a Lei riuocarlo con quell'aspetto, che anima chi la mira a sperar pietà. L'ho io condotto a V. A. Serenissima, più che ad altri, perchè ho voluto dare a Lei questo merito di accettarlo sotto la sua riguardevole Protezione. O quanto può ella conseguire dinanzi a Dio con istabilir nella Fede chi vacillò. Non basta che Ella il faccia già con l'esempio al pari d'ogni altro: aggiungavi le parole cadute a tempo. E dove, nè con le parole, nè con gli Esemplj Ella può arrivare, (ma

8
dove questi non sono già divulgati?) vi arrivi almeno col presente mio Libro, o più tosto suo, che in mano a Lei può divenire simigliantissimo a quel Volume volante veduto da Zaccheria. Volume, che in poco d'ora giunga ad estermine la Infedeltà da qualunque nido, ove tutt'ora si appiatti, anche tra' Fedeli. E se è così, ecco dunque, che in mano dell' A. V. medesima io lo depongo, perchè Ella non solo n'abbia quel dominio più alto, che ha già di me, ma n'abbia anche l'uso. E con profondissimo inchino la riverisco.

Di V. A. Serenissima

Firenze 12 Marzo 1690.

Umilissimo e Devotissimo Servo
Paolo Segneri.

PARTE PRIMA

CAPO PRIMO

Fine dell'Autore, in quest'Opera, e Via che tiene.

I.

Nulla con maggiore studio coltivano i Giardinieri nelle loro piante, che la radice. Questa inaffiano, questa impinguano, questa amano di internar sempre più nel suolo, perchè sia forte. Beati però i Fedeli, se tutti con ansia simile coltivassero in sè la radice di ogni loro felicità, che è la Fede! Sarebbono tutti quell'Albero di Vita non deficiente, di cui, non pur le frutta, ma insin le frondi, sono sì salubri alle Genti, per lo esempio di ogni Virtù. Ma la notizia, contratta in cinque lustri già di Missioni, mi ha fatto scorgere quanto sia grande il bisogno, che tengon molti, di attendere a tal cultura; mentre essi, invece di procurar che la Fede alligni profondamente dentro il cuor loro, lasciano che per poco ella giunga ad inaridirvi. Se non arrivano a tenerla per falsa, arrivano a sospettarne: che è quanto basta a darle tosto una morte, meno vergognosa all'aspetto, ma non men cruda. *Dubius in Fide infidelis est*: nè può non essere tale, mentre egli tien per incerta, col dubitarne, una Fede certa.

Nè questo eccesso è sì rado, come alcun pensasi. Mercè che l'ingegno serve a più d'uno come quei vetri di prima vista, che quanto più fedelmente espongono all'occhio tutti gli oggetti vicini, tanto più alteratamente lo informano de' lontani. Quel sapere con qualche special perizia ciò che appartiene alle Verità naturali, confinanti co' sensi, altera ad alcuni tanto la mente, piena di sè, che fa loro concepire disordinatamente, le Verità, che oltrepassano la natura. Tanto più, che spinto da vana curiosità di girare il Mondo, viaggia bene spesso più di uno di questi per provincie infettate dalla Eresia, ne osserva i riti, ne ode i ragionamenti; e ritornando alla Patria con opinione, che finalmente tutto il Mondo è paese, vi riporta il veleno, che concepì nell'incauto Pellegrinaggio; sicchè, non diversamente di chi fu morsicato da can rabbioso, si manifesta indi a poco, non solo avvelenato dentro di sè, ma avvelenatore. *Tantum remanet virus, excepto semel malo, ut Venefici fiant, venena passi.* Quindi il mot-

teggiare continuo sopra la Fede, e sopra la Vita di là, ch'ella ci rivela, ricercandone prove alquanto più chiare, per darle assenso: e quindi parimente il recarsi a gloria un'intelletto non pago agli oracoli usciti dal Vaticano; e il riputarsi un miracolo di saviezza, perchè sa dubitare di quei miracoli più famosi, che da altri sono riveriti a chius'occhi, ed anche, se bisogni, sa dilleggiarli.

Tali sono i turbini, e le tempeste, che si generano, dirò così, in questa mezzana region dell'aria, di una mente, nè ignorante a sufficienza, nè dotta; e sollevata sopra il saper comunale, ma non più su di ciò che le dettino i sensi, comuni a' Bruti: tempeste, e turbini, che scendono con rovina su le campagne soggette: tanto un sol di costoro, nè Eretico, nè Cattolico, ma già già candidato dell'ateismo, è talvolta bastevole a dare il guasto a gran parte del suo paese, e malmenare mille anime, con poca speranza omai di loro ristauo, mentre in sé marcisce quel primo germe di ogni ravvedimento, qual'è la Fede.

II.

Adunque per desiderio di riparare a tanta rovina, mi sono indotto a dar fuori un piccolo libro, da cui si additi a questi Travati il sentier diritto a trovare la Verità: che è capir bene l'evidentissimo merito, che ha la fede Cattolica sopra ogni altra, di essere riputata infallibilmente quella che essa è, cioè data dal Cielo. Dissi il sentier diritto a trovare la Verità: perchè il cercar questa nel lungo esame de' suoi principali Articoli ad uno, ad uno, è il cercarla per un laberinto più tosto di tanti giri, che l'uscir da uno sarebbe l'entrar nell'altro, più interminabile ad un cervel contenzioso. La Religione non ha mestieri di provare gli arcani della sua dottrina celeste, ma solamente di esporli. Ciò che ella debbe provar di necessità, è che Dio stesso ne sia stato l'Autore. Dopo tal prova rimane affatto evidente, che senza altro esaminamento si hanno a credere tutti gli Articoli di essa con più fermezza, di quella, che si rende alle stesse dimostrazioni scientifiche: mercè che nel creder quelli fermiamo i piè sopra una base più immota, e più incontrastabile, quale è la Divina Verità.

E questa è la differenza della fede dovuta alle parole di Dio, e alle parole dell'uomo: che all'uomo, siccome a quello, che agevolmente può ingannar per malizia, o essere ingannato per ignoranza, non si dee credere, se non si è prima esaminato il suo detto. *Non omni verbo credas: Quis est enim, qui non deliquerit in lingua sua?* Ma a Dio, nella cui lingua non può cadere nè fallo, nè falsità, si dee questa ginstitissima riverenza, che ove Egli ci porga indizj già sufficienti di aver parlato, ricevasi cie-

amente la sua dottrina, senza obbligarlo a provarcela. *Quis est adeo impius, et a Deo alienus, qui Deo non credat, et probationem postulet, sicut ab hominibus?* Un Bambino innocente, certificato di stare in seno alla Madre, non cerca più. Sugge, ad occhi ancor dormigliosi, l'alimento vitale, che da lei sgorga.

Per tanto la vera Religione cammina fra due estremi tra loro opposti: l'uno di una supina ignoranza: l'altro di una insaziabil curiosità. Onde nel credere ella non è nè corriva, nè calcitrosa. I Turchi sono sì lungi dal saper dare ragione della lor Fede, che anzi han pena la vita a disaminarla, mostrando in questo medesimo di che panno sia quella pezza, che non si può nè vendere da veruno, nè comperare, se non a botteghe scure. I Filosofi puri vogliono che la Fede serva alla Scienza, negando con Abailardo di assentire a punto di ciò, che essi non capiscono: il che è fare alla Fede un torto maggiore, di quel che farebbe all'Oceano, chi si ostinasse a contendere se si trovi, mentre no'l può comprendere verun fosso: là dove questa dote medesima della sua vastità, tanto sterminata, gli dà merito di riportare tributo da tutte l'aeque.

La vera Religione però tiene la via di mezzo, che è la reale. Nè si arrega di porre in chiaro a veruno con ragioni naturali la verità de'suoi misterj (siccome quelli, che per la sublimità della loro sfera, trascendono la capacità natia di ogni intelletto, non pure umano, ma Angelico), nè lascia di dimostrare quello che basta ad obbligar che si credano fermamente; e ciò è, che sono rivelati dal Cielo. Il che fa ella con tale evidenza di credibilità, che gli argomenti su cui la fonda, nè convengono ad altra Setta, nè si può dare mai caso, che le convengano, almeno tutti: donde ne segue, che, come sapientissimamente ella è confessata da'suoi Fedeli per vera, così stoltissimamente è negata dagli infedeli, degni per tal capo di piagnere in una notte perpetua la ribellione, che usarono a tanto lume.

Questi argomenti però andremo qui disponendo in tale ordinanza, che facciano alla verità, non sol corteggio, ma guardia: mentre ciascun da sè, e molto più tutti insieme, dovranno costringere qualunque sano intelletto a ravvisare la Religione verace tra mille false; sicchè chi mai non l'ha trovata, la trovi: e chi la trovò, e poi per sua disgrazia venne a smarrirla, di subito la ricuperi; e tranquillato ogni dubbio, doni finalmente al suo credere quella pace, di cui l'Apostolo ci voleva pieni in un atto di tanto pro. *Repleti pace in credendo.*

III.

Ma per non tralasciare veruna difficoltà, che qual piazza nomica, rimasta alle spalle, porga a' miscredenti occasione di for-

tificarsi a loro danno; noi ci faremo da capo, con provar ciò, che sarebbe noto dai termini (come sono i primi principj) se i termini si apprendessero con chiarezza; ed è, che vi è un Dio, unico, universale, prima cagione di tutto l'esser creato. Appresso noi mostreremo, che di tal Essere creato ne ha Dio Provvidenza; ma che speciale egli l'ha ancora dell'uomo, la cui Anima faremo poi vedere di proposito che è immortale. E quindi conchiuderemo la prima parte dell'Opera col dedurre, che dunque su la Terra vi sia qualche Religione, o Religion vera, sotto cui conviene arrolarsi. Nella seconda parte ci avanzaremo a manifestare, che questa Religion vera, altra non può essere al certo, che la Cattolica: il che perchè meglio apparisca, non faremo altro, che metterla al paragone con quelle Religioni, che a lei fan guerra.

Dove è da considerare, che la infedeltà può al presente commettersi in tre maniere. O contra la Fede di Cristo già ricevuta nel suo perfetto chiarore di verità; e così mancano gli Eretici, i quali ammettono, o fanno al manco professione di ammettere ambo i Testamenti, il vecchio, ed il nuovo, e poi li vogliono interpretare a capriccio, per non seguirli. O contra la Fede di Cristo, ricevuta solo nel suo chiarore imperfetto, e più tosto in ombra; e così mancano gli Ebrei, i quali ammettono il Testamento vecchio, ma non il nuovo, quantunque al nuovo fosse da Dio, qual figura, ordinato il vecchio. O contra la fede di Cristo, non ricevuta di modo alcuno; e così mancano finalmente i Pagani, che non ammettono nè il Testamento vecchio, nè il nuovo, ma per Legislatori hanno gli uomini, non han Dio.

Al paragone dunque del Paganismo, dell'Ebraismo, e della Eresia, noi metteremo la Religione cattolica, affinché il confronto faccia spicar più chiara la Verità, sino alle menti più deboli. La porpora adulterata può agli inesperti dal lontano piacere a par della vera, ma non d'appresso. *Et lana tineta fuce, citra purpuram placet; non si contuleris.* Se non che non altro Paganismo oggimai pare aver più nome, che quello de'Maomettani, annoverati ancor loro, e dalle Leggi Civili, e dalle Canoniche, in detta Classe. E però in vece del Paganesimo, pigliato in più largo senso, noi più individualmente verremo sempre a ferire, dove abbisogni, il Maomettanesimo. E dissi, dove abbisogni; perchè non andremo con ordine ad investire prima l'uno di questi tre generi d'infedeli, e poi l'altro, e poi l'altro quasi in tre duelli distinti; ma ora tutti insieme gli assalteremo, ora a corpo a corpo, secondo la varia forza degli argomenti, che si porranno in opera al nostro fine.

Il modo di argomentare sarà indi proporzionato al modo di discorrere, che ha ciascuna di tali Sette. Nella prima Parte, pugnando con gli Ateisti, i quali non conoscono Religione di

alcuna guisa, ma le deridono tutte, non adduremo altre prove, che le conformi al dettame della Ragione. E così ancora faremo nella Seconda coi Maomettani, i quali nella Religion loro non fanno caso delle Scritture Divine, superiori ad ogni ragione. Delle Scritture Divine, congiunte in lega con la Ragion naturale, noi ci varremo contra gli Ebrei, e contra gli Eretici, giusta quella parte di esse, che nessuno di loro può ripudiare se, non va a militare sotto altro culto, quale è quello del Paganesimo.

IV.

Vero è, che in questa mia qualunque fatica non ho io per fine di giovare solamente agl'Increduli: anzi molto più l'ho di giovare ai Fedeli. Conciossiachè, quantunque tutta quella evidenza di credibilità, di cui la nostra Religione va adorna, non basti ad ingenerar quell'assenso immobile in cui consiste la Fede, ma si richiegga per esso un dono infuso da Dio soprannaturalmente nel cuor dell'uomo, conforme a quel dell'Apostolo a'Filippensi: *Vobis donatum est pro Christo, ut in eum credatis*; contuttociò quella evidenza conferisce in estremo a ricevere un dono tale. Mercè, che la Volontà, dopo aver bene appreso dall'intelletto il merito sommo, che ha la Religione di Cristo ad esser creduta, comanda all'intelletto con pieno impero, che credala fermamente (cattivando, dove egli non arrivi, ogni ritrosaggine, in ossequio della suprema verità, che ne sa tanto più di lui) e così pone (quantunque non da sè sola, ma col favore quivi ancor della grazia) pone, dico, quasi l'ultima disposizione a ricevere il dono eletto, ch'è l'atto infuso di Fede: *donum fidei electum.*

Anzi è certissimo, che senza un giudizio saldo di tal credibilità, conosciuta per evidente, se può darsi una Fede ancora divina (cioè una Fede, che superi di fermezza qualunque assenso possibile naturale) non suole darsi. Onde conviene, a concepir detta Fede, che ancor gli uomini più idioti conoscano in qualche modo questa grande apparenza di verità, che ella porta seco: intendendo, almeno per fama, che la Religion Cristiana viene insegnata da personaggi santissimi, e sapientissimi, che la tengono tutti per infallibile, e che la predicano, come scesa dal Cielo, a tutte le Genti, e come testificata con segni tali, che non si può dubitare se sian dall'alto: fama, alla quale alluse l'Apostolo, dove disse: *Et quidam in omnem terram ezi-vit sonus eorum*, per dinotare, che se era fama sì vasta, non poteva essere senza gran fondamenti. E la ragione di questa previa disposizione da Dio richiesta, si è, perchè quantunque egli da sè solo possa nelle Anime semplici supplire ad ogni illustrazione esteriore che loro manchi, con la sua pura illumi-

nazione interiore; contuttociò, di legge almeno ordinaria, non lo vuol fare, come quivi accennò il medesimo Apostolo in quelle voci: *Quomodo credent ei, quem non audierunt? ecc.* Mercè che Dio, tanto soave in ogni sua opera, quanto forte, vuole che la sua Religione non sia credibile solo per fede divina a tutte le Genti, ma ancora per fede umana; che è ciò che toglie finalmente ogni scusa a chi non l'accetti, mentre, non l'accettando, egli non pure si dimostra infedele, ma irragionevole. Nel resto chi fa che il cedro dia pomi così odoriferi? Sicuramente non è quel Giardiniere che lo piantò, che lo potò, che adacquollo. È Dio, che dentro il vivifica con vigore a lui solo noto. *Est qui incrementum dat Deus.* E nondimeno Iddio di legge ordinaria non dà vigor sì vivifico a verun Cedro, se il Giardiniere non vi operi dal suo canto. Così quantunque al credere fermamente, e non solo probabilmente, che la nostra Religione è la vera, non sieno i motivi della credibilità quelli che danno all'atto sì gran coraggio, ma sia lo Spirito Santo, che parla dentro le Anime al modo suo, quando per lui v'è chi loro parli al di fuori; contuttociò non suole lo Spirito Santo parlar di dentro in modo sì vivo, se non vi sia chi parli insieme al di fuori, o chi abbia almeno parlato. *Fides ex auditu.*

V.

E da ciò potrà di leggieri arguirsi l'immenso prò, che arrecano al Popolo Cristiano quei sacri Predicatori, i quali dal pergamo discorrono ad ora ad ora su questo evidente merito, che ha la nostra Fede ad essere da tutti anteposta a qualunque Setta. Formano così essi ne' cuori de' Fedeli quasi un Embrione, cioè a dire una Fede umana; e con ciò porgono l'opportunità allo Spirito Santo d'infondere in un tal feto, ancora imperfetto, l'anima di una Fede divina, che è quella finalmente, che vince il mondo. *Hæc est victoria, quæ vincit Mundum, fides nostra.* Vero è, che se i Predicatori sacri apportano di gran bene con tali ragionamenti; maggiore credo io che lo apportino tuttavia gli Scrittori sacri. Attesochè quelle ragioni dotte, che son le proprie di sì giovevole tema, molto meglio si apprendono a vista fissa, che ad udito fuggente: onde nessuno vi sarà, che in leggendole, non ne divenga più facilmente padrone, che in ascoltandole, poco men che di furto. E pure tal padronanza sembra che qualunque Fedele sia tenuto ad averne più che egli possa, affine di corrispondere al suo dovere, che è di star pronto, come gl'impone S. Pietro, a rendere sempre conto della sua speranza, e conseguentemente della sua Fede. *Parati semper ad satisfactionem omni poscenti vos rationem de ea, quæ in vobis est, Fide, et Spe.* Dove è da notarsi bene, che egli non dice *de iis, quæ sunt*

fidei, et spei, in particolare, ma *de ea, quæ in vobis est fide, et spe,* in generale; perchè il sapere esporre la convenienza di questo, o di quell'articolo in individuo, da noi creduto, è sol da uomini grandi, in trattati scientifici, da non andare per le mani di tutti; ma il sapere esporre la convenienza di quella Fede in universale, che ci obbliga alla credenza di tali articoli, dee essere comune, più che si può, a qualsisia de' Fedeli nel grado suo: essendo vergogna somma, come osservava S. Giovanni Grisostomo, che il Medico, che il Coiaio, che il Calzaiuolo, che il Tesserandolo, che qualunque altro artiere sappia dar conto della sua professione, e il Cristiano non lo sappia ancor egli dar della sua. *Absurdum est, quod Medicus, Coriarius, Textor, et omnes generatim Opifices, quisque pro Artis suæ professione pugnet: Christianus autem non possit ullam Religionis suæ afferre rationem.* E se è così, non sarà qui chi non vegga di quanta lode si rendessero meritevoli tutti que' Servi di Dio, i quali, affine di addestrare il Popolo Cristiano a maneggiar bene questi argomenti di Credibilità, che gode a proprio favore la nostra Fede sopra di ogni altra, li compilarono in libri da loro scritti avvedutamente in lingua materna, perchè chi non era atto ad apprenderli dalle estranee (quale per molti nel Lazio stesso può correre la Latina) gli apprendesse dalla domestica.

Così fece il Venerabile Padre Fra Luigi di Granata Domenicano, cui, se per alcuno de' suoi Trattati di spirito, tutti eccelsi, si conveniva quel breve di congratulazione, che gli inviò dal suo Trono Gregorio XIII sì benemerito e della Religione, e delle buone Arti, da cui la Religione venne amplificata; sicuramente sarebbegli convenuto, più che per altro, per la Introduzione al Simbolo della Fede; libro trasportato oramai dalla Spagnuola in tutte le lingue, ancora Orientali, per l'alto bene, che per tutto ha operato in cuori anche barbari. E così altri Scrittori avean fatto prima di lui, e dopo lui similmente han seguito a fare: onde io non dovrei temere ora alcun biasimo dall'unirmi con questi alla stessa impresa, quando non potesse apparire che io giunga tardi, nel giungere dietro a tanti, i quali già con molta lode hanno detto abbondantemente innanzi di me, ciò che io non potrò dir dopo loro, se non con poca. Tuttavia non mi sbigottisco: perchè i soccorsi freschi, per piccoli che sieno, son sempre a tempo sinchè ferve la mischia: e questa, nel caso nostro, non si può dire che ancor non ferva, e non sia per fervere, sinchè l'Inferno odierà quella Religione, che è l'unica a svergognarlo. Si aggiugne che vari di tali libri sono, o di metodo arduo, o di mole alta, e però men'atti a trascorrere per le mani di chi n'ha maggiore il bisogno. La speditezza dell'armi è sì vantaggiosa, che nelle guerre si temono più i moschetti comunemente, che le bombarde.

VI.

Ne già in un argomento tanto agitato mi si vuol dimandare la novità. Primieramente, se non avessimo a dire, se non ciò, che mai non fu detto da verun altro, ci converrebbe ammutire. *Nihil sub Sole novum*. Nè pure l'Api, simbolo dell'industria, nel dare il loro mele, il danno per nuovo. Esse non professano altro, se non che di andare a raccogliarlo qua e là faticosamente da vari fiori. E pure nessuno nella Natura le ha mai dannate d'inutili, ma lodate, mercè la forma con cui lo danno distillato in un favo. Dipoi nella materia, che ho per le mani, voglio anzi protestare liberamente di avere a bello studio sfuggita la novità, poco amica alla Religione. Convieni qui mirar solo all'onor di lei, non mirare al proprio. Però, se io metterò in campo ragioni, use altre volte a difenderla bravamente, stimerò la Vittoria tanto più certa, quanto più io me la posso promettere da un corpo di Veterani sperimentati, che da una leva di Venturieri novelli. Salvo che il medesimo fine, il qual mi propongo della maggior brevità che mi sia possibile, mi obbliga a non dare la mossa a tutto l'Esercito, ma a fare come un distacco degli argomenti più validi, e questi spingere alla difesa del Vero.

Ho desiderato di formare lo stile, ove mi riesca, più tosto culto, che no; perciocchè io non ho capito mai che la ruggine giovi all'armi. Che se ne Fulmini temiamo ancora del Lampo, chi riputerà che certa energia di dire sia nelle cause meno opportuna a far colpo, perchè lo fa balenando? Infin l'armonia del numero io loderei, dove ella somigliasse il batter dei Fabbri, musica insieme, e lavoro.

VII.

Rimane l'ammonire per ultimo il mio Lettore, che legga tutto il Libro con attenzione, e senza passione. Leggalo tutto, se egli ne vuol dar giudizio accertato, da che *Incivile est, nisi tota lege perspecta, una aliqua ejus particula proposita judicare*. Leggalo con attenzione, perchè ad un Quadro può bastare un'occhiata, ma non può bastare ad un Libro: e la nostra mente, a conseguire il vero e rete bensì, ma rete da pesca (la quale non fa buona preda se non affondasi) non è rete da parettaio. Leggalo finalmente senza passione, perchè ciò bastami quando in lui ben mancasse la pia affezione. L'occhio, perchè sia ben disposto al vedere, convien che trovisi nè troppo abbondante di umore, nè troppo scarso. Mi contento che sia così parimente il vostro intelletto: nè troppo pieghevole al credere, per non

essere tacciato dal Savio di leggerezza: *Qui credit cito, levis est corde*; nè troppo ristio, per non udirsi rimproverare da Cristo di ostinazione: *O stulti, et tardi corde ad credendum!* E lieve al credere, chi crede quando ha più ragion di non credere, che di credere. È ostinato, chi non crede, quando all'incontro ha più ragione di credere, che di non credere. Non ricevete però i miei detti, come lo Schermitore riceve i colpi, cioè per ribatterli ad ogni modo, o giusti, o non giusti, che a lui si mandino, riceveteli, come il Solco ammollito riceve i semi, per fomarli: dacchè non altri semi spero io di gettare in voi, che di vita eterna.

E perchè veggiate con quanta discretezza io voglia procedere in chiedere il vostro assenso, l'assunto di tutta la presente Opera, grande, o piccola, che ella sia, ha da essere sempre questo: di mostrarvi che voi con la Volontà avete da fare una forza molto maggiore al vostro intelletto, per trattenerlo dal credere quelle cose, che io vi dirò a favor della nostra Religione, di quella che gli avreste a fare per indurlo a crederle. E posto ciò, eccovi già (se voi non vi arrenderete) che voi siete l'*Incredulo senza scusa*, che è 'l titolo, che questa Opera porta in fronte. Conciossiachè quale scusa avrà al Tribunale di Dio chi non volle credere, quantunque tanto più agevole gli sarebbe sempre riuscito il volerlo, che il non volerlo? Non potrà egli dir altro, se non che al certo fu stolto e tardo di cuore. *Stultus, et tardus corde ad credendum*. Tardo, perchè non si arrese alla Verità, quale Incredulo: Stolto, perchè nel ricusare di arrendersi, operò contra ogni lume ancor di Ragione, quale Imprudente.

CAPO SECONDO

Quanto sieno indegni di credito gli Ateisti.

I.

Non par possibile, che l'uomo, introdotto in questo Mondo, quasi in un Tempio, affinchè in nome di tutte le Creature offerisca alla Divinità sacrificio di lode eterna, degeneri poi dal suo grado sì enormemente, che di Sacerdote si rivolga in Ribelle, nè solo contenda al suo Sovrano l'omaggio, ma infino l'essere. E pur così non prevaricasse più d'uno. *Dixit insipiens in corde suo: Non est Deus*. Vero è, che se all'uomo è difficile l'avanzarsi al più alto della Virtù, non gli è forse meno difficile l'arrivare al più profondo del Vizio. Ond'è, che innanzi, ch'uno divenga Ateista, vi vuole assai: dovendo egli a tal effetto, non solo perdere il senno, ma voler perderlo. Ora, perchè il rinvenire l'origine de' malori è gran parte della lor cura, facciamci

a rinvenir quella dell'Ateismo, per pura brama di convertire, a chi ne sia per sorte infetto, la Vipera in medicina.

II.

La sorgente più consueta delle Vertigini non è nel cerebro. come la gente si crede: ella è nello stomaco: il quale pieno di maligni umoracci, manda alla testa quegli aliti impetuosi, che sconvolgendola, le danno insino a stimare, che i Monti ballino. Tanto accade nel caso nostro. La origine di questa incredulità sì caliginosa non si ha da cercare immediatamente nell'Intelletto alterato, ma nella Volontà, la qual carica di ogni fracidume di Vizio, solleva dal suo seno fumi nerissimi, per cui viene alla mente quel capogiro, che non le lascia tenere per saldo, e stabile nè anche il primo Motore.

Io certamente non so chi vi siate voi, che avete pigliato a scorrere queste carte. Mi giova credere, che senza fallo voi siate fedele a Dio. Ma se foste uno di quei, che ne pur lo ammettono, deli contentatevi, che da solo a solo io vi chiegga in segreto sommo (giacchè qui parliamo a quattr'occhi) come avete mai fatto a scancellare dal fondo della vostra Anima que' sentimenti più pii, che vi stimolavano a riconoscere un Fabricatore supremo dell'Universo, ed a venerarlo? Non potete già dire, che siate nato Ateista, vi siete fatto, e fatto, se si consideri, a poco, a poco. Confessatemi dunque per quella Divinità, cui non date fede: quali sono quei gradi, per cui veniste a cadere in sì gran delirio? Non credo io già, che la Integrità de' costumi, la Continenza, la Carità, la Pazienza, e molto meno la Mortificazione indefessa di voi medesimo vi abbiano persuaso, che Dio non v'è. Ve l'ha persuaso la vaghezza di vivere, come fan le Bestie, a capriccio. E una dottrina sì misera, che si apprende unicamente nel lezzo, e ne' lupanari, sarà la vera? Dove mai si trovò, che a penetrar la più bella di tutte le Verità, fosse di mestieri mettersi sotto i piedi la Temperanza? Anzi fu perpetuo parere di tutti i Saggi, che ad indagare qualunque verità, non pure alta, ma comunale, nulla giovì più, che l'aver libero il cuore dalle passioni, troppo abili ad ingombrarlo. E come dunque chi più si lasci dominare dall'Ira, dall'Ambizione, dall'Astio, e dalle Dissolutezze più vergognose, più ancora intende di ciò che appartiene a Dio? Quando a contemplar meglio il Cielo, sarà più spedito ad un Astronomo il chiudersi in una Stufa, colma di fumo, che non sarebbe l'uscire in campagna aperta; allora si potrà giudicare, che la vita menata fra mille Crapule, e mille Carnalità, vi abbia dato a vedere, che su le Stelle non v'è quel Dio, che si pensi la Gente credula. E se così è, permettetemi dunque, che io vi soggiunga: Qual quiete

d'animo volete voi mai promettervi in una Setta, nella quale avete sì forte la presunzione di non apporvi, dal mirar solamente chi siate voi?

Ma quando anche foste di vita non sì perversa, su che fondamento stabilite voi quella Torre di confusione, dalla cui cima vi affacciate a trasmetterci sì gran nuova, che Dio non v'è? *Non est Deus.* Aspetto, che mi diciate con quegli sciocchi già confutati da Tullio, che Dio non v'è perchè non è visibile agli occhi nostri. Ma da quanto in qua si ha da curare la testimonianza degli occhi in cercar Dio? Si veggono con gli occhi le cose soggette agli occhi, quali sono le corporee: le spirituali s'intendono, non si veggono. Dipoi, perchè state a dirmi di non vederlo? No' l vedete in sè, ve' l concedo, ma lo vedete (se non volete accecarvi da voi medesimo) ne' suoi effetti. Ditemi un poco. Come vedete voi l'Anima di quell'uomo, che vi è presente? La vedete forse in sè stessa? No' certamente. Voi la vedete nelle sue operazioni. E pure queste vi fanno a bastanza credere che ella v'è: nè mai vi cade in pensiero di sospettare, che il corpo di quell'Artefice, il quale intaglia, scrive, stampa, dipigne per eccellenza, non sia corpo animato, sia corpo morto da mandare alla sepoltura. Che sciocchezza dunque è mai questa? Dalle operazioni del corpo conoscere, che v'è l'Anima, da cui sgorgano: e dalle operazioni di tante cose create non sapere conoscere, che v'è Dio! *Stulte* (diceva appunto il grande Agostino ad un uomo del taglio vostro) *Stulte, ex operibus corporis agnoscis viventem; ex operibus creaturae non potes agnoscere Creatorem?* Questo è il saper arguir da' suoi giri il Rivo, e non sapere arguire dal Rivo il Fonte. I Postumi mai non videro il loro Padre, e pur di lui son certi: nè solo ne son certi, ma di più l'amano: l'amano ne' ritratti, l'amano nelle rendite, l'amano nella Casa di tanto costo, da lui fabbricata per essi, non anche nati. E a voi non basta mirar quanto Dio vi diede, e quanto vi dà, per credere, ch'ei vi sia, se non per amarlo? Voi dunque non crederete (se così è) nè tanto, che vi è noto per pura autorità di persone degne di fede, che ve lo affermano, come è, che il Sole sia mille, e mille volte maggior di tutta la Terra; nè crederete tanto altro, che la Ragione vi sforza a credere con le sue violenti illazioni.

IV.

A questi due Tribunali voglio io per tanto citarvi per vostro bene: a quello dell'Autorità, ed a quello della Ragione. E se ad ambo voi rimarrete convinto che Dio vi sia, come più fissarvi a contenderlo? Sarebbe questo un non volere altra regola in giudicar delle cose, che il proprio orgoglio. Onde potrete

conchiudere, che se la Corruzione della Volontà è la Madre come si disse, dell'Ateismo; l'Orgoglio dell'Intelletto ne è il vero Padre. Tale è l'origine degli Animali più vili. Sono egli lo schiusi in vero dalla putredine, ma non senza il concorso di quel poco di spirito, che ivi intorno se ne va volando per l'aria. Quindi è l'osservare in ogni Ateista un cervello, non pure altiero, ma indomito, tanto che recansi fino a sapienza l'errare, ed a sapienza massima l'errar soli: singolarmente dappoi, che l'amore della Novità gli ha impegnati a stimarsi tanto più liberi, quanto più se ne vanno fuori di strada. Allora, crescendo in essi per la libertà l'alterezza, divengono incorrribili. Imperciocchè sì come nel calore della battaglia non si accorge taluno di esser ferito, così essi non si accorgono di que' colpi, che dà loro la Verità per ridurli in via, nè se ne risentono, o sia l'Autorità quella, che più li percuote, o sia la Ragione. Non vorrei già, che voi dimostraste esser uno di questi miseri. Però arrendetevi in prima all'Autorità.

CAPO TERZO

Dal consentimento di tutte le Nazioni dimostrasi che v'è Dio.

I.

Il maggior numero di Testimoni, che dalla Legge richiegasi, sono sette: e questi bastano ne' Testamenti ad autenticare le disposizioni di un uomo, quantunque morto, presso chi nè pur mai lo vide. Come però non basteranno tutte le Nazioni del Mondo a rendere credibile l'esistenza di un Dio vivente? *Exceptis paucis, in quibus Natura nimium depravata est* (dice Agostino) *universum Genus humanum, Deum mundi hujus fatetur Auctorem.* Se girarete il Mondo, pellegrinando, almen su le carte, troverete Popoli fra loro tanto diversi d'inclinazioni, che appena due vi saranno, che si conformino nel modo di governarsi. E pure in tale contrarietà di statuti, voi non vedrete, non dirò Regno, ma Città, ma Casale, che tolga unitamente qualunque Divinità. Anzi non ha parte alcuna, ove non incontrisi e Tempj, e Vittime, e Voti, e Ministri, ordinati al culto Divino: tanto che vi sarà più facile abbattervi in un Paese, ove manchi il Sole, che ove manchi ogni Rito di Religione. *Potius conspiciendam sine Sole Urbem, quam sine Deo, ac Religione*, dicea Plutarco. Che se pure negli ultimi confini del Mondo ritrovinsi mai persone così bestiali, che vivano senza Leggi, non però quivi si troverà chi fra sè non vergognisi del mal fare, o non se ne vergogni al cospetto altrui: e molto meno si troverà chi non sentasi ad ora ad ora agitare dagli stimoli interni della

Coscienza rampognatrice, sicchè operando contra il dettame di essa, non si accorga tosto di offendere con quell'atto un Signor sovrano, di cui riconosce, quale ambasciata, la voce della Sinderesi. Come può essere adunque, che questo consentimento sì universale di tutti i Popoli non vaglia presso di voi per un Testimonio maggiore di ogni eccezione? Quello che sembra verisimile a tutti, dice Aristotile, non può stare, che non sia vero. *Quod universis videtur verum est.* Mai non annottasi in tutto 'l Mondo ad un'ora, ma solamente in alcuna parte di esso. E la menzogna non può offuscar tutto insieme il Genere umano, sicchè sia tutto o Ingannatore, o Ingannato. *Nemo omnes, omnes neminem, singuli singulos fallunt.* E la ragione si è, perchè il giudizio di tutti è giudizio della Natura, la quale non può mentire: e se fece l'uomo alla scienza, non può dunque ella farsegli guida all'errore. Se però tutti, e Romani, e Greci, e Giudei, e Assiriani, ed Etiopi, ed Egiziani, e Caldei, e Germani, e Galli, e Sarmati, e Iberi, e Indi, e Persiani, e Tartari, e Turchi, e Cinesi, e quanti mai sono, in tante Lingue differenti vi dicono, che v'è Dio: qual temerità, voler voi solo fare argine a tanta piena col parer vostro? Potrete forse allegare veruna età in cui si credesse altrimenti? Anzi, più che vi applicherete con lezione attenta a riandare le antiche Storie, più troverete, che la cognizione della Divinità fu libera da ogni fallo. Ond'è, che innanzi al Diluvio non si legge mai, che regnasse l'Idolatria; la cui origine riferiscono altri a Nembrotte, altri a Nino, ed altri a Prometeo, nati al pari dopo il Diluvio: mercè, che innanzi di esso la notizia del Creatore fra' Popoli era vivissima; e posto ciò, come poteva allor sorgere tanto inganno di adorare una Creatura? Può la Cometa avere adito ancora in Cielo, ma non può avervelo, se non che lontana dal Sole.

II.

Che se non vi ha memoria di verun secolo, in cui nel Mondo non si credesse esser Dio, chi non vede quanto fuor di ragione sia l'asserire con gli Ateisti, che però gli uomini sono inclinati a ciò fare, perchè con tal credenza furono allevati da' loro Progenitori fin dalle fasce?

Primieramente, come si sarebbero sempre tra sè indettati i nostri Antenati, e sempre s'indetterebbero in una tal forma stessa di educazione, se questa fosse, non da ispirazione di Natura, comune a tutti, ma da elezione di arbitrio? Chi ha mai veduta nelle risoluzioni arbitrarie sì grande uniformità, in tempi così diversi, ed in terre così divise? Sicuramente, se in vece di discorrere, noi ci vorremo anzi mettere a delirare, potremo affermare, con la medesima fronte, che gli uomini anticamente

tutti flavano, come Sardanapalo, e che le Donne andavano alla testa degli Eserciti, come Semiramide; ma che poi venuto al Mondo un personaggio di senno straordinario, ordinò le cose, e per bene delle Famiglie obbligò le Donne al Fuso, e gli Uomini all'Aste. E pure una Fola tale sarebbe meno incredibile di quest'altra, con la quale Crizia argomentavasi di persuadere al Mondo, che non v'è Dio; ma che un tal uomo, avveduto più de' preteriti, avea per prò de' Mortali introdotta il primo fra loro questa opinione giovevole, che vi fosse. E qual uomo fu questo sì fortunato, che pose in sesto tutto il Genere umano con l'oppio poderoso di un tale inganno? Ove ebbe il suo nascimento? Ove la stanza? Ove la scuola? Ove il seguito più solenne? Qual fu il primiero fra' Popoli ad ascoltare la sua voce beata? Su quali ale egli volò dentro tempo brevissimo in tanti lati a disseminare una Menzogna sì bella, che vincea di pregio ogni vero? E ciò, che è più da notarsi, ove son le Statue erette poscia dai Posterì ad un Eroe, il qual' era sì benemerito delle Genti? Ove gli Archi? Ove gli Altari? Ove i Tempj a lui consacrati, giacchè altro bene era questo, che l'inventare, come diceasi di Bacco, la coltivazion delle Viti, o come di Cerere, la seminazion del Frumento: ed altro ciò, che smorbar dal Mondo que' Mostri, i quali più vero albergo non vi ebber mai, che la fantasia de' Poeti divoti ad Ercole?

Dipoi domando: come avrebbe quell'uomo potuto mai propagare tanto felicemente per l'Universo opinion sì nuova? Con ragione appagante, o senza ragione? Se senza ragione, dunque ritorna la difficoltà, che un inganno possa essere universale. Se con ragione, dunque non fu inganno ciò, che tutti lasciaronsi persuadere uniformemente, fu verità.

III.

Che se pure taluno vuole talora opporsi a tal verità con la pervicacia del suo libero arbitrio, non vedete voi, che nè anche può conseguirlo in qualunque stato? Basta che, come si usa co' testimoni falsi, egli ritrovisi, quando men se lo aspetta, posto al tormento di qualche dolore insolito, o di fianchi, o di podagra, o di pietra, o di taglio acerbo; vedrete subito come il contumace si volgerà per ajuto ad invocare il braccio di qualche Nume, abile a liberarlo; o almeno arrabbiato si volgerà a bestemmiarlo insolentemente: mostrando al pari con la sua lingua, o supplicatrice, o sacrilega, che egli errò, quando dubitò se v'è Dio. Certo almen è, che ne' casi più repentini così interviene. Onde, ad un rischio di naufragio imminente, veggian che tutti nella Nave si uniscono ad alzare d'accordo le mani al Cielo, chiedendo scampo. E pure i casi repentini son quegli, in

cui, secondo il Filosofo, opera in noi la Natura, più che il consiglio. Ma se la Natura ci spinge con sì grand' impeto ne' pericoli a confessare quel Dio cui facciam ricorso, non accade che voi fuori de' pericoli a forza d'arte vi affaticiate a negarlo. Questo vi rende tanto più inescusabile, mentre volete fare, che muoia in voi di morte violenta quella persuasione in voi nata con esso voi, che non vi può mai morire di naturale. Così avveniva in Caligola, il quale all'udire de' tuoni tremava tutto, riconoscendo uno più possente di lui, che lo poteva dall'alto mandare in cenere: e pure, acquietate le nuvole, s'ingegnava di porre sè nella stima di Nume sommo.

IV.

Io per tanto nel numero di coloro, i quali rendono chiara testimonianza della Divinità, includo fin quei medesimi, che la negano. Perchè si scorge, che quantunque, collocando talora questi la gloria nell'Impietà, si arroghino di saper tanto più degli altri, quanto ne credono meno: non è però, che mai davvero pervengano all'empietà da loro vantata, cioè al non credere nulla: e, dove pur vi pervengano, è per breve ora; succedendo loro come ad un Notatore, il quale può bene cacciarsi a forza sott'acqua, ma non può starvi. Se egli vuol vivere, conviene, che suo mal grado, dopo alcun tempo di respiro sopra, ritorni a galla.

Se non che, quando ancora volessimo noi concedere, che alcuni pochi arrivino a scancellarsi affatto dall'animo ogni credenza di Dio, che rileverebbe? Non possono alcuni pochi dare eccezione al sentimento di tutto il Genere umano. Sono essi Mostri. E però, siccome il nascere un uomo con due capi, non può far pruova, che non sia proprio degli uomini il nascere con un solo; così il ritrovarsi talora un cuore di concetti sì storti, che neghi qualunque Divinità, non può far prova, che non sia proprio di tutto l'uman Genere l'asserirla. Tanto più, che siccome i Mostri, per provvidenza della Natura amorevole, sono sterili, nè han virtù di generare altri Mostri; così costoro, rimanendosi soli nella loro opinione, non fanno Popolo: nè possono mai vantare di avere indotta una intera Comunità a professare, come egli, l'Ateismo.

Scorgo ben'io ciò che voi mi potreste opporre, e non lo dissimulo: tanto sono pronto anche a mettervi l'arme in mano. Se il consentimento di tutte le Genti è una testimonianza della Natura, alienissima da ogni fraude, come dunque, direte voi, non si accordano tutte a riconoscere una stessa Divinità, ed a venerarla con un medesimo culto di Religione? Certo è, che in un caso la Natura fallisce (mentre ella non ci determina a ve-

run culto particolare) dunque così può fallire ancora nell'altro d'inclinarci all'universale. Ma no: l'illazione è falsa: ed eccone la riprova. Vediamo che non tutti si accordano a cercar la felicità dove ella è riposta; ma chi la cerca nelle ricchezze, chi ne' cibi, chi nelle carnalità, chi nella gloria, chi nella dominazione, chi nella dottrina, chi nelle operazioni di gran virtù. Dunque non è la Natura quella, che ha inserito nel cuore di ciascun uomo all'istesso modo il cercar la felicità? Non tiene la conseguenza. E la ragione è, perchè la natura ha inclinati gli uomini tutti generalmente a cercare il bene, ma non ha loro dato intuitivamente a vedere dove egli sia. Vuole, che da sè lo rintraccino col discorso, di cui dotolli a tal fine. Gli uomini però seguendo la libertà del lor talento, si applicano variamente a pregiare più questo bene, che quello, scambiando per goffaggine non di rado la copia con l'originale, il corpo con l'ombra, il reale con l'apparente. Tanto dite nel caso nostro. La Natura ha inclinati gli uomini tutti a riconoscere una Divinità dominante. Ma, nè l'ha data loro a mirare in sè, nè poteva darla, mentre a ciò non sono abili gli intelletti immersi ne' sensi. Vuole, che la discoprano dagli effetti. Gli uomini però, valendosi variamente di tale istinto, hanno riconosciuta questa Divinità, dov'ella non era, ed han fatto come i bambini, che per la imperfezione del loro discernimento, chiamano Madre la Balia, da cui sono allattati, e volgono le spalle alla Madre, dalla quale nacquero. Hanno gli sciocchi chiamato Dio il Sole, Dio le Stelle, Dio gli Elementi, che loro davano il sostentamento immediato, ed hanno rivoltate le spalle a quel Sommo Bene, che li cavò fin dal nulla. Pertanto la medesima Idolatria, che sì lungamente ha regnato per l'Universo, può confermare le prove della Divinità, non può invalidarle: errando gli Idolatri, non nella tesi, ma nella ipotesi: cioè a dire, errando nel persuadersi in particolare, che questo, o quell'oggetto, cui supplicano, sia Divino; non errando nel giudicare, che qualche Nume vi sia presidente al tutto: che è ciò, che sì bene intese Cicerone medesimo, dove disse: *De hominibus, nulla gens est tam immansueta, quæ non, etiamsi ignoret qualem Deum habere deceat, tamen habendum sciat.*

Se però voi, girando a piacer vostro l'Europa, l'Africa, l'Asia, e fin l'America stessa, che è la più barbara parte, non troverete popolo, il quale, o in un modo, o in un altro, non asseriscavi, che Dio v'è, qual contrasto è mai quello, che dovete voi fare al vostro intelletto, perchè stia duro a non crederlo, con opporsi lui solo a tanti? Gliene dovrete forse voi fare altrettanto, perchè lo creda? L'autorità in ogni genere ha sì gran peso, che al fin ci opprime, quando non abbiamo qualche evidenza in contrario, che ci sostenga. Ma qual evidenza potete voi mai vantare a favore dell'Ateismo? L'Evidenza non è dalla banda

vostra, è dalla banda contro di cui militate. Perchè quantunque ad un puro apprendere di termini non sia noto a ciascuno che Dio vi sia, è nondimeno notissimo a chi gl'intende.

Ma perchè ciò altro non è, che un chiamarvi dal Tribunale dell'Autorità a quello della ragione, voi seguitemi, ed io vi precederò.

CAPO QUARTO

Dagli effetti dimostrasi, che v'è Dio.

Difficilissimo, non ve'l nego, è provar dalla sua cagione, che Dio vi sia. Anzi è del tutto impossibile; perchè la prima Cagione non può avere cagione da cui provenga. Ma che rileva? Quanto nascoso è il Nilo all'Egitto nella sua fonte, tanto gli è manifesto nella sua piena. Basta però, che la Cagion prima dimostrasi dagli effetti che sono a lei sì proporzionati: non già con proporzione di dignità, quale hanno le cose generate col generante; ma con proporzione di dipendenza, quale hanno le cose fatte col Facitore. Che se tali effetti, in riguardo alla loro fonte inesausta, non sono più che una stilla; in riguardo a noi sono una piena bastevole ad assorbire ogni gran considerazione. Prima però, che ella ci giunga a sorprendere, date mente.

I.

È indubitato che al tutto non potè precedere il nulla. Perchè, se il nulla fosse tanto antico di età, che avesse preceduto il tutto, quantunque un momento solo, non sarebbe possibile cosa alcuna. Conciosiacchè, da chi potrebbe sortir mai questa il natale, cioè il passaggio dal non essere all'essere? Sicuramente lo dovrebbe sortire, o da sè, o dal nulla, anteriore a lei. Ma il nulla non può dare ciò che non ha, voglio dire l'esser reale. Ed ella, se in questo punto comincia ad essere, come potè fare sè, quando ancor non era?

Vedete dunque doversi a forza concedere, che ab eterno vi fu qualche essere, necessariamente esistente, il quale donò l'essere a ciò che non lo godea. Ed un tal essere, necessariamente esistente, Padre, Produttore, Fattore di quanto v'è fuori di lui stesso, è quello che noi chiamiamo la Cagion prima precedente ab eterno tutto il creato.

Ma gli Ateisti sono certe bestie restie, che impuntano ad ogni passo. E però, quantunque sia questo un letto sì chiaro, ricusano di guararlo. E anzi di concedere quella eterna Cagion del tutto, che io vi dicea, o concedono infiniti effetti, ed infinite cagioni, senza che mai si giunga a trovar la prima; o danno in

altri spropositi, che poi verremo a ribattere ad uno ad uno, come più folli. Però, se a questi voi non temete aderire, preparatevi pure a riportare anche voi dal braccio della ragione percosse orribili, quali appunto si sogliono scaricare sui men-tecatti.

II.

E per rifarci da quelle, che si convengono al primo assurdo, non vedete voi, che il volere nell'assegnamento delle Cagioni procedere in infinito, altro non è che atterrare il discorso umano da' fondamentali? Innanzi a qualsisia moltitudine è necessario, come disse Platone, premettere l'Unità. *Necesse est ante omnem multitudinem ponere unitatem*: mercè che l'Uno è quello, che alla fine dà legge al Tutto. Se la Galea a onta della bonaccia, si muove in Mare, perchè ella è mossa dai remi; i remi, perchè sono mossi dai Galeotti; i Galeotti, perchè sono mossi dal Comito; il Comito, perchè è mosso dal Capitano; il Capitano, perchè è mosso dall'Ammiraglio; l'Ammiraglio, perchè egli è mosso dal Re; bisogna pure pervenire una volta a quell'uno Primo, da cui provenga, che tal Galea sia da tanti sospinta al corso: altrimenti ella si starebbe ancora oziosa nell'Arsenale. Vedete dunque, che a questa moltitudine di motori subordinati, necessariamente ha da darsi il subordinante, da cui dipendano tutti, come gli strumenti dipendono dall'Artefice. Ora ciò, che in questa moltitudine avviene, avviene in ogni altra, che sappiate voi divisare nel nostro Mondo, dove nulla è di stabile, tutto è in moto. Convieni a ciascuna dare il primo Motore, non mosso nelle sue Opere da alcun altro; e per conseguente, convieni darto anche più a tutta la moltitudine universal delle creature, la quale, come non può constare di cagioni puramente istrumentali, forza è che a queste abbia unita la principale. E tale è la Cagion prima.

III.

E vaglia la verità: non veggiamo noi tutto giorno con gli occhi propri venire al mondo più cose nuove, a guisa di Personaggi, che compariscono la prima volta in iscena, su tanto palco, a fare la loro parte? A cagion di esempio: Veggiamo ogn'ora nuovi uomini, che seguitamente derivano l'un dall'altro per nascimento. Ora andiam col pensiero, se così è, navigando sempre a ritroso, e contra la corrente di tante generazioni, ascendiamo di Padre in Padre a osservar ciascuno. Converrà di certo arrivare ad un Padre primo, il quale sia formato immediatamente da questa prima Cagione si necessaria, che

chiamiam Dio; se non vogliamo, negandolo, urtar di colpo nell'impossibile sommo, qual'è secondo Agostino, che un effetto novello produca sè. Nè il ricorrere ad infiniti uomini, generati gli uni dagli altri, sopsice la difficoltà, ma la fa più viva. Perocchè vi chieggo: Tra questi infiniti uomini da voi detti, avviene alcuno, il quale possenga una tal virtù di generar sè medesimo, o pur non v'è? Se direte esservi, voi dunque concedete l'assurdo massimo, diletteggiato pur ora. E se voi lo negherete, dunque è di necessità assegnare a ciascuno di quella schiera (ove niuno a sè può dar l'essere da sè stesso) qualcuno che glielo dia. E tal'è la prima Cagione, da cui dipende tutto ciò, che da sè non può veder luce.

Figuratevi con la immaginazione una catena smisurata di anelli sospesi in aria. Se, a sostenersi l'ultimo di loro ha bisogno del susseguente, cui sta connesso, e l'altro dell'altro, e l'altro dell'altro, converrà pure giugnere ad un anello, che non sia labile come gli antecedenti, ma sia tenuto da qualche mano invisibile, che non ceda: altrimenti tutta la catena composta di tali anelli caderà a terra. Nè vale che tali anelli sieno infiniti, e che perciò falli in essi questa supposizione di arrivare al primo; perchè se sono infiniti, che importa ciò? Quanto più si aggiunge agli anelli di numero, tanto più si accresce alla catena di peso, non di fermezza: mentre è certissimo, che niuno però si ritrova fra tanti anelli, che non sia labile: e questo basta a far che cadano tutti, ove niun li tiene. Dunque all'istessa maniera fingete uomini più, e più, quanto piace a voi. Se ciascuno per essere ha bisogno di un altro che gli sia Padre, converrà pure costituire un principio, che dia saldezza a sì gran concatenazione, e non sia parimente un anello simile a gli altri, cioè non sia bisognoso di alcuno che gli sia Padre, ma sussista da sè medesimo, e possa reggere altri, senza esser retto, o, a parlar più chiaro, possa cagionare altri senza essere cagionato, che è quello in che consiste al fine esser Dio. E ciò che io dissi di ciascuno Individuo, compreso in quella interminabile schiera di generati e di generanti; dite voi di tutta la schiera pigliata insieme, a modo di moltitudine. Come nessuno de' suoi individui potè essere da sè stesso, così nè anche la schiera; non costando la schiera, alfin d'altro più (comunque ella piglisi) che di quei tanti Figliuoli, e quei tanti Padri, che andammo in essa a trascendere col pensiero per linea retta. E con ciò resta messa totalmente a sbaraglio la infinità delle cagioni efficienti, al tutto chimerica, ove se ne escluda la Prima.

IV.

Nè perchè io vi abbia qui favellato di queste cagioni sole, che

fanno più al caso nostro, dovete credere, che ciò in lor sole succeda. Succede in tutte. Tanto che, se nell'assegnarle, ove ci fia d'uopo, si dovesse procedere in infinito, miseri noi! Che sapremmo noi mai di nulla? Il saper vero, è saper ciò che si sa. dalle sue cagioni, *scire rem per causam*. Questo è il saper di Pittura, saper di Musica, saper di Marinaresca, sapere di Agricoltura. Onde chi non sa le cagioni per cui si debba in alcun mestiere procedere di una forma, più che di un'altra, non ne sa nulla. Ma chi potrebbe tutte le cagioni trascorrere ad una ad una, per apprendere l'Arte da sè bramata, se non avessero fine?

Quindi, se si favelli di cagione finale, vi vuole il termine. Perchè, se quel giovane, indirizza l'esercizio alla sanità, la sanità allo studio, lo studio alla scienza, la scienza al dottorato, il dottorato alla Cattedra più lucrosa, conviene arrivare a un limite, in cui si posi l'intenzione dell'operante: altrimenti, senza un tal fine, che sia qual meta, nessuno mai spiccherebbe dalle mosse.

Se si favelli di cagion materiale, vi vuole il termine. Perchè se la statua è fatta di stucco, lo stucco di carta, la carta di cenci, i cenci di tela, la tela di lin tessuto, convien ridursi ad una materia certa, ove al fin si resti: altrimenti mai non saprebbe di che tale statua si avesse da fabbricare.

E se si favelli altresì di cagion formale (che è quella, da cui si prende la definizione della cosa) vi vuole egualmente il termine, come all'altre. Onde, se si asserisce, che l'uomo è animal ragionevole, l'animale è vivente sensitivo, il vivente è quello, che è atto in qualche modo a operar da sè; conviene similmente ridursi ad un costitutivo final dell'uomo, ove si compisca: altrimenti, non si potrebbe da nessuno mai dimostrare ciò che egli siasi, mentre da nessuno si potrebbe mai definirlo.

Ora, se in tutti gli altri generi di cagioni, possibili a ritrarsi, vi vuole quella prima, che dia quasi il moto all'opera; come può stare, che non vi voglia anche in questo di cui si tratta, cioè nel genere delle cagioni effettive, da cui dipendono gli altri? Tolta che siasi la cagion facitrice di alcuna cosa, come di un palazzo, di un panno, di una pittura; nè vi è più la finale, per la qual facciasi; nè vi è la materiale, costitutiva di cosa fatta, nè la formale. E però vedete come il tutto cospira a volervi di filo condurre a Dio, che è la prima cagione altissima, condannando ad un'ora la scioccheria, di chi vuole anzi procedere in infinito, per assicurarsi così di non dovere mai giungere a trovar nulla; che è il termine dove aspirano gli Ateisti, massimamente in andarsene all'altra vita.

V.

Però, se voi, necessitato da tanti lati ad ammettere tal Cagione, mi direte forse con Plinio, che questa è il Mondo, e covi all'altro assurdo, non meno degno di pubblica derisione, nel quale urtano a dirittura coloro che vogliono, come scoglio già troppo enorme, scansare il primo. Urtano in asserire che il Mondo non sia fatto, ma sia da sè, e da sè sia stato ab eterno. Vediam però quanto vadano là dal vero.

CAPO QUINTO

Il Mondo non potè essere da sè stesso.

A voler còrre la rosa, convien procedere sempre con tal destrezza, che non si punga al tempo stesso la mano tra mille spine noiose, che la circondano. Da che però, a voler conseguire la verità da cercarsi in questo Capitolo, non si possono tutte schivare appieno quelle contenzioni scolastiche, che sono le più spinose, vediamo almanco di trattarle di modo che non ci pungano, come ci avran forse punti nel precedente.

I.

Ditemi dunque (prima che diamo un urto al Mondo, e il gettiamo a forza di ragion viva, giù da quel Trono, in cui l'han collocato i suoi stolidi adulatori, qual Nume sommo) chi ha detto a voi, che il Mondo non avesse incominciamento? Aristotile, fra quei problemi dialettici, che dan luogo di tenzonare verisimilmente per l'una, e per l'altra parte, ripose questo dell'essere, o non essere il Mondo eterno. *Utrum Mundus sit eternus*. E se bene egli mostrò di tenerlo tale, tuttavia, dove trattone di professione, provò bensì non sussistere quelle vie, che gli antichi Filosofi avean battute a dargli principio, ma non ne scoperse delle sussistenti a negarglielo. Più tosto confessò da per tutto, che il parere universale degli uomini favoriva la produzione del Mondo in tempo: *Omnes quidem Mundum generant*: tanto ella è più conforme al giudizio della ragione.

E vaglia la verità: quanto di violenza convien che vi facciate a stimar più tosto, che il Mondo non cominciasse? Se fosse eterno, par pure che egli non avrebbe dovuto indugiare tanti secoli a farsi dotto. Gli Arabi vantano di essere stati i primi fra tutti i Popoli ad osservare i movimenti de' Cieli. Gli Egiziani i primi a insegnare la Medicina. I Greci i primi a introdurre la marinaresca. I Cartaginesi i primi a trovare la Mercatanzia. E i

tempi a noi men rimoti non ci hanno parimente donato l'uso della Calamita, degli Archibusi, delle Artiglierie e della Stampa, si ignote per lungo tratto a' nostri antenati? *Rerum natura sacra sua non simul tradit*: diceva Seneca. Se il Mondo però fosse stato eterno, sarebbe pure precluduto negli uomini un eterno studio ed una eterna speranza. E però, come può credersi, che non fosse bastata un' eternità a rinvenir quelle industrie, per cui è bastato lo spazio di sei mila anni? Forse il Mondo è stato sempre fanciullo, e solamente da pochi secoli in qua egli è pervenuto all' età della discrezione?

II.

Direte per avventura, che tutte queste arti fiorirono un tempo al Mondo, ma che a poco a poco declinarono tanto, che se ne venne anche a perdere la perizia. Sia ciò che dite. Ma come almanco non ne venne a restare la rimembranza? Questo è ciò, che non può credersi senza stento. Conciosiachè quale lima possiamo noi divisare nella Natura, la quale giungesse a radere mai dagli animi sì altamente ogni sentore di ciò, che giovava tanto al comun del Genere umano? Miriamo che gli uomini hanno innestato nel cuore un desiderio di gloria insaziabilissimo. Onde non solo le Provincie più illustri, ma infino le più vulgari, vanno ostentando ciò che tra loro abbia vanto di singolare: e per mezzo o di pitture, o d' intagli, o d' iscrizioni, o di libri, o almen della voce viva, sogliono tramandar di Padre in Figliuolo ciò che fu per loro inventato di memorabile. E pure non abbiamo memoria alcuna di questa eternità posseduta da verun' arte, per incerta che ella sia: né i Secoli più vetusti hanno mai trasmessa ai novelli alcuna contezza, di quelle scienze, di cui noi gli abbiam sempre stimati privi. Il più antico Istoric, di cui ragioni la fama, fu Beroso Caldeo. E pure egli non seppe ordire le sue narrazioni da altro, che dal Diluvio sì celebre di Noè. E le più antiche Poesie sono su gli eccidj, o di Troia, o di Tebe, città notissime, non solo per la morte di ambedue loro, ma pe' natali. Se dunque il Mondo è sì vecchio, che è sino eterno; come sono sì giovani i suoi Scrittori?

So che voi qui ricorrerete agli iterati diluvj, che ad ora, ad ora sommergendo la terra, abbiano, con le vite degli uomini, estinta ancora ogni ricordanza delle loro imprese più belle. Ma vi ricorrerete a piacere. Nella Natura non v' è questa forza immensa di sopraffar tutti i Monti con piene tali, che allaghino l' Universo: attesochè non ha ella altri pozzi onde attingere l'acqua, che dipoi versa su la Terra e sul Mare, che i seni stessi della terra, e del Mare, su cui le versa: che però il Diluvio di Noè, che poc' anzi io rammemorai, fu per virtù della giu-

stizia divina montata in ira, non fu per congiungimento di costellazioni piovose, che allor corressero: potendo bensì queste eccitare qualche diluvio particolare, quale fu quello, che sotto Deucalione allagò tutta la Tessaglia, ma non potendo eccitarne (come il Filosofo mostra) un universale.

Oltre a ciò passo ad interrogarvi: O noi poniamo, che per tali diluvj, replicati ogni volta, che le Stelle concorsero in un tal posto determinato, venissero a perir sempre tutti i Viventi, o che ne campasse qualcuno? Se qualcuno camponne, come dunque non lasciò egli a' suoi Posterì questo sì gradevole avviso del Mondo naufrago: in quella guisa che chi campò per sorte fortunatissimo nella rotta di qualche famoso esercito fatto in pezzi, ne reca ad altri la funesta novella; ed ama di comparir tanto più felice nella comune infelicità, quanto fu più solo? Se poi si ponga che tutti i viventi rimanessero morti, chi dunque tornò a generarli di nuovo? Chi gli allattò? Chi gli allevò? Chi provideli del necessario ristoro su quei primi anni? Chi insegnò loro il ben vivere, noto a niuno, se non lo apprende? Dopo il diluvio particolare di Ogige, che affogò l' Attica, sappiamo che dugento anni stette quella Provincia a riabitarsi. Che non avrebbero dunque operato di danno al Mondo questi iterati diluvj sì universali, ove non fossero favole? Se dopo quel di Noè la terra in breve tempo restò abitabile da Figliuoli di lui, salvati nell' Arca, noi diciamo, che ciò seguì a forza di quel vento miracoloso che Dio svegliò a disseccarla fuor di ogni legge. Ma qual miracolo può mai vantare ancor egli chi neghi Dio? La Natura può ben talora operare sotto la sua virtù, con produrre i Mostri; ma sopra la sua virtù non può mai far nulla: tanto da sé è limitata.

Più tosto dunque da quei diluvj piccoli, ma veraci, che sovente accadono al Mondo, io dietro l'orme di più uomini dotti, vi argomento contra, e vi provo, ch' è fatto in tempo. Noi da un lato veggiamo nella Natura una tal cagione, che a poco a poco va ognora più diminuendoci i Monti. E questa è la pioggia rovinosa, che cala dalle lor sommità, sempre torbida, e sempre terrea, per lo mescolamento di quel terreno, che porta seco, quasi di rapina, alle valli. E dall' altro lato non veggiamo nella stessa Natura cagion veruna, la qual faccia mai la dovuta restituzione, con riportare e riporre il terren caduto su le medesime sommità. Adunque i Monti non sono stati ab eterno, altrimenti a quest' ora, sarebbonsi già appianati infinite volte, non che abbassati. Però conviene di necessità agli Ateisti, o confessare, che il Mondo fu fatto in tempo, come io dicea; o quando vogliamo mantener con perfidia che egli fu eterno, conviene che trovino una cagion più possente nell' operare, di quel che sia la Natura, la quale abbia di tempo in tempo rial-

zate queste gran moli, per la lunghezza degli anni protese al suolo: da che il ricorrere, che fanno alcuni a tremuoti, per ripararsi dal colpo di questa ragion sì forte, non è bastevole: mentre per quanti tremuoti abbiano fin' ora scossa la terra con forza orribile, sappiamo bene essersi profondate molte Città, ma non sappiamo essersi eretto nè anche un piccolo colle, non che un'argine invitto di monti simili agli Appennini, ed all'Alpi. E s'è così, le tante piogge, non favolose, ma certe, venute al Mondo, dimostrano, che egli nacque a un parto col tempo, e che per conseguente, ebbe artefice che il cavò dal seno del nulla.

IV.

Poi scendendo anche più dall'universale al particolare; convien che io chieggavi, che intendiate per Mondo, quando mi state a dire che egli fu eterno? Intendete voi le generazioni degli uomini? No di certo, perchè, come abbiamo veduto, queste dovevano a forza sortir principio. E però nè anche potete intender per Mondo le generazioni de' Brutti, nascenti all'istessa guisa. Convien adunque, che voi per Mondo vi riduciate ad intendere, non gli abitanti, ma solo l'abitazione, cioè il Globo celeste, che n'è la vòlta, ed il terrestre, che n'è come il suolo, circondato dall'acque, e adorno in terra ferma di piante, di pietre, di metalli, e di tanti diversi misti, che l'abbelliscono a meraviglia.

Ma piano un poco, perchè è manifestissimo a tutti i saggi, che la fabbrica mondiale, è fatta unicamente in grazia dell'uomo, il quale, se ben si pondera, è quegli che ne raccoglie un frutto incomparabilmente maggiore, di quel che traggane qualunque altro vivente: valendosi egli di tutte le creature, o per per cibo, o per difesa, o per diporto, o per medicina, o se non altro per quello, che è proprio suo, che è per acquisto di scienza. A che avrebbe dunque servito così gran fabbrica, se, come in casa vacante, fossero preceduti infiniti secoli ad introdurvi quel nobile abitatore, per cui fu fatta? Forse dovea sì gran Palazzo concedersi ai Brutti soli? Ma primieramente di questi non mi potete più far menzione: altrimenti di nuovo io vi chiederei, come nascessero i Brutti, per via di continuate generazioni fino ad eterno, se da voi si pone, che manchi la Cagion prima? Dipoi soggiungo: Come potea la Natura amarli di tanto, mentre non sono essi capaci di verace amicizia, la quale consiste nella scambievole corrispondenza degli animi, e comunicazione degli arcani propria delle pure creature intellettuali? E poi quante opere belle sarebbono per una Eternità state inutili, senza l'uomo? A che produrre tanta varietà di fragranze delicatissi-

me, se non v'era chi ne potesse godere un saggio? Le bestie altro odore non curano, che quell'uno, il quale le scorge ai due loro diletta sommi, appartenenti al pascersi, e al propagarsi. A che l'armonia di tanti Uccelli canori, se non v'erano orecchie di lei curanti? A che le scene de' boschi, de' prati, delle pianure, de' monti, e quel che è più di tante stelle, che adornano il firmamento, se non v'era occhio capace di vagheggiarle per tutta un'eternità? Senza che tornerebbe a risorgere l'argomento addotto di sopra. Chi fu il primo a far comparire gli uomini in questo palco dopo un'eternità (se così vogliamo chiamarla) di scena vota? Spuntarono forse eglino dalla terra, come ne spuntano i funghi, o nacquero dalla polvere, come i rospi, e come i ranocchi: seppure è vero, che i ranocchi stessi, e che i rospi non abbiano miglior Madre? Strano intelletto conviene che sia pertanto cotesto vostro, se voi provate minor pena ad ammettere il Mondo eterno fra tanti assurdi, che vi conviene divorar come se foste uno struzzolo, di quella che senza niuno provreste ad ammetterlo fatto in tempo, cioè fatto quando più piacque al sovrano Architetto di fabbricarlo.

V.

E ciò sia detto a pura soprabbondanza di verità. Nel rimanente qual necessità ho io di stare a contendere su questo punto con esso voi, quasi che da ciò penda il tutto? Passi per conceduto quel che non solamente non è di fatto, ma per mio parere non è nè anche possibile, cioè, che il Mondo sia stato senza principio: per questo gli Ateisti han vinta la causa? Lascero a voi il giudicarlo.

Vorrebbono essi deluderci, se potessero, con porci innanzi, come fece già Totila, uno scudiere travestito da Re. Ma quanto vanno ingannati! Diremo all'Universo anche noi, come disse a quello scudiere il gran Benedetto, che ponga giù dagli omeri gli ori, e gli ostri, che non son suoi. *Depone fili, depone quod geris, nam tuum non est.* È una maschera il vanto, che questi iniqui ti vogliono attribuir, di divinità: e il tuo capo, per gonfio che egli si sia, troppo è minore di quell'ampia corona, che costoro ti offrono, come a Nume. *Mundum Numen credi par est, æternum, immensum, neque genitum, neque interitum unquam.* Furono delirj di Filosofia frenetica, non fondata. Veggiamo ciò con chiarezza, spogliando il Mondo, quale Nume illegittimo, a parte a parte, di ogni suo mentito ornamento.

Questo tutto visibile al guardo umano, si può dividere in due ragioni di cose. Alcune son corruttibili, e così nascono e muoiono ad ogni tratto. Altre sono incorruttibili, e duran sempre. Or quanto alle corruttibili, è indubitato, che hanno la cagion

loro, nè sono a sè medesime la sorgente d'ogni lor essere, mentre han bisogno di mendicarlo di fuori, nascendo dall'altrui morte. *Corruptio unius est generatio alterius*. Rimane adunque, che possano forse più verisimilmente pretendere una tal gloria le incorruttibili, cioè a dire pretenderla i Cieli, pretenderla gli elementi. Ma no: va tutto l'opposito: queste l'hanno a pretendere ancora meno. Conciosiachè chi può mai persuadersi che gli elementi, o che i Cieli, posti nell'infimo grado dell'essere, tutti corporei, e quel che è peggio, privi affatto di vita, possano in sè possedere tanto di bene, quanto è non dovere il suo essere a verun altro fuori di sè, che è l'istesso, che l'essere il sommo Bene? Il Sole, che siede in Cielo, quasi Re nel suo trono eccelso, è nondimeno più imperfetto di una formicola: e questa bestiuoluccia sì vile, se fosse atta ad eleggere, avrebbe in sè tanto senno, di non cambiare la sua povera sorte con quel Pianeta, e riputerebbe a ragione, che l'essere lei capace di spiritare il suo bene proprio, e di compiacersene, valesse più che non vale tutto quell'oro, che la Natura ha tanto liberamente versato in seno al vasto corpo solare, privo di senso. Se però da sè non può essere la formicola, che possiede un grado di essere più perfetto, che non ha il sole, molto men dunque potrà essere il sole, che non arriva a tal grado. E se è così, non fu stoltezza, volerlo spacciar per Dio? Troppo male sarebbe collocato questo tesoro della Divinità in un fondo sì cupo, dove il Padrone non potesse mai giugnere a rinvenirlo per la sua cecità: troppo male dimorerebbe il dominio delle cose in un Re, sempre addormentato, anzi inabile a risvegliarsi; e le redini del governo troppo male starebbono in mano ad uno, che in tanta luce, non solamente non può conoscere alcuno de'suoi Vassalli, ma ne pur sè. Che se il sole non è quel Dio, che si cerca, in qual altro de' Cieli egli sarà mai? In Marte, in Mercurio, o nelle Stelle, che per alte, che sieno sul Firmamento, convien al fine, che cedano anch'esse al Sole?

V.

E pure io non ho detto il meglio. Chi è da sè, è quale si conviene, che sia chi è Dio, cioè tutto per sè medesimo: e siccome egli non ha cagione efficiente dell'esser proprio, così ne anche può avere cagion finale. Conciosiachè l'esser destinato ad un fine, qualunque siasi, dimostra chiaro un essere avveniticcio, cioè imprestato da un altro Agente maggiore, che soprintende a quel fine. E pure tutti i Cieli hanno un fine notissimo fuor di sè, nè son fine di sè medesimi; essendo eglino da una parte inabili a dilettersi di ogni lor bene, e correndo dall'altra incessantemente a beneficio di altrui, senza perfezionarsi mai di van-

taggio co' loro moti, e senza assaporare una stilla di quel profitto, o di quel piacere, che piovono assiduamente sopra di tante creature, inferiori ad essi di sito, ma non di pregio.

Più. Chi ha l'essere da sè, convien di necessità che sia stato sempre: e se fu sempre, fu egli prima altresì di ogni suo contrario, cioè prima di ogni suo nulla: ond'è che l'ha vinto affatto, tenendolo eternamente da sè lontano. Ma se egli è tale, come può dunque racchiudere alcuna spezie d'imperfezione? Chi ha vinto da sè medesimo il maggior nulla, che è quel che si oppone all'essere, molto più debbe aver vinto ancora il minore, che è quello, che si oppone al mero ben essere. Pertanto non può capirsi, come chi non è cagionato da verun altro, sia punto limitato in alcun suo vanto: non apparendo possibile, che veruno sia cagione a sè di limitare sè stesso. Chi ha l'essere da qualche altro, è quale torna bene all'altro che sia: ma chi l'ha da sè, fa d'uopo, che abbiato, quale a lui torna meglio: e mentre non riconosce altra necessità che sè stesso, sarebbe egli hene uno stolto a farsi lago, mentre può essere mare; a farsi ligio, mentre può esser Monarca; e ad occupare quasi una striscia di bene, mentre ne può possedere l'intera pezza, che è interminabile. *Ens a se, est ipsum Omne*, dice Aristotile, epilogandoci il molto in poco.

Rendesi dunque da tutto ciò più che certo, che i Cieli, e le cose incorruttibili sono immensamente distanti dalla natura divina: onde non si può riconoscere mai per Dio questo Nume favoloso del Mondo, senza rivoltare il Mondo sossopra, cioè senza abbattere il primo artefice, per sostituirne in suo luogo una morta statua, che nè pure esprime la immagine delle fattezze di lui, tanto l'ha diverse. Può bene il Mondo essere dunque il reame, ma non il Re; e se vogliamo ritornare al primiero esempio, può ben essere il Servo travestito da Principe maestoso, ma non il principe. E posto ciò repliciamogli unitamente: *Depone fili, depone quod geris, nam tuum non est*: da che il puro lume naturale medesimo ci dà tanto, di sapere discernere un Dio da scena, ed un Dio da senno.

Vero è, che per questo sognato Nume del Mondo, non è gran fatto, che voi intendiate l'universo visibile, ma animato da una Mente invisibile, che lo informi. E se è così, che posso io dunque soggiugnervi, se non che voi di Ateista, passate, senza avvedervene, in Idolatra, variando gli errori, per non deporli? Ma lode al Cielo, che almeno voi non pigliate più il senso per unico attestator della Verità, e v'inducete a confessare una mente, benchè da voi non veduta, la qual vi assista! Chi sa, che come la febbre sopravveniente ha talor consumati quegli umoracci, i quali generavano la vertigine; così questo nuovo fallo non vi disponga a fermar l'intelletto dal vacillare con tanta instabilità?

Dunque, tra gl' Idolatri, Varrone, con quegli altri, che furono i meno stolidi, si argomentavano, per testimonianza di un' Agostino, che Dio fosse l'anima di questo tutto, cui diamo il nome di Mondo; e che però a qualunque parte di esso, come a Divina, stessero bene le Vittime, le adorazioni, gli Altari, e le proprie suppliche. Ma leggier fatica è il confondere questa sì favolosa Teologia. Conciosiachè, se per Dio ci conviene intendere una suprema Cagione, perfettissima in ogni genere, è manifesto che egli non può aver l'essere, se non che nella maniera più nobile, che vi sia, cioè in sè medesimo, e non in altri. Poi: qual bisogno ha egli di unirsi al Mondo? Forse, per operare nel Mondo, o per far che si operi? Non per operare mentre dalla materia non può egli ricevere pro veruno, anzi ha per sua dote propria il poter fare ciò, che egli vuole, da sè, con esenzione pienissima da qualunque altra cagione, anche istrumentale, che vi concorra. Non per fare che si operi, mentre tal fine non ha egli necessità di starsi unito alle cose, qual parte di alcun Composto: basta che sia loro Autore. Anzi, se da sè solo egli è il Tutto, è di là dal possibile, che sia parte, o che mai divenga.

Ma di ciò sia detto a bastanza: da che il Mondo è oggimai divenuto sì savio, che si vergogna all'udire rammemorarsi queste sue vetuste follie benchè per suo meglio.

CAPO SESTO

Si prova, che il Mondo nè fu lavoro del Caso, nè poteva essere.

Le Fiere, quanto sono più stolide a dar nei lacci, tanto sono più salde a volerli rompere, dappoichè vi sono incappate. Ma che? Con ciò non fanno altro, che strignerli di vantaggio, e non se ne avvegono. Mirate se non è ciò quel che avviene degli Ateisti. Danno in falsità strabocchevoli, e per uscirne, sempre poi s'intrigano più: stretti però da maggiori difficoltà, perchè vorrebbero scuotere le minori. Veggendo essi dunque non potersi da loro senza stoltizia negar che il Mondo sia fatto: sia fatto dicono, ma chi però ci necessita a riconoscere altro fabbro, che il Caso? Con ciò si salva, che non abbia l'esser dal nulla. Con ciò si salva, che non abbia l'essere da sè. E con ciò salvasi, che ne anche abbia l'essere da alcun Dio; mentre il oaso è bastevole a farè il tutto.

I.

Ed ecco (chi 'l crederebbe?) ecco che vago di mantenere il credito a questo Cieco, esce fino in campo un Democrito, tanto pazzo, che ridea sempre, e solo in ciò savio, se arrivava ancho

a ridere di sè stesso. Io non mi dolgo tanto di lui, quanto di chi gli diè titolo di Filosofo, mentre non si meritava ne anche quel di Poeta, fingendo egli, non pure l'inverisimile ad essere intervenuto, ma fino l'impossibile a intervenire. Si divisava costui, che prima di questo Mondo, fino ab eterno, non vi fosse altro, che un infinito Popolo di corpicciuoli volanti, ma sì piccini, che a schierare mille di loro, potrebbe facilmente servir di piazza che a schierare mille di loro, potrebbe facilmente servir di piazza la minuta punta di un ago. Questo numero senza numero di corpicciuoli, quanto impercettibili nella mole, tanto impareggiabili nella forza, aggirandosi casualmente, or qua, or là, per immensi spazj; dopo un corso d'infinito combinazioni spropositate, finalmente abatteronsi a dar nel segno: perchè concorrendo accidentalmente a congiungersi in modo bello, formarono questa fabbrica sì stupenda, chiamata Mondo. Ed eccovi i materiali di tanta macchina, gli Atomi; eccovi i lavoranti, il moto; eccovi l'Ingegnere, il Caso. Parve ridicoloso ad un Aristotile l'affaticarsi in mostrare che il Mondo non fu operazione fortuita, ma intesa dalla Natura, cioè da un'Arte sommamente avveduta ne' suoi lavori: onde sarebbe più spedito trattar Democrito, come la trattarono i suoi Cittadini, i quali, in vece di mettersi a rifiutare con le risposte de' Saggi queste sciocchezze di lui, diedero anzi a curar lui stesso ad Ippocrate con l'elleboro, come si curano i matti. Nondimeno, perchè le larve trovano spesso più passionati amatori, di quelli, che ne ritrovi la verità, mi farò lecito, a vostro preservamento, di avvilir la ragione fino a tal uso, di riprovare i delirj.

II.

Ditemi dunque, se voi date loro adito nel cuor vostro, chi fe' questi corpuscoli, chi gli schiuse, e sotto qual macina si stritolò questa farina volatile, di cui sono impastate tutte le cose? Si fecero forse gli Atomi da sè stessi? Se così è, operarono dunque prima che fossero, e comunicarono l'essere a sè medesimi innanzi di possederlo. Furono prodotti da qualche cagione estrinseca? Ma da quale? Converterà pure confessare una volta, malgrado vostro, questo Fattore sovrano, cioè questo Fattore, che non sia fatto: e converterà prostrarsi al trono di lui, dopo avere follemente tentato di arietarlo con queste baliste di nebbia.

No, ripiglia Democrito, timoroso che voi qui vi diate per vinto: sono increati questi Atomi, sono eterni, ed hanno da sè medesimi tutto l'essere. Adunque a questi minimi corpicciuoli, che appena sono, competerà, per sentenza degli Ateisti, il più bel fregio, che inghirlandi la fronte di un Dio Regnante, che è il non conoscere cagione alcuna di sè, e il dovere solamente a sè la sua essenza, la sua esistenza: cosa, che come abbiamo ve-

duto, non può competere nè pure all'istesso Universo. Questo sarebbe annullare un Dio, per introdurre, fui per dir, tanti Dei, quanti sono quei corpuzzi di cui si forma la macchina mondiale. Senza che, qual occupazione ebbero mai questi Atomi sì felici per tutta l'Eternità? Sono iti sempre vagando? Dunque avranno fatte altre volte in questo gran Teatro altre congiunzioni, altre comparse, altre scene ammirabilissime, ed avranno intrecciandosi fatti nascere vorisimilmente altri Mondi, poscia iti in fumo. Hanno dunque sempre posato a guisa di languidi? Ma chi diè loro pertanto la prima mossa? Qual Tamburo, qual Tromba risvegliò quell'Esercito addormentato? Quale fu il Sergente, che lo ripartì a schiere a schiere? E quale il Capitano, che il precedette in così belle ordinanze? L'esperienza dimostraci, che i corpi non viventi non sono capaci di produrre da sè fuor che un moto solo: dalla circonferenza al centro, se sono gravi, e dal centro alla circonferenza, se hanno qualche principio di leggerezza. Qual Motore adunque fu quello, che loro impresse quei movimenti sì varj, senza cui non potea risultare tanta diversità di manufatture? da che, non differendo gli Atomi l'un dall'altro, se non che nella figura, non possono avere in sè quelle inclinazioni sì opposte, che vi vorrebbero, ad accozzarsi in sì differenti miscugli. Basilio, Imperadore di Oriente, avendo in una Battaglia disfatti i Bulgheri, usò con quindici mila di loro, prigionj di guerra, questa insolita crudeltà di cavare a ciascuno gli occhi. Ma che? A tanta crudeltà mescolò questa lieve misericordia, di lasciare ad ogni cento di loro, uno, con un solo occhio, che servisse agli altri di guida nel ricondursi alla Patria. Non così al certo Democrito e i suoi seguaci. Questi, molto più crudi, ad un'Esercito innumerabile di Atomi per sè ciechi, non assegnano nè pure una guida sola veggente, che gl'indirizzi, ma vogliono che a tante Falangi immense di Ciechi faccia la scorta ne' viaggi un più cieco di tutti loro: la faccia il Caso. Ecco però che vuol dire essere Ateista! Vuol dire non credere una verità sommamente bella, per credere infinite menzogne ridicolose. E voi prezerete una sì misera libertà, quale han questi, dal vincolo della Fede? Veramente sono essi liberi, non ve'l nego: ma liberi, come resta un Vascello in mare, quando scosse le gomene, con cui l'ancora il tene a fermo, non altro può conseguire fra le tempeste, che rompere al primo scoglio. Vegliamo però se la Ragione fosse bastante a rimetterli in miglior senno.

III.

Ma prima di ogni altra cosa, conviene che tra noi stabiliscasi unitamente ciò che sia caso, perchè da ciò si vedrà se mai

sia stato possibile che egli fosse l'Ingegnere dell'Universo. Caso non è altro, che una cagione accidentale di qualche effetto, il quale avviene di rado: e quando avviene, è sempre fuori di ciò, che dall'operante intendevasi, o antivedevasi. Eccone pronto l'esempio. Avicenna, Medico illustre, dopo avere più anni letti e riletti tutti i volumi di sottilità metafisiche, noti a lui, determinò di abbandonare lo studio di detta scienza, tanto gli parve superiore alla propria capacità. Quando, giunto un dì sulla piazza, per sue faccende, vi trovò un rivendugliolo, che dava libri vecchi a prezzo vilissimo. Allettato da tanta facilità, diè Avicenna tre giulj, ed ebbe per essi un volume insigne, di cui non avea contezza, che era la Filosofia, commentata da Albu-masarre Lessela, e quindi ricavò tanta luce, che a divenir Metafisico sublimissimo, non ebbe bisogno più di altro direttore. Questo incontro sì favorevole è caso, perchè rarissimo, non solendo avvenire comunemente, che dal portarsi ad una piazza procedano tali acquisti: ed è caso, perchè è impensato, mentre Avicenna non andava alla piazza per comperare de' libri, vi andava per comperarsi da desinare. Or quale mai di queste due condizioni voi mi addurrete nella costituzione dell'universo, per dimostrarmi che sia prodotto dal caso? Quivi non vediamo risultare un effetto, cui la natura non abbia posto il suo mezzo per ottenerlo, e mezzo diretto. E quivi non vediamo che da tal mezzo risulti quell'effetto una volta, o un'altra: vediamo che ne risulta ordinariamente. Se però queste non sono opere di Arte, quali saranno? Più tosto sui due principj, pur ora da me additativi, come su due salde basi, abbiamo ad innalzar tali macchine contra il caso, che cada giù sprofondata. Comincisi dalla prima.

CAPO SETTIMO

Dal procurare che la Natura fa quegli effetti, i quali ella ottiene, si manifesta che ella non opera a caso.

Qualunque artefice retto, secondo la dottrina che dà l'Angelico, considera tre cose ne' suoi disegni. Considera il fine dell'opera: come si è (qual'ora egli abbia da fabbricare una casa) per chi la fabbrichi. Considera le proporzioni, che hanno a tenersi: cioè la proporzione generale dell'opera al fine, e la proporzione speciale di ciascuna parte dell'opera verso l'altre. E finalmente considera quali sieno que' mezzi, i quali più promuovono questo fine, e ne tengano indietro gl'impedimenti: valendosi però di modelli, di manovali, e di ordigni i più confacevoli, che può ritrovare a tal uopo. Tutte queste considerazioni, proprie dell'Arte, nelle operazioni della Natura risplen-

dono a meraviglia: onde, se di niuno artefice, il quale proceda conforme alle dette regole, si dirà che egli operi a caso, ma che operi anzi con saper sommo; perchè dovrà dirsi solo della Natura? Forse non le osserva ella sempre divinamente? Miriamolo in ciò, che ciascuno ha d'avanti gli occhi.

I.

La Natura vuole, che gli Animali non lascino di nutrirsi, per la necessità che hanno tutti di riparare con l'alimento ciò che il calore innato consumò in essi con la sua attività.

Ed ecco, che a tal fine ella riempie la terra d'erbe infinite, di frumento, di frutta; l'aria di pennuti; l'acque di pesci; le foreste di salvaggine; affinché, quasi da dispensa incessante, ne tragga chiunque vive una refezione proporzionata al talento, scegliendolo fin tra ciò, che talvolta all'uno è veleno, all'altro è rimedio.

Ma non basta che vi sia cibo. Convieni che il cibo adattisi a quelle membra che si hanno ad alimentare. Ecco però, che a tutti gli animali, senza eccezione, vien data bocca da inghiottirlo, palato da discernerlo, denti da romperlo, da minuzzarlo, da macinarlo; tanto che fino i tarli più tenerelli, trovano nel duro legno di che sfamarsi, ed hanno al masticarlo una dentatura sì forte, che non si arrende dove si spezzan le seghe.

Se non che non è sufficiente quella prima digestione di cibo, che gli Animali formano nella bocca, ad estrarne il sugo. Convien che questo per la gola scenda allo stomaco, prodigioso nel suo lavoro. Perchè, se quivi non s'incontrasse una fervidezza piacevole, un fermento proporzionato, e una robustezza sufficiente di fibre e nervose, e carnose con buona interna fodera vellutata nelle sue tuniche, e corredata di minutissime glandule (affinchè, secondo che è d'uopo, il cibo ritenuto si ammolisca, si agiti, si disciolga, ed in nuova tenera massa, risultante dal mescolamento del cibo con la bevanda, possa per lo clivo del piloro scorrere agevolmente nelle intestina) ciò che mangiassi, sarebbe più di peso, che di sostegno.

E pur che è ciò, rispetto al rimanente dell'opera che vi vuole alla nutrizione? Parlate agli Anatomisti, ed essi co' propri lor termini vi diranno quanti liquori tuttavia vi abbisognino, stemperati con mirabil arte nelle Officine del fegato, e del pancreas, donde per due loro acquidocci sgorghino al principio delle budella, quasi nuovo fermento, necessarissimo alla perfezione del chilo, perchè, assotigliato vieppiù, e quasi volatizzato che questo siasi, possano le particelle utili (che sono le nutritive) separarsi dalle inutili (che sono le escrementizie) tanto che in virtù della pressione de' muscoli soprapposti, e delle fibre stesse

degli intestini, vadano a penetrare per angustissimi ingressi negli innumerabili canali lattei, i quali sparsi pel mesenterio, passano a pro del chilo per quelle glandule, prima di versarlo nel loro ricettacolo universale, detto altresì vaso linfatico grande. Nè solo ciò, ma vi diranno come ivi il chilo nuovamente approfittisi del mescolamento di sottilissima linfa, sinchè salendo, per via poc' anzi scopertasi, alla vena succlavia sinistra, arrivi misto finalmente col sangue, mediante la vena cava, al ventriglio destro del cuore; senza che ne pure venga però ammesso a nutrire perfettamente, se non dopo essersi rotato prima tutto per li polmoni. E vi aggiugneranno, come alle imbocature dei canali per cui trascorre, son posti per ogni via tanti ripari contra il ringorgo de' fluidi, e scompartiti tanti ingegni, e scansati tanti intoppi, e tenute tante avvertenze, che l'accennarle tutte sarebbe non finir mai. Pare a voi per tanto, che la Natura in quel pochissimo solo, che ne ho qui detto, conseguisca un fine, il quale non sia da lei preteso direttamente, anzi procurato, con tutte e tre quelle previo considerazioni, le quali costituiscono il buono Artefice?

II.

Che se nella pura nutrizione degli animali, che è la più bassa di tutte le opere loro, bada ella sì attentamente al fine di essa, bada all'ordine, bada agli organi, bada a tutto, giudicate voi ciò che ella faccia nelle più sollevate: da che come un genere di ornamento cittadino, qual'è il Corinto, o il composto, è dovere che sia condotto più gentilmente di un rusticano; così nella fabbrica impareggiabile di qualunque animale non lascia la Natura di avere la mira a ciò, che dee più studiarsi. Ditemi dunque: in che consiste far le cose a disegno, se questo è, secondo voi, farle a caso? Vedeste giammai miracolo così strano? un cieco, nato senz'occhi, che mai non rimirò la luce in se stesso, mai ne' colori; pigliar in mano un pennello, e alla rinfusa bagnandolo in varie tinte, disegnare ad un tempo, e tirare a fine, non dirò un'opera pari a quella Cena ammirabile degli Dei, per cui Raffaello si dimostrò quasi Nume della Pittura, ma ne pure una di quelle tanto inferiori, che diedero il primo credito a Cimabue? come può per tanto avvenire, che se la figura, scoutraffatta ancora, e storpiata, di un animale, non può lavorarsi senz'arte, possa senz'arte lavorarsi a stupore l'Animale medesimo vivo e vero? Bisogna bene uscire affatto di se per credere queste ciance. Galeno mandò già un cartello di disida a tutti gli Epicurei, dando loro di tempo un intero secolo ad emendare, ad aggiungere, ad aggrandire, a mutare in meglio una minima particella del corpo umano, ed ove questi eseguis-

sero, si offeriva a farsi loro seguace, sino a riconoscere il caso per Architetto di sì bello edificio. Su: portate voi parimente una disfida simile agli Ateisti sopra qualunque altro lavoro della Natura, e vedrete se rimarran più che svergognati: tanto è infallibile, che con tutto l'ingegno loro, aguzzato dalla passione, non troveranno in que' lavori altro oggetto, che di applauso e di ammirazione; tale è la scienza del fine, tale è la disposizione delle parti, e tale è la prudenza in tutti que' mezzi, che la Natura adopera al fine inteso.

III.

Nè vale punto il ricorrere alle infinite combinazioni possibili di quegli atomi andati in volta: fra le quali una può dirsi che questa fu, da cui si forma al presente il nostro universo. Debil puntello a macchina sì cadente. Conciossiachè fra tutte le combinazioni, che sian possibili al caso, non può trovarsi mai verna di quelle, che sono unicamente possibili all'Intelletto. Se per infiniti secoli fossero andati già vagando per l'aria tutti i caratteri delle stampe olandesi, non avrebbero sortito mai di formare la Gerusalemme liberata del Tasso, ma ad ogni accoppiamento felice avrebbero sempre uniti a migliaia i falli; non potendo avvenire che il caso, con tutti i suoi avvolgimenti possibili, giunga ad operar mai da quello che egli non è, cioè ad operare da Artefice, non da caso: come non può avvenir che tutti i fantasmi di un cavallo, o di un cane, con infiniti avvolgimenti, che facciano in una tale immaginativa, giungano a produr mai discorso da uomo: mercè che il discorrere trascende tutti i confini prescritti al modo, che tiene nel suo operare, qualunque testa brutale. Tal'è l'essenza del caso. Essere una cagione determinata a procedere in modo opposto a quello dell'Intelletto, cioè a procedere senza connessione, e senza corrispondenza: onde, se quei caratteri avessero mai formato un sol verso giusto, sarebbe stato un miracolo di fortuna, maggior di quello che Plutarco racconta di un tal Pittore, il quale, disperato di poter esprimere al vivo la spuma del cavallo da lui ritratto col freno in bocca, gli gettò su 'l freno la spugna, a guastare il fatto, e in vece di guastarlo, il perfezionò. E pure questo miracolo di fortuna cambiata in Arte, disse Plutarco esser l'unico a ricordarsi. *Hoc unum Fortunæ artificiosum facinus narratur.* Nel resto, come, col gittar tale spugna infinite volte, non sarebbe a quel dipintore riuscito mai di formare l'Elena di Zeusi, il Gialiso di Protogene, il Genio di Parrasio, l'Audio-mene di Appelle, ma al più al più sarebbe avvenuto di fare qualche altra facile combinazione di colori, simigliante alle casuali così quei caratteri, con accozzarsi infinite volte tra sè, non

sarebbono mai pervenuti a formare un Poema Eroico. Pertanto, se immensamente più colma d'intelligenza e d'ingegno è qualunque composizione di un corpo animato, che non è qualunque composizione di versi, benchè bellissimo; come può essere parto del caso un Elefante, un Alicorno, un Delfino, un'Aquila, un uomo, anzi tutto, il concerto dell'universo sì ben disposto, se non può essere parto del caso un poema di ottava rima?

IV.

Che più? va per le bocche di tutti, che l'arte è bella quando imita più la Natura. Or come dunque la Natura è senz'arte? Può chi copia cavare dall'esemplare ciò che non v'è?

Anzi, se l'arte ha bisogno di tanto senno, e di tanta sagacità per imitar la Natura: convien che la Natura di tanto prevalga all'arte in senno, e in sagacità, di quanto quel Maestro che dà l'Idea, conviene che prevalga a quello Scolare che debbe prenderla. È gran prodigio, che la luce di una Verità così folgorante non ferisse a forza le pupille di Democrito, tutto che chine e chiuse in lui dall'impegno. Fu pur egli già quel Democrito, il quale abbattutosi in un tal Villanello, detto Protagora, che su le spalle portava a casa un fastelletto di legne legate insieme con garbo non ordinario, si fermò prima tacito ad osservarlo, e dipoi fattogli scomporre tutto, e ricomporre da capo il suo picciol carico, pronunziò che Protagora avea talento di divenire filosofo di gran nome, e l'indovinò. Ora udite cosa incredibile, e pur sicura. Democrito riconosce in un fascio di legne ben ordinate l'ingegno di un uomo; ed in questo gran tutto dell'universo, sì metodico, sì maestevole, sì divino, non riconosce se non il caso fabbricante a chius'occhi! Non vuole che poche legna accozzate insieme con qualche proporzione, possano procedere da altra inferior cagione, che da un Intelletto operante con avvedimento e con accortezza; e vuole che questa grande Architettura del Mondo, di cui tutti gl'ingegni umani non arrivano a penetrare la superficie, non che le finezze ed il fondo, sia struttura di un bulicame confuso di corpicciuoli volanti a caso nel nulla, ed acchiappatisi insieme, come fanno i ragazzi, alla gatta cieca! Ebbe ben ragione Aristotile di chiamare questo discorso un discorso di ebbro, il quale non vede, travede. Se non che disse anche poco, mentre queste di verità non sono traveggole, sono tralunamenti. Ma voi frattanto che dite? Vi pare che s'inducano a credere belle cose quei che hanno a sdegno di credere fermamente, che Dio vi sia? In qual de' due casi dovete voi trattar più da Tiranno la vostra Mente: in obbligarla ad approvare i discorsi, che sono sì confacevoli alla Ragione, o in obbligarla ad approvar le stoltizie? Ma tale

è questa, che la Natura non intenda quei fini, a cui fa che conspirino tanti mezzi. Rimane ora a mostrare che questi fini non ottenga ella soltanto una volta, o un'altra, come fa il caso, gli ottenga costantemente. Ma perchè questo è chiamarmi all'altra proposizione, che getta a terra le fabbriche attribuite sì falsamente da Democrito a un Orbo, riserbiamo il provarla ad un altro capo, da che se 'l merita.

CAPO OTTAVO

Dalla costanza de' medesimi effetti nella Natura, vie più si scuopre, non venire essi da Caso, ma da Consiglio.

Se un raggio solare passi per qualche spiraglio della finestra, osserverete, al porgli innanzi una carta, che egli dilungatosi alquanto da quel forame, non ritien più la figura quadra, ottangola, ovata, o triangolare, propria di quel forame, per cui passò; ma riducendosi sempre al pari in un cerchio, par che egli dica a chi intenda ben la favella della sua luce: Io son figliuolo del Sole: da lui venni a discendere per natura, ed a lui ritorno, dandogli questa gloria di figurare nella mia piccolezza una immagine illustre della Sfera, tanto maggior della mia. Ora quello che è il raggio rispetto al Sole, e qualsisia Creatura rispetto a Dio. Procede ella da lui come da Principio, ed a lui ritorna, col dimostrarlo a qualunque occhio non lusco: mentre ella non lascia mai di rappresentare in piccolo qualche pregio eminente del suo Fattore, sicchè chiunque la riguardi, abbia occasione di sollevarsi ad argomentare tra sè, che se tanto bello è l'effetto, troppo più bella senza paragone debbe esserne la Cagione. Ma come avvererebbesi tal discorso, se l'ordine, l'armonia, l'artificio, la maestà, che traspira in tutto il Creato, non avesse altro Principio, che un vil miscuglio di corpuzzi abbracciatisi alla carlona? Sicuramente troppo più alto sarebbe quivi l'effetto, che la cagione. Onde, se ciò non si dee mai concedere in modo alcuno, conviensi necessariamente assegnare a così bel Tutto un Principio dotato sopra ogni credere di quel senuo, e di quel sapere, che folgora così vivo da tal effetto.

I.

Che se pure taluno di que' protervi, i quali non si stimano mai convinti fin che hanno la lingua libera a contraddire, volesse tuttavia sostenere questo partito affatto incredibile, cioè, quelle tante sconciaturelle, cui diamo il nome di Atomi, con accoz-

zarsi ciecamente fra loro infinite volte, arriverebbono pure in una a formare questo gran Colosso del Mondo sì ben inteso, abbiasi per ammesso un tale impossibile. Ma che vale? Nè più nè meno sarà egli costretto in fine a concedere, che se il caso potea dare la forma a così bell'opera, non potea però mantenergliela stabilmente: mentre, fra tutte le proprietà del caso, questa è la massima, la volubilità, e la vicenda.

E dove si troverà che egli dia sempre alla luce un parto uniforme? Anzi suo proprio è il variarli più spesso, che non fa l'Africa, cui par poco popolar le arene di mostri, se non li dà sempre nuovi. Mirate un giuocatore non malizioso. Se lascia andare su la tavola i dadi, come loro piace, non è possibile che a qualunque tratto egli scuopra l'istesso punto, ma sempre varia: tanto che se, egli senza intermissione venisse ad aver tre sei, non vi sarebbe da dubitar che in tal giuoco non fosse inganno. Contenderebbsi al giuocator la vittoria come non giusta: e si terrebbe per manifesto da giudici, che quei dadi furono da lui tratti con arte da disleale, e non alla semplice. Quindi è rimaner celeberrima nelle Istorie la temerità di quel fantaccino, il quale, obbligato con più altri compagni suoi fuggitivi, a tirare il dado sotto le forche apprestategli, scoperse alla prima un punto sì avventuroso, che lo campò dalla morte. E pur egli insensato s'indusse a venderlo per poche doppie al vicino. Tornò la seconda volta al funesto giuoco, e sortì il medesimo tiro: ond' egli imbrociato di sua ventura non dubitò di rivenderlo nuovamente: finchè alla terza scoperse un punto pessimo, e lo pagò, con perdere quella vita, di cui si era mostrato sì poco degno. Argomentava lo sciocco, dall'esser gli due volte il Caso propizio, che gli sarebbe la terza: e non si apponea: mentre all'apposito, perchè due volte gli era stato propizio, però più lo doveva egli alla terza temer nemico. Tale è il talento del caso. Non sa mai tessere una tela continova di operazioni tra sè concordi: e benchè vagliasi dei medesimi mezzi, non sa valersene ne' medesimi modi, che è ciò, che ricercherebbsi ad assicurare con quelli l'istesso fine. Siamo certificati dalla Natura, che questo non è proprio di altri, che di chi opera con accorgimento perfetto. Pertanto, anche a fingere questo grande impossibile, che uno stuolo immenso di que' corpuzzi volanti alla spensierata, si fossero uniti insieme sì bellamente, che avessero composto un Leone vivo; come farebbono poi per sessanta secoli, da che oramai sono apparsi Leoni al Mondo, a formarne tutto di tanti e tanti simigliantissimi, quanti sono quei, che ne contano da sè sole le Selve Ircane? E ciò, che si dice de' Leoni, dite di tanti altri animali, che non han numero, dite dell' erbe, dite delle frutta, dite de' fiori, e dite di tutto ciò, che rende al tempo stesso sì nobile l'Universo.

II.

E molto più, come potrebbe un collegamento fortuito durare incessantemente fra tante contrarietà e tanti contrasti? Donde mai caverebbe il caso vischio bastevole a tener ferme insieme, e strette fra loro sì lungamente, parti tanto opposte, proprietà tanto ostili, generazioni di cose tra sè implacabili: di leggiere e di gravi; di sode e di fluide; di stabili e di flessibili; di lucide e di opache; di calorose e di fredde; di vincitrici in assidue gare e di vinte? Certamente, che se non può unirsi insieme senza arte una macchina di ruote fra sè contrario, quali sono quelle, che formano l'Orivolo, molto meno può crederci, che senza arte possa ella del continuo poi correre di un tenore: sicchè l'istessa contrarietà de'suoi moti vaglia a maggior concordia, l'opposizione a maggiore perseveramento, l'ostilità a maggior pace. Quante Monarchie sono in pochissimi secoli andate a terra? Ecco che il dominio degli Assirj, dei Medj, de' Macedoni, De' Romani fu vinto da un dominio maggior del loro, qual è quello del tempo: e ciò con tale estermio, che di corpi sì vasti ne anche restano a rimirarsi più l'urne, non che le ceneri. E pure quelle gran Monarchie erano tutte già governate con somma accortezza, guidate con somma attenzione, sostenute con somma forza. E vorremo poi darci a credere, che la Repubblica delle creature potesse durare costante a onta del tempo, se Ella, non solo fosse già fondata dal caso, ma dal caso ancor sostenuta? Nulla è più naturale, che risolversi le cose un dì nei principj, donde furono originate. E però un tutto, nato dal caso, dalla confusione, e dal mescolio d'infinite minuzie, non potrebbe non ridursi poi nel suo caos, nella sua confusione e nel suo mescolio natio. E certamente quel Capitano, il quale dopo la rotta sa riparare in tempo l'Esercito, raccogliere i fuggitivi, riunir le file, e rimettere la battaglia, vien riputato nell'Arte militare come un prodigio di perspicacità e di prudenza. Ben dunque è d'uopo, che non solo sia lippo, ma che voglia essere, chi nega di ammirare per colmo di arte quell'artefice sommo della natura, il quale delle perdite sa valersi a far nuovi acquisti: e poichè le cose caduche, non solamente sono sbaragliate, ma spente, sa trovar modi da sostituirne altre subito in luogo loro; sicchè su la fine di qualunque anno, mancando, per dir così, la natura stessa nel suo sfiorire, non manchi mai; e disfacendosi, sempre più torni intera a riporsi in forze. Che follia per tanto è la vostra, se invece al vero di fare il dovuto ossequio, con dirgli, io cedo, volete ancora oppugnarlo? No no, si gettino l'armi, che egli ha trionfato, sol che voi tengiate a memoria quanto io vi ho detto. Una cagion casuale non può partorire effetti tanto ordinati, con tale proporzione di mezzi adattatissimi al fine, ch'ella riporta. E dato per impossibile, che taluno

ne partorisce questo sarebbe rispetto a lei come un mostro: onde non potrebbe esserne ella feconda di tanti, e tanti, quanti se ne richieggono alla costituzione dell'universo. E posta finalmente anche in lei questa sì prodigiosa fecondità, non potrebbe tal cagione mai seguitare per tanti secoli a riprodurre gli stessi effetti con rinnovellamenti sì universali, con regole sì uniformi, e con un tenore di operazioni sì stabili nelle stesse instabilità.

III.

E pure, che i medesimi effetti abbiano sempre da ritornare nella natura, e da ritornare con ordine, è cosa già tanto fuori di controversia, che gli Ateisti medesimi l'anno a credere, non ostante l'oltraggio manifestissimo, che col mostrare di crederla, fanno al caso. Altrimenti si dovrebbe da loro mettere in dubbio se dimani sia per sorgere il sole dall'Orizzonte, come forse ieri; se la terra potrà loro più essere di sostegno, se l'aria di respiro, se l'acqua di refrigerio, se sian più per nascere uomini come prima; ed in una parola se tutta la natura abbia da durare più nell'antica forma, o pure a svanire, come un Palazzo d'incanto. I popoli del Messico, innanzi di venire alla Incoronazione del loro Re, voleano che egli giurasse loro di fare, che i Cieli non si fermassero mai; che niun pianeta mutasse punto il suo corso, nè il suo veruna stagione; che i mari mai non avessero ad asciugarsi, e che i prati, i campi, i colli, ed i boschi annosi, non mai restassero di dare quasi decrepiti i loro parti, e di germogliare. Ora una cirimonia sì stolta, qual'era questa, dovrebbe riuscire il senno più fino degli Ateisti, quando egli da senno credessero, che l'universo non fosse altro che un aggregato casuale d'innumerabili Atomi, volubili e vagabondi. Conciossiachè nulla sarebbe più verisimigliante, che il doversi questi disciogliere all'improvviso, per assecondare il talento innato, che essi hanno, di andare in volta: e lo sperare che avessero a star costanti in perpetua unione, sarebbe lo sperare un chiaro miracolo: onde il passato non potrebbe essere agli Ateisti argomento valevole, come è a noi, d'indovinare il Futuro: anzi il sapersi da essi quello che fu, dovrebbe valer loro più tosto ad inferire ciò, che non dovrà essere: sicchè l'universo sarebbe per loro simile ad un orivolo guasto, che già più ad altro non serve, che a mostrare quell'ora, la quale non è. La verità si è però che tra essi non ha veruno, il quale seguiti in pratica la dottrina da sè profeta: ma tutti sempre regolano le loro deliberazioni come fa chiunque tiene per indubitato, che la natura non altererà le sue leggi: altrimenti è chiaro che i miseri non potrebbero nè seminare, nè mietere, nè mangiare, nè medicarsi, nè per poco durare due giorni in vita. E pure che è il presupporre una tale unifor-

mità tra gli effetti, che debbono intervenire, nella natura, e gli intervenuti, se non che il presupporre un'opera tutta piena d'intelligenza, contraria al caso?

IV.

Pare, che il caso sia finito con ciò di cadere a terra. E tuttavia non ha egli ricevuta fin'ora la spinta massima: spinta, che gli viene dal braccio d'un Aristotile, nimico suo capitale. Perocchè vi chieggo: che cosa è mai la cagion casuale di qualunque effetto, che voi sappiate assegnarmi? È altro forse, che una cagione imitante la cagion propria di quel medesimo effetto? Se un pittore, fortunatissimo al pari di quello già da noi menzionato, gittando per dispetto la spugna carica di colori su la tela, può figurare casualmente una rosa, distinta in più vaghe foglie; conviene adunque, che con quei colori medesimi possa figurarsi su quella tela una rosa tale, anche ad arte: conciossiachè, se non vi si potesse fingere ad arte, nè anche mai vi si potrebbe da alcuno fingere a caso. Che dite per tanto voi? Dite che a caso potesse il mondo formarsi dagl'intrecciamenti di atomi svolazzanti, e che a caso da questi ancora egli possasi mantenere nella prima forma? Dunque non potete negare insieme un artefice intelligente, che altrettanto potesse far di consiglio, e tutt'ora il possa: altrimenti converrà, che a forza vi risolviatè a inghiottir questa gofferia tanto intollerabile, che vi sia cagion casuale di quelle cose, di cui non v'è cagion propria. Ma un tale artefice altro non è, nè può essere, se non Dio. Dunque il caso stesso confermaci, che Dio v'è. Ogni cagione accidentale presuppone la naturale.

V.

Risponderete, che per cagion naturale può supplire d'avanzo nel caso nostro la Natura medesima delle cose le cui diverse inclinazioni bastarono a lavorare le varie parti di questo Tutto visibile, e bastano a mantenerle in perpetua corrispondenza, senza altro Dio. Onde quando anche si abbia finalmente ad ammettere qualche artefice universale, maggior del caso, ecco qual'è: la Natura. Ma grazie al Cielo, che con tale risposta venite almeno a degradare omai gli atomi da quel posto, ove gli avea sollevati il capo vanissimo di Democrito, e de' suoi malcauti seguaci. Con tutto ciò, perchè il rispondere voi così, non è altro, che fare come la seppia, la quale, dove è colta, si ajuta subito a spargere tanto inchiostro d'intorno a sè, che vi sparisca; converrà che a forza io vi tragga da coteste nuove tenebre fatte a mano, mettendo in chiaro questo male inteso vocabolo di Natura. che è il nascondiglio.

CAPO NONO

Si risponde a chi abusa il nome di natura a negare Iddio.

I.

Plinio, Istorico grande, ma tracotante, che quanto seppe dell'opere naturali, tanto ne ignorò dell'artefice; dopo molto dibattere la sua penna, per iscancellarsi dal cuore ciò che vi avea da sè scritto chi lo formò, giunse finalmente a concludere, che altro Dio non dovea conoscersi al mondo, che la natura. *Per que declaratur haud dubie naturæ potentia: idque esse, quod Deum vocamus.* Sembra però, che gli Ateisti abbiano appreso dalla scuola caliginosa di un tale Autore, a non volere altro nome, che questo nome di natura, per altro venerandissimo, tanta è la sua antichità. Ma se è così, calino dunque pure giù la cortina, e ci lascin vedere ciò che si asconde sotto sì degno vocabolo. Intendono forse eglino per natura quella radice di proprietà singolare di ciascuno individuo? Ma ciò sarebbe come se, per levare la gloria a Fidia, si asserisse per autore delle sue statue, il Marmo, gli Scarpelli, le Seste, e non la mente di quell'artefice sommo. Conciossiachè, si come, quantunque il Marmo sia capacissimo di ricevere la figura d'uomo, e gli Scarpelli, e le Seste sian capacissimi di essere strumenti a donargliela; con tutto ciò nè quello, nè questi avrebbero da sè soli mai fatto nulla senza la mano maestra; così forza è che succeda nel nostro caso, anzi molto più: perchè, se senz'arte non può mai formarsi verun lavoro dall'arte, molto meno senza arte può mai formarsene alcuno dalla natura, la quale è quella, che dà le regole all'arte.

II.

Pigliate in mano una rosa, e dimandate a costoro se sanno dirvi chi le lavorò sì gentilmente quel manto, cui cede lo scartatto ancora Reale, e chi segue già, da tanti anni che il Mondo dura, a lavorargliene ogni Primavera un novello? La Terra è cieca, e non s'intende di colori, di vistosità, di vaghezza, di proporzioni: cieche sono le spine, onde pullula sì bel fiore, cieche le radiche, ciechi i rami: cieche son le rugiade ch'ella ha per latte: e cieco il Sole, che le apre sul mattino la boccia in cui pompeggia, e che glie l'aduggia alla sera, per figurare, a quanti vogliono attendervi de' mortali, la vanità delle loro ambe bellezze: *Magna admonitione hominum, quæ spectatissime florent, citissime arescere.* Conviene pur adunque trovare a Parto si

vago una Madre più bella, che non è la Terra, le spine, le radiche, i rami, l'umore, il Sole e gl' influssi che piovono dalle stelle. Convien trovare chi mai fu, chi vi seppe dispor sì bene il vermiglio di quella porpora, diminuendolo a poco a poco dalle foglie più intrinseche alle più estrinseche, senza svatio. Convien trovare chi v'innestò sì profondamente l'odore, che esse diffondono con pari soavità da qualunque lato. Convien trovare chi vi dispose quelle venette che vi scorrono dentro, e insieme vi ripartiscono l'alimento per tante vie, quante la notomia loro propria ne ha già scoperte. Convien trovare chi collocò tutte quelle foglie a suo luogo, chi le torse con tanto garbo, chi le agguagliò con tanta misura, chi le attondò con tanta maestria; chi vesti ciascuna di un doppio velo, finissimo più che il bisso; chi le coperse come di una lanugine delicata, quasi a testificarne la giovinezza; e chi finalmente vi compilò tanto di stupori in un guardo, che la vita di un uomo sarebbe corta, se gli dovesse trascorrere ad uno ad uno. Tutto questo dovea di necessità essere artificio di una cagion sapientissima, la quale si valesse della materia variamente disposta, della terra, delle spine, dell'è radici, de' rami, delle rugiade, del calor solare e degli altri influssi, come lo scultore si vale del marmo, degli scarpelli, delle seste, e di ogni suo ferro a perfezionare il disegno di quella Statua, che egli divisò nella mente: on le vano è per questo vocabolo di natura, nel caso nostro, intendere altro che Dio, primo autore delle opere naturali.

III.

Oltre a che non veggiamo noi, come in tutte le parti, benchè insensate, dell'universo spicca una inclinazione, la quale sarebbe mirabile ancor tra quei, che professano regole di onestà: ed è, d'intendere al bene del loro Tutto, più che al lor proprio? Qual dubbio adunque che non può questa in veruna di tali parti venire impressa da altri, che da una cagione universalissima, a cui si appartenga la cura del pro comune? Ecco vi per figura l'argento vivo. Se egli non fosse predominato da altra propension, che da quella del proprio comodo; come volete voi, che egli s'inducesse a salire in alto, quasi agile, e non gravoso? E pure egli sale, e sale a questo sol fine di empier il vacuo. pregiudiziale alla pubblica utilità. Che però questa, e più altre simili osservazioni, che posson farsi su l'operare delle sostanze in bene non proprio, ci fanno scorgere ad evidenza, che oltre alle nature particolari, le quali a guisa di un padre di famiglia provengono alle loro case private, v'è al mondo una natura universale, che a guisa di principe supremo invigila tutt'ora al servizio pubblico, valendosi a tal fine delle parti subordinate, con accorgimento mirabile in pro del tutto. Senza questo supremo

intelletto, nessuna delle nature inferiori potrebbe andare sì diretta al suo fine, qual nave al Porto. Tolto questo intelletto, ciascuna natura mirerebbe a sè sola, nessuna al bene delle altre. Tolto questo intelletto, l'uomo non potrebbe essere uomo, cioè non potrebbe essere ragionevole. Conciossiachè non v'essendo tra le cagioni visibili, verun'altra, la qual possedea la perfezione d'intendere come lui, non si potrebbe rinvenir mai chi gli desse l'intendimento. Che se pure vogliamo dire, che tolto ancora questo intelletto supremo, l'uomo fosse quell'uomo, che egli è al presente; l'uomo sarebbe altresì come ragionevole, la cagione più nobile di quante noi ne miriamo nel nostro Mondo. E che vi è di maggiore dal cielo in giù, che la mente umana? *Nihil est majus mente umana, nisi Deus*: tanto è costretto a confessare ciascuno con Agostino: onde le invenzioni dell'uomo, le industrie dell'uomo, i lavori dell'uomo dovrebbero superare tutte le opere delle cagioni inanimate, e prive di senno, e superarle di modo, che a tutte le fatture della Natura dovrebbero preferirsi di lunga mano tutte le manifatture dell'Arte, come provenienti dall'unico intenditore, che in tutto l'universo sensibile rimarrebbe, se si verificasse, che non v'è Dio.

IV.

Ecco però Dio, nascosto insieme, e svelato, sotto questo nome sì celebre di Natura, nome, che (a metterlo ancor più in chiaro) ha due sensi: quello di Natura, che chiamano naturata (se pure voi non pigliate a sdegno i vocaboli delle cattedre) e quello di natura, che chiamano naturante. La natura naturata è quella inclinazione, che spigne qualunque cosa al conseguimento del fine a cui fu prodotta. La natura naturante è l'autore, che dà tale inclinazione. Perchè come il volo della saetta, la quale è cieca a conoscere il suo bersaglio, dimostra apertamente, mentre vi va sì risoluta, sì retta, ch'ella è mandata da qualche Direttore di buona vista; così il corso delle cose naturali, che sono cieche a conoscere il loro fine, dimostra più chiaramente (mentre vi tendono) che v'è chi il vede per esse, e chi ve le inclina, o piuttosto ve le necessita: ma con questa diversità, che quella necessità, la quale è impressa nelle cose dall'uomo, è detta violenza: quella necessità, la qual fu impressa nelle cose da Dio, vien detta Natura. Onde se il veder la saetta necessitata a seguir con agguiatezza il Cignal fuggente, ci obbliga a dire: Evvi Arciere, che la scoccò; molto più il vedere la Terra, l'Acqua, l'Aria e tutte le sfere, necessitate a procedere con giudizio tanto più stabile, e tanto più sollevato nei loro corsi, ci obbliga a dire: evvi nume, che la indirizza. Mirate dunque, che come non può fuggirsi dal mondo, senza incontrare quel mondo da cui si fugge, così non può negarsi Dio senza

confessar lo. Il chiamar natura quella potenza invisibile, che dà l'ordine a cose sì belle in sè, sì concatenate, sì comode, sì durevoli, e non volerla chiamare Dio, è come chiamare il Sole, Principe de' pianeti, e non voler per dispetto chiamarlo Sole. Può bene la lingua umana cambiargli titoli, ma non può gettarlo dal Trono: *Non intelligis te mutare nomen Deo?* disse già Seneca: *Quid est aliud Natura, quam Deus, et divina ratio toti Mundo, et partibus ejus inserta?* E però torna da capo il mio primo assunto, ed è, che più dovete penar senza paragone a persuadervi che non v'è Dio, che a persuadervi che v'è: tanto gli effetti cospirano unitamente a notificarvi il loro Fattore.

Fin' ora abbiamo veduto ciò, stando più su le generali, per abbattere chi non crede. Ora il vedremo discendendo maggiormente alle cose particolari, per confortar tanto più chi comincia a credere. E perchè questo Fattore dell' Universo, è chiamato in ristretto Creator del Cielo, e Creator della Terra, stimerò di fare il pregio dell' opera, se vi mostri, come il Cielo testimifica a favor d'esso, e come la Terra.

CAPO DECIMO

I Cieli predicano le glorie del loro Fattore.

Interrogato Anassagora, a che fosse venuto l'uomo, rispose a guardar il cielo. Non fu egli sì stolido, che stimasse nulla esservi sopra il cielo di più ammirabile, come di lui sentì chi dannollo per tal risposta di mentecatto. Anzi, se si dee credere ad Aristotile, fu egli il primo, tra gli antichi Filosofi, a riconoscere il vero Autor delle cose, attribuendole all' Intelletto divino, da cui fece anche derivar tutto l'ordine tanto saldo da lor tenuto. Dunque disse egli ciò, perchè vago di Astronomia, giudicò non avere i nostri occhi oggetto più abile ad introdurci nella cognizione di Dio, che il Cielo, netto da nubi. Però, se del Cielo noi non curassimo altro, che quanto ne rimiriamo ad un guardo esterno, come fan l'Aquile, sarebbe quasi vedere un bel libro aperto, ma non vi leggere. Convien passare oltre col guardo interno a quello di più, che gli Astronomi fan sapercene, massimamente a' di nostri, quando i moderni hanno conseguite di quella Mole contezze tanto più esatte, di quelle che ne corressero tra gli Antichi, da me seguiti altre volte. Voglio però, che voi su tale specula sollevato a mirare il Cielo, consideriate come egli mostraci i principali attributi del suo Fattore, con la vastità, la Potenza; coi moti, la Sapienza, e con gl'influssi benefici, la Bontà. Ed appunto a questi tre capi possiamo dir che riducasi il contenuto di sì gran libro.

I.

Quello che a prima giunta dà più nell'occhio, è la vastità della

mole. E intorno a questa, per non confondere il vero col verisimile, favelliamo prima di ciò, che par meno incerto, poi di ciò, che solo si tiene per conghiettura. Le seste, dirò così, di cui si vaglion gli Astronomi in queste sì gran misure, sono le Paralasse. Ma perchè esse di là da' Pianeti sono insensibili, noi ci fermeremo di qua. Nè poco dovrà sembrarci il poggjar tant'alto con sicurezza, sicchè un uomo di pochi palmi possa arrivare a farsi come una scala, che giunga dalla Terra fino a Saturno, la più lontana di tutte le Stelle erranti. Que' campi poi sì vasti, che di là restano, fino all'ultimo Cielo, non han misure. *Si mensurari poterint Cæli sursum.* Ma questo medesimo fu ordinato con arte, ad insinuarci, che in rintracciare della Potenza divina, allora siamo da capo, quando credevamo di essere giunti al termine. Pertanto, frenando i guardi, facciam così. Nè gli arrestiamo nella Luna, assai nota, nè gli portiamo a Saturno, poco osservabile. Fissiamogli in faccia al Sole, che sta nel mezzo.

Il Sole però, che sembra dimorarsene in Cielo fra tante Stelle, come il Re coronato tra' suoi Baroni, quantunque agli occhi nostri ingannati appaia sì piccolo, che ci divisiamo di chiuderlo in uno specchio, egli è un Gigante di corporatura sì smisurata, che il suo diametro, da un capo all'altro, è di miglia dugento settantatremila, cento settantaquattro; e la circonferenza è di miglia ottocento settantasettemila, quattrocento sessantotto: maggiore però trentottomila secento volte, che non è tutto il globo a lui suddito della Terra. Non vi sembra per tanto, che questa opera sola potrebbe con l'ampiezza del suo lavoro bastare a rappresentarci la immensità, posseduta da chi creolla? Or che sarà, se ci faremo a misurare oltre a ciò l'ampiezza del Cielo, ove questo Sole si aggira, come in sua Reggia, spargendo a piena mano sopra tutte le Creature inferiori i tesori della sua luce? La massima circonferenza di questo Cielo, è di cento novantasette milioni di miglia, novecento diecimila, quattrocento ventiquattro. E di verità, se il Sole, che è un mondo di splendore, contuttociò nel concavo del suo Cielo non comparisce quasi più che una Lampana, sospesa dalla sua volta; convien pure che sieno sterminatissimi quegli spazj, de' quali egli occupa secondo l'apparenza, sì poco sito.

Che se da questi spazj, che come io dissi, ci è dato di misurar con più sicurezza, noi vogliamo farci la strada ad argomentare l'eccesso delle altre Stelle superiori, io ne uscirò con poco dicendo, che tal' eccesso (massimamente se parlasi delle fisse) è noto solo a quel divino Maestro, che lavorò sì gran corpi con l'impero della sua voce, per saggio di quel più, che può senza termine fabbricare ad ogni momento; nè noi possiamo discorrerne, senza far da Indovinatori: *Homo ad immortalium cognitionem nimis mortalis est*, diceva Seneca: nè ciò soltanto a cagion di quel poco che l'uomo vive, ma ancora di quel pochissimo che egli intende

dietro la scorta de' sensi. Si tien che una delle minime Stelle da noi vedute con occhio libero, che sono quelle dette di sesta grandezza, contenga sessantaquattro volte tutta la Terra; e che una delle maggiori, che sono quelle dette di prima grandezza, contenga la medesima Terra cinquemila trecento cinquantaquattro volte, tutto che appaiono quasi minute facelle: tanta è la smisurata distanza del Firmamento, lontano dal centro del nostro basso Mondo quattrocento trentottomila, settecento trentaquattro milioni, quattrocento trentottomila, settecento trentaquattro miglia: di tal maniera, che se un Corriere, Emulo a quei di Alessandro (i quali facevano, per attestazioni di Solino, cento cinquanta miglia di strada il giorno) fosse per sorte in obbligo di compire tutto quel tratto, il qual' è dalla Terra al Cielo stellato, converrebbe a compirlo che v'impiegasse cento cinquantottomila anni, settecento novantaquattro: sicchè qualor egli si fosse messo in via dal primo che il Mondo nacque, non sarebbe ancora giunto a trascorrere interamente la ventesimaquinta parte del suo cammino.

Questo è ciò, che n'è paruto ad Astronomi peritissimi dei nostri, dopo lunghi computi, e dopo lungo commercio, che tenero con le Stelle. E pure chi sa, che questi ancora non diano di sotto al segno, come vi diedero quegli de' tempi andati, e che anch'essi non ci dipingano quella macchina eccelsa minor del vero? Chi sa, che la sfera delle Stelle non sia parimente maggior senza paragone: sicchè quelle Stelle, le quali appaiono sì minori dell'altre, non sieno veramente men vaste, ma più remote? Chi sa, che siccome con l'uso del cannocchiale abbiamo scoperti di qua giù tanti lumi che prima non comparivano; così, se potessimo ascendere fin là su, dove sono i Pianeti altissimi, ed indi come da tante Torri valerci di un simigliante strumento, quasi di spia. non ci riuscisse con esso di rinvenire altre innumerabili novità fin'ora ignorate, per quella gran lontananza, che non permette arrivar sin là niuna mai delle umane tracce? Certo è, che di qualunque maniera ci signriamo noi essere quegli spazj, non possono a' nostri sensi riuscir meno di una piccola immensità, mentre, al confronto di quelle Sfere, il globo della Terra, per altro sì corpulento, svanisce a un tratto, e non fa più figura maggior di un punto: dando con ciò luogo a quel famoso rimprovero che fe' Seneca a tanti sciocchi Mortali, intenti ad aggrandire i loro confini, a litigare, a lottare, in sì angusto campo, mentre là sopra avrebbero tanto più dove dilatarsi. *Punctum est, in quo navigatis, in quo belatis, in quo regna disponitis punctum est.*

II.

Ora tornando a moli sì smisurate, non sarebbe una grande impresa, se si arrivasse in molti anni, non dico a volgerle, ma solo a

farle un tantino mutar di sito? Fu creduta una gloria maravigliosa di Michel' Agnolo, il dirsi che in virtù delle macchine da lui divise col suo cervello, si potè poi da meno di mille uomini alzare su la Piazza Vaticana quell'obelisco, intorno a cui i Re di Egitto ne avevano adoperati, da trentamila. A terra, o pensieri umani, per fare ossequio alla sublimità del primo Motore! Il Sole (corpo sì vasto) nell'Equatore, corre in qualunque ora sette milioni, ottocento ottantottomila, novecento trentaquattro miglia: ed in qualunque minuto secondo, che è la sessantesima parte di un minuto primo, corre duemila centonovanta miglia, o per meglio dir, non le corre, ma le divora, tanto si muove egli rapido. Non vi pare che il pensiero medesimo sia già lasso a tenergli dietro? Si fa ragione, che quel viaggio, il quale si compisce dal Sole in un solo giorno (che è di cento ottantanove milioni, trecento trentaquattromila, quattrocento sedici miglia) appena si compirebbe da una palla di Artiglieria, portata egualmente su le ale del fuoco, nel termine di cento venti anni interi.

Ma non logorate di modo i vostri stupori, che non ve ne rimanga una buona parte, per ciò che segue. Non è già il Sole tra' Pianeti il più celere. Mercurio, posto nella sua massima altezza, giunge in un'ora a scorrere molto più di undici milioni di miglia, Venere più di tredici, Marte più di ventidue, Giove più di cinquanta, Saturno più anche di novantasette. E, se col vero non vi è grave di ammettere il verisimile, tra le Stelle del Firmamento ve ne ha di molte, poste nell'Equinoziale, che in un'ora corrono senza stancarsi lo spazio di duemila dugento settantaquattro milioni, trecento ottantamila, cinquecento miglia: e in un Secondo corrono lo spazio di miglia secento trentunamila, ottocento ottantasette. Avea ben dunque ragione colui di asserire, che la vista del Cielo era sollicita a formare un grand'uomo saggio. *Intuere Cælum, et philosophare.* Non ha mente chi non ravvisa nelle maraviglie dell'Opera la Sapienza del suo Fattore. E chi tutt'ora voglia pertinace ridurre ad azion fortuita l'architettare macchine di grandezza sì esorbitante, e ridurle a concordia con tanta legge, e sospignerle al corso con tanta lena, sicuramente si merita andar prigionie nello Spedale dei pazzi, come privo già di quel senno, ch'ei dona al caso. Conviene di necessità confessar ciò che vide Seneca al puro lume ch'ei n'ebbe tra'suoi bujori, ed è: *Non sine aliquo Custode tantum opus stare: nec hunc syderum certum discursum fortuiti impetus esse, sed hanc inoffensam velocitatem procedere aeternæ legis imperio.* Questi sono indizj troppo manifesti di mente governatrice: e chi nè anche dalla sommità delle Sfere ai nostri di spiccare un volo a conoscerla, può dirsi non curar l'ale a lui date dalla ragione, e però non altro doverglisi, che andar carpone per terra come un giumento.

Che sarebbe poi, se fosse lecito al guardo osservar per minuto

dietro la scorta de' sensi. Si tien che una delle minime Stelle da noi vedute con occhio libero, che sono quelle dette di sesta grandezza, contenga sessantaquattro volte tutta la Terra; e che una delle maggiori, che sono quelle dette di prima grandezza, contenga la medesima Terra cinquemila trecento cinquantacinque volte, tutto che appaiono quasi minute facelle: tanta è la smisurata distanza del Firmamento, lontano dal centro del nostro basso Mondo quattrocento trentottomila, settecento trentaquattro milioni, quattrocento trentottomila, settecento trentaquattro miglia: di tal maniera, che se un Corriere, Emulo a quei di Alessandro (i quali facevano, per attestazioni di Solino, cento cinquanta miglia di strada il giorno) fosse per sorte in obbligo di compire tutto quel tratto, il qual' è dalla Terra al Cielo stellato, converrebbe a compirlo che v'impiegasse cento cinquantottomila anni, settecento novantaquattro: sicchè qualor egli si fosse messo in via dal primo che il Mondo nacque, non sarebbe ancora giunto a trascorrere interamente la ventesimaquinta parte del suo cammino.

Questo è ciò, che n'è paruto ad Astronomi peritissimi dei nostri, dopo lunghi computi, e dopo lungo commercio, che tenero con le Stelle. E pure chi sa, che questi ancora non diano di sotto al segno, come vi diedero quegli de' tempi andati, e che anch'essi non ci dipingano quella macchina eccelsa minor del vero? Chi sa, che la sfera delle Stelle non sia parimente maggior senza paragone: sicchè quelle Stelle, le quali appaiono sì minori dell'altre, non sieno veramente men vaste, ma più remote? Chi sa, che siccome con l'uso del cannocchiale abbiamo scoperti di quà giù tanti lumi che prima non comparivano; così, se potessimo ascendere fin là su, dove sono i Pianeti altissimi, ed indi come da tante Torri valerci di un simigliante istrumento, quasi di spia. non ci riuscisse con esso di rinvenire altre innumerabili novità fin'ora ignorate, per quella gran lontananza, che non permette arrivar sin là niuna mai delle umane tracce? Certo è, che di qualunque maniera ci figuriamo noi essere quegli spazj, non possono a' nostri sensi riuscir meno di una piccola immensità, mentre, al confronto di quelle Sfere, il globo della Terra, per altro sì corpulento, svanisce a un tratto, e non fa più figura maggior di un punto: dando con ciò luogo a quel famoso rimprovero che fe' Seneca a tanti sciocchi Mortali, intenti ad aggrandire i loro confini, a litigare, a lottare, in sì angusto campo, mentre là sopra avrebbero tanto più dove dilatarsi. *Punctum est, in quo navigatis, in quo bel-latis, in quo regna disponitis punctum est.*

II.

Ora tornando a moli sì smisurate, non sarebbe una grande impresa, se si arrivasse in molti anni, non dico a volgerle, ma solo a

farle un tantino mutar di sito? Fu creduta una gloria maravigliosa di Michel' Agnolo, il dirsi che in virtù delle macchine da lui divise col suo cervello, si poté poi da meno di mille uomini alzare su la Piazza Vaticana quell'obelisco, intorno a cui i Re di Egitto ne avevano adoperati, da trentamila. A terra, o pensieri umani, per fare ossequio alla sublimità del primo Motore! Il Sole (corpo sì vasto) nell'Equatore, corre in qualunque ora sette milioni, ottocento ottantottomila, novecento trentaquattro miglia: ed in qualunque minuto secondo, che è la sessantesima parte di un minuto primo, corre duemila centonovanta miglia, o per meglio dir, non le corre, ma le divora, tanto si muove egli rapido. Non vi pare che il pensiero medesimo sia già lasso a tenergli dietro? Si fa ragione, che quel viaggio, il quale si compisce dal Sole in un solo giorno (che è di cento ottantanove milioni, trecento trentaquattromila, quattrocento sedici miglia) appena si compirebbe da una palla di Artiglieria, portata egualmente su le ale del fuoco, nel termine di cento venti anni interi.

Ma non logorate di modo i vostri stupori, che non ve ne rimanga una buona parte, per ciò che segue. Non è già il Sole tra' Pianeti il più celere. Mercurio, posto nella sua massima altezza, giunge in un' ora a scorrere molto più di undici milioni di miglia, Venere più di tredici, Marte più di ventidue, Giove più di cinquantuno, Saturno più anche di novantasette. E, se col vero non vi è grave di ammettere il verisimile, tra le Stelle del Firmamento ve ne ha di molte, poste nell'Equinoziale, che in un'ora corrono senza stancarsi lo spazio di duemila dugento settantaquattro milioni, trecento ottantamila, cinquecento miglia: e in un Secondo corrono lo spazio di miglia secento trentunamila, ottocento ottantasette. Avea ben dunque ragione colui di asserire, che la vista del Cielo era sofficente a formare un grand' uomo saggio. *Intuere Cælum, et philosophare.* Non ha mente chi non ravvisa nelle maraviglie dell'Opera la Sapienza del suo Fattore. E chi tutt'ora voglia pertinace ridurre ad azion fortuita l'architettare macchine di grandezza sì esorbitante, e ridurle a concordia con tanta legge, e sospignerle al corso con tanta lena, sicuramente si merita andar prigione nello Spedale dei pazzi, come privo già di quel senno, ch'ei dona al caso. Conviene di necessità confessar ciò che vide Seneca al puro lume ch'ei n'ebbe tra'suoi bujori, ed è: *Non sine aliquo Custode tantum opus stare: nec hunc syderum certum discursum fortuiti impetus esse, sed hanc inoffensam velocitatem procedere æternæ legis imperio.* Questi sono indizj troppo manifesti di mente governatrice: e chi nè anche dalla sommità delle Sfere ai nostri di spicare un volo a conoscerla, può dirsi non curar l'ale a lui date dalla ragione, e però non altro doverglisi, che andar carpone per terra come un giumento.

Che sarebbe poi, se fosse lecito al guardo osservar per minuto

la proporzione di questi giri celesti, e la consonanza, e le cagioni, ed i fini di cost varj, ma regolati andamenti? Noi che rimanghiamo stupiti al concerto di un ballo, che duri un'ora, da quell'estasi di maraviglia non rimarremmo sorpresi a quella stabile danza, che può tenere attonite le menti stesse delle Intelligenze Motrici? Ma, che che di noi fosse allora, quel medesimo nulla, ch'or ne sappiamo, ci predica ad alta voce, che vi ha un Dio sovrano Ingegnere di queste moli inaudite, e di quelle incredibili loro ruote, su cui si aggirano con tanta facilità. Che però del Cielo possiamo dire più particolarmente ciò che del Mondo tutto disse Agostino: *Pulcherrima specie, et factum se esse, et non nisi a Deo, ineffabiliter, atque invisibiliter magno, et ineffabiliter, atque invisibiliter pulchro, fieri potuisse proclamat.* E sue voci sono in prima la puntualità, se così vogliamo chiamarla, e la costanza inviolabile di questi gran movimenti: giacchè, dappoi che i Cieli furon creati, non hanno variato mai da quella prima regola, che fu loro prescritta al volgersi: onde fondati su l'apparente irregolarità di giri così diversi, possiam pubblicare i calcoli e le effemeridi; e possiam predire le congiunzioni e le eclissi, tanto tempo innanzi che avvengano. Ora, se qualunque orivolo, affinché non erri, ricerca di necessità un' artefice che il lavori con grande ingegno, e che ad ora ad ora il rivegga, lo ripulisca, lo tenga in tuono; in quale animo potrà mai cadere che i Cieli, cioè quegli appunto che danno coi loro moti la regola all'orivolo, potessero aver dal caso i loro principj, nel caso i loro progressi, fino a durar già vicino a sessanta secoli di un tenore tanto uniforme?

Dirassi provenir ciò dalla natura de' Cieli, che così porta. Ma no: perchè ogni moto proprio di un mobile non è indirizzato dalla natura di lui, se non in vantaggio del medesimo mobile, il quale se ne va quasi pellegrinando affine di ritrovare altrove quel bene, che in casa mancagli. Là dove il muoversi puramente per muoversi, è a lungo andar sì contrario alla propensione di ciascun essere, ch'è i Poeti nel loro Inferno non seppero inventare pena più strana, che il girar sempre, come l'infelice Issione, sopra una ruota, senza cavare mai maggior pro da quell'interminabile volgimento, che seguire ad un'ora, e fuggir sè stesso: *Volvitur Ixion, et se sequiturque fugitque.* Quel gran moto dunque de' Cieli, quel rotarsi sempre che fanno su' nostri capi, quel camminar con tanta costanza, quel correre con tanta celerità, e ciò non per altro mai, che per nostro bene, non può procedere dalla loro natura particolare: sì perchè il loro moto, essendo circolare, non ha termine ove riguardi, e però non può essere a verun di loro appetibile per sè stesso; sì perchè non appare qual nuovo pregio si giunga a conseguir mai da verun de' Cieli co' suoi viaggi incessanti. Anzi, mentre il primo Cielo muovesi in sè medesimo, se si movesse in grazia sua, cercherebbe la sua perfezione dentro di sè, e così move-

rebbe a ritrovare quel bene che già possiede: come uno Stolto, che si dimenasse con ansia, per rinvenir quell'anello, che tiene in dito. Rimane pertanto, che quell'effetto, il quale non può derivare dalla natura particolare delle Sfere celesti, derivi da una cagione universalissima, che, qual Padrona del tutto, abbia a cuore il bene di altre creature più nobili, cui fa che le Sfere servano co' lor moti.

III.

Che se la vastità de' corpi celesti dichiaraci la Potenza del loro Artefice, e i moti ce ne dichiarano la Sapienza: non sarà meno eloquente la ridondanza degli influssi benefici a dimostrarcene la Bontà. Basti dire, che se i Cieli posassero mai qualche poco, una tal quiete sarebbe l'ultimo eccidio della Natura inferiore, priva però di vigore a un tratto, e di vita, non men di quello che ne rimangono prive tutte le membra, al posare che faccia il moto del cuore. E di fatto quei danni che risultano nel nostro Mondo dalle eclissi de' luminari superiori, dimostrano chiaramente la dipendenza somma che abbiam dal Cielo, e quanto ogni picciolo impedimento, che si attraversi alle loro assidue influenze, ci riesca di scomodo e di sconcerto. Ma per favellare di cose anche più evidenti, non ci allontaniamo dal Sole, tolto da noi per termine luminoso della nostra contemplazione.

Gli antichi Savj di Egitto lo intitolavano Figliuolo visibile del Dio invisibile: e nel vero dissero troppo: se non che potè loro valer di scusa quell'eccessivo splendore, che gli accecò. Il Sole non è figliuolo, ma è ritratto del primo Essere, che volle in lui quasi adombrar sè medesimo, e guidarci con questa face alla cognizione della sua Natura divina, disponendo però, che egli fosse insieme unico, insieme inultiplicato nella beneficenza; sicchè non vi sia Creatura, la quale non riconosca il Sole per Padre, mentre, dove egli non giugne con la presenza, arriva con la virtù. Il Sole adunque, come primo Ministro nel Regno della Natura, ci va distribuendo ad ogni ora quanto abbiamo di vita, di salute, di spiriti, di piacere, secondo gli ordini, che ricavè da principio dal suo Sovrano. Dissi, secondo gli ordini ricevuti, perchè il viaggio obliquo che egli fa in Cielo, mostra evidentemente l'arte divina, che tenne la cagion prima in volerlo tale: a segno che l'intendere questa medesima obliquità, è l'intender la cifra di tutti gli avvenimenti naturali mal conosciuti. Così ne parve anche a Plinio. *Obliquitatem ejus intellexisse, est rerum fores aperuisse.* Conciossiachè è cosa certa, che questo Mondo avea necessità di varie Stagioni per mantenere la sua virtù. L'avea del verno, ad unire il calor natlo, che quando fosse assediato da brina ostile, sarebbesi ritirato tanto più addentro, per sua difesa, gettando in tal concentramento più valide le radici, e provvedendosi di più copioso alimento. L'avea

della Primavera, per uscir quasi in campo con buona ordinanza in nuove frondi, in nuovi fiori, in nuovi virgulti. L'avea della State, per combattere e superare l'umor superfluo, estenuando ciò, che ne' corpi è di esuberanza, e concocendo ciò, che evvi di crudità. E finalmente più l'avea dell'Autunno, per trionfare con la dovizia de' frutti, di cui colma allora ogni seno. Ora tutto questo opera il Sole col puro divertir, che egli fa, ora verso l'Aquilone, ora verso l'Austro, fino a ventitre gradi e mezzo, nella sua maggiore distanza dall'Equatore. E quello che più è da stimarsi, opera tutto ciò con una mutazione quasi insensibile. Imperciocchè, se da' rigori vernali si passasse immediatamente alle vampe estive, o dalle vampe estive a' rigori vernali, quanto s'incomoderebbono i nostri corpi a quel subito cambiamento, e quanto risentirebbersi la Natura? Ora il Sole, torcendo a passo a passo con discretezza per la sua via, frammette tra gli estremi del sommo freddo e del sommo caldo la Primavera, e tra gli estremi del sommo caldo e del sommo freddo l'Autunno, e con pari soavità va temperando le fatiche cui ci obbliga, e va perfezionando le grazie che ci riparte. Ciò che altresì fassi da lui giornalmente nella giusta divisione dell'ore diurne e delle notturne, assegnando un tempo al lavoro, un altro al riposo: ed ora allungando i giorni, ove fia d'uopo accrescere il calore alla Terra; ora allungando le notti, ove per contrario fia d'uopo diminuirlo: ed ora pareggiando la notte al di, quando il meglio fia, che si agguagliino le partite. Chi però non iscorge, che riuscendo i viaggi del Sole, e proporzionalmente delle altre sfere, tutti in beneficio dell'uomo, tutti a legge, tutti a libbra, tutti a misura, convien di necessità, che sieno quelli consiglio di una gran mente, la quale intenda il fine con sommo sapere, e somma bontà; e la qual con sommo sapere, e somma potenza, adatti al tempo medesimo i mezzi al fine? Dall'altra banda il Sole, benchè sia nominato l'Occhio del Mondo, è cieco al conoscere questo fine, e all'adattar questi mezzi; ed è affatto insensibile a riscaldarsi nel nostro bene: e cieco parimente e insensibile affatto è il Cielo con tutti i lumi delle sue Stelle benefiche. Convien dunque, che tutto ciò sia opera di un Artefice, il quale nella vastità delle Sfere, nella velocità de' moti, nella multiplicità delle influenze propizie, abbiaci formato un ritratto del suo braccio, della sua mente, e del suo cuore divino, da metterci innanzi agli occhi. Sarebbe però troppo gran vergogna dell'uomo, se egli, che per l'orme lasciate da una Fiera nel Bosco, sa riconoscerla, sa rintracciarla, sa arrivare infino a trovarla nel suo Covile, non sapesse poi per le vestigia sì manifeste di Onnipotenza, di Sapienza e di Bontà, stampate ne' Cieli riconoscere, rintracciare, e giugnere anche a trovar Dio nel suo Trono, ed a venerarlo.

CAPO UNDECIMO

La considerazione della Terra c'innalza a conoscere Dio.

Discendiamo ora dal Mondo superiore a questo inferiore, e ad imitazioni di coloro, che lungo tempo hanno affaticata la vista in ricami d'oro, ristoriamo alquanto nel verde di tante piagge, e di tanti prati, le pupille abbagliate dallo splendore di quelle Sfere, che vincono ogni chiarezza. Lasciamo il Cielo, e con una forma di contemplazioni più adattata alla gravezza de' sensi, fermiamoci in su la Terra. Sicuramente non sarà scusato veruno dall'avanzarsi alla cognizion del vero, mentre qualunque strada, o alta, o bassa, che tengasi, là ci mena. Basta volere arrivarvi. Gli antichi Maestri, per un arcano di profonda Filosofia solean dire, che Padre di tutte le cose era il Cielo, Madre la Terra. E di fatto veggiamo, che come il Cielo è in continuo moto per nostro pro, così parimente la Terra è in continuo parto. Onde avendo noi pigliato a ristignere il molto in poco, potremo osservare in questa Madre due pregi segnalatissimi: la fecondità nel numero della Prole; la grazia nella bellezza: pregi, che unitamente ci saran guida a ritrovare altresì la prima cagione, sorgente inesaurita di tutto il buono, e di tutto il bello, che è Dio; il quale invisibile in sè, vuole altrettanto rendersi a noi visibile ne' suoi effetti. *Ita rerum naturam instruit, ut ipse Invisibilis, ex operibus suis agnosceretur.*

I.

Non è però se non bene, che prima di ammirare la Figliolanza diamo un'occhiata alla Madre. Non vi è cosa nella Natura, che sembri fatta più a caso, che la disposizione della Terra. E però, se anche in essa non rinverremo una sapienza ammirabile, converrà pure cedere al Vero, e gridare fin dal profondo: Quali saranno gli studj e le squisitezze, se sono tanto cariche di artificio le negligenze? Ditemi dunque: chi tien sospesa in mezzo all'aria una macchina così vasta, qual'è la Terra; o, se niuno v'ha che la tenga, su che si posa? Scavate pure giù, sprofondatevi, innabissatevi, e sappiate dirmi ove sieno le fondamenta di un edificio sì benestante, che in capo a tante centinaia di lustri, nè pure ha mai fatto pelo. Appunto, direte voi. Qua non servono fondamenta. L'aver la Terra il centro della sua gravità nel mezzo di sè medesima, è l'unica cagion di sua fermezza. Chi ve lo nega? Ma non vedete, come questo istesso dimostra a chi ha fior di spirito, che ella è formata a disegno, non a capriccio? Facciansi pure innanzi coloro, che si argomentano di rifondere tutto l'ordine delle cose nella necessità della materia, e se dà loro il cuore, espongano un poco

da qual necessità di materia provenga mai, che questa gran Mole penda tutta in sè stessa, e così librata, si riposi, e si regga, immobile ad ogni scossa. Sicuramente non può dirsi che fosse una tal materia quella, che a sè diede una tale necessità: altrimenti sarebbe ella stata la formatrice di sè medesima, che è appunto ciò, che si provoca le fischiate da tutti i saggi. Adunque donde l'ebbe ella, se non da quello che fu l'Inventor del tutto? Ogni principio passivo necessariamente suppone un principio attivo, che quasi lo sottometta.

Oltre a ciò: qual necessità di materia richiedea mai, che l'acqua dimorasse dentro la Terra a formar l'Oceano, e non più tosto la circondasse intorno intorno, come fa l'Aria: da che tale è la situazione naturale dovuta all'acqua, se si consideri solo quale elemento? Ebbe la Terra forse mani a scavare nelle sue viscere quella fossa sì sterminata, che è detta Mare, ed ebbe forze ad abbracciarlo in sè stessa con tanti seni, per gli utili, che ne acquista? È ben cieco di mente chi non conosce, che a tutto ciò si richiedea la virtù di una Intelligenza suprema, la quale, ad agevolare il commercio umano, ridusse tutte l'acque in un lato, e volle che la Terra ove si curvasse in gomiti, ove si sporgesse in capi, ove si schierasse in coste, ove si sfogasse in spiagge: in un luogo desse angustissima entrata all'onde, per far canali; in altro si allargasse senza confine: tutto al bisogno della navigazione; per cui volle ancora, che di tratto in tratto spiccassero in mezzo all'acque Isole fruttuose per opportuno riposo de' naviganti, per ricovero, per rinfresco, e per additar loro, a guisa di termini fitti in Mare, le miglia de' lor viaggi.

Qual cosa poi a primo aspetto più trascurata, che la positura de' monti? E pure quei, che appariscono uniti a caso, sono disposti con ordine sì perfetto, che i fiumi calando da essi a fecondare le Valli, trovano sempre fra l'uno e l'altro, in tante giravolte che fanno, la strada aperta, senza incontrare in sì lungo pellegrinaggio verso l'Oceano lor Patria, nè una collina, nè un clivo, che non dia loro il passo cortesemente, ma si attraversi villanamente al cammino. La Terra, secondo l'inclinazione particolar della sua natura, non richiedea varietà di Monti e di piani: e posto ciò, a che vedersi un tale elevamento nelle sue parti, che queste, a poco a poco salendo dalle spiagge più basse, sorgano sempre, finchè divengano gioghi? Chi ciò richiese fu la comodità del genere umano, che brama Monti, dove a riparo da caldi, dove a ricreazione di cacce, dove a difesa da' venti più impetuosi. E chi ciò concedette, fu quella sapienza infinita, la quale avendo il braccio pari al consiglio, non solamente con quella diversità di pianure, e di vette, di pendici, e di valli, fa più vago questo edificio, quasi con risalti di maestevole dissonanza; ma di più feconda questo gran corpo con tanti rivi, che prima occultamente gli passano per

le viscere, e poi manifestamente gli scorrono su pe' l dosso, con un moto simigliantissimo al moto del sangue umano: sicchè, come il sangue, correndo dal cuore per le arterie più di nascosto, s'insinua per tutti i membri, e da' membri più apertamente ritorna al cuore medesimo per le vene; così l'acque dal Mare s'inoltrassero di soppiatto in seno alla Terra per segreti canali, e poscia a vista di ognuno ritornassero al Mare per fiumi aperti. Ed oh! così procurasse ogni uomo di meritarsi quel bel titolo, tanto stimato da Tertulliano, di scolare della Natura, *Discipulus Naturæ*; che dotte lezioni di sovrumana sapienza non ne verrebbe ad apprendere? Credete a me, che egli in breve vergognerebbe di aver comune la specie con questi abortivi, o più tosto mostri, che al tempo stesso son uomini, e negan Dio.

II.

E pure tutta l'arte divisata fin' ora così in iscorcio sul puro sito, che fu dato alla Terra, appena serberà il nome d'arte, paragonata a quella mirabilissima Intelligenza, che arricchisce la medesima Terra di tanta Prole. Gli antichi ci dipingevano la natura sotto il sembiante di un' Isidi, tutta mammelle, per allevare gl' innumerevoli parti che dava in luce. Bene sta. Ma chi ha empite di latte quelle mammelle, che mai non restano; e chi ha colmate di spirito quelle viscere, che non isteriliscono mai? Convien pure ricorrere ad un primo Essere, Principio di tutto il bene, che è fuori di lui. Ed in tal considerazione forza è darsi per vinto su' primi passi, confessando con ischiettezza, che assai più facile alla Natura sia fare, che all'uomo narrare il fatto: *Facilius est Naturæ facere, quam hominì recensere*. Conciossiachè a chi darà giammai l'animo di raccorre il numero grande delle erbe, delle piante, de' fiori, delle frutta, de' semi, e di tanti Animali, dei quali la Terra, se non è Madre, almeno è nutrice, apparecchiando a tutti il lor cibo, quasi mensa comune, pubblicamente imbandita dalla Natura? A fare la rassegna generalissima, non dico degl' Individui, che sono in Terra, ma fin delle Specie sole, sarebbe insufficiente la forma che tenne Serse ad annoverare il suo Esercito, quando lo contò a schiere a schiere, dentro un gran cerchio. Fu pur dunque possente quell'alta voce, che chiamò dal Nulla ad un tratto tante gran cose e che tutt'or le sostenta: da che questa ancora non è minor meraviglia: mentre essendo tutte le cose terrene da sè manchevoli, non hanno minor bisogno della Prima Cagione per mantenersi, di quel che ne avessero per uscire da principio alla luce. Ora in tante mutazioni, in tanti morti, in tante rovine, che regnano su la Terra, non si è fin' ora dopo tanti secoli spenta mai veruna di quelle specie, che sul nascer del Mondo sorsero al cenno del divino Volere: onde questa medesima conservazione sì diligente della natura,

viene a testificare quel gran Padrone, che dall'alto la regge incessantemente, e che ne tien cura.

Aggiungete alla numerosità de' Portati, la lor bellezza, e dite poi se può rimanere alcun dubbio, che non sia ciascuno fattura di man celeste. Mi piacque sempre il risentimento di una grande anima, la quale viaggiando di Primavera su piaggie erbose, smaltate di vaghi Fiori, a guisa di stelle, andava di tratto in tratto con quel baston da viaggio che avea in mano, battendo or uno di que' germogli, or un altro, e dicendo loro: non gridate sì forte. Capiva egli con quale altezza di voci ciascuno di quei Fiori veniva a significare quanto più bello fosse di loro quel Dio, che gli avea creati: e però pareva che volesse dire: vi ho intesi, non più, non più, so che volete avvisarmi. E a dire il vero, quantunque noi di tutto il bello sensibile non ne veggiamo in veruna cosa altro mai, che la superficie; contuttociò, questa superficie medesima è così degna, che basta a renderci attoniti di stupore: sì come attoniti ci rende appunto la pura superficie del Mare, quando attorno attorno il miriamo da un alto scoglio. Date di mano a qualsisia germoglio, che vengavi colto il primo, sia erba, sia fiore, sia frasca, sia ramucello, e mirandolo attentamente solo al di fuori, notate un poco se potea lavorarsi più acconciamente. Io sono certo, che chi ne intenda il disegno, nulla troverà da emendarvi. Pensate dunque poi, che sarebbe se l'occhio potesse essere il testimonio dell'ordine, di cui si vale le parti più interne, e degli ordigni occultissimi, di cui si vale quella tal'ombra di vita a nutrirsi, a conservarsi, a crescere, a generare un altro simile a sè.

Ma perchè parliamo più ai sensi che all'intelletto, facciamo così: ristrignamoci solamente a considerare la varietà delle maniere che appaiono in queste Creature sì basse, che la Terra o genera, o allieva. Le angustie dell'Ingegno umano, che pur è maggiore del Mondo, non permettono a verun Artefice che egli ecceda in qualunque pregio. Mirate i Pittori soli. Altri sono eccellenti nel colorire, altri nel disegnare, altri nel disporre, altri nel finire le opere interamente. Chi non ha pari nel rappresentare battaglie, chi nel figurare paesi, chi nel fingere prospettive, chi nel porre dinanzi Mari in tempesta, chi fiori, chi frutta, chi Fiere, chi notti folte, senza che mai siasi ritrovato veruno, che in tutti questi generi insieme riporti il vanto. E pure qui non si tratta, se non che di una semplice imitazione delle apparenze, note ad un guardo. Ora qual mente sarà pertanto mai quella, che è perfettissima al pari, non solo nel lavorare le apparenze di creature infinite, ma le sostanze, senza che possa trovarsi mai nè che aggiungere a' suoi lavori, nè che levarne? Quale sarà la fecondità di quelle Idee, che tuttavia dee ritenere in sè stessa, se tanto prodigioso è quel numero, che ne ha schierato in scena dinanzi a noi, quasi per ischerzo! Io mi riporto alla considerazion delle foglie, che sono il meno che noi

possiamo proporre nella moltitudine di tante tessiture più fine. Chi mai sarà che ridicami in queste sole la varietà, la vaghezza, i lineamenti, che vi si scorgono: perchè io mi vi perdo d'intorno? Altre larghe, altre lunghe, altre tonde, altre attortigliate, altre aguzze, altre trinciate in più lati per bizzarria, altre molli più che velluto, altre piane senza rughe, altre pari senza risalti, altre ricce come felpa, altre sode, altre scarne, altre coperte di sottilissima pelle, tutte distinte con ammirabili vene, fortificate da varj nervi, fornite di varia polpa, e tanto tra sè diverse, che (non dirò nelle fattezze, ma nel solo colore, in ciascuna verde) si ritroveranno dissimili, come dissimili sono le Piante, cui servono di ornamento: *Ettam quæ similia videntur, cum contuleris diversa sunt.* O Sapienza infinita! sono io ben sordo, se tante lingue che mi favellano di te, non arrivano a risvegliarmi! Sogliamo nelle festività più solenni seminar di frondi le vie, che ci conducono ai Tempi. Ora non ha il Creatore fatto altrettanto per invitarci alla cognizione di sè? E pure si troverà uomo sì poco meritevole di tal nome, che non si lasci guidar a termine sì beato, per una strada lastricata, non pur di frondi, o di fiori, ma di altre creature ancor senza numero, che rabbelliscono il seno di questa gran Madre nostra, la Terra: mentre passeggiando fra continui miracoli, non gli riputiamo degni de' nostri guardi, non che de' nostri stupori. Così cammina talora un rozzo Bifolco per una Collina piena di semplici eletti, senza riguardo, calpestando con piè da giumento tante erbe che dan salute; mentre dall'altra banda un Medico vi cammina con guardo attento, ammirato della virtù, che quelle a gara racchiudono in poca spoglia.

CAPO DUODECIMO

Testimonianza, che rendono di Dio gli Animali, da lui provveduti a stupore.

Robusta senza dubbio fu la difesa, che di sè fece Sofocle, accusato in Giudicio da' suoi figliuoli medesimi, come inetto a governare la casa in età decrepita, per mancamento di senno. Volle egli, che a favor suo perorassero l'opere non le lingue. Che però subito pose in mano de' giudici una Tragedia, che egli stava allora componendo. Mirassero dall'argomento di essa, dall'invenzione, dall'intreccio, dallo scioglimento del nodo, dal costume di tanti Interlocutori, dalla proprietà dello stile, dal peso delle sentenze, se quello fosse lavoro di un uomo scemo. Ora gli Ateisti, per quanto si ajutino a scancellare in sè le sembianze del loro Padre, sono pur Figliuoli di Dio: ma Figliuoli sì sconoscenti, che gli contendono l'essere, non che il senno. Ecco però, che a terminar tanta lite, egli cava fuori, non un solo volume, ma

mille e mille, di opere stupendissime, che egli ha fatte, e che va tutt'ora facendo. Ardiranno eglino contuttociò di negare all'Autore di esse l'intendimento? Se que' Figliuoli avessero opposto a Sofocle, che una Tragedia sì bella non era in lui contrassegno infallibile di giudizio, mentre ella potea così essergli scorsa a caso? credete voi che quei Giudici avrebbero punto ammessa sì sciocca replica? Più tosto l'avrebbero ributtata da sè con le derisioni. Nè altrimenti avrebbero proceduto, se coloro avessero opposto, che la beltà di quell'opera Poetica potea venire dalla natura della tal pergamena, della tal penna, o del tale inchiostro, adoperatosi in farla, non dalla virtù di colui che lo adoperò. E perchè trattando di Dio, volete dunque voi che si giudichi in altra forma? Via via, chi di lui non confessa, l'opere sue tutte essere testimonj di Mente altissima. Date un sol guardo alla considerazione de' Brutti. Questa è più che bastevole a farci dire: chi gli formò, chi gli pasce, chi gli provvede, oh di quanto accorgimento conviene che soprabbondi! Io mi ristringo a due pensieri, per dir così, che egli di loro si prende. A quello di mantenerne gl'Individui, ed a quello di mantenerne le Specie. Tratteremo prima dell'uno, dappoi dell'altro, al pari divini.

I.

E quanto al mantenimento degl'Individui, abbiamo sempre dinanzi agli occhi un miracolo sterminato, e pure lo passiamo senza avvertenza. Non è forse un grande stupore, che albergando nell'Aria, nell'Acqua e sopra la Terra, tanti Animali di generi sì diversi, a nessuno mai, dentro uno stuolo sì folto, manchi da vivere: sicchè la Fame, la qual sì frequentemente scappa dagli Abissi, qual Furia, per consumare le Popolazioni degli uomini, e le Provincie, se la prenda sì di rado co' Brutti nelle foreste: massimamente dovendo quivi la loro provvigione riuscire proporzionata, non solo al numero, e però vasta, ma ancora alle inclinazioni, e però variissima? Da ciò si scorge, non essere altri chi da principio li fece, altri chi di poi li conserva, mentre sa tanto per appunto conoscere i loro gusti, e sa soddisfarli.

Quindi è che a maggiore dimostrazione d'ingegno, non si vuole egli diportare con tutti i Brutti, come con le Conchiglie, cui va stillando dalle nuvole il pascolo fino in gola. Vuole che i più s'industriano a procacciarselo da sè stessi con mille modi. E però chi può esprimere gli instrumenti, di cui li guerni a tal effetto? I principalissimi sono i sensi esterni, ed interni, che specialmente negli Animali più piccoli accrescono a dismisura la maraviglia.

Ora su gli esterni voi dovete osservare, come due sono gli or-

dini di Animali. Alcuni sono atti ad andar vagando e tali son tutti quegli che vivono fuor dell'acque. Altri non danno mai passo: e tali dentro l'acque son le Ostriche, le Ortiche, le Spugne marine, stimate insieme Piante, insieme Animali. Di questi può dubitarsi, se oltre al tatto, comune a tutti, ed al gusto, abbian altro senso, quasi non necessario, mentre il medesimo scoglio, su 'l quale nacquero, tien loro all'intorno dispensa aperta. Ma quanto agli altri non se ne può dubitare. E però nè di vista, nè di udito, nè di odorato è mancante qualsisia degli Insetti, ancora tenuissimi. Or come dunque nel corpiccino medesimo di una Pulce trovò l'Artefice tanto spazio da collocare gli ordigni di cinque operazioni così diverse? Un' Orioletto formato dentro un anello, parve già meritevole delle dita di Carlo Quinto, tanto quanto era meritevole della sua destra lo Scettro di un Mondo intero. E noi distribuiremo gli affetti nostri sì iniquamente, che ammirando ad ogni poco i lavori dell'Arte umana, che è la Discepolo, non ammiriamo mai quelli della divina, che è la Maestra? E pure tali sono i lavori della Natura, tra cui i soli peluzzi, che spuntino dalle gambe di un vil Moschino, contengono più di artificio, che tutte le invenzioni de'nobili Professori, nuovi ed antichi, famosi al Mondo.

Che direm poi delle Potenze interiori, per cui questi Animaluzzi ed amano il loro bene veementemente, ed odiano chiunque loro vi si attraversi; e temono, e si adirano, e assaltano, e fuggono, e si pongono in tempo su le difese; ed ora sperano, or gemono; ora sospettano, or godono al modo loro? In un campo sì angusto battaglie di tanti affetti! O Dio maravigliossimo! Voi ci chiudete di verità tutti i passi con opere da sè atte a tenerci stupidi gli anni sani! E v'è chi tuttavia si vorrebbe sottrar da Voi, scotendo ogni ammirazione?

In paragone però degli organi destinati alle sensazioni di questi sì minuti Viventi, sembra che calino assai di pregio quei che sono destinati alla loro nutrizione. E pure chi può dir quanto sieno compiti anch'essi? Trovatemi il più piccino tra simili Animaluzzi, e sia pure un Verme, mobile sudiciume de' letamai, ancora in quello convien che sieno le parti principali, di cuore, da cui si diffonda il calor vivifico ad ogni membro; di cerebro in cui si formino gli spiriti necessari per ogni moto; di stomaco ove concuocasi l'alimento; di condotti che lo distribuiscano per la vita; d'intestina ove si riceva il soverchio del già concotto; cui parimente forza è che si aggiungano denti a rodere, mascelle a tritare, morse a tenere, ed altri simili ordigni, infiniti a dirsi. E pure ove sono? Appena si può credere che vi sieno, non che capirlo. Ma grazie a quel Microscopio, veridico Ingranditore di ciò che al tempo medesimo e cuopre e scuopre, mentre egli non solamente ci ha rivelato tanto più di Natura a noi già mal noto, ma ci ha confermato altresì, che quivi ella veramente è più tutta, ove ha men di luogo: *Nusquam magis, quam in minimis, tota est.*

II.

Se non che, quando noi vogliamo fermarci nell'artificio di qualsiasi corpo organico, non sarà facile il determinare cui si debba la palma, se alle minori opere, o alle maggiori. Certamente al sommersi in questo Abisso, c'interverrà come ad un Notatore, il quale andando sott'acqua, da qualunque banda egli volgasi non vede altro, che Mar profondo. Per ora consideriamo solamente il di fuori. Con quali industrie si potevano adattare meglio negli Animali tutte le parti al fine per esse inteso, o con quali invenzioni, che fossero insieme varie, insieme uniformi, che è ciò donde appare più come già dicemmo, la verità di un Intelletto operante? Mirate in prima i Volatili. Voi scorgete che la Natura dà loro un piccolo capo, armato di rostro acuto per fender l'aria: dà piume lievi, per non gravarli di peso; e le dà parimente disposte in modo, che non si oppongano al vento ne' loro voli, ma l'assecondono: dà l'ale provvedute di molti muscoli, perchè sieno con esse più prestati al moto; ma le dà piegate per maggior comodo loro, e incavate modestamente per quando volino, e per quando riposino: per quando volino, a radunare più d'aria che li sostenti, e per quando riposino, a ricoprirsì più dall'ambiente che li molesta.

Osservate poi la differenza tra essi pienissima di consiglio. Nel popolo degli Uccelli, altri si cibano in terra, e però questi hanno tutti lor piedi adunchi, da potersi tenere di ramo in ramo, cercando il loro alimento; chi dove è vermini, come fan le Beccacce; chi dov'è spighe, come i Colombi; chi dov'è spine, come i Cardelli; chi dov'è tronchi, come le Gazze, o le Ghiandaie, che rodono fin le querce.

Altri si cibano in acqua, dove fanno il maggior soggiorno: e tali sono i Cigni, e più simili, cui miriamo dato però collo eccessivo, alline di pescare dal fondo delle lagune que' vegetabili qui- vi ascosi: dati i piedi spaziosi in guisa di remi, a vogare, immersi nell'onde, ma non sommersi: e dato il rostro lungo, largo, e schiacciato, per aggrappare i pescietti, e per ingoiarseli.

Altri sen vivono di rapina per l'aria, come fa il Nibbio, l'Avoltoio, l'Aquila, lo Sparviere; e questi hanno il rostro rinforzato e ritorto, per fare in pezzi la preda morta; e l'unghie sode e sottili, per arrestare la viva, sicchè non fugga.

Tutti con diversa voce da unirsi insieme, se vanno a schiere, come le Grue, che conoscono ancora Re: con diverse maniere di ricrearsi; con diverse malizie per rubacchiare, e con altre vivacità, in corpicciuoli sì brevi affatto stupende: se nelle opere della Natura non procedessero i più degli uomini, come quegli Ignoranti, che passeggiando per li Portici di qualche rinomata

Accademia, pascono gli occhi con la veduta di quelle Scuole maestose, ma nulla intendono delle Scienze ivi lette.

Lasciamo noi frattanto i rimproveri, benchè giusti, e seguitando il discorso nostro, passiamo alla considerazione dei Quadrupedi. Alcuni dovevano sostentarsi di carni uccise: e questi troverete armati alla mischia. I muscoli delle lor tempie sono più validi, per la forza che doveano trasmettere alle mascelle. I denti a foglia di sega, per dividere l'inimico: con quattro zampe da arrestarlo fuggente. L'unghie adunche ed acute a tenerlo saldo; ma riposte nelle guaine delle zampe medesime, perchè non perdano il filo nel camminare, e non si rintuzzino.

Diversa è l'architettura degli Animali, che dovean pascersi d'erbe. In loro i denti sono tutti alzati ad un piano: ma gli anteriori sono più stretti e taglienti, per recidere il pascolo, o di vermene, o di virgulti, o di fieno: e i posteriori sono più larghi ed otusi, per masticarlo. Le unghie, dovendo solamente servir di base alla mole de' loro corpi, sono sodissime, se non che in alcuni sono intere, in altri son bifide, in altri son fatte a dita. Sono intere in quegli Animali, che sprovveduti di corna, conviene che de' piedi si vagliano ancor per arme, com'è ne' Muli. Sono bifide in quegli, che de' lor piè doveano puramente valersi per camminare, siccome i Buoi; o dovean potere sostenersi pascendo in greppi scoscesi, come i Cervi, le Capre, le Pecorelle. Sono fatte a dita in quei che dei piè si dovean anche valere quasi di mani a fermar le prede, come è in Cani, in Leopardi, in Lioni, ed in altri da Caccia.

La lunghezza del collo è poi proporzionata all'altezza de' loro stinchi. Onde il Cammello, come il più alto di tutti gli altri giumenti, è provveduto altresì di collo più lungo: altrimenti non gli sarebbe possibile pascolare se non giacendo. E perchè a quella mole di carne, che l'Elefante si porta con esso sè, non si confarebbe una tal lunghezza di collo, gli fu data per supplemento la sua proboscide, di cui si serve come di mano perfetta, per vincere tutte le incomodità che gli arrega la sua grave corporatura, massimamente nello sterpare le piante, qualor si pasce: o nel guardare i Fiumi, quando non può guardarli, se non vi nuota.

Già scorgete che io meno il pennello a volo, ponendo quasi in iscorcio quelle figure, che per le angustie della tela non possono starvi ritte. Però passiamo da' Quadrupedi a' Pesci, tanto bene adattati a quell'Elemento, per cui son fatti. Il loro capo comunemente è bislungo, dovendo, come tale, servir di prua a quei legnetti animati che solcan l'onde. Le pupille lor sono sferiche, perchè se fossero, come negli Animali terrestri, in forma di lente, i raggi visuali, in passar per l'acqua, mezzo più denso, che non è l'aria, verrebbero a rinfrangersi più del giusto: là dove i Pesci han bisogno di vista somma a scoprire il cibo da lungi. Non han palpebre, perchè il fine di esse è sal-

var gli occhi prestamente dai bruscoli inaspettati: e questi van volando per l'aria, ma non per l'acqua. Non hanno lingua, se non molto imperfetta; perchè non dovendo masticare essi il cibo, ma divorarlo, per non dar tempo all'acqua di entrare in copia, fu il gusto loro ristretto alle sole fauci. Non hanno collo, perchè loro non abbisognava a formar la voce, nascendo mutoli, come porta il loro Elemento. Non hanno piedi, perchè non hanno da andare a modo di chi cammina, ma di chi naviga. Vero è, che in vece di piedi hanno essi al ventre chi due pennette, chi quattro, come più faceva di mestieri, a supplir di remi nel correre da ogni banda. All'estremità hanno una penna più larga, la quale nella loro navigazione val di timone, ed un'altra ne hanno pur sopra il dosso per regolarsi, quando abbiano mai vaghezza di andar supini. Le sole Lamprede, con altri simili Pesci a foggia di Serpi, non han nè piedi nè penne, perchè loro talento è di strisciare per l'acque, non è di andare. Sono foderati di scaglie, perchè, se di peli, non reggerebbono all'acque: e le scaglie son tutte andanti a seconda, perchè non si oppongono al nuoto. Quei che tra loro hanno meno di sangue, come men calidi, non respirano l'aria per rinfrescarsi: ma ben la respirano tutti quei che tra loro son più sanguigni: onde è che questi furono provveduti di polmoni vicino al cuore, negati agli altri; ed hanno vicino al capo alcuni canali, per cui risospingono l'acqua, da loro troppo bevuta nell'ire a fondo.

E nello scrivere queste cose vorrei pur intignere nel più amaro fiele la penna, per abilitarla ad un'accesa invettiva contra quel superbiissimo Alfonso, decimo di tal nome, Re delle Spagne, che quasi avesse il suo Trono di gradi eguali a quel dell'Altissimo, si lasciò uscir dalle labbra queste empie voci, che se egli si fosse trovato presente a lui, nella Creazione delle cose, gli avrebbe suggerite migliori Idee nel modello di esse, e migliori strumenti nel magistero. Venga, non il suo capo scemissimo, ma la sapienza di tutte le Menti umane, di tutte le angeliche, e si cimenti in tanta varietà di Creature, e massimamente di Viventi, o nell'aria, o nell'Acqua, o sopra la Terra, a riformare, non dico una specie intera, non dico il cuore, ma il guscio di una Lumaca. È questo un animale sì dispregievole, che siccome non si può muovere senza lasciare dovunque va, con la striscia della sua bava, un'attestazione della sua putredine somma, così non può circoscriversi senza noia. E nondimeno io son certo, che con tutta la loro maestria, non solamente non sapranno essi distinguere in miglior forma, o colorire con migliori pennellature, o condurre a maggior perfezione quella casa rustica, fabbricata dalla Natura ad un suo vil Parto; ma che, se questa in qualche lato s'infranga, non gliela sapranno rifare, anzi nè pure rappezzare sul dosso, sicchè gli si adatti, non dico

meglio di prima, ma almeno non malamente. Pensate poi, che farebbono ad una Chiocciola, non di terra, ove son le vili, ma di mare, ove stan le nobili! Leggano innanzi le parole di Plinio, che mi piace loro apportare distesamente, e poi tra sè conferiscano su l'impresa: *Firmioris jam terræ Murices, et Concharum genero, in quibus magna ludentis Naturæ varietas. Tot ibi colorum differentie, tot figuræ, planis, concavis, longis, lunatis, in orbem circumactis, dimidio orbe casis, in dorsum elatis, levibus, rugatis, denticulatis, striatis, vertice muricatim intorto, margine in mucronem emisso, foris effuso, intus replicato: jam distinctione virgulata, crinita, crispa, canaliculatum reticulatum, in obliquum, in rectum expansa, densata, porrecta, sinuata, brevi modo ligatis, toto latere connexis, ad plausum apertis, ad buccinam recurvis.* Tal'è la faccia esteriore dell'edificio, lavorato dalla Natura per casa di una bestiuola, per altro di nessun pregio, qual'è la Chiocciola. Or non basterebbe ella sola a farci conoscere Dio, qual'è la Chiocciola. Or non basterebbe ella sola a farci conoscere Dio, massimo ancor nelle minime sue fatture? Con qual arte, con quale avvedimento, con qual finezza dovrem noi credere che sieno ordite nel loro interno, tante opere più importanti? E se in nicchio di un Vermicciuolo è di avanzo a farci irrefragabile la riprova della divina Sapienza, non sarà bastante a farcela un Mondo intero? Diasi pur luogo ad ogni estasi di stupore. Questa è la lode più giusta, che possa da noi porgersi al Creatore, che tanto ha fatto: non celebrarne le opere, ma ammirarle. *Virtutis divinæ miracula obstupuisse, dixisse est.*

III.

E tuttavia non è poco, se si ottenga da alcuni, che almen le osservino. Quinci, per rimetterci in via, ciò che di vantaggio anche mostra la Provvidenza assistente ai Bruti, si è, che prima di qualunque esperienza sanno discernere il cibo buono dal reo. Però si vede, che appena nato un Cagnuolino sa subito ritrovare le poppe della sua Madre, e attaccarsi ad esse, e spremere, e suggerle, nè mai va, per fallo, a cercar quelle di una Gatta. E questo avvenimento è tanto accertato, che molti Animali hanno insegnate all'uomo l'erbe salubri, con la scelta che ne facevano, insegnata l'erbe nocive, co' rifiuti. Così parimente ravvisano i loro Nimici innanzi al provarli tali, e da lor si guardano: e i Pesci fuggono dalle reti prima d'esservi entrati mai: e prima di ogni riprova gli Agnellini fuggon da' Lupi, non fuggono da Mastini: le Colombe si spaventano dello Sparviere, non si spaventano dell'Avoltojo: e le Fiere si ascondono al ruggir de' Leoni, e non si ascondono al barrire dell'Elefante. Come van però queste cose? I Bruti non le fanno per elezione, ma per istinto, come tra gli uomini fanno le loro

i bambini: il che si raccoglie chiarissimo dal vedere, che tutti le fanno sempre all' istessa forma, benchè non l'abbian apprese. Chi fu però, che loro diè tale istinto? La loro Natura? Ma di questa medesima si addimanda: chi la fe' tale? Si fece ella da sè, con determinarsi a tale aggiustatezza di operazioni, se ella è Natura, ma Natura di Bruto? Adunque potremo dire, che ancor da sè si sia fatto quell'Organo, detto Idraulico, il quale al passar dell'onda, or alza i tasti, or gli abbassa, con tanta legge di note armoniche, che non potrebbe far più, se egli fosse dotato d'intendimento. Tutto l'opposito. Ne' movimenti di chiunque è mosso, appare subito la virtù del vero Motore. Però, siccome nelle operazioni di quell'Organo, privo di senso, appare l'Arte umana, che gli fa dare quei tratti tanto aggiustati al passar dell'acqua; così nelle operazioni de' Brutti, privi di senso, appare l'Arte divina, che fa proromperli in quelle inclinazioni così prudenti, al comparire ora di un oggetto, or di un altro, che sveglia in essi variamente le specie, cioè sveglia appunto i lor tasti.

CAPO DECIMOTERZO

Testimonianza, che rendono di Dio gli Animali, da lui addottrinati a combattere, ed a curarsi.

Non v'è uomo intendente nella Pittura, che non vergognisi, se richiesto di quale mano sia qualche tavola insigne, non sappia subito dir se è di Raffaello, o del Caracci, o del Coreggio, o di Guido. E pure vi sarà chi non si vergogni, se ricercato di qual mano sieno tante belle opere di Natura, non sappia subito dire: Di man di Dio. Tal'è qualunque Ateista. Ben si può per tanto affermare, che egli dunque di opere di Natura non è intendente. Se le intendesse, vedrebbe tosto non potere queste essere di altro Artefice, che dell'Artefice sommo. Finalmente le mani tutte degli uomini, benchè grandi, sono capaci di essere contraffatte, e però non sarebbe sì grave fallo non discernere bene l'una dall'altra. Ma la mano di Dio non è mano immitabile mai da niuno. E però non discernerla dalla mano del Caso, o di qualunque altro, che non sia Dio, non solamente è fallo, ma iniquità. Noi questa mano sì unica abbiamo dianzi scoperta già quanto basta negli istrumenti, e negli istinti mirabili, dati a' Brutti, per conservarsi cibandosi. Ora andiam oltre. Conciossiachè tutto ciò che fann'essi per conservarsi, a che gioverebbe, se non sapessero al tempo stesso guardarsi opportunamente da chi gli assale? E pure anche a ciò fu pensato. I loro Assalitori son due: estrinseci, e intrinseci. Gl'intrinseci sono i Morbi, gli estrinseci sono varj Nemici, i quali s'incontrano, come frequenti tra gli uomini, così ancora continui fra gli Animali, che a cagione o dell'abitazione, o del pascolo, o della prole, o di altro interesse tra loro opposto, mantengono gare eterne.

I.

E per dire in prima di questi Nemici estrinseci, certo è, che senza avere appresa giammai l'arte militare, sanno i Brutti conoscere a meraviglia i vantaggi loro di posto, e gli sanno prendere. I Rusignuoli, per assicurarsi dagli Sparvieri, soggiornano in fra le macchie. L'Airone, per assicurarsi da' Falchi, si aggira intorno all'acque da lor temute. E l'Alce bestia per altro sì paurosa, che a qualunque ferita, nel mirar che ella faccia il sangue grondante, cade subito a terra di raccapriccio, tuttavia vince i Lupi, scegliendo contro di essi per campo di battaglia i Fiumi gelati, sopra de' quali può tenersi ben ella ferma con l'unghia acuta e biforcata, che ella ha, ma non posson tenervisi fermi i Lupi.

Oltre il vantaggio del posto, sanno i Brutti conoscere quel delle armi. Quindi è, che l'Aquila tiene una cura grandissima de' suoi artigli: e se ella è ferita, par che sempre li miri, arrotandogli su la pietra, quando hanno perduto il filo, e risparmiandoli, quando sono affilati col non camminare tra i sassi. I Cervi, i Cavrj ed i Tori, arruotano anch'essi ai tronchi le loro corna, e le provano, e le riprovano, prima di venire a duello con gli Avversarj. L'Ardea si rivolta col becco all'in su tra l'ali, e riceve intrepidamente l'impeto de' Falconi, che calandole sopra furiosamente per farne preda, vi rimangono morti. E il Pellicano, per non venire sorpreso dagli altri uccelli assassinatori, in una simile positura ancor egli piglia i suoi sonni, addormentato, ed armato.

Dove manchi la forza, suppliscono con l'unione. Così fanno gli Storni, volando sempre a schiere numerosissime, e procurando in quelle il posto di mezzo, per maggior cura di sè. Gli Armenti si fanno forti dal Lupo, adunandosi insieme in un cerchio fitto, con le teste rivolte contra il Nemico: e i Giumenti con simigliante ordinanza volgono al Lupo, non le teste, ma i piedi, dove hanno il loro valore, e si difendono bravamente coi calci. Che se non è pronto il soccorso, sanno anche i Brutti richiederlo con la voce. Così l'Upupa, ravvisando la Volpe ascosa tra l'erbe, con inusitate, e con importune strida l'addita ai Cani. Così i Cigni, così le Cicogne, così l'Anatre sollecitano le compagne da loro assenti alla difesa comune contro dell'Aquila: e così le Bertucce, nelle lor selve, fanno contra i medesimi Cacciatori, gridando forte, come se gridassero al Ladro. Se non che a schermirsi da questi, tanto gli Animali più imbelli, quanto i più forti, son destri al pari. La Lepre salta di lancio nella sua tana, per non lasciare quivi impresse vestigia, che la rivelino a chi la cerca. L'Orso v'entra a ritroso, per mostrare d'esserne uscito, quando v'entrò: ed il Leone medesimo (a guisa di Guerrier prode, non meno attento ad iscoprir gli andamenti dell'Inimico, che a coprire i propri) stampa insieme l'or-

me passando sopra l'arena, insieme le guasta, perchè non diano sentore de' suoi viaggi. In una parola tutti gli Animali hanno qualche dote lor propria per la difesa: quali con la destrezza, come le Scimie pur anzi dette, che giungono ad afferrare con la mano per l'aria quella saetta, che loro voli alla vita: quali con la generosità, come il Leone, che mai non fugge, se non che mostrando la faccia, per dar terrore; quali con la timidità, come i Cervi, a cui la paura medesima è sicurezza, tanto sono ratti alla fuga: quali col divenire quasi invisibili, come si rendono le Seppie nella lor tinta: quali con l'apparir quasi trasformati, come fa il Polpo che piglia tosto il colore di quello scoglio, cui sta aggrappato, e così delude ogni guardo: senza, che fra lo stuolo sì numeroso degli Animali, o terrestri, o acquatici, o aerei, pur un si trovi, che o con la forza datagli, o con l'ingegno, non sia bastantemente armato a suo schermo.

Nè minore hanno l'arte per assaltare, di quella che posseggano a ripararsi. La Donnola, quando si vuole cimentar co' Serpenti, vi si apparecchia col mangiare innanzi la ruta, erba a questi di odor troppo intollerabile. E l'Incumone, quando vuol pugnare con gli Aspidi, si rivolge tutto nel fango, e se ne fa come una corazza, con assodarlo prima ai raggi solari, perchè non tema alcun morso. La Tigre, per assicurare le altre Fiere a cibarsi delle sue carni, si finge morta, e dipoi subito è loro sopra a man salva, e ne fa macello. La Volpe è stata veduta rivoltarsi dentro la creta rossa, fino a tanto ch'ella apparisca quasi un cadavero senza pelle, per invitare i Volatili men accorti a un solenne pasto, che poi di loro fa ella, non di lei essi. E la Torpedine, con un miracolo più insueto, sa fin rendere stupito chi la tocca, e privarlo di moto, non che di audacia. Ma che sciocchezza è la mia? Presumo io forse raccogliere in pochi fogli ciò che altri non arrivarono a compilare in molti volumi? Anzi non altro ho inteso mai, che additarvi quella miniera, da cui si possono scavare, ogni giorno più, nuove maraviglie, tanto è inesaurita. E pure ditemi: A questo piccolo saggio, che ve ne ho porto, non vi accorgete a bastanza, che il suo metallo non è metallo nostrale? Chi può dar tanta molteplicità d'invenzioni, di stratagemme, di scherne ad un solo fine di guerra difensiva, e offensiva, tra gli Animali, salvo l'Intelletto divino? Senza che, discorro così: La natura particolar della Lepre, a cagion di esempio, non può amare che i Cani, appena miratala, si mettano ad incalzarla, con tanto pregiudizio della infelice, se sia raggiunta: la Natura particolare de' Cani non può amare che la Lepre da loro fugga. Chi dunque fu, che diede a un'ora medesima questo istinto, alla Lepre di fuggir dai Cani, ai Cani di seguirla, se non una Natura più alta, la qual mirò a quel sollazzo continovo, che potea fra noi risultare da tale fuga affannosa, e da tale caccia? E questa Natura più alta è quella appunto, che con più degno vocabolo è detta Dio.

II.

Rimane ora dare un'occhiata ai Nemici intrinseci, da cui si sanno tanto bene i Brutti salvare col medicarsi. Pochi di verità sono i loro malori al pari dei nostri: o sia perchè gli Animali vivono con maggior temperanza, di quella con cui vivono i più degli uomini: o sia perchè il loro temperamento, più materiale e più massiccio del nostro, sia men soggetto a ricevere le impressioni de' suoi contrarj: in quella guisa, che un Orivolo da torre è molto più difficile a sconcertarsi, di quel che siasi da mostra da tavolino. Qualunque sia la ragione, certo è che i Brutti, guidati da un interno indirizzo della Natura, sanno mirabilmente trovar rimedi proporzionati ai lor mali e rimedi facili innocenti, e infallibili più de' nostri, perchè tanto più chiaro apparisca, che, come il Caso non fu mai loro Artefice, così nè anche egli è il loro Conservatore. Se non che, ciò, che più riesce ammirabile in tali affari, è, che non solo ogni Animale ha la sua medicina propria, che non ha l'altro, ma che prima ancor di ogni prova, la conosce, la cerca, e sa applicarla giustamente al bisogno. La prima volta che si acciechi la Rondinella, sa ritrovare la celidonia: la prima volta che si acciechi la Vipera, sa ritrovare il finocchio: la prima volta che il Daino riman ferito, sa far ricorso al suo dittamo. Non ha veleno, contra cui le Testuggini non abbiano tosto pronta la loro triaca: e tal'è l'Origano: siccome il Lauro è quella gran panacea, che alle Cblombelle, e che ai Corvi suffraga parimente in qualunque morbo. Or vada Ippocrate a logorar negli studj la vita propria, per allungare l'altrui: e poi diffidato di poter giugnere a tanto, confessi pure che l'arte è lunga, che il tempo è breve, che l'esperimento è fallibile: *Ars longa, vita brevis, experimentum fallax*. Dica, che a molti mali non si è trovato governo finor che vaglia. I Brutti, senza accademie, e senza aforismi, sanno ad ogni languore, trovare il suo medicamento adattato. E poi non mancherà chi per Maestro assegni loro, non l'arte di una Intelligenza sovrana, ma la cecità balorda di Atomi, vagabondi più che Birboni?

Poco poi parrebbe se i Brutti più non sapessero, che curare il mal sopraggiunto. Sarebbe ciò scacciare il Ladro di Casa, ma scacciarlo dappoi che la svaligiò. Il più è, che sanno farsi incontro anche al male, serrandogli prontamente le porte in viso. A questo fine scelgono i luoghi più atti, senza timore di pellegrinare in paesi anche lontanissimi come le Grue della Scitia Settentrionale, che a fuggir que' verni sì crudi, sen passano di là fino all'Etiopia, senza rischio che fallino mai la strada. I Pesci, ora vanno dai lidi all'alto, ora vanno dall'alto ai lidi, mutando stanza, come fanno i grandi, al mutarsi della stagione. E tra loro molti anche sono, che

da' Mari caldi tragittansi al Ponto Eussino, e che dal Ponto Eussino, tragittansi ai Mari caldi. E perchè i più deboli sentono prima le intemperie dell'aria, che i più gagliardi, quindi è, che quelli fanno il loro passaggio prima di questi, come i Rombi all' Agosto, i Tonni al Settembre. Le Rondinelle passano in Africa a schivare i ghiacci nostrali: e le Quaglie, e i Tordi, e le Tortore, hanno anch' essi le loro piagge piacevoli ad isvernarvi. Gli Avoltoi medesimi, benchè infami per le carogne di cui si pascono, sono tuttavia sì nimici dell'aria guasta, che il fare essi dimora in qualche paese, più che in un altro, si piglia per indizio di piena salubrità. Che più? Convieni che l' uomo superbo si umilj in sì fatte scienze a pigliar lezione dagli animaluzzi più vili. Scrive Aristotile di non so quale in Bizanzo, che presso il volgo si era acquistata fama grande di Astrologo, perchè avendo egli allevato in Casa da piccolo uno Spinoso, osservava che questo, quando era vicino a muoversi vento opposto, mutava stanza, secondo il talento innato ch' egli ha di fare alla sua tana di campagna due bocche, una all' Austro, una all' Aquilone, e dipoi chiudere ora l' una, ora l' altra, secondo che quelli soffiano. Ne questa è dote singolare del Riccio, mentre pochissimi sono quegli Animali, i quali nella lor fantasia non portino un tale istinto di presentire le mutazioni di tempo, loro nocevoli: tanto che i più meschini paiono in questa parte i più addottrinati. Quinci, non pure il Leone, che è sì ingegnoso, sa antivedere la siccità che sovrasti, e la sa scansare, con ritirarsi per tempo in luoghi più acquosi; ma i Coccodrilli stessi pare che abbiano misurata già la piena del Nilo, prima che egli esca del letto, mentre sanno collocare l' uova in tal sito, dove non arriva mai per quell' Anno l' inondazione. I Corbi indovinano le tempeste. I Merghi, l' Anatre, le Api presagiscono i venti più impetuosi. E le Formiche la sterilità della futura stagione, con empir più del solito i lor granaj, prima che la messe scarseggi. Ora in quale scuola hanno appreso questi Animali tanto di astrologia, che mostrino di saperne anche più dell' uomo, il quale nel predire le pioggie piglia, no' suoi lunarj, più gravi abbagli, di quei che pigli una rana? Chi spedisce loro le nuove del futuro, prima che giunga? Qual Maestro hanno essi trovato, che gli addottrini e gli addottrini sì bene, che niuno Scolare mai resti addietro per poco ingegno, su le lezioni a lui date nella sua classe? Sarà credibile da veruno, che il Caso, il qual non sa nulla di ciò che egli faccia, sappia formar tali Allievi? Se così fosse, sarebbon dunque assai maggiori i Discepoli, che il Maestro. Violentate pure quanto a voi piace il vostro Intelletto, perchè s' induca a dirvi, che Dio non v' è: non potrà egli non conoscere l' onta, che voi gli fate, e non si dibatterò.

CAPO DECIMOQUARTO

*Testimonianza, che rendono i Bruti a Dio
con la loro stupenda Propagazione.*

Chi già negò negli Animali ogni moto, non menti sì bruttamente ai Sensi, come bruttamente mentisce alla Ragione chi neghi in detti Animali il primo Motore immobile, qual è Dio. Voi avete già diveduto quanto egli vi operi negli istrumenti, e negli istinti, che loro porge a conservazion de' propri Individui. Rimane ora a dire quello che vi operi a conservazion delle Specie. Conciossiachè, se un Artefice sommo ha da compartire le cure sue con saviezza, non può dubitarsi, che dopo aver lui rimirato sì attentamente al bene di ciascuno, non rimiri più al ben di tutti.

I.

Primieramente non è maraviglia grande, che in sessanta secoli, da che i Bruti apparvero al Mondo, non si sia di loro perduta pure una razza: massimamente se noi consideriamo che alcune di queste sono perseguitate con tante insidie dagli uomini in aria e in acqua, ed altre con tanta forza nelle boscaglie? come potea mantenersi in piedi sì lungamente questa alta guerra, che gli animali del continuo ricevono da chi può tanto più di loro, se quel gran Fabbro, che da principio lavorò ciascuna natura, non si fosse pigliato insieme l' assunto di conservarla, concedendo una virtù prodigiosa di propagarsi a quelle Specie più particolarmente, che più correvan pericolo di perire? Le Lepri, che forse le più innocenti fra tante bestie, hanno per loro mala ventura l' essere nondimeno le più ricercate a morte, son sì feconde, che generano in ogni mese felicemente; e congiungendo con unione mirabile frutti e fiori, stan preparando nell' utero nuovi parti, mentre allattano i parti usciti alla luce: tanto che non più che una piccola Lepre gravida, la quale fu casualmente introdotta in una Isoletta del mare Icario; tra pochi anni vi dilatò in tanti rami la sua prosapia, che divorata tutte le biade, ridusse gli abitanti di quel Paese a penuria somma. Andiamo a parte a parte considerando questa special Provvidenza della Natura, sì avanti che i Bruti nascano, sì dipoi.

II.

Fra tutti quegli, in cui non solo a generare la Prole, ma ad educarla, fa di mestieri che si accordino insieme il Maschio e

la Femmina, passa quasi una specie di matrimonio. Così avvien tra gli Uccelli, i quali essendo tutti privi di latte, hanno a sustentare le covate loro, per altro numerosissime, di rapina, o di ruberia; e però ripartitasi la fatica, mentre uno restasi a custodirle nel nido, ed a fomentarle, l'altro va alla busca di cibo. E quello che è più mirabile, mantengono con tanto di lealtà quella fede datasi, che mal si scorge, che la rompono mai: rinfaciando in tal modo all'uomo i suoi gran disordini, sconosciuti ancora fra i Bruti. Negli Animali provveduti di latte, come sono tutti i Quadrupedi, l'accoppiamento è vario e vagante, perchè basta la Femmina ad allevare la Prole nata. Vero è, che in questi medesimi appaiono le passioni più regolate, che tra noi stessi: non si accendendo nei più di loro la brama di propagarsi, se non in un tempo determinato dell'Anno, oltre a cui tutti i Maschi sogliono e sanno conversare poi tra le Femmine con modestia. Chi girerà gli occhi sopra gli eccessi, che la sfrenatezza degli uomini in questo genere fa vedere di tutte l'ore, gli porrà al paragone dell'ordine inviolato, con cui gli Animali tengono in briglia la maggior parte dell'anno quella concupiscenza medesima, che tra noi rotto ogni freno, trascorre tanto; come non saprà ravvisare anche in questo la bella scorta, che ai Bruti fa la Natura, sempre a sè simigliante nell'amar legge?

Dopo la concezion della prole faccia d'uopo pensare al suo nascimento. E perchè gli Uccelli come abitatori dell'aria, non doveano gravarsi di troppo peso, convenne, che per la loro gravidanza si fabbricassero un nido, ove riposasser con agio, ove depositassero l'uova, ove le scaldassero, ove le schiudessero, ed ove poscia allevassero ciò che nacque. In questa fabbrica sono maravigliose la struttura e la simmetria, corrispondenti alla varietà del disegno. Scelgono il sito, che pare loro più sicuro, o nelle cime degli alberi, o nelle siepi più intralciate, o negli scogli più inospiti; e non contenti della sicurezza natia, che provien dal posto, si fortificano di vantaggio. Però, come la Volpe difende il suo covile da' Lupi con l'erba Squilla, da' Lupi abborrita in estremo: così la Rondinella il difende da certi vermini con le foglie dell'Apio: e così le Cicogne il difendono da' Serpenti con la pietra detta Lienite. Stupendo è poscia l'istesso nido a mirarsi nella sua fabbrica. La parte esteriore è quivi sempre più rozza, per darle forza, ed è fornita o di spine, o di sarmenti, o di fango; e la parte interiore è più molle, o di fieno, o di muschio, o di lanugini, o di lane, o di piume, sì per fomento, e sì per quiete più agiata de' figliuoletti; ciò che dispongono i Padri con tanta regola, e intessono con tant' arte, che ben dimostrano di essere in tutto guidati da mano occulta, la quale non soggiace ad abbaglio. I nidi dell'Alcione sono bastevoli a fare trasecolare di maraviglia: tanto egli, ponendoli giusti al Mare, sa poi formarli impenetrabili all'onde.

III.

Nati che sieno i parti, chi può spiegare l'amore con cui gli allevano, e l'attenzione con cui gli ammaestrano, secondo i lor varj stati? Le Scimie, domestiche per le case, sono tanto impazzate de' lor figliuoli, che vanno incontro a chi entra, e glieli porgono a divedere, come la più bella cosa del Mondo. La Donola per gelosia che non le sieno rubati, gli trasporta più volte il giorno, or di qua, or di là, tanto che sembra ch'ella abbiati sempre in bocca. Il Castore è della prole sì tenero, che essendo una volta chiuso lontan da essa, per ricercarla, rose co' denti l'uscio del suo Serraglio, e fattasi larga strada, si gittò da un luogo altissimo in precipizio dietro di lei. Nè un tale affetto è proprio solamente di qualche specie: è comune a tutte: anzi le più fiere ne sono più dominate; sgorgandone quivi una vena più copiosa, dove sembra più duro il sasso. Il Leone mai non combatte più intrepido che quando abbia a difendere i suoi Leoncelli. Allora sì, che egli non fa caso nè di lance, nè di strali, nè di saette, nè delle ferite medesime, che in sè miri, lasciando prima la vita, che la tutela di que' teneri parti. La Balena, ad ogni improvviso pericolo, gli nasconde dentro di sè, tenendoli nelle fauci, come nell'intimo di una Rocca ben fortificata da orribile dentatura: e passato il rischio gli torna lieta a rivomitare nell'acque, quasi partorendoli nuovamente alla vita. La Tigre, tanto efferrata, che ha dato in prelo il suo nome alla crudeltà, e nondimeno si smaniente ancor ella de' suoi Tigretti, che una volta fu veduta in Bengala correre su le spiagge ben trenta miglia dietro una Nave, che costeggiando a vele piene per l'alto, glieli portava via senza remissione, su gli occhi di lei medesima.

Questo amore poi è ne' Bruti la ruota maestra di tanta macchina. Conciossiachè questo gli fa arditi, benchè non sieno. Il Ruspignuolo, per difendere il nido, non teme di azzuffarsi in fin con la Vipera: e così imbellesse, com'egli è, col rostro, con l'ale, confida di lacerarla, se tanto gli riesca, o di porla in fuga. Questo gli fa ingegnosi. I Ladroni nell'Indie, andando alla ruba, si vagliono p'ù volentieri di quei Cammelli, che tuttavia danno il latte. Imperocchè questi, condotti ancora di notte in lontan paese, e mal segnato di vie, non solamente sanno poi rinvenire la strada da ritornare alla Mandra, ma raddoppiano il passo per ritrovarvisi tanto più tostamente. Questo gli fa prudenti. Il Rinoceronte, per quanto sia provocato, sopporta pazientemente, infino a tanto ch'egli abbia posto in sicuro la prole amata: e dipoi si rivolge con tal furore, che getta a terra gli alberi, i quali incontra, e gli svelte fin dalle barbe. Questo gli fa giusti distri-

butori dell'alimento. La Rondinella comincia dall'imboccare quel figliuolo che è nato il primo, e va in giro di mano in mano assegnando a ciascun di loro con maravigliosa equità la porzion dovuta: grande esempio a que' Padri troppo parziali, che per lasciare un figliuolo più benestante dell'altro, cambiano bene spesso l'eredità in un pomo venefico di discordia. Questo gli fa costanti fino all'estremo. Il Delfino, ove sia dato nelle reti uno de' suoi parti, lo segue mesto, nè sa staccarsene a forza di vena colpo: finchè preso anch'egli non corra con esso lui la ventura stessa, o di liberazione, o di morte. Così fin alla morte pur amati il Pellicano, che giugne ad abbruciarsi per ismorzare le fiamme avventate al nido. E così fin alla morte pur amati la Ciconna, che in caso d'incendio simile fu veduta volare al fiume, e bagnarsi tutta, tornando poi per sopraffare con quell'acqua le vampe: nè disistè dalla malagevole impresa finchè non andò col nido ancor' ella in cenere.

E perchè questo amore fu dato a' Brutti per educar la Prole, non dura più, che quanto dura il bisogno dell'educarla: che però poi non si riconoscono più (dirò così) per parenti, ma si disgiungono: sicchè quell'Agnellino, che sa ravvisare la Madre in uno stuolo di tante Pecorelle, simili a lei; spoppato che egli si sia, la confonde in uno con l'altre quasi straniera. Parimente quelle Cagnuole, che prima disfacevano sè medesimo essendo Madri, per porgere l'alimento a' lor Catellini; cresciuti che questi sieno, giungono con essi a combattere per privarli fin di quell'osso, che loro scorgono in bocca: tanto è rimasto estinto in esse un amore già sì cocente; mercè che ora non è più questo necessario a quel fine, per cui dianzi lo avevano ricevuto dalla Natura: la quale diversificando, com'è dovere, i Brutti dagli uomini, ha pretesa in questi una educazione perpetua (tanto sono essi capaci di approfittarsi) in quegli una breve.

IV.

Frattanto questa numerosa Repubblica di Animali, così ben governata in ciò che appartiene e al mantenimento di ciascuno Individuo, e alla conservazion di ciascuna specie, rende da tutti i lati dell'Universo una testimonianza incessabile e incontrastabile alla esistenza Divina. E la forza di tale testimonianza consiste in ciò, che fu già notato più volte. Da un lato noi veggiam che tutte le Bestie camminano al loro fine tanto ordinatamente, che, se usassero di ragione, non potrebbero andarci a passi più giusti. Dall'altro lato non conoscono il fine, ma operano in virtù puramente di quell'istinto, che fu loro impresso nel cuore. Adunque vi ha un Artefice superiore, il quale conoscendo questo fine per esse, imprime in esse parimente l'istinto da conseguirlo.

Che poi le bestie di verità non conoscano questo fine, ma che vi vadano, bene sì, ma alla cieca, come va la palla scoccata da pratico Balestriere a ferire il bianco, è manifestissimo. Conciossiachè, se operassero queste di ragion propria, non sarebbero tutte così uniformi nelle lor opere; ma come ogni Pittore tra noi ha la sua maniera diversa di disegnar le figure, e di colorirle, perchè quantunque vi adoperi gli stessi pennelli, le stesse tele e le stesse tinte degli altri, riguarda nondimeno l'idea diversa, che egli ne concepì nella fantasia; così le bestie in ciascuna razza sarebbero tra sè varie nei loro affetti, e ne' loro affari, se non fosser guidate, ma si guidassero, come noi, di capriccio. Oltre a ciò men bene opererebbono le prime volte, che l'ultime, mentre veggiamo che sempre si perfezionano con l'esperienza quelle arti, le quali sono apprese da noi per via di discorso. E pure la prima volta che la Rondinella piglia a fabbricare il suo nido, lo fa sì bene, come la volta seguente. Non vi ha differenza tra quella tela, che i Ragni tessono appena nati, e quella, che essi tessono già decrepiti: nè i novelli sciami delle Api sono meno esperti a riconoscere i fiori più delicati, a suggerne il mele, a fondere le cere, a formar le celle, a fare ogni lor lavoro nell'Alveare, di quello che a ciò sieno gli sciami antichi.

Che più? Sappiamo che i Brutti, ammaestrati dall'uomo, operano regolatamente molte azioni, di cui al certo non intendono l'arte, perchè non fu loro data per via di regole, ma per via di carezze, e di bacchettate, alternate a tempo. I Teatri moderni di Firenze, col ballo che introdussero dei Cavalli, possono fare invidia ai Teatri antichi di Roma. E pure, quantunque si muovano quelle Bestie con sì bell'ordine, e s' intreccino, e posino, e passeggino, e saltino tutte a un'ora, come se fossero tante Ninfe danzanti, non è già, che intendano l'armonia di quel suono, o che capiscano la proporzion di que' passi, o che conoscano il fine di quella festa (indirizzata al trattenimento di qualche Ospite Regio di una tal Corte, manierosa al pari, e magnifica in onorarli) mercè che l'Idea di quella opera artificiale, non è nei Cavalli stessi: è nel Cavallerizzo, è negli Scozzonatori, è ne' Sonatori, è negli uomini, i quali loro impressero nelle Stalle con gran fatica la volontà di que' moti, che con tanto applauso da loro poi conseguiscono su le Scene. E similmente l'Idea di quelle opere naturali, assai più mirabili, che fan da sè tanti Brutti senza Maestro, non è ne' Brutti medesimi, è nel primo Artefice Dio, il quale avendo negata loro la ragione, si sta in vece di essa nei loro petti per governarli, disponendo le specie della loro fantasia di tal guisa, che, secondo il bisogno, apprendano come conveniente, o come nocivo, ciò che è amico, o contrario alla loro conservazione. E questa disposizione di specie è quella, che da noi vien chiamata istinto: ed in quanto ella è mezzo ad operare

butori dell'alimento. La Rondinella comincia dall'imboccare quel figliuolo che è nato il primo, e va in giro di mano in mano assegnando a ciascun di loro con maravigliosa equità la porzion dovuta: grande esempio a que' Padri troppo parziali, che per lasciare un figliuolo più benestante dell'altro, cambiano bene spesso l'eredità in un pomo venefico di discordia. Questo gli fa costanti fino all'estremo. Il Delfino, ove sia dato nelle reti uno de' suoi parti, lo segue mesto, nè sa staccarsene a forza di ve- run colpo: finchè preso anch'egli non corra con esso lui la ven- tura stessa, o di liberazione, o di morte. Così fin alla morte pur amali il Pellicano, che giugne ad abbruciarsi per ismorzare le fiamme avventate al nido. E così fin alla morte pur amali la Ci- cogna, che in caso d'incendio simile fu veduta volare al fiume, e bagnarsi tutta, tornando poi per sopraffare con quell'a- cque le vanpe: nè disistè dalla matagevole impresa finchè non andò col nido ancor' ella in cenere.

E perchè questo amore fu dato a' Brutì per educar la Prole, non dura più, che quanto dura il bisogno dell'educarla: che però poi non si riconoscono più (dirò così) per parenti, ma si disgiungono: sicchè quell'Agnellino, che sa ravvisare la Madre in uno stuolo di tante Pecorelle, simili a lei; spoppato che egli si sia, la confonde in uno con l'altre quasi straniera. Parimente quelle Cagnuole, che prima disfacevano sè medesimo es- sendo Madri, per porgere l'alimento a' lor Catellini; cresciuti che questi sieno, giungono con essi a combattere per privarli fin di quell'osso, che loro scorgono in bocca: tanto è rimasto estinto in esse un amore già sì cocente; mercè che ora non è più que- sto necessario a quel fine, per cui dianzi lo avevano ricevuto dalla Natura: la quale diversificando, com'è dovere, i Brutì da- gli uomini, ha pretesa in questi una educazione perpetua (tanto sono essi capaci di approfittarsi) in quegli una breve.

IV.

Frattanto questa numerosa Repubblica di Animalì, così ben go- vernata in ciò che appartiene e al mantenimento di ciascuno Individuo, e alla conservazion di ciascuna specie, rende da tuttì i lati dell'Universo una testimonianza incessabile e incontrasta- bile alla esistenza Divina. E la forza di tale testimonianza con- siste in ciò, che fu già notato più volte. Da un lato noi veggiam che tutte le Bestie camminano al loro fine tanto ordinatamente, che, se usassero di ragione, non potrebbero andarvi a passi più giusti. Dall'altro lato non conoscono il fine, ma operano in vir- tù puramente di quell'istinto, che fu loro impresso nel cuore. Adunque vi ha un Artefice superiore, il quale conoscendo que- sto fine per esse, imprime in esse parimente l'istinto da conse- guirlo.

Che poi le bestie di verità non conoscano questo fine, ma che vi vadano, bene sì, ma alla cieca, come va la palla scoccata da pratico Balestriere a ferire il bianco, è manifestissimo. Concios- siachè, se operassero queste di ragion propria, non sarebbero tutte così uniformi nelle lor opere; ma come ogni Pittore tra noi ha la sua maniera diversa di disegnar le figure, e di colorirle, perchè quantunque vi adoperi gli stessi pennelli, le stes- se tele e le stesse tinte degli altri, riguarda nondimeno l'idea di- versa, che egli ne concepì nella fantasia; così le bestie in ciascuna razza sarebbero tra sè varie nei loro affetti, e ne' loro affari, se non fosser guidate, ma si guidassero, come noi, di capric- cio. Oltre a ciò men bene opererebbono le prime volte, che l'ul- time, mentre veggiamo che sempre si perfezionano con l'esper- ienza quelle arti, le quali sono apprese da noi per via di di- scorso. E pure la prima volta che la Rondinella piglia a fabbricare il suo nido, lo fa sì bene, come la volta seguente. Non vi ha diffe- renza tra quella tela, che i Ragni tessono appena nati, e quella, che essi tessono già decrepiti: nè i novelli sciami delle Api sono meno esperti a riconoscere i fiori più delicati, a suggerne il mele, a fondere le cere, a formar le celle, a fare ogni lor lavoro nel- l'Alveare, di quello che a ciò sieno gli sciami antichi.

Che più? Sappiamo che i Brutì, ammaestrati dall'uomo, ope- rano regolarmente molte azioni, di cui al certo non intendono l'arte, perchè non fu loro data per via di regole, ma per via di carezze, e di bacchettate, alternate a tempo. I Teatri moderni di Firenze, col ballo che introdussero dei Cavalli, possono fare invidia ai Teatri antichi di Roma. E pure, quantunque si muo- vano quelle Bestie con sì bell'ordine, e s'intreccino, e posino, e passeggiino, e saltino tutte a un'ora, come se fossero tante Ninfe danzanti, non è già, che intendano l'armonia di quel suo- no, o che capiscano la proporzion di que' passi, o che conoscano il fine di quella festa (indirizzata al trattenimento di qualche Ospite Regio di una tal Corte, manierosa al pari, e magnifica in onorarli) mercè che l'Idea di quella opera artificiale, non è nei Cavalli stessi: è nel Cavallerizzo, è negli Scozzonatori, è ne' So- natori, è negli uomini, i quali loro impressero nelle Stalle con gran fatica la volontà di que' moti, che con tanto applauso da loro poi conseguiscono su le Scene. E similmente l'Idea di quelle opere naturali, assai più mirabili, che fan da sè tanti Brutì senza Maestro, non è ne' Brutì medesimi, è nel primo Artefice Dio, il quale avendo negata loro la ragione, si sta in vece di essa nei loro petti per governarli, disponendo le specie della loro fantasia di tal guisa, che, secondo il bisogno, apprendano come conve- niente, o come nocivo, ciò che è amico, o contrario alla loro conservazione. E questa disposizione di specie è quella, che da noi vien chiamata istinto: ed in quanto ella è mezzo ad operare

con arte, è una piccola partecipazione dell'arte immensa, la quale risiede in Dio: ed in quanto è mezzo a conservarsi con pro, è una piccola partecipazione dell'infinita sua Provvidenza. Sicché i Bruti ancor essi, da qualunque banda li riguardiate, manifestano la sapienza del loro Artefice: a guisa di una Statua condotta perfettamente, che da qualunque sito la rimirate, da alto, o da basso; in prospettiva, o in profilo; in faccia, o alle spalle; sotto qualunque aspetto vi soddisfa pienamente, e rende autorevole testimonianza di lode intera al nome del suo maestro.

CAPO DECIMOQUINTO

L'uomo, mirando sé, viene, se vuole, in cognizione di Dio.

Due chiare testimonianze ha volute Dio della sua grandezza nell'Universo. L'una dalla magnificenza dell'abitazione, che è il Mondo. L'altra dalla bellezza dell'abitatore, che è l'Uomo: *Habet Deus testimonium, totum id quod sumus, et in quo sumus.* Così parlò Tertulliano: al cui verace sentimento attenendoci, dopo aver noi già ricercata l'attestazione, che della divinità ci vien fatta dal Mondo grande, non possiam recusare quella, che ci vuol fare anche il Mondo piccolo, quale è l'Uomo. Se non che, al guardare un composto così ammirabile, conviene che io qui subito mi ripigli. Mondo piccolo l'Uomo nel Mondo grande? Tutto il contrario. Anzi egli è il Mondo grande nel Mondo piccolo: mentre quanto il resto delle Creature supera l'uomo nella vastità della mole, tanto l'uomo supera il resto delle Creature nel valore della sostanza: ed è però nell'Universo, come la Gemma nell'Anello, cioè il pregio di tutta l'opera, e il fine a cui si ordinò così bel lavoro.

I.

Ed oh così potessi io qui spiegare tutte le vele, ed ingolfarmi sino all'alto in un Pelago, qual'è questo, di maraviglie! Potessi favellare dell'Anima ragionevole, immagine così espressa della Divinità: e, se non tanto, potessi almeno discorrere delle sue potenze sensitive, interne ed esterne, e delle operazioni donate a ciascuna d'esse. Potessi anche solo riferir meramente il numero, il posto, la proporzione, gli uffici di quelle parti, le quali costituiscono il Corpo umano. Potessi tutte ad uno ad uno descrivere le tante ossa, con cui si regge, i nervi, i muscoli, le membrane, le vene, le cartilagini, i canaletti, le viscere, le vesciche, gli umori, le giunture, i seni, gli spiriti, e tanto che v'è di più, non ancor terminato di enumerare, dopo diligentissime Notomie! Si scorgerebbe, che se Mondo può dirsi l'uomo, può

dirsi anche, in capo a tanti secoli, Mondo nuovo; mentre tutt'ora egli ha la sua Terra incognita da scoprirsi. Ma solcar tanto Mare non ci è permesso da più altri viaggi ben faticosi, che ci rimangono a fare entro a pochi fogli. Dirò dunque in succinto, che la fabbrica sola del nostro corpo è sì prodigiosa, che Galeano, dopo averla alquanto osservata in diciassette libri, soggiunse di aver con ciò formato un Inno perpetuo di lode a Dio, il quale seppe disegnare, potè eseguire, e volle tanto pienamente diffondere la sua bontà sopra sì bel lavoro, composto di molte migliaia di pezzi, e pur congegnato con tale concatenazione, che par composto di un solo; ciascun de' quali contenendo in sé più miracoli, fa che l'uomo a torto stupisca della natura di altra opera, più che di quella, la quale egli rimira, nel mirar sé: tanto in ciascuna parte di sé medesimo egli è un prodigio maggiore di qualunque altro. *Et miratur alia homo, cum sit ipse mirator magnum miraculum.* Certo almen è, che io niuno Anatomista ho mai letto, niuno ne ho udito, che favellando dell'Arte sua, non prorompa in esclamazioni, nate dalla evidenza, con cui tal Arte fa scorgere, che v'è Dio. Udiamone fra tanti uno celebre per la fama, che fu Medico illustre di Errico Quarto. *Ingredere tu quisquis es, etiam Athee, così dice egli: Ingredere quæso sacram Pallois arcem etc. An non etiam invitus exclamabis: O Architectum admirabilem! O Opificem inimitabilem!* E questo è il sentimento comune di tutti i Professori di scienza: uno de' quali ha detto a me, non trovarne per sé medesimo verun'altra, la quale più di questa lo innalzi a Dio. Almeno parmi di potere tener per indubitato, non essere fin'ora avvenuto mai che un uomo insigne nella professione Anatomica sia Ateista: convenendo per forza che egli alla luce delle sue cognizioni sperimentali scorga evidentemente, e veneri un Nume provido, perspicace, attentissimo, di cui mira stampate troppo sensibilmente le maestrie su qualunque minimo ordigno del Corpo umano.

Pertanto, giacchè tal Corpo nè si può qui trascorrere tutto intero, nè tutto intero è dovere che si tralasci, ci ristigneremo a quel solo, che di lui sempre abbiamo dinanzi agli occhi, non mai velato, che son le mani ed il volto: la cui considerazione, quantunque superficiale, c'immerge in Dio, senza, per dir così, che ce ne avvediamo.

Or quanto alle mani, due fini ebbe la Natura in donarle all'uomo, uno prossimo, uno rimoto. Il prossimo fu, perchè egli potesse pigliare gli altri oggetti corporei a proprio talento, e adoperarli il rimoto fu, perchè egli nelle mani avesse un strumento di tutte le Arti. Cominciam dal fine rimoto, a cui, come a superiore, dovea conformarsi il prossimo.

II.

Stimò Anassagora, che l'Uomo, in grazia dalle mani da lui godute, fosse dotato dalla Natura di senno. Nel che egli errò certamente, mentre, non perchè v'era la Cetera, fu fatto il Sonatore, ma perchè v'era il Sonatore fu fabbricata la Cetera. Non fu però data la mente all'uomo, perchè egli possedeva le Mani: ma bensì furono date all'uomo le Mani, perchè egli possedeva la mente. Tuttavia questo errore include un gran Panegirico delle Mani, mentre dinota, essere sì stupendo il loro lavoro, che non un uomo del volgo, ma delle Scuole, arrivò a potersi persuadere, benchè falsamente, che in riguardo delle Mani noi fossimo ragionevoli.

Ora lasciando andar ciò, certo è, che come la Ragione, al parer del Filosofo, è virtualmente ogni cosa per conoscere; così la Mano è virtualmente ogni cosa per operare. Ond'è che la Natura, troppo fuor di ragione fu calunniata da chi si dolse, che producendo ella tutti gli altri Animali sì ben guerniti, l'uomo solo produca ignudo ed inerme. Che importa ciò, mentre all'uomo diede le mani, negate agli altri Animali, di lui men degni? Quindi è che gli altri non possono mai mutar abito, mutar armi, mutar nulla di ciò, di cui gli fornì la Natura insieme col nascere; ma debbono così stare, così andare, così adagiarsi, così pigliare i lor sonni: là dove l'uomo può eleggersi a piacer suo e l'abito che vuole, e l'armi che vuole, e le può deporre: tutto in virtù delle Mani.

Chi può però dire di quanti beni le Mani anche lo provvegano? Queste di alimento, queste di abitazione, queste di rendite, queste di agi, queste di amenità, e queste d'infinita ricreazione da lui godute, or nelle pesche, or nelle cacce, or ne'conviti, or ne'giuochi, or nelle sinfonie, or nelle scene, che, se non fosser le mani, sarebbero tutto opere ignote al Mondo.

Quinci in due stati può l'uomo considerarsi: in pace, ed in guerra. In pace, che sarebbero tutte le Arti proprie di un cuor tranquillo, senza la Mano? Anzi nè pur vi sarebbero. Non vi sarebbero le Meccaniche, quali sono il tessere, il filare, il fabbricare, il cucire, ed altre infinite, che dalla Mano hanno tutta la loro forma, benchè sì varia. Non vi sarebbero le Scientifiche, quali sono l'Astronomia, l'Architettura, la Musica, l'Anatomica, l'Arithmetica, la Geometria, la Geografia, che dalla mano hanno tutti i loro istrumenti ammirabilissimi, e tutte anche le operazioni. E meno vi sarebbero ancora le Immitatrici, quali sono il delineare, il dipingere, il fondere, l'intagliare, l'incidere, lo scolpire; Arti di tutto sì debitrice alla Mano. E per qual cagione una Pittura, una Scultura, una Statua, si dicon esser di mano di Raf-

faello, del Bernini, del Buonarroti, o si negano essere di lor mano; se non perchè quanto in tali opere è di stimabile al guardo, si attribuisce più quasi dissi alla mano de' loro valenti Artefici, che alla mente?

In Guerra poi la Mano fa, che non solo l'uomo difendasi bravamente, ma ancor, che offenda più di qualunque Animale. Non ebbe pertanto egli bisogno di corna, come hanno i Tori, per ciocchè di quelle ossa aguzze può molto più una Spada di acciaio, ch'egli abbia in pugno, un'asta, un arco, e più anche uno schioppo carico. Onde è che i Tori con la loro indomita fronte possono solo offendere da vicino, ma l'uomo con la Mano quanto oltre arriva a sfogar lo sdegno! Che però nè pure egli ha cagion d'invidiare i denti al Cignale, il becco allo Sparviere, le branche allo Scorpione, gli artigli all'Aquila, le zanne orrende al Leone. Che se dal Leone è l'uomo superato in velocità, ecco che con la Mano arriva l'uomo a soggettarsi il Cavallo, su'l quale assiso vince il Leone nel corso. Quindi, lavorando mille armi negli arsenali, assolda egli, per dir così, fino i fulmini nelle bombe: ed arrivando sino a domar gli Elementi con la sua Mano, ora comanda all'Oceano, che gli sostenga, benchè superbo, sul dosso possenti Armate; ed ora imprigiona il fuoco dentro le mine, fino a costringerlo, se si vuole rimettere in libertà, di servirgli in tal atto di Guastatore, mandando all'aria, ove muraglie, ove massi, d'immensa mole.

Tutte queste Arti, o pacifiche, o bellicose, (con tante ancora di più, che potrebbero annoverarsi) che sarebbero all'uomo senza la Mano? Sarebbono come un'Aquila senza penne, inabile ad alzarsi un palmo da terra, non che a volare. Là dove col favor della Mano a che non si son esse avanzate di perfezione? I Soldati di Pirro, per dargli un vanto degno di quella velocità, con la quale egli al tempo stesso arrivava, assaltava, abbatteva ogni suo nimico, lo chiamarono un giorno col nome di Aquila. Il che egli udendo: Sì, disse, Soldati miei: mi contento dell'onore che mi fate con dirmi un'Aquila, purchè sappiate, che voi siete quell'ale su cui m'innalzo. Diansi pur dunque alla mente umana tutte quelle lodi più alte, ch'ella si merita, purchè confessisi, che le Mani son l'ali, per cui fa ella, che l'uomo sollevi sopra gli altri Animali, e li signoreggi.

III.

Quindi è, che restaci a considerare ora il meglio, che è l'artificio, con cui le Mani furono architettate dalla Natura, affinché servissero all'uomo di esecutrici sì belle ne' suoi disegni. E giacchè questo altro non è, che provare il secondo punto (cioè, quanto bene furono le Mani adattate al lor fine prossimo, di

piagliare, di strignere, di sforzare, di straporlare altrove ciò che volessero) ecco che ad esse fu data in prima una figura bislunga, la quale vada a terminare in più parti, e sottili, e fesse, e flessibili a maraviglia: altrimenti non avrebbero le mani potuto afferrare qualunque ragioni di corpi, o circolari, o concavi, o retti (che son le forme, cui si riducono tutti) e molto meno avrebbero potuto afferrare i maggiori, o i minori di sè medesime, e malamente gli eguali. E perchè molti ancora di tali corpi sono di mole o disadatta, o pesante, non solamente le mani in riguardo di essi, furono due, ma furono tanto pari, tanto pieghevole, e tanto bene inchinate ancor l'una all'altra, che si potessero ajutare insieme con somma facilità, come due Sorelle carnali.

Oltre a ciò, la divisione delle parti, cioè delle dita, in cui la mano finisce, doveva essere con tal arte, che quando queste si congiungano insieme, la mano ci serva, come se ella fosse tutta d'un pezzo; e quando si disgiungano, ella ci serva, come se fosse di più. Per lo qual fine si richiese altresì che le dita fossero più di numero, ma non eguali di altezza, per potere al pari comprendere il poco, e 'l molto: il poco, quale sarebbe un ago al Sartore, con l'estremità delle prime due; il molto, quale sarebbe un'alabarda al Soldato, con tutte insieme.

Nè dovevano essere tutte disposte tali dita ad un modo: altrimenti, se non vi fosse da lato il pollice, qual sarebbe la forza delle altre quattro? A premer bene una cosa, conviene premerla e di sopra, e di sotto. Di sopra la premono l'altre dita, di sotto al tempo stesso la preme il pollice, dito però più corto sì, ma più grosso: più corto, perchè agli altri non sia d'impaccio; più grosso, perchè dovendo da sè solo valere al pari di tutti gli altri, sia più robusto. Quindi è, che come la mano non val più nulla, se perdute le altre quattro dita rimanga col solo pollice; così val poco, se perduto il pollice resti con l'altre quattro. Che però agli Egineti si prodi in Mare, fecero gli Ateniesi tagliare il pollice, perchè restassero atti a maneggiare il remo a loro piacere, ma non già l'asta.

E da che i corpi sferici, ad esser ben tenuti, non richieggono manco di cinque dita, cinque le dita sono, ma non son più, perchè il sesto, siccome non necessario, sarebbe più d'incomodo a qualunque opera, che di ajuto.

Parimente dovevano le dita essere così tenere, così tonde, e così rinforzate in su l'estremo con l'unghie, quali in noi sono. Se non fossero tenere, non sarebbero istrumenti opportuni al tatto, tanto più valido, quanto più risentito: se non fossero tonde, non sarebbero tanto forti a tenere ciò che afferrarono: e se non fossero rinforzate dall'unghie, riuscirebbono inabili a ben tastare, specialmente le cose piccole, e a grattare, a graffiare, a scarnare ciò che fia d'uopo.

Di vantaggio non bastava alle dita poter piegarsi, affine di afferrare opportunamente ciò che volevano; ma dovevano ancora piegarsi tanto, che si adattassero a qualunque figura: e dall'altra banda non poteano senz'ossa fare gran forza. Per tanto, ecco che la Natura, lavorandole a tal effetto d'ossa e di carne, ha divise ad un'ora l'ossa in più articoli, acciocchè la man si potesse spiegare in un attimo, e ripiegare, senza fatica.

Tre sono gli articoli delle dita minori, perchè, se fossero più, non si distenderebbono tanto bene; e se meno, non abbraccerebbono ogni figura, ancora rotonda. E due soli gli articoli nel maggiore, cioè nel pollice, perchè abbia maggior possanza a resistere, quando preme. Ciascuno poi di questi articoli è legato mollemente non meno, che fortemente, nella sua giuntura, affinché per qualunque sforzo non si sconvolga: essendo frattanto ciascuna giuntura ripiena di un umor pingue, che facilita il moto per ogni verso, come costumasi di tenere unte le ruote, perchè in andare, più speditamente rivolgonsi in intorno all'asse.

E da che l'ossa non potevano muoversi da sè sole, la Natura vi aggiunse i muscoli, provveduti nè di tanta carne, dalla parte superior delle dita, che la mano riuscisse troppo pesante; nè di sì poca, dalla parte inferiore, che, come smunta, riuscisse poco abile al palpeggiare.

A' muscoli è convenuto poi di aggiugnere i nervi, le vene, le arterie, le fibre, ed altri legami finissimi, intorno a' quali tante cose osserva Galeno, e tanto vi ammira la sapienza del loro Compositore, che pare aver lui cambiate le parti di Fisico, in quelle di Teologo, giugnendo a riconoscere nella figura, nella fortezza e nell'accrescimento dell'unghie stesse, una Provvidenza bastevole a svergognare qualunque incredulo.

IV.

Ma frattanto interviene a me, come ad un Pescatore di perle, che mirando sott'acqua uno stuolo di Margherite, che vanno a nuoto, non sa quale si prendere avidamente, e quale lasciare: nè tanto è allegro per la preda, che strigne, quanto è afflitto per quella, che scappagli dalla mano, angusta al bisogno. Altro libro che questo si converrebbe per discorrere degnamente di tali cose, senza pentirsi di averne impresso a trattare. Stando nondimeno in quel poco, che n'ho accennato, vi sarà chi si possa persuadere, che mani lavorate con sì grande attitudine al loro fine siano senz'arte? Anzi, come saranno giammai senz'arte, se esse son le immediate lavoratrici di quanto tutte le Arti hanno in sè di utilità e di vaghezza, che pure è tanto? Quando fosse l'uomo però divenuto mutolo in predicar le glo-

rie del Creatore, io sono certo, che benchè privo di lingua me lo darebbe chiaramente a conoscere, come sa fare ogni mutolo, con le Mani.

E voi, chè con tale occasione avete omai scorto, che beneficio sia quello, che il Creatore vi conferì con rendervi, in virtù di esse, spedito e sciolto a qualunque opera vostra, vi siete mai ricordato di ringraziarlo di sì gran dono? Figuratevi un poco, che sia di un uomo, che nasce monco, o che monco in breve diviene? Non è spettacolo fino agli stessi Nimici di pietà somma? Come volete però, che un beneficio sì nobile, qual è questo, si debba al Caso? Il Caso (se vogliamo parlar così) il Caso può levare ad uno le Mani, con fare a cagion d'esempio, che quando egli scarica un archibuso, o un'artiglieria, se le storpij miseramente; ma non può dargliele. Questo non è mai seguito a memoria d'uomo. Come dunque ritroverassi chi, in vece d'impiegare le sue mani in tessere ogui di novelli serti di gloria a chi glielie diede, le impieghi ingrato a strapparglieli dalla fronte?

CAPO DECIMOSESTO

La Fabbrica del Volto umano dimostra Dio.

Se nel Regno della Ragione, la Mano, come abbiamo veduto, è il primo Ministro dell'Anima, converrà dire, che il Volto sia quasi il Trono, ove questa assisa, renda visibile a tutti la sua maestà. Noi a ristignerci sempre più, non contempleremo del volto, se non che la sua semplice superficie, e per dir così, la facciata. E perchè quelle cinque parti, che da Vitruvio vengono ricercate in ogni ben inteso edificio, si possono comodamente ridurre a due, all'Utile e al Vago, queste due sole contempleremo anche noi nella fabbrica angusta del Volto umano.

I.

E per incominciare dal Vago. Quella Bellezza, che quantunque si glorj di dominare i cuori, come Padrona; pure più veramente li violenta, quasi Tiranna, rendendosi talora schiavi gli stessi Re, anzi obbligandoli ad amare insin le catene di cui gli strigne: quella Bellezza, dico, dove ha mai la sua sede, fuorchè nel Volto? Il sommo, che l'Antichità potesse o stimare o scrivere della divina eloquenza del suo Platone, fu l'affermare, che non sarebbe riuscito levare dal suo dire una parolina, e sostituirne un'altra, senza guastarla. Ma chi è uso a contemplare le operazioni della Natura, saprà ben tosto conoscere, quanto più si adatti un tal vanto al lavoro stupendo del Corpo umano, e singolarissimamente della sua Faccia, in cui qualunque variazione di sito, di

materia, di mole, di atteggiamento, benchè lievissimo, perversirebbe ad un tratto la simmetria di quel tutto, che vien composto per altro da poche parti, ma tanto bene congegnate insieme, e commesse, che sol mirato nella sua superficie rapisce i cuori; e li rapisce a tal segno, che non sia sola la Grecia a mettersi tutta in arme per un bel Viso. In ogni banda v'ha pur troppo dell'Elene idolatrato, per cui se non si guereggia e si sparge sangue da' popoli di lei cupidi; si guerreggia e si sparge sangue da' privati di lei rivali, e si riduce a gloria l'offerir per quelle in vittima le ricchezze, la riputazione, la vita. Che vale, che il Volto donnesco sia fior del campo, oggi pomposo, dimani squallido? Questa pompa medesima fuggitiva, comparisce pur su quell'alto agli amatori di lei tanto riguardevole, che se ella fosse un Amaranto immortale, non pare che potrebbe stimarsi più dalla fantasia de' Mortali, poco meno che estatici in contemplarla.

Tornando all'intendimento: Chi non crederebbe, che per lavorare un bello di tanto pregio, non convenisse formare tutte le facce ad un'aria, e stamparle tutte con una impronta medesima, disegnata a tal fine? E pure considerate una Moltitudine, assisa in un Anfiteatro a qualche spettacolo: la scorgete ad un'ora, in qualsisia di que' volti, simile a sè, in qualsisia differente. Una varietà sì mirabile potrà però essere un gruppo di tante larve, schiccherate in sogno dal Caso? Sappiamo che questa è l'eccellenza più rara di un Dipintor valoroso: l'aver tal dovizia di belle Idee nella mente, che gli escano dal pennello delineate, tutte in sembianze diverse. E vorremo poi riconoscere per casuale abbattimento di scongiata fortuna tutto quel bello insieme, e quel vario, di cui ammiriamo una sì piccola parte, qual pregio spesso non conceduto ad Artefici, ancora grandi, sicchè quei medesimi, i quali si stupiscono tanto di Michele Agnolo, quasi di un miracolo d'arte, perchè non trovano nelle sue fatture due Volti di un'istessa invenzione, possano poi persuadersi, che i lineamenti sì varj, con cui si forma giornalmente l'innumerabile stuolo de' visi umani, siano opera di un Mentecato, che ciecamente ne abbia divisato il conio, e più ciecamente lo vada mettendo in opera?

Aggiungasi a tutto ciò la necessità che v'era di sì fatta dissimiglianza, e così ancora finiscasi di capire, che ella non fu casuale, ma fu voluta studiosissimamente dalla divina Sapienza, amica in tutto di unire al Vago anche l'utile, come si fa nelle fabbriche ben condotte.

Per un verso parrebbe, che la Natura avesse a volere, che tutti coloro, i quali sono interiormente uniformi nella sostanza, non fosser poi esteriormente difformi negli accidenti: di maniera che, come poco sono diversi all'aspetto Leone da Leone, Lupo da Lu-

po e Orso da Orso, così poco un Uomo fosse diverso dall'altro, e massimamente da quei di cui tanta parte egli reca nelle sue vene, col sangue stesso, e con gli spiriti stessi, come fa da' Progenitori. Ma fate pure ragione, che così accada: qual luogo avrebbe più tra noi la Giustizia, la Pudicizia, la Pace, la Fedeltà, che è la base di tutto il commercio umano? Il Reo si spaccerebbe per Innocente, l'Assassino per Custode, l'Adultero per Consorte, il Bugiardo per Veritiere; e la Vita umana, priva di corrispondenza scambievole, e piena all'incontro di sospetti, di ombre, di ostilità, si ridurrebbe per minor male alle Selve, e piagnerebbe tutto lo stato civile seppellito in un Caos di confusione, impossibile ad ordinarsi.

A tutti questi sconcerti si oppone la Natura, con dare a ciascuno un Volto sì proprio, che come nell'Alfabeto ad una semplice vista si distinguon tutte le lettere senza abbaglio; così ad una semplice occhiata si discernano ancora tutte le Facce, contrassegnate di modo con l'aria loro, che la propria dell'una non sia dell'altra: onde il trovare due Volti simili affatto, riesca quel miracolo tanto rado nelle Storie; e però finto si spesso ancor su le scene, per nodo di più piacevole scioglimento.

All'incontro, perchè una tale diversità di sembianti poco montava al vivere solitario che fanno i Brutti, poco fu in loro parimente curata dalla Natura, sempre magnifica nel beneficiare i suoi Partiti, ma non profusa; sì che il distinguere in una greggia vestita di una medesima lana, un Agnelletto dall'altro, è opera fra' Pastori di avvedimento più che volgare.

Una Provvidenza pertanto si proporzionata al bisogno, sì universale e sì stabile, in tutte le generazioni, in tutte le genti, come può riferir-si ad un fortuito accoppiamento di particelle, unite alla cieca; mentre un accoppiamento, qual saria questo, sì vago, sì utile e pur sì impremeditato, non potrebbe essere nè sì frequente ad intervenire, nè sì fedele a persistere? *Nihil est ordine perfectum, quod possit sine Moderatore consistere*, dice Lattanzio. E però, essendo quell'ordine, che veggiamo nella presente costituzione delle Facce, così aggiustato, non si può non rifondere in qualche sovrumano Regolatore, da cui provenga.

Quindi noi possiamo discorrere in questa guisa. Se la semplice superficie del Volto umano è da sè sola uno specchio bastevolissimo a rappresentarci la Divinità, così provida in voler vario l'aspetto di qualunque uomo, e così vigorosa nell'ottenerlo, senza veruna alterazione però, nè di sito, nè di simmetria, nè di numero in quelle parti uniformi che lo compongono; chi ci saprà dunque dire, quale specchio per una mente ben purgata faranne quel Mondo di maraviglie, che si racchiude nell'interno edificio del volto stesso, dove son poste le officine de' sensi, costituiti tutti dalla Natura nel Capo, quasi nella parte più nobile, e per dir così, nella Reggia del Corpo umano? Io mi sono in vero proposto la

brevità. Con tutto ciò succede a me, come a coloro, che passeggiano lungo le spiagge del Mare, non san tenersi, in vederlo posato e placido, di non salire anch'essi in qualche barchetta a costeggiarne lievemente le rive che si lo invitano. Troppo mi peserebbe non dare almeno di passaggio uno sguardo all'Orecchia ed all'Occhio, due sensi per altro i più benemeriti delle Scienze.

II.

L'Orecchia, altra è interiore, altra esteriore. L'esteriore non fu fabbricata dalla Natura, nè d'osso, nè di pura carne, ma di una cartilagine foderata, come tutte l'altre membra, di pelle. Non fu ella formata d'osso, perchè sì dura potea facilmente infrangersi, massimamente nel posarvisi su, quando l'uomo giace. E poi, quale incomodo non avrebbe ella arrecato al dormir di lui? Ne fu parimente formata di pura carne, perchè non avrebbe potuto ritenere sempre la sua giusta figura, quale si ricercava, e per la bellezza del volto, e per la bontà dell'udito, dove ogni alterazione è di grave sconcio.

In mezzo ell'ha un piccolo foro, il cui uso men nobile è ripurgare il celabro dalla bile. E pure questo medesimo fu grand'arte, perchè quell'umore amaro ed appiccaticcio, che colà piove, vaglia a trattenere ogni piccolo Animaletto, che per quel foro s'insinuò dentro l'Orecchio, o vaglia a scacciarlo.

Tortuosa, oltre a questo, e la via di entrarvi: e ciò perchè l'aria, commossa da qualche suono troppo impetuoso, non offenda l'Orecchia interna, percotendola tutta di primo colpo. E si termina detta via a quel che chiamano timpano dell'udito, che è una membrana gentilissima ed asciutissima, soda e tesa a un circolo d'osso, come appunto la pelle sta sul tamburo. È gentilissima, affinché sia sensibile ad ogni piccola vibrazione di aria che porti suono. È asciutissima, affinché sia sonora: altrimenti come sarebbe sonora, essendo umidiccia? Ed è soda e tesa, affinché si risenta a qualunque tremore, ma non s'infranga.

Nella superficie esteriore di questo timpano v'è un nervellino tirato come una corda, e nell'interiore tre osselli, chiamati Stapede, Ancudine e Maglio, dalla figura che hanno, e insieme dall'uso; il quale è, che il Timpano, mosso da quel tremore, che in propagarsi nell'aria produce il suono, comunichi un tal tremore a quegli ossicelli, e per essi lo renda sensibile ai nervi quivi attaccati, e pei nervi al celabro.

Quindi è, che di tali ossicelli fu con mistero il numero parimente e la qualità. La qualità, perchè se non fossero stati ossi, ma nervi; o lenti, non avrebbero riportato il suono a ragione; o tesi, l'avrebbero con le loro ondazioni raddoppiato a un tratto, e confuso. Il numero, perchè se non erano più ossi, ma uno, que-

sto per la sua lunghezza e sottilità, si saria di leggieri potuto rompere. Che però fra mille osservazioni stupende, che di vantaggio potrebbero da noi farsi in sì bella fabbrica, basti questa, ed è, che essendo nei bambinelli di latte, poc'anzi nati, tutte la ossa tenere, e tutte le membrane tenere e molli; quella membrana, e quegli ossetti che servono all'udito, son per contrario non meno duri ed asciutti, che negli adulti, altrimenti tutti nascerebbono sordi. E non basta quest' arte sola a farvi conoscere il magistero divino della Natura che a tutto pensa con tanta minutezza, e a tutto provvede? Saremmo bene insensati, se fossimo ancora noi di que' miserabili, che studiando già tanto di opere naturali, si poco ne conobbero l'Architetto: *Operibus attendentes, non agnovērunt quis esset Artifex.*

III.

Passiamo ora all' Occhio, Sole, per dir così, di quel Cielo, che spandesi in su la fronte, ma Sole doppio, perchè quand'uno per disgrazia si eclissi, supplisca l'altro. Se il Sole fu già chiamato visibile Figliuolo del Dio invisibile, noi più aggiustatamente chiamerem l'Occhio visibile ritratto dell'Animo non visibile: da che tra i Sensi non altro più da vicino ci rappresenta la Mente, di quel che faccia la Vista, per l'oggetto che ella ha, fra tutte le qualità corporee nobilissimo, qual'è la Luce; per la moltitudine delle verità che ci scuopre, poco meno che innumerabili; e per la certezza, con la quale ce ne assicura: onde potè da Galeno chiamarsi l'Occhio una particella divina, e credersi che in grazia di lui fosse dalla Natura formato il cerebro.

Ora, come ammirabile è l'Occhio nella sua operazione, così non è meno ancora nell'opificio. Sono due, come anzi accennai, ma sicchè pendano da un istesso principio; ond'è che gli oggetti, benchè mirati a due occhi, non appariscono due, ma appariscono unici, quali sono. La figura loro è rotonda, figura che aggiunge sempre maggiore capacità, maggiore agilità, maggior robustezza. Son collocati in luogo sublime, e concavo. Sublime, perchè doveano servire di Sentinella a tutte le membra; e concavo, perchè dovevano rimanere muniti per ogni lato, con la durezza degli ossi che li circondano, e con la propria lor guardia delle palpebre; ciò che mirabilmente tornava ancora in acconcio a conservare e a corroborar quegli spiriti, con cui si forma la vista.

Che direm poi della simpatia stupendissima, per cui ambo si muovono sempre insieme, ed or s'abbassano a terra, or s'alzano al Cielo, ora si volgono da qualunque banda lor piace, ma sempre uniformemente? Senza questa uniformità, la qual proviene dall'essere ambo gli Occhi ligati, come già si diceva, a un principio stesso, il vedere sarebbe un perpetuo travedere; gli Occhi

sarebbono testimoni sempre discordi; gli oggetti apparirebbono quando moltiplicati, e quando manchevoli; e più beato sarebbe l'averne un occhio solo, quale i Poeti lo finsero ne' Ciclopi, che averne due. La loro sostanza non ha in se punto di carne (che è la ragione per cui, benchè sempre esposti al rigor dell'aria, non sentano freddo alcuno) ma è d'un'acqua pingue, qual conveniva che fosse allin di ricevere le immagini tramandate in lei dagli oggetti.

E, se vogliamo calar più al particolare: questa sostanza medesima è composta di tre umori, dell'acqueo, del vitreo, e del cristallino, che è il centro dell'Occhio, ed è più stimabile di qualunque diamante. A questo servono gli altri due umori, o per difenderlo, come fa l'acqueo, o per nutrirlo come fa il vitreo, che di più gli forma l'incastro, come l'Anello d'oro lo formerebbe ad una splendida Perla.

Ma perchè un aggregato di particelle sì molli non potea mantener lungamente la sua figura senza contrarne qualche piccola ruga, che impedirebbe totalmente la vista; ecco la Provvidenza della Natura accorsa a vestire ciascun umore con le sue pellicelle delicatissime, divisate con sì bell'arte, che le trasparenti, come la cornea, cingano l'occhio per ogni parte; e le opache, o gli dipingano il fondo nero, come fa la retina; o si apran dinanzi all'umor cristallino in una piccola finestrella, come fa l'uvea; la quale, ora più dilatandosi, ed ora meno, ammetta ora maggiore la luce, ed ora minore, come richiedesi a veder bene ogni oggetto. Finalmente queste Sfere lavorate con un magistero sì fino, son date a volgere a sei coppie di muscoli, de'quali quattro son retti, due sono obliqui, alline di muovere gli occhi velocissimamente a qualunque lato, e far che si meritino di agguagliar le Sfere celesti nella celerità quegli orbicelli terreni, che, come vivi le avanzano senza pari nella bellezza. E quando mai, ad un improvviso rivolgersi, quelle Sfere ci fan vedere tanta varietà di accidenti nel Mondo grande, quanta nel piccolo ce ne fanno gli Occhi vedere ad un sol variazione di guardatura, con cui ci dimostrano l'uomo da allegro mesto, da adirato placato, da ardito pavido, da superbo umiliato, da distratto attento, da dispettoso amorevole? Sono tante quelle mutazioni di scena, che un mero guardo sa fare nel Volto umano ad ogni momento, che niuno le può sapere, se non sa quanti sieno ancora gli affetti, che possono ivi comparire a tenervi contrarie parti, quando meno sono aspettati.

Questo è l'Occhio, o per dir meglio, questo è una bozza di quell'inarrivabile maestria, che dà tanto da studiare alla Notomia per un verso, ed alla Prospettiva per l'altro, nel contemplare che fanno l'istituzione, e l'ingegno di sì grand'opera. Ma frat-tanto chi può rammemorarsi di questo poco, senza esclamare

ad un tempo: O Dio incomprendibile! Un velo certamente è la Natura, che vi ricuopre: ma un velo trasparentissimo, che lascia uscire da ogni banda di Voi mille e mille raggi a ferirci la Mente indocile: che però siete Incomprendibile sì, ma non Incognoscibile a noi Mortali, qual vi può calunniare chi a voi non pensi. Non meritano di avere in capo quegli occhi, che da Voi ricevono gli Ateisti, se in qualunque uomo non riconoscono a un tratto la Provvidenza, solo che lo mirino in viso. Or che avverrebbe, se potessero i miseri penetrar quell'abisso di maraviglie, che internamente compongono il nostro Corpo, e lo rendono albergo degno di un Padrone sì eccelso, qual'è l'Anima ragionevole; e molto più quell'abisso di maraviglie che contiene in sé l'istessa Anima ragionevole, con le sue potenze, coi suoi abiti, co'suoi atti, con le sue specie, o fantastiche o intellettive, che sempre acquista? Converrebbe allora, che lo stupore trapassasse in orrore, giacchè di manco non era pago Agostino, nè pure nella contemplazione di un piccol seme, quando considerandone l'ampiezza della virtù, nella tenuità della mole, esclamò sbalordito, che inorridivasi: *Horror est consideranti.*

Non accade più dunque che l'impietà si affatichi con forza grande, a scancellare dalla sua mente la cognizione di Dio. Fatica in vano. L'Artefice Onnipotente ha stampato sì profondamente il suo nome, non come Fidia già nello scudo della sua famosa Minerva, ma in qualsivoglia parte di noi medesimi, che se l'uomo non si distrugge di mano propria, non può arrivare a radere da sé la memoria del suo Fattore. Più tosto dunque, abbandonata un'impresa, che è sì disutile e sì dannosa, si rivolga egli con migliore consiglio verso chi gli diè quanto gode, e per rendergli omaggio si studj con più facilità, e con più frutto, d'imprimere le divine fattezze ne' suoi costumi. Gli Alberi, anche fitti in terra altamente, seguono con la maggior parte dei loro rami il Sole da quella banda, dove ne provano i raggi più vigorosi. E noi, insensati più d'una Pianta, priva, se non di vita, almeno di senso, non verremo una volta a riconoscere quell'Essere primitivo che ci fu Padre; mentre frattanto anche a forza pendiamo verso di lui con quel peso di tutti noi, che per istinto innato ed incontrastabile, a lui ci spinge?

CAPO DECIMOSETTIMO

Si dimostra Dio sotto il concetto di un Essere sommamente perfetto.

Gli osservatori delle Stelle, là nell'Egitto, costumarono da principio di contemplare il Cielo da quei loro medesimi campi aperti, dove abitavano: ma poi col tempo, perfezionandosi l'Arte, andarono a mano a mano scegliendo per tali osservazioni le

Specule più sublimi, e ancora formandole: tanto che il più nobile uso, che avesse già quell'eccelesissimo tempio di Babilonia, dedicato a Belo, fu il servire con la sua sommità agli Astronomi di que' giorni, per considerare i moti delle Sfere da un'aria men carica di vapori, troppo alteranti, con la importunità delle rifrazioni, le misure fedeli, e le mire ferme. Ora noi fin qui, dal piano delle Creature, abbiam contemplata qualche cosa alla grossa intorno all'esistenza del Creatore. Giusto è però, che raffinata la forma di speculare, ci solleviamo omai su tutto il Sensibile, per indi contemplare, come da posto più purgato e più prossimo, non il Cielo (che ci rimarrà sotto i piè) ma il Creatore del Cielo, nel suo grande Essere, contenitore in sé di ogni grado di perfezione che sia diviso in qualunque grado di essere immaginabile. Altrimenti mi parrebbe di far troppo grave torto alla capacità del vostro Intelletto, se non mi fidassi di potere imprimere in esso la verità della Divina esistenza con altre stampe, che con le grossolane, prestate a noi dalle Botteghe de'Sensi.

I.

Ed in primo luogo mi piace che giudichiate di quale pena sieno rei gli Ateisti, mentre negano l'essere al primo Essere. Anassagora, perchè spacciò che il Sole non altro fosse, che una gran pietra di fuoco, fu riputato degno dagli Ateniesi di cruda morte, in virtù di cui non avesse a mirare mai più quel lume, che tanto egli andava infamando con tal sentenza. Lascio però al nobile Arcopago di tutti i Savj lo stabilire qual supplizio si debba, non a chi asserisca che il Sole sia un gran Crisolito, o un gran Carbonchio, quale Anassagora potea dir che intendesse per quella pietra di fuoco; ma a chi non tema affermare che Dio non è, se non un nome chimerico, una fantasma, una favola, un nulla sotto la maschera di ogni bene. E pure a tanto pervengono gli Ateisti.

Ma adagio un poco: che qui è dove voglio io cavare la talpa, se mi riesce, malgrado suo di sotterra a mirar la luce, con vermi di questo dilemma acuto.

Voi dite, che Dio non v'è. *Non est Deus*, Ora bene. Giacchè non v'è, è possibile almeno che egli vi sia, o non è possibile? Non è gran fatto che a prima giunta voi mi concediate la sua possibilità: da che ad alcuni darebbe lieve noia il sapere che Dio sia possibile, purchè si assicurassero che egli non fosse in atto. Ma piano, piano, che a risponder così, voi restate di subito nella rete, mentre non vedete fra voi, che alla prima cagion di tutte le cose non si può concedere mai la possibilità, senza insieme concederle l'esistenza. Il Sole, i Mari, i Monti, l'Uomo

vivente, e tutte le altre Creature, possono essere quando ancor di fatto non sono. Ma Dio non può. Se è possibile, egli è parimente in atto. Conciossiachè fingete che egli possa essere, ma non sia. Adunque vi ha una cagione che può produrlo: non sapendo la mente nostra nè pure apprendere, che parto alcuno possa uscir mai dai cupi Abissi del Nulla, ed uscirne di virtù propria. Se n' esce, conviene che vi sia di necessità chi nel tragga fuori, comunicandogli quella esistenza, di cui qualsivoglia effetto, infino a tanto che è meramente possibile, non è per anche arrivato a pigliar possesso. Questa Cagione adunque, in vigor di cui sarebbe possibile, che Dio, dal non essere attualmente, passasse all'essere; questa Cagione, dico, sarebbe in sè più perfetta, che non sarebbe il termine prodotto da lei con sì grande azione, mentre non solo la agguaglierebbe in tutte le prerogative di potenza, di sapienza, di scienza, di bontà, e di altre tali, che a lui donasse in produrlo; ma di più lo precederebbe, per quella priorità almeno, che appellasi di natura, se non per quella di tempo: e però questa Cagione medesima sarebbe Dio prima dell'effetto prodotto. Ella conterebbe nel seno suo la sorgente di tutto l'essere, avanti di trasferirla nel seno altrui: e così ella più veramente sarebbe la Cagione prima. Mirate dunque, come con illazione necessarissima si deduce, che se si dà per possibile il primo Essere, non può all'ora stessa non darsi per esistente.

Qui l'Ateista indurato non può fare altro, che ritrattarsi, e dire che egli errò nel concedere Dio possibile. Dovea dire anzi, che egli è impossibile affatto, e così finire ogni lite.

Ma ecco lo sventurato in peggior viluppo. Perchè io dunque mi rimarrò dall'argomentare più oltra contro di lui, per lasciare a lui la fatica non poco grave, di provare sì hell' assunto. Io per me so, che secondo i filosofi, possibile è tutto ciò che se si riducesse all'atto, non recherebbe veruno inconveniente con esso sè. Dica dunque egli, quale inconveniente con esso sè può recare la convenienza medesima, la pura perfezione, la pura probità, il puro Essere essere in atto, che è quanto intendiamo noi, nominando Dio? Troppo in questa battaglia mostrerei nondimeno di aver timore, se io volessi meramente schifarla, quasi da un alto colle, e non attaccarla. Argomento dunque così.

II.

Tutte le Creature stan situate quasi fra due estremi contrarj, tra l'essere, e il non essere. E però, partecipando anche tutto dell'uno e dell'altro estremo, in parte sono ricche, in parte son povere, che è quanto dire, portano ad ogni loro bene congiunta la imperfezione. Ora io qui chieggovi. Perchè son esse imper-

fette? Perchè loro manchi un bene fantastico, favoloso, impossibile, di cui niuno potrebbe divenir vago senza follia? No certamente: mentre il mancare di qualsivoglia bene falso, non debbe ascrivarsi a povertà, ma a ventura. Adunque non è impossibile il bene, che loro manca. Ma il bene, che loro manca, è un bene infinito, potendosi tosto dire quel bene che hanno, ma non potendosi mai finire di dire quel che non hanno. Dunque un bene infinito non è impossibile. E tale è Dio.

Di poi chi può mai negare, che l'andare esente da ogni difetto, non sia dote, non solo buona, ma ottima, mentre è il fiore di ogni bontà. Ora come dunque direte voi che è impossibile? L'impossibile è odiabile al maggior segno, è dileggiabile, è derisibile. Questo è chiaro fra tutti i Saggi. Chi dirà dunque, che odiabile, dileggiabile, derisibile siasi l'andare esente da ogni difetto? Anzi questo è il bene unico, che sia degno di sommo amore. Adunque egli è ben possibile, dacchè ogni bene si sostenta su l'essere. E se è così, dunque è possibile Dio, non essendo Dio finalmente senonchè un bene puro da qualunque difetto. E certamente se una luce non è contraria mai all'altra luce, nè anche una perfezione schiettissima e semplicissima, sarà mai contraria ad altra perfezione di simil genere. Adunque potranno tutte d'accordo far lega insieme, come la fanno quanti mai sieno i diamanti in gioiello d'oro; e tutte potranno unirsi comodamente in una somma Natura, che le possessa senza eccezione. E tale è la Natura divina. Mirisi però la stolizia dell'Ateista! Vuole che il Bene sommo sia ben chimerico: onde, purchè Dio non vi sia, non si cura d'altro. Elege che sia impossibile il sommo Bene, più tosto che l'eleggersi il sommo Bene in un Dio possibile.

III.

Su, sia così: non sia possibile Dio. Miriamo un poco quali inconvenienti ad un tratto ne seguiranno. Tutti gl'immaginabili di ogni guisa, sian fisici, sian morali: i fisici, mancando il primo Principio; i morali, mancando l'ultimo Fine.

E quanto ai fisici: se Dio non fosse possibile, non sarebbe possibile cosa alcuna. Perchè, come non sarebbe possibile alcun calore, nè alcun chiarore, se non fosse possibile il calor massimo, e il chiaror massimo, dalla cui maggiore, o minor partecipazione, avviene, che si ritrovino cose calde, e cose chiare, in sì varj gradi; così non sarebbe possibile verun essere, se non fosse possibile l'Esser massimo, che è l'essere da sè stesso.

Quanto ai morali poi: se Dio non fosse possibile, guardate che ne avverrebbe di detestando? L'amare Dio sopra di ogni

altro bene, il temere del suo sdegno, il professargli soggezione, il porgergli suppliche, l'osservare i giuramenti fatti in suo nome sarebbero tutte cose, non pure stolte, ma ree, come contrarie anche alla retta ragione. Onde non sarebbero virtù, ma vizj dell'uomo. All'opposto, l'essere Spergiuro, Sacrilego, Profanatore de' Tempi, Bestemmiatore, sarebbe secondo la diritta ragione, e si meriterebbe lode maggiore, che non meriterebbe chi gettasse a terra un Idolo dagli Altari, e gli protestasse in quell'onta di farlo, perchè egli è quivi una Statua, non è un Dio vero. Sicchè in ultimo le bestemmie, i sacrilegi, gli spergiuri, sarebbero, non più eccessi nell'uman genere, ma virtù sovrane, da rendere meritevole di ogni encomio quel Dionisio, Tiranno di Siracusa, che pure rimase ai Posterì tanto infame, per aver non solo sprezzata la religione, ma messala sempre in beffe.

Di più, la somma saviezza si avrebbe a riputare somma stoltezza, se Dio non fosse possibile; e la somma stoltezza si avrebbe a riputare somma saviezza. Conciossiachè tutti i Maestri delle cose divine si sarebbero allucinati nella prima di tutte le verità. Avrebbero atteso, per le tenne del Nulla, ad istancarsi dietro la caccia perpetua di un'ombra vana. Avrebbero dati precetti maravigliosi, di credere, di confidare, di sottoporsi ad un mero sogno, cioè ad un essere, il quale altro esser non ha, che lo sproposito di Chimera, apparsa a deludere la fantasia di chi dorme. Onde tutta la scienza de' maggiori Maestri in divinità sarebbe una insensataggine manifesta; e per contrario, il credere non più di quanto si vede, il riputarsi, come le Bestie del Bosco, affatto mortale, il tener per fermo che un Mondo pieno di una simmetria incomparabile, sì nelle sue parti speciate, sì nel suo tutto, sia nondimeno un'opera casuale, un Edificio senza Architetto, un Esercito senza Generale, una Barca senza Governo, sarebbe, se Dio fosse impossibile, la sovrana di tutte le verità: onde, come io dicea, la somma stoltezza sarebbe un sommo sapere, ed il sommo sapere sarebbe una infinita stoltezza.

Finalmente, se Dio fosse impossibile, ne avverrebbe che l'uomo fosse privo di ultimo Fine. Onde il nostro Intelletto andrebbe sempre, qual Calamita, anelando ad un primo Vero, come a suo Polo, senza speranza di vederlo mai in faccia. E la nostra Volontà andrebbe sempre, quasi Nave, aspirando ad un sommo Bene, come a suo Porto, senza potere mai giugnere ad approdarvi. La Natura, che in tutte le cose appare sì amante della veracità, non avrebbe fatto altro, che nutrirci d'inganno; e quella che mostrava di amarci fino alle somme delizie (*usque in deliciis amamus*) ci avrebbe al fine delusi più bruttamente, che non l'è già quel sì famoso Pittore, quando deludeva gli Uccelli con le belle ure della sua Tela dipinta.

Eccovi però che vuol dire essere Ateista! Vuol dire avere per mira di mettere sossopra tutte le massime, con cui si è governato perpetuamente, e tuttavia si governa il genere umano. E a voi par poco sì orrido inconveniente? Ma se questo, e se altri simili senza fine ne seguono dal fingersi Dio impossibile, è impossibilissimo che egli non sia possibile. E se è possibile, è dunque ancora, come io vi dissi, di fatto; giacchè in tutto quello, che sia di necessità assoluta ed antecedente, non si distingue dall'essere il poter essere.

Che dite pertanto voi? Vi par bella gloria star dalla banda degli Sconvolgori dell'Universo, più tosto che arrolarsi tra quei, che tanto bene lo riducono a legge con dargli Dio? Tornate pure a tormentar l'Intelletto più, che se il misero fosse Schiavo in catene, perchè vi dica doversi Dio mandar esule nel paese degli Iroccervi, più tosto che darlo all'uomo per suo primo Principio, da cui dipenda, e per suo ultimo Fine. No'l dirà mai. E però questo, in ristretto, è il Processo, formato da noi sinor contra l'Ateismo: Volere a forza ignorare quel Bene sommo, che non si può non conoscere: *Hæc summa delicti est: Nolite eum agnoscere, quem ignorare non possit.*

CAPO DECIMOTTAVO

S' inferisce, da quanto si è dimostrato, l'Unità di Dio, semplicissima in tanti suoi diversi attributi.

Due specie di cecità può temer l'Occhio: l'una, per cui egli non vegga ciò che è delle cose: l'altra, per cui egli vegga ciò che non è. Ed eccovi amendue questi morbi offuscar la mente dell'uomo. V'ha chi non vede il Sole della Divinità, e v'ha chi ne vede più d'uno, adorando quali sorgenti di luce, quei, che ne pure sono Parelî, ma nuvole affatto oscure. Pertanto noi, che finora abbiamo rimproverata agli Ateisti la prima cecità, di non conoscere la Divinità Regnatrice, conviene che agl'Idolatri rimproveriamo l'altra, che è di riconoscerne molte: massimamente giudicandosi reo di fellonia non dissimile, chi ardisce scacciare il suo Monarca dal soglio, e chi ardisce nel soglio dargli Collega. Nè molto avremo a stancarci in dilucidare sì nobile verità: mentre quanto siamo certi di avere Padrone in Cielo, tanto siamo certi di non avervene parimente più d'uno. *Deus, si non est unus, non est.* Veggiamolo con provar tre proposizioni: che la grandezza di Dio richiede per sè stessa tale Unità; che questa in lui vogliono tutte le Creature; e che questa tutte similmente ci predicano ad una voce.

1.

Saggiamente Tertulliano ci fe' avvisati, che chiunque brami

d'intendere se si trovi più di un Dio solo, chiegga innanzi, che cosa è Dio. *Deum ut scias unum esse debere, quare quid sit Deus.* Già di sopra vedemmo, come per Dio vien significato quel sommo Bene, sufficiente a sè stesso, che accoglie in sè qualunque bene possibile, con pienezza di perfezione: e posto ciò non si può dubitare che non sia solo.

Conciossiachè rappresentatevi al pensiero questo impossibile, che si trovassero più Dei: per qual via dovrebbero distinguersi l'un dall'altro? Per via di qualche perfezione diversa, che in loro fosse, o d'imperfezione? per via d'imperfezione non è possibile, perchè il Bene sommo debbe essere bene esente da ogni difetto. Dunque converrebbe che si distinguessero a forza di perfezioni. Ma come ciò, se il Bene sommo non può non accorle tutte? Nium di loro in tal caso sarebbe Dio, mentre a ciascuno mancherebbe quel pregio, che fosse il proprio e il preciso del suo Consorte. Dunque Iddio non può essere mai più d'uno. *Porro nihil summum bonum, nisi plenis viribus unum.*

Dipoi, chi non vede, che l'essere il Supremo di tutti gli enti possibili, senza eguale, senza equivalente, è di sicuro un vanto il più riguardevole che si trovi? Adunque non si può contrastare a Dio, cui conviene ogni preminenza. Una gioia unica al Mondo, quanto ha di stima! Un fiore unico! Un frutto unico! Un libro unico! Anche i figliuoli restano commendati da una tal dote, più forse che da alcun'altra, perchè li fa in loro genere senza pari.

Oltre a che: o questa pluralità sarebbe dispiacevole a ciascun Dio, e ne seguirebbe che ciascun di loro fosse infelice, mentre dovrebbe fra'suoi contenti divorare questa amarezza di aver Collega, senza poterla mai digerire: o non sarebbe dispiacevole punto, e ne seguirebbe che ciascuno fosse insensato, mentre non sentirebbe un difetto, inevitabile al pari ed interminabile, che non potrebbe dargli altro che confusione: tanto più, che da quelle ingiurie, che Dio riporta ogni giorno da' Peccatori, può cavar qualche gloria, che le compensi. Ma quale gloria potrebbe un Dio ricavare da quei discapiti, che riportasse dall'altro, di Monarchia? Sarebbono di lor genere incompensabili. Adunque tanto è volere multiplicar la Divinità, quanto è volere annullarla.

II.

Questa Unità poi del loro Fattore desiderano di accordo tutte le cose. Che sarebbe mai del Genere umano, se egli avesse, per disgrazia, più d'un Padrone? Avremmo più di un Principio da riconoscere, e più di un Fine. E però ditemi: ove allora prima ci volgeremmo, ove poi? Quale ci eleggeremmo noi di servire? qual di sprezzare? quale di sopportare? quale di scuotere? Come

una Nave, combattuta da più venti al pari gagliardi, non sa qual di loro assecondare, e quale si rompere; così il nostro Cuore, combattuto da forze al pari possenti, non saprebbe a quale inchinarsi: ma incerto, fievole, fluttuante, agitato, riputerebbe migliore la condizione di chi non si dilungò mai dal lido, venendo a vivere. Né ci varrebbe in un tal caso tenercela ben con tutti: conciossiachè le volontà di quegli Dei, come libere, o sarebbero discordanti fra loro, o potrebbero essere. E in tal discordia, quale sarebbe la confusione di noi, poveri di partito pari al bisogno? Senzachè, quando ancora fosse possibile tenercela ben con tutti, secondando i loro voleri; ad ogni modo il nostro Cuore, qual fiume diviso in varj ruscelli, correrebbe sempre più languido: nè potrebbe con tutto l'impeto dello spirito portarsi, come pure è di necessità, ad amare l'ultimo Fine sopra ogni cosa.

I medesimi disordini succederebbono poi nel resto di tutto l'Ordine naturale. Primieramente l'Universo sarebbe in sè mostruoso, come mostruoso sarebbe ogni Animale, il quale avesse più capi. Né potrebbero tali capi ordinarsi in una stabilita Repubblica di Ottimati, a governare di accordo: atteso che possono bene in una simigliante Repubblica unirsi gli uom'ni, convenendo in un fin comune; ma più Dei non possono unirsi: avendo ciascun di loro per fine sè. Onde l'amministrazione della Natura non si distinguerebbe da un Caos di confusione, odioso in sommo alle cose da lei prodotte. *Enita nolunt male gubernari:* dice il Filosofo. *Non est bona multitudo Principatum. Unus ergo Princeps.*

Dipoi chi non sa, che qualsisia moltitudine, quanto più va riducendosi all'Unità, tanto più nel suo genere ha di perfetto? Un Esercito, quanto sta più serrato, tanto è più forte. Un concerto, quanto è più consonante, tanto è più armonico. Una conversazione, quanto è più concorde, tanto è più allegra. Un remigamento, quanto è più di tutti i Galeotti ad un'ora, tanto è più celere. Ma il ridurre la moltitudine all'Unità, molto più è connaturale di uno, che non di molti. Qual dubbio dunque, che il governo del Mondo sta meglio in uno?

III.

Per ultimo non solo l'esser di Dio richiede questa Unità di Principio, non solo la desiderano tutte le Creature, ma tutte le Creature ancor ce la scuoprono ad una voce: tanto quelle, che muovonsi per arbitrio, quanto quelle, che sono mosse. E a voler dire in prima delle seconde:

Quella bellezza ammirabile, che fu da noi lungamente considerata nelle parti dell'Universo, quella proporzione, quell'orditura, quell'ordine, quella costanza perpetua nell'operare; troppo altamente ci dichiarano al cuore, che non può sì grand'opera

provenire da altri, che da una Cagione infinitamente perfetta. Altrimenti, se storpata in sè fosse la Genitrice, come potrebbe dare ella sempre alla luce parti sì belli? Ora qual maggiore storpio potrebbesi figurare in questa prima Cagione, che l'essere costituita in un modo stolto? E pure di sì fatto modo sarebbe costituita, se ella consistesse in più Dei. Volete che io vel dimostri? Certo è, che ciascuno di tali Dei, come sufficientissimo ad ogni bene e per sè, e per altri, renderebbe tutti i suoi Colleghi affatto superflui. Onde l'Unione di più Divinità che sarebbe? Non sarebbe un collegamento di perfezioni, ma un mucchio casuale di parti non importanti, di cui è proprio l'essere disadatto, disordinato, e senza disegno. Pertanto chi potrà giammai farsi a credere che se il Mondo (il quale finalmente ha un Esser creato) sussiste nondimeno in una ragion perfettissima, l'Essere in-creato, che ha per ragioni, anzi per necessità, solamente sè stesso, sussista sì pazzamente in ciò, che è contra ogni regola di ragione, cioè nel superfluo, tanto abborrito dalla Natura medesima, che da per tutto altro non fa, che rispignerlo e ributtarlo? Guardate pertanto ciò che succederebbe tra quei più Dei, se di fatto si ritrovarono. Ciascun sarebbe più contentibile all'altro di una Formica, perchè una Formica è bensì inutile a Dio; ma non è superflua; mentre Dio puote essere utile alla Formica, ed in fatti l'è, amandola però anche, come capace di riportare da lui, e vita, e vitto, e piaceri a lei convenevoli. Ma tra quegli Dei non così: Nè l'uno potrebbe recare all'altro alcun pro (mentre sarebbero tutti sufficienti a sè stessi) nè l'un dall'altro lo potrebbe ricevere: onde, se tra loro fosse possibile alcun commercio, altro non farebbono insieme, che vilipendersi come Numi da soprappiù. E potete voi divisarvi maggior disordine? *sufficiens, est et unum*, dice Aristotele. Girate per tutto l'Ordine naturale: voi non vedrete, che ciò che nel suo genere è sufficiente, sia mai più d'uno: che però all'uomo fu determinato un sol cuore, un sol celabro, un solo collo, perchè uno basta al suo fine. E poi volete che più di uno sia Dio, che è il sufficientissimo?

Nè state a oppormi che all'inconveniente, ora detto, dobbiam dunque rispondere ancora noi, i quali ammettiamo tre Persone Divine, tutte sufficienti a sè stesse (mentre nessuna è tra esse che non sia Dio) e pure non ammettiamo veruna superfluità, che tra loro passi, nè veruna indigenza. La disparità è manifesta. Le tre Persone sono tre Persone, sì bene, ma un solo Dio: che però in esse la sufficienza è una sola, non essendo la sufficienza di beni, ch'esse posseggono, fondata nelle Personalità, ma fondata nella Natura, la quale è unica in tutte. Non così avverrebbe in più Dii. Questi sarebbero ciascun da sè Dio diverso, Dio differente (altrimenti è certo che non sarebbero più)

onde, siccome ciascun da sè sarebbe sufficiente a formare un Dio, quando ancora mancassero tutti gli altri; così ciascuno di verità sarebbe agli altri superfluo, e superflui gli renderebbe.

E pur nolate di peggio. Ciascuno contuttociò avrebbe alcun' ora degli altri un bisogno estremo, mentre nessun potrebbe essere senza gli altri, benchè con gli altri non fosse una essenza sola. Ed eccovi però fra più Dii questa più mostruosa contraddizione, che vicendevolmente fossero beni, insieme necessarj, insieme superflui. Superflui, perchè ciascuno basterebbe a sè da sè solo: necessarj, perchè nessuno potrebbe discacciare via l'altro, qual Dio d'avanzo: onde avvererebbersi questo eminente sproposito, che la somma superfluità possibile a figurarsi, fosse insieme la somma necessità. Lungi da noi tali insanie. Noi Cristiani intendiamo ciò che sia Dio, e per questo siam paghi di uno. Gli Idolatri non lo intendevano, e però nè ammettevano innumerevoli: *Deus, si non est unus, non est*.

Senonchè gl'Idolatri stessi ne' casi subiti davano a dividere ciò che notò Tertulliano con acutezza, cioè che l'uomo di sua natura è Cristiano, non è Idolatra. Quindi è, che non solo colti da un improvviso pericolo, invece di rivoltare i lor occhi in atto di supplichevoli al Campidoglio, chiedendo scampo, gli sollevavano al Cielo, come fu da noi già notato: ma di più nell'istesso Panteon, domicilio di tutti gli Dei bugiardi, se avevano ad asseverare una cosa, a protestare, a promettere, a minacciare, diceano: Dio sa, Dio vede, Dio vuole, Dio mi gastighi, chiamando per loro Giudice un solo Dio, nell'atto stesso, che d'ogni intorno sacrificavasi a tanti: *O testimonium Animæ naturaliter Christianæ!* gridò però Tertulliano con gran ragione: mercè che tutte le Creature, anche libere, non che le regolate dal puro istinto, hanno in sè viva questa gran verità, notatavi altresì da Lattanzio, da Atanasio, da Arnobio, da Cipriano, che la Cagione prima è una sola. Nè è maraviglia. Come ella è perfettissima nell'operare, così conviene: che perfettissima sia parimente nell'essere, che è la norma dell'operare: e se ella è perfettissima, dunque è una, perchè è quale torna a lei meglio di essere.

Vero è, che quando di Dio si dice esser Uno, non dovete mai divisare che egli uno sia di quel modo, che uno è il Sole per verità, e che una stimasi la Fenice per favola. Imperocchè unico è il Sole di fatto, ma pure potrebbe moltiplicarsi dal Creatore al par delle Stelle, divenendo il cuore di altrettanti Universi, che gli fossero dati a vivificare. E così parimente, quando fosse anch'ella unica la Fenice, si potrebbe tosto vedere moltiplicata al par di tutti i Volatili; perchè nè il Sole, nè la Fenice hanno l'Unità per essenza, come l'ha Dio, il quale non può essere se non quell'uno che egli è: tanto che il volerlo moltiplicare è l'istesso, che volerlo distruggere. *Multitudo Numinum, nullitas Numinum.*

Riman dunque fermo, che Dio, non solamente è Unico, ma è l'istesso Uno, come pure fu conosciuto dal Trimegisto, *ipsum Unum*: ed in questa sua propria, pura ed unissima Unicità, quasi in un abisso senza fondo, contiene in atto tutte le perfezioni possibili. Ma perchè noi, a guisa di Struzzoli, tanto battiamo l'ale per l'aria quanto posiamo ad un' ora i pie' sulla terra, cioè tanto conosciamo delle cose divine, quanto ce ne rappresentano le immagini tolte dagli oggetti corporei, però ci figuriamo l'Infinito alla foggia delle cose finite, e senza avvedercene, veniamo a ritrarre il Sole con un tizzone. Quinci è il distinguere che facciamo in questa semplicissima Essenza un numero grande di attributi, di proprietà e di prerogative, che l'accompagnino, benchè tutti gli attributi, tutte le proprietà, e tutte le prerogative non siano altro che un solo Bene, contenitore di tutti per eminenza. Chiamiamo il Marc ora Oceano, ora Maggiore, ora Mediterraneo, ora Adriatico, ora Icaro, ora Ionico, ora Caspio, ora Boreale, ora Baltico, ora Brittanico, ora Pacifico, ora Getico, ora Gelato, ora Rosso: eppure ell'è tutta un' acqua. Così, con qualche proporzione, noi possiamo dire, che nominiamo Dio, ora giusto, ora misericordioso, ora adirato, ora placato, ora avverso, ora propizio, ora operante, ora quieto: benchè l'idea, che ne dobbiamo formare, sia di un sommo Essere indivisibile, in cui per verità non si distingue una perfezione dall'altra; ma quella Essenza medesima, che è Giustizia, quella è Misericordia; quella, che è Potenza, quella è Sapienza; quella, che è Provvidenza, quella è Santità; quella che è Immensità per occupare tutti gli spazj possibili, quella è Eternità per accogliere tutte le durazioni. E la ragione di tanta semplicità si è parimente, perchè qualunque composto ha la sua Cagione: non potendo parti diverse adunarsi in un tutto, massimamente non casuale, ma saggio, senza Cagione adunante, la quale intenda la convenienza che han quelle parti tra loro a far lega insieme. Ma a Dio non può assegnarsi Cagione di alcuna guisa, mentre egli è la Cagion prima. Dunque nè meno in Dio può trovarsi composizione. Egli è da sè. Dunque egli possiede anche un essere semplicissimo, che contiene ogni grado di perfezione, ma di perfezione, non mista d'imperfezione: come la Luce, la quale ha in sè qualunque grado possibile di colore, senza l'Opaco.

Che se è così, non dobbiamo nè anche maravigliarci, se su la Terra mai non possiamo conoscer Dio degnamente, o almeno adeguatamente. A conoscer Dio di tal modo, converrebbe conoscere il Bene in sè. Ma ciò non fu mai possibile, dove ogni bene, che mirisi, è limitato dentro qualche specie di bene. nè è il Ben tutto: *Bona domus, bona animalia, bonus aer etc.* diceva il grande Agostino. *Bonum hoc, et bonum illud. Tolle hoc, et tolle illud, et vides ipsum Bonum si potes: ista Deum videbis, non alio bono bonum, sed bonum omnium boni.*

CAPO DECIMONONO

Si dimostra, che in Dio vi è Provvidenza delle opere umane.

L'esservi Dio nel mondo è una verità sì sonora, che penetra nelle orecchie della medesima Ostinazione, che sono le più ingrossate. Quante Creature, tante voci, le quali, ora ciascuna da per sè, ora tutte in un Coro pieno, ci fan palese quel Maestro eminente, che diede da principio le leggi di sì vaga armonia, e che ognun ora va sostenendole col suo braccio. *Undique tibi omnia resonant Conditorem*, dice Agostino. Pertanto radi sono quegli Aspidi, che possano maliziosamente rendersi sordi da sè medesimi a tante voci, sicchè, senza udire i richiami altissimi e assiduisimi, che han d'intorno, pronunzino nella Sala del loro cuore, col voto segreto di tutte le Passioni rubelle, quella sentenza, tante volte già da noi dichiarata per detestabile: *Non est Deus*. Quei medesimi, che al cieco loro Intelletto danno per guida la più cieca lor Volontà, pare che oramai non sappiano arrivare più avanti nella scelleratezza, che a negare al loro Dio, non più l'essere, ma sì bene la Provvidenza: immitando quei Malcontenti, che per dare migliore aspetto a' loro tumulti, protestano a piena bocca, che non impugnano l'armi contro del Principe, ritirato nel gabinetto, ma contro del mal Governo. *Quid enim novid Deus?* dicono essi: *Nubes latibulum ejus, et nostra non considerat.*

Qui dunque si fanno forti più gli Ateisti. Consentono a Dio il trattenersi ozioso nella sua Reggia, ma gli negano il pensiero delle cose umane: sicchè, quando pur egli sia vago di governare, vogliono che a lui basti il governo naturale del Mondo (quale appunto ad un Principe saria quello de' suoi Giardini, o delle sue Gallerie) purchè il Civile rimangasi tutto in mano della Fortuna. Nè mancano a questa divisione iniquissima i suoi colori. La Virtù non aver più tra gli uomini pregio alcuno, se non se quello della sua rarità; il Vizio aver tutto il seguito universale: e nondimeno le pene, i premj distribuirsi così alla cieca, che sembra oltraggio, e non ossequio, figurarsene Dio per distributore. Quinci, dal Governo avanzandosi al Governante. Se presupponiamo, seguono a dire, Dio pago tanto altamente di sè medesimo, a che finger poi, che gli piaccia o lordarsi la mente col pensiero delle nostre bassissime operazioni, o intorbidarsi la felicità con la cura degli operanti? *Irridendum vero agere curam rerum humanarum istud, quidquid est, summum. Anne tam tristi, atque multiplici ministerio, non pollus credamus, dubitemusve?* Qual Monarca degnò mai di applicarsi a ciò che succeda nelle capanne de' Pastori, anzi fin a ciò che si aggiri nelle cave delle talpe, o nelle conventicole dei tafani? E noi, che in riguardo a Dio siamo tanto meno di quel che

sieno quei miseri animaluzzi al confronto di un Alessandro, saremo poi o sì stolidi, o sì superbi, che ci figuriamo questo gran Numè sollecito a qualunque ora de' fatti nostri? *Scilicet Superis labor est: ea cura quietos sollicitat.* Tanto più, che se in lui risiede la sorgente medesima di ogni bene, nulla gliene aggiungono i nostri ossequj, nulla gliene diminuiscono le nostre trasgressioni. Onde a che riputare, che egli sia vago delle nostre virtù, sia schivo de' nostri vizj? Il Sole non si altera nè per nebbia di Monti, nè per nettezza; ma segue di qualunque tempo il suo corso tranquillissimamente su le lor cime.

Eccovi qua l'ultima ritirata degli Ateisti. Convien pertanto scacciarli a forza, ancor da questo recinto, fino al rapir loro di mano quella Bandiera, in cui, come già quell'empio Capitano, portano scritto un bel motto sotto una abominevole spiegazione: *Cælum Cæli Domino, terram autem dedit filiis hominum.* Il Cielo restisi al Padrone del Cielo, purchè egli a noi lasci in arbitrio la Terra.

Ora, per cominciare da quelle opposizioni che assaltano il Governante: Se, come tra gli antichi Fenici vi fu chi giunse a tale stupidità, di adorare per Dio fino un sasso quadro, così ci fosse chi vi giungesse al presente, se gli potrebbe condonare tanta follia, di credere il suo Dio non curante de' fatti umani. Ma mentre Dio è un essere perfettissimo, di cui non si può figurare il più commendabile, o il più compito, come se gli può mai negare la Provvidenza, dote sì necessaria, senza annullarlo? Veggiamolo apertamente discorrendo al solito per quei tre divini attributi, sotto cui si riducono tutti gli altri, di sommo Potere, di sommo Sapere, di somma Bontà: giacchè tutti e tre questi a Dio toglie subito, chi gli toglie la Provvidenza.

I.

E perciò, che attieni al Potere, quel che più si considera nei Monarchi, si è la Giurisdizione, cioè a dire la forza di dar leggi a' Popoli, guiderdonando chi le osservi tra loro più attentamente, gastigando chi le travalichi. Or come dunque negare una tal potenza al Monarca massimo qual è quegli del Cielo, dai cui decreti alla fine prendono ogni loro vigore tutte le leggi, che si promulgano in Terra? Il fingersi che questo Signor sovrano non provvegga, se non al mantenimento della Natura, è farlo al più al più Maestro di Casa nel gran Palagio dell'Universo, ma non è già farlo Principe, a cui propriamente spettasi il comandare ai Magnati del suo Reame. E di fatto noi proviamo dentro noi stessi, che egli è veramente Legislatore. Conciossiachè di quale altro sono voci i rimproveri della Coscienza, da noi sentiti dopo ogni azione malfatta, se non di un intimo Luogotenente di Dio, che comincia il Giudicio, dal dimostrare al Reo, che lo ha colto in

fallo: onde quando anche tutte le leggi umane perdonino al Delinquente, non gli perdona il cuor proprio, con fargli noto che sono subito scritti in Cielo i delitti da lui commessi.

Quanto indegno però della divina Natura è quel concetto, che ne formano gli Empj, quando essi dicono, che ella caderebbe di grado se si occupasse nel governare le creature; nell'attendere ai loro bisogni, nell'ascoltare le loro brame, o nell'esaminare i loro andamenti? Attesochè, se egli non cadè dal suo grado quando lo cavò già dal nulla, come ne cadrà poi quando le governi? *Si injuria est regere,* possiamo dir con Ambrogio, *multo major injuria est fecisse.* Se Dio fa torto alla sua Maestà con dar leggi a noi sue fatture, e con esigerne l'osservanza, come non le fè maggior torto con darci l'essere? Però, se il non aver bisogno di altrui non distolse quel supremo Architetto dal produrre tante opere grandi e piccole di ogni guisa, e dall'impiegare un'arte somma in ciascuna, per minima che ella fosse; come potrà distoglierlo dal pensarvi, dappoi che le mira prodotte?

Non avere in sè lui mancanza di bene alcuno, fa solo che Dio non possa operare con intenzione di provvedere a se parimente, come fan gli Agenti imperfetti, che dal giovare ad altri ricavano sempre mai qualche frutto ancor a sè stessi di perfezione; ma non fa che egli assolutamente non operi in pro di altrui, tanto nell'ordine naturale, a cui si riducono tutti gli effetti necessarij, quanto nel morale, a cui si riducono tutti i liberi.

Nè l'uomo, benchè distante infinitamente dalla divina grandezza, è però indegno di essere oggetto speciale alla Provvidenza di lei, mentre pure egli nel suo grado ha capacità di conoscere Dio, di aggradirgli, di amarlo, di tenere con esso lui commercio di suppliche, di obbedienza, di ossequio, di adorazioni, come pur conobbe Aristotile: il quale però non temè dire, che se gli Dei avevano Provvidenza, doveano averla sopra d'ogni altro dell'uomo, come di quello, che più si avvicinava ad assomigliarli.

Aggiungete che Dio, creandoci, non ci creò come a caso, ma ci creò per un fine altissimo, quale appunto fu questo di abilitarci alla somma felicità di cui siam capaci, che è piacere a lui, glorificarlo, goderlo. Ditemi dunque? Che sarebbe di Dio, crearci tutti ad un fine, e ad un fine tale, e poi lasciarci, per dir così, in abbandono, quasi impotente a proseguir la grand'opera incominciata? Se ci diè il fine, debbe anche porgerci i mezzi da conseguirlo, quali sono le leggi da lui prescritte, le ammonizioni, gli ajuti, e tutto ciò, che appartiene al vivere onesto. E tale è la Provvidenza di cui parliamo: è la ragione di ordinare le cose al debito fine con mezzi acconci. *Providentià est ars ordinans res ad suos fines per media convenientia.* L'ordinare que-

sti mezzi s'intitola provvedere, il somministrarli s'intitola governare: e l'uno e l'altro si dee concedere a Dio, se non si vuole fare un altissimo torto alla sua Potenza infinita. Anzi se non si vuole più fare alla sua Sapienza, di cui più propria si è l'una e l'altra cura.

II.

Volete voi per avventura negarmi che Dio non conosca bene tutte le cose? Ma come può non conoscerle, se egli le ha sempre tutte dinanzi agli occhi? I Re di Persia, risedendo nella Città di Susa, per risapere quanto succedea nell'Imperio, aveano disposte frequenti Sentinelle per ogni via; che con le fiamme di notte, e con le fumate di giorno, dessero segno degli avvenimenti di maggiore importanza dalle lor Torri. Non crediate però, che Dio sia necessitato fare altrettanto, per risapere di subito tutto ciò che succeda nel nostro Mondo. No, no: non ha egli mestieri di Messaggi veloci, i quali glie 'l rapportino su le poste. Basta che fissi i guardi in sè stesso. Quivi egli, come in un tersissimo specchio, rimirà qualunque evento: onde, come non può egli distogliersi un sol momento dal conoscere sè medesimo, così non può distogliersi un sol momento dal conoscere ancor tutte l'altre cose. E se le conosce, perchè volete voi che non le indirizzi tutte, come pur anzi io diceva, al debito fine? Può bene un savio Principe, per motivi non penetrati dal Volgo, restarsi di porre in Mare un' Armata: ma non può già, se ve la pose, lasciarla alla discrezione de' Venti, senza timoni, senz' antenne, senz' àncore, senza Piloto, senza marinai, con intenzione che vada fluttuando qua e là, con incerto corso, finchè perisca, rimasa nelle secche, o rotta agli scogli. Questo sarebbe un operare da stolto, indegno della mente di un uomo, non che di un Dio.

Nè la viltà propria delle cose create trasfonde nulla della sua imperfezione nel divino Intelletto, contemplandole egli secondo l'essere perfettissimo, che hanno dentro la sua increata virtù, per cui, quanto sono elleno basse in sè, tanto sono nobili in lui, che con arte sublime le divisò secondo i lor varj gradi. *Quod factum est in ipso vita erat.* Pertanto degno è di restar sepolto nella bocca di questi iniqui, quasi in un fetido avello, quel dir che Dio non cura le azioni umane, perchè le azioni umane sono minuzie dinanzi alla sua Grandezza: non considerando i meschini, che in noi la cognizione delle cose minori talor si dannà, perchè non lascia luogo alla cognizione delle maggiori. Ma ciò, che ha da fare in Dio, che con un guardo semplice mira il tutto? Nel rimanente non fu già gloria somma di Salomone, l'essere lui sceso da' Cedri eccelsi del Libano a disputare fin dell'Isopo più vile, che spunti dalle pareti?

Chi dirà poi, che conoscere il male sia mai lordarsi? Lordarsi è amaro. Che se il male non è al fin altro, che privazione di bene, come le tenebre sono privazione di luce: basta a Dio che conosca sè, per sapere ciò che sia quel male che gli si oppone; come a noi basta che conosciamo la luce, per sapere ciò che sian tenebre.

Nè manco degna di restare ivi sepolta è l'altra non meno folle proposizione, che la numerosità degli umani affari possa a Dio turbare la quiete con l'imbarazzo: *tristis, atque multiplex ministerio.* Costoro, dice Agostino, vogliono ritrarre Dio da sè stessi: *Semetipsos pro illo cogitantes.* E come a toccare il fondo della loro mente, basta uno scandaglio da fosso, tanto ella è corta; così figuransi, che basti parimente a toccarlo in Dio, che è quell'altissimo Mare, che non ha fondo. E se non ha fondo, come può soggiacere a sconvolgimento? Di Ciro racconta Plinio (quanto buono stimatore delle eccellenze umane, tanto mal saggiatore delle divine) che nel suo numerosissimo Campo conosceva ciascun Soldato di faccia, ciascun di nome. E pure una tal vastità di memoria, come era per quel Capitano un gran vanto, così nulla diminuiva a lui di sua quiete. Or quale giudizio dovrem noi dunque formare della Sapienza divina, che non ha limite? Resterà ella sopraffatta da un numero di cose, che se a noi sembra un Esercito smisurato, ad essa è meno, che una pura decuria, che un povero drappelletto? *Multū nobis videmur, dicea Minuzio, sed Deo pauci sumus.* Paragonate, se aggradavi, il Nulla al Tutto; cioè, a dire, paragonate una mente creata, e carcerata tra gli organi corporei, inabili ad operare senza fantasmi, qual era quella di Ciro, con una mente increata, e incircoscritta, che fa da sè; e poi sappiatemi dire, se a lei si adatti quel *triste ministerium*, con cui diffiniscono questi la Provvidenza, travestendo le bestemmie da ossequio, mentre sotto colore di formare un Dio di perfetta felicità, si fingono un Dio di fievole intendimento. Tanto più che egli, nel tempo in cui contempla i disordini delle cose umane, e gli abborre, nel medesimo contempla la bellezza delle divine, e ne gode, suggendo da quella vena di contentezza, senza divertimento, infinito gaudio. Sicchè quello sdegnarsi, che fanno i Grandi tra noi, di pensare alle cose lievi, e di favellarne: *de minimis non curat Prætor*; non è lode loro, se ben si guarda, è timore, è tedio, è timore di non poter reggere a tutto senza annoiarsi: altrimenti qual dubbio vi è, che se lo recherebbono a gloria, come gloria è del Mare l'accogliere tutti i Rivi, e maggiori e minori, senza commuoversi?

E poi mirate sciocchezza! Quando anche nella mente divina potesse fingersi questa incapacità, che non è possibile, di tante cure ad un'ora, perchè dunque volere più tosto levare a lei la

cura delle cose maggiori, assegnandole quella delle minori, che levarle la cura delle minori, assegnandole quella delle maggiori? E pure così fanno questi Empi, che dalla Provvidenza divina vogliono, più che altro, sottrarre le azioni umane, che sono le più eminenti. Le leggi tutte scusano dal pigliare la tutela degli altrui figliuoli quel Padre, il qual ne abbia cinque de' propri, mercè che essendo la cura de' propri Parti il fine di un Padre saggio, debbe una cura tal prevalere ad ogni altra cura non compossibile. Ora è certissimo, che il governo morale degli uomini è il fine del naturale, da che vediam che gli effetti della Natura tendono tutti a beneficio dell'uomo. E però, quando la Provvidenza divina non fosse da tanto, che potesse saggiamente ordinare gli affari dell'umana felicità, se nel tempo medesimo pensi ad altro, dovrebbe porre in non cale gli affari della Natura, per attendere a quelli della Virtù, lasciando scorrere qualche difetto ne' mezzi meno importanti, per tener saldo il fine, in grazia di cui furono amati que' mezzi.

È però intollerabile la stolidità di chi confessa, che la Natura nelle opere sue minute spende un incomparabile accorgimento: *Natura nusquam magis, quam in minimis tota est*, come un'altra volta fu ponderato; e poi nega un'attenzione, eziandio mediocre, della medesima Natura alle azioni buone o ree, de' Mortali, quasi che queste non fossero sempre il fine a cui l'altre mirano. E il riputare diversamente è il tacciare Dio di Milenso, o di Montecatto, e porre al reggimento del Mondo un Governatore, che non istarebbe nè anche bene per Padre di famiglia in una Bottega. *Quid absurdus*, dice Agostino, *quid insulsus aulivi potest, quam eam Mundi partem totam esse vacuum nutu ac regimine Providentiæ, cuius extrema, et exigua videat tanta dispositione formari?* E però dalla Sapienza, che Dio mostra nella disposizione delle cose naturali, spettanti a' Brutti più vili, conviene argomentare quella, che adopera nella disposizione delle morali, spettanti agli uomini, e persuadersi, che se egli vuole sì bella fino una Chiocciola, molto più bello dovrà volere il cuore di ognun di noi. Chi vuole bello il Convito delle sue nozze, bella la Sala, belle le Stanze, belli gli Arazzi, belli i Vasi, belle le Vesti, molto più vorrà certamente bella la Sposa, che è il fine di tutto il resto.

III.

Ed una tale considerazione medesima fa vederci il torto parimente che arrecano alla divina Bontà questi temerarij, che la spacciano priva di Provvidenza. Imperocchè ciò, che è l'ottimo nell' Universo, si è il bene dell'ordine, si come quello che più contiene delle perfezioni divine, e più le notifica; onde con-

viene, che questo bene più ancor sia caro alla divina Bontà, e più sia da lei sempre inteso, che qualunque altro. Per tanto può bene Iddio, senza diminuire la Bontà sua, lasciar di comunicare alle Creature la propria felicità, rattenendola tutta dentro sè stesso: ma posto che egli risolvessi a diramarla punto in altrui, non può lasciar poi di volere in queste benevoli comunicazioni ciò che è il loro fine, cioè mostrare l'ordine, che evvi tra le Creature e la divina Bontà, come tra i rivi e la fonte; e però non può lasciare di esercitare verso tutti coloro, a cui si comunica, la sua Provvidenza indefessa, non solo perchè è Potente, non solo perchè è Sapiente, ma perchè è Buono, che è quanto dire diffonditor di sè stesso.

E per una pari ragione non può lasciare di provvedere con cura anche più speciale alle sostanze ragionevoli, che, come libere, più si avvicinano al fine inteso da lui, che è la sua glorificazione: onde queste si debbono regolare dalla Provvidenza divina con cura tale, che al paragone di essa, la cura amministrata intorno agli effetti naturali abbia faccia di negligenza: *Numquid de Bobus cura est Deo?* disse l'Apostolo. Non perchè Iddio non invigili ancor sui bisogni degli Animali, ma perchè a fronte dell'attenzione che pone al Genere umano, può dirsi che gli trascuri, se non da canto dell'atto di provvedere, che di certo è unico in tutti, almen da canto dei beni, che somministra con un tal atto.

Ma chi ne può dubitare? Non veggiam noi quanto ciascuna Cagione mostri di amore al suo effetto? *Natura commendat Tigridi catulos suos, et immitem Feram materno molli affectu*, disse un Ambrogio. Or come Dio vorrebbe senza amore esser Padre, se non ha voluto che senza amore sia Madre nè pure la più cruda di tutte le Fiere alpestri? Dall'altro lato, l'amore è incantamente cagione di Provvidenza. E lo scorgiamo tutt'ora nell'Amore stesso profano, il quale, quanto abbaglia gli occhi al conoscere giustamente i difetti della persona amata, tanto gli aguzza a vedere i bisogni in cui si ritrovi, ed a provvedervi, senza mai tenere in conto di lieve ciò che a lei spetti. Pertanto Iddio, che non solamente non ci ha prodotti alla cieca (come genera il padre la propria Prole, senza conoscerla) ma ci ha prodotti giusta l'Idea della sua mente Divina, conoscendoci appieno prima di farci, come potrà dipoi, formati che ci abbia, dimenticarsi di noi, lasciandoci in mano al Caso? Sono tacciate di poco amorevoli quelle Madri, che dopo avere generati i lor Parti, li danno a Balia, privandoli del vantaggio del proprio latte, quando lor diedero il sangue, quasi sdegnose di essere Madri intere: *Quod enim est hoc contra Naturam imperfectum, atque dimidiatum Matris genus? Peperisse, ac statim a se abjectisse?* E pure tali Madri cercano almen tra le Balie la più

opportuna a sostituirsi. Ora Dio, tenero inesplicabilmente di tutti noi, più che non fu Madre alcuna de' suoi Portati, non solo lascerà di assisterci egli immediatamente poi che ci fece, ma ci darà in cura ad un caso stolto, capriccioso, insolente, cioè a dire ad una Nutrice la più inetta, di quante se ne divisino, ad allevarci? Massimamente che i Genitori potrebbero allegar qualche scusa della loro trascuratezza, fondata o nelle poche forze, ch' essi posseggano, o nella minore capacità. Ma come potrebbe al pari scusarsi Dio, mentre la sua potenza infinita non gli permette stancarsi nel farci bene, e la sua infinita Sapienza non gli permette ignorare di quale bene più ci fia d'uopo? Tutto il mancamento sarebbe nella Bontà.

Che se pure alcuni stoltamente volessero recare in Dio, non a biasimo, ma a prodezza, questa non curanza spietata de' propri Parti, contuttociò l' amor che egli debbe a se, come a tanto Buono, lo costringerebbe ad aver Provvidenza delle azioni umane, se non in riguardo suo. Di qual lode riputeremmo degno il cuore divino, se egli non apprezzasse la Virtù, e non aborrisse il Vizio? una tale divinità non sarebbe nè pur di riputazion a un Padron di Villa in ordine a' suoi Garzoni. Giudicate poi se ella possa giammai convenire all' ottima di tutte le Nature possibili, qual'è Dio. Dall'altro lato, se egli apprezza la Virtù, se egli abborre il Vizio, come potremo noi persuaderci che egli non dichiarisi ben servito dalle azioni oneste, ed offeso dalle malvage? *Stupidissimus est, qui non offenditur facto, quod non amat fieri*: specialmente che tutto ciò succede sugli occhi di lui medesimo, senza che egli possa mai chiudergli un sol momento, o distorli altrove. Non sarebbe però come un Dio di stucco, quel che non si risentisse, nè di ciò che gli torna ad onore, nè di ciò che gli torna a outa; e che avendo in sua balia pene e premj, patiboli e principati, procedesse nel ripartimento di ciò senza alcuna cura, non distinguendo nè i buoni dai tristi, nè i ben costumati dai turbolenti? Un tale Iddio sarebbe certamente più biasimevole di qualunque Giudice iniquo, mentre egli verrebbe ad approvare in se medesimo quelle ingiustizie, che dappertutto proibisce, con l' universale consentimento di tutti i Popoli, e biasima con l' universale condannamento.

È dunque manifestissimo non potersi negare a Dio Provvidenza, senza ferirlo altamente nel suo braccio, nella sua mente, nel suo cuore, cioè nella Potenza, nella Sapienza e nella Bontà. Ingratissimi però noi, se, invece di adorare, pieni di fiducia, e di assecondare le disposizioni di lui, le caluniamo ogni tratto! In tal caso non è la Provvidenza che manchi a noi, siamo noi che manchiamo alla Provvidenza. Il Sole è presente al Cieco: e pure il Cieco non è vicendevolmente presente al Sole. *Cæcus in Sole, præsentem habet Solem, sed absens est ipse Soli.*

CAPO VIGESIMO

Si risponde a quegli argomenti, per cui gli Ateisti s' inducono a negare la Provvidenza.

Legger faticia è piantare un Forte, in paragone di quella, che si ricerca a difenderlo bravamente. Non è però malagevole stabilire la Provvidenza, posto specialmente quel solido fondamento, che la Natura con mano non errante vi apparecchiò nel petto di ognuno, quando vi gettò questa massima generale, che non solamente dee riconoscersi una Divinità fabbricatrice dell' Universo, ma che debbesi anche invocar con preghiere assidue, pacificare con sacrifici, placare con sommissioni, guadagnare con voti di cuor sincero come quella, che è sola a tenere in suo dominio la ruota delle nostre vicende, ed è sola a volgerla. Ciò, che richiede più di vigore, è difendere una tal verità dagli assalti degli Avversarij. E chi sono questi? Sono quegli Empj, i quali, come delinquenti, troppo amerebbono, che non vi fosse un invisibile Giudice, condannatore ognora, e punitore a suo tempo delle loro ancor più segrete scelleratezze. Ma lasciamli pure venire, e venir guerniti delle armi loro più forti. Che potran fare? Troppo è gagliarda la Rocca da loro tentata. Gli argomenti al tutto puerili, di cui gli audaci si vagliono in assaltarla, si sono da noi già ributtati a bastanza nel Capitolo antecedente: onde il dimorare intorno ad essi più lungamente, sarebbe non appagarsi di far cadere dalla mano di un Indiano la canna con cui combatte, se non si perde il tempo a fargliela ancora in pezzi su gli occhi suoi. Miglior consiglio sarà però lo spogliarli di armi più valide, almeno nell' apparenza, cioè di quelle, che talora, se non hanno voltato in fuga, han fatto almeno vacillar qualche poco il cuore in petto anche ai Saggi: e sono quelle due opposizioni, che vengono combattute nel Sindacato di ogni Governo, cioè la licenza data ai costumi, e la distribuzione de' premi, cioè delle pene, che quivi tennesi. Facciamoci dalla prima, con trapassare dal Governante da noi difeso, alla forma di governare.

Senonchè innanzi di venire all' inchiesta, mi si conceda sfogare un giusto dolore, che ho sin' ora represso a forza nell' animo, contra questi Censori altieri, i quali si arrogano dar giudizio, di chi? del Giudice universale. È da quando in qua hanno gli uomini senso da raggiustare fin le bilance pubbliche in mano a Dio; da misurare que' pesi, con cui ragguaglia i meriti ed i demeriti di ciascuno; e da far prova se l' una e l' altra coppa stia bene in perno? uo- no; e da far prova se l' una e l' altra coppa stia bene in perno? uo- mini sì meschini, che non capiscono ancora come si faccia una zanzara minuta a trombar sì forte; e poi sentenziano su la Sapienza divina, nel ripartimento che fa della fortuna prospera e dell' av- za divina, nel ripartimento che fa della fortuna prospera e dell' av-

versa! Formicuzze volanti, ma a loro costo, mentre benchè provveduto di ale posticce, pur si argomentano di volar tanto in su, che sputino in faccia al Sole, per ismorzarlo. Capi sventati, che se dovessero (come si ha per favola di Aristotile) gittarsi in qualunque fondo, ove nulla han saputo pescar di vero, troverebbon l'Euripo in ogni pozzanghera; e pur presumono di scandagliare quell'Oceano profondo di Sapienza e di Santità, che è chiamato l'investigabile, e trovar da correggere, da alterare, da aggiungere a quelle massime, che la Provvidenza ha fermate sin ab eterno nel governarci. Su: andate prima a fabbricarvi un altro Mondo anche voi: chiamatelo dal Nulla con voce tale, che fin di là vi risponda: formatelo senza ajuti, fermatelo senza appoggi, movetelo sempre in giro senza fatica, e poi venite a disputare con quel Signore, di cui vi tenete più dotti. Avendo con gran facondia Gorgia Oratore proposti i modi da racquetare il popolo d'Atene tumultuante, fu deriso da tutti per questo solo, perchè vi fu chi dopo lui, sorto in piedi: Guardate, disse, se è buono mettere pace in sì gran Città, chi non avendo in casa più che due donne, la Massaia e la Moglie, non sa far sì, che non facciano sempre ai capelli insieme. Ma forse che l'istesso non si può dir di questi arroganti? Non sanno in casa loro ciò che sia legge, e poi vogliono darla su l'Universo, e darla ad un Dio, che ha per diritto, esser tenuto giustissimo, ancora quando viene a far ciò, che agli uomini par più ingiusto. *Non dubitandum est esse justum, etiam quando facit quod hominibus videtur injustum.* Non confondiamo però tanto lungamente questi frenetici, che ci dimentichiam di curarli: se pure il confonderli non è già buona parte della lor cura.

Adunque la prima cosa, che si opponeva alla Provvidenza divina, era la permissione di tanti eccessi, quanti sono quei, che si veggono alla giornata, quasi che inchinandosi il sommo Bene a regolare gli affari dell'Universo, non debbavi lasciare alcun luogo al male: non altrimenti, che se si volesse in Terra, non lasciarvi alcun luogo al gelo. Ragione di qualche apparenza a chi, come con gli occhi, così con la mente, non vede nelle cose altro più, che la superficie; nè trapassa ad intendere, che il Sole, disceso in Terra, non vi lasciasse alcun gelo, farebbe un tristo pro, mentre così la manderebbe di subito a fuoco e a flamma.

Dovete però avvertire, che diversamente ha da procedere il Provveditore particolare in ogni ordine d'individui, diversamente l'Universale. Il Provveditore particolare ha da escludere più che può qualunque difetto da ciascun di quei, che gli furono dati in cura. L'Universale ha da permettere qualche difetto nelle parti, per non impedire la perfezione del tutto. Ond'è, che i difetti che accadono nelle cose naturali, quali sono le sterilità, le storpature, gli abortivi, i morbi, le morti, si dicono avvenire contra la

intenzione della Natura particolare di quelle cose ove accadono, non contra l'intenzione della universale. Anzi questa effettivamente gli vuol possibili, in quanto il danno di uno è giovamento dell'altro, e la distruzione di uno è generazione dell'altro. La morte de'Cervi è rifezion de' Leoni, e la magrezza de' Campi è ricchezza de' Lavoratori. Ditemi adunque, che pretendete da Dio? che impedisca tutte le colpe? Se così è, volete adunque che egli operi solamente qual Provveditore particolare degli uomini, ma non già quale universale. E non vi accorgete, che se Dio dalla sua Bontà fosse astretto, non solo a proibire le colpe tutte, com'Egli fa, non solo a punirle, ma ancora ad impedirle efficacemente, non sarebbe possibile colpa alcuna? E se non fosse possibile colpa alcuna, come a noi sarebbe possibile conseguir la felicità, almeno qual merito, qual mercede, qual corona di generoso trionfo: che è ciò che la renderà, quanto più gloriosa a ciascuno, tanto più accetta? Poteva Dio nel crearci donare a tutti di subito il Paradiso, chi non lo sa? Ma non ha voluto. Ha voluto che noi ce lo guadagniamo con la Vittoria degli appetiti scorretti; perchè avendo la Beatitudine eterna, rispetto a noi, ragion di ultimo Fine, dovea convenientemente esser premio della Virtù.

È vero che Dio ha sempre ad operare da quello che Egli è, cioè da ottimo Agente. Ma l'ottimo Agente ha da fare ottimo il tutto, non ha da fare ottima ciascuna parte del tutto, almeno semplicemente, ma solo quanto porta la proporzione, che ella ha da avere col rimanente dell'opera. Onde è, che quel Dipintore, il quale, sdegnate l'ombre, volesse usar soli chiari, soli cinabri, non farebbe ottima la sua tela, ma pessima. Basta che egli dell'ombre valer si sappia in pro de' colori, il cui lume da nulla diviene più commendabile, che dal fosco. *In pictura lumen, non alia res magis, quam umbra commendat.* E così appunto si vale Dio delle colpe. Se ne vale con accorgimento d'infinita saviezza alzando fabbriche più sicure su le rovine più alte da lui permesse, e formando antidoti più salutevoli dal veleno più reo. E per discendere in ciò più al particolare: due ragioni di bene riporta sempre Dio da quel male di cui parliamo: l'una riguarda lui, ed è la sua maggior gloria; l'altra riguarda noi, ed è il nostro maggior guadagno.

Ed in prima, col permettere che fa Dio gli eccessi degli Empj, ne cava questa gloria maravigliosa, di sopportarli. Non fu lode a Filippo, Re delle Spagne, quel sopportar ch'egli fece senza disturbo la trascuratezza di un Paggio, che in vece di spander il polverino, com'era chiesto sopra una lunga Lettera, dal Re scritta di proprio pugno al Sommo Pontefice, vi riversò il calamaio? Parve allora che siccome la gloria più singolare di quelle acque, che stanno sopra de' Cieli, è il non inquietarsi a simiglianza di quelle acque, che scorrono su la Terra, così non lieve gloria fosse anche per quel Monarca lo stare tanto superiore agli avvenimenti

sinistri, che non se ne turbasse, come fan le menti volgari. E pure un tale avvenimento sinistro fu casuale. Or quale sarà dunque l'onore dovuto a quella Mente divina, che mentre, su gli occhi suoi tanti Perversi di qualunque ora trascorrono i suoi divieti, ella g'li sofferia, senza alterare un punto la sua profonda tranquillità, per l'audacia da lor mostrata; e sappia accoppiare un odio sommo in proibire le malvagità de' ribaldi, e una somma placidità in tollerarle? Che dissi in tollerarle? Dovea dire anzi in vincerle fino a forza di cortesie; mentre egli a guisa del Sole, in luogo di rimandar su la Terra tutti i vapori cambiati in fulmini, gli rimanda cambiati in piogge, quale di refrigerio, qual di ristoro. *Liberalitatem jucundiorum debitor gratus, clariorem ingratus facit.* Così ottien'egli, che gli Empj non di rado confusi a sì gran bontà, tanto più poi si commovano a farne stima, che se pure ostinati al fine il costringono a rattenere la pioggia, mandata in danno, e a scagliare i fulmini; vi par poca gloria del nostro Dio, che rimaugano dal suo braccio atterrati questi Giganti, che follemente credettero di poter dalla Terra far guerra al Cielo? Questi e mille altri splendori delle divine perfezioni, speltanti quali alla Misericordia, quali alla Giustizia, fa campeggiare Iddio nel fondo oscurissimo delle colpe, ch'egli permette, come rassettatore di esse, non come autore: *vitiarum nostrorum non Auctor, sed Ordinator.* E proporzionati son altresì que' vantaggi, che dalle colpe medesime a noi ministra, quasi insegnandoci a saper suggerere il mele fin dall'assenzio.

Dalle cadute impara l'uomo a non si fidare di sè medesimo, a ricorrere con suppliche più ferventi per ajuto al Signore, a deprimersi, a dispregiarsi, a non insultare chi si scorge compagno nelle rovine, a stimar di vantaggio la forza di quel Dio, che gli dà di poter risorgere: in una parola, a vivere sì guardingo per l'avvenire, che come non vi ha Cavallo più veloce al corso di quel che una volta restò morsicato dal Lupo; così non vi sia talora chi portisi più velocemente all'acquisto della Virtù, che chi una volta fu raggiunto dal Vizio, e pur gli sfuggì per gran ventura dai denti già mezzo lacero.

Nè vale opporre, che il governo tra gli uomini tanto più si stima laudabile, quanto il Governante permette meno di licenza ai soggetti, e più gli raffrena. Conciossiachè due notabili differenze intervengono tra il reggimento degli uomini, e quel di Dio. La prima è quell' istessa finor notata, cioè che Dio sa far di qualunque male una tale distillazione, che spremene un maggior bene: là dove gli uomini, perchè non hanno tanta attività, nè tant'arte, conviene, che per reggere saviamente, impediscano ad ogni lor potere que' mali, da cui la loro Alchimia non sa estrarre alcun sublimato in utile dell'umana felicità. Che per ciò la po-
destà umana differisce ancora ne' mezzi, i quali ella adopera ad

impedire le colpe. Per impedire, a cagion d'esempio, una rissa, comanda il Principe, che i due Rivali rimangano sequestrati nelle lor case. Là dove Iddio, per togliere l'omicidio, non toglie sempre la comodità di commetterlo attualmente, e sempre lascia la libertà di volerlo. Ma che? con gli avvisi della Coscienza, che tiene frattanto pronti, e con gli ajuti della Grazia, egli stimola la medesima libertà a camminare per la via retta (sì però che ella cammini di suo buon grado) e procura di allettare a sè la volontà nostra più dolcemente di quello che sappia l'ambra allettare la paglia, cioè a dire, non con aperta forza, ma con segrete attrattive, sollecitandola ad uscire dal fango dove ella giace, ma non violentandola affinché n' esca.

L'altra disparità tra il Governo divino della Provvidenza, e l'umano della Politica, è la felicità temporale della Repubblica: là dove il fine principale della Provvidenza è l'eterna, cioè la felicità riserbata in Paradiso. Pertanto fa bene la Politica a trattenerne i Malvagi dalle impietà con mezzi ancora violenti, mentre tali mezzi son di necessità al conseguimento della pace pretesa da chi governa su questa Terra, dove del continuo si scorge, che, come alle campagne più nuoce un eccessivo sereno, di quel che nuoca ogni turbine e ogni tempesta; così più nuoce al Pubblico la soverchia condiscendenza de' Comandanti, di quel che nuocagli il soverchio rigore. Ma Dio, che ha un fine senza paragone più eccelso nel governo degli uomini, dee lasciar loro la piena facoltà dell'arbitrio: non solamente perchè avendola conceduta loro una volta, non è dovere, che di poi la ritolga; ma molto più, perchè possano appigliarsi alla Virtù di proprio talento, e così meritare per mezzo di atti liberi, e laudevoli quella felicità sempiterna, che, come io dissi, egli non volea dare in dono, ma dare in premio.

Pertanto questa medesima permissione di sì numerosi disordini nel Mondo nostro morale, non è un cieco abbandono degli affari umani alla Sorte, ma è un'arte di saper sopraffino, simile a quello di un esperto Nocchiero, che sa navigare al Porto fra Venti ancora contrarj, secondandoli sì, ma di tal maniera, che tuttavia gli servano al suo viaggio, con gloria tanto maggiore, che non verrebbe dall'averli conformi.

Finalmente, se Dio, come da principio notammo, ha sopra di ogni cosa da riguardare con la sua provvidenza generalissima alla perfezione del Tutto, tanto più degna, che la perfezione delle parti, che cercar più? Convien dunque, che egli ammetta egualmente e Giusti, e Peccatori sopra la Terra, come vi ammette ragionevoli e bruti, spirituali e materiali, semplici e misti, sensilivi e insensati. Questa è la somma perfezione dell'ordine. *Ad prudentem Gubernatorem pertinet negligere aliquem defectum bonitatis in parte, ut faciat augmentum bonitatis in toto.* Se non vi

fosse la crudeltà de' Persecutori, non vi sarebbe la forza dei Martiri. Se non vi fossero colpe, non vi sarebbe Penitenza, che le piangesse. Se non vi fosser colpevoli, non vi sarebbe Giustizia, che li punisse: e così discorrete di altre Virtù segnalate, le quali, a guisa delle Api, hanno per loro origine la putredine, e pure sono le Artefici di un lavoro sì nobile, qual è il mele.

Chi però non vede altresì la stolidità di quell'improvvido zelo, il quale amerebbe, che la pena rispondesse subito al delitto, conforme l'Eco risponde subito al suono? E qual fretta v'è? Non sappiamo noi quante volte Padri cattivi abbiano dati al Mondo Figliuoli buoni, nè solo buoni, ma ottimi, che poi recarono un incredibil profitto al Genere umano? Tal Figliuolo fu un Abramo, tale un Giobbe, tale un Giosia, tale un Ezechia, e tali più senza numero, dentro, e fuori delle Scritture divine. Qual meraviglia è per tanto, se in grazia loro Dio tollerasse pel alcun tempo i lor Padri, quantunque pessimi? Ciascuno loda quel prudente Ortolano, che non vuol troncargli lo spino, innanzi che indistinto sia spuntato lo sparago. E poi chi di noi non si troverebbe fallito già da gran tempo, se egli avesse dovuto pagar senza dilazione ciascun suo debito alla divina Giustizia montata in ira? Appena vi sarebbe uomo vivo sopra la Terra. Che se per la tolleranza a noi dimostrata, ci teniam di ragione obbligati a Dio, perchè vorremo fino accusarlo di ciò, di cui lo dobbiam ringraziare? Forse vorremmo, che fosse pietoso a noi, rigoroso ad altri? Tale appunto è la perversità de' Superbi: Amare, che la Giustizia ponga tutte in conquasso le case altrui, e che alle loro nè pur si accosti alla soglia.

Eh lasciamo l'impiego sì malamente usurpato di Censori della Divinità, e di Censori, che vogliono infino far da Legislatori: *Censores Divinitatis, dicentes: sic non debuit Deus, et sic magis debuit*: e rimessi in senno, concludiamo più tosto, che Dio con arte di Provvidenza infinita tollera pazientemente, finchè gli piace, i rei costumi degli Empj. prima per dare più di gloria al suo nome (qual eminente Giuocatore di scacchi, che si lascia avvedutamente prendere i pezzi, per vincere tuttavia con maggior confusione dell'Avversario, mal intendente dell'arte) e poi per bene degli Empj stessi che brama cangiare in Giusti tanto più splendidi, sicchè divenga prezioso cristallo, quel che era già vile ghiaccio. Senonchè, se tollera i tristi, gli toglia per bene altresì de' buoni, la cui virtù viene lavorata dall'aspro di quelle lime che lascia al Mondo, e viene illustrata al paragon di quell'ombra.

Frattanto, se Dio non castiga la malvagità di presente, non fa però, che ella mai vada impunita al suo tempo debito. Anzi di presente ancor la castiga senza eccezione, mentre non v'è Peccatore, che egli non privi subito de' beni interni della sua Gra-

zia santificante, delle Virtù infuse, de'Doni, e di quegli ajuti maggiori, che avrebbergli conceduti, se nol vedesse convertito in Ribelle. È vero, che queste perdite, perchè sono insensibili, poco cagliano agl'infelici, avvezzi a non deplorare quelle rovine, che cadendo non fanno strepito. Ma oh quanto i miseri le deplorano a suo tempo, se abusando la Divina longanimità, continueranno fino all'ultimo spirito ad irritarla! Quella piena, che più lungamente fu rattenuta dall'inondare su le loro indocili teste, sopravverrà tutta insieme con più furore.

CAPO VIGESIMOPRIMO

Si risponde alle accuse date alla Provvidenza, per la ineguale distribuzione de' beni massimamente donati agli Empj.

Gli occhi, i quali sporgono in fuori, non però sono abili a veder più degli altri, ma solamente a restare più degli altri offesi dal fumo. Che vale dunque agl'Intelletti presuntuosi l'uscire tanto dai termini, per mirare ciò che non è concesso a' guardi mortali? Il frutto del loro ardire sarà rimaner sopraffatti dalla caligine di quei divini consigli, che, se si contenessero in umiltà, sarebbero bensì loro di ammirazione, ma non di scandalo. Dovrebbe dunque ciascuno d'essi più tosto dir con Salviano in questo proposito: *Homo sum: non intello: secretum Dei investigare non audeo*: e pure all'incontro, quanto più voti di senno, tanto più queruli, dove non giungono ad investigar con la mente debole, giungono ad insultar con la lingua bestemmiaatrice. Chieggo io frattanto: Può il governo di questo Mondo andar meglio di ciò che vada, o non può andar meglio? Se non può andar meglio, di che dunque si dolgono gli Ateisti? Se può andar meglio, dunque v'è chi può fare che vada meglio. E tale è la medesima Provvidenza da lor negata. Che se ella v'è, basta questo. Non è follia da Giumento stimar possibile che ella lasci di fare in tempo veruno ciò che va fatto? *An usque adeo desipiendum est, ut homo videat melius aliquid fieri debuisse, et hoc Deum vidisse non putet?* Oh quanto più frutterebbe a tanti uomini temerari l'accusare sè d'ignoranti, che Dio d'iniquo! Ma perchè non credano che ciò si dica a sfuggir la difficoltà, seguano pure a sfogarsi.

Ciò, che agli Ateisti cagiona maggior travaglio in un tal Governo, non può riputarsi certamente che sieno i disordini delle colpe. mentre essi appunto sono quei che gli accrescono più d'ogni altro: è la distribuzione de' beni. Vorrebbon'eglino, che questa fosse in man loro, sicchè la Provvidenza, quasi Minore, dovesse avere per Tutore il lor senno nell'eseguirlo. Ma ciò non può mai succedere. Però, da che non han forze da rendere a sè soggetta la Provvidenza, si volgono ad accusarla, spargendo, con

espressa sollevazione, tra'l Volgo credulo, che troppo male ell'amministri l'entrate del nostro Mondo, mentre, quanto prodiga ell'è nel donarle agli Empj, altrettanto avara è nel contenderle ai Giusti. Ed è possibile, dicono essi, che vi sia Provvidenza, se alla fine, come la Calamita, fra tanti metalli nobili, non si sceglie a sollevare altro da terra, che il ferro vile, così ella gode per lo più d'innalzare chi meno il merita?

*Marmoreo Licinus tumulo jacet, at Cato parvo,
Pompejus nullo: Quis putet esse Deos?*

Che se pure da lei vengano talvolta i meritevoli ancora rimeritati, tosto si scorge che ella operò di capriccio, non di consiglio: mentre appena fa loro un dono, che lo ritoglie: e più incostante del medesimo Mare, nei suoi flussi e riflussi non serba legge, lasciando nel meglio aride quelle spiagge, che allora allora avea pigliate a inebbricare con larghi flutti. E noi vogliamo poi credere che sia più, che qualche cieca Podestà casuale, quella che amministra sì male le sorti umane, senza distinguere nelle rimunerazioni benefiche le opere virtuose dalle viziose, sicchè o nulla vi sia che ella doni al merito, o nulla che pentita non gli ritolga? S'intitoli Provvidenza quanto a lei piace: non è Provvidenza, è Fortuna.

I.

Se quivi sono i sogni più strani, dove sono gli umori più sconcertati, non è maraviglia, che gli Ateisti vaneggino in simil guisa. Ma compatiamoli, e facciam prova se ci riesca con amorevole purga, cambiar loro i sogni in dottrine.

Fate però ragione, che il governo della Provvidenza sia simile ad una tessitura di Arazzo. *Telam, quam orditus est super omnes nationes.* Per lavorarlo, conviene in primo luogo, che alcune fila vadano rette, e formino l'orditura, altre a traverso, e formino il pieno: alcune sian tinte col sangue della porpora, altre col sugo di guado; alcune si giacciano in fondo a formare gli orli dell'opera, altre sian collocate nel più vistoso a formarne il campo. Così conviene in prima, che alcuni tra gli uomini sieno ricchi, altri poveri: altri superiori, altri sudditi: altri nobili, altri plebei: altramente l'opera, non solo non avrebbe vaghezza alcuna, ma ne anche potrebbe aver compimento.

Non avrebbe vaghezza, perchè non avrebbe la debita varietà: e al più al più sarebbe una tela rozza, non un Arazzo ingegnoso. La limitazione delle creature è quel poverissimo fondo, su cui Dio ricama il più bello che abbiano i suoi lavori, cioè la diversità delle cose, e l'inegalità. Imperocchè, non potendo veruna creatura capire in sè, come limitata, tutte quelle perfezioni che Dio vuole dimostrare operando, convenne di necessi-

tà, che egli le ripartisse in più nature fra loro varie, e non di rado anche opposte, allinchè contenessero tutte insieme quel che ciascuna da sè non poteva accogliere, posta l'angustia del vaso. Così, perchè una semplice corda non è capace di dimostrare nel liuto tutta l'armonia che sa dargli la mano musica, se ne aggiungono molte, quale più sottile, quale più grossa, qualo più tesa, quale più lenta, che poi toccate diversamente dall'arte, fanno quel concerto bello, che incanta le nostre orecchie.

Dissi poi, che senza inequaglianza di alto e di basso, di abbondanza e di bisogno, non potea nè meno sussistere il governo dell'umano Genere, nè compirsi. Perocchè fingete che vadan esuli dalla Città tutti i Poveri, tutti i Plebei: quale inimico le recò mai tanta desolazione in un attimo, quanta le rerebbe un tal Bando? Che se in riguardo a quei che vanno, sarebbe esilio; in riguardo a quei, che rimangono senza loro, sarebbe morte. Chi lavorerebbe in quel mezzo tempo la terra? Chi le darebbe quasi ad usura quel seme, che poscia moltiplicato a tanti doppi mantiene la vita agli uomini di ogni stato? Che sarebbe delle arti, sì delle liberali, sì delle meccaniche, le quali tutte o nacquero dalla necessità, o vengono allevate dalla speranza? Non vedete voi, che la Copia e l'Inopia sono quelle due braccia, che stringono amichevolmente il Genere umano in perpetua corrispondenza, e che mantengono in lui la vita civile? Il bisogno di educazione nella fanciullezza strigne i Figliuoli ai Padri, e il bisogno di sostentazione nella vecchiaja, strigne i Padri ai Figliuoli. Il Povero ha bisogno della mano del Ricco, per essere sollevato; il Ricco ha bisogno delle braccia del Povero, per esser servito. Il bisogno di governo soggetta i Popoli al Sovrano, e il bisogno di assistenza soggetta il Sovrano stesso ai suoi Popoli: sicchè, a dir breve, possiamo concludere con le dotte parole di un Agostino, che la Necessità vicendevole è la Genitrice di tutte le azioni umane. *Omnium actionum humanarum, mater est Necessitas.*

Pertanto ciò, che ci manca al mantenimento più agiato di noi medesimi, non è materia di accusa della Provvidenza, e materia di ammirazione; massimamente che Dio nella distribuzione de' beni terreni ha fatto come un accorto Padre, il quale dovendo al Figliuol maggiore lasciare il Majorasco, per decoro, per durevolezza della Famiglia, lo strigne nel testamento ad alimentare i suoi fratelli minori: e da che lo fa possessore di tutto il fondo, l'obbliga insieme a partirne i frutti tra quei, che ebbero comune con esso lui, come il sangue illustre, e la nascita, così l'amor paterno, e la cura. L'arte quasi unica dell'Agricoltura consiste singolarmente in diseccare i terreni troppo umidi, e in umettare i più asciutti.

E questo è ciò, che richiede la Provvidenza: che chi abbonda

di facoltà ne faccia parte a chi è scarso. Ma l'Avarizia, come è una sete, non della natura, ma della febbre, così non si spegne mai: onde si persuade che crescano in lei le necessità a proporzione del crescere, che in lei fanno, le brame accese. E ciò fa che i poveri divengano troppo queruli, quasi non soccorsi a bastanza; e i Ricchi troppo tenaci, quasi non pieni; perversando l'ordine dei disegni divini per mero vizio. Ma frattanto ci parrà giusto rifondere nella Provvidenza i nostri difetti, e rivoltare in biasimo del Legislatore quelle trasgressioni medesime, che egli vieta con le sue leggi.

11.

Vero, direte voi: sono necessarj i Poveri e i Ricchi, i Nobili ed i Plebei, i Sovrani e i Sudditi, nè senza tal varietà avrebbe il mondo la sua vaghezza presente, nè la sua vita. Ma questa risposta non solve il nodo, lo salta. Per qual ragione non ha collocata Iddio l'abbondanza in mano de' buoni, non ne ha privati al tutto i cattivi? Perchè il Vizio naviga sempre col vento in poppa, e la virtù non può mai spiegare le vele: tante son le procelle, che l'assaliscono? Non è ciò un giuocare, che a nostro costo fa Dio, sugli avvenimenti mortali, piuttosto che un governarli?

Ah temerità di coloro, che rimirando il volto della Provvidenza negli ondeggiamenti delle umane vicende, lo credono mostruoso! Primieramente mi si dica ove leggasi, che i Buoni sieno stati sempre depressi, e i Cattivi sempre esaltati. Prenda pure in mano le Istorie chi vuol chiarirsi di questa orrenda calunnia che dassi al Vero. E perchè gli aspetti de' Luminari maggiori sono più agevoli ad osservarsi, miri quanto di rado sia succeduto che i Principi più segnalati nella pietà, non fossero parimente più segnalati nella prosperità del Governo, e che i più malvagi non fossero similmente i più malavventurati. Quando Roma, dopo aver levata a' Popoli stranieri la libertà, non dubitò di levarla ancora a sè stessa, ebbe a tollerare una lunga fila di Cesari sì scorretti, che poteano più veramente chiamarsi Bestie coronate, che Cesari. Or chi non sa, di numero così grande, quanto pochi furono quei, che terminarono tranquillamente i lor giorni? Anzi tutti, o quasi tutti, caddero vittime per mano di Sudditi risentiti, o di Soldati ribelli. Ciò, che può fare ampia fede a' Privati ancora, quanto sia falso, che l'Impietà sia comunemente felice, la Pietà misera.

Dissi comunemente; perchè questo è un tratto fino altresì della Provvidenza: nè sempre accompagnar la pena alla colpa, su questa Terra, nè sempre disgiungerla. Se Dio punisse ogni colpevole in vita, noi di leggieri trascorreremmo a stimar, che la

sua Giustizia non avesse altro Tribunale più formidabile da vendicare le ingiurie, che a lei facciamo, nè altri tormenti più feroci di questi: onde ella verrebbe a rendersi disprezzevole nell'atto stesso di voler farsi apprezzare. Dall'altro lato, se Dio mai non pagasse in contanti le sfrenatezze degli uomini con l'esempio di qualche gastigo visibile, gli uomini potrebbero sospettare, che egli non distinguesse nell'amor suo la Virtù dal Vizio, ma che gli trattasse del Pari. Pertanto convenne mescolare un modo con l'altro, per adeguare le provvisori al bisogno. Tanto più che questo tenor medesimo di governo, il quale riserba il più del premio e della pena, a quel tempo che non ha fine, serve maravigliosamente a farci calpestare i beni caduchi com'essi meritano. Apparteneva alla Provvidenza insegnare agli uomini la Virtù, che è l'unica via, per cui si giunge alla vera Beatitudine. Ora il maggiore ostacolo a chi cammina per questa via, son gl'inviti, che ad ogni passo gli fanno i beni terreni per arrestarlo. E però con qual mezzo potevasi dimostrare più apertamente la vanità di sì fatti beni, che con accomunarli anche agli Empi? Potea mai caderci in pensiero, che questo fosse il pane preparato ai Figliuoli, mentre a tutto pasto il vediamo gittare ai Cani? Troppo era naturale l'argomentare, che quello, che da Dio si concede ancora ai Bestemmiatori del suo gran nome, agli Spergiuri, ai Sacrileghi, non era la mercede da lui destinata a rimeritare gli ossequj de' suoi diletti. Questi anni addietro, essendosi in Vittemberga introdotta una moda nuova, dispiacevole al Principe, che fece egli? La diede ad usare al Boia: e con tal atto le tolse tosto ogni seguito, ed ogni stima. Un'arte simigliantissima di governo ha la Provvidenza. Per toglierli l'affezione ai beni manchevoli della Terra, gl'infama con guernirne ancora i Ribaldi. *Nullo modo magis potest Deus concupitla traducere*, disse Seneca, *quam si illa ad turpissimos defert, ab optimis abigiti*.

Aggiungete, che i Ribaldi medesimi hanno bene spesso ne' loro costumi tal cosa che sia laudevole, non trovandosi quassù così facilmente scelleraggine tutta pura, com'è giù tra i Diavoli, e tra i Dannati. La Vipera non è già velenosa in ogni sua parte: anzi col tossico ha tanto accompagnato di sanativo, che può tenere un posto onorevolissimo nella composizione de' medicamenti. Quel Ricono, che voi vorreste subito in fondo, perchè rapisce l'altrui sostanza, forse somministra cortese a più di un bisognoso il suo patrocinio. Quel Lascivo sa perdonare alla fama del prossimo, se non sa perdonare alla pudicizia. Quel Linguacciuto sa rattenersi dalle bestemmie nell'ira, se non sa raffrenarsi dalle mormorazioni. Taluno tradi la fede all'Amico, ma insieme fu fedelissimo alla Consorte: come appunto raccontasi, che i Romani fra tante loro rapine amarono la Fortezza, i Goti l'Onestà, i Vandali la Religione, gli Uni il Rigore. i Turchi l'Ubbidienza a' loro Sovrani. E così fate ragione, che se è difficile ritrovare l'infermo sì disperato, che

fra i suoi molti cattivi indizi di morte, non ne tramischi alcun buono; non è meno difficile ritrovare Iniquo sì discoloro. Ora appartiene a Dio non lasciar senza premio verun' azione, che in qualunque modo sia retta. E però, come superficiale è la Virtù di costoro, così guiderdonasi con una felicità parimente, che non ha fondo, qual è quella di questa vita. E con ciò viene la Provvidenza di vantaggio a manifestare quanto ella si compiaccia della Virtù, mentre l'ama insino dipinta.

Finalmente fingete un empio, tanto penetrato dalla malvagità, che non dia luogo a Virtù, ne pure apparente, non è necessario che egli però vada esente dal provare gli effetti della divina Clemenza con qualche temporale prosperità. Ad un Ladrone condannato al patibolo, non consente ogni ragion che si porga qualche ristoro, prima di mandarlo alla morte? Come però abbiamo a sdegnarci, che un tal costume sia praticato dalla Clemenza divina: sicché a quel Reo, che è già destinato ad ardere senza fine in un Rogo eterno, concedasi, per lo spazio di pochi dì antecedenti, qualche sollievo? Andate ora, e invidiate que' Reperi, perchè godono. Non è ciò maggiore stoltezza, che invidiare la Cena del Giustiziatò? Quel Pesce, che guizza così lieto per l'onde, ha l'amo già nelle viscere sì inoltrato, che non vi vuol altro più, se non che il Pescator, tiri a sè di colpo la canna per istrapparglielo. E in tale stato può mai quel Pesce meritarsi il bel titolo di felice? Tanto più che gli Empj, con le loro passioni, con le invidie, con le inimicizie, con le altere, s'infettano quel poco stesso di bene, che loro viene conceduto da Dio: ad imitazione di quei Mastini, che non sanno godersi in pace tra loro ciò, che loro vien dato in cibo, ma digrignano i denti, e si feriscono insieme alla disperata. Se non che i malvagi fanno ancora di peggio: mentre rivolgono la loro perversità contra sè medesimi, e fanno in pezzi il lor cuore: onde vedete, che loro tanto manca quel ben, che hanno, quanto quel, che non hanno. Il Lince non ingrassa mai, perchè mentre si pasce in un prato, tien gli occhi all'altro, e si strugge per ansietà di mettere quanto v'è nel suo ventre solo.

Ma che ch'è siasi di ciò, chi negli avvenimenti umani teme di vertigine, faccia come chi passa un torbido Torrente, e non vuol cadere. Non fissi gli occhi nelle acque, che vengono giù rovinose dalla Montagna: gli fissi alla riva stabile, che lo attende di là dall'acque. Non miri ciò, che scorre col tempo, miri ciò che dura per tutta l'eternità: e con questa misura retta, e non col palmo di una felicità transitoria, che è sì calante, rinvenga i beni, che sono comuni agli Empj, e rinvenga i mali, che sono comuni ai Giusti. E questa è l'altra opposizione, che fanno gli uomini di corto senno alla Provvidenza, volendo misurarle audaci le mani, per dare a credere, che ella ne abbia una più lunga dell'altra, come già le aveva Artaserse. Se non che di tale opposizione mi serbo a discorrere da per sè nel seguente Capo, per minor tedio.

CAPO VIGESIMOSECONDO.

Si risponde alle accuse date alla Provvidenza, perchè ella tribola i Buoni.

I Naviganti, mentre sono in tempesta, ansanti, agitati, non sono abili ad osservare l'arte di quel Piloto, che fra tanti turbini regge la Nave a stupore. Qual meraviglia è però, se il medesimo accada nel caso nostro? Non conosciamo la Provvidenza attentissima di quel Dio, che ci regge fra tanti mali, perchè i mali ci soprallanno. ma però dunque dovrà da noi negarsi la Provvidenza, perchè noi non la conosciamo? Se non la conosciamo noi, l'hanno saputa conoscere tanti, e tanti di noi più pratici, in quella carta di navigare, che sola ha da rimirarsi in un mar sì alto. Che se nessuno l'avesse mai finita ben di conoscere, che rileva? Bella cosa in vero sarebbe che i naviganti volessero saperne al par del Piloto. Venga però quel Temerario, il qual disse:

*Cum rapiant mala fata bonos, ignoscite fasso,
Sollicitor nullos esse putare Deos.*

Che è ciò, che egli non capisce? Perchè tribolati i Buoni? perchè poveri? perchè perseguitati? perchè depressi? Le cagioni son le medesime a proporzione, per cui prosperati i Cattivi.

Se non che, prima di ripeterle, io chieggo: Dove son questi Buoni, così perfetti, che non abbiano mescolata con l'oro della Virtù, veruna mondiglia? Nelle miniere nostrali mai non incontrasi un metallo sì eletto. Per quanto benignamente qualunque Nuvola sia rimirata dal Sole, non giunge a compire mai tutto il Cerchio, nell'imitarlo: finisce in Arco. E per quanto l'Anima sia favorita da Dio, mai non arriva ad esprimere tutte in sè le divine fattezze perfettamente. Ogni sanità ha qualche intemperie, ogni sereno ha qualche intorbidamento, ogni beltà ha qualche neo, che la fa men cara. E questo mancamento è quello, che Dio prende di mira con l'avversità, volendo egli con questo fuoco avvedutamente distruggere quella ruggine.

Ma quando pure si fatti Buoni vi fossero, questa medesima avversità, come io dissi, è richiesta in essi per paragone della loro Virtù. Non si conosce il Soldato bravo tra l'ombre de' Padiglioni, nè la Spada nel suo fodero, nè lo Scudo ne' suoi forzieri, nè la Saetta nel molle de' suoi turcassi. Convien venire alla prova. Questa è, che fa discernere il buono dal reo. Talora ci diamo a credere di esser dabbene, perchè i mali tutti ci lasciano stare in pace. E pure mentre poi non reggiamo al primo cimento di pochi, che sopravvengano, diamo a vedere di quale tempra si fosse in quel medesimo tempo la Virtù nostra, da noi riputata sì fina. Ora, perchè la cognizione delle proprie infermità è un ingrediente richiesto, di

necessità indispensabile, a quel medicamento, che dee sanarci, per questo ordina Dio, che i mali facciano sperimento di noi, e così ci diano a conoscere chi noi siamo: ponendoci questi nelle tenebre della infamia, della povertà, delle persecuzioni, de' morbi, come i Gioiellieri pongono il carbonchio nel bujo di qualche stanza, perchè si vegga allo splendore, che ivi fa, se egli sia verace, o sia falso.

Nè solo vale la Tribolazione di prova a manifestarci quelli, che siamo, ma anche di mezzo a farci divenire quei, che non siamo: più umili, più forti, più fervorosi, più veramente conformi al voler divino. Che Virtù effeminata sarebbe quella de' Giusti, se ella si vedesse sposata sempre al Piacere? Sarebbe una Virtù Epicurea, in cui mai non distinguerebbsi l'amor dell' onesto, dall'amore del dilettevole: e come lama temperata nell'olio, non farebbe già mai colpi di valore. Adunque apparteneva alla Provvidenza l'esercitar duramente i suoi Servi per dar loro capitale da trafficarsi una stabile e sempiterna felicità, la quale non fosse mero dono, ma premio, e perciò rendesse duplicati i suoi frutti di onorevolezza congiunta al gaudio. Frattanto invisibilmente ci assiste Dio co' suoi potentissimi ajuti al principio, al progresso, al fine delle nostre calamità: nè solamente a guisa di attento Medico tiene la mano al polso dell' Ammalato, finchè gli si cava sangue, per saper quanto possa reggere; ma di più gl' infonde vigore. Che però, se noi non vogliamo vilmente cedere il Campo, nostra sempre sia la Vittoria. E ciò ridonda ancora in gloria del medesimo Dio, a cui finalmente il tutto va indirizzato, mentre si trovano tanti, che solamente per aggradirgli combattono alla gagliarda, e tengono in tutti gli avvenimenti, o prosperi, o avversi, fissi in lui solo i lor occhi, come una Fiaccola, che comunque si volga, o di su, o di giù, mira tuttavia sempre ad un modo la Sfera altissima.

Ecco dunque come tra i mille giri delle umane vicende, non ve n'è pur uno, il quale non abbia per centro una infinita sapienza. Ma noi sprovveduti di lume a scorgere inlinamente questi misteri, non vogliamo nè anche dar tempo, che la Divina Provvidenza in faccia a tutto il Mondo spieghi il suo Arazzo compito per ogni verso; ma vogliamo darne giudizio, mentre esso tuttavia sta avvolto in ordine a quella parte che resta da lavorarsi, e mentre in ordine a quella che si va lavorando su gli occhi nostri, noi no' l' possiamo mirare fuorchè a rovescio. No' l' possiamo mirare in ordine a questa, che si lavora, fuorchè a rovescio, perchè noi ordiniamo l'eterno al temporale, e bramando che il Cielo serva alla Terra, facciamo del fine mezzi, e de' mezzi fine; ciò che Dio non può mai volere: onde non è maraviglia se i suoi giudicj sieno sì diversi dai nostri. E no' l' possiamo vedere in ordine a quella, che resta da lavorare, se non avvolto, perchè nulla al presente ci è noto dell' avvenire, che pure è tanto. *Totum vide, totum*

lauda, scrisse prudentemente Santo Agostino. Non ti dar fretta a giudicare su ciò ch' ora tu rimiri: aspetta, che terminato il resto dell' Opera, tu possa con un guardo conoscere tutta la corrispondenza, tutta la disposizione, tutto il disegno e tutto il ripartimento di tante fila, quante sono quelle, che unitamente concorrono a questa ammirabilissima tessitura; e allor ne giudicherai. Frattanto, dove non arrivi a capire, ti basti il credere. Di tanti Fiumi, quanti son quei, che si sprofondan sotterra, noi non sappiamo le vie: e nondimeno sappiamo che vanno al Mare. Così degli occulti giudicj della Provvidenza non sappiamo è ver gli andamenti, ma sappiamo che tutti termineranno una volta in gloria della divina Sapienza, onde sono usciti.

Ad locum, unde exiunt Flumina revertuntur.

Al fine dunque de' Secoli, quando Iddio verrà in forma di Giudice a sciorre il nodo di questa sì gran Tragedia, vedremo chiaro quell'ordito e quell'ordine, che ora ci si nasconde. Vedremo, che le nostre colpe potean recare lode al Signore e non biasimo: da che, quanto più disordinate eran le scelleraggini, tanto migliore era Dio, che le divietava; e che, mentre gli uomini eran sì empj, che si valevano male de' beni, egli era sì buono, che si valeva all'incontro bene dei mali. Vedremo quanto momentanea si fosse quella perturbazione di cose, per cui il Vizio prevalse all'innocenza, dopo cui seguirà una calma perpetua: ed i Colpevoli, quasi spighe vote, che sollevate dalla loro medesima vanità hanno il capo sopra delle altre, saranno gittati al fuoco in vista degl' Innocenti, che quasi grano eletto saranno riposti in Cielo. Vedremo, che le tribolazioni venivano tutte a legge; e che benchè fossero più tempestose di un Mare irato, non passavano però mai punto i confini prescritti ai loro flutti da Dio. Vedremo, che se bene talora per questi mali si accusava la Provvidenza, non doveva ella però desistere dal suo modo di governare come non è dovere che desista il Sonatore dal tirare la corda al suo giusto tuono, per tema che non reggendo ella vada in pezzi. Queste e mille altre verità più stupende, più segnalate, vedremo allora con gran chiarezza, se per impazienza di aspettare a vederle, non ce ne verremo a rendere immeritevoli. Fu recata già nel Senato di Atene una Causa sì difficile a diffinirsi, che i Giudici convennero in dare alle Parti questa risposta: Tornate per la sentenza di qua a cento anni. Ancora noi, quando i nostri pensieri ci muovano fiera lite sopra i mali da Dio permessi, ed i beni distribuiti, diamo loro questa risposta, che solamente è la saggia. Tornate, non in capo ad un Secolo, ma in capo a tutti quelli, che ha Dio prefissi allo scoprimento del Vero, e vi sarà fatta ragione, e ragion sì aperta, che non vi rimarrà nè pure animo a cavillare.

Per ora sapiasi, che tutto l' error degli uomini in questo punto

è, non voler distinguere il Termine dalla Via. Appartiene alla Provvidenza il far che nel Termine dove si sta eternamente, tutti i Buoni abbian bene, i Mali abbian male. Ma nella Via non così? nella Via le vicissitudini hanno da intervenire comuni a tutti, perciò medesimo, perchè siam tutti in Via. Vuol che la Via non si distingua dal Termine, chi vuole, che alcuno qui sia sempre Beato, o alcun sempre Misero.

CAPO VIGESIMOTERZO

Se l'Astrologia vaglia punto ad invalidare la Provvidenza.

È comune a tutti i Ribelli, il riconoscere ogni Padrone più violentieri, che 'l proprio: onde, a gittar questo dal soglio, non temerebbono di sostituirvi un Nerone. Mirate dunque, se gli Ateisti sono Ribelli solenni. Purchè Dio non sia quegli, che li governi con la sua Provvidenza da uomini ragionevoli, giungono a sognar sino un Fato là su le stelle, che li governi da Bruti.

È vero, che non tutti procedono ad egual passo: mentre alcuni, più cauti nel favellare, se non più religiosi nel credere, protestano di non assegnare ai Pianeti la parte di Padroni nel gran Teatro delle umane vicende, ma di Messaggi. Con tutto ciò questi ancora, benchè men empj, non però meno vani, conviene avolgere in un'istessa rovina, precipitandoli per mano della Ragione giù da quel Cielo, che essi con le lor predizioni infamano tanto, quanto i Poeti lo infamarono già con le loro insanie.

Conosco bene a qual cimento io mi esponga, pigliandola a viso aperto con un tal genere di persone, ingannevoli, e pur amate. *Genus hominum sperantibus fallax, quod semper vetabitur, semper et retinebitur.* È l'ingegno umano sì avido di antivedere il futuro, che non si vergognò ne' Secoli più vetusti di mendicarne gli annunzi da ridicolossissime osservazioni, tanto che il garrir degli Uccelli, il tripudiar de' Polli, il trapassar de' Porci, ed altri sì vani augurj, valevan più in una Roma ad accelerare le determinazioni, o a sospenderle, di quello che valessero i voti de' Senatori. Ed oggi non ha tra noi, chi tien per infausto l'inciampar su l'uscio di Casa, l'abbattersi in un tal Cane, l'ascoltare una tal Civetta, o l'essere in un tal ruolo di Convitati? Non è maraviglia però, se riesca agli Astrologi di ottenere dal commercio con gli Astri, da lor vantato, quella credulità, che ottenevano già gli Aruspici dal budellame de' Montoni, o de' Manzi, da lor aperti a tal fine; e quelle che più Vecchierelle ottengono anche oggi per via di superstizioni più fievoli e più fallite, che vanno in volta. Tanto più che gli Astrologi, a vantaggiare il loro partito, si travestono da Politici, e promettendo sì al pubblico, sì al privato, con la previsione de' mali, un pro inesplicabile, qual'è quello di

ripararli; fan sì, che il dir loro contra sembri un volere opporsi all'umana felicità: nè di ciò paghi, abbigliano i lor pronostici di voci sì pregnanti, sì pellegrine, che benchè non intese nè pur da essi, quando le profferiscono, fanno tuttavia rimanere la gente attonita, quasi Perle, tratte dagli Stipi più ignoti della Sapienza. *Oroscopo, Mezzo Cielo, Aspetti, Direzioni, Dignità, Esallazioni, Transiti, Triplità, Erezioni, Capo di Dragone, Coda di Dragone, Combustioni, Stelle, che veggano, ma non odano, Stelle, che odano, ma non veggano, Magne congiunzioni, Magne rivoluzioni, Case celesti, Raggi felici, Retrogradazioni funeste, Gradi lucidi e tenebrosi,* ed altri sì fatti, misterj tutti al dir loro, e pure null'altro in sè, che Palloni, tanto più voti di verità, quanto più gonfi di suono. Difficilissimo è pertanto pigliarsela in poche carte contra costoro, che coi soli vocaboli inauditi, fanno corrersi dietro la gente matta.

Mi basta nondimeno, o Lettore, che voi siate contento di stare in bilico, senza declinar con l'affetto più ad una parte, che all'altra; ed io confido nel peso delle ragioni, che in poco d'ora concorrerete voi pure da voi medesimo, senza spinta, a dispregiare, qual bugiarda, una Ciarmeria, che va fra molti col passaporto di Scienza, anzi ad abbominarla qual Traditrice, mentre ella invece di giovar mai alla Repubblica, come falsamente promette, perturba la Repubblica insieme e la Religione, porgendo nel latte di una verità immaginaria mille veleni di errori, tanto più nocivi al Mondo, quanto meno sospetti e più dilettesi.

Senonchè prima di passare innanzi, conviene che io mi spieghi bene. E però, siccome io non voglio per mio nimico chi nimico non è della Religione, così sappiate, come io qui non intendo di uscire in campo contra l'Astrologia naturale, che è quella, la quale dagli aspetti de' Cieli predice i Nuvoli, i Nembi, le Siccità, e le Ricolte, or povere, or piene, agli Agricoltori. Questa, a dir giusto, è più conghiettura, che arte. Perchè qualor vi fossero uomini davvero intendenti di tali cose, a che prezzo non si torrebbero dai Monarchi? Se Filippo Secondo, Re delle Spagne, quando stava in procinto di porre in Mare quella formidabile Armata, che egli inviò contra l'Inghilterra, avesse in Corte avuto pronto un Astrologo, il quale gli presagisse quella furiosa burrasca, che gliela mandò tanto male: che non gli avrebbe egli dato di ricompensa? E così quanto pagherebbono i Principi d'ogni grado, aver chi loro dinanziisse con sicurezza le carestie, le contagioni, i tremuoti, ed altri infortunj, che preveduti, potrebbero distornarsi opportunamente, o almeno debilitarsi? E pur vediamo tutto di, che non gli hanno. Adunque è segno, che tale Scienza non v'è: e se pur v'è, v'è da scena, non v'è da cattedra. Contuttociò, perchè ella non va punto a ferire la Provvidenza, non è dovere impiegare gli strali contra una Fiera dimestica, quando frattanto scappano via

le selvagge. Quella, che non può sofferirsi, è l'audacia de' Genetliaci, i quali non si curando di dar la buona ventura alle Campagne, agli Alberi, agli Animali (da cui non possono cavar nulla di lucro) la danno agli uomini, con predir loro la vita, ora lunga, ora breve, e gli avvenimenti, ora prosperi, ed ora avversi; volendo che, come già gli Egiziani aspettavano dal Nilo, e non dal Cielo, la loro fertilità, così noi dal Cielo, e non dal Fattore del Cielo, attendiamo la nostra sorte. Intendo io dunque di far vedere, che tutta l'Arte di questa Professione superba, è, se ben si rimira, sognar con arte. Ed eccovi su ciò la mia schietta Proposizione.

L'Astrologia Giudiciale è un ritrovamento fondato in aria, senza ragione alcuna, e senza Esperienza, bastevole a sostenerla. Cominciamo dalla Ragione.

CAPO VIGESIMOQUARTO

L'Astrologia Giudiciale non ha ragione, su cui si fonda.

Se i Genetliaci hanno a risaper dalle Stelle qualche poco degli eventi futuri, o liberi, o casuali, convien di necessità, che le Stelle ne sieno, o Segni, o Cagioni, non avendo esse altre voci da palesarli. Ma le Stelle non sono, nè Cagioni, nè segni di tali eventi, adunque è manifesto, che i Genetliaci non possono dalle Stelle risaper nulla degli eventi futuri, o liberi, o casuali, nè pur da lungi. Tutta la difficoltà si riduce a mostrar per vera la minore proposizione; non si potendo contendere la maggiore, se non da chi non la intenda. Dunque mostriamola, con levar prima alle Stelle la virtù, loro attribuita, di Segni, giacchè la godono a torto.

I.

E qui addimando: Se elleno sono segni delle vicissitudini umane, che segni sono? segni naturati, quale è l'Iride della Serenità, o segni, come dicono, a piacimento, quali sono la Tromba, e il Tamburo, della Battaglia? Naturali non sono; perchè se fossero tali, non potrebbe non avvenire tutto ciò, che da loro è significato. Ed ecco tolta in tal caso la contingenza, e con la contingenza il libero arbitrio (mentre all'uomo tanto sarebbe il divertire ciò che di lui dicono i Cieli, quanto il distogliere i Cieli da' loro corsi) eccovi l'uomo, non più uomo, ma brutto, e brutto guidato con freno d'oro bensì, ma però più forte: onde possa un Puledro sperar di rompere quella cavezza, che il priva di libertà, ma non lo possa già sperare un Mortale, nato al comando: eccovi il destino funesto: eccovi il diamante fatale: eccovi tutte a terra le leggi più venerabili, come inette: ed eccovi alla Giustizia cadute da una mano le Balance, che vi ha, dall'altra la Spada; le Balance, come inu-

tili a pesare i meriti proceduti da forza; la Spada, come iniqua a punirne i falli. È però chiaro a chi ritiene scintilla ancor di discorso, che le Stelle non possono essere segni naturali de' fatti umani. E se non sono, qual dubbio vi è, che non possono nè meno dirgli in confidenza agli Astrologi, che questi si vantino di saperli sì per minuto.

Saranno dunque segni imposti da libera istituzione: sicchè quel Dio, che antivede le cose, prima che avvengano, abbia congegnati i Pianeti con sì bell'arte, che questi col fuggirsi, con l'intercontrarsi, con l'intrecciarsi, e col muoversi in tante guise, formino un'Istoria del vivere di ciascuno in quel vasto Cielo, che egli però distese a guisa di pelle. *Extendens Cælum, sicut pellem.* Così le Stelle non inducono alcuna necessità, ma sono meri Interpreti del futuro, come sono i Profeti: onde a saper ciò che dicano, basta intenderli.

Un tal rispondere non può in prima valere per gli Ateisti, perchè essi negano la cura a Dio delle cose. Per quelli poi, che l'amettono, non può stare, perchè, se le Stelle sono segni istituiti dalla Provvidenza divina a farci antivedere sì il nostro bene, sì il nostro male, come dunque Dio non c'invita a una Scuola sì riguardevole di prudenza, con esortarci a leggere in quel suo libro continuamente, o a cercare chi vi legga per noi, se non lo intendiamo? Anzi egli non fa altro che ritrarci da tale studio, con metterlo in derisione. A chi sperava assai dalle Stelle (e fu Babilonia.) *Stent, disse egii, stent, et salvent te Augures Cæli, qui contemplabantur sidera, et supputabant menses, ut ex eis annunciarent ventura tibi.* Ed a chi ne temeva (ed era Gerusalemme) *A signis, disse, a signis Cæli nolite metuere, quæ timent Gentes.* Se dunque, per avviso di Dio medesimo, non dobbiamo noi regolarci da tali segni, nè a sperar bene, nè a temer male, che segni sono? Sicuramente non sono segni da Dio istituiti a significarlo, ma segni finti dagli uomini a lor piacere: onde che resta a noi far più di quei libri, i quali ci dichiarano tali segni? Resta gittarli sul fuoco. Tanto fecero quei Gentili, convertiti già in Efeso dall'Apostolo, e tanto abbiamo a far noi. *Multi autem ex eis, qui fuerant curiosi sectati, contulerunt libros, et combusserunt coram omnibus.* E che quei fossero libri d'Astrologia ne fa fede Santo Agostino. L'aver però Dio steso il Cielo a guisa di pelle, fu solo per dinotarci, averlo steso con tanta facilità, con quanta da noi suole stendersi un Padiglione. Ma se egli è Padiglione, conviene adunque, che qualcuno ce l'alzi, a volere entrarvi col guardo.

E vaglia la verità, se in Cielo fosse così descritta l'Istoria dell'avvenire, come pur si divisano tali Astrologi, chi mai di loro potrebbe aspirare ad intenderla, senza Dio, che gli porgesse quasi in mano la chiave di sì gran Cifera? Potrebbe forse una chiave tale porgersi dall'Inferno? Ma come dall'Inferno, se quegli Spi-

riti non l'hanno sicuramente nè men per sè? Quinci è, che negli antichi Oracoli sì famosi di Delfo, di Dodone, di Delo, aveano i Demonj per uso di dare risposte sì artifiziosj, sì ambigue, che del pari valessero ad ogni evento. *Ibis redibis non morie. is in bello.* Che accadeva loro però lavorar questi, come specchietti a più facce, se le verità contingenti stanno là su i Cieli descritte a sì chiare note? Non hanno i Demonj all'ingegno più forti l'ale, di quelle che abbiavi verun Astrologo sommo? Ora come dunque non potevano essi poggjar tant'alto da leggere que' caratteri in vicinanza, ed esporli poi, con gloria tanto maggiore, alla vista de' riguardanti in uno specchio pianissimo di parole sincere e schiette? Se non lo fecero, segno dunque è, che non lo potevano fare: e posto ciò convien dire, che il futuro accidentale e arbitrario, non è da Dio registrato in que' vasti fogli. E quando volessimo violentar la Ragione a credere che vi fosse, non v'è registrato di modo, che possa leggersi da verun occhio creato, se Dio non glielo discuopra. Ma con chi egli ciò fece mai, se più tosto egli vietò qualunque specie di augurj, con dichiararsi, che sue parti sono renderli tutti vani? *Ego sum Dominus, irrita faciens signa Divinorum.* Forse Dio scrisse tali cose in Cielo per gli Angeli dell'Empireo, a cui le può tanto meglio mostrare in sè medesimo quando voglia?

Senonchè i moti degli Aspetti celesti, ci danno chiaro a vedere, che non ve le scrisse. Perchè tali moti sono uguali, uniformi e regolatissimi, come moti ordinati dalla Natura; là dove gli eventi umani, come dipendenti dalla Libertà, sono irregolari, e tutti differnti fra loro, e tutti difformi. Come dunque è possibile, che questi eventi sieno mai per que' moti significati, se quelli e questi sono quasi due linee, che non han misura comune? non l'hanno nella qualità pur ora accennata, non l'hanno nel numero; essendo i moti degli Aspetti celesti, secondo se, di numero certo, e gli eventi umani più e più sempre possibili in infinito; onde quei moti potrebbero al più spiegare alcune universalità corrispondenti al numero, che ebber essi dalla Natura, ma non potrebbero discendere a mille individualità particolari, e precise, che non han fine.

II.

Ed ecco tolto alle Stelle l'essere Segni degli eventi futuri, di cui si disse. Ma ne anche ne son Cagioni, nè posson essere: che è l'altra parte, che rimane a provarsi. E prima è certo, che non sono esse cagioni necessitanti: altrimenti urteremmo di subito nello scoglio, da noi scorto di sopra pur troppo infame, qual'è, che l'arbitrio, riconosciuto nell'uomo da tutti i Teologi, da tutti i Filosofi, da tutti i Fisici, da tutti i Giureconsulti, anzi da tutti

i Popoli ad una voce, per Padrone di sè, sia ristretto in ceppi. Eppure in ceppi egli saria più che mai, quando a lui si assegnasse una cagion necessaria, da cui dipenda. Ma appunto tali a lui sarebbon le Stelle, che a guisa di tutti gli altri Agenti naturali, sono costantemente determinate agli istessi corsi. *Omnis Natura actio terminatur ad aliquil unum.* Così cesserebbe ogni considerazione, ogni consiglio, ogni elezione di mezzi, ogni politica, ogni prudenza: anzi cesserebbe ogni Virtù, fra gli uomini, ed ogni Vizio; mentre non si dovrebbe ad un uomo pio maggior lode, di quella che si meriti il ferro, quando si lascia tirare dal Polo amico della sua Calamita; nè ad un uomo empio, dovrebbero maggior biasimo, di quello che si meriti il ferro stesso, quando dal Polo avverso della medesima calamita si lascia mandar lontano.

Che se, conforme abbiam già veduto, Dio è l'Architetto di questo Tutto, chiamato Mondo, come può egli averne mai disposte le parti sì malamente, che la Natura inferiore; qual'è la materiale, regga la superiore, qual'è la intellettuale? quella che è cieca, guidi la veggente? quella che è insensata, governi la ragionevole? Ogni dominio naturale è fondato su la eccellenza della Natura, dice Aristotile, che però l'uomo naturalmente comanda alla Donna, perchè dentro la medesima specie egli è un Individuo più perfetto di lei: e però molto più signoreggia anche gli Animali, e gli sferza ritrosi, e gli sottomette ribelli, perchè è molto più perfetto di loro ancor nella specie. Pertanto, come hanno i Cieli a dominare le nostre menti, se quanto sono a noi superiori di sito, tanto sono inferiori di dignità? Se le loro combinazioni, o i loro contrasti sono la cagione del nostro operare, converrà che si disordini il tutto con ritornare nell'antico suo Caos, mentre le sostanze perfette sono tiranneggiate dalle imperfette, le spirituali dalle corporali, le semplici dalle composte: e l'uomo, in una parola, che è il fine dell'Universo, vien sottoposto alla natura incapace di proprio bene.

E notisi il dire che è fine: perchè se l'uomo fosse soggetto alle Stelle nell'operare, l'uomo dunque sarebbe fatto per le Stelle, e non le Stelle per l'uomo. Ma come ciò? Non è l'uomo quegli, in grazia di cui fu da Dio già creato tutto il Visibile? Non ve n'ha dubbio: mercè, che l'uomo è l'ottimo che vi sia. Se però le Stelle son fatte anch'esse per l'uomo, come dunque l'uomo ha da dipendere dalle Stelle nelle opere, che egli fa? Chi da un altro non è dipendente nell'essere, nè anche n'è dipendente nell'operare, dice l'Angelico, perchè l'operare seguita in tutti la condizione dell'essere.

Ma che stancarsi in tal cosa? Non prova ciascuno in sè, che la Ragione domina il Corpo, e che il Corpo non domina la Ragione? Per quanto la fame mi stimoli, se io mi risolva di anteporre il diletto stabile della temperanza al diletto de' cibi, che

è sì fugace, la mano mia non si stende a prenderli da veruna Mensa più lauta, cui sia presente. Se mi sollecita l'appetito inferiore, non mi violenta: ed io ho la gloria di levarmi digiuno da quel Convito, che darebbe alla gola sì grato pascolo. Adunque la Mente comanda al Corpo, non il Corpo alla Mente. Onde, a concluderla, quantunque l'uomo non abbia podestà sopra i Cieli, perchè non gli può volgere a suo talento, non però è loro soggetto in veruna azione, ma egli è Padrone di sè, e ha le redine in mano del suo volere, senza che tutti i movimenti sì rapidi delle Sfere possano violentarlo a darne nè pure un passo, se a lui non piace.

Nè sia chi dica, che non i corpi celesti, ma le Intelligenzeatrici di tali corpi son quelle, cui l'uom soggiace: perchè le Intelligenze, a muovere l'uomo, non possono valersi d'ogni strumento, quantunque improporzionato. Come lo Scultore non può mai col pennello far la sua Statua, e come il Dipintore non può mai fare il suo Quadro con lo scarpello, così le Intelligenze non possono muover mai l'arbitrio dell'uomo coi giri di verun corpo. Convien che il muovano con rappresentargli alla Mente il bene che a lui ridondi dalla tal opera, che è quanto dire, convien che il muovano al modo di chi consiglia, e di chi conforta, non di chi strascina in catene. Ma ciò non ha che far punto col caso nostro: perchè i consigli e i conforti lasciano l'uomo indifferente ad ammetterli, o a ributtarli: e però da' giri de' Cieli non sarà mai possibile antivedere di lui ciò che sia per farsi.

Senonchè quanto si è divisato fin'ora vale a provar che le Stelle non abbiano che far con le sorti umane, quali Cagioni dirette (secondo che gli Antichi le veneravano, fino ad adorarle però, come loro Numi) ma non vale a provar che non vi abbiano almeno a fare, quali Cagioni indirette, che è il ricovero, sotto il quale i moderni Astrologi si fan forti, affermando, più cauti, se non più casti, che i Cieli non influiscono nell'animo de' Mortali di primo lancio, ma di rimbalzo, in quanto alterando gli organi delle Potenze sensitive, il temperamento, i fluidi, le flemme, e le qualità tanto a lui necessarie nell'operare, possono fare che egli operi di un modo, più che di un altro. E fin qui dicono bene: ma con ciò confessano insieme, che nè sanno, nè possono saper nulla di quanto pronosticano intorno al tempo della Vita e della Morte dell'uomo, intorno alle ricchezze e alla povertà, intorno alla prosperità e alle disgrazie, che pur sono tutto quel fondo su cui lavorano i ricami delle lor fole. E che sia vero, osservate, che se nell'Astrologia vi ha nulla di sodo, è questo discorso. Il Temperamento dell'uomo dipende dalle Stelle; l'Indole, le Inclinationi ed i Costumi di lui dipendono dal temperamento: dunque altresì l'Indole, le Inclinationi ed i Costumi di lui dipendono dalle Stelle, indirettamente sì, ma pur quanto ba-

sti a formarne un giudizio retto. Ora un tale discorso è tutto fallace. Se però traballa sì forte la prima pietra, che sarà della Mole, che su vi sorge?

Il temperamento del nostro Corpo dipende veramente da' Cieli, ma non in tutto: dipende in una piccolissima parte. E che sia così: che rileva che il Bambino nascendo abbia un Ascendente felice de' Promettitori della Vita, e de' Significatori se frattanto il Padre fu debole di forze per generarlo? In questo caso, debole sarà ancora il feto; e a onta di tutte le costellazioni propizie, sortirà una vita cagionevole e corta, perchè mancogli buona virtù formativa. E quando buona l'avesse ancora incontrata al concepimento, se la Madre gracile non gli somministrerà dentro l'utero, se non che un alimento scarso e stentato, suppliranno forse le Stelle con tanta ambrosia, a lui spedita dall'alto? E poi, che effetti non prova una Madre gravida pregiudiziali al portato? Fino una Lucerna medesima male spenta ha talora mostrato col suo fetore, di poter più, a dar morte alla Prole, però dispersa, di quello che potessero tutti i lumi, accesi in Cielo per essa, a serbarla in vita.

Ma su, esca pure in luce il Bambino sotto un Oroscopo il più fortunato a dar buono il temperamento: se s'incontra in una Balia mal'atta a cooperarvi, io veggo le Stelle in un laberinto grandissimo, senza filo da giungere a mantenere ciò che promisero. Conciosiachè tutti i Filosofi e tutti i Fisici sono d'accordo, che il latte della Nutrice, giovane o vecchia, gagliarda o vizza, porti al temperamento divario grande: e che il latte congenito della Madre sia sempre migliore alla Prole, che quello di una straniera: la quale, ove pure ammettasi, vogliono che sia scelta anche di costumi, mentre le Istorie Romane tuttora piangono il loro Romolo, allattato da una Lupa crudele; un Comodo ed un Calligola, abbeverati di sangue, più che di latte; e un Tiberio, allattato da una Allevatrice intemperantissima.

Spoppato quindi il Bambino, ecco che egli incomincia a nudrirsi di cibo sodo, e con ciò cresce l'impegno alle Stelle, e l'impossibilità di mantenersi veridiche, benchè vogliano. Perciocchè chi non sa quanto possa nel nostro Corpo la qualità del nutrimento quotidiano? Basta leggere i trattati che ci hanno sopra ciò lasciati i Medici più famosi, tanto benemeriti del Genere umano, quanto ne sono traditori gli Astrologi. Fino i Poeti intesero questo vero: ond'è che Omero, formando nel suo Achille l'Idèa di un Eroe magnanimo, lo finse nudrito con le midolle de' Leoni, per figurarlo robusto di forze insieme, e di cuore. Fate però che il Garzoncello, mirato sì benignamente da' Luminari celesti ne' suoi natali, si dia tosto in preda ai banchetti, ai bagordi, all'intemperanza, con quale stame le Stelle sue natalizie potranno allungargli la vita? *Plures occidit gula, quam gladius.* E il simile dite, se egli nasca in luogo d'aria insalubre, o vada a soggiornare per accidente in

Valli palustri, umide, uliginose, e non dominate da Venti, fuorchè nocevoli. Vinceranno le Stelle la qualità di quel suolo infausto? E finalmente, se egli, caduto infermo a cagione de' suoi disordini, si abbatta in un di quei Medici, che si fanno pagare per ammazzarvi, con quale scudo il ripareranno da questo colpo i pianeti Promettitori?

Direte forse, che se egli nacque sotto buono Ascendente, non ha da temere di quegli incontri sinistri da me accennati? Ma perchè non ha da temerne? Perchè le Stelle, che lo tolsero in cura, gli abbiano per ventura a tenere indietro, quali Protettrici amorevoli? Ma ciò sarebbe altro che farle operare da Cagioni particolari e parziali, influitrici nel solo temperamento. Sarebbe farle operare da Cagioni universalissime, anzi vive, vegeti, e piene in sè di perfetta Divinità, la qual disponesse di tante varie creature a bachetta, per giungere al fine inteso. E poi, se le Stelle potranno provvedere il lor caro Allievo di Medico ottimo, quando egli sarà in pericolo di morire, come potranno, quando egli ancora non nacque, provvederlo di ottimi Genitori, se i Genitori non potè veruno sortire, fuorchè nascendo? Non vedete voi, che coteste sono follie da contarsi, per ridere, in su le Veglie? A voler però, che l'Astrologo possa farci promessa di lunga vita a nome delle Stelle, da lui considerate al nostro natale, converrà prima, che egli conosca assai bene il temperamento di quei, che ci generarono, e poi, che da quelle Stelle medesime egli risappia ad uno ad uno gl'innumerabili casi, i quali nel temperamento nostro influendo più da vicino, avranno sempre possanza somma a rifrangere e a ripercuotere quegli influssi, che sì da lungi mandino a noi le costellazioni celesti per nostro pro. Ma chi può ridir tali casi, se come innumerabili, sono ignoti a qualsivoglia altra mente, che alla Divina? Ne anche gli Angeli, Motori delle Stelle, potrian ridirli, se ne fossero interrogati.

Certo è, che Sisto di Eminga, dopo avere, in questa Scuola de' Pianeti, consuati poco men che tutti i suoi giorni, confessa che gli Astrologi per quanto studio si facciano sopra l'Oroscopo di un Bambino nascente, non potranno mai risaper dalle pure Stelle, se egli sia nato vivo, o sia nato morto: giudicate poi se ne potran risaper (come si vantano) se egli sarà per vivere molto, o per viver poco! E forse che tal prova non è stata già fatta più d'una volta con gran piacere, chiedendo la Natività di un Bambino estinto, come s'egli fosse anche vivo, e ricevendola tuttavia dall'Astrologo felicissima?

Mi giova riferire una beffa, anche più piacevole, che un Principe Italiano si fe di sì vana scienza, affine di schermire, come a lui parve giusto, frode con frode. Questi, avvisato del nascimento di un Mulo nelle sue Stalle, ne fece dare all'Astrologo il punto

esatto, sotto nome di un Bastardo nato in Palazzo. E l'Astrologo, di ciò ignaro, postosi lungamente a studiare su quell'Oroscopo, per la speranza di ottener tanto più di vantaggio alla sua fortuna, quanto più egli ne presagisse all'altrui, trovò subito in Cielo due Luminari ne' segni maschi, assistiti da cinque Pianeti mattutini in riguardo al Sole, e vespertini in riguardo alla Luna; e conchiuse, che il Cielo non poteva essere mai più bello, e che però, non potendo quel Bambino essere Re, come ad ogni patto volevalo Tolomeo sotto quegli aspetti, conveniva per necessità che egli fosse sollevato alle prime dignità, ancora sacre, di cui capaci si fossero i suoi natali. Questi furono i Vaticinj, che recati al Principe, e letti da lui pubblicamente a' suoi Cavalieri, empirono tanto il volto di rossore a quel Valentuomo, quanto credea che gli dovessero empire le mani d'oro. Frattanto converrà dire, che se le Stelle mandano su tutti i Viventi gli stessi raggi, una Bestia nata sotto i più favorevoli, che vi sieno, dovesse andar per lo meno libera da ogni soma per tutta la vita sua, o che se alcuna ne avesse pure a portar mai, come l'altre, dovesse puramente, qual Mulo illustre, sottopor gli omeri a qualche Lettiga reale.

Non è dipoi meno falsa l'altra proposizione, su cui s'appoggia l'Astrologia giudiziaria a tenersi in piedi, ed è, che le volontà degli uomini seguano per lo più il temperamento de' corpi subordinato alle Stelle: ond'è che per esso può verisimilmente conghietturarsi ciò che quelli sian per volere. Sì, se null'altro ostasse a variar l'Indole, l'Inclinazione, i Costumi, la buona, o la rea Educazione, che si sortisca? Su ciò si fonda principalmente la stima, in che tutte le Genti han tenuta sempre la Nobiltà de' Natali: Su la presunzione, che reca seco di andar congiunta con educazione più onorevole, attesi gli stimoli, che di più le porgano al fianco le operazioni degli Antenati, in virtù di cui, quasi a generoso Corsiere, se le raddoppj la necessità di portarsi più risoluta in cima alla Gloria. Onde in ordine ad un allevamento tale (stimato da' Legislatori la base potissima dell'umana felicità) che parte hanno le Stelle? Se non vogliam delirare, nessuna affatto: mentre ciò non dipende da alcuna qualità corporea, cui solo può tendersi l'efficienza de' Cieli. Tanto più, che questa medesima Educazione riceve gran vantaggi, e gran varietà dal governo dei Dominanti, dalle pene, da' premi, e dalle leggi da lor tenute in vigore. Vogliamo noi credere, che le Stelle influissero diversamente in Atene, i Sibari, in Sparta, situate in distanza nulla considerabile quanto agli Astri? E pure gli Ateniesi erano sì ingegnosi di spirito, i Sibariti sì femminei, gli Spartani sì forti. La diversità non veniva però dal Cielo, ma dal Governo. Quel Bracco di buona razza, che, se da piccolo fosse stato avvezzato a latrare intorno alla morta pelle di un Orso, avrebbe animo di sùdar le Fiere

anche vive nella lor tana; perchè all'incontro fu avvezzato in Cucina da un Guattero poltroncello a covar la cenere, appena da lontano le mira, che fugge in salvo.

Medesimamente il vivere in compagnia de' Cattivi, chi non sa, forse anche a suo costo, quanto pregiudichi alla sincerità de' costumi? Un Cedro marcio è men abile ad ammorbare quel sano, cui stà vicino, che un reo compagno, quel buono. *Sumuntur a Conversantibus mores*, diceva Seneca, *et ut quædam in contactos, corporis vitia transiunt, ita animus mala sua proximi tradit.*

Così anche il rimprovero interno della Consocienza, quanto vale a ridursi su' l' buon sentiero? quanto l'avviso di un Consigliere fedele? quanto l'ambizion di una carica fruttuosa? Il timore di non rovinare i figliuoli, non è bastante a rattenere da più vendette anche un animo pronto all'ira? Quanti disordini viene a distornar nelle Case una Moglie saggia, con l'autorità che le danno le sue maniere? Quanti raffrena la dignità del suo grado? Quanti ritiene il detto delle sue genti? E con ciò, che hanno a fare giammai le Stelle? Anzi tanto meno vagliono queste di tutto ciò, che non v'è tra' Saggi, chi esse chiami più volentieri a consulta su i proprj affari, con persuadersi, che esse le guidino meglio. Ne' matrimonj, ne' cambi, nelle compere, ne' litigj da imprendersi, che si fa? Si pesano le ragioni, non si vanno di notte, nè pure dagli Astrologi, a interrogare i Pianeti apparsi.

Però, quando ben per via delle Stelle potesse risapersi il temperamento di verun uomo (che ne pur si può risapere) il volere tuttavia dal temperamento raccorre in oltre le propensioni, che egli abbia, e dalle propensioni indovinare le operazioni libere che abbia a fare; è molto più temerario, che se entrando nelle stanza di Apelle, volessero altri indovinar le figure ch'egli formerà su la tela, che ha quivi all'ordine. Perchè in fine nè Apelle, nè Protogene, nè Parrasio, nè Raffaello, indettati insieme, sapranno mai rimenare sì variamente, e rimescolare le loro tinte, che non sia sempre più varia la combinazione, che può far l'Arbitrio umano de' suoi pensieri, nelle risoluzioni a cui vuole apprendersi.

III.

Replicheranno gli Astrologi, che essi non pronosticano ciò, che assolutamente sia per succedere dalle volontà dei Mortali, ma ciò che succederebbe, se le Inclinationi impresse dalle Stelle nel temperamento de' corpi, non fossero disturbate. Bellissimo sutterfugio. Ma se è così, pronosticano dunque essi ciò, che non sanno, ne possono sapere se sarà mai. Perciocchè queste inclinationi verranno sempre variate dalle cagioni mentovate di sopra, che sono

inescogitabili; ed affinché non si variino, converrà ritrovare un uomo, che viva fuori del Mondo, o non v'entri mai. Che se, al detto dell' Angelico, quelle verità contingenti, che accadono rade volte, non possono mai sapersi da verun uomo, prima che accadano, bisognerà pure confessar che l'Astrologia giudiciale, non è Scienza, ma Ciurmeria.

E che sia così, non ha dubbio, che ad arrivare le inclinazioni degli uomini, molto più dovrebbero valere le regole della Fisonomia, la quale si fonda su' l' temperamento già lavorato dalla Natura nel corpo umano, di quelle che ci porga l'Astrologia, la quale si fonda su' l' temperamento, che ancora ha da lavorarsi. Il Curatore de' Cani all'aspetto sa riconoscere il Cane ardit; il Cozzon de' Cavalli, all'aspetto sa ravvisare il Cavallo altiero. Così il Fisonomista, all'aspetto sa raffigurare se l'uomo sia forte, o timido; verecondo, o sfacciato; umile, o superbo; ingegnoso, o goffo: mercè, che convenendo in que' segni tutti gli Animali sottoposti a tali affezioni, e non vi convenendo alcuno degli altri non sottoposti: giustamente egli ne deduce, che sieno segni da poterle indicare al pari negli uomini, Animali anch' essi, benchè superiori agli altri per la Ragione. E pure da quei segni di forte, di timido, di verecondo, di sfacciato, di umile, di superbo, d'ingegnoso, di goffo, anzi nè pure dalle inclinazioni già comprovate per tali segni, può mai sapersi, come Aristotile afferma, se uno sia Soldato, sia Musicò, sia Medico, sia Architetto, e per aggiugnere ancora ciò, sia Prelato di Santa Chiesa. E come dunque da' segni di quelle inclinazioni, anzi da quelle inclinazioni medesime può dedursi, che egli sarà? E la ragione fondamentale si è, perchè ad essere, a cagion d' esempio, Prelato di Santa Chiesa, non basta l'inclinazione della natura data allo studio, alla pietà, alla prudenza, alla rettitudine, ci vuole di più chi ti ammaestri a proposito, chi ti porti, chi ti promuova, e chi al confronto di mille Competitori, non meno di te meritevoli, elegga te. E ciò si può inferir dalla inclinazione che in te prevalga?

Divinamente insegnò Aristotile, essere la Fortuna, sì prospera, come avversa, ignota ad ogni uomo, perchè gli effetti, separati, e sconnessi, a cui ella può stendersi, non han fine: e l'Infinito, come Infinito, non abita nella mente di alcun Mortale. E pure la Fortuna, sì prospera; come avversa, è quella che si arrogan gli Astrologi di mettere alla tortura tra le lor seste, perchè confessi loro tutto ciò che ella sia per fare.

CAPO VIGESIMOQUINTO

L'Astotogia Giudiciale non si può nè anche fondare su l'Esperienza.

Le Fiere più maliziose sogliono alle loro tano formar due

bocche, le quali se da' Cacciatori non sono serrate a un'ora, vana è la Caccia. Dopo avere pertanto all' Astrologia chiusa una porta della sua tana che è la Ragione, vantata a torto: convien incontanente chiudere l'altra, che è l' Esperienza: tanto più che da questa si fida più di scappare la maliziosa, ove le riesca.

I.

È indubitato che qualunque Esperienza si consegue con la Induzione di più casi particolari tra loro simili, i quali danno la regola universale, Madre dell'Arte; e l'Induzione, come il Filosofo insegna, vuol decorso lungo di tempo: che è la cagione onde i Giovani ne son privi. Dican però gli Astrologi, che esperienza sia mai la loro, di lungo tempo? A lasciare andare le favole, Tolomeo riduce le prime prove di una tal Arte ai Caldei, usi di vivere anticamente all'aperto, per osservare gli andamenti anche minimi delle Sfere. Ma i Caldei non osservarono altro più, che i moti Solari, e i moti Lunari: e poco attesero a quei degli altri Pianeti, come si raccoglie da Ipporco, il quale spogliò per sé tutti i loro Fondachi. E pure quelle osservazioni medesime furono da' Caldei formate alla grossa (come avviene in tutti i principj delle Arti) sì perchè ancor non avevano altri istrumenti, che mastini, e malfatti, sì perchè quelli malamente adattavano alle misure: onde chi può dire gli errori corretti in essi, non pure da Tolomeo, ma da tutti i seguenti Astronomi, che su le Tavole, formate poi da lui più distintamente, si tennero lunga età per non ire a fondo.

Senonchè ne pur esse bastarono a preservarli da un generale naufragio: mentre fino al passato secolo tutti al pari, con presupporre che le Sfere de' Cieli fosser concentriche, si appoggiarono ad un Sistema, convinto omai, e condannato ad evidenza per falso.

E pur v'è di più. Perchè l'Età nostra, portando il guardo per mezzo del Cannocchiale fin su le Sfere più alte, ha scoperto un nuovo Cielo, dirò così, dentro il Cielo antico: scoperte Stelle senza numero, e massimamente nella Via lattea (che, per la gran moltitudine che ne accoglie, non può non formare una costellazione più attiva di qualunque altra) scoperte nei Pianeti stessi nuove apparenze, nuovi compagni, nuovi corsi, non più notati, che a variare gl'influssi buoni o maligni de' suddetti Pianeti, sicuramente possono molto più, che non può il semplice luogo, considerato sol dagli Astrologi nelle loro calcolazioni, o più tosto finto in uno Zodiaco posticcio, qual è uno Zodiaco fuori del Cielo stellato: e scoperte soprattutto macchie vastissime in faccia al Sole, per cui, quando ancora le osservazioni antiche fossero esatte, verrebbero a scapitare infinitamente di au-

torità: perciocchè essendo queste macchie Solari come nuvole immense; riputate taluna eguale a tutta l'Europa, chi può spiegare quanto a quel gran corpo di fuoco, cui stann'opposte, rinfrangano la sua possa, con alterare tutti gli effetti sullunari a gran segno? che però a quegli anni, in cui tali nubi sono comparse più smisurate, o più stabili, il nostro Mondo inferiore ha goduta una state molto più mite, standosi quasi all'ombra di quelle sì vaste tende: come per lo contrario, non essendosi, dopo le Comete insigni, vedute più in volto al Sole per qualche tempo simili macchie, i mesi estivi sono corsi più accesi, e le stagioni più asciutte. Ora, non pure gli Astrologi da principio non osservarono nulla di tuttociò, ma ne anche ne fan parola a' di nostri, come dovrebbero, dappoichè il Galileo, primo Discopritore, non di una Terra incognita, ma di un Cielo, ce ne recò le novelle. Che esperienze però sono coteste loro? Bisogna prima fermar come stian le Sfere, e dipoi fondarvi i discorsi.

Ma questo è 'l bello, che ne' Caldei, tutti gli Astrologi notano gravi abbagli quanto al sistema de' Cieli, e in un protestano di non volersi dipartir da' Caldei nelle loro regole. Così fa Tolomeo medesimo. Ed il Cardano, che vantasi di avere rialzata l'Astrologia dalle sue rovine con gloria maggiore, che non sorti il Fontana dal rialzarne l'Obelisco sì bello del Vaticano; riconosce Tolomeo qual Principe degli Astrologi, e pure non solamente gli appone abbagli gravissimi sopra i moti del Sole e della Luna, due Pianeti i più validi ad operare; ma di quattro falli, i più solenni nella sua professione, che sono *Falsa ratio, falsa computatio, falsa observatio, falsa temporum enumeratio*. Io dichiara reo de' due ultimi chiaramente: quasi che i due ultimi non si tirino dietro ancora i due primi. L'onore istesso fa egli a Giulio Firmico, pronunziando che fu uno sfacciato e uno stolido, l'istesso all'Albumasarre, l'istesso all'Albubater, l'istesso al Bonato, Maestri sommi: là dove quelli, che sono poi succeduti al Cardano, tacciano lui di aver errato, qual uomo audace, all'ingrosso, anche ne' primi principj. E così leggasi il Bellanzio, il Pighio, il Pontano, il Nifo, il Gaurico, il Giuntino, il Voffio, o sia chi si vuole, non troverassi un Astrologo, il quale non danni l'altro d'ignorantissimo, di venale, di vano, di trascurato. Che però, dov'è l' Esperienza di sì grand'arte, se in lei non v'è chi seguir con sicurezza, da che ella nacque?

Almeno fossè vero, che quelle prove, alquanto legittime, che si fossero tolte per lo passato, potessero adattarsi al tempo presente. Ma non si può. Conciossiachè, avanzandosi le Stelle fisse ed moto proprio dall'Occidente verso l'Oriente, sino ad un grado nello spazio di settantadue anni e quattro mesi; ne segue, che oggi abbiano in Cielo un posto diverso assai da quello che occupavano al tempo de' primi Osservatori de' loro corsi: tanto

che la prima Stella d'Ariete, collocata nel destro suo corno, era, duemila Anni sono, nel primo grado dell'istesso Ariete, ed ora è nel vigesimonono: e il simile è di più altre. Pertanto, cambiato il luogo, di cui i Giudiciarj fanno così gran caso, vengono a cambiarsi le declinazioni e le altezze meridiane, e conseguentemente ancora gl'influssi, come apparisce nel Sole, sì differenti ne' suoi effetti la State, da quello che egli è di Verno, per la mera diversità di quel posto, che tiene in Cielo. Sicchè, non essendo l'ottavo Cielo tornato ancora nella positura medesima, che ebbe al tempo de' suoi primi Osservatori, nè potendovi ritornare (come dimostrasi) se non in capo ad anni, per lo meno, ventottomila; qualunque prova, che aducasi da' Moderni, sarà una prova singolare, e però non atta a meritarsi nel Tribunale della Sapienza fede maggiore, di quella che si meriti nel Tribunale della Giustizia la testimonianza d'un solo. *Unus testis, nullus testis*. E posto ciò, chi non vede, per conclusione, che da più prove simili non han potuta gli Astrologi cavar finora una regola universale, su cui tenersi nelle loro Natività? E se non hanno una regola universale, come possono dunque alla professione che fanno dar nome d'Arte? Ella al più è giuoco semplice di fortuna, non è induzione: mentre non ha potuto finora avere per sua Guida l'Esperienza, ma solo il Caso. *Experientia facit artem, inesperienza casum*.

11.

Che se non l'ha potuta avere finora, la potrà forse avere da ora innanzi? Questo è il peggio: che non potrà: onde, se l'Astrologia non vuole andare alla caccia dell'ombra propria, che quanto più si segue, tanto più fugge, meglio è che lasci l'impresa.

I moti di Mercurio e di Marte (che su le Scene de' Genetliaci fanno le prime parti, come quelli da cui dipendono gli affari più rilevanti della Pace e della Guerra) nè fin' ora son ben palesi a veruno, nè posson essere. Mercurio si dilunga così poco dal Sole, che i più valenti e i più vecchi Astronomi appena si potranno dar vanto di averlo veduto in vita loro due volte. Marte poi è così strano ne' suoi viaggi, che fu creduto dagli Antichi talora quasi esule dalla Patria, cioè dal suo Cielo. Certa cosa è, che Ticone (il qual nel contemplare le Stelle parve un'Intelligenza terrena, emula delle celesti che le governano) afferma non potersi per via delle Tavole usate saper le congiunzioni di Marte con Saturno più esattamente, che con pericolo di dare lo spazio di tre o quattro giorni di là dal vero. E tuttavia gli Astrologi assegnano non solo il giorno e l'ora, ma fino il minuto preciso di tal congiunzione, per adattar bene le cuspidi delle

loro Case celesti (come ad uno di loro rimproverò l'istesso Ticone) formandosi gli arditì il Cielo a lor modo, quasi che nessuno abbia mai da riconvenirli.

Queste medesime difficoltà s'incontrano, più o meno, nel divisare gli andamenti degli altri Pianeti ancora: donde nasce il tanto variare che fanno nelle loro Effemeridi gli Astronomi, benchè dotti: nasce il non accertare per appunto nelle predizioni delle Eclissi, in cui spesso discordano le loro Tavole l'ore intere: e nasce la necessità, che v'è stata perpetuamente di riordinare ad ora ad ora il Calendario, non mai ben fermo. L'incostanza degli Anni è quella, che ha portata una tale necessità, non si può negare: ma l'incostanza degli Anni ecco dove viene: dal non essersi mai finora potuto arrivare il punto preciso dell'Equinozio vernale, che è quello da cui piglia l'Anno Astronomico il suo principio. Se però non si può sapere appunto l'ingresso, che fa il Sole ne' propri Segni, come si potrà saper quello, che facciano ne' loro gli altri Pianeti di lui più occulti? E se non si sa tale ingresso, su che stabiliranno gli Astrologi l'esperienze de' loro superbi annunzi? Potrà definir in qual grado, in qual particella, in qual punto, i Pianeti si trovino di alcun Segno, chi non sa quando fu il passaggio loro preciso dall'uno all'altro?

Diranno che non è di necessità una cognizione sì esatta di tali tempi e di tali trasmigrazioni, ma che bastane una morale. Questa risposta, che par sostegno da reggere la fabbrica già cascante, è nondimeno un ariete, a finire di rovinarla. E che sia tale.

Uno de' più solenni argomenti a discreditare di quest'Arte, è la diversissima fine, che ordinariamente sortiscono due Gemelli, nati ad un'ora. Di questo argomento si valse Tullio, coll'esempio di Proclo e di Euristene, Signori de' Lacedemoni, pari nel nascere, e dissimigliantissimi sì nel vivere, sì nel morire: e più acutamente se ne valse il grande Agostino, con l'esempio di due Gemelli, diversi ancora di sesso: ed uno, che tolta moglie, lasciò la casa per andare alla guerra: l'altra Vergine, data a guardar la Casa. Se dunque fosse vero quello, che è primo principio de' Genetliaci, cioè, che al primo momento dell'uscir fuori la Creatura dall'utero, le Stelle natalizie v'improntano i loro influssi per tutto il tempo avvenire, come il sigillo improntasi in una cera: se fosse, dico, ciò vero, converrebbe, che i due Gemelli sortissero senza divario un destino stesso sino alla fine della vita. Ma per lo più succede tutto l'opposito; dunque conviene che sia falso il principio, su cui i Genetliaci fondano le avventure.

Lo scudo, che essi oppongono a sì gran lancia, fu il pensier sovvenuto a Nigigio Figulo, pensiero a lui così caro per la invenzione, che ne pigliò fino il nome, quale Scipione dall'Affrica

debellata. Entrato Nigidio nell'Officina di un vasaio, mentre il Vasaio volgeva appunto la Ruota più fortemente, la segnò due volte con due velocissimi tratti di tinta nera, che aveva in mano, e fattola poi restare, fe' vedere agli astanti, che que' due segni benchè impressi quasi ad un attimo, erano tuttavia ben distanti l'uno dall'altro, per la celerità della Ruota nel suo girarsi. Così, disse egli, addiviene nel rotarsi de' Cieli tanto più rapidi. Quel breve tempo, che si frammette nel venire i due Gemelli alla luce, (quantunque immediatamente l'un dopo l'altro) è la cagione della diversità, che poi passa nel loro vivere.

Ora per veder quanto male a loro difesa si vagliano i Genet. Jiaci di questa Ruota, quasi di fatata Rotella, rispondano a Favorino Filosofo, che presso Gellio gl'interroga di tal guisa. Se uno spazio sì breve, qual'è quello, che si frappone nel nascimento di due Gemelli, è di sì alto rilievo, che basta a collocarli sotto un fatto sì differente, com'è possibile, che gli Astrologi dalle Stelle natalizie possano mai saper nulla degli accidenti futuri a verun Mortale, mentre non possono mai sapere accertatamente la positura di tali Stelle nell'atto della Natività, la quale non può avvenire in sì breve tratto, che in più breve non abbiano già quelle seguito a correre più che la Ruota di qualsisia Vasellaio: e molto meno possono innalzare il tema di detta Natività su la relazione, che sian per darne i Genitori, le Mammane, i Medici, o qualunque altro che fosse assistente al parto: nè si può fare mai diligenza che basti, a rinvenire questo momento fatale, senza scambiarlo, massimamente in tanta dissension di Orologj non mai concordi: e pure un momento che sia pigliato per l'altro, benchè immediato, fa tanto svario! Così non intendono gli Astrologi, che ad un Architetto di castelli in aria non basta l'aver ingegno: vi vuol memoria. Di sopra dicevano essi, che a' loro assiomi non è necessaria una cognizione esatissima de' minuti, e de' movimenti, bastandone una morale; ed ora dicono, che la diversità di un momento solo cagiona ne' Gemelli, effetti così contrarj non che diversi *Oportet mendacem esse memorem*. Se avessero tal memoria, non oserrebbero certamente di far gli Oroscopi, non solo ai Bambinelli, ma alle Città. E non veggono essi quanti lustri vi vogliono a porle in piedi? E pure non temono di formare ad esse le loro Natività: come anticamente un certo Taruzio la fece a Roma, e come ultimamente il Cardano la fece a tante d'Italia, dappoi di avere apprese già le loro indoli, e i loro istinti, per essere più sicuro d'indovinarli. *O vin maximam erroris?* dicea però bene Tullio, montato in ira. *Etiamme Urbis natalis dies ad vin Stellarum pertinebat? Fac in Puero referre ex qua affectione Caeli primum spiritum duxerit. Num hoc in latere, aut cemento, ex quibus Urbs effecta est, poterit valere?*

III.

Ma, da che tutto il saper loro si fonda su l'esperienza, dicano in oltre: da quale esperienza si conducono essi ad argomentare il tenor del vivere, ed il tenor del morir, dal solo punto del nascere, mentre l'esperienza ci fa vedere in contrario, che tanti entrati nel mondo, sotto Oroscopi diversissimi, n'escono tuttavia coll'istesso fine? Mi spiegherò. Muojano oggi due uomini: l'uno in acqua, l'altro di spada. Se voi consultate gli Astrologi (tanto felici a rinvenir ciò che fu, quanto infelici a dir ciò che sia per essere) vi troveranno subito donde avvenne. Chi Naufragò, dicon essi, sortì nascendo la secchia dell'Aquario per Ascendente; e chi ferito morì in battaglia, sortì la punta acutissima della freccia del Sagittario. Fermi le risa chi può, e passi ad addimandare: Certo è, che pochissimi appo gli Astrologi son gli aspetti significatori di morte in guerra, o di morte in acqua. Posto ciò: quando nel secol passato l'Armata navale Cristiana, rompendo la Turchesca di Selimo II, tinse il Mare di sangue Maomettano, ed empi le spiagge vastissime di cadaveri, dobbiamo noi credere, che tutti quei Musulmani, periti di ferro, fossero stati al nascer loro feriti dalla cuspid del Sagittario, e tutti gli affogati nell'onde, fossero nati con l'urna in capo di Aquario? Non si può dire che sì, perchè in tanti natali differentissimi, sarebbe stoltizia volerselo divisare. Adunque diversi Oroscopi nel nascere, portano ad un medesimo termine nel morire.

Senonchè per difendere una falsità minore con una maggiore, sognano essi certe Rivoluzioni universali, che tirandosi dietro a forza gli Oroscopi particolari stravolgano loro il corso, come farebbe ad una Nave, bene avviata dal vento in poppa, un turbine improvviso ed impetuoso, sorto da fianco. E queste universali Rivoluzioni portano tanti insieme, per loro detto a perire di naufragio, di fuoco, di ferro, e di altre sciagure indebite. Ma, se le Stelle non sono nè Segni, nè Cagioni degli eventi liberi, o casuali, conforme abbiamo veduto, ma influiscono al più nel solo temperamento a formare una indole, o una inclinazione, più tosto che un'altra; con quali Lieve svolgono le cose sossopra in queste universali rovine? Dove s'impressero allora quelle influenze sì maligne al nome Ottomano? Nel Mare, nato già sei mila Anni prima? ne' Legni? negli Archibusi? nell'Aste? nelle Spade? nelle Saette? nelle Munizioni? Dicasi, in che? Dipoi, quando a risposta sì capricciosa pur donisi il passaporto non meritato. ne segue dunque non poter mai gli Astrologi predir nulla intorno alla vita, ed alla morte degli uomini, pe-rochè sempre rimarrà a dubitare di qualche abbattimento di

Stelle non preveduto, che tronchi a mezzo la tela incamminata de' successi privati, con l'occasione di qualche squarcio solenne, recato ai pubblici da tali Rivoluzioni. E pur v'è di più.

Perchè: Su qual esperienza si fonderà il voler misurare l'efficacia delle Stelle dal punto, che il Babin nasce, più che da quello in cui egli fu concepito? Siccome la seconda digestione, giusto il volgar dettato, non emenda la prima, così gli influssi malefici, provati a sorte dal feto nella sua concezione, non possono emendarsi più dai benefici della nascita: se pure non vogliamo dire, che venendo a luce, egli muti costituzione: il che sarebbe quanto un dire, che il Quadro, al togliersi delle tende tra cui fu fatto, mutasse a un attimo e colorito, e disposizione, e disegno, perchè esce a vista. Rispondono, che il corpo del Bambino, per la sua gran tenerezza, è disposto a ricevere le impressioni dell'ambiente esteriore, che tosto incontra: a guisa di una Spada infocata, che variamente si tempera, secondo le varie acque, in cui viene immersa. Bene. Ma non era egli altrettanto tenero nel ventre della sua Madre? E allora, perchè le Stelle non ebbero pari forza di temperarlo coi loro influssi? Forse perchè quivi era chiuso? Se così è, converrà dunque al nascere del Bambino, ora aprir le finestre, ed ora serrarle, serrarle, secondo i vari Aspetti, o fausti, o fatali, che più sovrastino. Ma che scioccherie son coteste? Non vegliam noi, che per quanto si rinchioda un Malato, o che si ripari, sente anche al vivo, tra le sue doppie coperte, le mutazioni de' tempi; sente il calare, ed il crescere della Luna; e sente le Eclissi? Come però andranne impenetrabile il feto nell'utero della Madre, quasi che a trattener gl'influssi celesti sia più possente un tal riparo delicato di carne, che il sodo di pareti, e di paramenta, ove sta l'Infermo? Bisogna dunque considerare soprattutto questo punto che or si dicea del concepimento. E pure chi il saprà mai? Replicheranno, che l'arguiranno da quello del nascimento. Ma lo replicheranno agl'indotti, non lo diranno ad Ippocrate, il quale insegna, che una Femmina può ingannarsi, ancora di un mese, intorno al di che s'incinse: oltre ai tanti accidenti inescogitabili, che possono accelerare il parto di molti giorni, o che possono ritardarlo. Sicchè, quando anche il punto del nascimento si potesse bene assegnare (che non si può per le ragioni anzi dette) ne men da questo potrebbesi inferir bene quel del concepimento. E posto ciò, che farassi? Qui non v'è scampo. Tutte le arti, che adoperano i Genetliaci per fondare sul punto della concezione i loro giudicj (oltre a che sono da deridersi, come saviamente le deride Pico Mirandolano, per altri capi) sono anche sciocche, perchè cercano una cosa ignota, qual'è la futura sorte dell'uomo, con la scorta di una ignotissima, quale è questo punto pur ora detto: *ignotum per ignotius*: e adoperano per farci lume, una face spen-

ta, che raddoppia le tenebre col suo fumo. Pertanto io torno a dire, or'è l'Esperienza così esaltata? Quanto gli Astrologi posson predicir della vita di un uomo, dipende, secondo i loro aforismi più autorevoli, dalla forza delle Stelle nell'atto, che egli fu concepito: da che come confessa anche Tolomeo, le Stelle natalizie non mutano la costituzion dell'uomo, ma seguono a lavorarla. Ora questo punto della concezione fu sempre occulto a qualunque occhio mortale, e sempre sarà. Adunque chi può su quello fondare esperienza alcuna, la qual non sia favolosa?

Passiamo innanzi. Qual Esperienza ha loro insegnato o potrà insegnare, di ascrivere alle Stelle, ascrivere ai Segni, una man di effetti, che manifestamente debbonsi al Sole? Eccone chiaro l'esempio. Ascrivono questi i caldi eccessivi di Agosto al segno del Leone, ed alla Stella del Cane, unita a tal segno. E pur nulla meno. Conciossiachè quelle vampe, che noi proviamo quando il Sole è in Leone, provan gli Antipodi quando il Sole è in Aquario: e il nostro Agosto è il loro Gennajo, e il nostro Gennajo è il loro Agosto: cambiandosi tra loro e noi totalmente le altezze meridiane del Sole, da cui proviene la State. Quindi, se il Mondo, segua a vivere ancora diecimila Anni, il Cane si avvanzerà a nascere nel cuore di Gennajo. Vogliamo però noi credere, che allora il Gennajo debba essere sì cocente, come or l'Agosto ne' giorni Canicolarj, perchè il Cane è focoso di sua natura? E pure così avverrebbe, se fosse vera quella distribuzion che fanno gli Astrologi, di Segni ignei, e di Stelle che buttan fuoco. Qual dubbio dunque, che ingiustissimamente attribuiscono essi alle Stelle, qual parto suppositizio, ciò che è del Sole, e che però troppo sono da dileggiarsi, quando, per la congiunzion de' Pianeti in questi Segni ignei, pronosticano incendij sì spaventosi?

Senonchè non è certo, che tali Segni sono tutti fantastici? E come dunque un puro nome avrà forza di operare le più strane cose del Mondo? E pur così è. Distinguono i Genetliaci prima il Cielo in dodici parti, e danno a queste il nome di Case, in cui riconoscon poscia tanto di forza, che un Pianeta buono, in una Casa cattiva, divien dannoso; e un Pianeta cattivo, in una casa buona, diviene propizio; quasi che qualunque Pianeta sia come il Pesco, che piantato in Persia è veleno, trapiantato in Italia si dà per cibo. *Posuit translata venenum*. La prima Casa, situata all'Oriente, dicon essere della Vita: e perchè, dopo la vita, nessuna cosa amasi più della roba, danno la seconda al Guadagno: e perchè la roba porta gli Amici in copia, danno la terza agli Amici: e perchè la quarta è nel posto più principale, detto Imo Cielo, danno la quarta ai Padri, al Patrimonio, e a tutto ciò, che provenga felicemente da Eredità: e perchè per questa sogliono star bene i Figliuoli, danno la quinta ai Figliuoli, intitolandola dalla buona Ventura, promessa quivi da Venere: e perchè nella sesta, finta su l'Occidente, scor-

gono Marte, danno la sesta alla Fortuna sinistra, con farla significare i Servi, e le Serve, e le cadute si orride ai Cortigiani: e perchè dopo gl'inequali succedono ben gli eguali, danno la settimana alle Nozze, in cui lodasi l'eguaglianza. L'ottava, scorta da un malefico raggio non aspettato, viene attribuita alla Morte già già imminente. La nona alla Pietà, perchè quel luogo secondo loro, è prossimo al sommo Cielo. La decima agli Onori, perchè è nel mezzo. L'undecima al Genio, buono perchè v'è Giove. La duodecima finalmente al Cattivo, perchè così loro aggrada: che è la ragione anche vera di tutto il resto. Voi che leggete, udiste mai Zingaresca più dilettevole? Veramente non vi abbisognano catapulte, quando si tratti di abbattere case tali, fondate in aria. Contuttociò, dimandate prima gli Astrologi, perchè ripartiscono il Cielo in dodici case, e non più; non han che rispondervi, mentre la divisione è affatto arbitraria. Gli Auguri antichi lo ripartivano in sedici. Quanto a me, io vorrei ridurre tutte queste Case a due semplici Appartamenti, ed alloggarne uno alla Temerità di chi propon queste ciance, come misterj, l'altro alla Leggerezza di chi le crede.

Oltre a ciò, non solo gli Astrologi disconvengono in tal partizione dagli Auguri; ma ne anche convengono ben tra loro: perchè alcuni nel disegno di Case tali seguono l'Architettura di Tolomeo, altri quella degli Arabi, altri quella dell'Alchibizio, altri quella del Cardano, altri quella del Monteregio: donde segue, che avendo ciascun di loro una Canna diversa per misurarle nell'assegnazione de' confini, quel Pianeta, che starà ad albergare nell'undecima Casa secondo un ordine, e significherà buoni amici, starà secondo l'altro ad albergare nella duodecima e significherà prigionia.

E poi, che sono queste Case celesti? Forse Palazzi incantati? Sono tante parti di Cielo al tutto omogenee, cioè ciascuna della medesima qualità, pura pura, di cui son l'altre. Or come dunque la quinta Casa ha da stimarsi della buona Fortuna, e ha però ad esser colma di piaceri, di conviti, di conversazioni, di musiche e di regali; e la sesta, che è la contigua, dirò così, a muro a muro, ha da ricettare non altro, che malattie, che mestizie, che avversità? *Idem, manens idem, semper facit idem.* Se però gli Astrologi non vogliono abusare indiscretamente la credulità popolare, convien che dimostrino donde mai da un corpo unico ed uniforme ha da provenire questa diversità d'influenze così contrarie, che nel medesimo tempo piova su l'uno aconito, su l'altro anabrosia.

L'istesso dite de' segni dello Zodiaco, meri nomi e mere partizioni ad arbitrio: e tuttavia, se si volesse prestar fede alle chiacchiere, questi sono i primi Ministri nel governo di tutte le cose inferiori, mentre vogliono che l'efficienza delle Stelle sia promossa, sia ritenuta, o sia talora tramutata in contraria dal Segno in

cui si trova ciascun Pianeta. Ci dicano dunque cotesti Interpreti delle cose celesti, che sia questo Zodiaco sì misterioso per li suoi Segni? Non è altro che 'l sommo Cielo, diviso non dalla Natura, che l'ha fatto tutto di un modo, ma dall'Astronomia, che l'ha così ripartito in tante intersezioni mentali, per favellarne con legge. Adunque come non si vergognano i Genelliaci di attribuire effetti così diversi a quella parte di Mondo superiore, che in sè non ha veruna diversità, per minima ch'ella sia, ma l'ha sol tanto nella fantasia de' Mortali? Queste parti, che nè pure sono parti reali, come son le membra dell'uomo, ma un tutto sempre simigliante a sè stesso da ciascun lato, com'è un cristallo; queste, dico, potranno affatto disgiungersi, con chiamarle altre maschie, altre femmine, altre diurne, altre notturne, altre lucide, altre tenebrose, altre stanti, altre pellegrine, e queste medesime avranno sopra i costumi degli uomini e le lor sorti, tanto differente potere, che possa affermarsi ciò che si sfacciatamente scrive il Cardano: *Si ascendit Aries, erit natus in timore mortis violentæ; si Taurus, agrolabit ex libidine; si Gemini, sollicitabitur in perquirendis secretis; si Cancer, erit amator rerum publicarum?* E fin a quando i delirj si venderan dagli Audaci a prezzo di oracoli, e si compereran dagli Insani?

Una pari temerità mostrano questi Falsarj nel determinare gli effetti delle Costellazioni pur ora dette, avendo usurpate le favole de' Poeti per fondo da lavorarvi i punti in aria delle loro vaticinazioni bugiarde. Guai al Parto, dice il Cardano, cui servano di Ascendenti due Pianeti congiunti in pesce: nascerà muto: quasi che l'altre Stelle avessero voce da farsi intendere. Perchè non afferma, che chi nascerà sotto il Granchio, avrà all'andare otto gambe invece di due, e quattro chi sotto il Capricorno o sotto il Centauro? Guardati, dice altrove l'istesso Autore, guardati di non pigliar medicina, quando la Luna è in Toro. E perchè? Notisi l'ingegno profondo. Perchè lo Stomaco non terrebbe; ma come il Toro, dopo aver mangiato, richiama alla bocca il cibo, e torna a ruminarlo; così tu saresti costretto a rigettar la bevanda salubre con tua gran pena. Ma piano, che il Toro richiama il cibo alla bocca, non vi richiama la medicina. Adunque dirò io, quando la Luna è in Toro, guardati di non pigliar cibo, perchè lo vomiterai: anzi non meno guardati di pigliarlo quando è in Montone, perchè il Montone, anche ruguma, quanto il Toro. Eccovi gli assiomi dei Giudiciarj: e secondo questi udirete, che la Spiga in mano della Vergine sia feconda di Agricoltori; che la lira produca Musici valentissimi; che la nave d'Argo sbarchi dall'alto Nocchieri; che la Corona piova Diademi in capo ai Re; che lo Scorpione empia le Case, sotto lui fabbricate, di Scorpioni, impossibili a disnidarsi, ed altre sì fatte inezie, per cui è di stupor grande, che gli Astrologi, incontrandosi per le vie, possono mai fra loro tener le risa,

come Catone soleva dir degli Aruspici. *Scite, dixit Cato, mirari se non quod rideret Aruspex, Aruspicem cum vidisset.*

Per tutte queste cose, e per altre noiose a dirsi, è manifesto quanto a torto presuma l'Astrologia di paragonarsi alla Medicina, con chiamarsi un'Arte ancor ella conghietturale. Che Arte conghietturale, se ne pure ella merita il nome di Arte, tanto è priva di ogni Ragione, e di ogni Esperienza? o s'ella è Arte, è Arte di Frappatore, che spaccia per oro fino quello che ne pure può venderci per orpello: o per dir meglio, è Arte da Giunta-tore, che vendendo oro falso, riceve il vero, beffando i creduli con un'Alchimia più vana, ma più lucrosa. *Homines æruscutores, et cibum, quæstumque ex mendaciis captantes.* Ella è un aggregato di favole e di follie, fondato tutto in analogie puerili di nessun pregio, da che si sa che in Cielo non v'ha nè Toro, nè Leone, nè Lupo, nè Vergine, nè Scorpione, nè Sagittarj, nè Pesci; ma corpi lucidissimi, intitolati altrimenti dagli Arabi, altrimenti dagli Egiziani, altrimenti dagli Ebrei, altrimenti da' Cinesi. E se dai Greci antichi furono già chiamati con tali nomi (introdotti, come apparisce più verisimile, parte da' Pastori, parte da' Pescatori, usi di fare la loro vita all'aperto) non da altro avvenne, che dalla usata licenza loro Poetica d'innalzare fino alle Stelle, non solamente gli Eroi della loro altiera Nazione, ma sin le Bestie, che simigliavano con la loro figura la situazione di quegli Astri. E pure gli Astrologi vi discorrono su, come se quei nomi fossero una perfetta definizione della cosa, errando più all'ingrosso di chi alle antiche Piramidi dell'Egitto avesse attribuita virtù d'infocare tutto'l Paese, perchè esse avevano, non pure il nome, ma la figura dal Fuoco.

Nel rimanente, quando a' Pianeti vogliasi pure dare alcuna virtù reale di fornire il temperamento, quale Esperienza ha persuaso, o potrà mai persuadere agli Astrologi un impossibile, cioè, che un Agente naturale possa più da lontano, che da vicino, ad ajutar l'altro (a guisa di fuoco che scaldi più chi sta lontan dal camino, che chi d'appresso) o possa parimente più da lontano che da vicino a fargli contrasto: a guisa di Remora, che molte miglia distante ancor dalla Nave, l'arrestasi più, che quando v'è fitta ai lati? E pure ciò costoro asseriscono francamente, dicendo che gl'influssi di un Pianeta non si avvalorano dagli influssi dell'altro, nè si rifrangono, quando amendue sono in un medesimo Segno, ma solo quando già separatisi per tratti immensi di Cielo, si mirano dirimpetto, o si mirano di traverso: tanto che, secondo quattro aspetti soli le Stelle si ajutino l'una l'altra, o si sturbino all'operare: fuori di questi, sieno cieche al vedersi, e sorde all'intendersi.

L'istesso dicasi dell'affermar che un Pianeta, nell'influire, passi da un estremo all'altro oppostissimo, senza mezzo. Non è

ciò del tutto impossibile alla Natura? E pure Giove, secondo le loro regole, mentre sta nell'ultimo grado, nell'ultimo minuto, e nell'ultimo secondo al segno di Gemini, vien riputato dimorare in un segno avverso, e contrarre, dirò così, dalla rea conversazione di que' due Gemelli malnati, cinque gradi di nera malignità: e contuttociò nel primo minuto del tempo seguente, passando al primo principio del grado del Granchio, Giove, non più vestito a bruno, ma a festa, non si tosto ha messo il piè sopra quella soglia fortunatissima, che diviene tutto benefico, e con quattro gradi di profusa liberalità rimira ogni Parto. E questo non è più, che un volerci persuader che la Terra oggi sia tutta sterile, tutta secca, quale è nella bruma algente; e stasera sia tutta gaia, tutta gioconda, qual è nella Primavera? Chi può udir cose tali senza piegarsi a compassione della Gente che vi dà retta? E pur la stolta si lascia persuader che le Congiunzioni, le Opposizioni, i Sestili, gli Esagoni, i Quadrati, i Trini, i Trigoni, cioè null'altro che la mera corrispondenza de' Segni in una figura di sei lati, a cagion di esempio, più che di quattro (corrispondenza che altrove nulla opera nella Natura di fisico, in bene, o in male) solo in questi sette lucidi corpi abbia tal virtù, che ora versi in seno agli uomini ogni ventura, ed ora ad ogni passo spalanchi un precipizio sotto i lor piedi, o erga un patibolo; tanto più, che nelle linee s'intende bene, come queste vengano a costituire un Quadrato, cioè una figura di quattro angoli, o a costituire un Esagono, cioè una figura di sei; ma in corpi tante e tante volte maggiori ancor della Terra, chi può concepir questi punti, per dir così, indivisibili, in cui finiscano quegli angoli tanto validi ad operare?

Almeno si contentassero di affermare, che per operazioni così stupende, prodotte da que' punti, vi voglia assai. No: tutto si opera in uno stante: mentre quelle figure a un tratto svaniscono eol girar velocissimo delle Sfere. E pure ciò, che in uno stante operossi, dura, secondo questi, tutta la vita, come se gli uomini si marcassero dalle Stelle a guisa di Puledri, che portansi poi quel segno, malgrado loro, benchè decrepiti.

Se non altro fossero paghi di darci a credere, che i Pianeti più possano all'influire, quando stan sopra l'Orizzonte, che sotto. Nè anche ciò consentono quegli assiomi, che tutto riferiscono ai puri aspetti. Ma Dio buono! il Sole non può sensibilmente più a mille doppij in questo basso Mondo, di quel che possano tutti gli altri Pianeti? E nondimeno sperimentiamo pur tutti, che quando egli di giorno è su l'Orizzonte, ci scalda in altra guisa, che quando egli è sotto l'Orizzonte, di notte. Qual'esperienza dunque insegna a costoro, che Mercurio, sì poco visibile ad osservarsi, e sì poco valevole all'operare, quando è sorto dall'Orizzonte, influisca nel feto all'istesso modo, che quando è sotto?

Una lieve nuvola rifrange i raggi del Sole, e tutto il materiale e il massiccio del corpo terreno, non potrà rifrangere ad una Stella il vigore, non potrà indebolirlo? Questo è far peggio assai che da' Romanzieri, i quali, se non ci raccontano cose vere, ci raccontano almeno le verisimili. Che però giustamente Sisto ci raccontano, nobilissimo Astronomo del suo tempo, dopo aver confessato lo studio grande impiegato da lui nell'Astrologia su gli anni più freschi, cunchiude al fine così: *Cum autem longo usu, et experientia, multa doctus, rem pœnitius inspexissem, comperi Astrologicam doctrinam, cui prius, antequam nota esset, impense favebam, esse impossibilem, falsam, nulla fide dignam, et inutilem. Quia nulla habent rationum momenta Genethiaci, solis experimentis artem suam constare profitentur. Expressimus jam experimentis quoque facere adversus Genethiacam. Restat ut omnium Scriptorum libri, omnes hominum ordines, omnium Gentium linguæ Astrologiæ loquantur vanitatem.*

IV.

Ma che? verissimo è il detto di Santo Ambrogio: La sapienza de' Genethiaci è tutta in ordire una gran tela di ragno, la quale può ben prendere ogni moschino con sicurezza, ma non può vantarsi di avere mai finora arrestata un'Aquila. Che voglio dire? Cervelli deboli, di leggieri si trovano andar perduti dietro una scienza sì vana. Ma quale Intelletto forte la pregiò mai? Socrate la dannò come temeraria. Pittagora, e Platone, che nell'Astronomia studiarono tanto, dell'Astrologia non fecero un caso al Mondo. Aristotile, quell'uomo sì prodigioso nel rendere la ragione di tutte le cose, anche più riposte, la curò sì poco, che ne pure degnò di farne menzione in verun suo libro, nè fisico, nè morale. Cicerone savissimo la derise, ad imitazione di quegli uomini eccellenti da lui lodati, che, benchè peritissimi delle Stelle, la dileggiarono. Ippocrate, Galeno, Avicenna, Porfirio, Plotino, Teofrasto, che furono i più dotti de' loro secoli, certa cosa è che l'ebbero tutti a vile, come han poi fatto concordemente gli Astronomi più moderni, arricchiti dal tempo di maggior lume. Sicuramente fra questi può Ticone valere per uno stuolo. E pure, dopo ogni prova, egli dispregiò l'Astrologia come vana, e gli Astrologi come vaneggiatori. E l'unico Tolomeo, che la professò tra gli uomini grandi, non la professò per la stima che mai ne avesse (della) la professò per bisogno: poichè veggendo egli il tenue guadagno che ritraeva dall'Astronomia, nella quale era versatissimo, applicossi all'Astrologia, volendo, come disse il Cheplero, che una Figliuola stolta, qual è l'Astrologia, alimentasse una Madre savia, qual è l'Astronomia: Madre che la avea data al Mondo, qual legittimo parto, non può

negarsi, ma parto degenerante, quando a poco a poco, da Astrologia naturale, ella tralignò in Astrologia giudiciale.

CAPO VIGESIMOSESTO

Si risponde al più, che arrechino i Genethiaci in difesa della loro Arte.

Ad un Falsario contumace, convinto, e colto col fallo in mano della moneta adulterata da lui, con rovina pubblica, non si farebbe alcun torto, quando gli si negassero le difese. Ma tale è lo stato dell'Astrologia giudiciale, giusto il processo finor su lei fabbricato da tanti capi. Contuttociò, siccome i Professori di essa hanno tra gli altri Bugiardi questo vantaggio, che là dove agli altri per una menzogna che dissero, non si crede dipoi verità veruna, e ad essi, per una verità, si credono dipoi menzogne infinite, così presumono di avere fra gli altri Rei questo privilegio, che non si possa mai lasciar di ascoltarli: altrimenti protestano incontentante di nullità. Dunque, a cessar le liti, udiamoli ancora noi, se non di giustizia, almeno di cortesia. E perchè per via di ragione non possono addur più nulla a proprio favore, che non sia stato abbattuto già chiaramente: diamo loro campo di andare per via di fatto, non ci sdegnando che formino una superba enumerazione di varie predizioni famose da loro uscite, e non pertanto avveratesi, non meno all'età presente, che alle passate.

I.

Ma che? Non si nega mai, che ancor essi talvolta non indovino. Si nega che indovino a forza d'arte; mentre le loro Regole hanno contro di sè strepitante, sì la Ragione, sì l'Esperienza, e sì l'Autorità di tutti i maggiori uomini stati al mondo. Anche i Sortilegi antichi, anche gli Auguri, anche gli Aruspici, anche gl'Interpreti del Ciel Tonante, e più altri, non lasciavano in Roma di indovinare: altrimenti non si può dubitar, che mentendo sempre, non sarebbero giunti a sì grande stima. Per questo diremo noi, che i loro indovinamenti fosser da Arte di antivedere il futuro, e non da superstizioso vaneggiamento, tratto da ciò, che secondo loro dicevano, a chi le Sorti, a chi gli Animali, a chi l'Aria, ed a chi i semplici Ondeggiamenti del fumo che su volava, ora diritto, ora distorto, ora denso, ora dilatato? Certo è, che un Cieco non può mai scorgere il segno. E pure anche un Cieco, tanto può tornare a tirare, che allin vi colga. *Quis est, qui totum diem jaculans, non aliquando collimet?* diceva Tullio nel favellar degli Astrologi de' suoi tempi. E non meno graziosamente lo notò dipoi Seneca in que' de' suoi, quando egli disse, che avevano ritrovata la

vera via d'indovinar la morte di Claudio Cesare, con predirgliela, prima ogni anno, poscia ogni mese, finchè ella avvenne. *Patere Mathematicos aliquando verum dicere, qui Claudium, postquam Princeps factus est, omnibus annis, omnibus mensibus efferunt.* Che se quegli Istorici, i quali hanno riferito il vero apporsi, che fecero i Genelliaci, avessero riportato con pari fedeltà il vero abbagliarsi, ritroveremmo che questi, prima di dar nel punto una volta sola, aveano esausti mille turcassi di strali, volati in fallo. *Ista omnia, que aut temere, aut astute vera dicunt, præ cæteris, que mentiuntur, pars ea non est millesima.* Tanto asseri di loro il Filosofo Favorino; e con ragion somma; mentre, predicando essi cose, che non dipendono da cagioni naturali, ma libere, o non ne dipendono almeno individualmente, forza è, che i loro vaticinj, se mai si avverano, siano colpi di Fortuna mirabile ne' suoi giuochi, non tiri d'Arte. Il crescer di patrimonio, o lo scapitare, proviene, o dalla Industria umana, o dalla Provvidenza divina, o per dir meglio, da amendue unitamente. Come entra qui dunque Giove a versare in seno a veruno ricchezza grandi, o come vi entra Saturno a legare a Giove le mani perchè non versatile? Questo non è, nè freddo, nè caldo, nè umido, nè secco, che sono la più ampla sfera, che possa concedersi all'efficacia de' Pianeti, se si vuole discorrere da Filosofo, il quale cerca la cagion delle cose, non da favoleggiatore, che ve la finge.

E ciò che io dissi degli avvenimenti morali, dicasi de' Casi fortuiti, d'incontrar tesori, d'incorrere traversie, di cader nell'acqua o nel fuoco, ove men si pensi. Questi Casi, come non hanno sotto Dio cagion propria, ma accidentale, così non sono sottoposti ad altra Scienza, che alla Divina, la qual però può saperli, perchè essa è quella, che vuole, o che permette un tal combinazione di operazioni, onde seguono quegli avvenimenti, improvvisi ad ogni umano intelletto, senza che le Stelle formate ad ogni altro fine, vi abbiano alcuna parte.

Degli altri effetti poi, che tutta han la cagion loro nella Natura, ne meno soglion gli Astrologi arrivar nulla, se non che andando a tentone: e ciò perchè non osservano altre cagioni in predirli, che le universali, le quali non han virtù di determinare gli effetti, ma solo di concorrere a questo o a quello, soggetto alla sfera loro, secondo che le immediate a ciò le costringano. Chi rimira in Cucina acceso un gran fuoco, non può indovinare, se non temerariamente, di qual foggia debba riuscire il Banchetto meditato dallo Scalco: posciachè, ad apporsi con arte, converrebbe osservar di più le cacciagioni apparecchiate in dispensa, il pollame, le pesche, le salvaggine, e quanto è d'uopo a un magnifico imbandimento: perchè il fuoco dal canto suo è indifferente a cuocere tutto ciò, che gli sia parato dinanzi, allo stesso modo. Così il Sole, la Luna, e molto più i Pianeti e le Costellazioni di forze tanto più incognite, sono dal canto loro cagioni indifferentissime degli

effetti sullunari, e lasciano variamente determinarsi dalla materia, che incontrano per la via, e dalle disposizioni, or avverse ed ora propizie, a produr la forma.

Quindi è l'indovinar che fan sì spesso, i Medici, i Marinari, gli Agricoltori, perchè osservano le cagioni particolari e le disposizioni, che trovano ne' corpi, nelle nuvole, nelle nebbie, e in tutto l'Emisfero, aperto ai lor guardi. E quindi altresì l'abbaglio, che prendono gli Astrologi tutto di ne' loro Almanacchi, a segno tale, che Pico asseri da uomo di onore, che di centotrenta giorni osservati da lui, secondo le predizioni Astrologiche di quell'Anno, appena ne trovò sei o sette, che non si dilungassero assai dal vero. Ciò che appare più manifesto, quando gli Astrologi si danno a pronosticare successi più disusati: perciocchè in questi si appongono men che in altri. E pure, se la loro Arte fossa Arte veramente, e non Fondaco di chinere, in questi si dovrebbero apporre più: da che gli effetti più strani (come quei che provengono da cagioni più solenni e più segnalate) sarebbon loro più agevoli a dar su gli occhi. Riferisce lo Scaligero, che nell'Anno 1186 congiungendosi i Pianeti superiori con gl'inferiori, predisser gli Astrologi tali turbini e tali tempeste, da metter terrore infino alle Torri. E pur quell'Anno fu il più pacato che mai. Similmente l'Anno 1524 per alcune magne congiunzioni de' Pianeti, ne' Segni acquosi, e per alcune mediocri, predissero nel venturo Febbraio, un Diluvio inaudito a tutta la Terra, con tale asseveramento, che spaventatene varie Provincie di Europa, si apparecchiarono da più d'uno Barche ben corredate, ben chiuse, e ben anche fornite di vettovaglie, per divenire ciascuno alla sua Famiglia quasi quello Noè, in quell'universale naufragio. E pure corse quel Febbraio poi tutto così sereno, che mai non cadde dal Cielo una sola gocciola a confusione di tanti Ingannatori dell'Universo, e tanti ingannati. Ma ciò vuol dire badare alle cagioni remote, più che alle prossime. Onde qui può calzare opportunamente la sentenza, che diè quel famoso Principe, il quale animato dall'Astrologo ad intimare una bella Caccia, sotto promessa di tranquillissimo Cielo in tutto quel dì, si udì per via dire da un Rustico, il quale guidava l'Aratro, che si guardasse, perchè poco poteva tardare a piovere, e così fu. Onde alterato quel grande, chiamò il Bifolco per l'Astrologo in Corte, e dannò l'Astrologo ad ir, per lui, dietro i Buoi.

Ora, se non sanno essi cogliere quei germogli, che hanno le loro radici nella Natura; con quale uncino arriveranno a qu' frutti, che sono parti del solo libero arbitrio?

II.

Senonchè dissi male quando affermai, che i Genelliaci indovi-

nan senz' arte. Anzi indovinano spesso con arte grande, ma di fallacia. Primieramente sogliono predir cose, che non avvenendo, sarebbero più ammirabili, che avvenendo. *Una gran Dama viaggia con riuscimento poco felice. Una gran lite si termina con la concordia delle Parti. Un Corriere porta gran nuove. Guerre, sedizioni, ire de' Principi, minacciate da Marte opposto a Mercurio. Matrimonj sconcertati da Mercurio nella settima; Prodigialità e Scialacquamenti, significati da Marte nell'undecima.* E che proposizioni sono mai queste, da porsi in conto di predizioni: quando chi dicesse vero, negando dover succedere alcuna di esse, sarebbe maggiore Astrologo, di tutti quei che lo dicano, sortendole? E pure un solo annunzio di tali, che si verifichi in tutta la latitudine dell'Europa, ecco l'Astrologia canonizzata da loro per venerabile.

Dall'altro lato puntellano con tante condizioni, questi pronostici, tuttochè universali, che ben si scorge, come ne pure i loro Architetti medesimi gli han per saldi. *Un potentato risanerassi di una gran malattia. S'intende, dicon'egli, quanto a ciò, che vien dalle Stelle, rimanendo poscia a vedere, che il Medico non tradisca, che la Medicina non tardi, che l'Ammalato dal lato suo non disordini, che Dio non voglia punirlo per altro capo: vi potrebbero aggiugnere queste ancora: che egli non muoia prima di alzarsi di letto, e con questo avanzare tutto lo studio su le Tavole di Tolomeo, tutta l'ispezione degli Astri, e tutto l'impazzimento degli Astrolabi. E quale è quel Contadinello, che non sappia predire qualunque effetto, sotto questa limitazione: purchè conspирino tutte fra sè di concerto quelle cagioni, cui si appartiene il produrlo?*

III.

Ma forse che la leggerezza degli uomini, non concorre fortemente ancor essa ad accreditare un'Arte così fallita? Possiamo dir, che i Pronostici avverati in alcuna parte son tanti, quante son le Foci del Nilo, e i non avverati, son quante le sue renuzze. E pure il Vulgo seppellisce in perpetua dimenticanza le continue falsità degli Astrologi, come si fa de' morti in Campagna; e quell'unico riuscimento, che sia felice, vien da lui portato in trionfo su tutti i fogli volanti, come un Campione. Quanti predissero a Pompeo l'Imperio di Roma? Quanti il predissero a Cesare? E pure di tanti Astrologi falsi niun sapria nulla, se non l'avesse narrato, a loro smacco, un uomo sensato, quale era Tullio. All'incontro, perchè Nigidio, al nascer di Augusto, disse ad Ottavio, Padre di lui, esser nato il Padron del Mondo; il nome di Egidio, quando Augusto imperò, volò su le Stelle. E pure non potè dire egli ciò per adulazione, riuscita prospera dalla combinazione di mille accidenti, impossibili allora ad indovinarsi da

mente umana? Se non fosse riuscita, Nigidio non ne avrebbe parlato nulla (asserendo tutti gli Astrologi ad una voce, che dall'Oroscopo di una persona sola non si può sapere ciò che spettersi alla Repubblica, e molto meno alla mutazion di Repubblica in Monarchia) e perchè riuscì, potè Nigidio porre in credito l'Arte a onta della Ragione.

Parimente non sa il Popolaccio avvertire, che bene spesso non fu preveduto il successo come futuro, ma succedette, perchè si stinò preveduto. Mi spiegherò. Per incalorire il suo Esercito alla battaglia che voleva dare a' Romani, gli disse Annibale, aquartierato alle Canne, che la vittoria era certa, perchè le Stelle l'aveano a lui prenunziata a quel passo, colma di gloria. E tale ella fu, non perchè le Stelle l'avessero prenunziata; ma perchè avvivati da quella falsa persuasione i Soldati, combattevano con tal animo, che fecero dei nimici un'immensa strage. Così colui consegnò il matrimonio predettogli dall'Astrologo, quell'altro la dignità, quell'altro il denaro, non per virtù de' Pianeti, che si sbracciassero a favorirli, ma per l'industria risvegliata in coloro dal vaticinio. Questo fe' che si dessero a portare i trattati del Parentado più caldamente, a corteggiare, a contrattare, ad imprendere tuttociò, donde si promettevano ogni fortuna: e così l'ottennero. All'incontro il pronosticamento di avere a morir di parto, mise in colei tal tristezza, che ne morì. Il pronosticamento di avere a perder la lite, fe' che si trascurasse la causa: e il pronosticamento di avere a perdere il lucro, fe' che si troncasse il commercio. E così tutto questo fu male vero. Ma perchè fu? Perchè l'uomo lo fece divenire vero da sè medesimo, non perchè il facessero le Stelle.

In ogni caso è certissimo, che gli eventi più belli, addotti dagli Astrologi in prova della lor Arte, non potevano prevedersi, anche stando a ciò che ne affermano i loro Autori: perchè i più belli sono quei, che più vengono all'espressione di tutte le circostanze individuali. E pure Tolomeo, seguito in tale scuola, come il Maestro più irrefragabile, asserisce che non posson gli Astrologi, secondo l'Arte, predire senonchè cose grosse, generiche, e indefinite. A cagion di esempio, possono predire bensì breve, o lunga vita ad un uomo, ma non già il dì per appunto della sua morte, e molto meno il modo, se di laccio, se di spada, se di sasso, se di pistola, perchè in ordine a questi predicimenti le Stelle non vi s'impacciano: vi vuol Dio. *Soli, Numine afflato, dice Tolomeo, prædicunt particularia.* Pertanto il dire che Marte nell'ottava Casa significa morte di veleno, o che la cagiona, e il dire, che Mercurio combusto predice incendi derivati da fuoco artificiato, essendo Mercurio il Padre delle Arti; non solo è un sognare a occhi veggenti, ma è un contravvenire agl'Insegnatori della professione medesima, travalicando di molto i limiti stabiliti dalle lor leggi. Onde quell'Astrolo-

go, il quale di sè predisse in Milano, che sarebbe morto di trave a lui caduta sul capo, e non di mannaja (cui l'aveva dannato il suo Duca, solo alline di farlo apparir bugiardo) se di trave in capo veramente morì, quando andava al Ceppo: sicuramente no 'l poteva saper dalle Stelle sue familiari, perchè in tutte le Stelle non v'è aspetto, non v'è combinazione, non v'è congresso, che significhi morte di trave in capo, come egli stesso, secondo le sue regole aveva a tener per saldo.

A restringere dunque le molte in poche: ecco a quali Miniere infine si riduca tutto quell'Oro, che tanto i Giudiciarj ci spacciano per eletto. Se v'ha mai nulla di vero, o lavorollo il Caso, con favorire, quasi suo benemerito, chi più tirò a indovinare: o lavorollo una tale Alchimia furbesca di forme ambigue, e di finzioni avvedute, che tra lor corre: o lavorollo la Credulità della Gente, vaga di accettar per Oracoli le imposture, solo che ne spera alcun pro.

IV.

A chi poi tali Miniere non paiano sufficienti, Santo Agostino ne addita un'altra più cupa, alla quale io non arderei di discendere, se un tant' uomo, animandomi per la via, non mi conducesse laggiù fin di mano propria. E tal Miniera è l'intimo degli Abissi: portando egli opinione, che tali indovinamenti di leggieri procedano in varj casi per opera de' Demonj. *His omnibus consideratis*, (ecco le parole giuste del Santo, dopo lungo discorso da lui tenuto su tali indovinamenti) *his omnibus consideratis, non immerito creditur, cum Astrologi mirabiliter multa vera respondent, occulto instinctu feri Spirituum non bonorum, quorum cura est has falsas, et noxias opiniones de astralibus fatis inserere humanis mentibus. atque firmare, non horoscopi notati, et inspecti, aliqua arte, quæ nulla est.*

Nè sia chi opponga, essersi da noi detto già, che il futuro accidentale, o arbitrario, di cui si parla, sia occulto a' Demonj ancora: perchè molto essi ne giungono a presagire con la loro acuta sagacità, molto con la loro antica sperienza, molto con la loro attenta investigazione, e molto ancora più, con quella possanza, che Dio lor talora permette di effettuarlo: ad ingannamento maggiore di quei meschini, i quali, non essendo più che uomini, come gli altri, si danno all'Astrologia, perchè la vorrebbero fare da Dii tra gli uomini. *Illudentibus eos, atque decipientibus Prævaricatoribus Angelis, quibus ista pars Mundi infirma, secundum ordinem rerum, divinæ Providentiæ lege, subjecta est.* E così appunto Iddio lasciò che restasse malamente ingannato Giuliano Apostata, scrivendo il Nazianzeno di lui, che la sua dimestichezza esecrabile coi Diavoli, principò dall'Astrologia, cioè dall'arte di formare la Natività a fusto, ed a quello, e dalla voglia di risaper da quei Maligni il futuro, nascoso al Mondo. *Quas artes secuta est postea præstigiatorum exercitatio.*

Quinci notò dottamente Santo Agostino ne' luoghi addotti, che quando il Signore nelle sue divine Scritture ci vietò di andare dietro ai divinamenti, non ce 'l vietò, perchè questi talora non si avverassero: ce 'l vietò, perchè quantunque si avverino, sono infidi: anzi allora più sono infidi, che più si avverano; perchè allora riescono più possenti ad avviluppare gl'incauti, che mal discernono ciò, che fann' essi da ciò, che fanno i Diavoli, pronti ad intrammettersi (ancorachè non chiamati) nel cuor dell'uomo, quando questi superbo vuol elevare ancor egli sè sopra sè, come fe' Lucifero, e farsi nella scienza simile a Dio.

E questa anche fu la cagione, per cui da' Dottori sacri, dalle Leggi Civili, e dalle Canoniche, e dalle Bolle Pontificali, e da qualsisia Magistrato universalmente, sieno i Genettiaci stati sempre perseguitati, come Peste della Repubblica, non solamente per la perversion de' costumi, che essi cagionano in altri, massimamente dall'ingenerare ne' cuori questa opinione, che, in vece della Provvidenza divina, sieno le Stelle natalizie quegli Arbitri, che a ciascuno dispensano il bene, e il male; ma molto più per quella perversità di cui conviene che sien già colmi in sè stessi, mentre vengono Scolari pessimi di Maestri peggiori, con soggettarsi, tattochè non volendo, alle frodolenze, ancor essi degli Spiriti ribelli, Padri egualmente, come chiamolli Lattanzio, e della Astrologia, e della Magia.

Chi per tanto sarà quel Giudice iniquo, che dopo avere ascoltato questa razza di Rei, pur li voglia assolvere, quasi che si difendano a sufficienza? Anzi ciascuno gli ha da dannar senza indugio, non si potendo tollerare nel Genere umano un momento solo chi, per sottrarsi alla Provvidenza celeste, elegga più volentieri di sottoporsi alle illusioni diaboliche, gravi nella Magia, ma forse più gravi ancor nell'Astrologia. Nella Magia ritengono i Demonj la propria forma di Larve spaventose, e di Lamie sozze. Nell'Astrologia vengon sott'abito trapuntato di Stelle.

CAPO VIGESIMOSETTIMO

Ragioni, che rendono manifesta ad ogni Intelletto ben disposto la Immortalità dell' Anima umana.

Il derivare, qual Fonte nato nel fango, da sangue ignobile, è infelicità, non è colpa: onde ciò viene reputato dagli uomini per oggetto di compassione, più che di biasimo. Ma il rinunziare spontaneamente alla nobiltà, trasfusaci nelle vene da un eccelso lignaggio, non si può udire in chi che sia senza sdegno, mentre ciò è fare, come farebbe una Fonte, la quale, uscita dalle miniere dell'oro, per cui passò, corresse a perdersi di voglia sua nella mota. All'istesso modo, l'essere Bestia per natura, non è vergogna, dirò

così, per chi non poteva nascere più che bestia: ma il volere esser Bestia per elezione, quando per natura possedevasi un posto poco inferiore a quell'istesso delle Intelligenze celesti: oh che vituperò! E pure di questa razza sono coloro, che sostenendo l'anima nostra esser Corpo, rinunziano al gran privilegio dell'Immortalità, e si recano a gloria di non avere nel nascere, e nel morire, vantaggio alcun su la Generazion de' Giumenti. *Unus interitus est Hominis, et Jumentorum, et æqua utriusque conditio. Similiter spirant omnia, et nihil habet Homo Jumento amplius.* Degni, cui sia dato in pena, ciò che eglino follemente sperano in sorte, cioè di dovere un dì ritornare all'antico nulla: senonchè più giusta pena sarà per essi il vivere sempre miseri, che il lasciar per sempre di vivere, e così finir le miserie, dalle quali va libero chi non vive.

Frattanto, a porre maggiormente in chiaro che il loro inganno è più volontario, che naturale, esporrò qui brevemente quelle ragioni, le quali sono vevoli ad ottenere da ogni intelletto ben disposto una salda credenza della nostra Immortalità. E perchè nelle battaglie la turba suol essere più d'impedimento al vincere, che di ajuto, disporremo il numero degli argomenti in due schiere: l'una conterrà le ragioni Fisiche, l'altra conterrà le Morali: ed andenduc giunte insieme, saranno, spero, due corpi invitti di Armata a superare ogni dubbio su questa lite: sicchè anche in ciò dobbiate usare più di forza a voi stesso per negare di credere, che per credere: se pur non foste ancora voi di coloro, che hanno la mente guernita di ostinazione, cioè di quella maglia, che sola è la impenetrabile ad ogni strale di Verità.

CAPO VIGESIMOTTAVO

Dalle operazioni intellettive dell' Anima ragionevole, si fa chiaro, che ella è immortale.

Si può contare tra le più splendide Favole degli Antichi l'arte, di cui si valse già Clisse per rinvenire Achille travestito, e tramescolato con le donzelle di Camera, nella Corte di Diomede. E fu, che penetrando l'accorto Capitano fin colà dentro, espose alla pubblica vista di quelle Giovani, con ogni guisa di ornamento donnesco, varie armi ancora, di lama eletta, e di lavoro esquisito: onde correndo a gara tutte le Fanciulle a mirare la bizzarria delle vesti, de' veli, e dell'altre nobili gale, spiegate in copia, solo un Achille si fermò a far prova dell'arme, ed a maneggiarle, sdegnando il resto. Ora, quantunque la Poesia vaglia più a ricreare la mente, che ad istruirla, voglio nondimeno che qui ella ci sia Maestra del Vero, o che ci serva, se non altro, di Scorta, per rinvenirlo, portandoci, su l'allegoria della favola dianzi addotta, la face iuanzi. L'Anima umana, confusa fra le sustanze corruttibili, e

coperta di spoglie anch'essa caduche, rimane sì sconosciuta presso di alcuni, che per poco non le discernono dalle Bestie, e non fanno in cuor loro una egual ragione. Ma noi, per chiarirci della sua natura, superiore ad ogni essere materiale, andiamo un poco sagacemente indagando qual genio ell'abbia, quale indole, quale istinto, quale operare: e se in tutto non vedremo tanto di grande, che ci necessiti, a giudicarla di condizion trascendente qualunque cosa mortale, io mi contento, che qual mortale alla fine la dispreghiamo: non meritandoci il vanto d'incorruttibile quel Cedro che tra noi nato, non ha punto che fare con quei del Libano. Ma s'ella è qual si predica, a che insultarla?

Due sono le operazioni proprie dell' Anima ragionevole. L'una è l'intendere tutto il Vero, e appartiene all'Intelletto. L'altra è l'amar tutto il Buono, e appartiene alla Volontà. Faccianci dall'Intelletto, che in questo Cielo domina come il Sole: onde egli ci somministrerà tali indizj, che ci apponghiamo. *Sol tibi signa dabit: Solen quis dicere falsum audeat?* Discorriamo dunque così.

I.

È indubitato che un essere meramente corporeo non può operare intorno a un oggetto meramente spirituale, cioè scarico totalmente di ogni materia: perchè le Cagioni non possono trapassare i confini della loro natura, sicchè posseggano all'essere. *Eo modo aliquid operatur, quo est.* Ora l'Anima umana conosce le cose immateriali, e intende gli oggetti puramente spirituali, intende le Intelligenze, intende Iddio. Adunque ne segue, che nel suo essere ella sia parimente spirituale, e libera da qualunque materia. Altramente che ci potrebbe ella ridire delle cose superiori ai Sensi? Nulla più di quello, che i Sensi ci sappiano ridir delle cose superiori alla loro sfera. Onde, come l'Occhio non sa mai divisare quel che sia suono, nè l'Orecchio sa mai discernere quello che sia splendore: così l'Intelletto non saprebbe formarsi veruna idea delle cose, che non han corpo, s'egli non fosse incorporeo.

Nè solamente l'Anima sa conoscere gli oggetti spirituali, ma que' medesimi, che sono al tutto sensibili, sa ella, dirò così spiritualizzare, e spogliar di corpo, considerandoli in universale, e non secondo quell'essere che hanno in sè, ma secondo quell'essere che ella dà loro in astratto; cioè con astrarli dalla materia, dal luogo, dal moto, dalla mole, dal tempo, e da ogni altra condizione propria dell'individuo. E di tal guisa sono le cognizioni scientifiche, e massimamente le matematiche, e le metafisiche, per cui l'Intelletto, assottigliando, e quasi sublimando le cose, e cavandone per così dire uno spirito d'intelligenza, si viene a pascere di un puro distillato di verità. Pertanto, se il modo dell'operare, segue,

come si disse, il modo dell'essere, chi non vede che quella Mente, la quale col suo operare dona all' oggetto un tal essere immateriale, è adorna di un tale essere nel suo fondo, anzi n'è adornissima; mentre, come insegna il Filosofo, la Potenza sempre è più nobile del suo parto. *Faciens est honorabilius facto.*

Aggiungete che l'Anima conosce sè medesima, ed i suoi atti, e li conosce con una ammirabilissima riflessione, conoscendo infin di conoscere: conosce i suoi pensieri, conosce i suoi proponimenti, conosce i suoi desiderj. Onde anche per questo capo debbe ella essere confessata immortale, perchè in sè stessa ha una sorgente inesaurita di verità; sicchè, come può sempre operare, attingendo nuov'acqua di cognizione dalla sua fonte. così può sempre anche vivere. E su ciò appunto i filosofi hanno fondato quel loro celebrato assioma: *Omne conversivum supra se, est immortale*: volendo eglino, che come il moto circolare di sua natura non ha termine, secondo che l'ha il moto retto; così il moto intellettuale delle Sostanze che riflettono in sè medesime, sia perenne: là dove il moto di quelle potenze conoscitive, le quali non si possono riconcentrare in sè stesse, soggiaccia al tempo, come soggiacciono tutte le potenze brutali.

Senonchè più chiaramente noi possiamo dedurre questa asserzione dalla vastità della sfera, aperta dalla Natura alle operazioni dell'anima ragionevole: sfera per poco infinita.

Fra tutte le cose possibili, niuna v'è, che non possa essere oggetto alla mente umana. Anzi qualsivisia Verità ha per lei gravido il seno di prole numerosissima d'altre verità simiglianti: mentre l'anima sa combinare l'una con l'altra, ed ora salire dagli effetti alle cagioni, ora discendere dalle cagioni agli effetti: sa penetrar le cose che sono, e sa discorrere su quelle ancora, che non sono: sa fabbricar nuove Macchine, sa figurare nuovi Mondi, sa fingere nuove idee, senza mai restarsi. Ora chi non iscorge chiaramente in queste operazioni quell'essere illimitato, proprio delle sostanze immaterialissime, che in virtù dell'ampio conoscere, vengono poco men che a trasfigurarsi in tutte le cose? Che relazione hanno queste notizie al bene del Corpo, mentre anzi son pregi, che mettono quasi in gara le Menti umane, con le Intelligenze celesti?

E in queste cognizioni, che nulla giovano ad alcuno de'Sensi, ma sono all'Anima quasi un mero ornamento, prova ella appunto i suoi maggiori dilette. Archimede nel Bagno, arrivando il modo di pesare la lega frammescolata dall'Artefice all'oro della corona voliva del Re Ierone, concepì tanto giubbilo, che uscito quasi di sè, non che da quell'acque, correva ignudo, gridando per le vie pubbliche, che alfin l'avea ritrovata: *reperi, reperi*, quasi che cercasse in chi riversare prestamente la piena della sua gioia, tanto era al colmo. Però, se l'Anima nelle sue

cognizioni, non solamente è capace di un tale sollazzo, in cui il corpo ed i sensi non abbiano parte alcuna; ma n'è capace in grado così eccessivo, che la cavi estatica quasi dal corpo, e da'sensi; chi non verrà con evidenza a conchiudere, che ella non è adunque immersa nel medesimo corpo, come sostanza materiale ancor essa, ma che sopra lui, e sopra tutti i sensi proprj di lui, si solleva, qual puro spirito?

II.

Ponete ora al confronto le notizie de'Bruti, se si vi aggrada, e i loro piaceri. Le notizie son tanto scarse, che non solamente non eccedono la sfera delle cose sensibili, ma sono ristrette ancora a ciò meramente che serve al Corpo, o per mantenimento dell'individuo, o per propagazione al più della specie. Tra le cose ancora sensibili non conoscono mai, se non le particolari, che sono in atto: nè mai si curano di risaperne in generale l'origine, o le occasioni: non giudicando eglino degli oggetti, se non così grossamente, quando gli apprendono, o come amici della loro natura, o come nimici.

E i piaceri poi quali sono? Sono forse quei, che procacciava un Calligola al suo Palafreno sì caro, quando non pago di avergli formata già la stalla di *armi*, la mangiatoia di avorio, e la gualdrappa di ostro, più che reale, gli assegnò la sua nobile Paggiera, con intendimento di crearlo anche Consolo, e poco men che Collega nel Principato? Nulla meno. I piaceri sono que'soli, che con tenuissima rendita possono i Bruti spremere dagli estremi due infimi sentimenti, cioè dal Tatto, e dal Gusto. Onde, se quell'Imperadore non era imbestialito, più ancora della sua Bestia, ben potea scorgere, che più di tante barbanze, e di tante *horre*, sarebbe ad essa di favore uno stajo di biada eletta.

E chi non sa che dagli altri tre sentimenti più sollevati, cioè dalla vista, dall'udito, dall'odorato, se coglie un Bruto qualche fior di sollazzo, non è per altro, se non perchè questi Sensi gli arrecano qualche novella di un oggetto che sia giocondo, o che sia giovevole agli altri due? Così non gli son graditi gli odori, se non in quanto gli danno sentore di cibo, o presente, o prossimo; nè gli è gradita la vista delle piagge, de' prati, o delle foreste, se non in quanto vagliono a ricrearlo co'loro pascoli: e se ben taluno de'Bruti vince gli uomini nella perspicacità del vedere, come il Lince; dell'udire, come la Lepre; dell'odorare, come il Bracco: non ritroverete però mai, che si vaglia di una tal perfezione per altro fine, che per provvedersi di oggetti confacevoli al corpo, o per iscansare i nocivi. Là dove l'uomo, non solamente è capace di dilette superiori a tutti i sensibili, ma quei medesimi che egli ricoglie da'Sensi, sa indirizzare ad un fine al-

tissimo d'imparar qualche vero nascosto in essi: facendo però più stima di quei piaceri sensibili, che sono più opportuni alle scienze, o alle sperienze. E in quegli stessi, i quali sono ordinati alla conservazione della vita, ama spesso, più che null' altro, l'invenzione e l'ingegno, come appare chiarissimo ne' Conviti, in cui la minore impresa è talor quella che si appartiene alla gola, in paragone di quella dell'apparato, dell'argenteria, de' trionfi, delle sinfonie, de' servizj, e dell'ordine dato alle vivande con tanta disposizione, che omai non meno d'arte ricercasi in uno Scalco a schierare un numero senza fine di piatti sopra una mensa, di quella che si richiegga in un Capitano a schierare un Esercito alla Campagna.

Pertanto, da che i Rivi, ridotti in canali stretti, acquistano maggior lena, riduciamo in breve ancora noi tutto lo arrecato fin ora, e diciam così: La sostanza ascosta di ogni essere si conosce dalla sua operazione, come la radice dalla Pianta, per cui fu fatta; e l'operazione si conosce dal suo oggetto, come la Pianta dal frutto, cui fu ordinata. Però, considerando noi l'oggetto proprio delle cognizioni brutali, da una parte sommamente ristretto nella sua sfera, dall'altra parte nella sua sfera stessa nulla fecondo, se non se di quei beni, che son graditi al Gusto per vivere, ed al Tatto per generare, dobbiamo dedurre, che la sostanza della lor Anima stia totalmente immersa nella feccia del corpo, sicchè non possa separarsi da questo, senza lasciare subito di operare, e conseguentemente di essere. Per opposito, rimirando noi il modo di operare dell'Anima ragionevole, tanto superiore a ciò che giova o gradisce al medesimo corpo dov'ella alberga, siamo costretti a confessare che l'Anima sia superiore incomparabilmente al medesimo corpo, sicchè nè muoia insieme con esso lui, nè sia dominata dal Tempo, ma tenga bensì il Tempo, sotto i suoi piedi, per dominarlo.

III.

E pur mi resta in questo ancora, che aggiugnere di più forte. Se il corpo muore, è perchè fuori di sè ha infiniti contrarj che lo combattono, e infiniti hanno ancora dentro di sè, come gli ha qualunque Composto. Ma l'Anima semplicissima, qual può averne? Accoglie ella in sè stessa con somma pace tutti i contrarj possibili, conoscendo ad un tempo e vero, e falso; e caldo, e freddo; e chiaro, e fosco; e dolce, ed amaro: tanto che questi, non solo a lei non apportano male alcuno, ma la avvalorano, rendendolo sempre più, qual debb'essere, Intelligente. E come dunque ha da morire ancor ella, se niuno può darle morte? Si ha ella forse ad uccidere da sè stessa? Che se i Sensi corporali dai loro oggetti più graditi ricevono ancora danno, quando que-

sti sieno eccessivi, accecandosi gli occhi ad un acceso splendore, e assordandosi gli orecchi ad un alto strepito; il solo Intelletto dall'eccellenza del suo oggetto riceve maggiori forze: e quanto conosce più, tanto sempre si abilita a più conoscere. Che timor dunque di perire può essere a chi non ha ne anche chi lo debiliti? *Sic mihi persuasi ecc.* (diceva Tullio, quantunque per bocca altrui) *cum simplex Animi natura esset, nec haberet in se quidquam admixtum dispar sui, atque dissimile, non posse eum dividi: quod si non possit, non posse interire.* Ragione di tanto peso, che niuno v'ha fra Teologi, che non l'abbia fatta anch'egli trionfare solennemente su la sua Cattedra.

CAPO VIGESIMONONO

L'istessa verità si deduce dalle Operazioni dell'Anima volontarie.

Quell'ammirabile proporzione, che si scorge tra due corde tirate all'unisono in dotta Cetra, si può contemplare, di modo ancora più alto, fra le due Potenze supreme dell'Anima, l'Intelletto, e la Volontà. Non se ne può mai toccare una, che l'altra non si risenta. Onde, quando dell'istinto, dell'indole, e della natura immortale, posseduta dall'Anima ragionevole, ci hanno fin ora dimostrato le operazioni dell'intendere, tanto seguiranno a dimostrarcene le operazioni ancor del volere: salvo che intorno a queste ci si offerisce a considerar di vantaggio la Libertà, propria affatto delle sole Potenze spirituali, che si determinano da se stesse; a differenza delle Potenze corporee, le quali sono sempre determinate dai loro oggetti.

I.

Se l'Anima dipendesse dal Corpo, dovrebbe necessariamente seguire tutte le inclinazioni del Corpo, come le Bestie. Un Cavallo, cui sia posta innanzi la biada, non saprà mai comandare al suo vorace talento, che se ne astenga, s'egli non è ben satollo. E così dovrebbe a proporzione far l'Anima in simil caso, dov'ella fosse corporea: onde, alla presenza dell'oggetto giocondo, mai non saprebbe dargli un rifiuto animoso per anteporgli l'onesto, quantunque acerbo. E pure veggiamo accader tuttora l'opposto in tanta Gente, quanta è quella che milita alla Virtù. Veggiamo avverarsi in essa ciò che osservava Aristotile, cioè, che l'Appetito superiore, comanda all'inferiore, quasi Re dominante ad un suo Vassallo. Veggiamo che il tiene in briglia, sicchè non trascorra i termini del permesso. Veggiamo che quando questo pur li trascorre, è perchè la Volontà, condescendendo di suo grado alle istanze che ne ricorre, gli abbandona le redini

sopra il collo, e consente a ciò, che ben potrebbe impedire, s'ella volesse risolutamente valersi del suo dominio. Adunque, se è tanto libera a non seguire le inclinazioni del corpo, chi mai dirà che l'Anima non sia d'indole assai maggiore?

E pur v'è di più. Conciossiachè, non mirate voi tutto giorno la padronanza, che esercita la medesima volontà sopra il corpo stesso nel soggettarlo ai dolori, o nel disprezzarlo, mandandolo fin incontro all'istessa morte? Dove troverete una Bestia, che si affligga di sua elezione, come si affliggon tanti uomini Penitenti, disciplinandosi, dimagrandosi, ciungendo le loro reni di acuti pungoli: o dove troverete una Bestia, che potendo campar felice da morte, vada a sfidarla? E pure ancora a sfidarla perviene l'Anima, comandando nelle Guerre a tanti Soldati, non pur che facciano argine all'Avversario co' loro petti, ma che lo vadano generosi a investire nelle trincee. Dirò cosa di più stupore. Nella Guerra, che Dario imprese co' Greci, mentre una Barca de' Persiani fuggiva alla disperata, ecco un Soldato nimico, che la afferrò dalle sponde, con una mano, per arrestarla: ma non poté, perchè gli fu quella mano da quei di dentro troncata a un attimo. Allora egli l'afferrò veloce con l'altra: ma vanamente, perciocchè l'altra ancora gli fu recisa. Che fe' però così monco? Né il sangue, né lo spasimo, né quel peggio, che egli si poteva aspettare, poté far sì, che non si attaccasse co' denti alla fusta odiata, per farle quasi di sè stesso una Remora: sinchè, troncategli il collo, allora solamente finì di perseguitarla, quando finì di spirare. Or come mai potrebbe l'Anima umana in questi, ed in altri mille accidenti simili, necessitare il corpo a cose sì ardue, se ella dipendesse dal corpo nel suo durare? Ove nella morte delle membra a lei serve, morisse anch'ella, qual dubbio v'è, che null'avrebbe ella mai tanto in orrore, quanto che l'essere a quelle cagion di morte; né vi sarebbe moneta di bene almeno, della quale ella non facesse rifiuto prodigalissimo, per sottrarsi dal sommo di tutti i mali? Allora sì, che la Morte del corpo si meriterebbe quel titolo spaventoso, che falsamente le scrisse in fronte il Filosofo, quando la chiamò, *Ultimum terribilium*: mentre sarebbe questa per l'Anima un naufragio, in cui farebbe getto d'ogni suo bene, senza speranza di ripescarne mai dramma. Or l'Anima ben si accorge, che tal getto per lei non v'è: però non è maraviglia, se mandi il Corpo, con tanta risoluzione, ad incontrare tuttodi le procelle più burrascose.

Di vantaggio apparisce nella libertà del nostro Volere una potenza quasi infinita, mentre nè alcuna Creatura da sè, nè tutte anche insieme, sian terrestri, sian celesti, sian infernali, la possono mai violentare a sposarsi con un oggetto, o a ripudiarlo, se ella liberamente non vi acconsenta. Or come dunque materiale può essere quella forza, che non può abbattersi da veruno di tanti

Spiriti più sublimi, non che da' semplici corpi? Questo dominio, che in sè possiede la Volontà, de' suoi atti, mostra che ella muove sè stessa, e che non è mossa da alcun Agente creato, nè si può muovere, se non in quella maniera, che è a lei conforme, cioè di amore: e però mostra ancora ch'ella è perpetua, giacchè ad esser distrutta naturalmente, le converrebbe avera nell'Ordine della Natura un Nimico sì poderoso, che (come fu notato di sopra) fosse finalmente bastevole a torle l'essere. E pure nè anche vi è chi sia bastevole a torle l'operazione.

Solo potrebbe l'anima dubitare di venir distrutta da Dio, che siccome dal niente già la cavò, così potrebbe ancora ridurla al niente. Ma si dia pace. Nessun Agente naturale ha per fine diretto il distruggimento di alcuna cosa, ma solo il pro, che egli dal distruggerla ne trarrà, o per sè, o per altri: tanto che l'istesso Leone, se uccide il Cervo, non l'uccide per recare a lui quel male di ucciderlo: lo uccide per cavare da ciò quel bene, di alimentarne, o sè, o i suoi Leoncini, inetti alla caccia. Ma quanto a sè: qual bene può Dio cavare dal torre a un'Anima quell'essere che le diè, quando creolla capace di durar sempre? E quanto agli altri: un'Anima non esige, per conservarsi la distruzione di un'altra Anima, come un corpo esige la distruzione dell'altro corpo. Sicchè, quando Dio la uccidesse, bisognerebbe che la volesse uccidere per ucciderla. Ma di ciò non tema ella punto. I doni divini non soggiaciono a pentimento, *doni Dei sunt sine penitentia*, sono veri doni, *doni irredibilibis*, sono un Oro fisso, non un Mercurio volante. Onde non può perdere l'essere a sè nato, chi non può perderlo, senza che gli venga puramente ritolto dal Primo essere.

Finalmente la nostra Volontà può spontaneamente determinarsi col libero amore del bene onesto a disprezzare tutti gli oggetti sensibili, a dilettersi puramente della Virtù, della Giustizia, della Pudicizia, della Pietà, della Religione, ed a costituire la sua felicità in un bene spiritualissimo, quale è Dio. Adunque ella è puramente spirituale, siccome quella, che può nell'operare prefiggersi un fine tale, ed andarvi con tali mezzi, che il corpo nulla di comune abbia in essi, nulla ve n'abbiano i sensi.

Anzi, se con tali operazioni vien l'Anima sommamente a perfezionarsi, che cercar più? Non si può concepir, che quella sostanza, la quale acquista la perfezione del suo operare, con soltarsi dal corpo più che ella può, debba mai perdere la perfezione dell'essere se si separi dal medesimo corpo. *Nulla res corrumpitur ab eo, in quo consistit ejus perfectio*, dicono i Dotti: conciossiachè perfezionare una sostanza e distruggerla, son due cose del tutto opposte. E pur qual'è la somma perfezione dell'Anima unita al Corpo? E quando nel Corpo ell'opera, più che può, come se fosse separata dal Corpo.

II.

Che dite dunque? Non vi sembra omai, che comunque si guardi l'Anima umana, o si guardi secondo l'Intelletto, o si guardi secondo la Volontà, ci si renda assai manifesta la sua natura indipendente dal Tempo? Quel semplice Pastorello, che lassù nel Monte Ida calpesta la Calamita, come una selce volgare, al mirar poi quel potere stupendo, che ella esercitava sul ferro delle scarpe contadinesche, da lui portate, mutò sentenza, e cominciò a venerare con occhio attonito. ciò che dianzi premeva con piè indiscreto. Saranno però bene di mente affatto selvaggia tutti coloro, che riflettendo su gli atti delle loro Potenze spirituali (conforme comandò quell'Oracolo sì famoso, *Nosce te ipsum*) non confesseranno, che l'Anima è di natura superiore a tutto il caduco, e che però non dee pagar tributo anch'essa alla Morte, come pure amerebbono quei meschini. i quali assai più paventano di morire, secondo la metà sola di sé, che non paventerebbono di morire, secondo il tutto: tanto male conoscono se medesimi.

Ma come non si conoscere? Sperimentano pure dentro se stessi, che l'Intelletto, più che sa, più è disposto a conseguire di nuova scienza; e sperimentano, che la volontà più che gode, più è vaga di acquistar di nuovi dilette. Or come dunque possono tuttavia dividersi, che queste sieno Potenze limitate dalla materia? Le materiali, quando anche fossero tante Conchiglie marine, pasciute ad un certo segno, convien che insino alla rugiada del Cielo chiudano al fine la bocca, con dichiararsi insufficienti a riceverne di vantaggio. Quelle Potenze però, le quali, più che ricevono di pascolo nel loro seno, sono capaci di riceverne sempre più e più, senza mai finire; anzi per questo medesimo son capaci di riceverne più, perchè n'hanno molto; sono indubitatamente Potenze spirituali. E se sono spirituali, che dubitar della loro Immortalità?

CAPO TRIGESIMO

Che non si può negare l'immortalità dell'Anima umana, senza accusare la Natura di Stolta.

L'arte del Giardiniere non consiste nel fornire il terreno di quelle Piante, che son più elette; consiste in fornirle di quelle, che son più atte ad appigliarsi nel suolo, a lui dato in cura. Non vi nego io però, che le ragioni Fisiche, dianzi addotte, non sieno di natura loro le più gagliarde a manifestare, che l'Anima non perisce insieme col Corpo: ma perchè la mente di molti non n'è capace, giusto è ricorrere ad altro, che forse più facilmente

vi alligneranno; e tali sono le Morali. Eccoli pertanto a provar tre proposizioni, che bene intese guadagneranno la causa. Se l'Anima non fosse immortale, la Natura sarebbe stolta; la Virtù sarebbe Vizio, il Vizio sarebbe Virtù. Vada alle altre innanzi la prima.

I.

Due insanie distinguono i più Intendenti. L'una, che si oppone alla Mansuetudine, ed è crudele; l'altra che si oppone alla Ragione, ed è sciocca: ed ambedue queste insanie dovrebbero confessare nella Natura, se ella avesse soggettata l'Anima umana a leggi di Tempo.

Sarebbe in prima stata ella verso dell'uomo insanamente spietata. Conciossiachè, se l'uomo morendo morisse tutto, ne seguirebbe, che egli solo fra tutti gli altri Viventi, fosse un lavoro imperfetto, e si rimanesse quasi una Bozza, bella al certo, ma difettosa, ne mai fosse un'opra condotta. Considerate i più sordidi animalozzi: quei, che appena distinguonsi da quel fango, onde sono schiusi: quei, dico, stessi furono pur tanto amati dalla Natura, che non volle questa in cuor loro accendere alcuna brama, benchè lievissima, senza dare loro anche il modo da soddisfarla. Ma forse avrebbe verso l'uomo osservato nel caso nostro un riguardo simile? Tutto il contrario: perchè anzi lo avrebbe formato in guisa, che non potesse mai sperare di giugnere, dove aspira con ardor sommo.

La capacità dell'Intendimento umano è sì vasta, che a riempirla non sono bastevoli tutte le cose, che sono, mentre vi sopravanza luogo quasi infinito alla cognizione di quelle ancor, che non sono, ma possono essere. E la sfera del Volere umano è sì ampia, che non basterebbono a renderla giammai paga, ne pure quegli innumerabili Mondi, a cui sospirava Alessandro, quando ben tutti avessero un esser vero, e non puramente fantastico, nel cervello di un delirante. Ora, se l'uomo, morendo morisse tutto, quando mai verrebbe a saziarsi in lui questa fame sì prodigiosa di tutto il Vero, non ancora a lui noto, e di tutto il Buono? Sicuramente non potrebbe essere ciò nella Vita presente, dove egli non possiede nè tempo, nè mezzi, nè modo, nè forze a tanto. Adunque converrebbe, che in lui si venisse a trovare questo gran Vacuo, sì abborrito per altro dalla Natura, e che si vedesse un Appetito veramente, non solamente non pago, ma inappagabile, contra il costume, onninamente scabato dalla medesima ne' suoi Parti, di non farvi mai nulla in vano.

Più beneficiati dunque sarebbero in tale evento quelli, i quali mai non uscissero a veder luce: o se non tanto, più fortunate sarebbero almen le Bestie, cui non s'intorbida giammai punto il

sereno del ben presente dalla sollecitudine del futuro, non ancor posseduto, nè giammai dal rammarico del trascorso: non le punge la Invidia dell' altrui sorte, non le stimola l' Ambizione, non le strugge l' Avarizia; ma contente del loro stato, passano i dì quietamente, provvedute le più con piccolo studio, di quanto si ricerca ad alimentarle.

Che se pure anche alle Bestie convien morire, quanto è per loro meno amaro un tal calice: mentre lo beono, per così dire, ad un fiato, senza averlo prima dovuto quasi ricevere a sorso a sorso nel pensier della loro mortalità: e mentre ancor lo beono, dopo aver bene spesso gustato della vita più lungamente, che non fa l'uomo! L'uomo vive poco: e in quel poco è comunemente soggetto a mille cure angosciose, a timori, a tedj, a gelosie, a pentimenti, a pianti, a querele: incontentabile ne' prosperi avvenimenti, inconsolabile negli avversi: sempre al giogo di quella servitù, che ugualmente è propria della bassa fortuna e della eminenza. In ogni caso le fraudi, i fallimenti, le morti de' più congiunti, le calunnie, i contrasti, le liti, le infamie, le insolenze, le soverchierie che ricevonsi dai Potenti, le necessità di vestirsi, di trafficare, di trattare, di spendere, sono tutti aggravati, de' quali, quanto è più caricata la vita umana, tanto è più sgombra la vita universale de' Brutti. Onde, se l'uomo sortisse in fine una morte, qual' è la loro, non vi sarebbe tra' Viventi veruno di lui più miseroso, mentre, essendo egli per altro superiore d'infiniti gradi nel conoscimento a quello de' Brutti, conviene a soddisfarsi, che egli abbia pascoli infinitamente ancora più sostanziosi, e più sopraffondanti di tutti i loro.

Oltre a che, quel medesimo vivere così corto, che gli è prescritto dalla Natura, come potrebbe salvare da crudeltà così strana Madre? *Excellens in arte non debet mori*, gridan da per tutto le Leggi. Però, se la Natura ha queste leggi dettate ai Legislatori, come ella nelle sue opere le disprezza? anzi non le disprezza no, ma le adempie fedelissimamente con tutte l'altre sostanze, fuorchè con l'uomo? Veggiamo pure, che tra le sostanze inanimate, quelle, che son le più nobili sono esenti da corruzione, come i Cieli, i Pianeti, le Stelle. E perchè dunque tra le viventi non va così, ma in vece di vedere l' Anima umana adorna di sì bella prerogativa, vederla; non pur morire, ma morir tosto; sicchè talora dalla Culla alla Tomba non sia per lei quasi altro, che un breve passo? Non vi pare una cosa stravagantissima, che potendo la Natura esentare dalla falce del Tempo la miglior parte dell' uomo, ve la sottoponesse sì crudamente, che si dovesse da noi portare invidia ai Corvi, alle Cornacchie, ed ai Cervi del loro lungo durare sopra la terra, e fino alle Serpi del loro ringiovenirsi? Io so che ad un uomo grande faccia gran forza, a tenere per evidente l'Immortalità dell' Anima umana, mar rar quanti erano quei che morivano in fasce.

Aggiungete, che la Natura, non solamente sarebbe stata crudele con tutti gli uomini, se avesse fatte mortali l' Anime nostre, ma crudele anche più, coi più Virtuosi. Quanto l'uomo è più scienziato e più saggio, tanto più conosce egli il pregio de' beni eterni, e più vi sospira, come a sua limpida Fonte. Qual dubbio dunque, che tanto più dovrebbe allora egli vivere sempre afflittito, veggendosi ad ora ad ora cader sul capo quella spada fatale, che, in vece de' beni eterni, gli ha da recare un sempiterno estermio?

Anzi da ciò seguirebbe, che crescendo ne' Buoni ogni giorno il merito di vivere lungamente per la loro virtù, e diminuendosi dall'altro canto la vita, verrebbe dunque sempre a diminuire quel capitale di premio che loro avanza: onde non solamente dovrebbero militare, già Veterani, alle spese proprie, senza speranza più di retribuzione, ma vi dovrebbero rimettere ancora tanto, che mai non divenissero più infelici, che quando avessero già finito di vincere: mercè, che per trionfo darebbersi allor ad essi il gastigo sommo, che è il rimanere privi in eterno di ogni essere, tuttochè tanto bene speso.

Per lo contrario, se la Natura usasse con alcun uomo, in tale presupposizione di cose, alcuna pietà, guardate a chi l'userebbe! L'userebbe solo con gli Empj.

E non è pietà grande a un Reo condannato, ingannarlo tanto, che non si accorga di avvicinarsi al patibolo? Questa pietà usa la Natura co' Brutti, a cui, come non discuope alcun bene eterno, per l'incapacità, la qual hanno di conseguirlo; così tien loro nascosto l'eterno disfacimento, per non affliggere, con l'aspettazione del mal futuro, chi non può godere altro bene, che il ben presente. Ora, una pietà simigliante verrebbe la Natura ad usar con gli Empj, cioè con quei, che benchè uomini, menano vita da' Brutti: perchè, quantunque non asconderebbe loro del tutto l'ultimo fato, ne anche molto con esso gl'inquieterebbe, mentre egli, inebriati da' lor piaceri, si studiano di tener lontano da se qualsisia, benchè lieve, pensier di morte: Vittime è vero, destinate al macello, ma Vittime ben pasciute per ogni prato di trastullo corporeo. Così la Prudenza, e la Pietà sarebbero allora i Carnefici più crudeli dell'uman Genere, e l'Inconsiderazione, e l'Intemperanza sarebbero i suoi maggiori Benefattori: onde pur troppo in tal caso si avvererebbono quei sentimenti di Plinio così stravolti, di riconoscere la Natura con gli uomini per Matrigna, più che per Madre, mentre ne' migliori di loro avrebbe ell' infuso, più che in altri, un intimo desiderio di beni eterni, quando al tempo stesso voleva, che fosse loro impossibile il conseguirli.

II.

Nonchè con questo io sono disceso parimente a mostrare nella Natura l'altra maniera d'insania, la quale, come scioeca, opponendosi alla Ragione, consiste singolarmente in non saper adattare ad un fine degno i mezzi proporzionati. La Natura vuole in primo luogo, che l'uomo sia Virtuoso, cioè, che egli serbi nel vivere quelle leggi, che ella gli ha scolpite nel cuore. Ma quali mezzi avrebbe ell' adoperati nel caso nostro a conseguire tanto fine. Mezzi improprij, ed inefficaci: mentre la Malvagità appena avrebbe di che temere, e la Bontà di che consolarsi.

Io so che 'l Vizio è pena di sè medesimo, per lo tormento che dà la mala coscienza: *Prima est hæc ultio, quod, se Iudice, nemo Nocens absolvitur.* E così pure premio di sè medesima è la Virtù, per la tranquillità della mente che reca seco. Ma ciò non può essere nè tutto il premio delle operazioni rette, nè tutto il gastigo delle malvage. Convenne per necessità, che la maggior parte del bene, e del male meritato, si riserbasse al tempo futuro, come dimostrano ad evidenza que'due notabili affetti, la Speranza, e il Timore: la Speranza propria de' Buoni, il Timor degli Empj.

E per verità chi non vede, che il buon governo così ricerca? L'agitamento della mala Coscienza non è propriamente pena di essa, è natura. La pena convien che sia qualche male distinto dal male innato, che sempre è nella colpa. Altrimenti che savio Legislator sarebbe mai quello il quale non istabilisse altro supplizio più terribile ai Ladri, agli Adulteri, agli Assassini, di quel che porta nel loro cuore, il rubare, l'adulterare, l'assassinare? I più perversi fra i Ribaldi sarebbono i men puniti. E dovremo noi figurarci nella Natura quella politica insana, che non si tollererebbe in un infimo Governante? Anzi dobbiamo confessare, che agli Empj riserbi questa una pena, non solo contraddistinta da' loro eccessi, ma ancor perpetua: conciossiachè tutto quel male, che finisce col tempo, può disprezzarsi, senza imprudenza notevole, come quello, che non è male assolutamente, ma è male con eccezione, cioè male a tempo: onde l'uomo non sarebbe stato dalla Natura intorrito bastantemente a fuggire i Vizj, se non dovesse mai temerne altra multa, di quella che può ricevere nella sua vita breve sopra la Terra. *Qui potest grande esse, quod habet finem?* dice un Girolamo.

Il simigliante dite altresì del premio dovuto sempre alle opere virtuose: massimamente che la Natura, come ricchissima, non poteva essere men cortese di quello, che tra noi sieno i Principi dominanti, i quali con tutta la miseria del loro erario, propongono giornalmente ai Popoli loro ricompense distinte da

quel bene, che porta seco il vivere onesto. Anzi conveniva che la Natura procedesse in ciò maggiormente da pari sua, non assegnando premj corti, e caduchi, come fanno i Principi nostri, ma premj eterni: altrimenti non avrebbe ella a sufficienza allentato il Genere umano a calcare animosamente i sentieri spinosi dell'Onestà, a fronte ancora di tutti quei prati ameni, da cui lo lusinga a sè la Dissolutezza.

Tanto più, che il Genere umano, pur ora detto, per altre ragioni ancora non si può reggere senza questa persuasione, che l'Anima sia immortale. Questa credenza, che nacque al nascer del mondo, è stata sempre comune a tutte le Genti, come argomentò Cicerone dall'alta stima, che tutte le Genti fecero de' sepolcri, nulla stimabili, se dopo morte nessuno v'è, nè può esservi, che li curi. Che se qualche ingegno stravolto ha tentato di ripugnare al sentimento concorde di tutti i Popoli, come già fece Epicuro, è stato giudicato un Bruto che parli. Ond'è, che contra Epicuro, si sollevarono a gara tanti migliori Filosofi di alto grido. Ora questa stoltezza maggiore potrebbe figurarsi nella Natura, che l'aver lei scritto di sua mano in tutti i cuori un errore di tanto peso, quale sarebbe questo, se fosse errore, che l'Anime ragionevoli sieno eterne?

Direte forse, che il buon governo degli uomini così porta: Che questi si persuadano di esser tutti immortali nella miglior parte di sè. Sia come dite. Ma se il buon governo degli uomini porta, che si persuadano di esser tali, dunque porta ancora che sieno. La Natura non ha da reggere l'Universo per via d'inganni. E qual ragione aveva ella di non far gli uomini, quali era meglio, che fossero? Miriamo che ella non ha mancato a veruno degli Animali in ciò che era necessario a viver da Bestie corrispondenti alle specie loro. E come dunque avrà ella mancato agli uomini in ciò che è necessario a vivere da sensati?

E tuttavia quanto si è divisato fin qui, riguarda solamente il bene dell'uomo. Rimane quello, che riguarda anche il bene, se pur vogliamo intitolarlo così, della Natura medesima.

E per qual cagione formò già ella questo Mondo sì bello, con tanta varietà di lavori, i più artificiosi che possano immaginarsi? Non lo formò per fare in esso campeggiare la gloria della sua Sapienza inaudita? Ora quali hanno ad essere quegli Spettatori che lo vagheggino? Non già i Brutti, perchè non sono abili a tanto. Hanno ad esser gli uomini. Ma dite a me. Come mai potrebbero gli uomini ciò eseguire, se durassero solo quel poco tratto, che albergano in su la Terra? Nella loro vita mortale è sì leggiere la cognizione, che hann' essi, di quanto per loro fece il loro Creatore, e sì ristretta, è sì rozza, è sì grossolana, che appena trapassa la superficie, dirò così, delle cose, senza penetrar sino all'intimo, dove è il meglio. Convien adunque, che tal contezza riserbisi ad

altro tempo. Altrimenti questa manifattura dell'Universo potrebbe quasi dirsi un lavor gettato, mentre essa, da chi si dee, non sarebbe mai conosciuta perfettamente. E quale Dipintor giudizioso sarebbe quello, il quale formasse un Quadro di beltà somma, in grazia di una Chiesa, o di una Città, e dipoi glielo desse con legge tale, che non si dovesse finir giammai di rimuoverne quella tela, che lo ricuopre? E pure non altrimenti avrebbe la Natura operato nel caso nostro.

Nè state a dirmi che bastavano gli Angeli a vagheggiare sì degna Tavola, non velabile agli occhi loro. Prima: perchè gli Angeli non hanno punto bisogno di argomentare da questo Mondo corporeo la vasta mente di quell'Artefice sommo che lo formò: la sanno in sè molto bene conoscere da sè stessi. Poi, perchè questo Mondo corporeo, di cui si parla, non fu prodotto in grazia di alcun di loro: fu prodotto in grazia dell'uomo, il qual, siccome da tante opere belle, soggette ai sensi, dovea sicuramente ricevere il maggior pro; così era giusto, che con modo ancora speciale le conoscesse, affine di potere indi rendere al Fattor d'esse quell'omaggio di lodi, di ammirazione, di amore e di grandimento, che gli dovea per un dono così magnifico.

Non è almen certo, troppo essere conveniente che l'uomo conosca sè, le sue potenze, le sue passioni, i suoi atti, e quanto in sè racchiude di più stimabile, per tenersi da quel che egli è! Ma dov'è che qui possa farlo bastantemente? Lascio dunque a voi giudicare se sia probabile, che in grazia dell'uomo sia stato fabbricato (oltre al Mondo grande, pieno di tante Creature) anche il Mondo piccolo, cioè l'uomo stesso, colmo di tante eccellenze; e poi non abbia l'uomo a finir mai di conoscere tutto ciò che per lui fu fatto: ma dopo una occhiata datagli di passaggio, abbia da mancare, e da mancare per sempre, senza avere intesa di tante cose, che pur a lui si appartengono, una millesima parte, e questa parte stessa, più indovinando ancora, che argomentando, e più sognandola, dirò così, che sapendola. Tanto apparato di Fiumi, di Mari, di Monti, di Animali e di Cieli sì riguardevoli: un Corpo umano, organizzato con immenso artificio: un' Anima dotata di tanti pregi, che è uno stupore a pensarvi anche grossamente: per nulla più che per un vivere corto, che appena si sa discernere dal perire! Folle dunque Natura, che intende un fine dall'Anima ragionevole, e poi non le dà neppur agio da conseguirlo! Ma folle al certo la Natura non è: folle è chi la finge tale, negando all'Anima l'immortalità, tanto propria di ogni sostanza intellettuale.

Concludiamo dunque così. Se nella Natura non si può fingere insania di alcuna razza, nè insania di crudeltà, nè insania di lordaggine; convien adunque che tali abbia fatti gli uomini quali dovea farli una Formatrice, pietosa, insieme e prudente nel suo operare, cioè capaci di una vita anche eterna.

CAPO TRIGESIMOPRIMO

*Si mostra, che se l'Anima non fosse immortale,
la Virtù sarebbe Vizio, il Vizio Virtù.*

Fu già tempo che il Mondo, mal noto fino a sè stesso, non sapea d'essere, se non secondo la metà sola di sè. Quindi è, che gli Antipodi furono lungamente tenuti non pur dal Vulgo, ma ancora da' gran Maestri, per Popoli favolosi: quasi che gli Abitatori di un paese opposto, nel globo mondiale, ai piè nostri, dovessero per necessità stare capovolti: gli Alberi dovessero quivi tener le radici, dove andrebbero le cime: e le rugiade, e le pioggie, e le procelle, e le grandini strepitose non dovessero colà portarsi all'ingiù (quando volevano beneficare le campagne, o spiantarle) ma portarsi all'insù, come fanno le esalazioni, nè dovessero scendere, ma salire. Tanto dilungasi dal sentiero della Verità ne' discorsi, chi prende per sua Guida la fantasia, più che la Ragione, non riflettendo che il giù e il su sono termini relativi, che non hanno la loro dinominazione, se non dal centro, che è situata fra gli Antipodi e noi. Ma vaglia il vero, quanto andava già errata tal conseguenza di stravolgimento ridicoloso, posti gli Antipodi: tanto or sarebbe accertata, posto che l'Anima dovesse anche ella sortire i suoi funerali come i Giumenti. Conciossiachè rimarrebbe allora stravolto nell'universo tutto il sistema, non fisico, ma morale, che è un disordine molto più luttuoso: mentre la Virtù verrebbe a tenere il grado del Vizio, il Vizio a tenere il grado della Virtù: anzi non solo si confonderebbono i posti, ma si cambierebbono ancora l'essenze loro, tanto che la Virtù diventerebbe Vizio, il Vizio Virtù. Mostriamolo con chiarezza: giacchè questo argomento è così robusto, che solo vale ad abbattere ogni Intelletto non pervicace.

I.

Tutte le Genti, benchè si deverse d'istinti e d'istituzioni, si sono continuamente accordate in ciò, di fare una stima somma della Fortezza. Un Guerrier prode da chi non è riverito? Vien posto a conto, per dir così, di un Esercito: e sembra che ciascuno in vederlo gli dia quel vanto, che ricevette in Roma un Leon famoso per le gran prove, fatte colà da lui nell'Anfiteatro, pugnando con l'altre Fiere. *Quis non esse gregem crederet? Unus erat.* Ora questa Virtù così luminosa, la quale ha per oggetto suo principale il disprezzare i pericoli, e massimamente i pericoli più tremendi, quali sono quei della morte: questa Virtù dico, non sarebbe oro, ma scoria, qualunque volta l'Anima fosse caduca. Ve lo dimostro.

La Virtù non è altro, che una disposizione a conseguire il suo fine, mediante l'opra che ella imprende. *Virtus est dispositio perfecti ad optimum*, e si dice *ad optimum*, perciocchè l'ottimo ad ogni natura si è quello, ch'ella ha per fine, siccome il pessimo è quello che più si oppone all'ultimo fine dell'istessa natura; come scorgerà chiaramente tra sè medesimo chiunque ha fior di discernimento. Pertanto, se l'Anima fosse mortale, il suo fine ultimo sarebbe al certo il durare più che le fosse possibile unita al corpo, senza di cui perduto avrebbe ogni bene. Onde l'operazione più perfetta della Fortezza, che è il morire per difender l'Amico, il Padrone, la Patria, la Religione, si opporrebbe allor per diametro all'ultimo fine dell'uomo: e posto ciò una tal operazione virtuosa, per verità non sarebbe Virtù, ma Vizio, e su le bilance d'una retta Ragione non passerebbe per moneta legittima, ma falsata.

Direte subito, che dovendo il ben pubblico preponderare al privato, non sarebbe in tal caso all'uomo disconvenevole non curare il suo fine, per sacrificarlo alla pubblica utilità. Ma non vi apponete. Conciossiachè, essendo l'uomo fatto in grazia di sè medesimo, e non di altrui, come sono fatte le bestie, non poteva dalla Virtù venire obbligato ad amare il proprio disfacimento, nè ad incontrarlo, in grazia di verun altro simile a lui, mentre ciò sarebbe stato obbligarlo ad amare il suo Prossimo più di sè, contro di ciò che vuole ogni legge: *Amicitia enim, quae sunt ad alterum, conveniunt ex amicitibus, quae sunt ad se ipsum*, come il Filosofo insegna. Infino a tanto, che presuppongasì l'Anima non perire insieme col corpo, cammina bene: perchè restando ella immortale, una morte onesta del corpo, non è per lei funerale odioso, ma nascita a miglior vita. E così, quando al presente noi moriamo per altri, niun altro amiamo in tal atto, se guardasi intimamente, più di noi stessi: mercè che con un tal atto ad altrui vogliamo un bene caduco, qual è la difesa delle loro sostanze, o proli, o persone; ed a noi ne vogliamo un eterno, qual è quel che ci viene dalla Virtù, mezzo unico a farci diventare Beati per tutti i secoli. Ma non così quando perisse l'Anima in un col corpo. Allora ella non avrebbe più che sperare per tutta l'Eternità. E però, come può stare che la Virtù, la quale è il bene sommo dell'uomo, abbia a divenire per lui la somma miseria, privandolo d'ogni bene? Non sarebbe allor la Virtù una perfezione della Natura umana, a tutti amorevole, nè sarebbe un distruggimento: e così non sarebbe Virtù, ma Vizio.

Nè vale di ripigliare, che l'uomo forte potrebbe allora per notevole ricompensa del suo morire, sperar la gloria, che è un'altra specie di vita, per cui sopra vanzerebbe alle proprie ceneri, nell'immortalità della Fama. Bellissime vanità! Se alla Virtù volessi darsi per mercede la Gloria, sarebbe un voler pagarla, o più tosto beffarla col suon dell'Oro.

Primieramente la Gloria, che si dà all'uomo, non è altro che un segno della Virtù, la quale lo adorna. Convieni adunque, che ella sia un bene inferiore al significato. Ma se è bene inferiore della Virtù, come dunque può essere tutto il premio?

Di più la Gloria, viene talora attribuita largamente anche al Vizio: onde se ella è segno della Virtù, non è segno certo; non discernendo il Popolo così bene la via di mezzo, ma confondendo il Temerario col Prode, come confonde il Prodigio col Liberale, il Timido col Sensato, il Tetro col Serio, il Giusto col Rigoroso. Adunque non può la Gloria dirsi mai la corona della Virtù, mentre bene spesso si vede in fronte anche al Vizio, che n'è sì indegno.

Senza che l'operare per Gloria umana, non perfeziona giammai l'atto virtuoso, ma lo distrugge, e con lasciargli l'apparenza di bello, gli toglie la realtà. Ond'è, che un atto di Fortezza anche sommo, il qual procedesse, non da motivo di onestà, ma di vanto, sarebbe quasi un cadavero di Virtù, tanto sarebbe insensato. Si aggiugne che la Virtù più consiste negli atti interni, i quali perfezionano l'uomo, quasi un tesoro nascosto, che negli esterni. Onde come può ella mai dalla Gloria riportar premio compito di tutta sè? Al più lo può riportare di quella poca parte di sè, che apparisce agli occhi de'riguardanti, or lividi, or loschi.

E se è così, qual bene è mai questa Gloria, che l'uomo Forte abbiala da comperar volentieri a sì grave costo, quale è quello del proprio annichilamento? Sicuramente, annichilato che fosse, non potrebbe egli ascoltar già quelle lodi che a lui si dessero dai Posterì ammiratori del suo coraggio. E però qual frutto il meschino ne ritrarrebbe, *Morto al piacer dell'immortal suo nome*? Non si potrebbe ne pure dire che riposasse all'ombra della umana Felicità (quando anche di tal nome vogliamo onorar la Gloria) non che dir, che gustassene un puro saggio. *Quae post fata venit Gloria, sera venit*. Dal che, per concludere, finalmente avverrebbe, che il supremo atto della Fortezza, Virtù di Eroi, non solamente fosse incapace di premio, ma recasse in dote al Virtuoso il sommo de' mali, che è farlo ricader nell'antico nulla. E una virtù così barbara, potrebbesi allora dir che fosse Virtù? Virtù allora sarebbe più tosto il Vizio: che è l'altra proposizion ch'io dovea provare. Ed or ve la proverò.

II.

Un Intemperante a gran ragione vien riputato tra gli uomini quasi un Porco. Ma se all'Intemperanza si congiunga in lui la Ingiustizia, sarà un Cignale, non solo deforme in sè, ma dannoso ad altri, disertatore d'ogni giardino più bello che trovi aperto. Tut-

tavia, se l'Anima avesse i limiti del viver suo non più ampli, che gli abbia il Corpo, l'Intemperanza, e l'Ingiustizia sarebbero, non più colpa nell'uomo, ma abbellimento, siccome quelle che non dovrebbero partorigli più biasimo, ma splendore.

E quanto alla intemperanza, è manifesto che se l'Anima dovesse restare oppressa dalle rovine delle sue membra, il sommo bene, che a lei fosse possibile, sarebbe tenerle in piedi, e il sommo male dar loro occasione alcuna di cedere, di crollare, d'indebolirsi. E però, siccome la più laudevole cosa che sia nell'uomo, è cercare il suo bene sommo, così allora la più laudevole cosa che fosse in lui, sarebbe nutrir bene il suo corpo vile, ingrassarlo, invigorirlo, e saziarlo di tutti quei godimenti, che fosser atti a tenerlo più consolato. Sicchè quell'epitaffio brutale, che già Sardanapalo fe incidere alla sua tomba: *Hæc habui, quæ edi, quæque exaturata Voluptas, hausit*, là dove è una iscrizione degna di porsi alla sepoltura di un Asino, sarebbe allora quasi un compendio di arcana filosofia. E di fatto per qual ragione è degna di lode la temperanza, se non perchè fa ubbidire il Corpo allo Spirito, non curante di ciò che passa, per meritarsi quel ben, che non passa mai? Ma se, mancando il Corpo, mancasse ancora lo Spirito, dovrebbe lo Spirito, tutto da lui dipendente, ubbidire al Corpo, senza cui nulla avrebbe mai che sperare di utilità. Adunque la Temperanza non sarebbe allora laudevole, ma viziosa. È lode forse a un Cavallo, proposto in vendita, dir che egli è un Cavallo astinente? Anzi è il suo biasimo sommo. La maggior lode, che su la Fiera a lui porgasi, è dire che ha buona bocca, mercè che non essendo quella Bestia capace di fin più alto, che di vivere un pezzo gaia e gagliarda, sarebbe vizio per lei quella continenza, la qual si oppone a un tal fine, ed è virtù quella voracità, che più che altro la ajuta ad esso, volendo che ella non resti d'empire il ventre fin tanto che il calor naturale, mal soddisfatto, le dice, Mangia.

All'istessa maniera sarebbe Virtù nell'uomo anche l'Ingiustizia. Figuratevi un uomo, che non conosca altra regola che il suo senno, nè altra ragione che la sua spada. Un uomo, che non si stimi venuto al Mondo, se non che solo, qual Luccio in acqua, per nuocere a quanti può. Un uomo, il quale per pompa di maggioranza vanti le soverchierie da lui fatte ad ogni suo Prossimo, e ne derida con equal fasto le accuse, e le approvazioni: questi dico (se il corpo avesse un dì a divenir sepolcro dell'Anima, come ora n'è abitazione) questi è colui, che si dovrebbe riputare il più degno di dominare su tutti gli uomini, come il più Virtuoso che tra lor fosse: questi più d'ogni altro sarebbe incamminato per via diritta all'ultimo fine, che sarebbe allora di farsi apprezzar da tutti: e questi parimente darebbe allora più nel segno di conservarsi, di contentarsi, di vivere a modo suo. In un tal caso

sarebbe lecito il rompere ogni amicizia, il mentire, il malignare, il negare la fede data, quando tutto ciò fosse mezzo il più compendioso ad evitare la morte, o a migliorare la condizione di quella vita mortale, che sarebbe allora il sostegno di ogni altro bene. Che stare allora a vantare più quell'onorato Demetrio, che tentato da Cesare a tradir la Giustizia, con la promessa di magnificissimo donativo, rispose acceso di sdegno, che l'Imperio tutto di Roma non era prezzo bastevole a subornarlo. *Si tentare me Cæsar constituerat, toto illi fui experiendus Imperio*. In vano Seneca si ajuterebbe allora tanto a esaltare fino alle stelle una tal risposta: mentre, quanto più savio è quell'Elefante, il quale, a salvar la vita, getta a' Cacciatori l'avorio che tiene in bocca, tanto più stolto sarebbe allor quel Demetrio, che non accettasse ogni acquisto, ogni avanzamento; ma stimasse più la parola, che la disgrazia di Cesare, provocato da quel contegno. Che parola? Che lealtà? Che giustizia? Che gratitudine? Che costanza, se muore l'Anima? Niun bene dee più stimarsi del sommo bene. Niun male dee più scansarsi del sommo male. Ora, se l'Anima fosse mortale anch'essa, il suo sommo bene sarebbe vivere lungamente, il suo sommo male, il morire. E però ogni ragione vorrebbe allora che l'uomo, per allungare la vita, o per migliorarla, desse da sé bando espresso ad ogni altro affetto: nè sarebbe in tal atto più biasimevole di ciò che sia quel Mercante, il quale a salvar la nave, getta in Mare ogni cassa, che già non gli è nella tempesta più d'utile, ma di danno.

III.

Ed eccovi come nello sconvolgimento morale di cui trattiamo, la Virtù sarebbe Vizio, il Vizio Virtù. E vi par questo disordine da passarsi per tollerabile? Se fosse ciò, dunque ne seguirebbe, che in questo Mondo Iddio trattasse da familiari e domestici i suoi nimici e da nimici i suoi familiari e domestici. Uno degli effetti propri dell'Amicizia è la manifestazion de' segreti. Ora questo sì grande arcano, che con la Morte finisca il tutto, finiscano tutte le pene, finiscano tutti i premi, sarebbe nascostissimo a tutti i Buoni, che con tanto lor costo vanno dietro le insegne della Onestà, e per l'opposito sarebbe uoto a quegli Empi, che più dissolutamente si danno al male. Onde gli Empi sarebbero que' Domestici, ammessi nel gabinetto a sapere il vero, e i Buoni sarebbero gli Stranieri tenuti all'uscio.

Anzi di vantaggio, il mezzo per arrivare a questa familiarità sì stretta con Dio, sarebbe lo strapazzarlo solennemente: mentre vediamo che quanto uno diventa nel suo vivere più sacrilego, o più sfrenato, tanto più facilmente egli inclina sempre a persuadersi che l'Anima sia mortale. Onde, come avviene con la Pianta del Balsamo, così avverrebbe parimente con Dio: Chi più attendesse a ferirlo, più ne spremerebbe di sugo di verità.

Che se lo Sparviere, quando è pasciuto troppo, non sa volare bene in alto a raggiungere la sua preda, nel caso nostro succederebbe il contrario. La Mente umana non si solleverebbe mai più speditamente ad arrivare queste verità sublimissime, e ad arrestarle, che quando ella fosse gravata più d'ogni laida scelleratezza. E la Coscienza di un Empio, così perduto, sarebbe quella, che dovesse posar più pacatamente: mentre a lei sarebbe toccato in sorte d'apporsi ne' suoi giudicj, allora che si propose volere di qua tutta la felicità immaginabile, lasciando a chi la volesse, quella che si potrebbe sognar di là.

Sapete voi pertanto mai figurarvi stravolgimento di cose più sregolate? Questo sì che sarebbe un vero tenere i piedi, dove va il capo, e un vero tenere il capo, ove vanno i piedi; mentre questo sarebbe un camminare al rovescio di quanto detta, non la Fantasia solamente, ma la Ragione. E a voi piace seguire opinion sì bella? o che stolidezza! Fate ciò che volete. Il vostro Intelletto conviene che provi spasimi intollerabili quando abbia da inchinarsi a tali spropositi, e dirvi: Sì. I Buoni in questo Mondo hanno ad essere gl'ingannati? Gli Scellerati hanno ad essere gl'intendenti? No! dirà mai.

CAPO TRIGESIMOSECONDO

Si risponde alle opposizioni addotte contra l'Immortalità dell'Anima umana.

Non rilverebbe il pregio dell'opera trattarsi a ribattere i colpi degli Avversarj nella quistione intrapresa con esso loro, se nel ribatterne i colpi, non ci dovesse riuscir ancor di ferirli più gravemente, come ci insegnan le buone leggi di Scherma. Addurremo qui pertanto quel più, che essi oppongono alla Immortalità dell'Anima umana, perchè da questo medesimo si chiarisca, quanto essi vadano, non solo fuor di ragione, ma infino contra, quasi ribelli alla luce.

I.

La prima loro istanza si è dire, con un tal fasto di derisione, che se l'Anima fosse immortale, non par possibile, che non ne ritornasse più d'una a rimpatriare sopra la Terra, o a farsi veder, per darci almeno contezze dell'altro Mondo. E pur chi è, che possa tra noi gloriarsi di una tal Visita? *Non est qui agnitus sive reversus ab inferis.*

Ma quale scipidezza maggiore! Volere i Sensi per testimoni di ciò, che trascende i Sensi! Iddio non ha commessa questa Causa alla Camera bassa della Esperienza: l'ha commessa al Parlamento

supremo della Ragione, o (dove questa non operi) della Fede. Vero è, che non mancano ancora di tali prove sperimentali: mentre più volte l'Anime dei Defunti sono tornate a dar di sè conto ai Vivi. E siccome il prestar credenza a ciascuna di simili narrazioni, sarebbe al certo debolezza di spirito, così il negarla a tutte è perversità; ripugnando a ciò, che più d'uno Scrittore illustre ha testificato in qualunque secolo. Quanto è stolto quel Gioielliere, il quale tenga per Diamante ogni Berillo, tanto si è quello, il quale per Berillo giudichi ogni Diamante.

Senonchè chi può dubitare, che tali Apparizioni non hanno ad essere sì frequenti, come le vorrebbero alcuni, mentre non sono conformi alle leggi della Natura, ma contrarissime, onde han bisogno di espressa derogazione? Siccome i Cadaveri non debbono ad ogni tratto levarsi dalle lor tombe, e tornare a vivere, così non debbono l'Anime, separate da que' Cadaveri, uscir dai luoghi assegnati loro da Dio, e tornare a discorrere coi Viventi. Se stanno in luogo di miseria, vi stiano incessantemente, portando tutte da sè le loro pene senza sollievo: e se sono in luogo di felicità, si riposino, godendo quivi lietamente il lor premio, senza più tornare in iscena dopo gli applausi, che riportarono tanto gloriosamente, terminata che v'ebbero la lor parte. Lasciare che un Recitante rimonti in Palco, dappoi che egli, soddisfatto al suo debito, ne calò, è un volere apportare disturbo all'Opera. Il nodo non lo comporta. E ciò singolarmente nel caso nostro. Perciocchè, essendo la futura Beatitudine il premio della Virtù, conviene che resti oscura, allinchè questa medesima oscurità accresca il pregio dell'istessa Virtù, e stabilisca meglio la proporzion convenevole, che va sempre tra 'l merito e la mercede.

II.

L'altra obbiezione ha un poco più di apparenza, e così parimente di serietà. Ed è l'affermare, che l'Anima, dipendendo nell'operare dagli organi corporali, non può sussistere separata dal corpo. E di fatti si vede, che qualor per qualche accidente gli spiriti animali non possano più salire e scendere, come prima, dal cervello per li nervi; rimane impedito all'uomo ogn'uso, quantunque minimo, di Ragione. Ma ciò come accaderebbe, se ogni operazione sua ragionevole non dipendesse per forza da quegli spiriti? Oltre a che ciascuno prova in sè, che non può concepire alcuna Verità, senza che egli nella sua fantasia se ne formi un Simulacro, e quasi un Ritratto, figurandosi gli Angeli, e fin Dio stesso, in sembianti umani. *Nihil sine phantasmate intelligit Anima.* Dal che si rende manifesto altresì, che quanto le operazioni della Fantasia dipendono dalla Materia, altrettanto ne dipenda ancor l'Intelletto, che senza la Fantasia rimane quasi un Dipintore svaligiato, senza colori; senza tavola, senza tela, senza pennelli.

Per non prendere errore in questo discorso, che ha fatto abbagliar più d'uno, Adulatore eccessivo del proprio Corpo, convien distinguere due guise di dipendenze, una essenziale, e sempre necessaria all'operazione; l'altra accidentale, e solo necessaria per alcun tempo. Il vedere dipende essenzialmente dall'occhio: ma dagli occhiali dipende per accidente: ond'è, che veder senza occhiali tutt'ora accade, ma non accade, che mai si vegga senz'occhiali. Ora la dipendenza, che nell'intendere ha l'Anima da' fantasmi, non è del primo genere, è del secondo: ell'è accidentale, cioè fino a tanto, che l'Anima unita al Corpo nello stato presente, vive in mezzo a quella nebbia, che le cose corporee d'ogni intorno sollevano contra il Vero. Ma sciolta eh'ella ne sia, non è più così. Perchè allor, separata da ogni materia, ella può operare in un modo molto diverso, cioè contemplando le cose intelligibili direttamente in sè stesse, e non di riflesso nelle immagini grossolane, colorite ad essa dai Sensi.

Che poi l'Anima di verità non dipenda assolutamente dagli organi materiali nel suo operare, nè dai fantasmi, si è da noi già dimostrato a bastanza con più ragioni. Ma, oltre a quelle, confermasi di vantaggio con altre ancora. Prima, perchè nessun'altra cosa brama l'Anima d'intendere maggiormente, che le spirituali, le sublimissime, le divine, le quali non sono, per alcun modo, oggetto della Fantasia. Segno dunque è, che l'Anima nel suo intendere non dipende essenzialmente dai sensi, altrimenti non bramerebbe ella tanto di sollevarsi di là dai sensi.

Oltre a ciò l'operazione più propria dell'Intelletto consiste singolarmente, non nell'intendere ciò che se gli appresenta, ma in giudicarne. E pure ad un tal giudicio, non solamente non è giovevole il voto della Immaginativa, ma spesso è pregiudiziale, porgendo ella all'Intelletto frequente occasion d'errare, se questo non sia molto avveduto nel correggere da sè stesso le apparenze fallaci di quei fantasmi. Che segno è dunque, senonchè egli non è loro soggetto, ma che li domina? Comparisce il Sole su l'Orizzonte, e gli occhi recandone tosto all'Anima le novelle, glielo dipingono per alto poco più di due palmi, per piano affatto, e per abbandonato da tutte quelle Stelle festose, che in tanto numero gli popolavano il Cielo. Ma, tacete pure, tacete, o semplici Messaggieri, ripiglia l'Anima. Voi siete in ciò tanto lontani dal vero, quanto lontani da quel corpo Solare, da voi descritto. Quello, che a voi sembra sì angusto, supera nella mole, fino a trentottomila secento volte, tutta la Terra. Quello, che voi stimate sì piano, è un globo perfetto, altrettanto luminoso, quanto egli è immenso. E quelle Stelle, che voi credeste sì tosto da lui fuggite per non parere a lui serve, non si sono rimosse ne pure un'orma dalla loro ordinanza: tutte gli assistono, benchè da voi non vedute. Or come l'Anima sarebbe mai sì contraria alle deposizioni de' sensi nel

giudicare, se ella dipendesse essenzialmente da'sensi? È vero che ella, come Padrona, sa valersi a tempo e a luogo de' loro riporti; ma sa ancora sprezzarli, dove è mestieri, sa screditarli. Come dunque è loro attissa tanto altamente? Non potrebbe ella posseder mai quell'amplessissima libertà di giudicare in un modo, più che in un altro, a dispetto di tutti loro, se tal libertà non fosse a lei derivata da quella sublime origine, che la fa superiore al Corpo di modo, che sappia un dì ancora starsene senza il Corpo. *Conditio Domini melior fieri potest per servos, deterior fieri non potest.*

Quindi è, che l'Anima, quanto va più innanzi negli anni, tanto più si rinvigorisce, al contrario de' Sensi, che più che invecchiano, più diventano deboli e disadatti. Questa ragione facea gran forza alla mente di quel sagace Re Alfonso, come racconta l'istorico suo fedele, e la fa parimente in tutti coloro, i quali considerano, che ne' Senati si sogliono prima udire i Vecchi, che i Giovani. *Ut quisque aetate antecellit, sententia principatum tenet.* Ma come ciò, se l'Anima non crescesse di abilità? Nè perchè ne' Vecchi decrepiti torni talora a rimbambire il discorso, perde punto di forza un tale argomento: atteso che non è l'Intelletto quel che in essi s'infievoli, furono gl'istrumenti, di cui l'Intelletto, legato al Corpo, si serve nelle sue operazioni. Ad un Cerusico, cui per l'età cadente tremi la mano, non manca l'arte, manca soltanto l'istrumento dell'arte, che è il braccio saldo. Nel rimanente l'arte ogni dì più si raffina con lo studiare. Rinvigorate il braccio, e vedrete se l'arte v'è. Così interviene anche all'Anima. Donde appare, che le sue operazioni non dipendono essenzialmente dagli organi corporei, ma solo accidentalmente, cioè secondo lo stato di questa vita: mercè che essendo l'Anima in tale stato forma del Corpo, convien che al Corpo si accomodi in modo tale, che concepisca tutte le cose come corporee, e ciò per mezzo di potenze sensibili, che sono tutte soggette a logoramento. Verrà ben quel tempo, che rotti si duri lacci potrà ella vagare liberamente per gl'immensi spazj del Vero, e fissare il guardo immediatamente nel Sole delle beltà intelligibili, senza abbagliarsi la vista. *Cum venerit dies ille, qui mixtum hoc divini humanaque secernat, corpus hoc ubi inveni relinquam: ipse me Diis reddam,* diceva Seneca.

III.

Ma perchè, ripiglierete voi, questo parentado infelice tra'l Corpo e l'Anima? Non era meglio, che l'Anima si rimanesse fin da principio lungi dal consorzio de' Sensi, mentre dalla lor compagnia non doveva apprendere altro, che il tralignare dalla sua nobiltà? È facile il farvi pago.

In una perfetta armonia i semitoni sono richiesti, non sono esclusi. Conveniva pertanto, che in questa grande armonia, che

vien formata dalla simmetria delle cose, siccome si trovava un ordine di Viventi, puramente spirituali, quali sono le Intelligenze celesti, e si trovava un ordine puramente materiale, quali sono i Brutti, Animali non ragionevoli: così venisse a trovarsi un ordine parimente di mezzo, che unisse il supremo e l'infimo in un confine; fosse l'infimo del supremo, fosse il supremo dell'infimo: fosse come un passaggio, contenente il bello, de' puri spiriti, cioè l'Anima, e il bello delle pure materie, cioè il Corpo: e fosse (come molti il chiamarono) un Orizzonte, dove si congiungessero due Emisferi tra loro si opposti, quello dell'Eternità, e quello del Tempo.

In oltre succede all'Anima, come ad un Mercatante, mandato in paesi Poveri, dove, se egli vuole arricchire, fa di mestieri che ajutisi con l'industria. Gli Angeli sono nati in Paese dovizioso, e però a locupletare di operazioni sublimi la lor mente, non han bisogno di accattare fuori di sé le specie delle cose: hanno l'Emporio in sé stessi: mercè che con quelle furono già prodotti dal loro Fattore nel primo istante. Ma l'Anima (creata povera affatto di tali specie) per fornirsene, conviene che le cerchi fuori di sé, e così vagliasi del ministero de' sensi, entrando, quasi dissi, in lor compagnia, alline di stabilire per mezzo loro questo negozio, da cui dipende tutto il suo capitale. Ecco dunque ove stia fondata la necessità, che ha l'Anima di unirsi da principio col Corpo: sta fondata su la necessità, che ella ha di pigliare in prestito dalla Immaginativa i fantasmi sui quali traffichi, giusta l'abilità che possiede, a divenir ricca di splendide intelligenze. Ma un tal contratto di società fra l'Intelletto e i Sensi, non è d'uopo che duri sempre. Ove l'Anima sia bastevolmente provvista, può lietamente sciogliere un tal contratto, e negoziar da sé sola, separandosi dal Corpo, e operando senza di lui nella contemplazione di tutto il Vero da lei bramato, e di tutto il Buono, a simiglianza degli Spiriti puramente intellettuali, coi quali ella è confinante. Anzi da questi potrà ella venire vie più arricchita, e massimamente quando per la poca dimora, che fece in Terra, poco tempo ancor ebbe da trafficare. Vero è che l'Anima non può capir bene al presente quello stato più alto, che sortirà divisa dal Corpo: e però tanto s'inorridisce al pensiero di Morte prossima.

IV.

E questa è l'altra obbiezione che adducono certi contra l'immortalità dell'anima umana: l'orror dell'uomo alla Morte: non considerando essi tra sé, che quell'orror naturale è più nell'Apprensione e nell'Appetito, a cui di verità toccherà perire che non è nella Ragione, a cui tocca restare eterna. Questa ne

gli Intendenti sa più tosto reprimere un tale orror. Tanto che talor li fa giugnere, non già a darsi audacemente la morte da sé medesimi (mentre è noto, che senza la permissione del Generale, non può un soldato voltare al Campo le spalle) ma a sospirarla, come faceva chi già disse: *Cunctis diebus, quibus nunc milito, exspecto donec veniat immutatio mea*. Senza che qual maraviglia se all'Anima, per l'amore che ha preso al Corpo, dispiaccia di abbandonarlo, e di abbandonarlo fin in pascolo ai Vermi? Basti di risapere, che le fu compagno in un traffico, qual si disse, di tanto lucro più a lei che a lui. Ma soprattutto non è ciò quel che rende la Morte così terribile ai più degli uomini. È non sapere qual sorte debba lor finalmente toccar di là, se beata, o misera. Ma se è così, tal orror dunque conferma l'immortalità dell'Anima umana, non la sconfigge: mentre ciò mostra, che niuno sa svellersi, benchè voglia, dal cuore quest'alta aspettazion di premio, o di pena, che duri sempre.

V.

Finalmente l'ultima opposizione è una fuga vergognosissima, sotto nome di ritirata. Dicono, che le ragioni addotte a favore della combattuta Immortalità, non sono evidenti: ma che vi si può rispondere molte cose. Però, che posso io qui dire? Se le mentovate ragioni non compariscono di buon aspetto alle menti de' Libertini, così stravolte, non è discreditato della Verità, ne è trionfo. Come poteano risplendere fedelmente si begli oggetti in tali specchi, tutti imbrattati di fango? Ma frattanto, se le ragioni addotte non sono evidenti a loro, sono evidenti all'Ingegno di Maestri eccelsissimi, che per tali, almeno in gran parte, scun dei quali sarebbe da sé solo bastevole a far di chiaro. Che se qualche Scolastico, ancor sottile, si studiò di annebbiare tal evidenza, riducendo il tutto alla Fede; già si scorge che ciò egli fece più per vaghezza di contenzione, che di vittoria, come osservossi anche da' suoi più divoti Commentatori: onde in ciò godè poco applauso, e pochi aderenti.

Finalmente, quando anche si dovesse concedere in cortesia, che le prove addotte per l'Immortalità dell'Anima umana, non fossero evidentissime, rimane evidentissimo almeno, che sono degne di essere preferite alle prove opposte: sicchè nessuno Intelletto, senza nota di somma temerità, si possa mai sposare più a queste, che a quelle. Pertanto a fingere parimente, che tale Immortalità fosse una causa tuttor pendente al gran foro della Ragione, converrebbe pure, ad operare con senno, che ciascun giuocasse al sicuro. *Spem, ac metum examina* (Scrivo

Seneca al suo Lucilio) *et quoties incerta erunt omnia, tibi fave*. Che perderete voi dunque, se vi attengiate al partito di riputare la vostra Anima eterna: e per contrario, che non perderete in riputarla mortale? Eecoci giunti al di ultimo Voi, ed Io, Voi, cui l'opinione di morir tutto, abbia consigliato il vagare liberamente per ogni campo di piacere interdello; Io, cui la fede di non dover mai morire secondo il meglio di me, mi sia stata alquanto di freno. Che vi par ora? Per ciò, che si appartiene al passato, siam già del pari. E per voi finito ogni spasso, per me ogni stento. Ma da ora innanzi, oh che alta diversità! Se l'indovinate voi, godeste è vero per breve corso di anni, ma non godete ora più, come ne men io. Ma se io sono quegli che l'indovini, io regnerò fortunato per tutti i secoli co' Seguaci della Provvidenza divina già trionfante; e voi per tutti i secoli generete co' suoi Ribelli, oppresso dal peso d'una sterminata miseria, che sempre vi aggraverà più spietatamente, nè mai però finirà di schiacciarvi il capo. Qual senno dunque sarebbe, quando le cose nel Pellegrinaggio di questa vita restassero ancora dubbie, non voler pendere dalla banda del Monte, piuttosto che dalla banda del Precipizio? E nondimeno da questa pendete voi.

Se l'Anima è caduca, dicea quel Savio, non vi sarà chi dopo la morte nostra ci possa rimproverare l'abbaglio tolto, in riputarla immortale. E se è immortale, oh come a noi toccherà di rimproverare con piacer sommo, chi se la finse caduca! Ma io non vi dico nulla di ciò, perchè voglia quasi permettere al vostro cuore un piccolo dubbio, in cosa che è tanto certa. Ve lo dico a soprabbondanza di verità: mentre questo istesso vedere quanto più operi prudentemente chi tiene l'immortalità dell'Anima umana, che chi la nega, dimostra evidentemente qual sia la sentenza vera.

Lasciamo dunque di volere più disputare contra noi stessi, e contra tutti i lumi della Natura, la quale da tanti versi ci fa apparire la nobiltà del nostro essere sempiterno, affinché ci andiam disponendo, dopo una breve fatica, a goderne i frutti. muoiano pure queste membra lotose, che sono sottoposte alla morte: rovinino le pareti di questo carcere, che ci tien ristretto lo spirito nato al Soglio: usciamo dallo squallore di queste si nere tenebre a quella luce, che sopra noi dovrà subito folgorare nell'istantaneo tragitto da un Mondo all'altro. Che temere tanto? *Dies iste, quem tanquam extremum reformidas, æterni Natalis est: depono onus etc. Quid ista sic diligis, quasi tua? Isti opertus es. Veniet, qui te revelet, dies, et ex contubernio sedis, atque olidi ventris educat. Aliquando Naturæ arcana tibi relegendur: disentiatur ista caligo, et lux undique clara percutiet etc.* Credete forse, che la Fede sola sia quella che faccia parlar così? Così ancor fece, che favellasse un Filosofo, la Natura.

CAPO TRIGESIMOTERZO

Della necessità di una vera Religione, e del modo di scorgerla tra le false.

Se vi ha un Dio nell'Universo, v'ha Provvidenza. Se v'ha Provvidenza, l'Anima dunque è immortale. E se l'Anima è immortale, forza è che vi sia qualche Religione, e Religion vera, la quale da tale Anima si professi. Eecovi una bella catena d'oro, tratta da ciò che si è discorso finora per arrestare i pensieri insolenti degli Ateisti.

I.

Rimane solo a dimostrar loro quest'ultima verità, cioè a dire la necessità di una vera Religione da professarsi. Ma questo è facile. Conciossiachè, se quella Divinità che riconosciamo, non è addormentata, ma Provida, conviene che ella abbia qualche bersaglio a cui ordini l'Universo; non intendendosi altro per Provvidenza, che una Ragione d'indirizzar saggiamente i suoi mezzi al fine. Or questo bersaglio, dove ha rimirato Dio nella formazione delle cose, non può essere altro che egli medesimo: il quale, com'è il primo Principio di tutte loro, così debbe esserne ancora l'ultimo Fine. Non già perchè da ciò mai risulti alla sua Natura divina alcun pregio intrinseco (non potendo egli, che è abisso di perfezione, nè crescere, nè calare dentro di sè) ma perchè gliene ridondi bensì qualche onor estrinseco, in virtù di cui soddisfaccia a quella soave inclinazion, che egli ha, d'essere amato dalle sue Creature, e riconosciuto, quale lor benevole Autore. Sicchè il formar questo Mondo, non fu altro alla fine, che l'alzare un Tempio sontuoso al suo Nome; ed il moltiplicarvi le Creature ragionevoli, non altro fu, che un moltiplicarvi gli Adoratori. Ma se è così, fu conseguentemente di espressa necessità, che manifestasse anche agli uomini in qual maniera egli amasse più di venir da loro adorato in così bel Tempio; e con qual culto, con quali cerimonie, con quali riti si dovesse procedere in dargli omaggio. Stabilire ciò, fu appunto stabilire la Religione di cui si cerca: mentre la Religione altro non è, che una Virtù, che ci tien legati a Dio con quell'ossequio speciale, che egli a noi chiede, quale Principio dell'esser nostro, e qual Fine.

Che se la Bontà divina ha per costume di accoppiare continuamente alla gloria propria l'utilità delle Creature, e massimamente di quelle che son capaci di conoscere il loro Autore, e di amarlo, quali sono le Ragionevoli; anche per questo capo non poteva non esservi qualche vera Religione, in virtù di cui divenissero gli uo-

mini più perfetti. E chi non sa, che la perfezione di qualunque cosa inferiore consiste in soggettarsi del tutto alla superiore, come si scorge nell'Aria, che allora diventa più sincera, e più splendida, quando si lascia più dominare dal Sole? Convenne adunque, che a voler essere gli uomini più perfetti, si sottoponessero bene a Dio, sì con l'animo, sì col corpo: il che allora accade, quando il corpo co' riti esterni accompagna l'Animo nelle protestazioni interne, che tra sè rende alla Divina Maestà: protestazioni sempre di nuovo merito per la Fede, che l'uomo sempre rinnova in esercitarle.

Questa Religione poi, che è un beato composto, e d'insegnamenti ad onorar Dio, e di mezzi da guadagnarselo, era parimente di somma necessità al vivere scambievolmente delle Genti in tranquilla unione. Perchè, quantunque la Giustizia terrena, qualor armata ella va di pene e di premj sia qualche poco abile a raffrenarle, non è abbastanza: mentre, chi occultamente sapesse condurre a fine i suoi disegni perversi di rubare, di ammazzare, di adularre, si ridederebbe di tutte le leggi umane, le quali possono strepitare bensì contra i falli noti, ma che possono fare contra i nascosti? Al perfetto governo della Repubblica era pertanto necessario anche più il timore di leggi non disprezzabili, quali son le divine. E queste appunto son quelle, che intuona al cuor di ciascuno la Religione, armata anet' essa, e di premj, e di pene, ma di altro peso, da compartirsi nella vita di là, che non ha mai fine.

Quindi è, che la Religione parve ad alcuni invenzione sagace della Politica, tanto vale al ben governare. *Nulla res multitudinem efficacius regit, quam superstitio.* Ma non considerarono questi sciocchi, che la Politica non può a veruno fare mai credere fermamente sopra ogni cosa ciò, che non gli può dimostrare. Vi vuole a tanto quella grazia interiore, la quale non è in potere della Politica. Questa al più al più potrà fare tenere per verisimili quegli articoli, che ella va ordinando a capriccio, ma non potrà mai farli indubitabilmente tener per veri. E l'Opinione ben può, fino a certo segno, contenere i Popoli in freno, ma debolmente, mentre a lei vacilla la mano. Più tosto da ciò mi giova ritorcere l'argomento in sì fatta guisa. Se affin di contenere i Popoli a freno, è buona una Religione anche immaginata, quanto migliore dunque sarà una reale? E se la reale è migliore, chi potrà, per questo medesimo dubitare che ella non vi sia? Ne ha da sapere un uomo, più che Dio stesso, ad architettarla? E pur sarebbe così, quando non Dio, ma l'uomo fosse colui, il quale avesse inventato un morso sì forte al Vizio, e un incentivo sì nobile alla Virtù; e ad un tal uomo più dovrebbe il Genere umano, per lo conseguimento del suo ben vivere, di quello che dovesse al medesimo Creatore per lo conseguimento del puro vivere.

Dipoi, chi avrebbe potuto la prima volta fingere al mondo una Religione non vera, se non a similitudine di una vera, che già vi

fosse? La Copia presuppone l'Originale. Il corpo è più antico dell'Ombra. Nè mai fu prima il Labro a formar la moneta falsa: fu prima il Principe a fabbricarne la vera.

Finalmente come potrebbe mai la Natura umana, che è Ragionevole, cavare il suo pro maggiore dalla Bugia, che è il maggior Nemicco che ell'abbia? La ruggine non perfeziona il ferro, ma lo consuma. E così veggiamo che le Religioni bugiarde, non solamente non hanno ajutata mai la Natura umana ad operar da quella che ella è, cioè a dire da Ragionevole, ma l'hanno fatta degenerare in Brutale, come chiaramente si scorge dai tanti Vizj e di Alterigia, e di Senso, e di Spietatezza, che sotto quelle hanno sempre in lei dominato, più che Tiranni. Quella Religione che riesce giovevole al buon governo, è la vera sola, cioè quella la quale fa che l'uomo in Terra conosca il suo Primo principio, e per conseguente anche il suo ultimo Fine, e che a lui si unisca. Onde come i Tempj più sontuosi vagliono molto ad adornar le Città, benchè non sieno di primaria intenzione eretti per adornarle, ma sieno eretti per rendere culto al Cielo; così la Religione, benchè di sua natura sia stabilita ad omaggio del Creatore, giova di riflesso alla vita civile incredibilmente.

Ripigliando dunque da capo: se Dio v'è, e v'è Provido, e v'è Possente, tocca dunque a lui di vedere come gli toccia di rimanere onorato dagli uomini in su la Terra, non tocca agli uomini di determinare come abbiano ad onorarlo. E posto ciò, non vi può essere Religione sussistente, la qual non sia da Dio rivelata di bocca propria: non già ad ogni uomo, il quale a mano a mano entri al Mondo, che saria troppo; ma solo da principio ad alcuni di loro, che l'abbia poi con le sue debite prove trasmessa ai Posterj. Che però, tutto il nostro studio ha da consistere in questo: in ravvisare la Religione da Dio rivelata. Fatto ciò, non altro più ci rimane, che andare incontro a quell'unica, e genuflessi baciarle i piedi con intimo sentimento di cattivare ogni nostro orgoglio a' suoi detti, come a' divini.

II.

Dove son però quegli audaci, i quali arrivano a dire per loro gloria, che non veggon ancora terreno fermo su cui fondare la loro instabil credenza: e perciò riposandosi agiatamente sopra una tale Ignoranza, benchè supina, come sopra una coltrice di saviezza, giacciono in alta notte d'Infedeltà, ostentando ancora ad altrui queste loro tenebre, assai più di quegli Abissini, tra cui si vanta, quasi più chiaro di volto, chi l'ha più nero. Ah che troppa è bestiale cotesto loro riposo, e troppo ancora è mortale! È bestiale, perchè è da Bestia non volersi chiarir di una verità così rilevante, che non si può non trovare da chi la cerchi con animo

disapassionato, tante sono le faci accese a scoprirla. Ed è mortale, perchè siccome la vera Religione si regge su la vera Fede, così la vera Speranza della salute si regge su la vera Religione. Dove manchi un tal fondamento, non si può alzare altra mole, che rovinosa.

Chi però ebbe sorte di nascere in grembo alla vera Fede, ne ringrazi Dio giornalmente. Chi non ebbela, che ha da fare? Vada in cerca: nè si dia pace finchè non giunga a trovarla. Quel Dio, che come Prima Verità ha manifestati all'uomo gli articoli che egli ha da tenere, e che come Prima Santità, gli ha palesate le virtù parimente, che egli ha da esercitare, se vuol salvarsi; non ha favellato di modo, che non si possa il suo linguaggio capire da chiunque, sciolto da qualunque perversa anticipazione, cerchi con piana sincerità, non di convincere altri, ma sè medesimo; non di cavillare, ma di credere: non di contendere, ma di capacitarci. Il panno, inzuppato nell'acqua, non è atto a imbere la grana. Ma si asciughi ben bene, e la imbeverà.

Oltre a ciò il medesimo Dio sta sempre pronto ad aggiugnere nuovi lumi alla fiacca mente, nuovo calore alla fiacca volontà, per cui più soavemente ci affezioniamo alle sue voci, come a veridiche, e alle sue leggi, come a vitali; purchè riconoscendo la legittima Fede, qual dono sommo di lui, ci sforziamo con umilissime suppliche di ottenerlo dalle sue mani, con intenzione di volergliene vivere sempre grati. Non lasciò mai di trovar Dio chi cercollo sinceramente: giacchè, quanto egli si nasconde ai Superbi, amatori di sè medesimi, tanto si scuopre agli Umili, amatori, non di sè, ma del Vero, il quale alla fine altro non è che Dio stesso. *Abseondisti hæc a Sapientibus, et Prudentibus: et revelasti ea parvulis.*

PARTE SECONDA

CAPO PRIMO

Quanto convenga che Dio ci guidi per via di Fede.

Troppo delicata convien che sia di verità quella Sposa, cui pesano infin le gioie. E tali sono l'anime di molti Cristiani, cui sembra di grave incarico la credenza di tanti loro eccelsi misterj. Come? Si stimerà favor sommo, se un Re terreno notifici ad un suo Suddito alcun segreto del gabinetto, e poi si stimerà sommo aggravio, se lo notifici il Re celeste? Io dico che per tutti i capi fu convenevolissimo, che il Signore ci guidasse per via di Fede. Convenevolissimo in riguardo suo: convenevolissimo in riguardo nostro: e convenevolissimo in riguardo ancor delle cose, che porge a credere.

I.

In riguardo suo, non era forse il dovere, che, qual Sovrano, venisse Iddio riconosciuto da noi con qualche ossequio proporzionato a quella bella natura che ci donò, nel formarci liberi? Ma il più proporzionato appunto era questo: che soggettissimo ai piè di lui con vigòre, non solamente la Volontà, dove ripugnasse, ma l'Intelletto. Come poteva però questo eseguirsi, se non in cose difficili di credenza? Perciò sta scritto. *Plurima super sensum hominum ostensa sunt tibi*, perchè a queste ancora chinassimo il capo altero.

Quindi qual onore sarebbe quello di Dio, se si contentasse, che di lui non facessimo altro giudizio, che quale a noi vien dettato dal nostro senno? *Ecce Deus magnus vincens scientiam nostram.* Convien che tutti, in guisa di abbarbagliati, al fissarci in lui, noi caliamo di subito le palpebre, anzi le chiudiamo, confessando con umiltà, che ci basta il credere quel che non ci è possibile di capire. Il maggior onore, che il Maestro riceva da' suoi Discepoli, ecco qual'è; che quegli stiano al suo detto. *Ad discipulum oportet credere.* E ben tal onore ci venne chiesto da Dio con giustizia grande. Conciossiachè, avendo il primo uomo voluto sì facilmente, nel Paradiso terrestre, stare al detto dell'Inimico, benchè fosse detto oppostissimo alla Ragione, come non era giusto, che dovesse egli stare al detto di Dio?

In riguardo nostro poi, di qual modo potevasi istituire un commercio stabile fra l'uomo e Dio, senza la Fede: mentre senza la Fede ne anche può stabilirsi tra uomo e uomo? Tutto di fu d'uopo il fidarsi delle altrui relazioni in affari sommi: e se si crede a un Fantaccino, a un Famiglio, come non dovrà darsi fede all'istesso Principe? Anzi per abilitarci alla Divina amicizia, non rimanevaci altra via che la Fede, la quale è già come un principio dell'istessa amicizia (mentre è una comunicazione de' consigli divini, ad altrui nascosti) o almanco n'è il fondamento. La Visione Beatifica è il fondamento di quell'Amore, che portano in Cielo a Dio tutti i comprensori; e la Fede, sostituita alla Visione Beatifica, ha da essere il fondamento di quell'Amore, che in su la Terra parimente gli portino i Viatori. Così noi siamo certi di amare Dio, secondo ch'egli è: che è il solo amor giusto. I beati ne sono certi, perchè tale lo veggono qual egli è: noi, perchè tale il crediamo.

Ma, per procedere in ciò più distintamente: di due generi sono le verità concernenti a Dio. Alcune, che eccedono di gran lunga il vigor della Ragion naturale. E tale è l'essere nella sostanza Dio Trino ed Uno, e certe sì fatte, cui la Ragion naturale, non pure è losca, ma cieca dal nascimento. Altre, che non lo eccedono in simil modo, ma pure hanno bisogno di molto ajuto a capirsi bene, come sono l'esservi un Autore dell'Universo, e questo Incorporato, Potente, Provido, Giusto, e varie non dissimili verità, che molti Filosofi sono arrivati ad investigar con la face pigliata in prestito dal loro attento discorso.

Se noi guardiamo alle prime, qual dubbio v'è, che non fu di bisogno andare per via di fede, ma fu di necessità, mentre la sola Fede avea quivi da fare il tutto. Queste sono quelle verità, di cui specialmente disse Santo Agostino, che se noi le volessimo prima conoscere, e dipoi credere, non le potremmo nè credere, nè conoscere. *Si prius cognoscere, et postea credere vellemus, nec credere, nec cognoscere valeremus.* E però solo potrebbesi da qualcuno qui dubitare, come fosse mai convenevole questo caso, che l'uomo avesse a seguire la fede sola, mentre essere uomo è l'istesso che essere Ragionevole. Ma come no, se anzi a perfezionarlo tal è la via? Questa, se si considera, è l'eccellenza d'ogni natura inferiore, e conseguentemente subordinata alla superiore: che, oltre al moto proprio, che è men perfetto, partecipi il moto ancor della superiore, lasciandosi da lei trarre ad operazioni più rilevate della sua nascita. Così que' Pianeti, che mai non sono atti ad andare da sè medesimi, senonchè dall'Occaso all'Orto, acquistano una virtù molto più eccedente, mentre

nel tempo stesso, co'moti del primo Mobile, si lasciano rapir dall'Orto all'Occaso. E tali in noi sono i moti di quella fede, che diamo a Dio, non curando di saper altro: moti che ci sollevano ad operar sopra quei che siamo.

E vaglia la verità, mentre era l'uomo stato da Dio sublimato ad un fin sì eccelso, qual è la Visione Beatifica, Visione totalmente spirituale; troppo era giusto, che si andasse prima a ciò disponendo col puro credere quel che poi doveva contemplare: mentre così egli va sollevandosi a poco a poco da' sensi vili, incapaci di veder Dio, alle operazioni totalmente astratte da' sensi.

Che se guardiamo a quelle altre Verità divine, cui può il nostro discorso arrivar da sè, fu d'uopo che queste ancora dovesse l'uomo, non solamente indagare, ma ancora credere.

Prima, perchè così le dovesse arrivar più tosto, non si potendo in altra guisa ottenere sopra la Terra perfetta scienza della Divinità, senza il fondamento di molte scienze anche umane, non conseguibili, senonchè in decorso di tempo.

Poi, perchè così tale scienza fosse più agevolmente comune a tutti; ritrovandosi molti rozzi d'ingegno, e molti, se non rozzi, almeno distratti necessariamente in diverse cure, o familiari, o mercantili, o meccaniche, o militari, che non danno luogo agli studj più sollevati. E questi non hanno anch'essi a sapere ciò che sia Dio?

All'ultimo, perchè tale scienza fosse per via di Fede anche più infallibile: atteso che nelle verità conseguite per via di puro discorso, benchè acutissimo, si possono pigliare non pochi sbagli, come li pigliarono tanti Filosofi grandi, che di Dio favellarono da bambini. *Cui assimilastis me, et adequastis? dicit Sanctus.*

Qual più bell'onore poteva dunque a noi fare Iddio, che supplire egli alla nostra incapacità, con fare a noi fin l'Interprete di sè stesso? Veggiamo, che a ben intendere la formazione, l'indole, le industriole di una Formica, non basterebbono tutti gl'intelletti di questa misera Terra, congiunti insieme, dopo gli studj di un secolo. Che dunque mai con sicurezza potrebbero saper gli uomini di quella Natura increata, la qual è un Abisso di luce, se non si fosse ella da sè compiaciuta benignamente di dir che sia?

Aggiungete negli uomini la passione, che spesso, benchè dotti, fa travederli, come, benchè dotti, travengono gli Ubbriachi. E se traveggono nelle cose ancor chiare, quanto più travederebbono nelle oscure, quali sono le cose di là da' sensi? Non era dunque possibile, che gl'intelletti umani per altra via aderissero immobilmente alle notizie del sommo Vero, che per via di Fede divina, la quale, a guisa di Scorta amorevolissima, desse loro anche il

braccio fra tanti inciampi, dove altrimenti verrebbero a traballare di notte folta.

III.

E qui, per far passaggio al terzo riguardo, che ebbe Iddio nel guidarci per via di Fede (riguardo appartenente alle cose che diede a credere) ben apparisce subito, quanto sia intollerabile quel linguaggio di certi Audaci, i quali trattando della Fede, ne parlano, come appunto d'una ignoranza, di una violenza della Ragione, di una viltà della Mente. Chi discorre così, merita il titolo dato a lui dall'Apostolo, dove dice: *Superbus est, nihil sciens*. Egli è un Otre vile, tanto più gonfio di sé, quanto più vòto. La Fede è una nobiltà dell'Intelletto, che lo rende come divino: ed è una forza, o per dir meglio, una generosità della mente, che per tal via solleva sé sopra sé: *Generositas nostri Intellectus*, come giustamente chiamata fu dal gran Vescovo di Parigi. E queste putride Lucciole, che ieri non distinguevansi dal letame, per un poco di splendor vacillante, che la Natura accese loro su'l capo; vogliono avanzarsi a molleggiare di semplice quel Fedele, che crede a Dio. Non credono essi, perchè non sanno comandare al loro Intelletto, tanto, che si alzi un dito sopra la sfera de' sensi ignobili. *Non capiunt Fidei magnitudinem angusta Impiorum pectora*, disse Ambrogio, e disse divinamente. Si ravvolgono sempre d'intorno a qualche esperienza sensibile, e nel restante *quacumque ignorant, blasphemant*, amando per loro Guida in ogni giudizio, più la Fantasia, che la Fede, a guisa di quei Nobili sventurati, che allevati da piccoli tra Bifolchi, non sanno poi concepire sentimenti mai degni de' lor natali.

Che favellare è cotesto: chiamar la Fede una violenza della Ragione? La Fede non contraddice alla Ragione giammai, ma la perfeziona, come di sopra fu scorto: ond'è, che *quod mens humana, rationis investigatione comprehendere non potest, Fidei plenitudo complectitur*. E così nelle verità divine, non indagabili dalla Ragion naturale, a noi basta di far palese, che non si oppongono alla Ragion dianzi detta, ma la trapassano, calpestandola solo, quando è superba. Nelle indagabili, dimostrano di più quanto bella lega esse facciano con la Ragion naturale, avvalorata da esse, non altrimenti, che l'Occhio dal Cannocchiale. Chi dipigne su l'Alabastro, non vi scancelli mai le sue vene, ma le promuove, e se ne vale a vantaggio. Chi smalta l'Oro, no'l guasta. Chi ricama su l'Ostro, non lo scolora. Come può una luce fare giammai contrasto ad un'altra luce? La Fede è una Ragion superiore, cioè un raggio diretto del divin Volto: e però, come può ella far pregiudicio alla Ragione inferiore, la quale è un raggio di quel Volto medesimo, ma riflesso? È al certo da cervello sediziosissimo, il mettere dis-

senzione tra due luci tanto conformi, quali sono luce riflessa, e luce diretta. Sono le Scienze confederate alla Fede, anzi confinanti. Dove finisce la Terra, comincia l'Aria. Dove finiscono gli Elementi, comincia il Cielo. E dove finiscono i lumi dell'Intelletto, o s'indeboliscono, cominciano i lumi di Fede; lumi, che sono incomparabilmente più nobili d'ogni Scienza, sì per l'oggetto conosciuto, che è Dio, e la Verità promulgata dalla sua bocca: sì per lo modo di conoscere, che è soprannaturale, cioè dipendente da un conforto che avanza tutte le forze della Natura; e sì per la certezza di detto conoscimento: certezza tale, che maggiore non trovasi in Paradiso, se non quanto quivi vien da cognizione intuitiva, come si accennò da principio, e qui da astrattiva. Nel rimanente, ogni atto di Fede ha una connessione tanto essenziale con la prima Verità, quanto ve l'abbia quella, che è di Visione.

Che importa poi, che una tale certezza non sia chiarezza? In due maniere gli Orologj Solari ci additano il viaggio del Sole su l'Emisfero: alcuni ce lo additano con la luce, altri con l'ombra: e pure amendue sono sicuri a una forma. Siasi pur ombra la Fede: ciò non rileva, mentre ella tanto accertatamente scuopre a' Viatori i disegni eccelsi di Dio, quanto la Visione medesima ai Comprensori. Oltre a che, il credere è di merito incomparabile: il che non conseguirebbsi nel vedere. Onde se Rachele vince Lia di bellezza, le cede in fecondità.

Finalmente ne anche manca alla Fede la sua Evidenza, se non nelle cose credute, almeno nelle ragioni induttive a crederle: essendo sì patente aver Dio parlato, che il dubitarne è una ribellion manifesta alla Verità: e il biasimare la Fede è un arrolarsi nel numero di coloro, i quali maledicono il dì, comparso a destarli. *Qui maledicunt diei*.

Si concluda pur dunque, che fu giustissimo, che Iddio ci guidasse per via di Fede. Fu giusto in riguardo suo, fu giusto in riguardo nostro, e fu giusto ancora in riguardo alle cose, che porge a credere. E perciò, se abbiamo fior di saviezza, disponghiamoci ad abbracciare ossequiosi questa sì degna Fede, non a calunniarla astiosi. Udiamo, ciò che da Lei ci vien detto al cuore. Ma per udirla, sediamo prima il romore delle Passioni tumultuanti. Se l'aere interno non posa, l'orecchio non ode a modo: o non sente quel suono, che è nell'ambiente prossimo, o trasente quel che non v'è.

CAPO SECONDO

La necessità di una Scuola per la vera Fede.

Vi ha una Fede al Mondo? Dunque avvi parimente una Scuola, dov'ella insegnisi da' Mortali. Altrimenti, non volendo Iddio

starsi a tutti, come ad alcuni, immediato Maestro di verità soprannaturali, avverrebbe di leggieri nelle cose udite quello che avviene nell'Udito medesimo, che tra i Sensi è il più difficile a perfezionarsi, ed è il più facile a perdersi. O non si conseguirebbe mai la dottrina celeste, o si perderebbe di breve, per lo mescolamento di varj errori su lei trascorsi. E pure chi può dire quanto rilevi serbarla intatta? Senza di essa, qualunque scienza è una totale ignoranza. *Et si quis erit consummatus inter filios hominum, si ab illo abfuerit Sapientia tua, Domine, nihil computabitur.* Ora questa Scuola, con termine più usuale, è detta la Chiesa: e quei, che apprendono in essa la verità, sono intitolati Fedeli, tanto più scelti, quanto più disposti ad apprenderla facilmente. *Erunt omnes docibiles Dei.* E perchè il Maestro primario di questa Scuola è l'istesso Dio, conviene che ella abbia in sè, di legittima conseguenza, questi tre pregi: che sia Antichissima di tempo: Infallibilissima di insegnamenti: Apertissima a chi che sia, che desideri quivi luogo.

I.

E primieramente, Antichissima ell'è di tempo. Il paradiso terrestre, avanti ch'egli servisse, con una specie di antiperistasi tormentosa, a rincrudelire le nostre piaghe, qual più nobil uso ebbe in Terra, che l'essere la prima Scuola, aperta dall'Altissimo, per addottrinare in Adamo tutti i Mortali? Non prima Adamo ebbe l'essere, che comparvegli quivi Dio a manifestargli i suoi disegni segreti, fermando quasi con esso lui questo patto da tramandarsi a' suoi Posterì: Che Dio all'uomo desse l'ajuto della sua grazia, bastevole ad operare, e la remunerazione della sua gloria. L'uomo a Dio rendesse vicendevolmente l'ossequio del culto impostogli, e l'obbedienza alle leggi, che a tempo a tempo ne venisse a ricevere. Tale fu la prima lezione necessarissima. Altrimenti, come avrebbe l'uomo potuto mai indovinar quelle verità, che sono sopra di lui, e singolarmente la norma di una Religione vera, e vatevole, se Dio stesso non gli le avesse amorevolmente date a sapere? Può forse vedersi il Sole, senza il Sole medesimo, che apparisca? o possono scoprirsi i suoi raggi, senza che la sua luce benefica sia la prima, la quale venga ad incontrar le pupille di lei mancanti?

E quindi è l'antichità della Fede, che, coetanea del Mondo, nacque con esso ad un parto: in quanto quegli, che fu il Creatore delle cose, con fabbricar l'Universo, intese di fabbricare ancora un Liceo, dov'egli fosse Maestro di verità: non potendo avvenir di meno, che se la sua somma Bontà lo aveva indotto a formare l'uomo, così la sua somma Sapienza non lo inducette

ancora ad ammaestrarlo. Tanto è vaga la Sapienza di diffondere sè medesima, quanto ne sia la Bontà. Onde, siccome a questa par che disdica lo starsene sempre oziosa, senza operare mai nulla in altrui servizio; così a quella par che disdica lo starsene sempre muta, senza dir nulla.

È dunque un discorrere da Ignorante, distinguere tre vere Religioni, corrispondenti alle tre Leggi di Natura, di Mosè, del Vangelo. Un medesimo Sole non può mai fare, salvo che un medesimo giorno, quantunque in esso distinguansi rettamente i chiarori dell'Alba dagli splendori del Sol nascente, e gli splendori del Sol nascente, dalla luce perfetta del Mezzodi.

Dopo le tenebre della prima colpa sorsero quei crepuscoli fortunati della promessa di un Redentore, Ristoratore a suo tempo delle umane rovine, e Ristoratore vantaggiosissimo; nella fede di cui si compiacque Dio, che Adamo rimanesse giustificato dalla sua colpa, conforme a quello: *Eduxit illum a delicto suo.* E il credere in questo Redentore, il desiderarlo, il domandarlo, e il valersi de' suoi meriti, con offerta sì anticipata, a salute propria, fu la Religione de' primi Secoli.

Segui Mosè, con bell'ordine di Profeti, i quali a guisa degli altissimi Monti, scorgendo dalle lor vette i primi raggi del venturo Messia prima che egli, spuntato al nostro Emisfero, si facesse universalmente vedere anche ai piani bassi della gente più comunale, l'additarono con l'ombra delle figure, e con l'oscurità delle forme, come si fa nel favellar delle cose, che son da lungi.

Finalmente giunta la pienezza de' tempi, comparve il Redentore stesso in persona, e compiendo tutti i presagj, e tutte le promesse del suo venire, fece di chiaro, e colmò tutto il Mondo a un'ora di luce. *Ipsa res, quæ nunc Religio Christiana nuncupatur, erat et apud Antiquos,* dice Santo Agostino, *Nec defuit ab initio Generis humani, quousque ipse veniret in carne, unde vera Religio, quæ jam erat, cepit appellari Christiana.* Ecco dunque dal principio de' Secoli, fino ad oggi, una medesima Religione, insegnata da un sol Maestro. Ecco una medesima Verità, ma sempre più dichiarata: ecco una medesima Scuola, ma sempre più alta. La distinzione è solo ne' tempi: nella dottrina è la connessione. *Dicina eloquia, etiamsi temporibus distincta, sunt tamen sensibus unita.* Così anche egli il Pontefice San Gregorio ce lo conferma.

II.

Che poi questa Scuola sia nelle sue dottrine infallibile, non sarà punto malagevole a credere, se si miri, che per Maestro ell'ha Dio. *Ponam universos filios tuos doctos a Domino.* Pertanto la Sa-

pienza di tutte le Scuole, aperte dai Platoni, dai Socrati, dai Senofonti, dagli Aristoteli, e da qualunque altro sia dei Savj terreni, è sottoposta ad errare. L'acque loro sono come l'acque, che scorrono su la terra: tutte però capaci d'intorbidarsi. Ma la Sapienza di sì nobile Scuola, qual è la Chiesa, non erra mai. Le sue acque sono come l'acque riposte sul Firmamento, tutte purissime, come son purissimi i Cieli, dove hanno il letto. *Principium verborum tuorum Veritas*. La prima Verità, non soggetta, nè a macchinare inganno, nè a riportarlo, è il fondamento di ciò, che insegna la Chiesa: e però come volete che ella sia soggetta ad errore? Questo è quel Padiglione fortunatissimo, dove Dio, per gran sorte nostra promette di custodirci dalla contradizion delle varie lingue che ci assaliscono, a guisa di tanti dardi. *Proteges eos in Tabernaculo tuo a contradictione linguarum*. I Maestri della Terra ci pongono tutto in lite, fino se ci moviamo, come Zenone, e fino se vegliamo, o se vaneggiamo, in guisa di addormentati, come gli Scettici. E quel che è più, non fanno altro, che dirci cose contrarie, senza convertire ne pur in un punto massimo, qual è quel dell'ultimo Fine. Chi potrà pertanto sperare d'imparar mai nulla di vero fra le contradizioni di tante lingue? Eccoli chi, ripiglia Sant'Agostino. Chunque se n'entri in questa Scuola autorevole della Chiesa, dove Dio parla, e ponga mente a ciò, che si approvi in essa, o che si riprovi. *Diversa doctrina personant, diversae haereses oriuntur. Cura ad Tabernaculum Dei, idest Ecclesiam Catholicam. Ibi protegeris a contradictione linguarum*.

Ha poscia Iddio, per giunta de' suoi favori, dato a questa Scuola un tal Libro, presso cui gli altri libri possano dirsi tante fiacole spente, se alla fiamma di quello non piglia lume. Tal'è la divina Scrittura, compresa ne' due Testamenti, vecchio e nuovo, che si riguardano insieme, come i due Cherubini su l'istess'Arca, concorrendo ambo d'accordo a beneficarci, mentre noi diveniamo dal vecchio dotti, dal nuovo anche doviziosi. *Erudimur prae dictis, et ditamur impletis*; possedendo in virtù del nuovo ciò che in virtù del vecchio ci fu annunziato. Leggansi amendue di proposito, e si vedrà che il Testamento vecchio promette il nuovo; il Testamento nuovo dichiara il vecchio.

So non esser mancati, singolarmente tra' Maomettani, certi uomini di mezza testa, che questo divin Volume hanno detto di ripudiare, perchè egli falsificato da' Cristiani, non sia più quello; ma sia qual Rio, che dal lungo correre fatto sopra la Terra, abbia a poco a poco perduta la limpidezza, donata a lui dalla vena.

Ma io dico in prima, secondo tutte le Leggi, che per togliere fede ad un Istrumento, ricevuto per vero da lungo tempo, non basta l'asserire animosamente che sia falsato, convien provarlo. Potranno gli Avversarj provare ne' Libri sacri il falsificamento da

loro apposto? Su quali Autori lo fondano, su che testi? su che tradizioni? o di qual maniera possono i meschini affermar che egli succedesse?

Anzi, ripiglio io, che da' Nostri, non solamente non è stato adulterato mai questo Libro dalla prima sua dettatura, ma che ne meno era possibile adulterarlo.

Provo che non fu adulterato: altrimenti quella parte in cui fosse avvenuto un tale adulteramento, non corrisponderebbe più con l'altre, com'era innanzi, ma ne discorderebbe. E pure tutte le corde di uno Strumento, il più armonico che si trovi, non concordano mai tra sè tanto giustamente, quanto giustamente concordano tutte le pagine, e tutte le proposizioni di questo sì gran Volume, puro affatto da ogni contradizione, benchè lievissima: di modo che questo solo argomento dovria bastare a qualunque sano intelletto, per fargli credere, che se de' varj libri, onde vien formata la Bibbia Sacra, furono diversi i Secoli e gli Scrittori, l'Autore nondimeno ne fu sempre uno, cioè colui, che è sopra tutti i tempi e tutte le teste; nè mai si muta.

Provo, che non fu ne anche possibile adulterarlo; atteso che gli esemplari, tanto del vecchio Testamento, quanto del nuovo, furono, fin da' principj della Chiesa divulgati per tutto il Mondo: per l'Europa, per l'Asia, per l'Africa, e in ogni parte allora conosciuta. Furono trasportati in tutte le lingue, nella Caldaica, nella Greca, nella Latina, nell'Arabica, nell'Armena, nell'Etiopica, nella Schiavona, nella Siriaca. Furono del continuo letti pubblicamente, nelle occasioni che i Cristiani concorrevano insieme alle loro vigilie divote, a stazioni, a salmeggiamenti. Come sarebbe però potuto riuscire, nè ad un uomo privato, nè ad una Setta, falsificare tutte le copie di ciò ch'era in man di tanti? Non fiorirono sempre, tra' Cristiani, uomini eminentissimi, che non avrebbero mai, come dotti, ignorato un tale adulteramento, nè mai, come zelanti, dissimulato? per non ricorrere ora alla Provvidenza, la quale, se in tante vicende di questo basso Mondo non ha lasciato mai perire una specie di Creature, per minima ch'ella fosse, come potea lasciar perire la verità di quei Libri, ne' quali ella ci aveva dettata di bocca propria la via, che dovevamo tenere, nel venerare il nostro Padron sovrano, sopra la Terra, e nell'incamminarci a goderlo in Cielo? Possiamo noi sospettare, ch'ella sia vaga di un culto falsificato; e che se ella è curante de' nostri affari minori, trascuri il sommo, sino al permettere che tante migliaia di persone piissime, le quali giorno e notte meditano la Legge divina attentissimamente su questo Libro, abbiano ad abbracciare una vana Larva, in vece di una solida Verità? Non possono queste cose cadere in capo, se non a chi vi falsifichi il suo cervello, per poter con più libertà tener chi gli piace in conto di Falsatore.

Ma ciò che ha più da stimarsi. è che Iddio, insieme col Libro, ha data alla sua Chiesa la mente, sì per intenderlo, e sì per interpretarlo. Altrimenti a che gioverebbe quello, senonchè a rendere gli errori più perniciosi? Come non v'è ciruta, la più nocivole, di quella che si bee nella malvagia; così non vi sarebbe inganno più pestilente, di quello che si bevesse nella parola divina, intesa a capriccio. E pure chi può dire per altro quanto sia facile, ora il cavar da essa gli errori, ora il confermarli, all'usanza di tanti Eretici, abusatori del sacro Testo, sol perchè ciascuno si arroga d'interpretarlo, giusto lo spirito proprio? Da una stessa Miniera si cava e terra, e metallo, e medicamenti, e veleni. Ora su questo affare è così protetta e così privilegiata da Dio la Chiesa, che un Agostino protestò ad alta voce, che non crederebbe ne pure al Vangelo stesso, se l'autorità della Chiesa Cattolica non fosse quella, che glie lo porgesse in mano, con accertarlo, che quella è dettatura di Dio. *Ego Evangelio non crederem, nisi me Catholica Ecclesia commoveret Auctoritas*. E perchè ciò, se non perchè ad essa ha Dio conferito lo spirito necessario a discernere bene qual sia parola di Dio, e quale non sia? Per questa prerogativa si mostra ella degna del titolo sì sublime, di cui l'ornò l'Apostolo, ove chiamolla Colonna, e Firmamento di verità: *Ecclesia Dei vivi, columna, et firmamentum veritatis*. Colonna, per la saldezza, ch'ella ha in sè stessa; Firmamento, per lo sostegno che dà ad altrui. Non è dunque la interpretazione delle Scritture quella che rende ferma la Chiesa, ma è la Chiesa quella che rende ferma la interpretazione delle Scritture; come non è l'edificio quello che rende stabile la colonna, ma la colonna quella che rende stabile l'edificio. Nè da ciò ne vien che la Chiesa si arroghi superbamente d'esser da più delle Scritture divine (come i suoi Calunniatori tentarono fin di apporre) ma d'esser bensì da più di quegli uomini particolari e privati, i quali espongono le Scritture divine.

III.

E pur tutti questi pregi sarebbero, per dir così, un tesoro nascosto, e conseguentemente di nessun pro, se con essi non andasse congiunto l'essere questa Scuola. una Scuola pubblica, che sta sempre aperta a ciascuno. Se ella fosse Scuola ignota, o invisibile, ne seguirebbono que' medesimi sconci, i quali avverrebbero, se o non fosse al Mondo questa Comunanza di uomini da Dio retta con certezza infallibile nel suo culto; o se, essendovi, non fosse discernevole agevolmente dall'altre Comunanze, che non son tali. Rileverebbe per ventura gran fatto, che non mancasse al Mondo il vero sentiero di andare a Dio, quando questo fosse sì inospito, o sì intralciato, che non si potesse discernere da sentieri al tutto contrari? In tal caso quella Provvidenza medesima, che si stende a

fornire i vermicciuoli più vili di conoscimento bastevole a rintracciare con sicurezza i mezzi proporzionati a trovare i lor cari pascoli, avrebbe poi lasciati gli uomini in una ragionevole dubbietà di ciò che fia d'uopo al conseguimento del loro ultimo fine. Proposizione, che da nessuna bocca può vomitarsi, senza appestar tutta l'aria. Il che per più forte ragione hanno da concedere ancora le tante Sette de' Cristiani, che, o per l'Eresie, o per le Scisme, si sono divise dalla Comunione cattolica. Conciosiachè, avendo il Figliuol di Dio comandato sì espressamente a' proprj Seguaci, che me' loro dubbj faccian ricorso alla Chiesa, *dic Ecclesiam*, sotto pena che sia cotanto tra gl'Infedeli chi contumace ricusi di accettarne le decisioni: *Si Ecclesiam non audierit, sit tibi, sicut Ethnicus et Publicanus*; qual dubbio c'è, che evidentemente si debbe poter discernere quale sia questa Chiesa ornata da Dio di tanto incontrastabile autorità? da che più d'una (come sopra mostrammo) non può mai essere: onde chi da lei si diparte, non può non perdersi, quasi fuori dell'Arca, in un generale diluvio, che non ha scampo.

Oltre a che, se tutti i Cristiani hanno un precetto sì rigoroso di amarsi scambievolmente, con un amore più nobile, e più notabile, di quello che regni in altri: *In hoc cognoscent omnes, quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem*, come potrebbero essi adempire sì bel precetto, se non si distinguessero apertamente i Fratelli dagli Inimici, i Fedeli dagli Increduli, i Confermati dagli Stranieri?

Finalmente questa Chiesa, che in riguardo agli uomini è Scuola di Verità, in riguardo a Cristo è suo Regno. E però quale onore, o quale ossequio ritrarrebbe egli mai da questo suo dominio sopra la Terra, se fosse, dirò così, una Terra incognita, e non avesse altri Vassalli, che alcuni uomini, o smarriti, o sepolti? Infino la Sinagoga, da lui distrutta, lo potrebbe insultare di miserabile, con dimostrarsi ella più nota nelle sue sconfitte medesime, che non sarebbe il Reame di Cristo ne' suoi trionfi.

Però la Chiesa non è invisibile ad altri, che a chi (come disse Santo Agostino) vuol chiudere apposta gli occhi per non vederla. *Hanc ignorare nulli licet*. E Chiesa? Dunque è Congregazione, mentre tal è la forza del suo Vocabolo. E s'ella è Congregazione, come almanco non è ella visibile ai Congregati? Nè potea da Cristo venire paragonata, or ad Aia, or a Cena, or a Convito, or a Greggia, se uno che è quivi, non sapesse nulla dell'altro. Che più? Non è ella quella Città, non posta al piano, ma posta su la montagna? *Civitas super montem posita*. Adunque, non solo è nota a chi dentro v'abita, ma ancora a chi ne sta fuori. Ben ha da stimarsi cieco, chi non arriva a scorgerla fin da lungi. Tanto più che Isaia la chiamò la Città del Sole, *Civitas solis vocabitur*, e però niun potrà dire che non la scorresse, perchè egli si abbattè a passarvi di notte.

IV.

Tale adunque è la Scuola, Maestra di Fede alle Genti. Antichissima di tempo; Infallibilissima negl'insegnamenti; Apertissima a chi brami di entrarvi qual suo Scolare. Solo qui si vuole avvertire, com'ella ha una Porta bassa, per cui non è permessa l'entrata, che a capo chino. Certe Menti orgogliose non v'hanno luogo. *Non est Fides superborum, sed humilium.* Iddio è un Sole, ma non già un Sole simile al materiale, il quale illumina di necessità da per tutto. *Sol illuminans per omnia*, nè è mai padrone di ritirare i suoi raggi, quando a lui piaccia. È Sol volontario, che se diffonde la luce, la diffonde per elezione. Onde, in vece d'illustrar maggiormente le cime più rilevate, ritira da esse i suoi splendori ad un tratto, e le lascia nelle tenebre folte, da loro clette. *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam.*

CAPO TERZO

A quali contrassegni debba distinguersi la Vera Religione dalle Bugiarde.

L'apparire la Prole simile al Padre nelle fattezze, è cosa sì naturale, che da tal somiglianza le Leggi cavano una presunzione fortissima affin di uscire, quasi con un filo maestro, da varj intricatissimi laberinti. Divisate una Vedova, che appena spenta le torce al funerale del suo primiero Marito, se ne passi alle nozze con un secondo; sicchè, mescolando alle lagrime della bara i risi del talamo, di pura Sposa, ch'ella era, divenga a suo tempo Madre di un Parto maschio. In questo caso rimane incerto, quale de' due Consorti abbia a riputarsene il Padre: se il vivo, o il morto. Può essere che il vivo, cominci a vivere anche in quel germoglio novello da lei prodotto: e può esser che il morto segua a durare, sopravvivendo a sè stesso in quell'avanzo di sè, lasciato da lui nell'utero della donna, innanzi al Morire. I Giuristi vogliono, che a uscir di lite, rimirisi il Pargoletto con attenzione: e a quello de' due Mariti concedasi per Figliuolo, a cui più si somigli ne' lineamenti, nell'aspetto, nell'aria: che fu la regola appunto, cui si attenevano già quegli antichi Barbari tra cui fu in uso la comunicazione scambievole delle Mogli.

Di regola non diversa intendo or io di valermi in più grave affare. Veggiamo sorte al mondo più religioni. Tutte per loro Padre vantano Dio, mentre è certissimo che una solamente può essere a lui figliuola: l'altre gli son tutte ribelli. Come faremo noi dunque a ravvisare quest'unica fortunata, dalla vil turba dell'altre? Miriamole tutte in viso; ma fissamente. E quella che vedremo all'Altissimo più conforme, quella sia la nata da lui.

Ora a noi Dio risplende singolarmente per l'aggregato di quei tre famosi attributi, Potenza, Sapienza e Bontà, che come sono il meglio di quanto può concepirsi da mente umana, così giustamente son da noi presi di mira, in più di queste nostre dimostrazioni, per desiderio di colpire nel segno. Quella fede adunque, la quale in sè più chiaramente possessa questi tre pregi, dovrà più giustamente venire riconosciuta qual Parto nobile del gran Padre de' lumi: da che, come egli non può in sè ricettare verun errore, così ne anche può tramandarlo fuori di sè. A questi tre capi ridurremo frattanto per brevità tutti i varj segni, che ci distinguono la vera Religione dalle fallaci. Riconosceremo il suo divino Potere nella forza de' Miracoli, nella fermezza de' Martiri, e in quant'altro a ciò si appartiene di segnalato. Riconosceremo il suo divino Sapere nella dottrina celeste da lei recataci, dottrina tutta opposta a quella che insegnano l'altre Sette, che è sì obbrobriosa. E riconosceremo la sua divina Bontà nella Virtù che professano i suoi Seguaci, e Virtù provata, qual invito diamante, sotto ad ogni martello, benchè implacabile.

Rimane solo il premettere un'avvertenza di gran rilievo, ed è; che quanto sarebbe gran fallo in un Mattematico l'appagarsi, nelle sue Dimostrazioni, di un'evidenza morale; tanto sarebbe in Morale aspirare a quell'evidenza, che chiamasi mattematica. Come diverse son le materie, di cui si tratta, così diversi sono anche i generi delle prove. *Satis de re dictum est, ubi explicabitur quantum rei fert materia*, dice il Filosofo. *Certitudo Mathematica non in omnibus rebus quaerenda est.* La fede è richiesta da Dio negli uomini come ossequio, e come obbedienza. Adunque non doveva ella portarsi con dichiarazioni tanto sensibili agl'intelletti, anche pertinaci, che non fosse merito il credere. Doveva il credere, essere un tributo giusto, ma volontario, da noi renduto alla prima Verità di buon grado. Però in esso ha Dio mescolato talmente il chiaro col fosco, che i Fedeli avessero qualche motivo di dubitare, qualor audaci volessero ribellarsi a ciò che insegna la Chiesa; e gl'Infedeli n'avessero infiniti ad arrendersi, qualor attenti volessero darvi mente: e così giustamente poi si rendesse, l'ultimo giorno, alla Credezza il suo guiderdone, e giustamente alla Incredulità il suo supplizio. *Qui crediderit salvus erit, qui vero non crediderit, condemnabitur.* Tale fu appunto il sentimento di Ugone da San Vittore. *Quia Fidelis semper habent locum, unde dubitare possunt, et Infideles unde credere valent, juste et fidelibus pro fide datur praemium, et Infidelibus pro infidelitate supplicium.*

Quindi avviene, non dover noi fondar la credezza nostra su quelle ragioni umane, che ci dimostrano la nostra Fede esser vera. Dobbiamo fondarla su la Veracità infallibile di quel Dio, da cui ci fu rivelata sì bella Fede. Su le ragioni umane abbiamo a fondare quel giudizio prudente e pratico, il qual ci detta esser più che cre-

dibile aver Dio fatta una tal rivelazione. *Testimoniu tua cretibilis facta sunt nimis.* Giudicio, che può alterarsi in chi non ripensi più alle dette ragioni, o ripensandovi, voglia cavillarle e combatterle con sofismi non sussistenti: ma non può alterarsi in chi tra sè le consideri a ciel sereno.

Però, com'è follia riputare per buona una Religione per questo solo, perchè si beve col latte; così è gran fallo alzare nella sua mente un Tribunale sofisticato, che non voglia in materia di Religione passare per legittima altra prova, che l'evidenza, non soggetta a contrasto. Convien saper sospettare, dov'è ragionevole sospettare; e convien saper sicurarsi, dove è ragionevole sicurarsi. Altrimenti tanto sarà contra ragione il credere tutto, quanto il dubitare di tutto. Il vedere di notte, non è virtù dell'Occhio umano, è fiacchezza. Così è fiacchezza il presumere di vedere ciò che dee credersi. Basti a noi l'aver per marchio della vera Fede un aggregato di testimonianze vivissime, tali e tante, che tutte insieme (come da principio si disse) non si congiungono in alcuna Fede non vera. Sicchè l'aver a quell'unica conceduti Dio quei gran segni particolari di verità, è un argomento infallibile, che gli e accetta anche unicamente, e che unicamente vien da lui proposta a' Mortali, perchè l'abbraccio. Chi richiede di vantaggio per sottomettere la sua mente orgogliosa, o cerca una Religione, la qual non abbia misterj eccedenti i sensi, e per conseguente professi senza Fede; o per lo meno la cerca per una via che non ha mai fine, qual è l'esaminare ad uno ad uno tutti gli Articoli che egli crede, e così chiarirsene: certo di non pervenire mai per tal via al termine della quiete da lui bramata, ma d'aggirarsi di dubbio in dubbio, di disputa in disputa, senza mai concludere nulla, spendendo però nel ricercare il vero culto divino tutta quella vita, che da Dio gli fu conceduta ad esercitarlo. Facciasi ciò che mai piace. Il credere, perchè sia credere, ha da essere volontario: e però chi crede ha sempre, se egli vuole, a poter non credere. *Multa potest facere homo nolens*, dice Santo Agostino, *credere autem non potest, nisi volens.* Posto ciò, chiunque si accorge di avere in capo un cervello altiero, conviene che contentisi di abbassarlo, con ricordarsi, che l'Ingegno, come il Mercurio, sublimato è veleno, precipitato è rimedio.

Datemi uno spirito ragionevole, che non si ritiri a bello studio dal Vero, ma gli esca incontro, e che ritrovatolo, non trapassi di là dal segno per impeto concepito nel contraddire, come trapassa di là dal segno un dondolo, per l'impeto concepito nell'incontrarlo: ed io gli farò vedere in faccia alla Religione Cattolica raggi così splendidi, che sarà costretto ad abbassar le palpebre, ed a confessare: Questa è la Dottrina, che merita unicamente di esser creduta, mentre dall'Onnipotente vien confermata con suggelli di note così cospicue, che se ella fosse bugiarda, converrebbe dir che Dio stesso ci avesse indotti di suo consiglio in errore.

E ciò maravigliosamente potrà giovare ai Fedeli, ed agl'Infedeli: ai Fedeli per infervorarli di vantaggio nella risoluzione di credere questa dottrina celeste; essendo le prove della sua Credibilità simiglianti a un Cammino acceso, a cui la Fede, che è cieca, è vero che non vede, ma si riscalda: e agl'Infedeli, per disporgli a domare l'orgoglio del loro spirito: da che la sola Umiltà è quella che fa la strada alla Fè di Cristo. *In mansuetudine suscipite insitum verbum, quod potest salvare animas vestras.* Questa parola innestata che ha da salvarci, è qualsisia Verità soprannaturale: Verità, che dalla Ragion naturale. Pianta selvaggia, non si può apprendere, salvo che per innesto. Ora a tanto ci vuole mansuetudine d'intelletto: altramente l'innesto non terrà mai. *Esto mansuetus ad audiendum Verbum Dei, ut intelligas.* Ma questo medesimo non vi toglie ogni scusa? Se il Signore, alline di darvi ad intendere bene la sua parola, vi addimandasse ingegno altissimo, spiritoso, svegliato, potreste rispondergli, che la natura non vi fu cortese di tanto. Ma egli non vuole altro da voi, che Docilità. E questa è vero che viene assai da natura, ma più viene ancor da virtù.

CAPO QUARTO

Testimonianza, che rendono alla nostra Fede i Miracoli.

Quell' obbligazione, che già i Filosofi più rinomati imponevano a qualsisia loro Uditore novello, di non esaminar le dottrine di quella Scuola, ma di approvarle a chius'occhi; con infinito più di ragione, potrebbe certamente esigere Dio da qualunque mente creata. Tuttavia, perchè egli ama che i suoi precetti sieno dolci, al tempo medesimo, che dall'uomo ricerca fede, porge all'uomo argomenti di sommo peso, da fare che agevolmente egli inclini a dargliela: e a ripetere la suggezione, che si presta in tal atto, non suggezione, ma nobile libertà. Ora fra tutte le apparenze a ciò conducenti, sembra che tengano il primo luogo i Miracoli: i quali potrebbero acconciamente chiamarsi una sottoscrizione ed un suggello dell'Altissimo, a confermazion de' suoi detti; senonchè, con dir questo, non si direbbe ne anche il tutto; mentre la sottoscrizione ed il suggello d'ogni Principe può falsarsi di modo, che non si riconosca la falsità; ma non possono di modo già falsarsi i Miracoli, che non si distinguano gli adulterati da' veri, come sarà poi mio pensiero di far palese.

I.

Convien però qui premettere due verità molto rilevanti. L'una è della necessità, la qual v'era di questa prova miracolosa, l'altra è della sufficienza.

La necessità è manifesta. Conciossiachè, se il non credere doveva imputarsi a colpa, ed a colpa degnissima di scontarsi nella vita futura, con pianti eterni, e con pene eterne; chiaramente apparisce, come la Fede doveva venir corteggiata da numero così grande di Maraviglie, che, chi ne pure in abito sì solenne la ricevea, non si potesse scusare secondo l'uso, con dir che quella era veramente una Principessa celeste, ma andava incognita.

E quindi ancor si comprova la sufficienza: dalla quale avvien che i Miracoli sieno il più delle volte nelle divine Scritture chiamati Segni, perciocchè ci significano, che Dio parla. E se essi ci significano, che Dio parla, dunque ci obbligano nel tempo stesso ad udire ciò che egli dice, ed insieme a crederlo, se non vogliamo dimostrarci peggio che Aspidi, sprezzatori di quella voce tanto autorevole, che ci cavò fin dal nulla.

Ma perchè meglio si penetri questo vero, convien sapere, che cosa propriamente intendasi per Miracolo. Miracolo è un effetto, non pure strano, ma superiore a tutta la possanza della Natura: il qual però non può avere altra cagione immediata, che Dio medesimo, da cui, siccome furono già stabilite le leggi, della stessa Natura, così ancora possono talor dispensarsi, con quella autorità sublimissima, che compete ad un sommo Legislatore. Pertanto, se questa opera, trascendente i confini di ogni poter creato, si è fattui da chi che sia in confermazione di qualche detto, è manifesto che l'Operatore di essa è un mero istrumento della Divinità: la quale se non può essere, nè ingannata, nè ingannatrice, mai non sarebbe concorsa, come cagion principale, ad autenticare quel detto, ove fosse falso. Un vero Miracolo dunque ha una essenzialissima connessione con la divina Veracità, e però contiene una certezza di prova tanto infallibile, che non può convenire a veruna creata testimonianza. Onde quella Religione, la quale produrrà legittimamente l'attestazion di un Miracolo, ancorachè solo, operato a favor di lei, è sicurissima di ottenere la palma sopra dell'altre: sicchè il non credere a lei sia l'istesso che il non credere a Dio; e con ciò mostrarsi, non solo inetto, ma stolido; nè solo irriverente, ma scellerato.

11.

Si facciano però innanzi tutte le Sette, e scendano in questo grande steccato di Religion, accompagnate dai loro più famosi prodigi, sè dà loro cuore di stare a fronte con la Fede Cattolica.

Vengono, benchè timidi gl'Idolatri, e contano la sanità restituita a due infermi da Vespasiano, aggiugnendo a ciò, che Claudia, nobile donna, tirò a'di loro col suo cingolo al lido una vasta Nave; e che certa Vergine Vestale attinse l'acqua in un Vaglio, senza versarla. Ma quanto a' prodigi di Vespasiano, non trovano creden-

za ne anche presso gl'Istorici che gli narrano; mentre asserisce Tacito, che l'infermità di que'due, sanati da Cesare, fu per consenso de' Medici giudicata curabile dalle forze della lor Arte: e però qual maraviglia, se molto meglio potesse restar curata da Vespasiano, per opera de' Diavoli. E quanto a quei di Claudia e della Vestale, oltre a che non eccedono ne men essi l'operazione diabolica, convien mirare a che erano indirizzati dalle due donne. Non erano indirizzati a provare la verità della Religione Pagana, ma solamente a difendere sè medesime, mentre erano ambo state incolpate a torto di Pudicizia violata. Che gran cosa dunque saria, se la Provvidenza a cui è sì gradita la Pudicizia, si fosse indotta a volerla anticamente onorare con quel doppio miracolo, il quale da un lato non si ordinava ad autenticare il sacrilego culto dei vani Dei, e dall'altro valeva a sostenere l'Innocenza tradita, ed a coronarla? Però, come i Gentili per Testimonj della verità ebbero veri vaticinj nelle Sibille; così per Testimonj della Integrità poterono ancor avere veri miracoli nelle lor donne più caste. Che se il Cielo ha miracolosamente talora soccorsi i Bruti, quando ve ne fu cagion giusta, perchè non potè soccorrere ancora gli uomini, benchè per altro ingannati nella lor Fede? Basta che quei Miracoli (se pur sono) non sien diretti a provare una Fede tale, perchè allor sariano bugiardi.

Abbatutti i Gentili, succedono gli Ebrei con animo grande, presupponendo che a favor loro gridino tutti i Miracoli registrati ne' libri sacri, e specialmente gli operati già da Mosè, loro Condottiere. Ma questo è quasi un far da Corvo spennato, che si vuole adornar di piume non sue. Quella Religion loro, che consisteva in credere la caduta della Natura umana, ed il suo ristabilimento, per mezzo di un Divino Riparatore, non è diversa, ma è la medesima con la nostra, che crede anch'essa in questo lor Riparatore divino, e l'adora con ogni ossequio. Se nonchè la loro lo adorava già come Riparatore avvenire, e la nostra lo adora come venuto: onde son ambo a guisa di una Stella, medesima nella sustanza, e differente solo di nome. Sono il Fosforo che precede il Sole di Giustizia e l'Espero, che lo segue. I Patriarchi, i Profeti, e tutti que' Giusti, i quali precorsero la comparsa del Messia, vero Sole del Mondo: appartengono a Cristo come Nunzj e come Fedeli suoi, che credevano dover lui venire a salvarli. Gli Apostoli, con gli altri veri Cristiani, appartengono a Cristo come seguaci, e come Fedeli suoi, che lo credono già venuto. Ma tutti sono una medesima Chiesa, nata col Mondo. Non convien dunque, che i presenti Giudei faccian da Ladri, e da Ladri ancora sacrileghi. Convien che mostrino un Miracolo vero a loro commendazione, dappoi che i miseri, posto in Croce Gesù, negarono a lui quel culto, che noi gli diamo: giacchè i prodigi descritti ne' Libri sacri provano bene, che do-

vea venire il Messia, ma non provano già, che non sia venuto, come essi follemente si danno a credere. Anzi il vedere che tra loro, prima che Cristo venisse, abbondavano tanto i Miracoli, promettitori di lui, che a prezzo quasi vilissimo si offerivano a chi gli desiderasse, dal più basso del Mondo, sino al più alto: *Pete tibi signum a Domino Deo tuo, in profundum Inferni, sive in excelsis supra*; e il vedere, che poscia che Cristo venne, altro Miracolo non rimase tra loro, che quello della Probativa, (mancato anch'esso, dappoi che Cristo se ne valse al suo fine, di manifestarsi per loro Liberatore) dà chiaramente a conoscere, che è venuto.

Ammutoliscono dunque anch'essi i Giudei, e non avendo replica, danno il campo ai Maomettani, tuttochè poco vaghi di tal cimento. Viene alla testa di questa sì immonda Greggia un falso Profeta, il quale protesta con fasto sommo di cedere volentieri a Cristo i Miracoli nella decisione del Vero, purchè a sè riserbi la Spada: quasi che le Menti si convincessero, se stanno dure, col ferro; e che potesse temere mai di ferite quell'Intelletto, che non può temere di morte. Vero è, che nel capo sessagesimoquarto dell'Alcorano, par che Maometto narri non so che di stupendo, fatto da lui nella Luna, che caduta e rotta in due parti (secondo la spiegazione de' suoi Espositori) fu dalle mani di lui ricongiunta, e riposta in Cielo, con tanta gloria, che però i Turchi presero poi la Luna per loro insegna. Ma di tal prodigio confessa egli medesimo, che non ebbe altro Testimonio, da sè, che ne fu l'Autore: onde, lasciando che gli dian fede i Lunatici pari suoi, proseguiamo innanzi.

E perchè dalla vera Chiesa di Cristo si sono diramate, o più tosto disgiunte, diverse Sette, a guisa di Comete, che alcuni stimarono esser fiumi, usciti dal Sole; vengano anche esse, tanto le moderne, quanto le antiche, e ci arrechino per marchio infallibile di essere care al Cielo, un Miracolo solamente. Tutte unite insieme, non pure non apporteranno nulla di vero, ma ne meno di apparente, operato in confermazione de' loro errori; mentre que' Miracoli stessi, i quali le meschine hanno voluto fingere, tornarono finalmente sopra di loro in più grave smacco. È noto ciò, che nelle Storie si legge in questo proposito, delle tre Eresie sì famose de' nostri tempi, degli Anabattisti, de' Luterani e dei Calvinisti, direi tre capi, formatori di un Cerbero, non favoloso, se fossero veramente uniti in un corpo: ma no, che non sono uniti, mentre fra loro medesimi stanno in guerra.

Nella Pollonia, un principale Anabattista promise alla moltitudine convenuta ad udirlo, che lo Spirito Santo sarebbe sceso visibilmente dal Cielo ad autenticare il novello battesimo a lei proposto. Lo Spirito venne, ma non venne dal Cielo, nè venne Santo. Venne ben sì bastevole ad attestare la Verità. E tale fu

un gran Demonio, di aspetto terribilissimo, il quale a vista di ognuno, preso per li capelli quel Seduttore, lo levò in alto, e l'affondò dipoi nell'acque sacrileghe, finchè vi rimase annegato.

Di Lutero racconta lo Stafilo, qual Testimonio di veduta, che volendosi porre a scongiurare una sua Discepola, fidato nella familiarità che passava tra lui e lo Spirito, invasato di quella infelice; rimase a un tratto dalle furie di questa così malconco, che se non rompeva violentemente l'uscio di quella Camera, e non fuggiva, era per lasciarvi la vita.

Nè differente fu il pericolo corso, in caso più notevole, da Calvinò. Si era maliziosamente accordato l'Ingannatore con una vil feanninucia, in questo concerto; che il Marito di lei si fingesse morto, e che ella tutta lagrime corresse a trovar Calvinò, con supplicarlo, che in confermazione della sua dottrina celeste, venisse a risuscitarglielo. Ma non terminossi la favola senza un atto pur troppo vero. Perciocchè al primo comando, che fe' Calvinò alla Morte finta, di restituir quell'uomo alla luce, se lo venne a prendere tosto la Morte vera; sicchè il miserabile, scosso, straziato, agitato per ogni verso, non si alzò più: tanto che la donna, fanatica di cordoglio, pubblicò ad alta voce l'inganno occulto, rimproverandolo al bugiardo Profeta, con quella libertà, che concede a qualsivisia più meschino, il dolore giusto.

Di questa fatta sono i Miracoli tutti dell'Eresie, se si vorrà farne un processo innocente; tanto che ad essi sta bene ciò che ne asserisse infino dai primi secoli Tertuliano, ed è, che dove gli Apostoli, de' morti ne facevan vivi, i Novatori, de' vivi ne fanno morti. *Illi de mortuis suscitabant, isti de vivis mortuos faciunt*. Onde, affine che questi mostrino di dire omai qualche cosa, ove non possano dirne alcuna che vaglia, conviene, che si riducano ad affermar con Lutero, che la moltitudine de' Seguaci, acquistati in sì poco tempo, è per loro un Miracolo sufficiente. Ma certamente maggior si è, che non nuoia subito loro la lingua in bocca, a menzogne così sfacciate. Se la moltitudine de' Seguaci rende miracolosa la Setta de' Luterani, più miracolosa si dovrà dunque stimar quella degli Arriani, tanto più ampla, che per poco ammorbò tutto l'Universo; e più miracolosa si dovrà stimare anche quella de' Maomettani: a cui come può ardire di stare a fronte il partito de' Protestanti in Germania, se ne pure ha tanto di grande, rispetto a quelli, quanto ne avrebbe un Pigmeo, vicino a un Gigante. Se Lutero e gli altri a lui simili, predicassero il digiuno, la pazienza, la penitenza, la virginità, l'abbandonamento degli averi, l'annegazione degli appetiti, la soggezione del giudizio orgoglioso; confessò che il numero de' Seguaci sarebbe un prodigio sommo, come egli è nella nostra Legge: ma che prodigio è mai questo numero, qualora con le parole e più ancor con l'opere, si consigli di sottomettere la Ragione al talento? Quivi la difficoltà

non è punto all'ottenere, che i Seguaci sian molti; è all'ottenere più tosto, che sieno pochi. Quando l'Arca passò il Giordano, le acque superiori stettero immote, e ciò nel vero fu Miracolo grande: le inferiori corsero a seppellirsi dentro il Mar morto. Ma ciò che fu? Fu miracolo? No di certo. Fu impeto di natura tendente al basso.

CAPO QUINTO

Si difende dalle imposture la Verità de' Miracoli, proprj della Religion Cristiana, incominciando da quei di Cristo, calunniati dagli Ebrei.

Quella Volpe, che, non arrivando alla pergola, sprezzò l'Uva, con infamarla di agresta; non era favola, era figura perfetta, se fosse stata ordinata a vaticinare quello, che poi dovevano far le sette invidiose al nome Cristiano. Veggono ben queste da un lato, che le Verità della Religione, superando la capacità della nostra mente, non possono per via di ragione umana persuadersi a bastanza: conviene accreditarle per via di ragion divina, quali sono i Miracoli. E però si sforzano, quanto possono, di arrivare a sì alta pergola anch'esse, con provarsi a fare in confermazione dei loro errori, qualche opera prodigiosa. Ma perchè gli sforzi son vani (non permettendo la Provvidenza, che mai si giunga a contraffare tal opera tutta sua) si rivolgono le meschine a tacciare l'Uva di agresta, con divulgare, che i Miracoli, da noi Cristiani arrecati, non vaglion nulla, perchè o sono simulati, o sono superflui, e conseguentemente non sono pienamente efficaci a provare il Vero.

Dunque nostro debito è qui di manifestare, prima contra i Giudei, e dipoi contra tutti insieme gli Eretici, quanto sieno ingiuste queste due eccezioni solenni da loro date a' Testimoni maggiori d'ogni eccezione, quali sono i Miracoli proprj nostri.

I.

I Giudei, tanto solleciti in voltare le spalle al Vero, quanto dovebbono essere ad abbracciarlo; oppongono, che i Miracoli di Gesù, registrati in quattro Vangeli, non son da credersi, perchè non hanno altro Istorico, che li narri, fuora de' nostri; e i nostri tutti sono al pari sospetti, mentre essi furono o divoti, o discepoli di quell'Uomo, cui sì nuovi Miracoli sono ascritti.

Ma dico in prima: Chi dunque doveva narrarli? Forse i Gentili, i quali dedicavano i loro Libri a Principi sì arrabbiati in perseguitare la Religione di Cristo, poc' anzi nata? Non potea Scrittore veruno riferir di lui maraviglie non più sentite, prima di cre-

derle, nè potea crederle senza prima risolversi a non temere gli orrendi scempj, destinati a chi le credesse. Ma di tal cuore non erano certamente i profani Istorici.

Anzi, solamente perciò, perchè erano profani, non pare giusto, che la Provvidenza divina gli eleggesse per Testimoni di opere così eccelse. Conciossiachè qual fede in esse meritavan da Posterì quelle penne, che erano tanto apertamente venali, adulatrici, amplificatrici, bugiarde in più altre cose, da loro riferite a capriccio.

Dall'altro lato, con che coscienza si allegano per sospetti gli Evangelisti? È vero, che in Giudicio vacilla l'attestazione de' famigliari: ma non già quando si tratti di cose tali, che non potevano o sapersi, o spiarsi, fuor che da loro. In tal caso, i Familiari, non che non esclusi dal Giudice, sono ammessi, ed ammessi gli unici; come Testimoni oculati, e però più degni.

In oltre appare chiarissimo non avere gli Evangelisti scritto adulando ed amplificando, all'usanza di quegli storici, che adattano i racconti ai loro interessi, cambiando, come i Polpi, al novello colore di quello scoglio che li nutrica. Imperocchè, se tali fossero stati, non altro avrebbono raccontato di Cristo, che le sue operazioni maravigliose, dissimulando ad arte la povertà, i patimenti, gli obbrobrj, che sempre lo accompagnarono unitamente fino al patibolo. E pure gli Evangelisti han fatto l'opposito, dando, su le loro tele, pennellate smorte ai chiarori del loro Maestro, cariche all'ombra. De' prodigj, chi di lor lasciò l'uno, chi lasciò l'altro: niuno lasciò di riferire, più diffusamente di ogni altra cosa, la morte, a primo aspetto sì indegna, da lui sofferta, con aggiugnere ai torti fattigli dai Nemici, fino gli strapazzi usatigli da' Discepoli, o traditori, o infedeli, o inconstanti. Certamente, se le penne degli Evangelisti, non avessero unicamente mirato alla verità, non avrebbono almeno di sé medesimi notificati ai Posterì si gran falli: nè, scrivendo al tempo stesso da luoghi così disgiunti, senza che l'uno sapesse punto dell'altro, avrebbono concordato a narrare il tutto con tanta uniformità di deposizioni.

Dipoi qual pro gli avrebbe inlotti a ingannare il Genere umano con vane fole, sperando di farle credere? Chiunque mentisce, mentisce comunemente, o per timore di qualche male, o per ansia di qualche bene. Ma qual bene ambivano su la terra i seguaci del Redentore, o di qual male temevano, mentre abbandonavano le ricchezze, e cercavan la povertà; abborrivano le ricreazioni, e correvano ai patimenti; sdegnavano l'aura popolare, e gioivano tra gli scherni? Che se poi morirono sì coraggiosi, allin di testificare che quanto avevano scritto, era verità; qual timore di morte poteva prima avvilire le loro penne a lasciar da sé spremere una menzogna?

E pure ciò prova solo, che gli Evangelisti non volessero fingere quei miracoli: là dove io passo innanzi, e dico di più, che quando avesser voluto, non gli avrebbon ne anche potuti fingere. Conciossiachè, chi furon gli Evangelisti? Non furono uomini poveri di sapere? Come dunque eglino, se avesser finti Miracoli, gli avrebbon giammai finti con sì bell'arte? Maometto, il quale sprovvaduto di ogni letteratura, pur volle fingerli, che non disse di spropositato, o di sciocco, non che di vile? Poco meno dunque avrebbon fatto anch'essi gli Evangelisti: o almeno non avrebbon mai saputo vestir que' fatti di circostanza sì decorose, e sì degne, com'essi fecero. Può mai da un Fondaco di Lanaiuoli venire una roba d'Oro? Tanto più, che ciascuno di quei Miracoli fu indirizzato da Cristo a dar, con tale occasione, dottrine eccelse. E queste, come da Favoleggiatori sì rozzi si sarebbono quivi potute inserire tutte, anzi intessere sì aggiustate, che nè pure un filo vi sia di semplicità? Dalla statua si giudica il suo Scultore: nè può chi mai non toccò scarpelli a' suoi giorni, fare un Colosso simile a quel di Rodi, senza mai dar botta in fallo.

Si aggiunga, che essi non iscrissero cose avanti il Diluvio, che pure tanto giustamente si credono da' Giudei, avvegnachè le narrasse un solo Mosè. Scrissero cose intervenute a' di loro, e così a' di parimenti di quegli stessi, a cui le scrivevano. Quale artificio potevano dunque avere gli Evangelisti a persuaderle fin a' loro stessi Paesani, s'erano false? Non sarebbono in poco tratto stati anzi tutti convinti di mentitori? Se non furon veri i tanti prodigj vantati in Cristo, dell'acqua mutata in vino, de' malati che risanò, de' morti che risuscitò, degli Energumenti da lui prosciolti ad un cenno; del pane aumentato, delle procelle abbonacciate, del velo squarciatosi da sè stesso; de' sassi spezzati, de' sepolcri spalancati, del Sole tutto oscurato sì stranamente nel giorno della sua vergognosa Crocifissione: come tra gli Ebrei non sollevossi per lo meno un Danielle a scoprire sì alte imposture con lingua intrepida, o come non comparve alcun Matatia, Zelatore magnanimo della legge, a ficcare, se con la spada, almeno la penna in gola a menzogne le più sfacciate, che mai venno avesse date fuori ad obbrobrio della lor gente? E pur gli Ebrei, non solo non opposero libri a libri, per confutare quanto gli Evangelj, affermavano di stupendo nel Redentore, dannato innocentemente a morir da Ladro; ma essi medesimi, a più migliaja, concorsero ad approvarlo, a tenere indi quel Crocifisso per Dio, e a non lasciarsi da lui staccare neppure da quante funi vennero però loro avventate al collo, per trarli in carcere, e per trascinarli alle croci.

E poi, se quelle erano, non verità, ma novelle, come le crederettero i Greci tanto superbi, i Parti, i Medi, i Mesopotamj, gli

Arabi, gli Elamiti, gli Egizj, e sopra tutti i Romani, così alieni dal credere maraviglie? Erano pur tra questi, molti Filosofi, quali saggi, quali sofisticati, che non si gloriavano d'altro, che di mettere al vaglio le novità per vaghezza di ributtarle. Come però il mondo tutto, dentro sì breve tempo, ne venne a credere tante prodigiosissime, e ancor le crede? Forse uno stuolo cencioso di Ebrei raminghi, che non han nè Patria, nè Sacerdoti, nè Sacrificj, nè Fede, nè sperienza, nè scienza di alcuna guisa, salva quella di usureggiare, potrà dare eccezione a tanti gran Principi, a tante città, a tanti Cleri, a tante Università, che riveriscono quelle Istorie medesime, contraddette dal Giudaismo, e le tengono per divine? E perchè crede il Giudaismo i miracoli di Mosè, di Elia, di Eliseo, se non perchè n'è rimasta fra loro tutta una fama così costante, che non poteva derivare, se non da' Testimoni veridici di veduta? Come poi dunque in egual affare essi adoperano più d'un peso, nè vogliono con le bilance medesime regolare le credenze loro e le nostre? *Quod quisque juris in alterum statuit, ipse eodem jure uti debet:* grida la legge. Anche tra noi è rimasta una fama simile, e fama sì invitta, e fama sì invariata, dopo il tratto di diciassette secoli, omai trascorsi, che non può avere sua fonte, fuor che nel Vero, che è la vena sempre manante all'istessa altezza.

Si provino un poco gli Ebrei presenti a far credere al Mondo un solo miracolo, operato da alcun de' loro Rabbini novellamente, come gli evangelisti fecero al Mondo crederne tanti e tanti, operati a' di loro dal Redentore? Strana cosa dunque, che questa arte di fingere maraviglie, si persuasibili a tutti, si sia perduta! Ma a dire il vero tal arte non vi fu mai. Gli Ebrei ancora, quando le lor maraviglie furono vere, le fecero tosto credere, tutto che tanto giugnessero inaudite, di Sole fermo, di Mari aperti, di Manne amministrate, di Piazze smantellate a forza di suono. Se non ne possono al presente far credere ne pur una, che segno è? È segno manifestissimo, che non l'hanno.

Finalmente qual cosa da' lor Profeti fu preunziata più apertamente, che lo stuolo foltissimo de' Miracoli, i quali dovevano accompagnar la venuta del gran Messia? Come se ne sono essi dunque dimenticati? Che se pur vogliono ostinatamente travolgere le Scritture su ciò concordi, che diran poi, mentre i Maestri medesimi del loro Talmudde non seppero negare tali Miracoli in Gesù Cristo; nè con essi negar li seppero i Nimici più giurati, che mai sortisse la Religion Cristiana; senza ne pure escluderne un Maometto nel suo Alcorano, non invidioso a Gesù di sì giusta gloria.

È vero dunque (ciò che da principio fu opposto) che i nostri Storici furono i primi a narrare gl'inauditi miracoli da lui fatti, perchè ciò era più proprio; ma non è vero che gl'istorici esteriori,

non ne abbiano poi lasciata menzione espressa, come di cosa assai nota. Egesippo, nel libro quinto, riferisce due lettere di Pilato a Tiberio Cesare, in cui mostrasi pentito dell'ingiustissima condanna di Cristo, e gli dà parte de' gran Miracoli da lui già fatti in vita, e del maggiore che fece poi risuscitando da morte: ciò che venne tenuto sì fuor di dubbio, che l'istesso Tiberio tentò di introdurre Cristo nel Campidoglio fra la turba degli altri Dei: e perchè il Senato, per disposizione divina, non lo consentì (non convenendo al Dio vero l'andare in riga con dii di stucco, o di sasso) non volle l'Imperadore che i Cristiani ricevessero almanco verun contrasto, ma fossero lasciati vivere in pace, come si eseguì finchè visse.

Ma che? Nostre forse erano le Sibille? E pure le Sibille non altro fanno, che predicare le operazioni mirabili del futuro Messia, tutte ad una ad una avveratesi in Gesù Cristo, delineato tanto prima sì al vivo ne' loro versi.

Molto meno era nostro Giuseppe Ebreo. E pure è tanto chiaro l'onore da lui renduto al nostro Gesù, che sarebbe solo bastevole a colmar di rossore la sua Nazione, se in lei non fosse il volto, conforme al cuore, già divenuto di smalto. *Eodem tempore*, dice egli, *fuit Iesus vir sapiens, si tamen virum eum fas est dicere. Erat enim mirabilium operum patror, et doctor eorum, qui libenter vera suscipiant.* E poco appresso, riferita che n'ebbe la morte atroce, così soggiugne: *Apparuit enim eis tertia die vivus, ita ut divinitus de eo Vates hoc, et alia multa miranda prædixerant.* Ecco dunque che i Giudei, non volendo credere ai nostri, sono costretti a non dovere ne anche credere a sé medesimi, o per lo meno a calpestare quegli stessi Scrittori, i quali hanno in pregio sopra di qualunque altro. Ma così va. *Si contuderis stultum in pila, non auferetur ab eo stultitia ejus.* Quanto voti di senno, tanto ostinati, simigliano ad un pallone, che più che vicu percosso, meno si acquieta.

11.

Convinti però della Verità delle narrazioni, si rivolgono ad intorbidare il fondo di quelle meraviglie sì strepitose, di cui non possono divertire la piena. Affermano che i miracoli di Cristo sono da lui stati operati per arte magica. E che però, se non sono finti nel fatto, sono finti nella virtù. Ma quale opposizione più scongiata?

Primieramente una simigliante calunnia ebbero da Apulcio i Miracoli di Mosè, e l'ebbero da Plinio. Ciò però, che gli Ebrei risponderanno contro di questi, in difesa del loro Legislatore; risponderemo contro di loro noi, in difesa del nostro.

Dipoi, come fu Mago Cristo se la sua Legge si severamente

proibisce, con tutte le altre scelleratezze, anche questa, maggior dell'altre?

Aggiungasi, che le meraviglie de' Magi sono indirizzate comunemente a danno di altrui, avendo per fine o vendette, o violenze, o furori di Amore insano, più reo di ogni Odio. Là dove i Miracoli di Gesù furono sempre rivolti a beneficiare i Corpi, e più ancora l'Anime, tirando ognuno all'amore dell'onestà.

Più l'onor del Padre celeste fu sempre il bersaglio di tutte le sue operazioni maravigliose: che perciò ricusò di operarle senza profitto nella Patria incredula; o di operare per vanità d'avanti ad un Re curioso, anche quando l'operarle potea fin toglierlo dalla morte di Croce. Chi mai però vide negli Stregoni uno zelo simile, mentre essi sono la ribaldaglia del Mondo, e come tali esiliati da tutti i paesi, eseguiti da tutti i Popoli, puniti da tutte le Leggi con pene orrende?

Finalmente ciò che possono i Magi si stende a poco, cioè a molto meno di ciò che possano gli Spiriti maligni loro Padroni, ai quali nè anche permette Dio troppo ampia la sfera del noiare, e del nuocere su la Terra. Come però avrebbe potuto, con l'ajuto di tali Spiriti, effettuare Cristo cose tanto superiori alle loro forze, quali erano risuscitare i morti, e tra questi risuscitare in ultimo ancora sè? Come sarebbero mai state così durevoli le sanità da lui restituite agl'Infermi, se fossero state opere prestigiose, o non sussistenti? Come avrebbe egli insegnate dottrine sì salubri, sì sante, sì celestiali, se fosse stato un uomo indiavolato?

I Diavoli, quando han concorso ad opere di stupore, vi hanno concorso affine di promuovere singolarmente il culto de' falsi Dei, cioè di sè stessi, ambiziosissimi, fino dalla origine loro, d'innalzarsi a opori divini. E come dunque potean essi concorrere di buon grado a quelle di Cristo, mentre Cristo era tutto intento ad abbattere il loro culto, e a rimettere quello del vero Dio, con intenzione d'invviare gli Apostoli suoi seguaci per l'Universo, alla distruzione general dell'Idolatria? *Si Satanas in seipsum divisus est, quomodo stabit Regnum ejus?*

Si vede bene, che i presenti Giudei sono Figliuoli peggiori dei loro Padri, mentre non temono di apporre a Cristo una taccia, che gli antichi Giudici stessi del Sinedri non ardirono di appiccargli. Questi (se noi stiamo alla Fede de' Talmudisti) dovevano essere tutti sperimentati nelle arti magiche, per convincere quei che n'erano rei. Come però, per fondamento delle altre accuse da loro date a Gesù, non posero in campo questa de'sortileggi da lui tutt'ora operati? Misero lui, se glie l'avessero mai potuto attaccare, se non per vera, almeno per verisimile, come una volta, ma senza frutto, tentarono i Farisei, quando dissero al Popolo

ammiratore della possanza, da lui già posseduta sopra l'Inferno:
In Principe Dæmoniorum eijcit Dæmonia.

Sarebbe un non finir mai, se si volessero ad una ad una arrecare tutte le prove, per cui si dimostrano degni di ogni credenza i Miracoli del Redentore, indegnissimi di veruna i contrasti che lor si fanno. E però, a ridurre quasi una Iliade in un guscio, possiamo dire che i Prodigj di Cristo furono da lui effettuati in così gran numero, al cospetto di tanta gente, in luoghi sì diversi comodi sì pii, con mano sì poderosa, con imperio di tanta sovranità, non più scorta al Mondo; con tanta gloria di Dio, con tanto ajuto de' Popoli, con tanto accrescimento della Pietà; e che di più vennero tramandati a notizia con uno stile tanto innocente, da penne sì schiette, da persone sì sante, da Testimonj così ben informati d'ogni minuzia, che il negarli, non è solamente un chiudersi gli occhi, è un cavarseli dalle casse, per farsi cieco in odio del giorno. Non accade pertanto, che gli Ebrei sperino con le loro lingue malevoli di oscurarlo. Sarà loro più facile il sollevarsi contra il Sole, ed estinguerlo con un soffio.

CAPO SESTO

Si passa a difendere dalle imposture degli Eretici i Miracoli della Chiesa, con provar prima, che questi bastino a dimostrarla per vera.

Quanto il male è più vicino al Cuore, tanto è più difficile a superarsi. Lieve impresa sarà però stata l'abbattere quei Nimici, che stan fuori del Cristianesimo, rispetto a quei, che stan dentro. Gli Eretici e massimamente i moderni, trovandosi mal armati, si aiutano ad ischiavare con la scherma que' colpi, che non posson ribattere con la lena. Che più Miracoli? dicono ad ogni tratto. Sono tutte favole de' Cattolici odierni, indettati insieme a vendere le finzioni per poco prezzo ed a comperarle. I Miracoli d'oggi, o non bastano a provar la verità della Religione, o non abbisognano. Non abbisognano, perchè già la Fede è confermata abbondantemente da' Miracoli di Cristo, e da quelli de' suoi Santi e de' suoi Seguaci, fioriti sui primi secoli. Onde tuttocid, che vi si aggiungesse, saria d'avanzo a farla comparir discesa dal Cielo. Non bastano poi, perchè anche gl'Ingannatori operarono gran portenti là nell'Egitto, e sono per operarne sino alla fine del Mondo; a segno che l'Antieristo è per tirar con essi in errore, se tanto gli fia possibile, ancor gli Eletti. Però, chi giudicherà che tali opere possano, senz'altro esame, renderne certi della vera Religione, mentre esse medesime sono bisognose d'esame, anche rigoroso? Così discorrono questi audaci, peggiori degli Ebrei stessi, a provar cho i miracoli sieno, non solo simulati, ma ancor superflui; che

era la seconda eccezione di sopra addotta. Onde converrà, che da tale eccezione ancor gli salviamo, a disinganno di que' Fedeli più semplici, che facilmente tengono le menzogne degli Emoli per Oracoli, sol perchè da questi le sentono profferir con volto di bronzo.

E per cominciare da ciò che si asseriva in ultimo luogo: Come hanno cuore i meschini di pronunziare con tanta audacia, che i miracoli non bastino a confermare infallibilmente la verità della Religione? Questo è un disprezzare a viso aperto il rimprovero fatto già da Cristo a' Giudei, quando loro disse: *Si non fecissem in eis opera, quæ nemo alius fecit, peccatum non haberent. Nunc autem excusationem non habent de peccato suo.* Sicuramente non avrebbe egli potuto tacciare d'inescusabili que' protervi, i quali non accettavano una dottrina confermata da lui con tanti Miracoli, se i Miracoli non avessero forza di confermarla, quasi gran sigillo reale. Come però quegli stessi, i quali professan di credere all'Evangeli, possono arrivare anche a dargli sì gran mentita?

Tra' Miracoli, che si narrano dalla gente, ve n'ha probabilmente molti di falsi. Passi per conceduto. Ma ciò, che prova? Anche fra' racconti, che si leggono nelle Istorie ve n'ha certamente molti di favolosi. Dunque alle Istorie dovrà negarsi ogni Fede, e porsi in lite, se al Mondo sia stata mai la Città di Troja, se Annibale combattesse alle Canne, se Augusto sconfiggesse Cleopatra, se Cesare movesse guerra alle Gallie? Anzi i Miracoli falsi che corrono frammiscolati in tali racconti, arguiscono che ne sieno molti di veri. senza cui i falsi non potrebbero avere spaccio; com'è delle monete adulterate, che mai non correrebbono in su la Piazza, se di simil genere, non fossero innumerabili le sincere: massimamente che v'è anche fra' Prodigj il suo paragone, da farne prova assai certa.

Pertanto, a pigliare la cosa da' suoi principj, convien distinguere due generi di operazioni miracolose: alcune miracolose assolutamente, altre non assolutamente, ma sol rispettivamente. Il primo di questi due generi contiene effetti i quali eccedono tutta la virtù naturale, qual più, qual'meno. E dissi avvedutamente qual più, qual meno: perchè alcuni la eccedono per la sostanza del fatto, come è, che il Sole a mezzo del suo corso ritorni indietro: cosa a cui la Natura non può mai giugnere. E questi sono i Miracoli del primo Ordine. Altri la eccedono, non per la sostanza del fatto, ma per la qualità del Soggetto, nel quale accadono, come sarebbe render la vita a un Cadavero, o restituir la vista ad un Cieco. Atteso che può bene la Natura arrivare a tanto di dar la vita, o di dare la vista, ma ad un corpo ben organizzato nel sen inaterno, non a chi in tutto ne sia rimasto già privo. E questi sono i Miracoli del secondo Ordine. Altri eccedono finalmente la forza della Natura sol quanto al modo, com'è guarire alcun malato in istante. E questi sono i Miracoli del terzo Ordine. Il secondo genere poi di opera-

zioni maravigliose, contiene effetti, i quali sono Miracoli, non in sè, ma solo in riguardo a noi. Non sono in sè perchè non eccedono tutta la virtù Naturale, ma solo alcuna. Sono in riguardo a noi, perchè eccedono bene la virtù nostra, ma non una virtù molto superiore alla nostra, qual è l'Angelica.

Ora, se si favelli del primo genere di Prodigj. cioè di quelli, i quali sormontano tutta la virtù di Natura, non solo particolare, qual è la umana, ma universale: certo è, che questi possono bene avere gli Angeli per Ministri (insegnandoci San Gregorio, che v'è un Coro di Angeli deputato per eseguirli) ma non possono avere per loro Autore altri, che Dio solamente, di cui sta scritto; *Qui facit mirabilia magna solus*. E però non può dubitarsi, che non sieno Testimoni irrefragabili delle verità da loro asserite, mentre sono un linguaggio proprio di Dio, che per essi parla; quindi è, che avendo Cristo, non pur operati molti Miracoli di tal guisa, ma operatili per testificare la propria Divinità, bastavano essi a condannare totalmente di Rea quella Sinagoga, che negò contumace di riconoscerla.

Ma se si favelli di quei del secondo genere, cioè di quei, che non son prodigj assoluti, ma rispettivi, perchè non sormontano la virtù naturale, ma la nostrale: questi non contengono tosto prova infallibile, senza qualche loro maggior giustificazione: potendo essi aver per Cagione, non pure Dio, ma ancora il Demonio; come l'ebbero le maraviglie de' Maghi là nell'Egitto: e come l'avranno anche più quelle Maraviglie, con cui l'Antieristo farà stupire il Mondo al fine de' tempi. Ma certamente la Provvidenza celeste non permetterebbe agli Spiriti Infernali una tale autorità di ridurre in atto quella virtù strana, che essi hanno di lor natura, se non ci avesse provveduti ad un tempo di chiarissima luce da ravvisare le operazioni Divine dalle Diaboliche, che è quanto dire la Verità dalle Larve.

Lasciamo però stare, che i Prodigj bugiardi dell'Antieristo sono già predetti tanti secoli innanzi nelle Scritture, onde questo solo ai Fedeli dovrà bastare a non farne caso. Miriamo puramente con attenzione l'Opera, gli Operanti, il Fine, che s'intende nell'operare, e la Via, che tiensi. E questi ci serviranno di tante faci a scoprir gl'inganni.

Quanto all'Opera, le maraviglie di Simon Mago e di altri suoi pari, sono per lo più mere illusioni di sensi, che duran poco: *Phantasmata statim cessantia*, come nominolle Ireneo: le maraviglie de' Santi hanno fondo sodo.

Quelle de' Maghi non superano le forze della Natura superiore, ma solo della inferiore, cioè le umane, com'era levarsi a volo nell'aria, fare apparire improvvisamente Giardini, Palazzi, Prospettive, Boscaglie di piante annose: tagliar per mezzo una Cole con un rasoio (come fe quell'Augure celebrato da Cicerone)

ne) rinvenir Tesori sepolti, risaper Trattati segreti, far latrare altamente un Cane di sasso, e altre simili ciurmerie, ordinate ad un mero pascolo di curiosità popolare. Là dove i Miracoli de' Santi, oltre al vincere che fanno bene spesso assolutamente, o nella sostanza, o nel soggetto, o nel modo, ogni poter naturale; sono sempre tutti rivolti al bene de' Popoli, o corporale, o spirituale, che apportano, senza un'ombra di proprio lucro.

E questo medesimo ci fa discernere appieno gli Operatori di simili maraviglie ed il loro Fine. Conciossiachè gli Stregoni, come sono instrumenti degli Spiriti maligni, così sono anche tutti ribelli al Cielo, impuri nelle loro persone, infesti alle altrui. Le loro arti hanno per unica mira distoglier tutti dal culto del vero Dio: immergerli nel fango di orribili laidezze: affliggerli con turbini, con tempeste, con malattie; che però sono intitolati Malefici. E se talora rendono per un poco la sanità, non però possono intitolarsi Benefici, perchè, se la rendono, è per abatterla appresso più gravemente, come fa chi si ritira indietro, ad urtar più forte: o non avendo il Demonio, lor assistente, quella gran facoltà, che talun si crede, di applicare le Cagioni naturali a proprio talento; o se l'ha, non valendosene ad altro, che a sfogar l'odio, che fino dai primi secoli porta all'uomo: là dove i Santi, uniti a Dio per amore, sono ancora a lui sempre simigliantissimi nel beneficiare il Genere umano, o con sottrarlo dai pericoli, o con sollevarlo da' pianti, o con renderlo colmo d'ogni virtù più gradita a Dio.

Parimente il modo di operare è un distintivo grandissimo di tali Opere. I Fattucchieri operano le loro maraviglie con molto tempo, con molto contrasto, con molti circoli, con molte parole superstiziose, o anche sacrileghe. E i Santi le operano col mezzo dell'orazione, con l'applicazione di cose sacre, di Croci, di Corone, di Reliquie di uomini cari al Cielo, o anche le operano con un assoluto comando, quali Luogotenenti di quel Dio, che è Padrone della Natura. Nè immitano gli Stregoni, i quali prima si umiliano con mille prieghi vili ai Demoni, come a lor Superiori, perchè vengano ad aiutarli; e poi, venuti che sono, comandano loro già come ad Inferiori con fasto sommo. I Santi invocano Dio, comandano alla Natura soggetta a Dio.

In ogni caso è certissimo; che venendo al confronto un Operatore di vere maraviglie in virtù divina, con un Operatore di finte in virtù diabolica, le vere vinceran sempre le finte, come i Prodigj di Mosè vinsero quelli di tutti gli Stregoni di Egitto. Nè poteva avvenire in diversa guisa: mentre avendo la Provvidenza ordinato, che i Miracoli vagliano a manifestare la vera Fede, era d'uopo, che vi fosse anche un tal carattere proprio a distinguere i veri dagli apparenti con sicurezza: nè poteva ella

permettere, salve le leggi di buon governo, che gli Spiriti dell'Inferno abusassero tutte le loro forze ad estermio della Verità da lor combattuta. Poco pregiudica alla Repubblica, che vi sieno perle finte, marmi finti, metalli finti. Il pregiudicio sarebbe quando la finzione fosse impossibile a ravvisarsi. Ma ciò non accade mai, perchè la Falsità può emulare la Verità, ma non può agguagliarla. Così, che seguano de' Miracoli falsi per opera de' Demonj, non è gran male, anzi spesso è bene, perchè ridonda in gloria tanto maggiore di que' Fedeli, che li discoprono, come gli Apostoli discopersero quelli del reo Simone, dementator di Samaria. Il male sarebbe, ove fossero indiscernibili. Ma questo non può avvenire: mercè che se l'Angelo delle Tenebre non ha da agguagliare mai l'Angelo della Luce, convien che sempre vi sia modo altresì da raffigurarli, per quanto si trasfigurano.

E con ciò rimane già provato a bastanza, che l'uno e l'altro genere di Miracoli, o sieno quei, che trascendono la virtù naturale in qualunque grado, o sian quei che solo trascendono la nostrale, sono una sottoscrizione dell'Altissimo così propria, che non può venire falsificata mai tanto da tutte le arti degl'Incantatori, Ministri di Satanasso, che al fine non si ravvisi. E posto ciò, chi dirà che i Miracoli non bastino a comprovare la verità della nostra Fede, su delle altrui, mentre in essa ne appare così gran numero, in altre niuno? *Deus mirabilibus operibus loquitur*, dice Santo Agostino. Potete però voi giudicar, che la Verità non sia più tosto dove Dio parla in tanti modi a scoprirla, che dove tace?

CAPO SETTIMO

Si segue a difendere dalle imposture degli Eretici i Miracoli della Chiesa, con dimostrar come questi ancor le abbisognino.

Quei Medici, che non badano nelle cure, se non ad un solo indizio, quanto son facili a formare i loro pronostici, tanto sono anche facili a dare in fallo. Mirate se non accade l'istesso dei Novatori! Dicono, che essendo la Fede propagata già quanto basta per l'Universo, l'asserir più Miracoli è vanità, come quei che non abbisognano: più tosto doversi dire, che da' primi Secoli in qua, sia nella Chiesa già seccata la vena delle Maraviglie promesse, o almeno sia stentata, e poco veggente.

Ma primieramente, chi ha detto a' Novatori, che Dio nella Chiesa non operi se non ciò, che è di precisa necessità? Non ci ha la Bontà divina provveduti con tale ridondanza di Beni nell'ordine di Natura, che potè dirsi aver lei pensato fino a tenerci in delizie? E perchè dunque sarà poi stata sì scarsa nell'ordine della Grazia? Questo è, con un filo di pochi palmi, cioè con la miseria

propria dell'uomo, volere scandagliare quel Pelago della Beneficenza divina, che non ha fondo. Ma ove anche si volesse stare a un tal filo, non è ne meno vero, che i Miracoli non sieno necessarj a' di nostri. Anzi sono per molti capi.

Sono di necessità per la conversione di nuove Genti alla Fede, come è avvenuto nelle Indie, dove un sol Francesco Saverio ne operò tanti, perchè erano necessarj a domar l'orgoglio di Popoli sprezzatori di tutto ciò, che non era frutto natio delle loro terre.

Sono altresì di necessità fra' Cristiani, perchè, non cessando i Lupi di vestirsi da Agnelli per ingannare, debbesi anche alla Religione Cattolica questo nobile privilegio delle opere prodigiose, per discernere meglio la Chiesa, Sposa di Cristo, da quelle Sette, che egli non ammette per sue.

Sono di necessità, affinchè Dio mostri a tutto il Genere umano la sua speciale assistenza su gli affari di noi Mortali. Conciossiachè, se scorressero molti secoli senza alcuna opera superiore a tutte le forze della Natura, si condurrebbono gli uomini di leggieri a persuadersi, che tutto avvenisse per impulso della Natura medesima: sicchè le cose umane andasser da sè, come un Oriuolo una volta caricato; nè avessero altro Moderatore distinto dal proprio peso.

Sono di necessità a stabilir noi Fedeli in più altre nostre credenze particolari, e a farci aderire immobili a quella Pietra, contra cui tanti sono del continuo que' flutti, che si sollevano. Onde, se Sant'Agostino diceva, che a detta Pietra stava legato il suo Navicello coi canapi de' Miracoli, *Teneri se in Ecclesia vinculis Miraculorum*; chi non sa, che quanto più sono i canapi, tanto tengono ancora più forte il burchio?

Sono di necessità a glorificare i Santi, amici di Dio, che Dio fu sempre vago di onorar in vita ed in morte, con eccessi proporzionati alla magnificenza del suo potere. Ond'è, che non solo vuol fare de' Miracoli in grazia d'essi, ma vuole che sian essi quei che li fanno: a dispetto di chi non può sopportare un linguaggio tale, non avvertendo, che tal fu il linguaggio di Cristo: *Qui credit in me, opera, quæ ego facio, et ipse faciet, et majora horum faciet*: dove, quantunque tutti al certo i Miracoli da lui vengano, non dubitò dirli opere de' suoi Servi.

E finalmente sono di necessità, secondo la soavità della Provvidenza, perchè gli uomini, allettati da' benefiej temporali, sperino con più fiducia gli eterni, e per gratitudine esercitino varj atti di pietà verso Dio (risvegliati dal loro sonno a forza di una luce viva e veemente, che dia loro su gli occhi fuor dell'usato) e gli esercitino verso i Santi, sì cari al Cielo.

Ben è vero, che se alla Chiesa convenne un corso di Prodigj continuo, non convenne però, che questi l'allagassero sempre ad eguale altezza. Così nel principio della Legge Mosaica fu stabilita

la sua prima credenza con moltissime Maraviglie, che veramente non ristettero mai, ma seguirono in minor copia, finchè s'inaridirono totalmente dopo il ripudio, che Dio finalmente fe' della Sinagoga, micidiale a lui tanto barbara, non più de' soli Servi, ma del Figliuolo. Anche tra gli uomini noi veggiamo, che non si rinnovano ad ogni tratto tutti quegli apparati, i quali si adoperarono nelle Nozze della Reina, mentre a riconoscerla nel decoro per vera Sposa del Re, basta la solennità, che allor precedette, ed il corteggio, che l'accompagna tutt'ora, benchè men grande. Parimente la vera Chiesa, Sposa di Cristo, fu da principio messa in Trono, al cospetto dell' Universo, con pompa non più veduta: ma questa pompa si è ita scemando assai ne' seguenti secoli, mercè che a si degna Sposa, basta ora un accompagnamento più positivo a formare la Corte.

E questa medesima è la ragione, per cui nella conversione del nuovo Mondo benchè i Miracoli non sieno mancati mai, non sieno però stati universalmente sì numerosi, come furono ne' primi Propagatori dell' Evangelio. La ragione è, perchè gli antichi Prodigj bastevolmente anche durano nella memoria de' Predicatori presenti, e nella conversione del Mondo antico; il quale in luogo di miracolosa patente spedisce al nuovo uomini di somma pietà, di somma dottrina, di somma delicatezza; fa che abbandonino lieti la bella Europa, e gl' induce a varcar l'Oceano fra mille rischi, per puro zelo di giovare a que' Barbari sconosciuti e selvaggi, senza curar però dalle loro Pesche si rinomate, altre Perle più elette, che le loro Anime.

Nel rimanente è manifestissimo, che secondo la ragion retta, debbono tra noi ora i Prodigj avvenir di rado, mentre ad una Pianta già radicata, quale ora è la Fede Cattolica in tutto il Mondo, non si confà quel medesimo inallamento, che richiedevasi ad una Pianta ancor tenerella. Oltre a che, se i Miracoli fossero frutti di qualunque Stagione, non sarebbero più Miracoli, nè gioverebbono al fine da loro inteso, che è di eccitare la Mente umana, vaga sempre più dell' Insolitito, che del Grande.

Questo medesimo diminuirebbe in gran parte il merito della Fede, e soggetterebbe agevolmente molti anche de' Cristiani, a quel riuiprovero, che il Salvatore fe' agli Ebrei quando disse: *Nisi signa, et prodigia videritis, non creditis*: dolendosi egli de' Segni da loro chiesti, non perchè a lui fosse difficile il darli, ma perchè i dati bastavano a dichiararlo più che uomo puro. Quindi la copia eccessiva de' Miracoli susseguenti, sarebbe, per così dire, un'ingiuria de' precedenti, quasi che non fossero stati da sè bastanti a provare il Vero; e il recarli dinuovo in tanto gran numero, sarebbe non appagarsi di un giudizio autorevole già precorso, ma voler sempre richiamare a nuova lite que' punti, che furono già decisi con più sentenze, uscite dal Cielo.

Pertanto questa maggiore parcità di Miracoli, che ora abbiamo, non reca alla Chiesa Cattolica alcuna taccia. Ma quale taccia non reca alle nuove Sette quella penuria totale, che n'è tra loro? Tra loro sì, che sarebbero necessarj a tutto rigore. E per qual cagione? Eccola qui manifesta.

Già la Chiesa Cattolica era in possesso, per più di quindici Secoli, di essere la vera Chiesa di Cristo, stabilita sopra il fondamento degli Apostoli e de' Profeti, confermata con la testimonianza d' innumerabili Martiri, e specialmente dilatata per tutto, con la celebrità d' innumerabili Maraviglie, che l'erano andate innanzi facendo strada, quasi tanti Araldi Celesti. Quando un Apostata, invidioso, impuro, ubbriaco, alza la prima Bandiera di ribellione, e col seguito di alcuni Popoli invaghiti di libertà, e di alcuni Principi subornati dall' interesse; fa sapere a tutta la Cristianità, che egli è Inviato dal Cielo per riformarla, si nel credere, come nell' operare. Ma piano; Ove è la patente di una spedizione tanto inaspettata? Noi siamo ammoniti in tempo delle Scritture, che avranno da venire falsi Profeti, i quali si vanteranno di essere mandati da Dio come Pastori a bene delle Anime, e di verità saran Lupi, scappati su dagli Abissi per divorarle. Come saprà dunque il Mondo, che il superbo Lutero, non sia di questi? E che di questi parimente non sieno un Calvino, un Carlostadio, un Zuinglio, ed altri lor pari massimamente che tutti si contraddicono, e pur tutti si spacciano per Maestri di verità, spediti dall'alto? Non ci possono al certo render sicuri del loro carico, e delle loro commessioni, se non con l'assistenza di opere prodigiose che gli accompagnino, quasi lettere pubbliche di credenza. Tale è stato sempre il tenore della Provvidenza amorevole. Quando ella veramente ha voluto, che ad alcuni pochi della Moltitudine si dia fede in cose difficili, gli ha prima con doni soprannaturali accreditati di modo, che non si potessero rifiutar le loro asserzioni, senza colpa di grave temerità. Così confessa tra' Novatori il medesimo Melantone. Ma senza curare la confessione di lui, così miriamo fatto già con Mosè, con Giosué, con Gedeone, e poi co' Profeti: indi con tutti gli Apostoli ad uno ad uno. E se con Giovanni Battista fu necessario di alterare questa Legge, con inviargli senza raggi al volto di simili Maraviglie fatte da lui (perchè non fosse creduto il Messia promesso) si supplì a ciò bastevolmente con altre Maraviglie fatte per lui, nel suo nascimento, le quali furono tali, che divulgatesi dentro tempo brevissimo dalla Fama, renderono tutta attonita la Giudea nell' aspettazione di quel giorno, che era per sorgere da' crepuscoli ricchi di tanta luce. *Quis putas Puer iste erit?* Dove io discorro di vantaggio così. La sola vita del Precursore potea da sè bastare per dare alle sue parole un continuo peso di autorità incontrastabile, tanto doveva ella essere vita austera, pura, perfetta, e di costumi angelici, più che umani. E pure Iddio non fu pago, che la Predicazione di

lui stabilisse tutto il suo credito in un tal fondo. Volle, che oltre alla vita, potesse anch'ella additare le sue Maraviglie, se non compagne del nobile Ministero, almeno foriere. Quanto più dunque si richiederanno queste Maraviglie medesime, per autenticare, in persone di vita laida, una predicazione sì mostruosa, che getta a terra ogni virtù immaginabile, che fa Dio Autor del peccato, che altera Sacramenti, che abbatte Sacrifizj, che sprezza Riti, che mette in deriso a Popoli il Purgatorio, che scioglie i Sacerdoti dal celibato, che spoglia i santi di culto, che sconvolge tutto il sistema del Cristianesimo? Io dico, che se Lutero, e i simili a lui, fossero vivuti come tanti Angeli in carne, il Mondo non dovrebbe lor porgere alcuna fede, mentre essi portano una dottrina contraria al detto di tutti i Padri, a' decreti di tutti i Pontefici, all'autorità di tutta la Chiesa Cattolica, e agli avvisi lasciatici dal Vangelo. *Licet Nos, aut Angelus de Cælo evangelizet vobis præter quam quod evangelizavimus vobis, anathema sit.* Come si dovrà dunque lor credere in una vita sì dissoluta, poichè in tal vita, non pur essi non possono cavar fuori una vera sottoscrizione dell'Altissimo ai loro detti, ma ne anche una contraffatta? Questo solo basta a scoprirli per quei che sono, cioè per Usurpatori di autorità, non solamente insoliti, ma insolente, non mai loro data dal Cielo ad esercitare. Noi finalmente, quando confessiamo ancor di non avere al presente tanti Miracoli, diremo di non averli perchè gli abbiamo già avuti, più tosto in copia, che in carestia. Ma che potran dire quei, che nè gli hanno al presente, nè gli ebber mai? Sicuramente non potran dire d'essere Messaggi del Cielo, mentre che non ne mostrano le Patenti. *Si quis adserat secum secretis Imperatoris mandatis venire, illi non est credendum, nisi in his quæ scriptis probaverit.* Ed eccovi come quei Miracoli, i quali tra noi presentemente abbisognano, ma solo di convenienza, tra loro abbisognerebbono di rigore. E pure ove sono?

CAPO OTTAVO

Si segue a difendere da due altre imposture ereticali i Miracoli della Chiesa, per finire di evincerli sussistenti.

Terribile è la Passione. Fa questa ai Ciechi sognare di aver mille occhi a conoscere le altrui frodi, quando non ne hanno due soli, a vedere le loro, nè pur vegliando. Privi però gli Eretici di Miracoli vogliono ad ogni modo avvilire tutti quelli che accadono fra i Cattolici, con criticarci, ora facili nell'ammetterli, ora faticati nel raccontarli, che è quasi un dimostrarci tra noi di accordo a vendere una tal merce, ed a comperarla per pochi soldi, sol perchè ella non è merce legittima, ma falsata. Ed io dico loro, che se non avessero perduto affatto ogni lume, vedrebbero chiaramente,

come imposture sì grosse convien che tornino finalmente in obbrobrio del calunniatore più assai, che del calunniato. Finiam dunque per cumolo di vittoria di abbattere parimente amendue queste opposizioni, che è agevolissimo, mentre amendue non hanno altro di sodo, che la fronte de' loro sostenitori.

I.

E per cominciar dalla prima: Che ardire è il loro: dire che noi siamo facili più del giusto in ammettere ogni Miracolo? Non nego io già, che il Vulgo, mal consapevole di quanto può la Natura, non reputi talora per un effetto miracoloso, quello che in sè non è, ma sol pare a lui, perchè non sa donde nasca. Nego bene, che di tale condizione sieno i Miracoli, che vengono approvati per tali da' Pastori delle Chiese. e da' Prelati delle Congregazioni, stabilite ad esaminarli. Chi si persuade altrimenti, oltre alla malignità, scopre anche la sua ignoranza: mentre non sa quante difficoltà s'incontrino in una Roma, prima di ottenere ad un sol Prodigio la debita approvazione. Qual Tribunale però troverà mai fede, se non la trova questo, sì rigido ad ogni prova, sì spassionato, sì santo? Che se pure volessimo noi concedere alla perfidia de' Novatori, che egli abbia errato in qualche caso lor noto, chi però vorrà credere che eri sempre? Si dia per vero, che il Parlamento del Regno, dopo anche molti processi, condanni a morte un che egli stimò Reo, mentre era innocente; sarà per questo credibile, che innocenti sian tutti gli uomini, da lui condannati a morire? E pure un solo vero Miracolo, che fosse stato operato nella Chiesa Romana, a canonizzare la sicurezza de' suoi oracoli, e la santità delle sue operazioni, nello spazio di cento settanta anni in qua, cioè dappoi che uscì in campo Lutero per infamarla di adultera; basterebbe a manifestarla per Chiesa vera di Cristo, come un solo anello del Re basta a manifestar la sua vera Sposa, senza che ella ne porti le dita cariche.

Senonchè questa medesima facilità al credere maraviglie, che i Novatori oppongono tanto ai Cattolici, dinota evidentemente, che fra' Cattolici a volta a volta ne accadono delle vere. Imperocchè, donde mai nasce fra noi una tale facilità, più che in altri Popoli? Forse dalla ignoranza? Non già; attesochè, quanto sanno meno di Dio i popoli dementati dall'Eresia, e quanto meno ne sanno anche gli Ebrei, i Tartari, i Turchi, ignoranti affatto! E pure presso a costoro dov'è che trovisi questa facilità di credere successi miracolosi tra loro occorsi?

Dirassi dai Novatori, che il Demonio stravolge con sì bell'arte la fantasia de' Cattolici per farli riposar più tranquillamente ne' loro errori. Ma non ha il Demonio tanto maggior possanza su gl' Infedeli e su gl' Idolatri, i quali riconoscono lui per Dio?

Come però, per mantenerli in errore, non istravolge egli loro continuamente la fantasia di maniera simile? Convienne a forza, che i Novatori confessino, come in grembo alla Chiesa Romana sia la sorgente unica de' Miracoli; e che di ciò persuasi i Cattolici dallo Spirito Santo, loro intimo illustratore, sentano in sè medesimi quella pia propensione, a crederli facilmente: propensione la quale può fare che essi talora nel giudicarne in privato pigliano qualche abbaglio, come lo piglia chi da un principio vero, applicato male, cava una conclusione che non è vera; ma non può fare che il pigliano, quando i Miracoli con pubblica autorità, si deducono al loro Foro contenzioso, e quivi restano legittimamente discussi e dilucidati. Se in altri Popoli una tal propensione non trova luogo, è perchè tra loro mai di Miracoli non si parla. Chi tiene dal partito di un Re potente, che uscì armato alla testa di un bravo Esercito veterano, agevolmente riceve tosto per vere le prime nuove della Vittoria, conseguita da lui sotto alcuna Piazza. Là dove chi tien dal partito di un Signore, fallito al pari di credito e di danaro; per quanto il bramì, non sa prestare tuttora fede alla Fama, che dice: Ha vinto. La buona causa, che però hanno i Cattolici dalla loro, quella che si gl'inclina a tener per veri i Miracoli, che si odono narrar da questo, o da quello: sapendo che innumerevoli ne son veri, e che la maniera onde nascono, che è la divina Potenza, per quanto scavisi, nulla sembra. Una simil credulità per certo fra gli Eretici non può incorrersi. Ma perchè? Perchè di Miracoli non v'è tanto fra loro, non dico di verità, ma di verisimiglianza, che basti alla Falsità, per farne una favola. *Validior Veritas, quam Falsitas*, disse colui, *et Falsitas fallit imagine Veritatis*. E con questo viene anche a sciogliersi ciò, che in secondo luogo voleva opporsi, cioè che i Miracoli nostri sieno belle finzioni, inventate da quegli Istorici, che le contano.

11.

In prima questa opposizione medesima facevano i Gentili alla Religione Cristiana ne' primi Secoli tacciandola di rea fede in tali racconti. Ciò dunque, che i Novatori, come Cristiani, risponderanno giustamente ai Gentili in comun difesa, risponderemo ad essi Novatori noi parimente, come Cattolici.

Dipoi nelle sacre Scritture si presuppone, che le operazioni miracolose rechino una testimonianza autorevole alla verità della Fede, come tante voci di Dio, non immitabili da alcun altro. *Contestante Deo signis et portentis*. Dall'altro lato è certissimo, che non ognuno può essere spettatore di queste operazioni miracolose dovunque accadono. Adunque è certo altresì, che la Fede umana ha da aver forza ad accreditarle di modo, che chi non le

crede si giulichi inescusabile. Nè appare donde fosse colpevole più Tommaso, che in non voler piegarci alle attestazioni, che della Risurrezione di Cristo gli rendevan gli Apostoli suoi Colleghi, quando dicevagli di averlo infino veduto con gli occhi loro. *Vidimus Dominum*. Mirino però i Novatori di qual fallo essi vengano a farsi rei, ricusando di credere a tanti Testimonj, per la Virtù, per la Scienza e per la Saviezza, degnissimi di ogni fede. Tra gli Scrittori di Prodigj tali si arruolano molti Santi: Basilio, Grisostomo, Girolamo, Gregorio Magno, il Nazianzeno, il Nessenno ed il Turonense, Atanagi, Agostino, Teodoreto, Beda, Bernardo Buonaventura, Antonino e più altri, de' quali ha Dio fornito ogni Secolo. Qual temerità sarà dunque ripudiar tutti questi, come ingannati, o ancor come ingannatori, massimamente professandosi anch'essi in molti di quei Prodigj Testimonj di veduta, come gli Apostoli tutti a Tommaso incredulo? Forse che i Novatori lasciano di apportare l'autorità dei Dottori pur lodati, dove la stimino favorevole, benchè da lungi a qualcuno de' loro errori? Anzi oh come studiosi ne vanno in busca! Se però l'accettano in un caso per valida ad attestare, come poi vengono a rigettarla nell'altro? *Approbens personam Testis in uno actu, approbat eam in omni alio simili*.

Appresso, non v'ha ne anche ragione di cavillare la narrazione di altri Scrittori meno santi, ma pure alienissimi dal mentire in materia di Religione, dove ogni menzogna equivale ad un Sacrillegio. Se gli Scrittori, di cui si parla, fossero Etnici, o fossero Eretici, avremmo veramente qualche motivo di dubitare della loro fede; perchè si gli uni, come gli altri, non si fanno molta coscienza di dir bugie. Platone fra gli Etnici stimò laudevotissimo il giovare talora al Volgo con una menzogna acconcia, quasi che ciò sia far da Medico ben esperto, il quale inganna il fanciullo infermo con pillole confettate, ma per sanarlo. E gli Eretici d'oggi di concordano in affermare che nessuna scelleratezza sia da temersi, dov'è la Fede, quasi che questa fugga, per dir così, dalle opere ree qualunque malignità, come dalle Serpi il Fulmine ogni veleno. Essi dunque a ragione dovranno esserci sospettissimi, quando riferiscano eventi superiori alle forze della Natura, mentre, o crederanno di far bene mentendo, o almeno crederanno di non far male. Ma non già si hanno a tener sospetti si facilmente i Cattolici, presso cui è fallo degno di morte eterna il fingere Miracoli non sussistenti, ed è caso anche grave d'Inquisizione; cioè di un Foro, che non porta rispetto a veruna persona, a veruna penna, per incita che ella sia.

All'ultimo chi accusa altri di Falsario, è in debito di provarlo: *et Actore non probante, Reus absolvitur*: massimamente quando la reità, non pur non è certa, ma ne anche è probabile. E pure qual argomento può rendere mai probabile la finzione di quei

Miracoli, non per altro odiosi agli eretici di oggidì, se non perchè su' capi loro riescono tante Folgore? Potevasi indovinare mai che Lutero avrebbe conteso il Purgatorio; che Calvino, e che Carlostadio avrebbero negata la presenza di Cristo nell'Eucarestia; che Zuignlio avrebbe riprovato il Sacrificio della Messa; quando i Cattolici, tanti secoli prima, raccontaron Miracoli attestatori delle Verità, da costoro oppuguate novellamente?

Aggiungasi, che se tutti i nostri Prodigj sono mere folle, non può capirsi come in tanto spazio di tempo non vi sia stato veruno, il quale si ponesse a volerle scoprire per quelle che erano, traendo al chiaro queste ree Talpe, sì sagaci a intanarsi. È possibile, che tutti i Dottori Cattolici, che sono tanti, tutti i Principi, tutti i Prelati si lascino sopraffare da tanta stolidità, che non distinguano il falso dal vero, ma facciano una ragione medesima del Vetro e del Diamante, dove per altro è sì grande la inclinazione, che han tutti gli uomini saggi a svelar gl'inganni? Tommaso Moncero (che fu il primo ad isvegliare nella Germania l'error degli Annabattisti) si volle provare a fingere de' Miracoli in confermazione di tale errore, e gli riuscì così poco, che fu chiamato per soprannome il Fingitor dei Miracoli da quei suoi Popoli stessi, che lo dannarono finalmente alle fiamme per altro capo lor più molesto, cioè per l'ubbidienza, che da esso toglievasi ai Magistrati. E pure tutta quella Germania medesima approvò una volta per veri gl'innumerabili Miracoli quivi fatti da un Bonifazio, confessando ella di avere lei sottoposto per essi l'altero collo al giogo di Cristo: tutta l'Inghilterra approvò quei di Agostino: tutta l'Ibernia quei di Patrizio: tutta la Dania quei di Remberto: e così più altre Nazioni, approvarono tutte al pari quelli dei loro Apostoli, spediti là dal Romano Pontefice a predicarvi. Onde quando vogliasi rievocare punto in quistione la verità di tali successi, gettinsi pure alle fiamme l'Istorie tutte a conto d'inutili, mentre, come sappiamo per via d'Istorie essersi le Gallie rendute già all'Imperio Romano, e rendute in virtù dell'Armi di Cesare; così sappiamo per via d'Istorie, essersi quelle Nazioni rendute già alla Chiesa Romana, e rendute in virtù de' Miracoli quivi fatti da que' loro famosi Conquistatori.

Senonchè mirate, come la soave Provvidenza ha voluto a questi Increduli stessi turar la bocca, con dire a ciascun di loro (come disse Cristo a Tommaso) che venga, e veggia. *Veni et Vide*. Ecco però, che a tal effetto ella ha voluti nella sua Chiesa Cattolica alcuni Prodigj, non passeggeri, non pellegrini, ma ospiti permanenti, di cui ciascuno a piacer suo può venire a certificarsi, sol che egli tolga l'incomodo di un viaggio, quale fanno tanti oggidì per ricreazione. Di tali Prodigj v'è chi già compilonne un volume giusto. Ma per brevità io mi restringo al solo Regno di Napoli, che tutti alletta per altro anche di lontano con l'amenità del suo

Paradiso Quivi, a convincere i pertinaci, ecco prontissimo il Sangue di San Giovanni e il Sangue di San Gennaro. Amendue questi Sangui già congelati, si liquefanno da sè stessi, e sobbollono apertamente: quello di San Giovanni, al leggersi l'Evangelio della sua Decollazione: quello di San Gennaro, nel comparire al cospetto della sua Testa. Che sono però questi? Sono racconti storici, o sono cose esposte al guardo di cui pur segua a ripetere. S'io non veggio, non crederò? *Nisi videro, non credam*. Gli Eretici, che non sanno qui che si dice, vorrebbero ridurre sì strani effetti ai moti altissimi di simpatie naturli. Ma questa è la meraviglia: che solamente ne' Paesi Cattolici si ritrovino simpatie così belle, e nulla n'abbiano i lor Paesi Infedeli. Tale è la pena giustamente dovuta all'Incredulità ben proterva: dovere penar più per non indursi a credere, che per credere.

E poi, siano pur simpatie que'moti miracolosi pur ora detti: sono più Secoli, che l'Ossa del Glorioso San Nicolao, nuotano in Bari dentro un umore prodigiosissimo, che ne sgorga giornalmente in gran copia, e chiamasi Manna, dalla sanità che egli suol portare agl'Infermi in diverse parti del Mondo, donde è richiesto. Dicano però i Novatori, come può avvenire a forza di simpatia, che ossa morte da tanto tempo, sudino ancora, e notando in mezzo a tant'acqua, mai non infradiciscano come l'altre, ma si conservino sempre nel primo fiore? Che accade ricorrere alle occulte cagioni? La cagion è manifestissima: e tale è la Provvidenza divina, che con questi ed altri Miracoli, ancora stabili, vuole illustrare la sua Chiesa sì chiaramente, che si discerna apertamente dall'altre, che non son sue. Però faccian pure gli Eretici quanto sanno co' loro inchiostrati più neri. Mai non arriveranno a spegnere una scintilla di raggi sì luminosi, quali son quei, che ella segue tuttora a vibrar dal volto.

CAPO NONO

Il Miracolo de' Miracoli, la Conversione del Mondo alla Fè di Cristo.

Ciò che si è divisato fin ora, fa manifesto, che le opposizioni eccitate, sì dagli Ebrei contra i Miracoli di Cristo, e sì dagli Eretici contra i Miracoli de' Fedeli veri di Cristo, non hanno finalmente nulla di fermo, salvo l'ostinazione degli Avversarj, che e il solito fondamento de' loro errori. Tuttavia diamo anche loro, che i Prodigj nostri restassero alquanto dubbj; come faranno non per tanto a schermirsi dalla doppia punta, con cui gli assale l'acuto Sant' Agostino in quel suo dilemma? O il Mondo ha ricevuta la Fede Cristiana mosso dalle miracolose operazioni di quei che la propagarono: e già abbiamo i Miracoli contrastati dagl'Invidiosi: o l'ha ricevuta senza mirare veruna di tali ope-

razioni; ed ecco un Miracolo dunque maggior di tutti: il Mondo convertito senza Miracoli. E a ciò che si può rispondere?

A voler pertanto penetrar bene la forza di questa argomentazione, tal è la via. La Religione di Cristo propone cose sì ardue a credere, sì alte allo sperare, sì difficili all'operarsi, che vedendosi quelle con evidenza e credere, e sperare, e operar da tanti; non può negarsi, che se ciò è succeduto senza Miracoli, convien che Dio abbia interiormente supplito per altro verso. Ma questo non poteva essere, se non che sollevando in modo più alto gli uomini, da sè solo, ad aderirgli, con un prodigio maggiore de' naturali, qual' era vincere la resistenza delle menti e dei cuori, che è più che vincere la resistenza delle materie e dei corpi. E chi non sa che niun corpo resiste all'Angelo, sì che egli di sua virtù non lo possa muovere come vuole? E pure i cuori degli uomini gli resistono. *Esset autem omnibus signis mirabilibus, si ad credendum tam ardua, ad sperandum tam alta, ad operandum tam difficilia, Mundus absque mirabilibus signis inductus fuisset a simplicibus, et ignobilibus hominibus.* Che un peso minore vinca il maggiore, non si può conseguire mai senza macchina, dice il Filosofo. E questo appunto interviene nel caso nostro, dove pochi e poveri Pescatori voltarono sossopra il Mondo con la forza di quella Leva onnipotente, che loro aveva il Redentore apprestata nella sua Croce. Ma per concepire giustamente la forza di questa macchina, è di necessità figurarsi al vivo tre cose: l'abisso di quel profondo, ove giaceva il Mondo, prima di sì ammirabile elevazione di esso alla Fede: l'altezza di quel posto, a cui fu elevato; e la debolezza de' Predicatori evangelici, impiegatisi ad elevarlo.

I.

Giacea dunque il Genere umano in un Abisso di tutte le più malvage scelleratezze: e ogni uomo non era più un piccolo Mondo, ma bene un piccolo Caos di confusione, tanto era disordinato in tutto sè stesso. Toltone un angolo della Giudea (che pure anche ella rimase offuscata frequentemente dalle tenebre de' Popoli circonvicini) tutto il rimanente degli uomini dimorava in un alta notte. In luogo del vero Dio adorava le creature: nè solo le più belle, come il Fuoco, il Sole, le Stelle; o le più benefiche, come le Piante fruttuose; ma le più vili, come Topi, e Tafani; e le più nocive, come Coccodrilli, Scorpioni, Serpi, Dragoni. Tutti questi ebbero, tra le Nazioni più colte, non pure dell'Egitto, ma della Grecia, anzi in Roma medesima, i loro Adoratori ed i loro Altari. E quel che è più, ve gli ebbero uomini peggiori ancor dei Dragoni, cioè uomini pieni di tutti i vizj, o per dir meglio ve gli ebbero fino i Vizj stessi degli uomini, convertiti in tante Deità.

Uita Via religiosa sunt, atque, non modo non vitantur, sed etiam voluntur. Così potevasi dire allor con Lattanzio: essendosi in fine giunto, non solamente a togliere la vergogna dal volto di tutte le

Scelleraggini più nefande, ma a coronarle fin di raggi celesti. Nè appariva speranza più di rimedio, mentre i Savj stessi del Gentilesimo, i quali conoscevan la falsità della loro ingannevole Religione, invece di distoglierne il Volgo, ve lo immergevano più altamente, insegnando, che conveniva accomodarsi all'usanza: credere come si voleva, ma vivere secondo che si vivea: e praticare quelle cerimonie sacrileghe, se non come grate al Cielo, altiere come ordinate dalla consuetudine della Patria: che fu appunto ciò, che la penna di un Agostino rimproverò sì giustamente a quel Seneca, renduto ahi quanto colpevole, più degli altri, dal suo sapere. *Colebat quod reprehendebat, agebat quod arguebat, quod culpabat adorabat.*

Che se il ben credere è la prima regola del ben vivere, agevolmente s'intende quanto perversi doveano essere que' costumi, che dipendevano da una fede sì storta! Chi potea temer di peccare sotto l'Imperio di tali Dei, che o non conoscevan le colpe, o invece di punirle in altrui, le ammettevano in sè medesimi; e dopo avere infamati i Talami con gli adulterj insolenti, le Torri con gli accessi insidiosi, e le Spiagge marittime fin coi ratti non condonabili ai più licenziosi Corsari; ostentavano al Mondo con caratteri di Stelle le loro infamie descritte in Cielo? Troppo era naturale il discorso, quantunque pessimo, di colui: *Quod Divos decevit, cur mihi turpe putem?* Ed in fatti tanto erano lontani dal vergognarsi delle loro lascivie questi Adoratori di Numi sì svergognati, che di esse adornavano le loro solennità, di esse arricchivano i loro sacrificj, e ad esse davano il nome di Riti Sacri, benchè nell'abbominazione vincessero i medesimi sacrilegj. Onde pote con amaro sdegno esclamare l'istesso Sant' Agostino: *Quia sunt sacrilegia, si ista sunt sacra?*

Ma forse che il solo Popolo vile lasciò lordarsi di questo fango? Arguitelo voi da ciò: che il Senato di Roma decretò Teatri, Tempj, e onori divini ad una tal Flora, laidissima Meretrice, in ricompensa di avere questa, morendo, lasciata al Pubblico l'eredità de' suoi beni, cioè l'avanzo infamissimo di quel prezzo, che ella avea ritratto in tanti anni dal vituperoso mercato delle sue carni. Le Comeie di posto nobile, quali son quelle, che appaiono in mezzo al Cielo, dilatano più ampiamente i loro effetti malefici su la Terra. Giudicate però quale impressione potea fare nel Mondo soggetto a Roma un esempio sì reo, che gli derivava dal Senato, Capo del Mondo.

E pure mi darei qualche pace, se si fossero gli uomini contentati di peccare da uomini, senza volere superare, peccando, nella crudeltà sin le Fiere? E qual Fiera si trova, che in crudeltà

contra i suoi Parti innocenti, mentre a pro loro divengono anzi le più tenere per amore, quelle che sono le più rabbiose per indole? E nondimeno contra i loro Parti medesimi, tanto già crudelivano i Genitori, che li sacrificavano allegramente, a suono di Tamburi e di Trombe, dinanzi agl'Idoli. Ciò che fu poi costume sì ricevuto tra le Nazioni, che anche Gerusalemme, la Città eletta dal Cielo, più d'una volta non si vergognò d'imitarle, fino ad inzuppare di sangue il più immacolato la Terra Santa. Costui a Lucifero era riuscito il suo secondo disegno, tanto meglio del primo: mentre non avendo egli potuto sollevar sè medesimo all'ambita Divinità se ne era da sè quasi formata un'altra, con precipitare tutto il Genere umano a dovergli star sotto i piedi per tutta l'Eternità, quale schiavo ignobile, in un profondo di mali. Ed egli, benchè Tiranno, già regnava frattanto per l'Universo con pace somma; mentre, da venti secoli almeno, lo possedeva senza contraddizione e senza contrasto. E certamente chi mai poteva volentieri indietro la furia di sì gran piena? Quando un Rio non è lontano ancor dalla fonte, può divertirsi con qualche facilità: ma come può divertirsi, quando col lungo corso tanto è cresciuto, che allaghi i Campi? Un male sì universale, sì vasto, sì inveterato pareva cambiato in natura. Onde non altro poteva il Mondo aspettarsi di quel che accade nelle gravi febbri maligne: quando le viscere infiammate raddoppiano al capo i delirj, e il capo vie più fumante per que' delirj, accresce vicendevolmente alle viscere la lor fiamma. Voglio dire, che l'Intelletto, sempre più offeso dalla Volontà perversa, pervertiva sempre più la Volontà, e la Volontà l'Intelletto: e l'Intelletto e la Volontà aumentavano insieme all'uomo il suo male, affatto insanabile senza cura miracolosa.

II.

Questo era il baratro, donde aveva il Mondo a levarsi. Veggiamo ora il termine, dove egli avea da arrivare; alline di capir bene quanto sia stata grande la resistenza, che in un tal atto incontrata fu dalla macchina della Croce, e pure fu vinta. Questo termine era il sommo della Verità e della Santità, praticabile in tutta la Terra. Intese Cristo di riacquistare al Padre il Mondo usurpatogli dal Demonio. Intese di sbandirne via tutti i Vizj, in un con la Idolatria, che tra loro porta corona simile a quella, che gode il Basilisco tra gli altri Draghi. Intese di piantare una Legge sì bella, che il peccare fosse un amare ciò che ella vieta, e il perfezionarsi non potess'essere, se non un eseguire ciò che da lei vien commesso, o vien consigliato.

Ora, che Cristo abbia conseguito il suo fine, ne fa ampia fede la Vita singolarmente di que' primi Cristiani, chiamati Giusti fino dai loro stessi Persecutori. Riferisce Eusebio, che l'Oracolo Dell'Idolo

al tempo di Diocleziano, ammutolì sì profondamente, che sollecitato da' Sacerdoti in più modi, non rendè in fine altra risposta che questa: Che i tanti Giusti turavano a lui la bocca. E i tanti Giusti erano i seguaci di Cristo, come i medesimi Sacerdoti spiegavano all'Imperadore, alterato a tal novità. Filone, celebratissimo, non pure tra' suoi Giudei, ma tra gli esterni, in quel libro, che compilò de' primi Cristiani di Alessandria, da lui descritti sotto nome di Esseni, ci fa vedere la loro vita più celestiale, che umana. E Plinio, dopo un'accurata ricerca de' loro costumi, potè scrivere a Traiano, sì avverso alla nostra Fede, che ne' Cristiani non v'era altro di male, che un affetto eccessivo al loro Maestro, da loro amato qual Dio. Queste sono testimonianze di Nemici, e però tanto più autorevoli a chi ci abborre. Onde Atenagora, prima illustre Filosofo, e poi più illustre Martire del Signore, scrisse già francamente sui primi fogli della sua nobilissima Apologia, che niun Cristiano cattivo si ritrovava, se pur era vero Cristiano, e non era finto. *Nullus Christianus malus est, nisi hanc Religionem simulavit.*

La loro Fede era sì costante, che i Proconsoli e i Presidenti si deliciarono presso Cesare, che essi non ritrovavano nè Croci, nè Carnifici sufficienti al numero di que' Cristiani, che nelle loro Provincie si offerivano generosi alla morte. La loro Carità fu sì accesa, che per essa si discernevano da' Gentili: i quali attoniti alla nobiltà di spettacolo così nuovo, andavano ogni poco tra sè dicendo: Guardate amore! Volere infino l'uno morir per l'altro! *Videte ut se invicem diligant: ut pro alterutro mori sint parati.* E la loro Pudicitia fu sì evidente, che più crudo supplizio per qualunque donna Cristiana si ripeteva, condannarla ai Lupanari, che condannarla ai Leoni: *ut Leonem damnando Christianam, potius quam al Leonem, confessi estis labem pudicitiae apud nos atrociorum omni pena, et omni morte reputari.*

E pure quanto tempo si ricercò a fare questo ammirabile cambiamento di cuori e di costumi nell'Universo? Ogni macchina, quanto vince di contraforza, tanto è necessario che perda di celebrità nell'operazione. Ma la macchina della Croce non va con sì fatte regole. Quindi è che una Legge, sì ripugnante al vivere di que' tempi, prevalse sì prestamente, che in capo al secondo Secolo potè francamente scrivere Tertulliano, che non v'era più luogo non occupato da' Seguaci di Cristo, fuori di quelli, dov'essi non si degnavano di por piede. *Vestra omnia implevinus: Insulas, Caestella, Municipia, Conciliabula, Castra ipsa, Tribus, Decurias, Palatium, Senatium, Forum. Sola vobis reliquimus Templum.*

Pertanto il Mondo, da sentina di laidezze, cambiò in un Giardino amenissimo di virtù; e la Virginità, raminga già dalla Terra, la potè popolare sì nobilmente, che, come scrive Palladio, ne' giorni suoi, cioè sul principio del quarto Secolo, il territorio di una sola Città di Egitto alimentava ventimila Vergini religiose, viventi tra' Mortali una vita Angelica.

Eccovi il cambiamento de' costumi pronosticato dalle Sibille sotto nome di Secoli d'oro: prenunziato dai Profeti sotto l'Allegoria di Deserto cambiato in terreno colto: e chiaramente predetto ancora da Cristo innanzi al morire, sotto immagine di Trionfo, quando assicurò i suoi Fedeli, che egli, sollevato omai su'l patibolo della Croce, era per tirare a sè solo tutte le Genti. *Et ego, si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum.* Chi non iscorge però in questa mutazione di giudicj, di voleri, di vita, il dito di Dio, più potentemente impiegato, che non fu già ne' portenti sì celebri dell'Egitto, dove pur gli Stregoni più contumaci ve l'ebbero a veder chiaro, ed a confessarvelo? *Dignitas Dei est hic.*

III.

Senonchè ci rimane a considerare anche il meglio, cioè la debolezza de' Predicatori Evangelici, eletti a fare un cambiamento sì alto. Quando Archimede con le sue Lave spinse in Mare una Nave carica, di sterminata grandezza, restò Ierone sì attonito, che esclamò, non doversi più ad un tal uomo negar di credere quanto mai promettesse di voler fare. *Archimedi, quilibet affirmanti, credendum est:* quasi che nell'arte di lui riconoscesse quel Principe compilata una piccola Onnipotenza. Ora una Onnipotenza, non sognata, ma vera, converrà riconoscere certamente nella Conversione del Mondo, se si rimiri, quanto da sè erano inabili ad ottenerla dodici Apostoli, poveri, semplici, sconosciuti, e privi affatto d'ogni talento, che gli potesse rendere riguardevoli agli occhi umani. I Principi grandi, ad ostentazione della loro Potenza, prendono a fabbricare talvolta in Mare, con ergervi lunghi Moli, ove andarvi a spasso. Ma con ciò anzi vengono a far palese che, benchè Principi, non sono da più degli altri, mentre nel Mare conviene, che anch'essi cerchino fondo sodo, come si fa su la Terra. Iddio per contrario, non solamente sa fondar le sue fabbriche sopra l'onde, ma sa fondarle su'l nulla, cioè sopra spalle sì deboli, che in vece di sostener l'opera con le loro forze, abbiano bisogno di essere sostenute.

E perchè questa allo Spirito è una contemplazione molto gioconda, figuratevi un Savio della Terra, il quale per via si abbatteva in un Pescatore, solo, scalzo, negletto, qual era Pietro, quando n'andava a Roma per introdurvi la Fè di Cristo. E quivi fate ragione, che interrogato de' suoi disegni l'Apostolo, gli rispondeva: Venir lui alla Città, Reina del Mondo, per renderla a sè ubbidiente: per piantar su quell'inclito Campidoglio un Labaro trionfale, non più là apparso, e per fondare in quella Regia una nuova Religione, da cui sia tosto l'antica mandata in bando: aver lui in cuore di farvi adorar qual Dio, un uomo di trentatre an-

ni. crocifisso novellamente nella Giudea, per consiglio degli Scribi, per consenso de' Sacerdoti, e per sentenza di Ponzio, Presidente Romano, fra due Ladroni: Volervi persuadere, che questo Crocifisso non è più morto, ma risorto già dalla tomba, per virtù propria, ad una vita gloriosa, che gode in Cielo: e che dal Cielo è per tornare una volta a giudicare tutto il Genere umano, richiamando dalle lor ceneri a nuova vita tutti i Mortali, per dare loro quella pena, o quel premio, che si saran meritato con le lor opere: Non contento di far lui credere a Roma queste verità puramente speculative, voler che in pratica, per amor di quest'uomo, ella si risolve a sfuggire i piaceri come nimici, ad abbracciare la povertà qual tesoro, il più fortunato, e ad anteporre le ignominie e le ingiurie, a tutti gli onori che prima si comperavano a sì gran costo: Voler che quivi si amino tutti insieme come fratelli, e che, se mai da veruno vengano offesi, contraecambino l'odio con benevolenza, gli oltraggi con beneficj, e che in una parola ciascun sia pronto ad abbandonare e Padroni, e Padri, e Figliuoli, e Spose, e Sorelle, e quanto si possiede di bene al Mondo, o può possedersi, per ubbidire a questo Giustiziato, di cui si parla, e per mantenere inviolabile a lui la Fede: Né pretender già esso di persuadere a Senatori, a Consoli, a Capitani, e infino ai Monarchi, sicchè si glorino d'imbrandire un giorno la Spada ad onore di questo medesimo Crocifisso, e credano di nobilitarsi la fronte con la sua Croce, più che con tutte le loro Gemme orientali: pretender di persuaderle alle più scienziate Accademic, ad Oratori, a Favoleggiatori, a Filosofi, a gran Politici, e a Ministri di Stato, usi a librare il Mondo su le lor lance; e quel ch'è più, di persuaderle ad uomini tutti immersi nelle dissoluzioni, sicchè sfangandone, curvino a questo nuovo Nume lo spirito riverente, e col timore di lui tengano in briglia da ora innanzi le lor Passioni scorrette.

O che direbbe mai quel Savio all'udir tali stravaganze? Crede che da principio dileggerebbe senza dubbio l'Apostolo, come stolto. Ma quando pare, per le parole replicate di questo, inclinasse a credergli, passerebbe egli attonito a dimandargli con qual apparato di ricchezza, di dottrina, di doti, di nobiltà, di compagni, di fautori intraprendesse un'impresa sì malagevole. E però quanto crescerebbe in lui lo stupore, quando si udisse a tale istanza soggiugnere dal buon Piero, che i suoi Compagni son dodici, e che questi col seguito di pochi altri, da loro ammessi a tal opera, si sono ripartito tutto il Mondo abitato, per soggettarlo a questa novella Fede: che in arnese tutti vanno sì poveri, come lui: che non pregiano altra dottrina, altre doti, che l'amore a questo medesimo Crocifisso; e che quantunque

sieno pescatori di mestiere, e Giudei di Patria, e come Giudei sappiano d'esser l'odio delle Nazioni; tuttavia vengono assicurati dal loro Maestro, che planteranno di certo una tal credenza su le rovine del colto già universale de' falsi Dei, e la planteranno sì salda, che tutti i tormenti inventati dalla rabbia dei Cesari in trecento anni, e ne' secoli susseguenti, in vece di svellerla, concorreranno a farle gettar più valide le radici in qualunque lato: nè si guardi, tutti al pari loro essere di una lingua, perchè ben sapranno usare, dovunque vadano, tuttavia le lingue di tutti, benchè mai da lor non apprese.

E di fatto così è avvenuto: e se noi stupidi non ammiriamo l'evento, è perchè nati in questa Fede, e nutritivi, non la consideriamo più qual prodigio, ma qual cosa giustissima ad avvenire. Frattanto: *Ipse modus, quo creditur Mundus, incredibilior invenitur*, dice a ragione Sant'Agostino. Se udissimo raccontare, che dodici soldati di Europa, sbarcati nell'America han soggiogata tutta quella parte del Mondo, ci sembrerebbe stranissimo a dover crederlo. Ma finalmente quegli Indiani, mal esperti alla guerra, han lance di canne: onde può essere, che quei pochi Europei, con andar ben guerniti di qualunque arma e di ferro, e di fuoco, abbiano abbattuta col timor di sè quella moltitudine, che non potevano vincere con la forza. Ma fingete, che dodici Indiani, vestiti alla leggiera, colle lor piume, sbarcassero al tempo stesso, quale in un porto di Europa, quale in un altro, e con le loro canne in mano per aste, superassero in più fazioni Eserciti innumerabili di Soldati nostrali, i più bellicosi; chi mai penerebbe a credere che tal vittoria venisse, non per virtù naturale, ma sovrumana, massimamente se quegli Indiani restassero superiori, non ammazzando gli Emuli, ma ammazzati? Ora tale è il caso nostro: senonchè tanto egli è ancora più stravagante, quanto è più difficile vincere i cervelli, ed i cuori, che non i corpi. E potrà uomo di senno non confessare la Legge Cristiana per un lavoro, che vien dall'alto? *Nullus his contradixerit, nisi qui valde insanus, et totus stupidus sit*: come ne parve, tanti secoli fa, alla lingua d'oro di Giovanni il Grisostomo. Il vincere l'Audacia con la Sommissione, l'Astuzia con la Semplicità, i Re co' Poveri, i Fastosi con gl' Ignobili, i Filasofanti con gl' Idiotti, è un'impresa, che non potea disegnarli da altri, che da Dio solo, e da Dio soto eseguirsi. Egli solo è il Padron dell'uomo, e così egli solo può esercitare nell'intimo di lui dominio totale, piegandolo con dolcezza a ciò ch'egli vuole, senza punto violargli la libertà. Il Diamante, benchè sì duro, pure anch'egli ha le vene proprie, per cui lo sanno fendere i Gioiellieri ben intendenti. Sia duro quanto si voglia il cuore degli uomini, sia restio; ha le sue vene ancor esso, per cui gentilmente vi opera quel Signore, che lo formò.

IV.

Ponete ora al confronto le mutazioni, che le altre Sette hanno fatte ne' lor seguaci. Socrate, Platone, Aristotile, Tullio, Seneca, Plotino, Plutarco, sono i più riveriti Maestri, che vanti l'Antichità. Ora qual Gente essi accolsero sotto le loro insegne? Non hanno potuto ne pure fare universalmente accettar quella verità, che sono scritte nel cuore umano dal dito della Natura. Tale è, non esservi più che un Dio solo al Mondo. Così credevano in loro cuore ancor essi. E pure, con tutto il loro sapere, a qual Città, a qual Castello, a qual infimo Villaggetto arrivarono a persuadere, che lasciato il culto degli Idoli, abbracciasero quello di un solo Dio? Similmente conoscevano essi darsi al Mondo un'altissima Provvidenza de' nostri affari: l'Anima esser immortale: la Virtù non dovere andar senza premio, il Vizio non dovere andar senza pena, nè solo in questo Mondo, ma ancor nell'altro. E pure in quanti fermamente stamparono tali dogmi? Giudicate poi, che avrebbero persuaso le loro parole di quelle verità più difficultose, che sormontano tanto ogni umana capacità!

Ma che dico io de' Filosofi, i quali avevano una sapienza morta nel cuore, e non un vivo spirito di pietà: onde è che potean fare assai più di strepito, che di scossa. Abramo, Giuseppe, Giacobbe. Mosè, e gli altri Amici più intimi del Signore ancora che da lui ricevessero tanti oracoli, e tanti altrui fedelmente ne riportassero, poterono forse persuadere ad un'intera Provincia la nell'Egitto, che ella aderisse con esso loro al gran Dio, da loro adorato? Ne anche forse lo persuasero ad una intera famiglia. E quantunque la legge data a Mosè sul Sina, fosse sì giusta quantunque fossegli bandita quivi da Dio in un apparato di tant'orrore, che pareva anzi indirizzato a punir prevaricazioni, che a pubblicare precetti: quantunque all'adempimento di essa fosse il Popolo scorto con una Guida scesa dal Cielo, la quale precedeva ad ogni passo: quantunque fosse alimentato a meraviglia da nuvole rugiadoso, da rupi serve, da ruscelli seguaci: quantunque fosse condotto per un sentiero, in cui d'ambò i lati avea per siepe, a tenerlo in via, folto numero di Prodigj; contutto ciò quanto ebbe Mosè a penare per farlo stare entro i termini del dovere, sicchè non traboccasse ancor egli nelle abhominevoli usanze degli Idolatri, e in vece di convertire gli abitatori della Terra promessa, non si lasciasse pervertire in pochi anni da' lor costumi? Tanto inferiori sono il Sina al Calvario, la Sinagoga alla Chiesa?

Mi vergogno qui poi di rammentare il sozzo Maometto. Ma a confusione di quegli Stolti, i quali lo fanno andare in cocchio

co' sommi Legislatori, mostri un poco ancor egli la mutazione, che recò al Mondo la legge da lui data contra ogni legge. Dove ella entrò, parve entrarvi subito un fuoco divoratore: sicchè quella varietà di scena, che si scorge intorno al Vesuvio, prima che egli vomiti le sue fiamme infernali su le campagne, e dappoi che ve l'ha vomitate; quella si scorge parimente nei luoghi soggetti al Turco. Qual paese già più fecondo d'ingegni, più culto per arti, più costumato per andamenti, più fiorito per lettere, o qual anche più venerabile per pietà, che la Grecia, e che l'istessa Africa, tutto che mostruosa, quando obbedivano a Cristo? E pure quale più selvaggio, più stolido, più ignorante che l'Africa, o che la Grecia, poichè passarono sotto il giogo Ottomano? E quello, che ivi ancora è più da notarsi, ciascuno avria divisato che la legge Turchesca, con la molteplicità delle mogli da lei permesse, avesse a popolare i paesi, dov'ella arriva, sopra ogni credere: e per contrario ella vi arreca a poco a poco un'orrenda desolazione. L'Egitto fu già tanto popoloso, che Pomponio Mela vi annoverò le Città a venti migliaia: ed ora è sì scarso, che Leone africano non gliene dà più di venti. E là dove nell'Africa, l'anno quattrocentosettantuno, furono per testimonianza di Beda, funestate da Unnerico Re Arriano, quattrocentotrentaquattro Città, con l'esilio de' loro Vescovi; ora, per detto di Leone medesimo suo natio, non ve se ne possono contare più di quaranta, quando anche per città si passino luoghi, poco degni di tanto nome. E l'istesso proporzionalmente si può affermare della Grecia e dell'Asia, dove l'Imperio Ottomano si dilatò: tanto che i Turchi medesimi, ammirando la strana sterilità, che portano per retaggio con esso se le loro conquiste, son usi dire, che dove il Cavallo del Gran Signore pone il piè, non nasce più erba.

Di questa foggia sono que' cambiamenti, che le Sette cagionano ne' lor Popoli, e di peggiore sono quei che cagionano nei costumi, mutandoli di buoni in cattivi, di cattivi in pessimi, fino a precipitarli nell'Ateismo, come appunto succede fra' Novatori, i quali non trovando dove alla fine posare il piè, si riducono ad affermare, che ciascuno può salvarsi nella sua Legge; non si accorgendo i meschini, che l'approvare tutte le Religioni, e il negarle tutte, sembrano due contraddizioni formali, e son due sinonimi. Ma che? Questo è l'esito de' Animali, nati dal putridume: terminare in una corruzione maggiore di quella, da cui provennero.

Tornando all'intendimento: chi non vede frattanto, che la Fede di Cristo è la vera dottrina uscita dal Cielo, mentre per mezzo di essa ha Dio introdotto nel Mondo tanto di sapienza, e tanto di santità, e ne ha sgombrato tanto di sciocchezze nelle opinioni, e tanto di sozzure nell'opere. Però, o tutta questa

mutazione è succeduta a forza di gran Miracoli, ed ecco la sottoscrizione, che Dio vi ha aggiunta di mano propria, affine di accreditarla; o è succeduta senza Miracoli, ed ecco divenire un miracolo ancor maggiore quella mutazione ora detta, che, essendo sì inaspettabile, e sì inaudita, è da Dio stata operata senza Miracoli, e in sì breve ora, che direi esser la Fede scorsa immediatamente da un Polo all'altro, come la Luce, se ciò non fosse dir poco, mentre la Luce non ha contrario veruno, che le resista; ma quanti n'ebbe la Fede! Sicchè, quale scampo omai resta a chi non confessi, che dal modo medesimo, con cui questa si è propagata nell'Universo, dà chiaramente a vedersi ch'ella è la vera. E se è la vera, che dunque osare di levarsele contro a guisa di Vipera ritta al Sole, col collo gonfio di livor velenoso che spiri morte, e con la bocca piena di spume maligne? Meglio è umiliarsi, e concedere nuovamente, che ci vuol più a non volere scorgere dove regni la Religione sincera, che a risaperlo.

CAPO DECIMO

La Vittoria de' Martiri ci discopre la vera Fede.

Appartiene alla Virtù non solo far cose grandi, ma tollerarle. *Et agere, et pati fortia Romanum est.* Quinci, dopo aver contemplata, a favor del vero, una prova sì sublime del poter divino ne' Miracoli della Chiesa, consideriamone una più stupenda nei Martiri. Dissi più stupenda: perciocchè, quando Dio è quegli che opera da se solo, la maraviglia non può nascere dalle sue operazioni, mentre a lui tutte son facili ad una forma: nasce dalla nostra ignoranza, la quale nello stupefarsi non bada al grande, bada all'inusitato. Là dove, quando con Dio opera l'uomo, reggendo, benchè debole, a tanti strazj, la maraviglia allora è più ragionevole: perchè chi può capir, come ciò succeda? Convien al certo, che nell'uomo operi Dio: e posto ciò la testimonianza che da tal fatto riceve la Verità, non può essere più cospicua. Io dico frattanto, che la Battaglia più fiera, che si sia mai suscitata sopra la Terra, fu quella che alla Chiesa nascente mossero i suoi famosi persecutori: e la Vittoria più illustre, che si sia mai conseguita, fu quella, che di tali Persecutori hanno riportata innumerabili Martiri, ciascuno de' quali nelle sue lacere membra consacrò le spoglie di più trionfi alla Fede. Tanto converrà che confessi chiunque alla vista di Pugno sì formidabile, porrà mente all'Armi di essa, agli Assaltatori, e all'esito inaspettato che alfin sortì.

I.

E primieramente, se dagli Arsenalì si cavino fuori l'armi, con

cui fu combattuta la Chiesa, vedremo che queste furono tutti affatto que' generi di tormenti, che seppe divisare la Crudeltà umana, invasata dalla diabolica. Almeno si fosse ella appagata di quelle varie guise di morti, che contra i Cristiani disegnò in un suo libro apposta Volpiano, per fare che le Leggi servissero alla passione, non più di freno, ma di mantello. E pure non appagossene. Volle che tutti gli Elementi, e fui per dire tutte le Creature si unissero a militare contra i Fedeli. E come, singolarmente in Roma, appena fu luogo, che non rimanesse bagnato dal loro sangue, così ne' loro corpi appena fu lato, in cui non si esercitasse qualche specie di propria carnificina. Furono più volte armate d'elmi roventi le loro teste; ammaccati gli occhi, affettate le orecchie, reciso il naso; le ganasse e la bocca maltrattate con selci; le gambe e le braccia mozzate con seghe; furono loro ficate lesine ben aguzzate nell'unghe; sveltì i denti, storti i diti, strappate le mammelle con le tanaglie ancor infocate; aperto il ventre, aggomitolate le viscere; rotte con masse di ferro pesantissime le giunture: furono bruciati di dentro, con dare loro a bere piombo disfatto; di fuori, con applicare alle costole faci ardenti. Furono in tutto il corpo, o arrostiti lentamente su le craticole, o strati violentemente su la cataste. Fu loro tratta barbaramente la pelle di dosso viva. Furono a membro a membro tritati minutamente senza pietà, strascinati, scarnificati, e costretti a fare in supplizi lenti una morte almeno diuturna, giacchè non ne potevano far più d'una.

Quest'eran l'armi, sì crude, come ognun vede, che maneggiate ancora da mano debole poteano spaventare i più coraggiosi. Che dovean dunque fare in mano de' Cesari? Quindici Imperadori, Padroni del Mondo, furono gli Assalitori, o cominciando, o continuando l'urto furioso delle Persecuzioni; di cui la nona, eccitata da Diocleziano, contò in un mese diciassette mila Cristiani dati al macello; e nell'Egitto solo, in dieci anni, centoquarantaquattro mila ammazzati pur empivamente, oltre ad altri settecento mila dispersi in un duro esilio. Basti di risapere come fu promulgato un editto generale in tutto l'Imperio, in cui concedevasi a qualsivoglia persona licenza amplissima di trucidare ogni Cristiano in quel modo, che più aggradisse: onde ne fu tale la strage in qualunque lato, che i Gentili, cantando il trionfo prima della Vittoria, stimarono di avere estinta finalmente la Fede in un mar di sangue, e però ne alzarono baldanzosi i trofei, con questa falsa iscrizione, apparsa in più marmi: *Superstitione Christi ubique deleta.*

La verità nondimeno si fu, che quantunque la Crudeltà, tanto propria degl'Idolatri, la Politica, la Potenza, e così i pubblici interessi del Mondo, come i privati, si fossero collegati sì strettamente contra la Chiesa, che non poteva veruno dichiararsi Cristiano, senza dichiararsi al tempo stesso nimico dell'uman Genere;

contuttociò la Vittoria non fu da' Persecutori, che perdettero il campo: fu da' Perseguitati, che lo mantennero. Il numero degli uccisi, invece di atterrire i vivi, gli animava al conquisto di una corona simile di Martirio. Si offerivano spesso da sè medesimi ai Tribunali; entravan nelle prigioni, esultavano sui patiboli, e gettati alle Fiere, se le attizzavano contra, se erano pigre, per avidità di morir più celeramente. *Steterunt torti torquentibus fortiores, et pulsantes ac laniantes ungulas, pulsata et laniata membra vicebant.* Così potè allora scrivere un San Cipriano, Testimonio solenne, non pure di presenza, ma ancor di prova. Non furono i Tormentatori, che stancarono i Martiri, furono i Martiri che stancarono i Tormentatori: onde più di uno di que' Persecutori ancor più feroci, disperato di vincere, ritirò le sue forze da tanto assalto; e sonando quasi a raccolta, die' pace alla Chiesa, perchè non gli era riuscito di darle morte: e si fe' chiaro come i Nimici di quella, con tante scosse, non le avevano arrecato finalmente altro danno, di quello che si arrechi ad un Incensiere con agitarlo incessantemente per l'aria, che fu l'avvivarvi ad un'ora, di dentro l'ardor della carità, di fuori la fragranza del buon esempio.

II.

Frattanto facevasi innanzi l'Antichità, che levò tanto rumore per uno Scevola, vittorioso di due Re in una volta, con quella mano, che tenne salda alle braccia. *Una manu, manca, et inermi, duos vicit Reges.* Non siamo del pari: perchè Muzio operava per un bene sensibile, qual era la Libertà della Patria, che andava Serva: e però non è meraviglia che per la libertà combattesse sì forte un uomo, mentre per essa più fortemente combattono ancor le Bestie. I Martiri operavano per un bene spirituale. Ma quando anche fossimo eguale nel rimanente, che ha da fare la pena di una mano arsa, con l'esercito di tutte le pene orribili, che potè a'suoi Ministri suggerire l'Inferno, unito a Consiglio? e che ha da fare un Soldato risoluto e robusto, con un numero innumerabile di Vecchi, di Verginelle, e infin di Bambini? A me pare, che chi ne soli Martiri non conosce la verità della Fede Cristiana, sia cieco affatto, e per ciò, che riguarda l'uomo, e per ciò, che riguarda Dio.

Quanto all'uomo, come potea mai lavorarsi sopra la Terra una tempra sì adamantina, per cui i tormenti più fieri non solo si tollerassero con pazienza, ma con piacere? Qui sì che la Natura, si dà per vinta, e confessa di non avere nelle fornaci sue tal segreto, che induri la nostra creta sino a tal segno, se non è la Grazia, che a ciò concorra col suo fuoco celeste. In oltre l'uomo, quanto è sensitivo di corpo, tanto parimente di animo egli è sensato. Come sarebbe però stato possibile, che

240
 tanti e tanti, sopra ogni numero, eleggessero di dare prontamente la vita fra mille scempj per una favola, quando favola fosse la nostra Fede? *Cum quis viderit tanta perseverantia stare Martyres, atque torqueri* (dicea S. Girolamo) *subit tacita cogitatio, quod, nisi verum esset Evangelium, nunquam sanguine defenderetur.* E ben dicealo a ragione: non potendosi credere, che persone di tanto senno, com'erano certamente molti de' primi Martiri, lontanissimi ancora per la virtù dal solito offuscamento delle passioni, si accordassero a dispregiare l'ira de' Principi, e tutto ciò che tal ira poteva fulminare su i loro capi di spaventoso, se non avessero provata dentro di sè una sicurezza evidente di non errare. *Non potes irasci* (disse una volta Seneca al suo Nerone) *Non potes irasci, nisi omnia tremant. Ut fulmina, paucorum periculo, omnium metu cadunt ita Regum animadversiones.* E pure nel caso nostro, non solamente gli strazj di uno non atterrivano i molti, ma gli strazj di molti talora non atterrivano nè per uno: mentre bene spesso i medesimi Manigoldi appresero dalle piaghe, fatte ne' Martiri, tanto spirito di confessarsi Cristiani, sino ad offerire di subito il loro corpo nudo a quei ferri, che dianzi adoperavano su l'altrui. Qual dubbio adunque, che se la nostra Fede non fosse vera, non sarebbe stata da tanto numero d'uomini, delicati di membra, saggi di mente, sostenuta col proprio sangue?

Ciò che vale più anche in riguardo a Dio. Certa cosa è, che i più de' Martiri erano di vita incolpata, e nutrivano in petto brame insaziabili di piacere al loro Creatore, per cui lieti giungevano all'atto sommo di dilezione, che è dispregiare in grazia dell'Amato tutti i beni sensibili, e infin la vita, che è il sommo di tali beni. Come dunque potea non tenere di loro altissimo conto quel gran Signore, che non solamente si gloria di ricompensare l'amor nostro con l'amor suo. *Ego diligentes me diligite*: ma di prevenire con l'amor suo l'amor nostro: *Ipsa prior dilexit nos?* Ma se lo tenea, come dunque le viscere di un Padre così amoroso avrebbero in quegli stessi sofferta una strage sì universale, senz'altro frutto, che d'irrigare con ampj lagli di sangue la Pianta mal nata di una bugia? E se egli ha fatto l'uomo perchè lo serva col culto di una vera Religione sopra la Terra, com'era possibile che egli permettesse poi tante Vittime innoc. ntissime, scannate per una falsa? Non sono queste le Idee di quella sua gran carità verso noi, che portiamo impresso nel cuore dal nascimento. E donde avviene che in ogni rischio improvviso ci sentiamo, per impeto di natura, trasportati di subito ad invocarlo, se non perchè diamo a crederci ch'egli n'ami? Nè di tale amore ci lasciano dubitare le proteste magnifiche, che Dio similmente ce ne venne a fare per bocca de' suoi Profeti, massimamente quando egli ci assicurò, che sempre la-

scerebbersi ritrovar da chi lo invocasse, solo che lo invocasse di vero cuore. *Quæretis me, et invenietis: cum quæsieritis me in toto corde vestro.*

O Dio dunque è cieco, e non curando i nostri affari, non è vago della Virtù, non è nimico del Vizio; o se questa è bestemmia non comportabile, convenne che egli dal Cielo rimirasse con buon occhio tanti suoi Campioni, e si facesse loro Guida in una Battaglia (che essi imprendevano puramente per lui) affine di condurli per la via vera. Sicchè, quanto è certo, che la Provvidenza governa le cose umane, tanto è certo, che la moltitudine de' nostri Martiri è una testimonianza invittissima della Fede da noi seguita. Essi Dio donò alla sua Chiesa, per adornarla, qual nobile Firmamento, con tali Stelle di primaria grandezza: e in essi fe' tralucere somnamente la sua Potenza, propagando, e perpetuando la Religione con que' mezzi medesimi, per cui pare che si dovesse maggiormente distruggere e desolare: e cambiando in premio della Pietà quella Morte, che unicamente era pena già del Peccato. Chi può però dubitare, che a Dio non vaglia qualsivoglia suo Martire di un Trionfo? *Triumphus Dei est, Passio Martyrum.*

CAPO UNDECIMO

Differenza che passa tra i Veri Martiri della Chiesa, e i pretesi Martiri delle Sette.

Tutte le Repubbliche han sempre costumato di onorar somnamente gli uomini Giusti e gli uomini Forti: avendo elleno, come nota Aristotile, gran bisogno d'ambidue loro: di Forti in tempo di Guerra, di Giusti in tempo di Pace. Non è però da stupire, se tutte le Sette abbiano ambito parimente l'onore dei loro Martiri, come di uomini, in cui si veggono eminentemente accoppiate queste due Virtù sì stimabili: la fortezza nell'incontrare la Morte, e la Giustizia nell'incontrarla a titolo il più bello di qualunque altro, qual è quello di testificare a favore della Religione. Ma non accade promettersi di falsificare mai queste Gemme sì pellegrine. È troppo chiara l'arte di scernere dalle vere le contraffatte. Stabiliscasi però in primo luogo, ciò che si debba intendere per Martirio.

Per Martirio si debbe intendere una Morte sofferta in testimonianza della Verità, della Virtù, della Fede. E ciò basta a confondere tutti i Maomettani, i quali ardiscono di collocare tra' Martiri i loro Soldati, morti in battaglia. Senonchè una frenesia somigliante cadde anche in capo a Foca Imperadore di Oriente, quando egli entrò in pretensione, che i suoi Soldati, guerreggiando contra i Nemici della Religion Cristiana, e mo-

rendo per loro mano, si avessero da ciascuno in grado di Martiri. Ma una tale ambizione fu rigettata, con sentenza concordata da tutti i Vescovi, i quali considerarono saviamente, non darsi il sangue da simili Combattenti per confession della Fede, ma per conservazione della Repubblica: nè darsi spontaneamente da chi non fa resistenza all' Assalitore, ma vendersi più tosto, a prezzo accordato, da chi però tira soldo, e fa quanto può per uccidere l' Avversario, non che da lui goda mai di restare ucciso ad onor divino.

Lasciato dunque un tale stolo di Martiri troppo improprij, favelliamo sol di coloro, che hanno perduta puramente la vita in grazia della lor Fede. E qui le Sette sì antiche, come moderne, si arrogano di avere una copia grande di simili Testimonj a loro favore. *Vivebant ut Latrones, honorabantur ut Martyres*, disse Sant' Agostino dei Donadisti: e dir si potrebbe, con debita proporzione, di varj eretici più moderni, che non cedono a niuno de' trapassati nell' ambir molto. Ma a capir meglio quanto ciò si arroghino in vano, si vuole considerare come tre cose ne' Testimonj richieggonsi a piena prova: il Numero, la Concordia, la Dignità.

I.

Ora a rifarci dal Numero: certa cosa è, che le Sette, appena nate, diramansi in molti capi, con divenire a poco a poco tante Idre mostruosissime. Non possono dunque essere, se non pochi, color che muoiano per le loro credenze particolari, nè possono essere, senonchè in pochi luoghi. Là dove i Martiri della Chiesa Cattolica sono tanti, che a ripartirli in un Anno, a tanti per dì, ne toccherebbono in ciascun di trentamila a solennizzare con propria festa. E questi poi sono di modo distribuiti per l'ambito della Terra, che non vi ha niuna Provincia nel mondo antico, niuna nel nuovo, che non sia inebriata altamente del loro sangue, o almeno bagnata. Siccome la Virtù eroica de' Martiri e la loro Fortezza, doveva esser sempre un argomento invincibile a persuadere la vera Religione, ed a dimostrarla; così in ogni luogo volle la Provvidenza tenere accesi questi, dirò così, Farnali di Santità, i quali a tutte le Genti, fin da lungi scorgessero il vero Porto. Pertanto, se in tutti i tribunali il maggior numero vince sempre il minor, non saran certo sì temerarie le Sette, che vogliano mantenere tuttora il campo dopo il cimento, a guisa di Vittoriose, se furono sino temerarie in entrarvi per cimentarsi.

Tanto più, che queste, per essere così varie, come fu detto, nelle loro credenze, qual concordia potranno giammai provare ne' Testimonj, da loro addotti a lor conto? A cagion d'esempio,

la Setta di Lutero, appena comparsa, si divise in più Sette: sicchè negli anni scorsi da lui fino al Bellarmino, se ne annoveravano già da cento. Dal che ne viene, che se per difenderle con audacia, ne fosse stato abbruciato dagl' Inquisitori un centinaio di persone (il che ne anche da loro può dimostrarsi) non più che un piccolissimo mucchio di tali cenere toccherebbe a ciascuna di tante Sette fra sè contrarie. L'istesso dicasi de' Calvinisti, degli Anabattisti, degli Adamiti, degli Zuingliani, e di quanti altri, in questi ultimi secoli, hanno infettata co' fiati pestilenziali de' loro dogmi la nostra Europa. I loro Testimonj non possono essere più concordi, che i loro Maestri, i quali alzando nel loro capo un Tribunale assoluto di Religione, hanno oggimai conseguito, che tante sieno le Fedi, quante le Teste.

Rimane sola dunque ad esaminarsi l'ultima condizione, ma la più forte di tutte le altre, che è la Dignità di conseguire credenza a cagion de' meriti.

La Nobiltà de' Natali, il Senno, la Sapienza hanno tanto di autorità, che tutti coloro, i quali si presumono privi di tali doti, come sono gli Schiavi, i Fanciulli, le Femmine, i Poverelli, sogliono per ciò solo venire esclusi dall' attestare ne' Tribunali, parendo la loro Fede tanto men valida, quanto maggiormente venale. Se così è, dicano adunque gli Adamiti e gli Anabattisti, cioè coloro, che fra gli altri Settarij, si confidano più di poter mostrare molti ritratti di Martiri gloriosi, uccisi per la lor Fede: Che nomi scrivono sotto di tali ritratti? Nomi di plebe vile, ignorante, ingannata, cui per lo più persuadevano i Seduttori, che posta appena al supplizio, avrebbe veduto calare dal Cielo gli Angeli a liberarla fin dalle fiamme. Donde chiaro apparisce, che ancor quei miseri tolleravano è vero, ma *Diabolo possidente, non persequente*, come scrisse Sant' Agostino di altri lor pari. Per contrario la Fede Cattolica, che pompa non può fare di Cavalieri, di Consoli, di Patrizj, di Condottieri di Eserciti, di Principi, di Prelati, di Regi illustri, di Donne scese da stirpe ancor Imperiale, di Savj, di Senatori, di Letterati i più chiari al Mondo, che incoronarono lo splendore del loro sangue, e la sublimità del loro sapere, con la ghirlanda maestevole del loro Martirio?

E questo è il meno, in paragone della probità de' costumi.

La maggior parte de' Martiri menavano antecedentemente una vita sì religiosa, che quella sola poteva renderli venerabili al Mondo per tutti i secoli. In ogni caso, certo è che in loro non punivasi altro, che la Profession Cristiana, che è quanto dire, punivasi l'Innocenza. *De vestris*, rinfacciava ai Gentili già Tertulliano con lingua intrepida, *de vestris semper astat Carcer: de vestris semper metalla suspirant: de vestris semper bestia saginatur. Nullus ibi Christianus, nisi plane tantum Christianus: quod si*

gelo, come vi stavano i Martiri Cristiani. Ma questa è quella che non sanno immitare i Martiri del Diavolo.

Quindi è che gli Eretici, se han talora incontrata anch'essi la Morte, non solamente hanno sempre incontrata una Morte breve, ma l'hanno incontrata di più con maniere improprie, superbe, spropositate: le quali, siccome non potevano in essi venir da Dio, che mai non opera senza infinita sapienza, nè venire dalla Natura, la qual da sè non le detta, (come opposte al suo bene) ma le declina; così riman chiaro, che venivan ne' miseri dal Diavolo, loro dementatore, che non potendo operar ne anche da più di quello, che egli è, cioè da Diavolo, se giammai gli ha sospinti a Morti più acerbe, gli ha dipoi quivi subito abbandonati: mercè, che può ben egli dare temerità da incontrare qualsisia patimento senza atterrirsi, ma non può dare virtù di patir con pace. Michele Serreto, innovatore dell'Arrianismo, sentenziato in Ginevra al Fuoco da chi non lo meritava meno di lui, cioè da Calvino: posto in quel tormento sì orribile, disperò: e muggendo a guisa di Toro, chiese a' Giudici un coltello in prestito, da uccidersi prontamente: ma non l'ottenne. Onde altro non gli restò, che morire arrabbiato, prima che arso. Ecco pertanto la pazienza ammirabile de' Settarij, ecco la loro possanza! L'Atchimia ha ben ritrovato modo di fissare l'Argento vivo, sicchè resista al martello, ma non già di fissarlo, sicchè resista anche al fuoco. Può ben essere dunque, che la ostinazione naturale di un cuore, avvalorata dagl'impulsi, e dagl'impeti del Demonio, si fissi infino a sopportare i colpi di un dolore più comunale: ma dove si troverà, che giammai si fissi alla prova di que' tormenti più intensi e più interminati, a cui non può stare salda la carne unana senza miracolo? Dove si vedrà mai fra tutte le Sette chi reggesse a ventotto anni di Martirio, come un Clemente di Ancira, che solo bastò a stancare più Cesari furibondi, e a bagnare del sangue, da lui gettato senza risparmio, più Provincie, ove andò prigioniero per Cristo? Un uomo tale, può dalla Chiesa Cattolica opporsi solo, alla Fortezza di tutti i falsi Martiri delle Sette: e un uomo tale può confonderli tutti. Ma che dissi un uomo? Una Donna potrà anch'ella confonderli, benchè sola. Mi si trovi in tutte le Sette una Verginella di tredici anni, come era Agnese, che abbia mai sopportato tanto di strazj, con eguale intrepidità: anzi con brio superiore a quel di qualunque Sposa, andata alle nozze. Non la troveranno in eterno. *Una Mulier, adunque, una Mulier fecit confusionem in domo Regis Nabuchodonosor.* E quel che io dissi di una si invitta Vergine, potrei dire di un Figliuolo ancora di dodici anni, quale fu Vito. Chi hanno gli Avversarij da porgli a fronte? Noi abbiamo un Agapito, un Marcellino, un Manante, un Modesto, un Venanzo, un Pontico, un Pastore, un Celso, un Ammonio, un Antonino, e più altri Fanciulli illustri, da potergli almeno mettere in compagnia. Ma i Settarij

chi hanno? Ne pure un solo. Possono ben dunque le Vespe immitare l'Api nel fabbricare anch'esse i lor favi, ma non le possono immitar già nell'empire i favi di mele, non dico eletto, ma ne pur comunale.

Che se, dai Miracoli di Pazienza, noi vorremo passare a quei di Polenza, operati dal Cielo, o affini di sottrarre i nostri Martiri da tormenti, o affine di farli in essi trionfar di giubilo; qui sì che converrà a chi che sia de' contrastatori, seppellirsi ben tosto per confusione, non che nascondersi. Un tal Calvinista, in Alenson di Normandia, condotto da'suoi gravi eccessi alla forza, si dichiarò di rimanersi nella sua perfida Religione ostinato fino all'estremo. Appena fu però egli gittato giù dalle scale, che, ecco a un tratto il capestro far da rasoio. Gli recide il collo ad un colpo: sicchè, cadendo il capo da una banda, il corpo dall'altra, ebber tutti a fuggire per lo spavento, cresciuto in sommo dal veder la lingua sacrilega, rimasa da sè sola attaccata al busto, quando dal busto n'era già divelta la gola. Di questo genere di Miracoli, avversi alla loro gloria, non favorevoli, sarebbe agevole a qualsisia de' Settarij addurre più d'uno, mentre più d'una volta ha la Provvidenza voluto manifestare, che la lor morte, non è corona della Fede, ma pena della Perfidia. *Illorum mors non est Fidei corona, sed pœna Perfidie.* Di altra qualità di prodigj in comprovazione della loro innocenza, o dei loro insegnamenti, non ne recheranno pur uno; come ne anche potranno un solo arrearne di quella maravigliosa allegrezza, sì comune ai Martiri nostri, e pure sì strana, che talora gli ha fatti chiamar vezzi le loro catene, rose i carboni, rugiade le caldaie, giorno di Natale il giorno del loro Martirio, baciandone gli strumenti per tenerezza, e remunerandone i Manigoldi per gratitudine, come fe' San Cipriano che dichiarò, su quell'atto, Erede di tutto il suo chi lo decollò. Una fortezza volgare, mentre ella incontra i pericoli per un bene non percettibile ai sensi, diviene perciò solo fortezza eroica. Quanto più eroica dovrà dunque essere quella, che per tal bene, non solo incontra i pericoli, ma vi gode, ma vi gioisce? Potrà in un mare di pene far che scaturisca un fonte di Paradiso altri che quel Dio, che tanto cortesemente promise a'suoi di cambiar loro in latte l'ontano salmastre? *Inundationes maris quasi lac suges.* Quindi si dice tanto giustamente de' Martiri, che *Fortes facti sunt in bello: non ante bellum*, ma *in bello*, perchè essi conseguivano la virtù nel fatto stesso di averla ad esercitare, che è il sommo indizio, che in lor veniva dall'alto. Così una Felicità, che sprezzò poscia intrepida e ferri, e fiere, gemea prigioniera tra le angosce del parto, perchè dicea che nel Parto toccava a lei di combattere co' dolori, nel Martirio avrebbe in lei combattuto per lei Gesù. Quel Corallo, che nascosto sott'acqua non era più che erba molle, al vedere il Cielo s'indura come una Gemma.

Non accaderebbe all'intento passar più oltre, tanto convien che cedano i Novatori: ma non è nemmeno di ragione lasciare indietro quella testimonianza, che della beata morte de' Martiri dan gli effetti a lei susseguenti, sì ne' Fedeli, che tanto più sempre crescono di fervore, sì nella Fede, che tanto più si dilata sempre di culto. Fu sì da lungi, che le carnificine, usate ne' Martiri, spaventassero i Cristiani accorsi a vederle, che anzi li ricoltavano quasi tutti di nuova lena. Un Leone crocifisso là nell'Africa presso Cartagine, fu di sì gran terrore agli altri Leoni, che come è fama, non ardirono più di accostarsi a quella Città, cui recavano dianzi continui danni. In simil forma crederono i Proconsoli e i Presidenti, di potere atterrire un tempo i Fedeli, ponendo loro innanzi agli occhi spettacoli sanguinosi d'altri lor pari, lacerati, impiccati, infranti, arrostiti su le vie pubbliche. E pure, non sol la morte di pochi, ma la strage stessa di dieci mila per volta, rincorava i vivi; e cambiava in tanti leoni fin gli Agnelletti (dico i Bambinelli innocenti) non che sgomentasse i Leoni.

Nè all'esempio de' Martiri si accendevano puramente i Fedeli, ma talora i Nimici stessi, cambiatisi in Professori animosi di quella Fede, di cui erano dianzi arrabbiati Persecutori. E può bramarsi miracolo più evidente? L'acque medesime, se sono troppo eccessive, su lo sfiorire di una Vigna, l'abbattono nulla meno di una tempesta. E pure la vigna della Chiesa, appena piantata, fu sì robusta, che non pur le piogge di sangue che la inondarono, ma i diluvj, valevano a fecondarla felicemente, non a distruggerla. È celeberrimo il detto di Tertulliano: *Plures efficitur, quoties metimur a vobis. Semen est sanguis Christianorum*: concorrendo a sì prodigiosa fertilità l'Agricoltore divino con la forza di quella grazia, che egli infondeva negli animi più protervi, e concorrendovi i Martiri, con l'efficacia di quell'esempio, che davano più che mai su l'estremo passo, mentre morivano Vittime di carità verso Dio, stando con l'Anima tutta in Gesù Crocifisso, idea di Martirio, e Vittime di carità verso il prossimo, pregando per quegli stessi che li martirizzavano sì empimente quasi ferro infocato, che percosso più su l'ancudine, più sfavilla. Mostrino ora le Sette nei loro pretesi Martiri una carità somigliante. Ma dove la troveranno, se non la fingono? La loro virtù maggiore consisteva in morire non bestemmiando: a guisa di que' monti bituminosi, che allora solamente sono innocenti, quando stan cheti, nè scagliano dalle viscere fuoco e fiamme a ferire il Cielo. Qual meraviglia però, che la morte dei loro, non abbia mai vantaggiato il loro partito, ma sempre diminuito? La lor pertinacia, com'era naturale, o era diabolica, così non aveva forza di muovere mai veruno ad abbracciare la rea Setta, in cui si morivano, ma valeva solo a renderla più esegranda. Quella fiamma, che imbianca l'Argento vero, consuma l'artifizato. Se la Vite secca si poti, non però rigermoglia, come la verde. E se il Seme guasto si seppellisca non per questo moltiplica, come il sano.

CAPO DUODECIMO

I Martiri più moderni mostrano la Verità della Chiesa Romana.

Quei Ladri, cui non riesce l'arte di fabbricare monete false, si riducono in fino a rubar le vere. Di tale schiatta appariscono i Novatori. Questi, dappoi di avere tentato in vano d'incoronar come Martiri uomini di vita infamissima, che per l'ostinazione mostrata in Morte son degni di supplizio, non di trionfo; tentano di togliere alla Chiesa Cattolica i veri Martiri, con asserir bestemmiano, che quel sangue sì bello, sparso ne' primi secoli in tanta copia, conferma la loro pretesa Riformazione. In udir ciò, mi sovviene di quella pazza bestialità di Calligola, che mandò a troncargli il capo di Giove Olimpico, e a collocarlo su 'l busto di una sua statua, per apparir un Nume in terra, chi folle non arrivava ad esservi ne pur uomo. Anche i Novatori, per dare alla loro Perfidia qualche ombra di Religione, osano di affermare, sè, e non i Cattolici, essere i successori di quegli antichi Cristiani, i quali fiorirono ai primi secoli della Chiesa nascente con tanta gloria; e così ancora sè essere i veri Eredi del loro spirito e della loro santità. Parvi che un capo l'oro di tanta Carità, qual fu quella de' sacri Martiri, uomini per lo più sì mortificati, prima che morti, stia bene ad un tronco di vita Epicurea, qual è quella de' Novatori, uomini sì nimici della castità, dell'astinenza, dell'austerità, della Penitenza Cristiana, che per Larva han la Croce, e il Ventre per Idolo? *Inimicos Crucis Christi, prorum Deus venter est.*

Ma poniam da banda i rimproveri, a niuno discari più, che a chi più li merita: e se i Traviati non vogliono lasciarsi ridur da noi su la buona via, non ci lasciamo almanco noi diviare dai Traviati. Avranno questi forse animo di affermare che loro sieno i Martiri più moderni? E come dunque volersi arrogar gli antichi, se tra gli uni e gli altri, non solamente non v'è differenza alcuna, ma v'è anzi una somma conformità?

Chi si ponesse a sostenere che in Roma l'Antica Architettura si sia perduta, non si potrebbe convincere in miglior guisa, che con alzare le piante delle moderne fabbriche, e confrontarle alle regole delle antiche: perchè, mentre sì nelle une, sì nelle altre apparissero espressamente i medesimi membri, i medesimi ordini, i medesimi ornamenti, le medesime proporzioni, converrebbe di necessità confessar che regna oggi in Roma la medesima Arte di piantar fabbriche, che vi regnò anticamente. All'istessa forma, mentre quelle moli eccelsissime di Virtù, quali sono i Martiri, si veggono alzate con una simetria somigliante, sì negli andati secoli, sì ne' nostri; converrà dire, che nella Chiesa Cattolica v'è un Artefice stesso che le lavora, cioè lo Spirito San-

to, e v'è un'Arte stessa di lavorarle, che è la sua Grazia. Però a ristriagnarci discorriamo così:

Due cose si richieggono a un vero Martire: la Pena da lui sopportata, e le Virtù praticate nel sopportarla. Ora, a cominciar dalla pena: se andiamo in quel teatro di crudeltà, che a' nostri giorni ha tenuto aperto il Giappone, e lo tiene ancora; troveremo che i Martiri di quella Chiesa cedono, è vero, in questo ai Martiri antichi, che non tutti sono ancora riconosciuti autenticamente per tali dalla Santa Chiesa Romana, a cui tocca ammetterli: onde sol si chiamano Martiri per usanza, cioè secondo il modo comune di favellare che hanno i Cattolici, avvezzi fino da' primi tempi, a conferire l'onore di sì gran titolo a tutti coloro, cui, se fu levata la vita, fu verisimilmente levata in odio della Fede di Cristo da lor protetta: che sarà il senso qui ancor seguito da noi. Del rimanente, nell'acerbità dei tormenti la novella Cristianità Giapponese, più che verun'altra nazione, è ita d'appresso ai primi Eroi della Cristianità già nascente: senonchè, se della Giapponese mi piace di ragionare, ancora più che delle altre, è perchè di questa son Testimonj in buona parte gli Olandesi medesimi, cioè gli Eretici odierni, ne' diari di là trasmessi in Europa: onde non si potrà sospettar d'una verità, che è confermata fin dagli stessi Avversarj su' loro fogli volanti.

I.

Dirò pertanto, che il pestare la vita con le mazze ai nuovi Cristiani, il viso co' piedi; il decapitare, il dimembrare, l'immergere nelle carni ferri roventi, lo stirare su le cataste, il sospendere su le croci; come tormenti volgari furono quivi disusati ben tosto da quei crudeli, allin di sostituirne de' più tremendi, quali poi furono l'ardere a fuoco lento in più ore quei generosi Confessori di Cristo, allinchè si consumassero a poco a poco, strappare loro con tanaglie la pelle, le membrane, i muscoli, i nervi, e dipoi così spolpati reciderli a pezzo a pezzo con coltellacci male affilati: tenerli appesi per più giorni da' piedi legati in alto, e col capo pendente dentro una fossa: segare ogni di loro il collo interrottamente con una canna, per lo spazio talor di una settimana: sommergerli a parte a parte nell'acque bollentissime del Monte Ungen, e poi levarli, perchè marcissero vivi; e poi tornare a sommergerli già marciti. E perchè la morte, qualunque così stentata, pareva pur troppo veloce all'insaziabile crudeltà di quei fieri Persecutori; scacciarli alla campagna su' l'cuor del Verno, che là stride orrendissimo, in di nevosi, e scacciarveli ignudi, o al più coperti di alcune lacere stuoie, che loro talor lasciavano per decenza, senz'altro cibo, che di quelle radici che amare, le quali si raccogliessero in tanto ghiaccio; senza

fuoco, senza tetto, senza tugurio, mercè le guardie d'intorno, che loro divietavano ogni riparo: sicchè le povere Madri erano ridotte ad ammassare i lor teneri figliuoletti sopra il terreno, e coprirli d'erbe, mentre bene spesso erano tanti, che non potevano stringerli tutti al seno. E v'ha chi rimembrisi di aver mai lette in altre istorie maniere di tormentare più ree di queste? Ecco però, che nella Pena non sono i moderni Eroi del Giappone inferiori agli Eroi degli antichi secoli. Passiamo ora alle Virtù, o cagioni, o compagne di tanta Pena. La Corona magnifica del Martirio è composta di quattro gioie di paradiso, cioè di quattro segnalate Virtù: di Fortezza e di Pazienza, nell'atto, che si chiama imperato; di Carità e di Fede, nell'imperante. Ora, per conoscer più chiara la Fortezza e la Pazienza di simili Giapponesi, sarà buon consiglio lasciare da parte gli uomini, e favellare del delle Femmine e de' Fanciulli, in cui tali virtù appariranno tanto più prodigiose, quanto più superiori alla lor natura. La Fortezza naturale richiede in prima una robustezza di membra proporzionate, e così ancor la Pazienza: onde il corpo ben formato in sé e risentito ne' muscoli; l'età di mezzo tra la Gioventù e la Vecchiaia; il temperamento misto di bile e di flemma, sogliono darsi per contrassegni di prode e di poderoso. Molto alla natura anche aggiugne l'educazione, molto anche l'abito: onde riescono più forti i Soldati veterani, che i nuovi, e più pazienti quei che sono allevati su le montagne ai rigori della stagione, di quei che sul piano vissero lungamente tra gli agi, e tra l'abbondanza delle loro coltivazioni domestiche.

Pertanto chi più lontano dalla Fortezza nell'incontrare i pericoli, che una debole Femminella, la quale per nessuno di questi capi può mai sperare un'indole superiore al sesso donnesco? *Muherem fortem quis inveniet*: e chi ancor più lontano dalla pazienza nel sostenerli? L'istesso dicasi a proporzione de' teneri Pargoletti, che per l'età appena sono abili a divisare altro bene, che il dilettevole, non che a preferire l'onesto (che è un bene riposto di là da' sensi) a qualunque bene sensibile; e a preferirvelo in faccia a mille spietate carnificine. E tuttavia, perchè scorgasi che la Virtù dei Cristiani perseguitati non nasce nelle miniere della Natura, ma della Grazia, le Femmine ed i Fanciulli hanno dati, come ne' secoli primi, così anche in questi, esempi di costanza i più segnalati, che mai si udissero al Mondo. Non mi permette la brevità di far più, che accennare in poche parole fatti sì amplj, che soli meriterebboni un gran volume: e ben anche l'hanno, mentre v'è chi con pari, e pietà di spirito, e perizia di stile, gli trasse a luce.

Vi ha memoria di una Tecla arsa viva, con cinque suoi Figliuolini intorno di lei, ed uno dentro di lei, mentre n'era incinta: v'è altro memoria, che giunta al luogo del supplizio, trasse fuori un

bell'abito tutto nuovo, e se ne vestì in segno di festa, e acceso il fuoco, mentre così struggevasi lentamente, rasciugava le lagrime ad una sua bambina di tre anni, che agonizzante tenevasi in sulle braccia, e la confortava con la speranza della Gloria celeste già vicina. Una povera donna, vendè una cintola, per potere col prezzo d'essa comperarsi un palo, a cui legata ardesse viva per Cristo. Un'altra si addestrava a star forte, col prendere spesso in mano ferri roventi, con che giunse in fine a ottenerlo, morendo anch'ella lentamente nel fuoco. Una Madre scoperse a' Persecutori una sua piccola Figliuolina perchè morisse seco qual Cristiana; ed un'altra avvisata della sentenza già data contro di lei, fe' co' suoi di Casa una piccola processione, cantando intorno intorno inni di lode al Signore per ringraziarlo. Una scrisse frettolosamente al Marito da sè lontano, invitandolo a morir seco. Un'altra diede al Tiranno una supplica, e in essa le regioni del non dovere venire escusa sola lei dalla morte, che in fine ella conegui: ed una, veggendosi ucciso a un tratto il Marito, corse dietro i Carnelici addimandando una simil grazia per sè, che gli era consorte, come nel talamo, così ancora più nella Fede.

Non differente dalla generosità delle Madri fu quella de' Pargolletti. Un Fanciullo di nove anni, corse dove poteva essere decollato, e si levò da sè le vesti dal collo, per porgerlo nudo al taglio. Una Fanciulletta d'otto anni, non petendo andare da sè, come cieca affatto, si afferrò stretta alla Madre, e con essa pervenne a morir bruciata. Uno di anni tredici finse di averne quindici per entrare nel ruolo de' condannati. Due Fanciulli, sentenziati a morire, si misero dolcemente a consolare la vecchia Zia, che essi credevano piangere di tristezza, mentre piangeva d'invidia, da lei portata a chi moriva per Cristo. Un altro di dodici anni brillò di giubilo in su la Croce, nè sol brillò, ma si commosse più che potè con le gambe, come se bramasse ballarvi: e perchè il coraggio più che mai si riconosce ai pericoli repentini, chiudiamo con questo solo quello che rimarremmo ancora a dir di maraviglioso. Uno di cinque anni, svegliato (mentre egli più soavemente dormiva) perchè venisse al supplizio, senza smarrirsi chiese di subito i suoi panni di festa, e vestitosi prestamente, fu su le braccia del Carnelice stesso portato al luogo della decollazione a lui destinata: dove inginocchiatosi vicino al Padre, poco fa tagliato in più pezzi, con le mani giunte, e con gli occhi levati al Cielo, aspettò il colpo con un atto sì generoso, che il Manigoldo, vinto dalla pietà, rimise in fine la scimitarra nel fodero: e perchè il Figliuolo, che s'era da sè stesso spogliato dal mezzo in su, stava pur tuttora aspettando chi il decollasse, ottenne al fin la grazia da uno, che mal esperto non seppe ne anche farlo in un colpo solo, forse perchè si ammirasse più la costanza di quel bambino, che seppe quivi stare imperturbo sino al terzo, che lo finì.

Come poi il fuoco interiore d'una fornace comprendesi agevolmente dalle vanpe accese, che l'escono dalla bocca, così dalla intrepidezza del volto, dalla generosità delle parole, dalla grandezza de' portamenti, con cui furon usi di accompagnare il loro trionfo questi, che abbiám rammentati, ed altri lor simili, agevol cosa ci sarà di comprendere ancora quello, che lor bolliava nel profondo del seno, cioè la Fede e la Carità, che servivano loro di anima ad una morte sì coraggiosa; onde non resti ne pur minimo luogo da dubitare, se nella Cristianità Giapponese abbiano i suoi Fedeli immitata assai da vicino la virtù di quei grandi Martiri primitivi, che diedero loro norma.

II.

Che diran pertanto gli Eretici a queste cose? Negheran forse qualunque credito ai fatti da me narrati? Ma come, se in parte ne furon essi medesimi spettatori? Ed oltre a ciò, son tali fatti riferiti da altri uomini di virtù tanto singolari, che per tutto quell'oro, che è mai venuto su le flotte di Olanda, non s'indurrebbono a mentir lievissimamente, non che a mentire sacrilegamente in materia di Religione, con rendersi però degni di fuoco eterno. Diranno, che questa intrepidezza era per verità una natura indomita, qual da noi fu notata nei Donadisti? Ma come, se tale intrepidezza trovavasi in Donne, in Donzellette, e in Garzoncelli, tutti innocenti, nè si era trovata mai, prima che tra lor s'inoltrasse la fe' Romana? Se questi Eroi Giapponesi fossero stati di quella tempra, di cui era formato quel Fermo, Imperadore di Roma, che prosteso sopra il terreno, potea sostenere su 'l petto ignudo un'ancudine martellata con braccia robustissime da due Fabbri, confesserei che la tara avrebbe qualche apparenza di verità. Ma qual apparenza può averne, dove sappiamo che le Femmine, e che i Fanciulli, son sì cascanti, che crollano a qualunque urto, e svengono alla vista dell'altrui sangue, non che del proprio? Quei cuori dunque, che non sostengono di mirar senza orrore le piaghe di un ferito, benchè trattate delicatissimamente da mano medica, avran poi potuto naturalmente esultare in faccia ai Tiranni, e vincere, con la fermezza della lor tolleranza, la ferocità de' loro tormentatori?

Diranno, che non tutti riuscirono di costanza sì prodigiosa, ma che, se molti ressero al furore di tante Persecuzioni, molti anche caddero. Sì: ma questo parimente addivenne ne' tempi antichi: tanto che il numero de' caduti costrinse i Concilj a formare più canoni intorno ad essi, come specialmente apparisce da San Cipriano. Senzachè ci viene ciò di vantaggio a manifestare, che la costanza ne' Martiri è dalla Grazia: onde chi man-

chi alla medesima Grazia, rimane in fine spogliato di tal costanza, data dall'alto a guisa di vestimento, che si pone a un tratto, e si leva: *donec induamini virtute ex alto*. E a questo fine permette Iddio le cadute, perchè non attribuisca alla Natura ciò, che appartiene alla Grazia, qual suo favore. Se la Luna fosse piena sempre ad un modo, potrebbe credersi che ella avesse in se la sorgente della sua luce: ma mentre mirasi ad ora ad ora mancante, si fa palese, che quel bellissimo argento, di cui si veste, non è dalle miniere a lei nate in casa; è dono del Sole, o è più tosto un prestito, fatto a tempo.

Finalmente, come un vero Prodigio, quantunque solo, basterebbe a provare la verità della Religione Romana, così basterebbe a provarla anche un vero Martire, come quegli, che non è per certo un Prodigio minor degli altri, anzi di gran lunga è maggiore. Ora chi si avviserà che fra tanti, di cui la Chiesa medesima ne ha modernamente colmi i suoi fasti, non se ne trovi ne pur uno di vero? Sarà dunque possibile, che ai Cattolici solamente riesca di fingerne innumerevoli, mentre alle Sette non è riuscito di fingerne mai veruno, che non soggiaccia alla sua eccezione evidente? Non accade però, per non confessare l'indubitato, concedere l'impossibile. Ma questo appunto è ciò, che tanto vien da me detestato in questi protervi Increduli: volere i miseri faticare più per mantenere la loro Incredulità, di quel che faticerebbono per deporla.

Rendansi dunque tutti alla Verità conosciuta, da che più glorioso è il cederle prontamente, che il contrariarla, e si concluda, che come la vera Chiesa è stata in tutti i secoli adorna di nuovi Prodigj, così in tutti i secoli è stata parimente arricchita di nuovi Martiri: la confinazione de' quali è tanto illustre argomento di verità, che siccome non è mai restata interrotta fino a quest'ora, così ne anche dovrà restare interrotta da ora innanzi, ma più tosto accresciuta ove ciò fia d'uopo, conforme appunto si è veduto seguir questi ultimi tempi, quando avendo più che mai l'eresia procurato di porre a fondo la Navicella di Pietro, è accorsa la Provvidenza a sostenerla anche più, con possente braccia. Nel resto fra tanti, i quali si leggono ne' moderni Annali aver data la loro vita animosamente per la Fede Cristiana, chi sono più? I Cattolici, o i Riformati? Che dissi più? Ne pur uno de' Riformati potrà contarvisi. Vengano pur essi dunque, e si arroghino, se si può, quello che è sì chiaro esser nostro.

CAPO DECIMOTERZO

La propagazione delle Sette mostra la verità della nostra Fede.

Arte propria de' Dipintori più segnalati è il potere con poche botte maestre esprimere una Figura. E tal fu l'arte, che San Iacopo

Apostolo dimostrò, dove con tre brevi parole egli espresse al vivo, quale sia la credenza delle ree Sette. *Non est ista Sapientia desursum descendens*, disse egli, *sed terrena, animalis, diabolica*. Così è. La dottrina delle Sette è diabolica ne' suoi Autori, e animalesca nei suoi Segnaci, è terrena ne' suoi Patrocinatori. E però qual dubbio, che non fu acqua, la qual calasse dal Cielo, *desursum descendens*? Fu acqua putrida, la quale sgorgò dal pantano di tutti i Vizj, colati in un'alta fogna. Proviamolo a parte a parte, per arguirne, che la Propagazione di tal dottrina non fu adunque opera di Potenza, siccome fu la Propagazione della nostra; fu opera di fiacchezza, mentre fu opera della Natura corrotta.

I.

È pertanto la Sapienza delle Sette diabolica ne' suoi Autori: perciòchè tutti furono al pari agitati da quello spirito di Superbia, che persuase agli Angeli già rubelli, voler più tosto precipitarsi in un abisso di fuoco, che piegarsi ubbidienti al loro Patrocinatore. E per venire su ciò più al particolare: Tre son le Furie, che scorrendo oggi libere su la Terra vorrebbon atterrar la Chiesa Cattolica, se potessero, con tre Fedi, contrarie tutte alla sua. Nell'Oriente due: la Setta Maomettana, e la Scisma Greca; e nell'Occidente una, cioè le varie Fazioni dei Novatori, che io qui considero come tutte in un corpo. A voler dunque riandare la loro origine, troveremo, che questa fu la Superbia somma de' loro Progenitori.

Nacque sul fine del sesto secolo, nella Mecca, Città dell'Arabia, un uomo, per nome Maometto, di Padre Idolatra, di Madre Giudea, di educazione vile, se non di sangue: ma ciò che è più, di costumi così ribaldo, che il Mondo fin ora non ne ha provato un eguale, e forse un peggiore solo ne proverà su gli estremi nell'Antierista. Questi, per la morte anticipata del Padre, dato a nutrirar fra' Pastori nelle Foreste, non vi apprese la innocenza lor propria, ma la fierezza e le frodi: sicchè scorgendosi da una banda sprovvelluto di lettere, di ricchezze, di riputazione, di seguito, e di ogni altro bene (necessario a chi vuole anche fare del male assai) e ardendo dall'altra di una sete insaziabile d'ingrandirsi; delliberò, come era d'ingegno fervido, di supplire con la pelle Volpina di una pessima Ipocrisia, alla pelle Leonina, che gli mancava, di una giusta Potenza. Si finse dunque Profeta; e perchè ad ora ad ora lo gittavano a terra accidenti improvvisi di mal caduco, pigliò da ciò destro di rivoltare in sua gloria le sue sciagure, con affermar tra la gente semplice, che quegli svenimenti insueti erano effetti in lui dello Spirito divino, il quale a un tratto il sopraffaceva con tanta piena di luce, che gli abbattea, come inabili a sostenerla, le membra lasse. Con questa fraude, e con

l'aiuto di due scellerati Apostati, Baira e Sergio, e con la direzione di più Rabbini maligni, mise insieme il Volume della nuova sua Legge, detto Alcorano, pieno di tante furfanterie, che solo basta a convincere d'impostore chi lo formò. Tuttavia perchè l'astuto unì in un fascio tutti gli errori delle Nazioni Orientali, e molto più, perchè tolse dalla sua superstizione tutto il difficile, e concedette, e comandò, e promise anche in premio, tutta la dissoluzione de' sensi; il veleno riuscì sì dolce, che ne ebbe l'approvazione da tutti quei Popoli mal disposti. E ben tosto al piacere si unì la forza: perciocchè cresciuto, come un Torrente, con l'aggiunta di nuove squadre, e massimamente degli Arabi Soldati (mal sodisfatti de' Ministri d' Eraclio, dopo la Guerra co' Persi) diventò formidabile; e benchè i suoi primi cimenti non fosser prosperi, contuttociò per la totale disapplicazione del medesimo Imperatore, pur finalmente s'impadronì dell'Arabia, e die' cominciamento all'Imperio de' Saracini: Imperio dilatato quinci da loro con tanto sangue e con tante stragi, che risentisene buona parte di Mondo, andata in desolazione.

Frattanto fu Maometto sempre sì avido della Gloria, che la pescò fin dal fondo delle Cloache: giungendo a tale, che si vantava di valere egli solo per quaranta uomini nello sfogo della lussuria, quasi che gli adulterj, gli stupri, i sacrilegj, fossero per lui, come sono le macchie al Pardo, d'abbellimento natio: nè si dimenticò l'infelice, ne pure in morte, di quella stolta arroganza, che avea data già l'anima ai suoi disegni: anzi ordinò su quell'ora, che il suo cadavere non fosse, come gli altri, mandato alla Sepoltura, ma custodito, perchè in capo al terzo di lo avrebbero veduto portare al Cielo dagli Angeli. Il vero si fu, che avendo gli Amici creduli aspettato l'esito di sì gran Profezia, furono alla fine costretti dal puzzo intollerabile di quel corpo, che dopo il terzo di si guastava affatto, di abbandonarlo. Ed ecco, in vece di Angeli, correre più Mastini, i quali ne divorarono buona parte, con tanto smacco di que' Custodi, volati a salvare il resto; che concepito un odio inesplicabile verso i Cani, ne decretarono una solenne uccisione, da farsene per vendetta una volta l'Anno.

Questo è lo spirito, donde ha tolto il suo moto la più ampia Setta, se non ancor la più empia, che mai sia sorta a funestar l'Universo. Non par però, che la Sapienza di essa si possa giustamente chiamar diabolica? *Non est ista Sapientia desursum descendens, sed diabolica.*

Or tale appunto ella fu ne' Suscitatori altresì della Scisma Greca. Tre uomini perversissimi svegliarono in varj tempi l'incendio di tale Scisma. Fozio fu la prima face di esso nel nono secolo. Michele Cerulario riacceselo nell'undecimo: e Marco Efessino non comportò che egli finisse di estinguersi, mentre pur

rimava, ma languido, poco dopo il decimoquarto. Ora Fozio fu sì orgoglioso, che lasciò in dubbio s'egli più si rassomigliasse a Lucifero nell'ingegno, o nella alterezza. Michele Cerulario, scomunicato dai Legati di Roma per la sua presunzione, si rendè per la presunzione medesima sì tollerabile ad un Isacio, Imperadore Orientale, che questi, benchè col favore di lui sollevato al Trono, tuttavia lo fe' rilegare in esilio. stomacato dall'ambir che faceva quel Patriarca ancor egli un tal modo di vestire proprio de' Cesari. E finalmente Marco, Arcivescovo di Efeso, fu sì gonfio di sè, che si gloriava di aver lui solo fatto argine ad un Concilio, sì che non seguisse l'unione, stabilita in quello da' Padri uniformemente, fra la Chiesa Latina e la Chiesa Greca. Se non che questo suo timore stesso fra poco gli fu mortale, mentre convinto e confuso dal Vescovo di Corone, in una disputa pubblica, che si tenne in Costantinopoli, ne concepì tal rammarico, che caduto infermo, se ne morì nello spazio di pochi giorni, ammazato dal suo livore.

Passando poi agli Autori primarj delle Sette moderne, ciascuno sa che Lutero die' il primo fiato alla sua predicazione che fe' contra l'Indulgenze, mosso dalla Superbia, per cui non potea sopportare che quell'onore e quell'ufficio, che era stato per addietro sempre commesso a' suoi Padri Agostiniani, fosse trasferito dal Pontefice a quelli di San Domenico. E perchè il fumo della Superbia, tutto all'opposito dell'altro fumo, ha per proprio di crescere tanto più, quanto più s'innalza, giunse il misero a segno di protestare: *A dispetto di tutti gli uomini, voler lui conseguir la stima di Santo: non far lui conto nè di mille Cipriani, ne di mille Agostini, che riprovassero il suo parere: i Principi, i Regi, i Papi non esser degni di sciorgli ne pure i lacci delle sue scarpe.*

Calvino poi, come non cedette a Lutero nell'empietà, così ne anche nel fasto, in cui più tosto egli aspirò ad avanzarlo, quasi invidioso allo strepito, che quegli in tanti lati avea fatto con l'innovare. Lo stampare però lui de' libri in lode di sè ma sotto altrui nome, per renderli più creduti: l'esclamare a volta a volta da Pergamo: *Io son Profeta: Io ho lo spirito di Dio: se io erro, tu sei Dio, che m'inganni:* il disprezzare gli antichi Dottori sacri, tacciando, a cagion di esempio, Santo Agostino di rimbambito, San Girolamo di maligno, San Gregorio di materiale, San Cipriano di stupido, e simiglianti, sieno pure atti comuni a più alti Eretici, parì suoi: proprio di lui fu il riprovare in più luoghi, e riprendere le parole di Cristo nel suo Vangelo. or come improprie, or come astruse, or come non convincenti. Se non che non è maraviglia, che facesse Cristo Ignorante nelle parole, chi da Ignorante lo trattò ancor nelle cose, fino ad asserire di lui, che se famelico maledisse quella Ficaia, dove non trovò frutti in tempo non loro, fu perchè, rimirandola da lontano, scambiò, come avviene, un Alber per un altro.

Tale è la Lerna, dove ebbero i loro Natali le Sette più dilatate, che al presente ritrovinsi su la Terra: e non basterà questo solo affine di dichiararle un Idra infernale?

Se non che la Superbia non è solamente propria di queste Sette: fu sempremai comune a qualsivoglia altra. Que' monti, che gittan fuoco, si corrispondono di sotterra l'un l'altro per vie segrete, e sono agitati da un medesimo fiato. Così gli Eresiarchi, benchè distanti fra loro di tempo e di luogo, si corrispondono, non tanto nell'estermio, che tutti fanno al Genere umano, quanto nell'intimo spirito di superbia, da cui sono tutti agitati. *Diversis locis sunt diversæ, sed una Mater Superbia omnes genuit.* Questa è la culla comune a tutte l'Eresie, dice Sant'Agostino. E di fatto il primo, che turbasse la sua pace alla Chiesa, poc' anzi nata, fu Teobute; e ciò, dice, Eusebio, per la ripulsa, che egli incontrò nel Vescovado da lui preteso. Di Simon Magò, che seguì appresso, è notissimo che egli ambì la podestà Episcopale, e cercò di comperarsela col danaro da lui proferto: e perchè non la conseguì, tentò fuori della Chiesa di farsi adorar per Dio. Menandro e Diotrepe, l'uno si spacciava per maggior di Simone, e vantava sè essere da Dio stato mandato in terra a salvar la Gente: e l'altro fu condannato da San Giovanni, per l'ambizione, che egli aveva del Primato, per cui ne anche voleva riputarsi soggetto all'istesso Apostolo. Una simigliante ambizione di giugnere al Vescovado spinse fuori della Chiesa Valentino, per testimonianza di Tertulliano: e una simigliante ne cavò anche il medesimo Tertulliano, il quale aggiunse all'ambizione l'invidia verso Vittore. Sommo Pontefice, rimirando con occhio livido, tanto superiore a sè nella dignità, chi egli riputava inferior di molto nel merito e nella mente. Montano chiamavasi il Paraclete: e Sabellio dicea sè essere il Gran Mosè. Manete si chiamava Apostolo: anzi non pago di ciò ancor egli affermava sè essere quello Spirito Consolatore, che era da Cristo stato promesso e preannunziato alla Chiesa. L'astio contra la virtù di Santo Alessandro, antepostogli nella Cattedra di Alessandria, diede principio all'Eresia funestissima di Arrio, Prete ancora lui Alessandrino, e Lettore di Sacre lettere: a quella di Donato, la confusione di esser convinto di Testimonio falso: a quella di Teodoro, la vergogna di aver rinnegata la Fede: a quella di Florino, il vituperio di essere lui stato in Roma deposto dal Sacerdozio. E così, perchè troppo lungo sarebbe parlare di tutti, tengasi pur per costante, che il veleno della Superbia fu sempre quello, il quale servì di latte a tutti gli Errori. D'esso andarono gonfi tutti que' Mostri, i quali si sollevarono contro la Chiesa, mentre essi ben conoscevano d'ingannarsi, ma l'ambizione di sovrastare agli altri, li consigliò, come le Stelle cadenti, a precipitarsi dal Cielo, purchè nel cadere spiedessero per brev'ora agli occhi de' riguardanti.

È dunque manifestamente la dottrina delle Sette una Sapienza diabolica, introdotta sol da colui, che si pregia singolarmente di avere nel suo Reame i Superbi per sudditi i più diletti. *Omne sublime videt: ipse est Rex super universos filios superbia.*

II.

Come poi diabolica negli Autori è questa dottrina così animalesca ella è ne' Seguaci. Ne' Maomettani non ha bisogno di prova, mentre dal più dotto uomo, che sia mai stato fra loro, cioè da Averroe, fu qualificata per legge proporzionata a una Greggia immonda. *Lex Turcarum, lex Porcorum.* Ella, o consente, o consiglia, o comanda qualsivoglia licenza alla Carne: e in fine promette in premio di questa licenza medesima, che alla Carne si die' nella vita presente, una licenza maggiore nella futura. E vi sarà chi a tal dottrina contenda punto il suo titolo di bestiale? Ma come potea mai seguire altrimenti, da che il suo Maestro Maometto ardiva di asseverare, aver lui da Dio questo privilegio novello, di sfogarsi con ogni femmina, benchè legata a lui con vincolo di consanguinità, o legata ad altri con vincolo di coniugio?

Che se il Capo era sì putrido, come potevano giammai le membra esser sane? Certa cosa è, che all'udir nuove di una Legge, per cui consentivasi menar più mogli ad un'ora, e tante aggiugnervene, quante se ne potessero mantenere, come si fa nelle Mandre; e quelle in oltre, o ripudiare a capriccio, o talor cambiare, come se la propagazion dell'umana Generazione fosse un Mercato: all'udir, dico, nuove di una tal Legge, corse tanta gente da ogni banda a riceverla, che si desolavano facilmente le antiche Popolazioni.

De' Greci in vero non arderei di asserire, che da una licenza tale si sieno indotti a vivere sì divisi dalla Chiesa Romana, se a detta cagione ancora non lo avesse Cristo attribuito più anni prima, favellandone a Santa Brigida. *Græci, diss'egli, qui nolunt se Ecclesiæ Romanæ uniliter subjugare, propter eorum pertinacem superbiam, et propter cupiditatem, vel Carnis petulantiam etc. indigni sunt:* con quello che segue appresso. Certo almeno è, che non piccola libertà si è da loro sempre stimata non consentire al celibato de' Preti, quantunque sì ragionevole, senza far conto del parere in ciò de' Latini; cui ebbero tant'orrore di star soggetti, che Luca Notaras, Grande Ammiraglio di Mare a favor dell'Imperadore nell'assedio di Costantinopoli (che in gran parte per l'avarizia di lui, fu dipoi perduta) ebbe a dire, che meno di fastidio gli avrebbe dato il vedere in quella Imperial Città tutti i Turbanti Turcheschi, adunati insieme, che il vedervi un solo Cappello Cardinalizio.

Passiamo ora a considerar la licenza de' Novatori. Come può in

loro regnare la Castità, se alla dottrina de' Maestri loro non veggasi prima a dare un total ripudio? È manifestissimo che Lutero biasi- ma tanto la Virginità, quanto l'hanno sempre lodata i Sacri Dottori. Vuol che la Vita celibe sia tanto oltraggiosa a Dio, che il professar- la sia l'istesso all' uomo, che il non volere esser uomo; alla donna, che il non volere esser donna. E l'istesso parimente i Seguaci di Cal- vino hanno arditto di sostenere ne' loro scritti, dimenticatisi, che tale anzi è la gloria, che più vanti la Chiesa, come sua pro- pria, l'aver saputo dare Angeli in carne umana. Oltre a ciò, mentre essi tolgono ogni riparo, sì l'interno, con levare il ri- morso della coscienza, sotto colore, che altro peccato non vi sia, che il non credere; e sì l'esterno, con distruggere i Sacra- menti, i digiuni, le discipline, e le volontarie macerazioni della carne, saria bene un prodigio di primo grado, se la Disonestà, rotte le dighe, non allagasse con la sua piena limacciata un Pae- se, che è tanto basso.

Finalmente la pena più giusta della Superbia, suol essere la Lascivia: permettendo ragionevolmente il Signore questa caduta obbrobriosa per punire quell'alterezza, e lasciando che questo fuoco infernale vada congiunto a quel fumo diabolico. Dal che ne segue che, non solamente si avveri ciò che scriveva San Gi- rolamo, *difficile est reperire haereticum, qui diligit castitatem*, ma che in oltre questa sfrenata licenza sia lo stipendio che si con- ferisce ai seguaci del loro fazioso partito, promettendosi a' Clau- strali nozze sacrileghe, tra loro e le Vergini, che si sono anche esse ne' chiostri sposate a Dio; fino a lodarsene i rapimenti più infami, come avvenne l'Anno 1523, quando ne' giorni Santi, avendo gli empj, in vece di piangere la Passione del Salvatore, rapite a lui sette nobili Vergini dal Monastero Nimicense. ne fu l'autore di questa esecrabile iniquità commendato su 'l Perga- mo da Lutero tanto altamente, che fu paragonato a Cristo mede- simo, quando ritolse l'Anime prigioniere dalla potestà degli Abissi.

Nè solo questa licenza è quella, che serve loro di stimolo ad arrolarsi sotto sì ree bandiere, ma qualunque altra: non ve n'es- sendo per avventura veruna, la quale da questi più liberi Ere- siarchi non si conceda, sì nel credere, sì nell'operare, mentre da loro altro non si fa che dispregiar le buone opere, come inu- tili; dire che ciascuno ha da credere ciò che vuole; togliere la Confessione sacramentale, i perdoni, le penitENZE; e chiamare una tirannide insopportabile ogni soggezione alla Chiesa. Che maraviglia però, che in un breve tempo crescesse a gran segno il numero di coloro che li seguivano, concorrendo da più bande i Popoli pronti alla profession di una Legge, che li assolvea qua- si da tutte le leggi in un taglio solo? Fa d'uopo forse a' Giu- menti di sferza, quando vanno incontro alla stalla? Basta levar

loro il capestro, e lasciarli andare. *Non est ista, dunque, sapien- tia de Caelo descendens: sed animalis.*

III.

Rimane ora a vedere, come, non solamente sia diabolica ne' suoi Autori questa dottrina, e sia animalesca ne' suoi Seguaci, ma come sia terrena ancora ne' suoi Patrocinatori.

Maometto indirizzò tutta la sua Legge alla guerra, alle con- quiste, alle contribuzioni, alle prede; nè è maraviglia, mentre i suoi primi Seguaci altri non erano che Ladroni. Onde la sua Setta può dirsi nata dalle rapine, allevata dall'ingordigia, alimen- tata dalle invasioni, e ora più che mai sostenuta dagli Ottoman- ni, perchè tanto si promettono dover durare la loro tirannica Monarchia, quanto segna una tal Religione, che gli costituisca unicamente sovrani della vita, e delle facultà de' lor sudditi, della nobiltà e della fama, quasi che sieno tanti Numi assoluti sopra la Terra.

La Scisma Greca si trova poi tanto al presente abbattuta dalla violenza Turchesca nella Grecia, ove serve, e tanto dalla igno- ranza e dalla stolidezza, nella Moscovia, che non si sa quali sieno i suoi Protettori.

Però passando al Settentrione: poichè il danaro è ogni cosa a' fatti, ma più di tutti ogni cosa è ai Principi grandi, si sa che con la speranza di confiscare i beni ecclesiastici furono da Lutero sollecitati ad abbracciar la sua Setta i Signori della Germania, scrivendone egli un libro apposta, e pubblicandolo nella Dieta di Spira.

Una medesima speranza perorò e vinse la causa presso Gusta- ro primo Re di Svezia, rappresentandogli il suo Segretario Olao, che il miglior modo di riempire l'Erario, esausto dalle guerre passate, era abbracciare l'Evangelio di Lutero, il quale consi- gliava, come opera di segnalata pietà, il rapirsi le rendite Eccle- siastiche, date a Dio.

Una medesima vinse la causa con facilità nella Dania presso Cristierno, stimolato con lettere, date insieme a quella Nobiltà, da Lutero, e tirato nella rete con l'esca dell'interesse: quasi che fosse allora giunta una buona opportunità di ritrarre a sè quello che i Maggiori con troppa prodigalità avean conceduto ai Vesco- vi, ai Capitoli, ai Chiostri, e all'Ordine già sì ricco de' Sacerdoti.

E così facciasi ragione essere avvenuto nella Sassonia, nel Pa- latinato, nel Marchesato di Brandeburgo, e dovunque si è attac- cato l'incendio de' nuovi errori, per cui propagare e pruoove- re, il mantice più gagliardo fu sempre questo, l'Utile de' Re- granti; avendosi nel rimanente la Religione in conto di una Pro- spettiva da scena, in cui tutte le linee, le alte, le mezzane, le

basse, riuscivano sempre a legge, purchè unitamente mirassero un punto solo, cioè la Ragione di Stato. Questo è quel punto, che, osservato bene, ci guida allo scioglimento di più problemi, mal percettibili. Perchè in Francia i Signori del Sangue assollarono gli Ugonotti al loro partito, e se ne fecero Capi? perchè ciò tornava in acconcio a sottomettere i Signori di Guisa, troppo innalzatisi nel Governo. Perchè le Provincie unite aprirono il passo alla dottrina di Calvino, e l'accosero a grembo aperto? perchè ciò tornava all'intento di negare ogni soggezione ai Re Cattolici, legittimi loro Padroni. Perchè nell'Inghilterra, di due veleni, del Luteranismo e del Calvinismo, formossi non un rimedio, ma un tossico più mortale, con la Setta Parlamentaria? perchè ciò tornava in pro della Regina Elisabetta, allora dominante, che senza ribellarsi al Pontefice, non potea stabilirsi in capo la corona assai vacillante, nè senza qualche forma di Gerarchia poteva intitolarsi Capo della Chiesa Anglicana. Siechè, a giudicare senza passione, si scorgerà che la Religione delle Sette è come l'Ago calamitato; par che riguardi i poli del Cielo, e pure è volto solo a quei della Terra.

Ed ecco quale parimente sia la origine principale della incostanza, che han le medesime Sette. I Popoli seguono quella Religione, che viene comandata dal Principe, quasi che la Fede fosse una moda ancor ella da variarsi; come va in piacere alla Corte. I Principi seguono quella Religione, che più si affa a' loro vantaggi, colorandosi variamente, come si colora il Mare dal fondo. E però qual entto può essere quel che è frutto di una radice sì pestilente, qual è la Cupidità de' beni terreni? Altro non può essere in fine, che l'Ateismo. Che però dice l'Apostolo: *Radix omnium malorum est Cupiditas, o siasi Filargiria, cioè, Amor pecunie, quam qui tam appetentes erraverunt a Fide*. Perciocchè andando questi perduti dietro il danaro, si mettono tosto in lega con quella Fede, che stimano più conforme al loro interesse. E però sembra, che veramente non abbiano Fede certa, ma che vadano errando da Fede in Fede, a *Fide in Fidem*, sinchè di verità non n'abbiano alcuna. *Non est, adunque, non est ista Sapientia desursum descendens, sed terrena, animalis, diabolica*.

E se è così qual Propagazione fu mai quella delle Sette? Non fu tutta opera di Natura corrotta? E se fu tale, come dunque volerla ascrivere a Dio, il quale ha per mira, nelle operazioni che fa, di sanare sì misera corruttela, non di promoverla? O qui sì, che bisogna perdere il senno a credere tali assurdi! Altro, che una Passione veementissima, non può fare che si inghiottiscano. Come l'avidità faceva già, presso Ateneo, divorare a quel ghiottone le carni, attaccate alle braccia, senza avvedersene; così a certi l'Impegno fa mandare anche giù fin le braccia pure.

CAPO DECIMOQUARTO

La miseria del Popolo Ebreo rende una segnalata testimonianza alla Verità della Chiesa.

Fu già costume tra gli Antichi di scrivere sulle spalle de' Servi ciò che volevano, e d'inviarli così, quasi lettere animate, agli Amici in lontana parte. Io mi diviso, che l'istesso abbia fatto Dio nel Popolo Ebreo, Popolo, non pur servo fin dalla sua prima origine, ma ribello. Gli ha stampata altamente sopra degli omeri, con caratteri di miserie, la sua funesta riprovazione: affine che nella pena di questa Gente infelice leggasi la verità della Chiesa di Cristo, e la podestà del suo Fondatore: e ciò, non già in cifra, ma tanto svelatamente, che non vi sia chi non lo possa intendere al primo sguardo, se non se forse questo medesimo Popolo, il quale portò nel dorso la sua sentenza, e però pena a fissarvi da sè la vista.

Pongasi dunque un tal vero in faccia de' Miscredenti, che nè pure sanno conoscere ciò che so' Trono, per rendere così saltevoli le loro ferite, non solo ad essi, ma parimente ad ogni altro, che le rimiri. E perchè, come ne accenna il Profeta, doppia è la loro rovina, *Duplici contritione conter eos*, temporale e spirituale, e di corpo e d'anima; consideriamo amendue, ma prima la più sensibile al mondo tutto.

I.

Ma tutto il Mondo, che Dio fin da primi tempi dopo il diluvio, si scelse i Discendenti di Abramo, affine di favorirli fra qualunque altro, come suo Popolo eletto. All'esaltazione pertanto di questo Popolo militarono, non solo gli Elementi del nostro basso Emisferio, ma fino i Cieli. Siechè, dopo essersi al passaggio di lui spalancati i Mari; dopo avere i Fiumi rattenuti i loro corsi, per dargli via; dopo essersi sotto i piè de' suoi sediziosi aperta la Terra, affine di difenderlo; dopo aver le nuvole distillate piogge di manna ad alimentarlo: il Sole stesso si fece ora retrogrado, in contrassegno di allungare la vita a' suoi Dominanti; ed ora immobile, a cagione di promoverne le vittorie.

Con un corso continovato di meraviglie seguì poi questo Popolo a godere per molti secoli la protezione amorevole dell'Altissimo il quale, ancora quando lo percoetea, gli si mostrava sempre Padre benigno, tanti erano quei conforti che gli soleva mandare uniti ai travagli: finchè sdegnato irconciliabilmente con esso lui, lo tolse altrettanto per mostra del suo furore, quanto lo avea tolto prima per mostra della sua grazia. E però osservarsi, come non fu mai su la Terra una desolazione paragonabile a quella, che recò sul-

l'antica Gerusalemme la man di Tito. Sicchè, se non ci venisse ella riferita da que' medesimi, che vi entrarono a parte, penerrebbe a trovar credenza.

Lasciamo stare il sangue Ebreo, che fu sparso sotto l'Imperio e di Claudio, e di Caio, e sotto il Governo di più Presidenti Romani, cioè di Floro, di Felice, e di Gallo; tuttochè questo solo sangue paresse da sè bastevole ad allagare quello sventurato paese; mentre quei, che prima dell'Assedio rimasero quivi uccisi in diversi luoghi, montano alla somma di dugento cinquantatattomila persone, e molte di condizione anche riguardevole. Ristringendoci alla sola Gerusalemme, non v'ha negli Annali tutti memoria di una Città più popolosa di quella, che fosse ad una ora stessa assediata da più Nimici, assalita da più disastri, divastata con estermio più insolito, o più implacabile, da gente che alla fine non era barbara, ma la più costumata di qualunque altra; e sotto un Imperadore, che per le sue doti amabili fu chiamato le delizie dell'Universo. *Deliciae Generis umani*. Ma così va. Cristo avea preannunziato di tale desolazione, che non v'era stata, nè mai altra sarebbe pari al Mondo: *Erit tunc tribulatio, quæ non fuit ab initio, neque fiet*, e tanto se ne avea da verificare. Noi esporremo prima la severità di tanta desolazione, poi la giustizia, perchè ambe cospirino al fin proposto.

Vogliono le leggi Imperiali, che quando una Donna gravida viene condannata a morir, come delinquente, non eseguisca la sentenza finchè ella non partori. Ora una tal legge amò di usare anche Dio con la Sinagoga; la quale quantunque rea del delitto più orribile, che mai si fosse operato sopra la Terra, non fu da lui castigata subito, ma sofferta quasi per lo spazio di quaranta anni, allin di dare con essi il debito tempo alla prima Cristianità, che da lei dovea nascere a suo dispetto.

Adunque in capo agli anni settantadue, dopo il natale di Cristo, e quaranta dopo la morte; circa il tempo di Pasqua, allora che la Città di Gerusalemme era più che mai ripiena di Ebrei, concorsivi da ogni banda secondo l'uso, fu cinta dall'armi Romane, comandate da Tito in persona propria. Ora, per fare qualche argomento dello stato infaustissimo a cui trovossi, basti ricordar con Vegezio, non poter mai peggio avvenire a qualunque Esercito, che l'essere, al tempo medesimo, combattuto di dentro da infermità, di fuori da soldati, e feroci, e forti. E tale appunto fu allora Gerusalemme, afflitta di dentro dalle fazioni, dalla fame, ed anche su l'ultimo dalle influenze dell'aria, che la rendevano inferma; e di fuori oppressa dal più poderoso Nimico, che potesse aver sulla Terra, cioè dal Popolo Romano, vittorioso di quasi tutte le Nazioni scopertesì fino all'ora.

E quanto alle fazioni intestine, bastavan esse a distruggere la Città. Conciossiachè, divisi quivi i Cittadini in tre parti, sotto la

condotta di Simone, di Giovanni e di Eleazaro, quasi sotto il comando di tre loro Furie nate, gli Ebrei medesimi aveano già cambiata Gerusalemme in un macello di sangue, se non più tostato in un Inferno di strepito, di scompiglio, di confusione. Ed essi ancora, più che i Romani, avean ridotte le Famiglie fa chiurte a tal eccesso di fame, che le Madri si divoravano i propri parti, rendendo esempj frequenti in Gerusalemme quei, che sarebbero portenti alle selve Ircane. Tanti poi ne misero a morte questi Assassini, che cagionarono una influenza pestilenziale ancora nell'aria, perchè, non supplendo in quel mezzo i vivi a seppellire gli uccisi chi dal ferro, chi dalla fame: se ne riempirono da principio le fosse delle muraglie, ed appresso le cloache, le cantine, e le case della Città: durando pur tuttavia ad incrudelire fra sè Giovanni e Simone, dappoi che nel Tempio rimase esiliato Eleazaro, con tutti i suoi partegiani.

Racconta Gioseffo Ebreo, che il Custode di una Porta, rifuggito a' Romani, confessò a Tito, che per quella sola n'erano stati cavati più di cento quindicimila cadaveri: e che altri Nobili, passati a' Romani anch'essi, gli asseverarono, che per le altre Porte ne erano stati gettati fuori alla peggio secentomila, per esser tutti di plebe, la quale non avea chi gli seppellisse con più di cura: tanto che Tito, veggendo dalla lontana sì i monti di que' cadaveri, sì le fosse, colme di sozzure e di sangue, ne pianse per compassione: ed alzate dolente le mani al Cielo, con gli occhi pieni di lagrime, protestò, che una strage sì luttuosa non era stata mai di sua commissione, o di suo consiglio. Quindi offerse di nuovo al Popolo volentieri perdonare e pace, solo che si desse per vinto: e pure il Popolo, in pena del non aver lui creduto alla Verità, sedotto in quello ancor da' falsi Profeti, che ad ora ad ora gli faceano aspettar la liberazione; finì di fabbricarsi da sè medesimo tutto il male che poi gli avvenne. Perchè, rifiutato ogni accordo, anche dopo il funesto eccidio già quivi fatto e dall'armi domestiche, e dalle esterne, vide conquistato, e bruciato in prima il suo Tempio; poi conquistata, e bruciata anche la Città: anzi demolita di modo, che di niuna casa restò pietra sopra pietra, ma solo furono lasciati in piedi tre Torri a perpetua testimonianza della fortezza invincibile di tal Piazza; e con le Torri fu parimente lasciato tanto di mura dalla banda dell'Occidente, quanto bastasse al Presidio, che dovea rimanervi a guardare il sito. Il numero de' morti in tutto lo spazio di quella infelicissima guerra, ascese alla somma di un milione e cento mila persone, ed il numero de' Prigioni alla somma di novantasettemila, de' quali appena scorreva giorno, che non se ne crocifigessero cinquecento, fino a mancare, se si dà fede all'Istorico, il campo alle Croci, e le Croci ai Corpi.

Tal fu la fine della Nazione Giudaica, prima sì cara al Cielo, e

dipoi sì odiosa, che il Cielo medesimo le dichiarò la guerra innanzi di ogni altro, con fieri Eserciti da lui schierati nell'aria, con una Cometa, che vomitava fiamme a guisa di fulmini; e con una Stella, che formata a foggia di Spada, seguì per un anno innanzi a pendere con la punta su quella Città infelice, Capo del Regno. Senonchè questa rovina medesima, e questo eccidio, non fu altro che un principio di quel gastigo, che la divina Giustizia scaricò a piena mano sopra de' Contumaci. Imperciocchè, come, negli Assassini non termina la pena con la lor morte, ma si continua ne' loro stessi cadaveri, fatti in pezzi, ed appesi qua e là per terrore altrui; così non finì il gastigo di Gerosolima con la sua desolazione, ma si continuò nell'avanzo de' suoi miseri Cittadini, dispersi qua e là per varj paesi, quasi lacere membra di un gran Ribelle, squartato dalla mano di pubblico Giustiziere. E perchè molte ancor erano le reliquie, che di tal gente restarono nella Patria, dopo la distruzione di Gerusalemme, avvenne che lo meschine, tumultuando di nuovo sotto Adriano, di nuovo furono sotto la condotta di Giulio Severo malmenate tanto altamente, che questa loro ultima Strage avanzò la prima; mentre rimasero gettate a terra in tutta quella Provincia fin da cinquanta Fortezze, e da novecento ottantacinque Castella, con una universale distruzione della Palestina.

Dalla severità della pena, passiamo ora a rimirar brevemente la sua giustizia. Di qual corpo un'ombra sia propria, non si conosce mai meglio, che dalla proporzione, la quale passa tra l'ombra e 'l corpo. Onde a conoscere di qual colpa sia propria qualunque pena, ecco la via più spedita, mirar la corrispondenza, la quale corre tra la pena e la colpa. Quanto dunque sen va lontano dal vero Giuseppe Ebreo, quando egli ascrive l'estermidio di Gerosolima all'ingiusta morte che quella aveva arrecata a Giacomo Apostolo, detto il Giusto! Sarebbe ciò attribuire l'ombra del Monte Caucaso, ad un Colosso, che per quanto sia superior alla consueta statura umana, non può però mai gettare un'ombra sì vasta. L'eccesso de' Giudei, per cui questi si meritavano la rovina di tutta la loro Gente, fu l'averne i sacrileghi messo a morte, non un uomo santo, ma il Santo dei Santi, come lo intitolò il Profeta Daniello. Ed ecco la proporzione, che a parte a parte ebbe tal pena a tal colpa.

Se il timor dell'armi Romane fu il Consigliere della morte data a Gesù, il furor dell'armi Romane fu il Carnefice punitore di una tal morte.

Se i Giudei comperarono la vita del Redentore dall'empio Giuda, per trenta giulj, prezzandolo con ciò meno di un vil Giumento: i Romani nel soggiogamento e nel sacco di Gerosolima, ebbero i Giudei tanto a vile, che non sapendo omai di loro che farsi, ne davano trenta al giulio quanto ne anche agguaglierebbe la pelle di quel Giumento medesimo scorticato.

Se i Giudei trassero Cristo per le pubbliche vie, con le mani legate dietro le spalle, quasi Reo di gravi misfatti, e lo flagellarono tenuto ad una Colonna; i Romani strascinarono per le pubbliche piazze i più Venerandi di quella detestata nazione, con le mani anch'essi dietro le spalle, legate, a chi di corde, a chi di catene, e su quelle piazze anche ignudi gli flagellarono, sino a fargli morir sotto le sferzate, come dipoi deplorò (ma senza poter intendere la cagione) Filone Ebreo, dotto più a bene di altri, che di sè medesimo.

Se i Giudei crocifissero Cristo sopra il Calvario, i Romani cambrarono a' Giudei in tanti Calvarj tutti i Colli circonvicini, fino a piantare (come accennammo) e le Selve da cui cavar più patiboli, e il suolo su cui piantarli.

Se i Giudei in tempo di Pasqua commisero il loro orribile Deicidio: i Romani in tempo di Pasqua cinsero la Città dove fu commesso, cioè in tempo, che radunata là d'ogn'intorno, per la festa degli Azimi, la rea Gente, si può credere che di leggieri arrivasse a quattro milioni; mentre il numero sol de' Purificati, secondo la Legge, si calcolò dall'Istorico a due milioni e settecento mila persone. Sicchè, come il Cacciator non s'induce a tirar la rete, finchè lo stuolo de' Volatili attesi non è ben folto; così pare, che la divina Giustizia non si curasse di dare l'ultimo acciaccio all'empietà della Città, se non allora che la mirò più ricolma di Abitatori.

Or chi non raffigura nelle fattezze di questa pena sì orrida, il effetto mostruoso di quella colpa, dond'ella nacque; massimamente se vi si ponderi insieme la differenza, con la quale sempre erasi proceduto in gastigare i delitti di quell'istessa Nazione, finchè Dio la tenne per sua?

Da che fu ella, per lungo tratto di prodigj, introdotta nella Terra di Promissione, non fu per verun eccesso mai travagliata universalmente, se non per quello sol dell'Idolatria: e pure ancora per quello la pena di schiavitù che portò, non passò mai settant'anni, massimamente in riguardo alla nobil Tribù di Giuda, conservata da Dio, con provvidenza speciale, a ragion del Messia, che dovea da lei derivare a comun salvezza. Ora la strage del medesimo Popolo, già passata, è sopra ogni esemplo: e la schiavitù del medesimo Popolo, ancor presente, è sopra ogni tempo: essendo già scorsi più di sedici secoli da che ella si principiò. E pure un tal Popolo è ora sì lontano dall'idolatrare, e sì tenace delle paterne sue cerimonie, quanto egli sia stato mai; e i suoi Maggiori, poco prima della narrata desolazione, erano tanto fermi nella lor fede, che ne anche sostennero che Pilato nel suo Palazzo, non che nel Tempio, appendesse Scudi Romani, istoriati di varie immagini, per puro adornamento delle sue stanze: e perchè Vitellio, Presidente della Soria, volea, nel marciar col'Esercito, inalberare le Aquile Romane ne' suoi Stendardi, ne pure

ciò gli permisero a patto alcuno: anzi, fra tutte le Nazioni, giunsero gli unici a fare resistenza animosa a Caio Imperadore, che pretendeva il titolo di Divino, e glielo negarono, tuttoche ciò dovesse a molti di loro costar la vita.

Ci dicano pertanto gli Ebrei viventi: per qual eccesso hanno egli meritato, che Dio cambj si stranamente il tenore serbato con esso loro per tanti secoli? Quando essi rivoltavano a lui le spalle per adorare le Statue, egli non istese su le spalle loro il flagello più oltre, che a settant'anni; ed ora che essi, a parer loro, lo seguono più di cuore, o certamente lo adorano con una esterna pietà superiore di lunga mano a quella de' loro Antichi, Iddio tiene il flagello più che mai saldo: non ha occhi a vedere le loro sciagure; non ha orecchie ad udire le loro suppliche: ed ha in non cale tutta la loro Religione presente, come una Larva, con cui di vantaggio presumano fargli beffe. Bisogna al certo, che cagione di tanti mali fosse un delitto in loro, maggior della Idolatria. Ma qual poté essere? Non altro, che il Deicidio da lor commesso: perchè con l'Idolatria volevano al vero Dio dare de' compagni nel trono; con l'uccisione di Cristo, si può dir che levassero Dio di vita, mentre ne levarono un uomo di tanto merito, che insieme era uomo vero, insieme era Dio. Qual meraviglia è però, se ora Dio gli tratti con tanta asprezza? Ciascuno sa quanto caro costasse ad un Baldassarre l'abuso de' sacri Vasi, rapiti al Tempio. E nondimeno tutti que' Vasi medesimi, la Mensa d'oro, il Candeliere d'oro, i Cherubini d'oro, le Tavole della Legge, la Verga, i Veli, gli Scudi, e quanto v'era di santo in Gerusalemme, portato a Roma in trionfo, e collocato nel Tempio della Pace da Tito e da Vespasiano; in cambio che a quegli Imperadori fruttassero alcun disastro, aggiunsero, alla celebrità del Trionfo, il sostenimento dell'Imperio per Vespasiano, e la successione per Tito. Con quali voci più sonore, o più strepitose, potea però Dio fare intendere al Mondo tutto, aver lui dato ripudio alla Sinagoga, sua prima Sposa, che con istrapparle tutti gli ornamenti da dosso, e tutta la pompa più signorile, con cui l'avea fin allora mandata adorna? e ciò dopo aver voluto, che il Tempio stesso, venerabile all'Universo, fosse ridotto in un puro monte di cenere, con tutti i suoi Sacerdoti, scannativi come Vittime, non ostante il divieto espresso, che ne avea fatto Tito, bramoso di conservare all'Eternità così bella Mole.

II.

E pur v'è di più: perchè tutto questo sì grande estermineamento, benchè fosse tale, che spaventò quegli stessi che lo eseguirono, si può dir che fu senza fallo un colpo leggiero, a paragone dell'abbandonamento interiore, che ha fatto Dio della

Sinagoga medesima, lasciandola nella sua contumacia, e nella sua cecità, senza compatirla, ne pure in quella rovina spirituale, che con la temporale va in lei congiunta.

Due son le Verghe, con cui Dio ci percuote. L'una è di pietà, l'altra di furore. La prima è di Padre amorevole, ed è quella di cui sta scritto: *Virga tua, et baculus tuus, ipsa me consolata sunt.* La seconda è di Giudice irato, di cui si dice: *Reges eos in virga ferrea, et tanquam vas figuli confringes eos.* Ora l'una si discerne dall'altra a questi due segni: alla durezza della pena, e agli effetti che ne provengono. Quanto alla durezza: non soffrono le viscere ad un buon Padre di percuotere troppo lungamente i figliuoli disubbidienti: e siccome mal volentieri egli viene a pigliare in mano la sferza, contro di loro, così facilissimamente ancor la depone: là dove il Giudice ai delitti più gravi contrappone una pena che non ha termine: perpetuo esilio, perpetuo ergastolo, perpetua galea, morte esterminatrice da questo Mondo, anch'ella perpetua. Quanto agli effetti poi, siccome Dio, allora che castiga qual padre, indirizza tutta la pena al bene dei delinquenti, che è ad emendarli; così l'effetto di una tal pena è il miglioramento de' costumi ne' Popoli flagellati: ottenendo Dio ciò con due mezzi facili: parte con gli ajuti anteriori della sua Grazia: e parte con gli esteriori soccorsi, che loro invia, di persone virtuose, che, quali Nunzi divini, reclinano loro confidenza e conforto, e gli dispongono al riconoscimento de' loro errori. Là dove, se per contrario egli venga a punire alcun Popolo per furore, come indirizza il castigo, non all'emendazion di chi il riceve, ma a mera pena, così lascia privo di ajuti più poderosi il cuore di que' ribaldi, e abbandonandoli nella loro perversità, ne anche invia più fra loro veruno de' suoi Messaggieri, o de' suoi Ministri.

Ora mirate se Dio non punisce in questa seconda forma i perversi Ebrei. In altro tempo, appena era quel reo Popolo oppresso dalle Nazioni straniere, che facea ritorno al Signore. *Cum occideret eos, quarebant eum:* ed egli fra le catene medesime, in cui vellea quei meschini giacere afflitti, spediva tosto loro i Profeti ad innanimarli, lasciando egli medesimo, e medicando lor quella piaga, che solo avea loro fatta per maggior bene. Sicchè la Sinagoga allora sembrava qual Luna scema, che nelle sue tenebre era più che mai prossima al Sole. Per lo contrario, dopo la morte data al Messia, la Sinagoga è quasi Luna eclissata, sempre distante a quel Sole, da cui dipende il suo lume, e sempre anche opposta. Sono puniti ora gli Ebrei con una pena, che è pura pena; con una pena dannosa al corpo ed all'anima; con una pena, che per l'alto possesso già preso di essi, non lascia loro speranza di liberarsene sino alla fine del Mondo. *Dissipati sunt, nec compuncti.* Non solamente sono al presente i miseri

senza Re, senza Regia, senza Città, e senza Abitazione, la quale sia loro propria, ma sono di più senza Sacerdoti, senza Sacrificj, senza Tempio, senza Profeti, senza prodigj, senza Altare, senza Santi, senza Scienza, senza Religione, in uno stato molto peggiore di quello, che abbiano mai sofferto di tempo alcuno: mentre dalla luce medesima delle divine Scritture, che loro unicamente è rimasta, non traggono quasi altro, che l'accecarsi ogni giorno più: tanto o veggono in esse quel che non v'è, o non vi veggono quello che v'è pur chiaro. Ed ec-covi gli effetti di una tal pena.

Se poi volete osservarne la durazione, quale ne troverete maggior di questa? Non è mancato ancora tra' Cesari, Imperadori del Mondo, chi abbia tentato di sollevare gli Ebrei dalla lor funesta caduta. Ma che follia! Nessuno può sollevare quei che Dio vuole onninamente per terra. Giuliano Apostata, a onta de' Cristiani, cui bramava rabbioso scacciar dal Mondo, prese a favorire apertamente i Giudei, sino a volere riedificare il lor Tempio, ristorare i loro Tetti, e rimettere in piè la loro Religione già sì dispersa: e per far ciò con pompa più sontuosa, ordinò che infino le zappe, con cui si scavavano i fondamenti di quelle fabbriche, fossero tutte d'argento. Ma quanto in vano! Mentre da' fondamenti medesimi uscì di repente tal fuoco, che con le vampe altissime e col terrore, costrinse ad abbandonare del tutto l'opera incominciata: massimamente che nel tempo stesso apparvero molte Croci su le vesti degli Ebrei colà radunati, in segno della origine de' lor mali, o non confessata da essi, o non conosciuta.

Con ciò si vide espressissimo il gran divorzio, intimato loro in perpetuo da Osea Profeta: *Voca nomen ejus: Non Populus meus: quia vos non Populus meus, et ego non ero vester.* Non può dunque un tal Popolo consolarsi con le vicende della Fortuna incostante, che è l'ultimo conforto dei miserabili: perchè si cambieranno gli antichi Regni bensì, vacilleranno le Monarchie, muteranno ordine le Repubbliche; quei che servono, torneranno a comandare; quei che comandano, torneranno a servire: ma la Nazione Ebraica divenuta odiosissima, tanto al Cielo, quanto alla Terra, per tutto disprezzata, per tutto straniera, per tutto schiava, per tutto esclusa dagli onori comuni della Milizia, dei Magistrati, giacerà sempre nelle sue presenti miserie, riconosciuta, più che da altro segno, ove passi, dal suo fetore. Chi ha però accordate tutte le Genti, per altro tra sè discordantissime di affezioni, di studj, di sentimenti, in questa risoluzione di conculcare sempre gli Ebrei, e di non li volere nel loro paese, mai Cittadini, ma sempre Servi? Non può ad un effetto sì universale star bene una cagione particolare, che a lui si assegni. Quei dettami, ne quali convengono tutti i Popoli, si ascrivono alla

Natura: questo si debbe attribuire alla Provvidenza, la quale vuol che sia riprovato da qualsivoglia genere di persone quel Popolo, che ella ha già riprovato implacabilmente sino alla fine. *Populus cui irritatus est Dominus usque in aeternum.*

Riducendo pertanto la somma in oro, direm così. Il colpo più pesante, che la Giustizia vendicatrice abbia giammai scaricato sopra Nazione veruna, sì quanto all'acerbità, sì quanto all'assiduità, sì quanto al modo di scaricarlo, che è tutto senza pietà de' colpevoli, e senza pro; se ben si guarda, è l'estermio dei Giudei derelitti. Adunque, secondo lo stile usato sempre nel Foro del Cielo, un tale estermio debbe esser pena di qualche delitto massimo. Ma questo delitto massimo qual può essere, se non la barbara morte da quegli audaci recata a Cristo, come, se non altro, fa noto la proporzione, che con tal colpa venne ad avere la pena da noi mostrata? Questa morte dunque è quel fallo, per cui pagare, serve lo stato delle lor presenti sciagure e delle passate. Dall'altra parte, come sarebbe mai questa morte vendicata negli Ebrei con sì alta desolazione, e non più tosto premiata, se Cristo non fosse Dio, ma fosse un affettor di Divinità, qual essi lo calunniavano? Matatia, nobilissimo Maccabeo, veggendo idolatrare un de' suoi, lo scannò di subito innanzi all'istesso Altare, ove lo mirò sacrificare a un Dio falso. Ma ne fu però egli ripreso punto? Anzi ne fu lodatissimo. E come dunque avrebbesi a punir sempre più, e non a lodare, chi avesse ucciso, non uno, che adorava un Dio falso, come fan tanti, ma uno, che si spacciava per vero Dio: se vero Dio non fosse stato Cristo, ma stato falso? Queste son cose impossibili a divisarsi. E però confessino a dispetto loro i protervi, che Cristo è Dio. E s'egli è Dio, perchè non corrono ad abbracciare prontamente la bella Religione da lui fondata, ma seguono a non curarla?

CAPO DECIMOQUINTO

Lo sventurato fine de' persecutori della Fede, testificata a favor di essa.

Quei Politici, i quali ad adorare la Provvidenza, non degnano chinare più di un ginocchio solo; riputeranno una mera semplicità, volere a favor della Religion Cristiana recare per argomento lo sventurato fine di quei, che presero più rabbiosi a perseguirla: mentre un simil fine infelice è stato talor comune, non solamente ai Persecutori di essa, ma ai Protettori. Il vero nondimeno si è, che la divina Giustizia (come altrove considerammo) per comprovare a' Mortali, che ella ha due Fori, uno presente, un futuro; nè debbe al futuro riserbare tutte le pene,

nè tutte debbe scaricarlo al presente: ma debbe far come il Sole, il quale, nè dimorando sempre sopra il nostro Emisfero, nè sempre dimenticandolo, dà a dividere, che egli ha quasi due Mondi da illuminare con pari cura. Posto ciò: se verun misfatto debbe mai essere più frequentemente punito con gastigo patente, ancora di qua, certo è, che tale si è l'impietà de' Persecutori di quella Religione, che ciascun uomo è tenuto di professar come unica, e come vera. Troppo enorme è questo delitto. Entra in esso per ingrediente un doppio veleno atroce qual è l'opporci alla maggior gloria del Creatore, e alla maggiore utilità delle Creature, consistente tutta nel culto del vero Dio. Però qual dubbio, che non si dee per lo più differire di gastigarlo? Massimamente che un tal gastigo illustra ad un'ora, non meno la Provvidenza medesima, che la Fede, dissipando quell'alta nebbia, che dalla bassezza de' nostri sensi sollevasi non di rado per ofuscarle. Appliciamoci dunque a considerare questo gastigo. E perchè tanto gli Eresiarchi, quanto i Tiranni, hanno impugnato al pari la vera Fede, benchè con armi diverse, questi per via di terrori, e quelli per via di errori; osserviamo partitamente l'esito infelicissimo di amendue, per mostrar più manifesta dell'assistenza, che Dio porge alla Chiesa da lui diletta.

I.

Ora, a principiar dagli Eresiarchi, tutti hanno terminata comunemente la loro vita con esito funestissimo: mentre, salvo uno o due, tutti gli altri morirono impenitenti, interdetti, scomunicati, e però separati dal grembo de' Fedeli, quali membra putride; e percosse da quella maledizione, che lasciando il corpo anche intero, dà morte all'Anima, più che non fanno quei Fulmini prodigiosi, che lasciando intatta la Cassa, dan fondo all'oro. *Mors Peccatorum pessima.* Contuttociò, quei, che sono stati più infami per l'altrui rovina, ha voluto Dio, che più infami anche fossero per la propria. E così (a lasciare da parte il primo Eresiarca di tutti, quale fu Simon Mago, morto, come ognun sa, con pari ignominia e infelicità, quando ai prieghi dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, piombò dall'aria, dove egli s'era levato arrogantemente, e si fracassò tutte l'ossa) quattro io ne considero, che fra tanti altri Seduttori sortirono maggior aura, e furono un Manete, ingiurioso alla divina Unità, con ammettere due Principj delle cose create: un Arrio, ingiurioso alla Trinità, con fare in essa il Figliuolo minor del Padre; un Nestorio, ingiurioso alla gran Vergine Madre, col negar ch'ella fosse Madre di Dio: e un Leone Isaurico, ingiurioso a tutti i Santi del Cielo, con oltraggiare le loro Immagini sacre. Tra questi il

meno per avventura nocevole, potea giudicarsi Leone, se egli non fosse stato colui, il quale all'Eresia fece questo sì grand'onore, di potere tra' suoi Progenitori contare un Capo anche Coronato, mentre fino a quell'ora ben poteva ella mostrare degli Artegiani suoi Padri, come un Aezio Orefice, e due Teodori, uno Cambiatore, un Coltaio; ma non potea vanarne veruno Cesare. Costui dunque levandosi da principio contra le immagini, sino a quel dì sì riverite, dei Santi, e poi contra le loro ceneri, e il loro culto, si vide prima innanzi agli occhi cadere tutta, per dir così, la Città di Costantinopoli, sconquassata da un tremuoto il più orribile che mai si fosse colà sentito: e indi a pochissimi mesi spaventato egli si morì, non si può negare, sopra il suo letto, ma con dimostrazioni di tanta perversità sino al fiato estremo, che lasciò, come scrive Teofane, segni certi della sua final dannazione.

Nel rimanente a Manete (che è quegli da cui vennero i Manichei) fu crudelmente tolta la pelle a brano a brano di dosso, non come a Martire, ma come a Micidiale, perchè avendo egli promesso al Re di Persia fastosamente di risanargli il figliuolo con le sue arti, in cambio di risanarglielo, glie lo uccise. Arrio, da cui si dinominarono gli Arrani, sgravò il Mondo di un peso il più insopportabile, che vi fosse, nello sgravare il suo ventre. Perchè venuto con fasto in Costantinopoli, per cimentare col Patriarca Alessandro le sue ragioni, restò ben tosto, per le orazioni di lui, che bramava anzi di vincere sospirando, che schiamazzando; restò, dico, sorpreso da tal paura, che nel volere ritirarsi in disparte per sollevarla, fu costretto di rendere l'intestina con gli escrementi. E in Nestorio, da cui sursero i Nestoriani, morì prima di lui la sua lingua bestemmiatrice, che consumata viva da vermi, non gli lasciò nel morire quell'empio sfogo, che hanno i suoi pari di maledire la divina Giustizia con voci insane.

Ma lasciamo i più antichi, che meno muovono, per favellare di altri a noi più propinqui. Lutero, dopo aver la sera cenato con allegria, morì la notte miseramente affogato, non so dir se da gocciola, o se da sè, con le mani proprie. Almen di questo secondo fu Attestatore un Giovane, suo domestico che poi, riconosciuto l'iniquità del Maestro, ritornò all'Ovile Cattolico, quale Agnello, scampato dalla morte felicemente, al morir del Lupo. Di simil morte improvvisa perirono pur di notte Ecolampadio e Carolostadio, strangolati ancor essi, senza che ancora sappiasi ben da chi: e di peggiore perì anche il Bucero, a cui moribondo, si appresentò, come narrasi, un nero Spirito, che sbalzandolo giù dal letto, con terror di tutti gli astanti, lo straziò malamente sopra la terra, fino a gittarli le viscere per la stanza, e lo lasciò morto. Calvino poi, che avea superati nella scelleratezza i più perigli del suo grado, fu giunto in morte dal più orrendo gastigo, che leggasi nelle Istorie; perchè, dopo i dolori micranici,

artetici, asmatici, nefritici, colici ed altri più, che quattro anni lo afflissero in modi strani, morì alla fine mangiato vivo da' Vermi, come un Antioco; se non che, peggiore di Antioco, morì chiamando su l'ora estrema i Demoni, a forza di furibonda disperazione, che gli faceva più vicino bramar l'Inferno, e maledicendo quell'ora, nella quale avea preso a scrivere, ed a studiare.

Io non so già, quello che qui si rispondano i Novatori. È stolto negare i fatti, perchè questi, chiari appariscono dalle memorie autorevoli di que' tempi, senza che veruno abbia potuto mai confutarli validamente, come pur troppo sarebbe fin d'allor succeduto, se fossero stati favole. Che diran dunque? Diranno sicuramente, che anche i nostri Santi hanno talora finito con una morte all'apparenza infelice, qual'è una morte o subitanea, o stentata, o violenta.

Così è. Ma, prima nessun di loro è giunto a levarsi mai rabbiosamente la vita da sè medesimo, come è certissimo che fecero già Montano, con le sue Profetesse, e molti Eretici vagabondi, chiamati i Circoncellioni, e molti Anabattisti, e molti Adamiti.

Di poi, se ancora i Santi sono talor mancati di morti, o subitane, o stentate, o violente, con tutte quelle morti ha mostrato Dio che gli erano cari: mentre, o immediatamente operò più miracoli in onor d'essi; o in grazia loro compartì vittorie, venture, soccorsi pronti, a quei che pronti ricorsero ad invocarli. Così, se un Simeone, sopra la sua Colonna, morì di fulmine, non solo al tempo medesimo fu veduto salire al Cielo da Giuliano, anch'egli Stilita; ma incontanente diventò l'Avvocato di mille Popoli dalla tomba. E così, se naufrago morì il Beato Giordano, secondo General de' Predicatori, gli donò Dio di dar pietoso sussidio ai Naufraganti, che a lui con fede si volgaro in sì gran rischio. E in modo simile ha Dio costituiti altri Santi per Intercessori a noi miseri ne' disastri da lor patiti, perchè apparisca che si fatti disastri furono loro mandati per coronarli, non per confonderli: ond'è che i Santi, ricevendoli sempre con pace somma, e non con rancore e con rabbia, come gli Eresiarchi da noi narrati, non rimasero inceneriti dentro il cammino della Tribolazione qual paglia fievole, ma illustrati qual'oro, che regge al fuoco. Mostrino però altrettanto i magnifici Novatori, e con lo stuolo de' Languenti sanati all'invocazione, alle immagini, o all'ossa dei loro Eroi, scancellino quel fumo e quella fuliggine, di cui per sempre aspergerà i loro nomi la Morte pessima, che toccò loro in sorte.

11.

Ma da che l'Eclissi ne' Luminari maggiori son più notabili, passiamo a considerar più diffusamente la giusta severità della di-

vina vendetta, dagli Autori privati dall'empie Sette, ai Principi, dichiaratisi lor fautori. Da Nerone a Giuliano Apostata, la Chiesa ebbe diciotto Persecutori feroci, giurati a svellerla infino dalle radici, per mantenere la sola Pianta mal nata dal Gentilesimo. Di questi, cinque solamente finirono di morte non sanguinosa: Traiano, Diocleziano, Severo, Galerio e Massimino: ma nessuno però di morte innocente. Traiano, con sospetto gravissimo di veleno; Diocleziano, più che dalla lenta sua febbre, consumato dalla rabbia di non avere potuto con tanto sangue affogar la Fede di Cristo, ma di vederla anzi più vigorosa venire a galla sotto l'Imperio felice di Costantino. Severo estinto di mera malinconia per le bestialità del Figliuolo suo Caracalla; di cui basti dire, che appena coronato decollò i Medici, perchè non avevano accelerata più presto la Morte al Padre. Galerio e Massimino, divorati vivi da' vermi, che scaturendo loro dalle ulcere infistolite, gli fecero confessare, posti al tormento, di patir ciò per lo scempio da lor commesso nei Cristiani.

Quattro ebbero per Carnelici sè medesimi. Nerone si tronò la vita col ferro, per pura disperazione di migliore stato. Massimino Erculeo con laccio strangolatoio: Aurelio e Adriano, con fama da lor voluta ad uscir d'impacci.

Nove finirono di morte violenta per altrui mano. Alcuni uccisi a tradimento da' suoi, come Domiziano, Giulio Massimino, Aureliano, Gallo, Volusiano: altri uccisi, o in guerra da' Combattenti, come Decio; o dopo la guerra da' Vincitori, come Licinio (che fu strozzato per ordine di Costantino) e come Valeriano, che dopo avere servito di sgabello a Sapore, Re della Persia, fu da lui spogliato della pelle, e salato, come un Maiale: ed altri uccisi al fine dal Cielo stesso, come Giuliano, saettato da mano invisibile con ferita sì dolorosa, che disperato lanciava il suo sangue in aria: e così morì bestemmiando quell' inelito Nazareno, che egli, superato e spirante non voleva ancor riconoscere per Signore. Questa catena di sciagure e di stragi fabbricarono a sè medesimi i Nemici della Fede Cristiana, aguzzando sempre la spada della divina Giustizia contro di sè, qualunque volta sguainaron la propria contra la Chiesa.

Ma perchè nessuno s'induca a riferire questi avvenimenti funesti alla iniquità di que' tempi, in cui la maggior parte de' Cesari possedeva l'Imperio, come imprestato, e ne pagava l'usura col proprio sangue; scendiamo a secoli meno crudi, e mostriamo contra i Persecutori, anche Eretici, concitata l'ira del Cielo ad egual vendetta. Fra questi si può affermare, che i più spietati fossero senza dubbio gl'Iconoclasti. Almeno la Chiesa d'Oriente non fu mai più feconda di Martiri, che al tempo di questa Persecuzione, durata si può dire più ancor di un secolo, per la possanza de' suoi grandi sostenitori. Or quanto agl'Iconoclasti, dopo

Leone Isaurico, loro Capo, calcarono l'orme scellerate di lui sei perfidi Imperadori, nimici, non meno de' Santi in Cielo, che de' Cattolici in Terra. Che però tutti terminarono il corso della loro vita con pari calamità.

Il meno sventurato nell'apparenza fu il fine di Michel Balbo, che pure, dopo un breve e bestiale Imperio, morì inglorioso fra le maledizioni de' suoi. Nel rimanente Teofilo, di pura angoscia, per le gran rotte a lui date dagli Avversarj, caduto infermo, finì di male sì orrendo, che dalla bocca aperta deformemente, gli si potevano insino mirar le viscere. Leone Armeno fu fatto in Chiesa a pezzi da' Congiurati. Leone quarto morì percosso su la testa dal Cielo con varie piaghe, in pena di averla coronata empicamente di una ghirlanda ricchissima, che Maurizio avea dedicata all'Altare. Costantino Copronimo, colto anch'egli da simil colpo celeste, morì confessando di esser già condannato ad un fuoco inestinguibile, come Bestemmiatore sacrilego di Maria, da lui perseguitata con odio sommo. E finalmente Niceforo, fautore anche egli, tra l'altre scelleratezze, degl'Iconomachi ucciso in guerra da' Bulgheri, servi col suo cranio, da lor legato in argento, servì dico di coppa ai Principi dell'Esercito vittorioso ne' lor banchetti.

Oltre a questi non meno acerbi contra la Fede Cattolica furono sempre gli Arriani, sì i Cesari tinti di quella pece, e sì varj Re Vandali, ovvero Goti: che però essi riuscirono non meno ancora infelici nella lor fine. Costanzo, atterrito da spaventose comparse, morì quasi bruciato da sì gran febbre, che gli cambiò tutto il corpo, come parla l'Istorico, in un braciere. Valente per arso vivo dentro un pagliaio, ove, disfatto dagli Avversarj, era corso a ricoverarsi. Giustina, privata dell'Imperio, rilegata, raminga, così mancò, lasciando per somma grazia il suo Figliuolo Valentiniano alla discrezione dell'Imperadore Teodosio. Tiresi-mondo finì per disperazione della grande sconfitta da lui patita fuor d'ogni sua aspettazione: ed Unnerico ed Evarico finirono consunti vivi da' vermi, in lor sobbolliti, come in tanti cadaveri putrefatti.

L'istesso si può osservare negli altri Persecutori, ch'ebbe la Chiesa, massimamente tra gl'Imperadori Orientali. Basilisco, la Moglie, i Figliuoli. esuli tutti insieme in tempo di verno, e privi di ricovero e di ristoro, spirarono l'uno su le braccia dell'altro, di puro stento. Anastasio morì di un fulmine, molto prima pronestaticatogli a suo terrore, più che a suo scampo. Giustiniano il Giovane, privo dell'Imperio, mutilato nel volto, fu anche ucciso alla fine col suo Figliuolo Tiberio, benchè fanciullo: Filippo deposto dal trono anch'egli, ed accecato da' suoi, con una morte più lenta, ma non men tormentosa, finì in esilio. E generalmente parlando, nello scorrere i fasti sacri, chiaro apparisce, come a

quel passo che i Principi han favorita o disfavorita la Chiesa, parimente sono stati da Dio favoriti o disfavoriti nel loro Regno: al che basti rivolgere le vicende di un Teodosio minore, di un Arcadio, di un Giustino, di un Giustiniano, di un Maurizio, di un Traclio, e di altri, sì fortunati quando furon fedeli alla Religione, sì miseri quando le furono totalmente ribelli, o non sì divoti. Ciò che anche più chiaro può rimirarsi negl'Imperadori Greci scismatici, i quali dappoichè si separarono dalla Chiesa Romana, non sono rivuti tutti sino all'ultimo senza gloria, servendo più tosto all'armi Turchesche, che comandando alle proprie; o sono morti con miseria gravissima, chi tradito, chi trucidato, sino a quel dì, che l'ultimo Costantino diè compimento con la sua scena funesta alla tragica rappresentazione di quell'Impero, cadendo ucciso sopra la porta della sua stessa Città di Costantinopoli.

Frattanto, come non è divinissima quella Fede, che è sì protetta da Dio? Dirassi per avventura essere il Caso quello che ha portato gli Persecutori della Chiesa le lagrimevoli fini da noi descritte? Ma come il Caso può avere portato quello, che è sì frequente? gli eventi casuali son sempre radi; ond'è, che sono sempre ancor più improbabili, che probabili ad avvenire. E pure quegli eventi di cui trattiamo son gli usati. Scorransi ad uno ad uno tutti i Persecutori di nostra Fede, si scorgerà, che il più consueto è stato in essi chiudere i loro giorni con fine reo: chiuderli con felice è stato rarissimo: come rarissimo è stato ancora godere una vita prospera. Quindi fu il tanto maravigliarsi, che fece il Mondo Cristiano, di Elisabetta, Regina dell'Inghilterra, mentre Persecutrice de' Servi di Dio, più che non fu de' suoi Profeti la perfida Iezabele, non però morì quanto prima, precipitata da' balconi ancor essa del suo Palazzo, e lacerata da' Cani, ma seguì pacificamente a regnare quarantaquattro anni, con danno irreparabile di tante Anime a lei soggette. Questo avvenimento sì strano tra Principi Eretici (non che tra Principi, Eretici parimente, e Persecutori) questo dico potrebbesi da qualcuno con minor colpa ascrivere al Caso, se non sapessimo che i Giudicj divini non sono Pelaghi da burchielletti nostrali. Nel rimanente le Istorie di tutti i tempi faran palese, che i Regni han più dipendenza della vera Religione, che non ha la Terra dal Cielo; e mostreranno ad ogni mente ben sana, quanto la Corona sia stata sempre mal ferma su quelle fronti, che pretesero audaci cozzar con Dio. Che se in qualcuno è talora occorso l'opposito, non importa. È giusto che così accada. Se quanti perseguitano la Religione a Dio cara, tutti senza eccezione vivessero sempre miseri, e quanti la proteggono, felicissimi, che luogo avrebbe in un tal evento la Fede? Sarebbe tanto chiara la verità della Religione, che l'abbracciarla non sarebbe di merito, come ha Dio stabilito che a tutti sia. Però lascia egli, che qualcuno ancora la perseguiti poco meno che impunemente, perchè chi da ciò vuol pigliare argomen-

to di dubitare, lo pigli pure, ma lo pigli a suo costo, mentre imprudente, vuole più tosto regolarsi da ciò, che è seguito si poche volte, che non da ciò che è seguito le innumerabili.

CAPO DECIMOSESTO

La Stabilità della Chiesa Cattolica mostra la sua verità.

In quella grave difficoltà, che s'incontra a discernere bene le Gemme vere dalle fittizie, forse il migliore Testimonio è la Lincea. A noi non è sì malagevole il ravvisare la vera Religione fra mille Sette. Ma quando fosse miriamo la sua sodezza, invincibile ad ogni prova, e questa basterà per uscir di dubbio.

Promise Dio di dare sempre braccio tale alla Chiesa, sua cara Sposa, che ella appoggiata a lui, camminerà generosa su l'Aspido, e su l'Basilisco, e conculcherebbe il Leone insieme, e il Dragone con piede invito. *Super Aspidem, et Basiliscum ambulabis, et conculcabis Leonem et Draconem.* In queste quattro specie di Bestie, quali velenose, e quali feroci, vengono figurate quattro specie di acerbi Persecutori a lei destinati: gli Ebrei nell'Aspido sordo, gl'Imperadori nel Leone orgoglioso; gli Eretici nel Basilisco pestilenziale; e l'Anticristo nel Dragone, Serpente di mole vasta, che unisce insieme il tossico, e la fierezza, come appunto farà quel Tiranno orribile, che con tanta possanza accoppierà nella sua Persecuzione gl'inganni e le spietatezze, maggiori di tutte l'altre, fino a quel di precedenti. Ora calando a discorrer di ciascuna: la Persecuzione, che l'aspido ostinato mosse alla Chiesa, fu breve assai, perchè, dentro lo spazio di quaranta anni, sopraggiunsero i Romani a schiacciargli il capo, riducendo il Popolo Ebreo ad uno stato sì miserabile, che non potesse più nuocere al Cristiano, se non se forse col cuore, ma non col dente. Della Persecuzione de' Cesari, superata con tanta gloria da' Martiri innumerabili, si è da noi già favellato abbondantemente, mostrando come i Fedeli, con lasciarsi divorare da questo Leone altiero, lo fecero finalmente crepar di rabbia. Ci rimane dunque a veder soltanto la forza, e il furore del Basilisco, cioè la forza, e il furore degli Eretici a lui conformi; di che dell'Anticristo, espressosi nel Dragone, non appartiene all'argomento nostro tenerne verun trattato.

I.

Ora nelle Persecuzioni, eccitate dall'Eresia, si vuole in prima considerare il vantaggio, che, generalmente parlando, han esse per nuocere, mentre sono una guerra domestica, mossa da un Nimico intestino ed inviscerato. Pare a me, che i tiranni, levati

così contra la Chiesa, si rassomigliassero al freddo della stagione: freddo, che alligge veramente le membra, ma nell'istesso tempo le ravvalora, riconcentrando quel calor naturale che lo vivifica. Là dove l'Eresie si rassomigliano ad un freddo febbrile, che di suo genere tende a debilitare, e a distruggere la stessa natura; e che vorrebbe, se gli riuscisse, introdurre ne' corpi languidi quell'alto gelo mortale, di cui egli è qual foriere coi suoi ribrezzi. Voglio dire, che le Persecuzioni de' Tiranni aumentarono le sue forze alla Chiesa perseguitata, e le aggiunsero nuova lena, con la moltiplicazione, che sempre per sè stesse loro ragionarono, di sudditi, e di seguaci; là dove l'urto degli Eretici gliene ha più tosto levato sempre un buon numero, benchè da Dio poi supplito per altro verso.

Cominciò questo freddo sì pernicioso a scorrer subito per le vene alla Chiesa (fin da quando ella spargeva il sangue a diluere ne' Martiri in lei svenati) tentando di contaminare ad essa un tal sangue con sozzi errori. Quindi il primo Secolo non ebbe men di quattordici Eresiarchi, il secondo di quarantadue, il terzo di trentuno; ciascun de' quali si potè quasi dire peggiore dell'altro, mentre l'ultimo d'essi, nel fine del terzo Secolo, fu Manete, Progenitore esecrando de' Manichei, che di sicuro nelle Indie superò e Niccolò l'Antiocheno, e Valentino, e Marcione, e Montano, e Novato, e Sabellio, e il Samosateno, e tutti quegli altri, che erano preceduti sino a quel di, quali Guastatori del Vero, al Desolatore. Questi soli dovea pertanto parere, che fossero sufficienti, con l'alto seguito che si trassero dietro, a sopraffare la Chiesa, non solo perchè ella era perseguitata di fuori nel medesimo tempo, come abbiain detto, dagl'Imperadori ansiosi di esterminarla, ma di vantaggio perchè ella ancor era ne' suoi principj, e così non ben radicata. Quell'olio, che alle Piantaglie adulte poco nuoce, è veleno per le novelle.

Contuttociò io non voglio fare gran caso di tutti questi Ribellioni, nimici insieme, e dimeslici, perchè l'Eresia fino a quei tempi si può dire, che qual Ellera dispregevole, serpeggiasse per terra senza sostegno. Ma nel quarto Secolo ella si levò tanto in alto, su l'appoggio de' Cesari suoi seguaci e sostenitori, che se la Chiesa non avesse per Sole la prima Verità, saria rimasta soprapresa da un'ombra affatto mortale: tanti furono i rami che l'Eresia, per tale patrocinio, distese entro que' cento anni, in novantuno Eresiarchi da lei prodotti. Senonchè il volere ad uno ad uno trattare di questi Eresiarchi, e degli altri, insorti per ciascun Secolo a stuolo a stuolo, salvo che in due, cioè nel nono e nel decimo, in cui quasi sparvero (nel nono per lo valor sovrumano di Carlo Magno, nel decimo per la bontà di più Imperadori piissimi, a lui seguiti) sarebbe un'opera più noiosa, che utile al nostro fine. Quindi mi giova di pigliare altra via, che in tanta confusione di cose, darà ancora qualche ordine alla materia, pur troppo vasta.

Noi abbiain dianzi paragonata l'Eresia maligna a un freddo febbrile, che tende al distruggimento di sì bel corpo, qual è la Chiesa. Ora in tal freddo, quattro termini pare a me, che si possano divisare di più furiosa accezione, i quali portarono, in quattro tempi diversi, la febbre al sommo. Il primo termine fu di quelle Eresie, che combatterono Cristo in persona propria: il secondo di quelle, che le combatterono nelle sue Immagini morte e vive: il terzo di quelle, che lo combatterono nella sua Chiesa, lacerandole l'Unità: il quarto di quelle, che lo combatterono in tutte e tre queste cose insieme, rinnovellandotutta un tempo gli errori pestilenziali, non pure già dannati, ma quasi estinti.

Fu dunque perseguitato solennemente Cristo in sè stesso, prima da Arrio, che lo asseriva, non solamente qual uomo, ma parimente qual Verbo, minor del Padre. Poi da Nestorio, che pose in lui due Persone, corrispondenti alle due Nature, divina e umana, secondo la quale sola volle che potesse dirsi Figliuolo di Maria Vergine. Appresso da Eutichete, che riconosceva in lui una sola Natura, cioè la divina, nella quale insegnava Cristo aver tollerati i suoi durisstrazj. Indi da Sergio, da Pirro e da Paolo, Patriarchi di Costantinopoli, che compiendo l'Eresia de' Monoteliti, abbozzata già da Severo, negarono in Cristo due Volontà distinte, contondendole in una sola. Tutti questi non si può dire, che gran favore ottenessero, che approvazione, che applauso, dagli Imperadori allora regnanti, e dalle loro Auguste, inclinate, come Donne vane, a proteggere facilmente le novità. Ma sopra tutti il favorito fu Arrio, il quale, dopo la morte di Costantino, che pur alquanto lo aveva tenuto basso, sollevò di modo la fronte, che non solo fu retto col ferro in mano da' Cesari nell'Oriente, ma nell'Italia dai Re Goti, nell'Africa da' Vandali, nelle Spagne da' Visigoti, che variamente, per tre Secoli interi, cioè fino alla conversione dell'inclito Reccaredo, o difesero con la loro autorità, o propagarono col loro esempio, o alimentaron col sangue d'infiniti Cattolici quell'errore, che nato appena, avrebbero dovuto strozzare in fasce, tanto era già mostruoso.

Dopo il Settimo Secolo, Satanasso voltò la rabbia dalla persona di Cristo a quella delle sue Immagini: e quasi in vendetta degli Indoli, diroccati circa quel tempo poco meno che da ogni banda, mosse una fiera persecuzione contra tutti coloro, che adorassero i Ritratti del Redentore, o que' de' suoi Sauti, in tela, in marmo, in metallo, in che che si fosse; o che ne venerassero le Reliquie: tantochè le chiese di Oriente non rimasero illustrate mai (come altre volte considerammo) da maggior numero di gloriosi Martiri, d'ogni grado, risolutissimi di mantenere al Paradiso il suo culto. Durò quella spaventosa Persecuzione cento vent'anni: cioè da Leone Isaurico, fino all'Imperio di Michele e di Teodora Augusta, da' quali l'Eresia degl'Iconomachi riportò l'ultimo crollo, dopo essere

stata per quello spazio propugnata altissimamente da cinque altri Imperadori uniformi, Costantino Quinto, Costantino Sesto, Leone Armeno, Michele Balbo e Teofilo, disprezzatori di continue scomuniche, fulminate però su le loro teste, degne più di Saette, che di Corona.

E perchè non era riuscito al Nemico di fare breccia nella Fede, nè anche con tanti colpi, non lasciò per questo la guerra, mutò le macchiue. Suscitò per mezzo di Fozio, intruso Patriarca di Costantinopoli, un'aperta Scisma, per cui sinembrando dalla Chiesa Latina la Chiesa Greca, parve che aspirasse a dividere il Corpo unico de' Fedeli, per darlo a' Cani.

E pur ne anche uno squarcio sì smisurato ebbe tanta forza di levar la vita alla Fede. Che però l'Inferno, che fece? Risuscitò nel secolo passato, per mezzo di Lutero, e di altri a lui simili, tanti errori, che è paruto volere con un assalto generalissimo, fare quasi l'ultime prove di abbattere quella Rocca, contra cui troppo vanamente egli spera di prevalere. *Portæ Inferi non prævalerunt adversus eam.* Si sono questi audaci serviti di tutte le Eresie, per formare, come vedremo, d'ogni veleno un composto pestilentissimo, qual'è la loro dottrina. Ma poi, che pro? Sì essi, come tutti gli altri Eretici loro predecessori, sono rimasti confutati vigorosamente da mille Dottori sacri, che la Provvidenza non ha lasciato mai di mandare pronti al bisogno, perchè con le loro penne saettassero ad uno ad uno que' Mostri poc' anzi sorti. Nè solamente sono rimasti, come io dicea, confutati da sì eminenti Dottori, ma disfatti ancora dal tempo. Si nota con maraviglia, che da' Principj della Chiesa fino allo spuntar di Lutero, erano precedute (secondo il calcolo, che ne ha raccolto il Prateolo) trecentocinque Famiglie Ereticali tra sè distinte. Le più di queste fecero gran romore: ebber Principi sommi a loro favore: divulgarono tanti libri, che pareva non dovessero finir mai. E pure al presente che n'è? Non restano più, nè esse (se non in qualche misero avanzo di sè medesime) nè restano i loro libri: tantochè se non fossero i libri contrarj ai loro, cioè i libri de' Cattolici loro confutatori, non sarebbe al Mondo omai più memoria veruna di quello che fu insegnato dai più di tali Eresiarchi, somigliantissimi a que' Torrenti impetuosi, che dopo aver disertate con alto strepito le campagne d'intorno, rimangono tanto secchi, che appena si può saper dove imperversassero. *Multæ hæreses jam mortuæ sunt,* diceva Sant' Agostino: *cucurrerunt in rivis suis quantum potuerunt: decurrerunt: siccati sunt rivus: vix eorum memoria reperitur, vel quia fuerint.* Là dove la Chiesa Cattolica, benchè battuta dal furor di tante onde, si può forse dire che ella abbia ceduto mai?

Ma ciò che rende di vantaggio ammirabile la Provvidenza divina verso la Chiesa, è, che non solo non hanno a questa no-

ciuto tutti gli Eretici, collegati ad ora ad ora in battaglia contro di lei, ma le hanno recata sempre nuova fermezza. Le Verità più impugnate, si sono schiarite ogni volta più con altri concilii, con altre conferme, con altri libri, ed ogni volta più si sono radicate ne' cuori de' Fedeli con maggior lena. Che Regno però è questo, al cui stabilimento concorrono, più che altro, le ribellioni, le rotture, le guerre? Si può dubitare, che non sia questo quel Regno, di cui già predisse Daniello: *Suscitabit Deus Cæli Regnum quod in æternum non dissipabitur*? Le altre Monarchie, non solo crollano per qualsivolta rivolta intestina, ma anche non combattute, nè di dentro da' nimici domestici, nè di fuori dagli stranieri, cadono giù da sè stesse, per una tale fatalità di fortuna (se si possono usare le voci del Volgo) che non permette nulla mai di durevole sotto 'l Sole. E pure questa Monarchia della Chiesa, nè per assalti domestici, nè per esterni, desiste mai dal durare, nè mai dal crescere. Le persecuzioni l'assolano, le perdite l'arricchiscono, e le agitazioni sono a lei come al Mare: non la diminuiscono punto, ma la purificano; mentre ella mai non divien minore per esse, ma, se l'abbandona un lido da qualche banda, ella, più veloce che 'l Mare, corre a bagnarne uno somigliante dall'altra. Questo privilegio, che ha Dio donato alla Chiesa, di accrescersi maggiormente, quando ella è maggiormente contrariata, è un carattere così illustre della Provvidenza divina verso di lei, che merita di venire osservato di professione, più tosto che di passaggio. Però fissiamovi il guardo.

Sono più di sedici secoli, che le Scisme succedute all'Eresie, e l'Eresie succedute alle Scisme, incessantemente cospirano a travagliare la Chiesa, senza mai lasciarle godere un'intera pace. E tuttavia, quanto i Venti hanno in questa fiamma soffiato più impetuosi, affine di estinguerla, tanto più ella a dispetto di tutti loro s'è dilatata.

In quei tre Secoli, o poco più, che durò la tempesta, mossi a Cristo dagli Arriani, da' Nestoriani, dagli Eutichiani, e da' Monoteliti in persona propria, si aggiunsero alla Chiesa i Celti, Popoli della Gallia, gl' Indiani più interiori, gl' Iberi, gli Armeni, i Bessi, i Borgognoni, i Saraceni, gli Scozzesi, i Franchi, gli Assimiti, i Boiardi, i Bavari, gl' Inglesi, gl' Ibernese, gli Alemanni, i Fiamminghi, i Persiani, la cui Reina, insieme col Marito, e quarantamila de' suoi venuta in Costantinopoli, fu solennemente rigenerata a Cristo col santo Battesimo sotto l'Imperio di Costantin Pogonato: e così all'ultimo la tempesta finì, gli acquisti rimasero.

Nell'altro Secolo, o poco più, in cui più infellonirono gl' Iconomachi, si arrolarono sotto le insegne onorevoli della Fede tutto il resto della Germania, per le fatiche del celebre Bonifazio. Indi i Daci, i Metanasti, i Iazigi, per opera specialmente di Carlo Ma-

gno, e buona parte degli Slavi, de' Dani, degli Unni, degli Svevi, dei Gotti, degli Svettesi, seguiti appresso da non pochi dei Boemi, e de' Bulgheri, sotto l'Impero di Lodovico il Pio, emulatore degli esempj paterni nella propagazione della Religione.

Sconfitti gl' Iconoclasti, rinforzarono tosto l'assalto i Greci, ribellandosi per la loro Scisma astiosa, come dicemmo, dalla Chiesa di Cristo, poco dopo la metà del Secolo nono, allora corrente, cioè su l'ottocento sessantatre: e così in loro luogo sostituita la Provvidenza un rinforzo di moltissime genti, aggregatesi tosto con umile soggezione alla Sede da quei negletta. Parte finirono di ridurvisi tutte, come gli Unni, i Boemi, i Bulgheri e gli Slavi, tra cui era rimasto ancora qualche residuo d'Idolatria; e parte le apersero il seno fino allor chiuso per la dilatazione dell'Evangelio, come i Moravj, i Dalmati, i Rasci, i Bosnesi, i Servj, i Crovati, i Triballi ed i Pomerani: indi i Normanni, i Norvegi e gli Ungheri tutti, col loro Re Gisle, il cui esempio seguirono parimente Fronte Re di Diana, Micislao Re della Pollonia, Cobila sesto Imperadore de' Tartari, Iagellone Principe Littuano, con otto suoi fratelli, e con tutta la Littuania, la Samogezia, la Fintmarcia, la Botania, la Livonia, la Prussia, e finalmente una gran parte dell'Africa, con le famose Canarie, e co' Regni di Bentonino, d'Angola, e della Guinea, che tutti al tempo in cui gl'Imperadori Greci voltarono superbamente le spalle alla Chiesa Cattolica, vennero a riconoscerla in luogo d'essi, secondo la promessa fattane alla Chiesa stessa per Isaia; dove questi disse, che gli Stranieri avrebbero rialzate a lei quelle mura, di cui l'avessero smantellata i Domestici. *Pro eo quod fuisti derelicta*, con quel che siegue, *edificabunt filii Peregrinorum muros tuos, et Reges eorum ministrabunt tibi*.

In questi ultimi due Secoli poi, ne quali il Demonio, specialmente nel Settentrione, ha distillati tutti gli antichi veleni ereticali, già quasi rancidi, per estrarne una quint'essenza di tossico più mortale, e per darla a bere a tutto il Mondo Cristiano, dentro la coppa d'oro d'una millantata riforma, per mano di Lutero, di Zuinglio, di Calvino, e di altri Profeti falsi; Iddio più che mai ha confortata l'afflizione della Chiesa co' nuovi acquisti, ed halle colmato il cuore di nuovi spiriti, scoprendole un nuovo Mondo, incognito totalmente all'età passate, ed inviandovi nuovi Apostoli, che dilatassero più che mai i confini dell'Evangelio, portandone il suono a gente, ove ancora non era giunto: di modo tale, che il solo Francesco Saverio ridusse, ne' suoi dieci anni di Apostolato, più nazioni alla Chiesa Romana, che non gliene hanno levate più di cento Eresiarchi in due Secoli omai di sì fier contrasto.

Chi non riconosce per tanto, che l'Ingegnere di questa Rocca è Dio stesso, mentre per qualunque breccia vi facciano gli Av-

versarj non solamente non giungono ad atterrarla, ma veggono ristorate di subito le rovine da nuove moli, che sempre più la dimostrano inespugnabile? Certo è, che quando anche la Chiesa fosse immortale, in quel modo che sono immortali i Cieli, perchè non hanno contrario, che li combatta; o quando anche ella fosse stata favorita sempre da' Principi della Terra, ubbidita dai suoi, venerata dagli stranieri, sarebbe pure un gran prodigio il durare sì lungamente, attesa l'instabilità degl'ingegni umani, sì vaghi di novità, e sì facili a condannare in un'età più provetta, ciò che loro piacque in un'altra meno avanzata. Che sarà dunque il credere sempre le medesime verità, professare il medesimo culto, praticar le medesime consuetudini, ritenere le medesime tradizioni con tal fermezza di stima, che tutte le opinioni poi nate contra, non la facciano vacillare ne pure un punto, e se le tolgono pochi sudditi da una banda, sieno costrette a marciare di nuovi sudditi tanto più fiorire dall'altra: pura sempre più dagli errori; perfezionata sempre più negli esempj! Vogliono i Politici, che il conservare un Impero sia comunemente una impresa più faticosa, che l'acquistarlo: mercè che l'acquisto può ascrivarsi alla fortuna, la conservazione non può venire da altro, che da consiglio. Almeno è certo, che a dimostrare la Divinità del Creatore operante, non meno vale la costanza di questa macchina Mondiale, fra tanti moti, fra tante mutazioni, fra tante varie morti sempre immortale, di quel che vaglia la primiera sua formazione dal sen del nulla. E però non è meraviglia, che simil gloria abbia Cristo voluta per sè medesimo, compiacendosi più di provare la sua Divinità con la continua fermezza di questo Mondo più bello, qual è la Chiesa, nelle sue stesse vicende così durevole, che di provarla con la sua prima erezione.

11.

Si facciano però innanzi le Sette, qualunque sieno, e mostrino ancor esse la lor costanza. Finchè esse vanno a seconda della corrente, pare che viaggino assai: ma così sanno andare ancora i Cadaveri. Fate che abbiano da camminare contr'acqua, e vi accorgete che di verità sono morte, non sono vive. Appena manca loro il sostegno della Potenza mondana, che son per terra: e non pure il ferro ed il fuoco, ma un ciglio storto de' Principi loro avversi, una cera bieca, basta a mandarle in malora. Non dico già cose, di cui non abbian vivi gli esempj dianzi agli occhi. Appena la pietà di Luigi il Grande si è risoluta di non valere più sofferire il nappello degli Ugonotti, tra i Gigli del suo Reame, che il nappello si è svelto, tuttochè fosse già tanto abbarbicato: e là dove nell'Inghilterra, con tanto sangue Laicale, ed Ecclesiastico, quivi sparso, con tante confiscazioni, con tante

carceri, con tante pene obbrobriose, non s'è potuta per un Secolo e mezzo, non dico svellere, ma ne anche impedire, che la vera Fede Cattolica non seguiti a dilatarvi le sue radici: in Francia, senza sangue, senza confiscazioni, senza carceri, senza esilj; solo con l'arti proprie di un Re prudente, col favorire i buoni, col disfavorire i cattivi, in pochi mesi inaridì totalmente quel Germoglio malnato del Calvinismo, o almeno non ha più lena. Che vale pertanto, che gli Eretici Olandesi vogliano motteggiare i Convertiti novellamente alla Fede da quel Monarca, con pubblicare nei loro fogli volanti, che non i Missionarj con le ragioni, ma i Dragoni con gli alloggi onerosi, gli hanno condotti al partito Cattolico. Bella Religione per verità, quella che può atterrirsi con tanto poco: quella che teme il lustro medesimo delle Spade, non pure il taglio: quella che cede per non soggiacere ad aggravi di Soldatesche, non dirò combattenti, ma aquartierate! Mostra ben'ella, che di Religione non ha fuorchè il nome vano. Ma così va. La Rosa, che ha il suo buon odore nella sostanza, quanto più pestasi, tanto più lo diffonde: quei Fiori, i quali l'hanno sol nella superficie, appena si stropicciano, che lo perdono.

Senonchè, qual meraviglia si è, che gli Eretici cedano a qualunque urto, mentre traballano, tutto che non urtati? I Brandeburghesi, seguendo prima Lutero, gli voltarono poi le spalle nel mille secentoquattordici, per aderire a Calvino: e poco appresso, cioè nel mille secentoventitre, abbandonato Calvino, tornarono a riconoscer Lutero per Maestro delle loro credenze: onde nello spazio di que'dieci anni, due volte essi cambiarono Religione. Che però, se la loro Fede servisse di banderuola alle loro Torri, sarebbe tuttavia banderuola infida, potendosi dubitare, che a rivoltarsi non avesse ne anche aspettato vento. E che vento aspettaron que'Luterani, che in cinquant'anni, cioè dal mille cinquecentodiciassette, al mille cinquecentosessantasette, tra loro disgustati, formarono tre Vangelj al tutto contrarj di Luterani, di Semiluterani, e di Antiluterani? E pure di ciò non paghi, i Luterani si suddivisero appresso in undici Sette varie, siccome di credenza, così di nomi: i Semiluterani in altre undici, e gli Antiluterani in cinquantasei, che ad una ad una possono tutte leggersi nel Lindano, a certificarsi, che quanto la costanza nel credere è propria della vera Fede (Fede, che però non può essere, se non unica) tanto l'incostanza è propria delle bugiarde, che però sono innumerabili. E vaglia la verità, chi vuol mai giudicare, che sia Stella fabbricata da Dio nella prima creazion delle cose quel Fenomeno insussistente, che nato appena, sparisce? Siasi pur alto, quanto si vuole, di posto, non prova nulla. Non è egli un lume, su quel suo Cielo, è un vapore; e non è Stella, è Cometa, che annunzia morte.

Ma i Maomettani, dirà taluno, e gli Ebrei sono puro saldi nell'antica lor Fede da molti Secoli. Sono saldi, chi non lo sa? Ma quanto a' Maomettani, qual meraviglia che segua ad ardere un fuoco acceso nell'untume della Libidine? Date una Fede tutta conforme alla parte inferior dell'uomo, tutta sensualità, tutta crapole, tutta carne, seguirà quanto mai si vuole, qual fistola, ognor più fonda a gettar marciume. Ma questa non è Fede, se si considera, è corruttela di senso. E poi quali difficoltà ha superate mai questa Fede, per mantenersi, simili a quelle, che ha superate la Religione Cattolica? La Religione Cattolica ha allignato in paesi innumerabili, non soggetti nel temporale immediatamente al Capo di essa, dico al Romano Pontefice. La Maomettana non ha allignato, se non là dove si è stesa prima con la dominazione de' Gran Soldani: ond'è, che mai non l'è convenuto vincere alcun contrasto proprio di Religione. Ma così vediamo durare per molti Secoli ancora il vetro, quando non riceve alcun urto. Nel rimanente quella Fede, che ha paura fin della lingua, ricusando ogni disputa, qual non ne avrebbe degli Eculei, delle Fiere, de' Ferri, o dei Forni accesi? La sua effeminatezza medesima fa vedere, che non è atta a resistere lungamente. La Legge presume in dubbio, che la Moglie sia morta innanzi al Marito, sol perchè ella è Femmina, e però men dura a' disastri.

Gli Ebrei poi, è vero, che in ogni luogo son conculcati, e pur durano, non già più qual fiume reale, ma qual fiume disperso in mille rigagnoli di niun conto. *Dispersi, et vagabundi, Cæli, et Soli sui extorres, sine Deo, sine Rege, quibus nec Advenarum jure terram patriam, saltem vestigio, salutare conceditur.* Contuttociò chi non vede, che la loro fermezza non si dee chiamare costanza, ma pertinacia, mentre fu loro pronosticata già tanto prima dalle Scritture divine, e minacciata qual pena della loro esecrabile fellonia. *Excæca cor Populi hujus, et haures ejus aggravata.* Resistono è ver gli Ebrei, mantenendo la loro sciocca credenza, benchè si veggano travagliati, tapini, abborriti dall'Universo. Ma resiston qual Cenere, non quell'Oro. L'Oro resiste al fuoco per la sua massima perfezione, non avendo in sè più nulla di estraneo da rigettare. La Cenere gli resiste per la sua massima imperfezione, non avendo più nulla di sustanzioso, o di sugoso, da perdere; onde è che la Cenere, quanto si sente più dal fuoco conquistare, più si fissa. All'istesso modo resiste il Giudaismo alle sue disgrazie, senza volere riconoscere il fallo, da sè commesso, ma vi resiste povero di ogni bene; mentre egli privo di Tempio, di Sacerdoti, di Sacrificj, di lettere, e di ogni ornamento, promesso già alla vera Religione per contrassegno; vien lasciato da Dio come un Trofeo della Divina vendetta: Trofeo, che resta in piedi perchè è di sasso, ma senza capo, senza braccia, senza beltà, propria di Statua reale: onde è che egli è Trofeo, a Dio d'onore, al Giudaismo

d'infamia. E tale sarà fino che questi seguirà a fissarsi nella sua presente durezza, cioè sino alla fine del Mondo, quando Iddio finalmente, mosso a pietà di quel Popolo derelitto, si degnerà di ammollirlo con la sua grazia soprabbondante, cioè con quella rugiada celeste, che finalmente penetra ogni macigno.

Si concluda dunque così, giacchè sempre giova di venire su l'ultimo all'armi corte Una Fede, qual'è la Cattolica, che è durata fino al dì d'oggi fra tanti rischi di perdersi, e di perire, e che non solo è durata a onta di tali rischi, ma dilatatasi quando più sembrava mancante; come si può dubitare che non sia vera? Non può star salda sì lungamente la Maschera in faccia a niuno. La verità è Figliuola del Tempo: e però, se ciò che crede il Mondo Cattolico fosse falso, come non si sarebbero nel corso di tanti secoli palesate a quest'ora le sue finzioni? Che se perpetua è durata fino al dì d'oggi la nostra Fede, conviene che perpetua anche duri nell'avvenire; sicchè non muoia, se non col Mondo, quel culto di Religione, che col Mondo nacque: non essendo mai proporzionata all'ossequio verso un Dio sempiterno, quella Religione, che sia caduca.

CAPO DECIMOSETTIMO

Le Profezie adempite rendono evidentemente credibile la Fede Cristiano.

Quei misterj, che furono prenunziati assai prima di effettuarsi, e indubitato che si debbono credere fermamente, come rivelati da Dio. Conciossiachè, quale altri mai, che Dio, gli potea far noti? *Annunciate quæ ventura sunt in futurum, et sciemus quia Dii estis vos*, disse Isaia, come cosa da non potersi mettere in contenzione. Può bene un Intelletto creato antivedere quegli effetti futuri, che pendono da cagione determinata, a lui manifesta; perchè ciò è come prognosticare dal seme la Pianta che n'ha da nascere: ma non può già conoscere con chiarezza gli effetti, non pur futuri, ma contingenti. Questo compete al solo Intelletto increato: e per qual cagione? perchè egli solo può fare che tali effetti succedano a piacer suo. Ogni Artefice può antivedere la Statua, che formerà dal tal marmo, o dal tal metallo, perchè ha virtù di formarla, giusta l'Idea, che ne tiene già nella mente. Qual meraviglia, e però, che Dio così bene antivegga tutto il possibile, mentre egli può così bene ancora, se vuole, ridurre in atto? Chi non può far che succeda, nè anche può con certezza infallibile antivederlo. Quindi è, che i Gentili già ebbero varj Oracoli: di Delo, di Efeso, di Dodona, di Dafne, e di altri infiniti. Ma che? O rendevano questi risposte ambigue, o se le rendevano chiare, erano di successi, che poteano tutti av-

venir per virtù diabolica: o vero dipendevano da cagioni, ignote agli uomini sì, ma non a' Demonj, tanto più scaltriti di noi. Or simili a tali cose, certamente non sono i Misterj spettanti a Cristo: Misterj affatto inauditi ed imperscrutabili: onde quella Religione, che unicamente gli confessa e gli crede è Religione divina, e degna di essere unicamente riputata per vera, come quella, la quale contiene articoli testificati dalla stessa Divinità, che gli fe' tanto prima palesi al Mondo, per disporlo a riceverli con prontezza. *Testimonium divinitatis est veritas divinationis*, dicea però Tertulliano, qual cosa chiara. Tuttavia, perchè questo argomento si irrefragabile, riceva nel caso nostro una temprà più invitta di robustezza, mi converrà provare due verità, appartenenti non più al primiero Attributo della Potenza divina, su cui ci siamo trattenuti fin ora, ma a quello della Sapienza: e le verità saran queste. La prima, che le predizioni de' nostri misterj sieno precedute ad essi di lungo tempo, onde tanto più riescano prodigiose. La seconda, che sieno state predizioni sì precise, sì proprie, quanto anche alle circostanze individuali, che non potessero mai ripularsi fortuite, come quelle che noi diciamo indovinamenti.

I.

Ora quanto alla prima, riferisce Sant'Agostino che i Pagani, nel leggere le profezie del Vecchio Testamento, e nell'osservare la gran chiarezza, con cui favellavano sì di Cristo, sì della Chiesa, non si poteano persuadere che non fossero inventate dai Cristiani ingannevoli, dopo il fatto, ad imitazioni dei Poeti, i quali predicano spesso, come avvenire, quello che avvenne. *Fidistia ita fieri*, dicevano quegli Increduli, *et tanquam prädicta sint, conscripsistis*. Ma oh grandezza del nostro Re Crocifisso! segue ad esclamare Agostino, mentre si serve dei suoi Nemici medesimi, per innalzare il suo Trono; e vuole che militino a sostegno maggior della Verità, quei che sono anche i più pertinaci, i più perfidi, in oppugnarla. Gli Ebrei, sì avversi al nome Cristiano, che se potessero involgerlo nelle loro rovine, si contenterebbero di restarvi sotto ancor essi sconquassati e sepolti più di un Sansone; gli Ebrei, dico, son quelli che maggiormente convincono ogni Infedele, mentre lo assicurano che i libri Profetici sono libri divini, siccome quelli, i quali furono scritti tanto prima che Cristo apparisse al Mondo. Onde tolgono ogni ombra di sospensione a chi li credesse falsificati da' Cristiani con arte. Anzi questo medesimo è stato un tiro di Provvidenza ammirabile, denunziato anch'egli tanto prima ne' Salmi. *Deus ostendit mihi super Inimicos meos: ne perdas eos: ne forte obliviscantur Populi mei. disperge illos in virtute tua*. Non volle Cristo, che nella inondazion del sar-

que giudaico, la qual seguì sotto Tito, rimanessero estinte le reliquie di quella Generazione, benchè sì rea che però disse al Padre: *Ne perdas eos*. Volle che rimanessero, affinchè mai non venisse in dimenticanza la sua Progenie, *ne forte homines obliviscantur Populi mei*. Ma volle bensì, che quelle reliquie medesime rimanessero a un tratto smembrate e sparse per tutta la terra abitata, *disperge illos in virtute tua*, affinchè, dovunque arrivassero, autenticassero tosto la nostra Fede con la loro medesima Infelicità, e portassero, come Servidori, quei libri, ne' quali noi Cristiani, come Figliuoli, avevamo ad addottrinarci: *disperge eos in virtute tua, et depona eos*; cioè deponili dall'antica lor gloria. E ben si vede che ne furon deposti, mentre al presente che fanno i Giudei per noi? *Studentibus nobis codices portant*, dice acutamente in un luogo Santo Agostino: e in un altro dice: *Librarii nostri facti sunt, quomodo solent servi post dominos codices ferre, ut illi portando deficiant, isti leggendo proficiant*.

Così parimente, prima che Dio donasse il Figliuolo promesso al Mondo, avendo per lo spazio di trecent'anni inviati al Popolo i suoi Profeti, volle che le Tribù di detto Popolo fossero stamente disperse per tutta l'Asia, affinchè vi portassero in ogni lato le nuove di queste medesime Profezie, accreditandole a nostro pro di vantaggio: mentre non potea mai stimarsi alterata nè adulterata quella Scrittura, la qual era tradotta in diverse lingue, e conservata in tanti scrigni, quant' eran le Sinagoghe, disseminate e divise in sì varie parti.

II.

Che se veniamo alle circostanze di ciò, che in tali Profezie fu preconizzato, son così espresse, che affine di non vedere la verità, non basta chiudere gli occhi, come fanno subito i Gufi dimanzati al Sole; convien cavarseli: cioè ridursi a quella specie di tenebre inespugnabili, che sono minacciate a' Reperi per supplizio il più luttoso.

Mirate. Fu predetto il tempo del venturo Messia, cioè dire dopo la caduta dello scettro di Giuda: fu predetto il luogo del suo natale, che fu in Betlemme: e fu predetta la qualità della Madre Vergine. Quinci l'onore, che nato egli riceverebbe dai Re, venuti da strane terre: il suo Precursore: la sua Tribù di Giuda, la sua stirpe, il suo sangue, tratto da Davide: la sua Predicazione placida e piana: i suoi miracoli espressi con distinzione: la sua Passione acerbissima, con tutte appunto le varie guise, che doveva in essa ricevere, di strapazzi, tradito da un suo domestico: venduto per trenta danari: sopraffatto, schernito, flagellato alla lunga, schiaffeggiato, sputacchiato, dannato a morte infamissima; forato nelle mani insieme e ne' piedi; annoverato fra' Malfattori: asceta-

to, arido, abbeverato di fele, deriso dal Popolo, derelitto dal Padre, mirato ignudo da tutti; mirante le sue vesti, quali spartite su gli occhi di lui stesso, e quali sortite per li proprj Crocifissori; morto infine qual Vittima espiatrice di tutte le iniquità su lui caricate, quasi a lui proprie: incorrotto nel suo cadavero; risorto dal Sepolero a vita immortale: asceso al Cielo trionfante, ed ivi assiso alla destra del suo gran Padre: perseguitato ne suoi Fedeli dai Re congiurati contro di lui: Viacitore de' suoi nimici: adorato dall'Isole più rimote dell'Universo: Maestro de' Gentili: Capo di un Popolo innumerabile, eletto, santo, e stabile sino al fine a formargli Regno: riprovato dall'antico suo Popolo, non più suo, ma sì degenerato da quel di prima, che rimarrebbe poi sino all'ultimo, senza Re, senza Sacrificio, senza Sacerdoti, senza Altare, senza Profeti, aspettando, e non mai trovando la sua salute. Sarebbe un non finir mai, se si volessero addurre tutte le circostanze individuali, che intorno a Cristo contengono nei Profeti. E pure, non solo ad esse rispondono esattamente gli avvenimenti, come ognun vede, ma di più sono contrarissimi a tutta la aspettazione più verisimile: ond'è che per questo capo fan crescere senza fine la maraviglia.

E di verità, chi si sarebbe potuto mai divisare, che il Popolo Giudaico, dopo avere per due mila anni atteso con sì grand'ansia il proprio Liberatore, non fosse per accoglierlo lietamente, quando al fin l'ebbe: o che dopo tanti contrassegni, ricevuti da' Profeti, non fosse per ravvisarlo, e per riconoscerlo, senza bisogno di chiedergli tante volte s'egli era desso: o che poi, ne anche credendogli (se l dicea) gli avesse a divenire nimico aperto, a rampognarlo, a ripudiarlo, ed a farlo in fine morir come un Assassino? Chi sarebbesi figurato, che il Regno di quella Nazione, che unicamente era stata diletta al Cielo per tanti secoli, fosse per distruggersi affatto; la Città, capo del Regno, per desolarsi, e il Tempio, Trono augusto di Dio, per gittarsi a terra; e tutto il Popolo per disperdersi con una sì inaudita calamità, che non si misurasse nè pure a secoli, ma solamente con la durata del Mondo? Chi sarebbesi immaginato, che il Messia dovesse eleggere una vita sì abietta, dovesse esporre una dottrina sì ascosa, dovesse alzare una Chiesa su le rovine di quella medesima Idolatria, che avea ingombrata la terra di tanti altari, e contaminato ogni suolo, di simulacri infami, di sangue immondo, e di vittime scellerate? Nessuno al certo si sarebbe nè anche indotto a sospettar lievemente di tali cose, prima che intervenissero. E pure tutte furono predette già da' Profeti e tutte ora si veggono adempite con fedeltà. E però, se (come attestano i nostri Nimici stessi) queste cose furono scritte tanti secoli innanzi che si avverassero, non altro ci rimane che riconoscere per opera di Dio quella Fede, la quale riconosciamo per suo disegno ne' libri da lui donatici fin d'allora.

Non mi so dipartir da questo argomento senza ammirare la prodigiosa cecità de' Giudei, i quali ad occhi chiusi si portano nelle loro Scritture la sentenza di morte, come Uria già se la portava nelle sue lettere: ma con questa diversità, che Uria se la portava in lettere sigillate, ed i Giudei dentro a scritture patenti. È tanto certo, che in Cristo sono adempite le profezie dell'antica Legge, che, se non fossero adempite fin a quest'ora, non rimarrebbe più luogo al loro adempimento da ora innanzi: onde sono gli Ebrei costretti ad uno de' due: o a dichiarare per menzogneri i Profeti, e per menzogne quelle Profezie così belle, che già ebbero per Oracoli, o a confessare che Cristo è il Messia promesso. Eccolo brevemente mostrato in tre verità, spettanti al Luogo, al Tempo, e alla Discendenza, di lui predette.

Perciò, che appartiene al Luogo, promise Aggeo, che la gloria del secondo Tempio sarebbe stata maggior di quella del primo, mercè che l'avrebbe con la sua presenza illustrato il Desiderato da tutte le Genti, cioè il Messia, conforme all'antichissima esposizione di tutti i Rabini. Ora, se questo secondo Tempio già è distrutto a' di nostri da' fondamenti, come può avvenire, che più con la sua presenza lo illustri il Messia bramato?

Perciò, che appartiene al Tempo, lasciò Daniello scritto agli Ebrei, che venuto il Santo de' Santi (chiamato ivi da lui col nome di Cristo) sarebbe ucciso, e che indi ad alcuni anni sarebbe dissipata la loro Città, col Santuario che veneravasi in essa, di tal maniera, che nelle rovine di questo rimarrebbe involto anche il Popolo senza fine, in una Desolazione, non più passeggera, come le altre già scorse, ma permanente. Ora la Città è dissipata già da più secoli, e son seguite quelle rovine antedette. Dunque di necessità, che sia venuto già quel Messia, che dovea precedere tanta Desolazione, e non seguirarla.

Perciò poi, che appartiene alla Discendenza, il sangue, da cui doveva il Messia derivar l'origine, era il sangue della Famiglia Davidica, costituita nella Tribù di Giuda. Ora nell'uccidio di Gerosolima, e nella dispersione del Popolo quindi uscito, restò talmente rinfusa e rimescolata la Tribù di Giuda con la Tribù di Beniamino, abitatrice anch'essa della Giudea, che vano è lo sperare di più distinguere i Discendenti dell'una dai Discendenti dell'altra. Ed oltre a ciò l'Albero di Davide si può stimare affatto inaridito per altro turbine: ed è perchè Vespasiano, volendo a' Giudei levar qualunque speranza di nuovo Regno, fece con ogni studio cercar gli avanzi di quella stirpe Reale, e ucciderli tutti. Pertanto, come non sarebbero ora vanissimi quegli indizj che diedero i Profeti per riconoscere il promesso Liberatore, allora che li chiamarono tante volte Figliuol di Davide: e quando mai, da un ceppo sì disseccato, potrebbero gli Ebrei sapere

che fosse uscito sì bel germoglio? Non si accorgono gl' infelici che a questo fine fu sino al tempo di Cristo mantenuta con ispecial patrocinio la Tribù di Giuda, con la Famiglia, compresa in essa, di Davide, perchè potesse un dì partorire al mondo questo gran Frutto divino, dopo cui, qual Conchiglia, spogliata della sua Perla, fu data a calpestare sopra le arene, per questo fine medesimo, perchè niuno potesse promettersi più da quella ciò, che era già da lei nato.

Trovino pertanto qualche filo i Rabbini, col quale uscire da questi tre intrigatissimi laberinti. Non lo troveranno in eterno. Ma che? Come il leggere un libro dopo la cena, ad altri cagnona sonno, ad altri lo leva, giusta la varia disposizione degli umori, in cui si ritrovano, così non è maraviglia, che in leggere le Scritture, per cui i Cristiani aprono gli occhi alla Verità, i Giudei li chiudano. La passione gli ha sopraffatti. Fuori di questa, vedrebbero chiaramente che i Vaticinj spettanti alla venuta di Cristo son già avverati.

Senonchè due venute convien distinguere, dal confondimento delle quali è accaduto, che finora gli Ebrei non conoscano il Signor loro. L'una ordinata da Cristo a ricompensare il Genere umano, l'altra a giudicarlo. Nella prima doveva egli venire povero, umile, vilipeso, soggetto a mille strazj fierissimi, quali in lui tanto vivamente adombrarono i suoi Profeti. E i Vaticinj di questa son già adempiti con perfezione. Nella seconda doveva venir sopra trono di Maestà, non più scorta al Mondo. E i Vaticinj di questa sola rimangono ad adempirsi. Se però gli Ebrei dalla prima venuta, quasi obbrobriosa a un Re loro, han pigliato scandolo, in vece di pigliarne salute, chi n'ha la colpa? non l'han sol'essi, che superbi non vollero mai por mente a ciò che era predetto di Cristo povero, perseguitato, penante, ma solo a ciò che era parimente predetto di lui glorioso? E pure Cristo medesimo, per pietà dell'abbaglio in cui gli vedea, promise loro con termini fino espressi questa sua venuta seconda, colma di gloria: *Veniantamen dico vobis: Amodo videbitis Filium hominis sedentem a dextris virtutis Dei, et venientem in nubibus caeli*: e per quanto lor promettessela, non gli valse.

Ora, per ridurci da questa non inutile digressione alla via di prima, perchè una operazione di tanto rilievo, qual'era ogni mistero spettante a Cristo, non conveniva che rimanesse appoggiata alle sole testimonianze di una Nazione, a chi sconosciuta, a chi sospetta, a chi odiosa, qual fu l'Ebreja; piacque a Dio di accendere il lume profetico anche nella torbida mente di più Gentili, tra cui singolarmente egli illustrò le Sibille, le quali Vergini, e perciò più atte ad essere, quali nubi rugiadosa, investite dal vero Sole, parlarono del Messia tanto chiaramente a' Popoli loro Idolatri, quanto chiaramente ne parlarono al Popolo già Fedele i

Profeti sommi: benchè, come i Profeti furono pe' loro vaticinj ora discacciati, ora derisi, ora odiati a morte, così tra' Gentili anche avvenisse delle Sibille: tra cui l'Eritrea, che fu la più eletta in trattar di Cristo, fu ancora la più tenuta in conto di Pazzia; tuttochè sia stata poi dalla Chiesa onorata a segno, che se tra noi non cammina ella al pari col Profeta Reale, lo segue appresso. *Teste David cum Sibylla.*

Pertanto, oltre a moltissimi oracoli appartenenti alla Unità di Dio, alla Trinità delle Divine Persone, alla Creazion del Mondo. al risorgimento de' Corpi, ed a più cose della Vita futura, che contro all'opinion dei Filosofi allor corrente esse lasciarono scritte in versi anche eroici, perchè tanto più in Verginelle imperite arrecassero di stupore; molti ne aggiungono di Cristo, della sua Vergine Madre, della sua predicazione, de' suoi prodigj, della sua morte violenta, e del suo risorgimento a vita immortale: sicchè i rei spiriti, come osservò Giustino, santissimo Martire, dubitando che gl'Idolatri, dai detti delle Sibille non venissero in cognizione del vero Dio, e del vero Figliuol di Dio, Gesù Cristo, destinato in Riparatore al Genere umano; procurarono che ora si abbruciassero tutti i libri di esse sopra la piazza, ora si proibisse, sotto pena ancora di morte, il leggerli, o il tenerli presso di sè, com'era succeduto de' libri di Geremia, bruciati dal Re Gioachimo di mano propria con tanto ardore. Certo è che in Roma stessa, per altro sì libera in materia di Religione, che accoglieva come domestiche le Furie di tutte le Superstizioni ancor straniere, contuttociò senza il beneplacito del Senato non poteano ad alcuno darsi a vedere i versi Sibillini: tanto, per testimonianza di Tullio, rimanevan da quelli discreditate le folle, che allora correvano sotto nome di Religione! *Sibyllini versus valent ad deponendas potius, quam ad suscipiendas Religiones.* Non è però maraviglia, se dei vaticini delle Sibille, quasi di lance, tolte dall'Armerie medesime de' Nimici, si valessero i Santi Padri tanto animosamente ne' primi Secoli a trafiggere gli Idolatri. Lattanzio, Arnobio, Agostino, Clemente, Giustino, e sopra tutti San Clemente Romano confidò tanto in quelle attestazioni così cospicue, che a loro rimise la decision della Causa. *Si Graeci derident nos, non credentes nostris Scripturis, saltem nihil habeant Vati suæ Sibyllæ, quæ ad verbum ita inquit etc.* E l'altro Clemente, cioè l'Alessandrino, vuole che l'Apostolo Paolo, non pur si valesse della autorità delle Sibille, già ricevuta da' Greci, affin di ridurli al conoscimento del vero Dio, ma che gli esortasse a leggere i loro versi intorno alla venuta di Cristo, e a confrontare gli Oracoli con gli eventi, da lor predetti in sì chiare note.

Finalmente il Messia, come doveva essere il Fine di tutte le antiche Profezie, così doveva essere il Principiator delle nuo-

ve; essendo egli quel Profeta promesso già da Mosè, cui ripugnare dovea pagarsi dal Popolo miscredente a sì grave costo. E così nel Vangelo si possono mirare predette evidentemente le rovine di Gerosolima, la riduzione de' Gentili, la perfidia degli Eretici, il martirio degli Apostoli, la predicazione del fatto di Madalena per tutto il Mondo e più altri Oracoli simiglianti, che già adempiti guadagnano fede agli altri, che rimangono ad adempirsi intorno alla Persecuzione dell' Anticristo, ed al Giudicio universale, che appresso dovrà succedere. Nè può cadere in pensiero ad uomo prudente, che quelle fossero predizioni inserite ne' testi Evangelici dopo il fatto. Conciossiachè gli Evangelj furono scritti dal bel principio della Chiesa nascente, e trasportati subito in varj diversissimi idiomi, come è stato da noi già diviso altrove: onde non potea darsi caso, che fosser subito in tutti i loro esemplari falsificati con tante aggiunte posticce. Una scrittura racchiusa in un solo Archivio, ben può falsarsi: ma come potrebbe falsarsi al modo medesimo una scrittura, di cui le copie fosser racchiuse negli Archivi tutti di Europa, e racchiuse già da più anni? E pur è noto, che le rovine ultime di Gerosolima, la riduzione universal de' Gentili, e le altre predizioni di sopra addotte, successero molti anni dappoi, che gli Evangelj furono divulgati in diversi Regni.

Forza è dunque di riconoscere ancora tali predizioni Evangeliche per divine, osservando fra questo mezzo, che tanto l'antico Testamento, quanto il nuovo, son dettatura, come altrove dicemmo, di un medesimo Spirito: sicchè, se l'antico è una perpetua orditura di Oracoli, e di Figure del nuovo; il nuovo è un perpetuo ripieno degli Oracoli, e delle Figure pur dell'antico; ed amendue, come due Specchi fedeli, si ripercuotono l'uno all'altro la luce, per più illustrarsi. Onde chiunque tra l'evidenza di sì chiara Credibilità non arriva ancora a discernere quale sia la vera Religione, sicuramente non ha scusa veruna delle sue tenebre, mentre meno assai di fatica egli durerebbe ad aprire gli occhi, rubelli alla Verità, che a tenerli serrati ostinatamente, senz'altro pro, che di meritarsi le tenebre sempiternhe. *Ili sunt, quibus procella tenebrarum servata est in æternum.* Questi, dico, sì, questi sono, i quali hanno preferita la notte al giorno: *Dilexerunt magis tenebras, quam lucem.* Però si godano il buio da loro eletto.

CAPO DECIMOTTAVO

Lo Spirito di Profezia, mantenutosi nella Chiesa perpetuamente le rende testimonianza di Verità.

Vuole il decoro di una Sposa Reale, non solamente abbia Corte, che la preceda, per dar notizia del suo prossimo arrivo, ma

Corte, che l'accompagni, per seguito e per servizio, in tutta la via. Sposa è la Chiesa, e Sposa del sommo Re. Però, siccome ella è stata onorata da quei Profeti, che le preunziarono innanzi alla sua comparsa, così vien tuttora onorata da quegli, che non cessano d'illustrarla, dappoi che venne. Come si possono meritare pertanto il nome di Cristiani, coloro che indurano le battezzate lor fonti a non voler concedere alla vera Religione questo perpetuo Spirito di Profezia, quantunque a Cristo, che n'è l'Autore, egli vaglia di così riguardevole Testimonio? *Testimonium Jesu est spiritus Prophetiæ?* Ma tali sono i Novatori arroganti, che anche da tal capo si scuoprono chiaramente per travati. Conciossiachè, se alla Sinagoga medesima già diletta non mancò questo dono di Profezia, benchè or maggiore, or minore, secondo i tempi; come potea giammai mancare alla Chiesa, tanto più avvantaggiata in qualunque dono? Dipoi è fuor di dubbio che, come Cristo nella sua partenza lasciò a' suoi in terra tutte le altre Grazie, che chiamansi gratisdate, *dedit dona hominibus*; così lasciò ancora questa del profetare, rivelantissima all'utilità de' Fedeli, quanto alcun'altra: onde è, che nell'atto di annoverarle, diede a questa l'Apostolo il primo luogo.

I.

Ora ci dicano i nuovi Riformatori: In quale adunanza di uomini è rimasto un tal dono, dopo l'Ascensione di Cristo al Cielo, se non è rimasto ne' pii seguaci della Chiesa Romana? Convienne, che lo ritrovino, o che condannino le divine promesse di menzognere. *Et erit in novissimis diebus, dicit Dominus, effundam de spiritu meo super omnem carnem, et prophetabunt filii vestri, et filie vestræ*; così disse Dio per Gioele. Or quando adempissi ciò, se non adempissi in quei centoventi, che uscirono dal Cenacolo, ebbri sì, ma di Spirito, non di mosto. Anzi si adempì in altri appresso, sì uomini, come donne, tanto ampiamente che senza dubbio più assai Profeti ebbe il nuovo Testamento, ne' suoi principj, di quei che a tempo veruno ne avesse il vecchio: nel quale mai non ne furono molti insieme, come nel nuovo, ma sempre pochi; mercè che dove nel vecchio s'infondea tale spirito in questo e in quello, nel nuovo egli fu diffuso: *In novissimis diebus, effundam de Spiritu meo, dicit Dominus.*

Ma perchè in ciò, che si narra dagli Scrittori canonici, siam concordi, possono forse gli Avversari negare ciò che ci riferiscono ancor tanti altri, se non canonici, almeno canonizzati? Certo è, che in molte occorrenze sogliono i Novatori apportare come autorevoli le attestazioni del grande Atanasio, del gran Basilio, del grande Agostino, e di altri Dottori simili, quando alcun detto di questi, stracchiato, o stravolto, par che compro-

vi verun errore della presunta Riforma. Adunque sono essi convinti di averli in grado di Testimonj leali, altrimenti, se come menzognere rigettino ancor nell'altro. *Semel malus semper presumitur malus in eodem genere mali*, dice al pari la Legge di tutti gli uomini; ma più di tutti lo può dir de' Bugiardi, i quali col mentire una volta, ottengono che non sia più loro data fede. Ora, se gli Avversarj credono ad un Atanasio, come a verità, egli ci narra le predizioni di Antonio. Se credono ad un Basilio, egli ci narra le predizioni del Taumaturgo. E se credono ad un Agostino, egli ci narra le predizioni dell'Abate Giovanni all'Imperadore Teodosio, che furono celeberrime a tutto il Mondo, sì per la cosa predetta, che fu la sconfitta data ad Eugenio Tiranno, e sì per il modo, che fu a forza di turbini e di tempeste, entrate in lega con le Falangi Imperiali; ed a ciò, che potranno opporre?

Diranno forse, che questo pregio di profetare, pigliato in senso più stretto (che è quello di predir le cose future) fu nella Chiesa Romana quei primi Secoli, quando ella mantenea la vera dottrina; ma che al depravarsi di questa non durò più? Dicano pure, ma diranno anche ciò senza fondamento, a salvar l'impegno. Nel rimanente, come le Profezie de' Fedeli, vivuti nei primi Secoli, sono da credersi, perchè le riferiscono Autori illustri per santità, e per sapere; così pur sono da credersi le seguenti: atteso che vengono queste ancora testificate da Personaggi di credito non minore. Le profezie di Benedetto che furono sì cospicue, massimamente nell'abboccamento con Totila, Re de' Goti, sono descritte da un Gregorio Magno, Sommo Pontefice: quelle di Malachia da Bernardo: quelle di Francesco da Bonaventura: quella di Caterina da Siena da Raimondo, uomo eminentissimo; e così successivamente potrebbe dirsi fino a' di nostri, in cui (per tacere di altri Scrittori simili) Gian Francesco Pico della Mirandola, Principe, in cui fu difficile giudicare qual dote valesse più, se la nobiltà del sangue, o la prudenza, o la pietà, riferisce molte predizioni udite da lui di bocca di una santissima Verginella, Caterina Raconisia, cui diè ricetto continuo nel suo Palazzo. Se i Novatori san rinvenire, fra tutte le loro Sette, un Testimonio pari a questi, in favor della loro causa, io mi contento di rendermi tosto vinto, benchè non sia. E pur noi abbiamo innumerabili Testimonj di più, pronti a favor della nostra. E però chi può giudicare, che tutti questi, in recitare tante vaticinazioni ammirabili, da loro date alle stampe, sien ingannatori ad un modo, o sieno ingannati? Se così è, potremo rivocare non meno in dubbio, se Cartagine fosse mai distrutta da Scipione, se Cordova fosse mai dominata da Serracini, se mai fu vero, che si trovassero al Mondo tante Repubbliche, di Roma, di Atene, di Corinto, di Argo, di Sparta, e

negare affatto ogni fede agli Annali pubblici. E molto più potremo ancora negare la successione de' Regni, e la nobiltà di più Famiglie private, che da racconti d' Istorie meno stimabili, si ricave per manifesta.

Parimente è certo, che le Profezie di molti Cattolici furono divulgate qualche Secolo prima, che si adempissero. Brigida, santissima Vedova, scrisse il suo libro negli anni 1350 e in esso, fra gli altri intervenimenti da lei predetti, uno fu, che i Greci sarebbono soggetti da' loro Nimici, da cui sosterrébbono e danni inusitati, e doglie incessanti, fin a tanto che di buon cuore riconoscessero la Chiesa Romana, e se le umiliassero. E pure i Greci non furono soggetti, se non che gli Anni mille quattrocento cinquantadue, quando fu presa Costantinopoli, da Maometto Secondo, Signor de' Turchi.

Così pure Ildegard, Vergine immacolata, visse nel duodecimo Secolo, e tuttavia predisse tanto accertatamente le Rovine della Germania, per gli errori suscitati poi da Lutero, il decemosesto, che parrebbono finte le parole di lei dopo l'avvenimento, se non ne avessimo la testimonianza antichissima del Taulero, Scrittor sì pio.

Finalmente è sì costante la fama, e sì universale, di queste, e di altre simili Profezie, che il negar loro fede, non può competere, se nonchè ad una mente priva al tutto di Fede, e insieme di senno. Francesco Saverio ha per Testimonio delle sue magnifiche predizioni, si può dire, tutto l'Oriente, mentre così in vita di lui, come dopo la morte, il nome di Profeta parve in que' Regni tanto a lui proprio, quanto in lui perpetuo fu mai, sì al Saverio, e sì ad altri Eroi de' nostri ultimi tempi, e de' precedenti, ottenere stabilmente questo gran credito di Profeta, se fosse stato un Colosso fondato in aria, senza base di verità? Quanto si affaticarono i Discepoli di Apollonio ad accreditare i finti Oracoli dell'empio loro Maestro, giugnendo fino a questa temerità di paragonarlo ne' libri, da loro scritti in sua lode, all'istesso Cristo. E pure, non dirò qual Reame, quale Repubblica, ma quale adunanza d'uomini abbia riputato Apollonio trovata, che tutta insieme d'accordo abbia riputato Apollonio per un Profeta, non per un Mago solenne? Troppo è difficile uccellare i Popoli tutti, e farli travedere costantemente, di modo tale, che mai non giungano a ravvisare una Maschera da una l'accia.

Che se gl' Increduli addimandassero pure qualche predizione avverata sugli occhi nostri, io potrei darne loro al certo più d'una, concernente quelle improvvisi felicità, che modernamente va riportando la Chiesa nell'esaltazione dell'Imperio Romano e nel decadimento dell'Ottomano. Ma ragion vuole, che

io me n'astenga, per non valerme di Oracoli, i quali non abbiano ricevuta ancora dal loro giuridico Tribunale quell'approvazione, che sola gli può rendere venerabili a noi Cattolici, i quali non professiamo di avere per infallibile Arbitrio delle cose lo spirito proprio, ma lo spirito in noi trasfuso dal Vaticano. Dirò solamente (non però chiedendo altra fede a' miei detti, che fede umana) dirò, replicò, che l'ordito di quella tela, la quale ora si svolge in presenza nostra, fu delineato assai tempo fa con tratti sì vivi di circostanze, non pure individuali, ma lontanissime dalla concatenazione de' successi allora correnti, che un Personaggio, il quale lo avea trascorso con gli occhi proprj più anni prima, che quello si rendesse palese a tutti, solava dire, che quando a lui mancasse ogni altro argomento di credibilità, dovuta evidentemente alla nostra Fede, come a divina, queste predizioni sole già gli erano sufficienti. Non voglio spiegarmi più dove sono inteso; ma nè anche voglio lasciar di partecipare a chi non la sa quella consolazione di spirito, che poc' anzi mi colmò il cuore, quando nel legger la Vita del Venerabile Servo di Dio, Martino Stridonio, impressa in Praga l'Anno 1673 (che fu il vigesimoquarto dopo il suo felice passaggio da questa vita) mi avvenni casualmente in quelle parole, che, a far meglio, io trascriverò puramente su questo foglio senz'altra chiosa, come più atta ad invalidare il testo, che ad illustrarlo. *De Turcici Imperii excidio, clare, et cum exultatione spiritus agebat, brevi inchoandam ruinam ipsius, ideoque Societatem eo nomine hortabatur ad Græcæ linguæ studium, quod essent Constantinopoli Christianam doctrinam aliquando explicaturi, illisque Regionibus reddituri gratiam a Constantinopolitanis Præsulibus, Sanctis Cyrillo, et Methodio, hisce partibus olim inveciam.* Le conquiste, superiori ai nostri voti medesimi, già ottenute nell'Ungheria, siccome sono chiaramente principj della rovina anzi detta, così ci faranno ogni dì più sperare dal Cielo, ne' lor progressi, l'ultimo erollo di quella Porta, la qual, se non cade svelta ancora da' gangheri, almen traballa.

Frattanto io cito al Tribunal della Verità tutti coloro, i quali argomentansi di non creder mai meglio ciò che avvien tra noi di maraviglioso, che quando non ne credono straccio, e li prego a dirmi, come posson essi deridere Vaticinj, avvertatisi ad uno ad uno, e sovente sugli occhi loro? Questo è guarnirsi di ostinazione troppo indegna di spirito ragionevole. Che diranno dunque a scusarla? Diranno forse, che il Demonio, per ingannare i Cattolici, rivela loro questi accidenti futuri? Ma come non gli rivela ancora agli Ebrei, ancora agli Eretici, ancora a verun Pagano per farlo in credito? E poi, come può essere egli, che li rilevi a' Cattolici, se non può saperli per sé? Li può ben egli arguire, secondo la maggior, o minor verisimiglianza,

da' segni che ne appaiono, nella materia, che anche i Medici san presagire il risanamento dell'ammalato, o anche i Meteorologici san presagire il rasserenamento dell'Aria; ma non può saperli di certo. Che diran dunque?

Diranno avere il Caso portato, che quegli eventi rispondano così giusti alle predizioni? Ma come il Caso può accordare tante circostanze ad un'ora stravagantissime, ed accordarle non una volta sola, ma molte e molte, se egli non è nè pur abile ad accordare una Tiorba stonante? Gli Astrologi, o dirò meglio i Ciurmadori dell'argento, e dell'auro, più che degli astri, se mai indovinano, indovinano casi generalissimi, e però facilissimi ad avvenire, come già notammo a suo luogo. Ed han poi di vantaggio dal Vulgo lieve questo amorevolissimo passaporto, che un centinaio di falli da loro incorsi non si consideri, in grazia di quell'unica verità da loro incontrata, come una Lepre alla caccia. Ma nelle predizioni de' Santi non va così. Si contano ivi successi affatto improbabili prima del loro arrivo, e si dipingono con lineamenti sì proprj, sì particolari, sì astrusi, che non potevano essere mai visibili ad altri, che ad una mente illustrata da virtù soprannaturale. Onde non lascian luogo ad uomo prudente di riputarlo una Profezia falsificata, o fortuita, ma divina, anzi divinissima, mentre come insegnò San Tommaso, *tanto a'iqua magis proprie ad Prophetiam pertinent, quanto longius ab humana cognitione existunt.* E tali sono i successi più inverisimili ad avvenire.

E se è così, dunque nella Chiesa v'è questo spirito, che val tanto ad accreditarla: nè solo v'è, ma vi sarà sino all'ultimo, *donec occurramus omnes in unitatem fidei.* Se riguardasi agl'Individui, contenuti in suddetta Chiesa, io confesso che non è mai tale spirito permanente in verun d'essi. Di Cristo solo fu detto *super quem videtur Spiritum descendentem, et manentem, hic est etc.* Su gli altri Giusti questo spirito scende con sì bel dono attuale, ma non vi resta altresì con l'abituale: o perchè il Profeta a lungo andar non insuperbisca, qual Nume in terra, o perchè la Profezia, da continua, non passi in vile. Ma se si riguarda all'universal della Chiesa, io torno a dire, che non sarà in essa mai deficiente un tal dono, come ne anche veruno di quegli altri, che chiamansi gratis dati: perchè venendo questi, per detto dell'Apostolo, a sostituire il bel corpo mistico de' Fedeli, ordinati a giovare eminentemente, non solo a sè, ma ancora al prossimo loro; tanto sarebbe il voler levare alla Chiesa veruno di tali doni, quanto il voler lasciare la Chiesa monca.

II.

Vero è, che come i Corsari hanno costumato talora di accender

su le cime degli scogli più alti, alcuni lor lumi, che in guisa di faneli ingannassero i Naviganti, per farli colà rompere a notte fosca, dove lieti speravano trovar Porto: così con similissima stratagemma ha procurato l'Inferno di scrivere questo nome di Profeta, su la fronte di pessimi Ingannatori, sirti infami per li naufragi di tante Anime semplici, che vi hanno rotto, e vi rompono d'ogni intorno. Quinci per l'Oriente udirassi ad ogni tratto nominar Profeta Maometto, e pel Settentrione nominare, non pur Profeta, ma feta Maometto, e pel nuovo Elia, quel Lutero, a cui di Elia, non so mai che toccasse la sorte di chiamar fuoco dal Cielo, ma di provarlo, quanto avampato, e poco meno che abbruciato da un fulmine, corse al Chiostro. Ora è manifestissimo, che sì nobile privilegio non può a questi competere, nè di fatto, nè di ragione.

Non può competere di fatto, perchè Maometto predisse, in voce che, appena morto sarebbe trasferito il suo corpo al Cielo: e pure a grande stento potè mantenersi tre giorni sopra la Terra, tanto era già insopportabile per la puzza. Predisse in iscritto, che i suoi rimarrebbero sempre vittoriosi nelle loro battaglie, come appare dall'Alcorano: e pure l'estermio de' Saracini già esuli dalle Spagne, e tante rotte che i Turchi hanno riportate, e a Malta, e a Lepanto, e a Leopoli, e a Vienna, e che ancora riportano in mille latti, ampiamente smentiscono l'Impostore. Oltre a che, come può essere dottrina di Profeta quella, che non solo non cura la verità, ma che la distrugge, opponendosi fino alle leggi medesime di Natura?

Parimente Lutero predisse a' Villani ribelli la vittoria sui Nobili del paese: e poi ne vide all'incontro un'orrenda strage. Predisse a sè la morte in Vittemberg, dove avea fatto più trionfare i suoi errori: e poi morì in Islebio, piccola Terricciuola, dove era nato. Predisse dover venire nell'Anno 1583 l'universale Giudizio, tanto che molti de' suoi divoti lasciarono per tal Anno di seminare: e poi ciascuno ebbe tanto più a ridere di quei sogni, quanto più ne avea palpitato. Predisse sopra tutto il 1522, che se egli avesse due Anni ancora di tempo da predicare, avrebbe con la sua Dottrina sballzati in aria e Preti, e Frati, e Vescovi, e Cardinali, e Chiese, e Campanili, e Campane, e quanto v'era mai di rito Cattolico; e pure non durò a predicare, non due soli, ma ventidue: e dove è l'estermio da lui sì minacciato con la sua mina? Potè però egli, vago di profetare sin dalla tomba, formare vivo a sè stesso questo Epitaffio: *Pestis eram vivus, mortens tua mors ero Papa*: che tuttavia può in capo a cento, e più anni, da che morì, sapere omai dall'Inferno se disse il vero. In vece di restar delegata la Monarchia Pontificia, ecco che dopo lui dilatata per le due Indie, Orientali, ed Occidentali, ritrova aperto sempre più ancora di Mondo alle sue conquiste.

Come poi questo bel titolo di Profeta non si conviene a tali Ingannatori di fatto, così ne anche può mai loro competere di ragio-

ne. Conciossiachè, quantunque il lume profetico non porti seco necessariamente l'ardor della Carità mentre la Carità appartiene alla Volontà, dove ha la sua sede, ed il lume profetico all'Intelletto; tuttavia è da avvertire che l'Intelletto, a ricevere un lume tale, debb'essere molto terso: e però dove son passioni veementi di ira, d'invidia, di fasto, che lo perturbino, non è atto a queste divine illuminazioni. Ma specialmente non è atto ove domini la Libidine: mercè che le laidezze di questa sono di più all'Anima, come il fango alla piuma: non lasciano che la misera si possa alzar mai punto sopra di sè, ad udir ciò, che Dio le riveli. E pure ad ogni rivelazione divina (senza cui non può stare lume profetico) è di necessità che preceda in noi questa elevazione, conforme Dio mostrò dicendo a Ezechiele: *Fili hominis, sta super pedes tuos, et loquar tecum*. È vero che questa elevazione medesima vien da Dio: ma non suole venire in noi senza noi, come vien la rivelazione. Quando sarà però, che si possano aiutar dalla parte loro a levarsi su facilmente in punta di piedi, color che giacciono sino alla gola sepolti in un paludaccio? Quindi è, che se troverassi qualche Profeta avaro, come Balamo, non così troverassene un lussurioso. A segno tale, che quando Iddio volle a favore della sua Legge arrolar Testimonj fin da' Gentili, scelse a ciò le Sibille, Vergini tutte, allin di scrivere nella bianca lor mente, come in pergamena ben pura, le sue parole; quasi che a parole sì nobili il Matrimonio medesimo sia d'indisposizione, o almen sia d'impaccio: non già perchè dagli atti di tale stato si rimiri mai lo Spirito della grazia in ordine a verun de' suoi doni giustificanti; ma perchè si ritira in ordine a più di uno dei doni gratuiti, e specialmente, per detto di San Girolamo, si ritira in ordine a questo del profetare: tanta è la divinità, che egli porta seco. Ora chi non sa le ordidezze insolfribili, prima di Maometto, e poi di Lutero, mentre gli scritti di amendue le hanno sì rendute famose al Mondo? E poi vorranno anche il credito di Profeti? Nè vale opporre, che Davide fu Profeta, e pure fu adultero. Perocchè la macchia di cui restò sozzo Davide fu passante; e le tante lagrime, che a cancellarla egli sparse, furon perenni. Ma dove è la penitenza di Lutero, il quale non solamente non approvò, ma tenne per impossibile il viver casto. E dove il pentimento di Maometto, che si gloriava di aver conseguito dal Cielo patente amplissima di svergognar tutti i talami a piacere suo?

E voi frattanto non vi accorgete ora mai, che come sul formarsi una immagine con tal'arte, che da qualunque banda voi la miriate, ella miri voi; così la Verità, che io vi svelo su queste carte, sempre vi riesce a sè simile nel ferirvi? Tutta la Sapienza divina da ciascun lato collima a dirvi, che la Chiesa Cattolica è la sua Chiesa. E a voi sarà possibile di resistere a tanti dardi, e di ributtarli? Ciò non può essere senza uno scudo fatato, pigliato e restituito dalle fucine Infernali.

CAPO DECIMONONO

*L' Uniformità dell' insegnare, e del credere ne' Cattolici rende
ampia testimonianza alla Verità della loro Fede.*

A Gran ragione fu riputato Socrate il più Savio de' suoi tempi, perchè non fu mai da sè vario nell' insegnare. Dà indizio di conformarsi perfettamente all' Idea del vero, chi afferma sempre l'istesso; come lo dà di ritrarre dal naturale, chi in mille copie forma il medesimo volto. Eccoli però un altro Testimonio; non meno invito a favor della nostra Fede. L' Uniformità dell' insegnare ne' Dottori fedeli, e del credere ne' Discepoli.

I.

Non si stupisce di tale Uniformità, chi quasi di passaggio la mira alla superficie. Ma chi attentamente la penetra sino al fondo, non può con San Bernardo non riputare un prodigio sommo lo spozalizio, che fa la Fede con l'Intelletto dell' uomo, benchè si nimico di laccio. Qual cosa al mondo v'è più difficile a soggettarre, che il parer proprio? Possono bene i Monarchi fare eseguire giornalmente i loro ordini per mezzo di Soldatesche, e di Shirerie: ma non già possono fare approvarli per buoni, nè pure da quegli stessi, che gli eseguiscono, tanto è più lieve mettere in servitù i voleri de' Popoli, che i giudicii! Questi pur troppo liberi, per mantenersi nel loro possesso innato, sdegnano bene spesso, che loro piaccia ciò, che è piaciuto fino allora ad altrui. Che se ciò in tutti addivene, chi può dir quanto più ne' più letterati; tra cui non è chi non rechi a maggior gloria l'essere inventore del vero, che possessore! Quindi nulla in loro è più agevole, che andar dietro alle novità: mentre si scorge che tuttodì nelle Scuole, color che non sanno inventare più nuovi sensi, inventano nuove voci, solo alline di travestire in sembianza di Giovanette le Verità già canute. Nè di ciò paghi, hanno tanto d' inclinazione scambievole a contraddirsi, che oggimai riesce più malagevole trovare un Dotto, il quale perfettamente convenga nelle opinioni di un altro Dotto, che trovare un globo, il quale immobilmente si posi su la circonferenza di un altro globo.

Aggiungasi la difficoltà specialissima, che nel caso nostro proviene da doppio capo: dalla qualità degli oggetti proposti a credere, e da quell'atto, che dee formare nel crederli, ogn'Intelletto. Gli oggetti in gran parte sono soprannaturali, cioè di paese, non pure incognito a tutte le nostre menti, ma incognoscibile, se la Fede non faccia ad esse la scorta su quella Nave, che sola non ha paura di andare a fondo. La Trinità delle Persone Divine, l'In-

carnazione, l' Ipostasi, il Peccato transfuso da un Adamo in tutti i suoi Posterì, la Giustificazione, la Grazia, ed altri sì arbei, che stavano già di là da tutte le Colonne da Dio prescritte al saper mortale. L'atto poscia di credere è strano al sommo. Perciocchè l'Intelletto, nell'operare, non usa naturalmente di dare assenso fermo ad alcuna verità, se egli non sia prima convinto dall'evidenza o dei principii a lui noti, o delle conclusioni dedotte da quei principii. E però dite: non è miracolo grande, che il fiore della Sapienza (la quale pur è fra' Cattolici sì eminente) si accordi sempre a professare invariata ed immobile una Dottrina, sì alta per gli oggetti de' quali giudica, e sì contraria all' usato suo modo di giudicare?

Se una tale concordia si trovasse fra le Sette moderne, non arrecherrebbe stupore. Levano esse in buona parte l'arduità alla Fede speculativa, negando vari misteri più impercettibili; e la levano in tutto alla Fede pratica, negando la necessità delle opere buone per la salute. Che gran fatto dunque sarebbe, se si accordassero tutti i loro Maestri in un sentimento medesimo; posto l'imperio che gode la volontà sopra l'Intelletto, quando l'inclina a riputare per vero tutto ciò, che ella, per la passione, sospira che sia verissimo? Ma in una Religione di dommi sì rilevati, e di documenti sì rigidi, non ha luogo una ragion tale. E pure ciò non ostante, i Padri, i Predicatori, e i Teologi della Chiesa, sono sempre stati quei Monti eterni, secondo Santo Agostino, da cui Iddio prodigiosamente ha diffuso il lume della vera credenza sopra i Mortali: *Illuminans tu mirabiliter a montibus æternis*: Monti, per la sublimità della Dottrina insegnata da tutti loro: ed eterni, per la costanza nell' insegnarla: a segno tale, che se in qualche caso rarissimo alcuno di essi uscì dal sentier battuto, ne venne corretto subito da' Colleghi, e corretto vi ritornò; siccome fe' San Cipriano nella sua quistion celeberrima del Battesimo, conferito da mano eretica; e siccome con esso lui fecero tanti Vescovi, che alla risposta data da Stefano Papa: *Nihil innovetur, nisi quod traditum est*, si umiliarono finalmente a tenere per valido un tal Battesimo, da loro in più Concilii tenuto nullo. Donde può mai derivare però una tale unanimità nei Dottori Sacri, senonchè dall' essere d' ogni tempo animata la vera Chiesa da un medesimo Spirito di Sapienza, e di Scienza, superiore a quello della Natura corrotta, che tende sempre, ma specialmente ne' Dottì, alla disunione, prima delle membra tra sè, per la Emulazione, che non vuol cedere ne' litigi d'ingegno; e poi delle membra dal capo per la Superbia, che non vuol sottoporsi alle decisioni.

Questa concordia poi non lascia di avere anche molto di prodigioso negl' Idiotti: i quali, come han talora le stesse dimostrazioni per paradossi, così non potevano, senza un interno lume

celeste, riputar mai credibili tanti arcani inauditi sino a quell'ora. L'acqua non si solleva naturalmente più su della propria fonte. E così uomini avvezzi fin da' natali ad aver per fonte dei loro giudicii i lor sensi, come potevano innalzarsi sopra de' Sensi nel credere unitamente con tanta sicurezza misteri altissimi, se quel Dio, che sollevò già l'acque sopra de' Cieli con la sua voce, non avesse con la sua grazia sollevate le loro menti, e fissatele tutte, benchè si labili, sopra il gran Fervore della sua Fede?

E pur mi resta anche il meglio. Imperocchè quanto cresce la meraviglia in considerare, che questa Dottrina medesima si conconde ne' Maestri che la danno, e si salda ne' Discepoli che la apprendono, è una Dottrina universale, creduta in tutti i tempi, creduta in tutti i luoghi, e creduta da tutti anche i generi di persone? Tutti questi tre pregi sono ristretti in quello sì bel titolo di Cattolica, che si ascrive alla nostra Fede: titolo che da sè basta ad incoronarla, come Reina, su la turba servile dell'altre Sette.

II.

È dunque universale di tutti i tempi questa Dottrina, mentre (come ad una semplice occhiata si può vedere su le Tavole Cronologiche) non vi ha Secolo dalla Predicazione degli Apostoli fino al nostro, in cui dai Cattolici non sieno state credute le medesime Verità, tramandate per linea retta dal primo Secolo al secondo, dal secondo al terzo, dal terzo al quarto, dal quarto al quinto, e così poscia sino al decimosettimo, omai compito. Sicchè quelle Verità, che oggi son credute da noi, sono quelle stesse, che furono già credute ne' primi quattro Secoli dianzi detti, quanto per confession più costante de' medesimi Novatori, la Chiesa Romana era la vera Chiesa di Cristo: sempre tenuta la realtà di Gesù nell'Eucaristia, sempre invocati i Santi, sempre visitati i lor sepolcri, sempre venerati i loro simulacri, sempre conceduta la libertà dell'arbitrio; e così sempre tutte quelle altre Verità, che novellamente ci vennero poste in lite dal Settentrione. Gli Stessi Novatori non osano negar tanto: e però non sapendo altro che si dire, chiamano queste cose nei nel bel volto della Chiesa nascente. Ma se l'inchinarsi al nome dei Santi, alle reliquie, ai ritratti, fu nei primi Secoli un neo, come è poi divenuto un'Idolatria ne' Secoli susseguenti? o se l'idolatria non è più, che un neo, secondo il loro parere, quali dunque saran le deformità? Ma chi vuole richiedere mai costanza ne' detti di chi delira? Può egli muovere regolatamente la lingua, se gli girano in capo tutti i fantasmi, più che non fanno le ruote di un Orologio all'alzar del tempo? Mostrino però gli Avversarj qual sia l'Autore di quelle novità, introdotte, per

loro dire, nella Chiesa da alcuni Secoli in qua. Sotto qual Pontefice cominciò ella a vomitare il suo tossico micidiale? in quali Paesi? in qual Popolo? in qual maniera lo vomitò? Qual fu la parte, che tuttavia ne' Fedeli restò allor sana? o quali furono i Padri, che usarono ad impugnar tali novità, come detestabili? Certamente non è gran cosa, che stiano sicuri i Dragoni ne' loro covili: ma quando n'escano ad appestare col loro fiato tartareo le Campagne abitate, come può essere che non si levi verun uomo magnanimo a discacciarli? Potea mai dunque avvenire, che un Eresiarca uscito fuori all'aperto, avvelenasse il Cristianesimo tutto con quegli Articoli, che costoro chiamano errori, senza che verun de' Sacri Dottori pigliasse la penna affine di trafiggere sì reo Mostro, e senza che i Pastori di quei Popoli, i Prelati di quei Paesi, gridassero almeno al lupo se, non potevano fare tanto da sè, che si rinselvasse? È stato pure questo il costume inviolabile della Chiesa in qualunque Eresia che sorga: opporsele incontanente con grande ardore, massimamente da Roma, che sempre fu dal suo Trono attentissima a fulminarle. E come dunque lasciaronsi prevaler tali novità, senza che il Vaticano facesse ad alcuna di loro un leggier contrasto? Convien pertanto, che tutti ammutoliscano i mentitori mentre i Cattolici espongono loro in vista, da Pietro, fino al regnante Alessandro Ottavo, una successione continovata di ben dugento quarantacinque Romani Pontefici, che come Capi di tutta la Chiesa, custodirono in qualunque tempo le dette Verità nel candor natio; e per mezzo delle Decisioni da loro fatte, o almen da loro approvate, mantennero alla Fede Cattolica la sua meravigliosa Unità, sempre combattuta dall'onde dell'Eresie, e pur sempre invita, come sta lo scoglio ai marosi. Certo è, che ad un Dio eterno non si confà, se non un culto perpetuo, cioè una Religione non interrotta sino all'estremo. *Domum tuam decet sanctitudo Domine in longitudinem dierum.* E però tanto è asserire, che sia mancata per qualche tempo la vera Fede nel Mondo, quanto è smentire le promesse fatte a Gesù, quando egli fu assicurato, che il suo Reame sarebbe stato come il giorno del Cielo, che non tramonta, *Thronum ejus sicut dies Caeli*, a differenza delle Monarchie temporali, le quali sono come il giorno della terra, che annotta in capo a poche ore.

III.

Come poi ad un Dio eterno si debbe una Fede perpetua di tutti i tempi, così ad un Dio immenso si debbe una Fede universale di tutti i luoghi. Il Mare nacque grande, e grande la Fede. Appena ella fu cominciata a publicar fra le Genti, che apparve subito adulta più che bambina. All'età stessa di Paolo, cioè prima degli Anni cinquantasei, scrisse egli a' Romani, che la loro Fede si annunziava per tutto il Mondo; *Fides vestra an-*
23*

nunciatur in universo Mundo: e a' Colossensi asseri, che per tutto anche il Mondo fruttificava nulla men che tra essi: *In universo Mundo est, et fructificat, sicut in vobis.* Ignazio poi al principio del secondo Secolo, ed Ireneo su 'l mezzo, affermarono che la Religione Cristiana era sparsa già per tutte le Provincie abitate, adempiendosi fin d'allora l'Oracolo sì famoso del Santo Davide: *Domi habitur a Mari usque ad Mare;* e distinguendosi per tal segno anche tosto la vera Religione delle ree Sette, le quali con le lor acque non giungono a baguar mai tutte le terre, ma solo alcune: a guisa de' Torrentacci, che nella loro furia maggiore, non sottomettono altro più che qualche Vallato, ed ivi in poco d'ora ristagnano, rimpaludano, danno in nulla. E non le veggiamo noi giornalmente annullate su gli occhi nostri? Lutero va scemando di seguito ogni dì più. Calvino si può dir morto in Francia, e se nell' Inghilterra, da moribondo ch'egli era, par che abbia di repente ripreso fiato, non è però da fidarsene. Si danno i miglioramenti ancora mortali: e tali specialmente riescono i mal fondati. Di que' rigagni poi, tanto numerosi, in cui si diramò la Fiumana de' loro errori, è tale il disseccamento, chi si vedranno ancor essi tosto guazzare da qualsiasi Villanello con piede asciutto. Non se ne può dubitare. *A fonte præcide ritum,* dice San Cipriano, *præcisum arescet.* Così è avvenuto agli Ariani (che pur aspiravano ad inondar l'Universo) così a' Marcioniti, così a' Montanisti, così a' Manichei, così ai Donatisti, così a' Priscillianisti, così ai Pelagiani, così ai Nestoriani, così agl'Iconoclasti, e così molto più a tutta l'altra turba minore di quelle velenose Progenie, che in ogni tempo si divisero dalla Chiesa: *exierunt ex nobis:* e così avverrà a quelle Sette moderne, che null'altro hanno di antico, se non il risuscitare che fanno gli estinti errori de' preteriti Eresiarchi, per innalzare su le anticaglie desolate e distrutte, la loro instabile Torre di confusione. Quell' edificio, che fa pelo da ogni parte, è già rovinoso: onde, se ancor non cade, cadrà ben tosto. Il possedere ampiamente tutte le genti, è promessa unica fatta a Cristo in ordine alla sua Chiesa. *Postula a me, et dabo tibi gentes hereditatem tuam.* Onde vano è lo sperare, che fa Lucifero, di salire su questo Soglio, e di usurparsi l'Eredità sì opulenta, a lui non dovuta. Anzi non aspettisi altro, che l'impoverire ogni giorno più di credito, e di corteggio, qual Ciurmadore, che si vanta esser Re, ed è Schiavo in ceppi.

Quindi può già contra i Novatori formarsi questo dilemma invincibile. O riconoscono essi la loro Setta per la Chiesa Cattolica, o non la riconoscono per tal Chiesa. Se non la riconoscono; la Setta loro è dunque un' empia Sinagoga di Satana, un Conciliabolo di Scomunicati, un Conventicolo di Seduttori, un Traliccio reciso dalla Vigna di Cristo; ma non è già la Vigna eletta di

lui: Vigna piantata dal Coltivatore celeste, perchè diffonda i suoi palmitti in ogni clima. *Plantasti radices ejus, et implevit terram.* Se poi riconoscono essi la Setta loro per la Chiesa Cattolica, il nome solo, da loro ambito, è bastevole ad ismentirli, mentre sarà sempre più facile all'Adunanza di Ginevra dar nome di oceano a quel piccolo Lago, che la circonda, che non sarà dar nome di Cattolico al partito de' suoi Seguaci. *Si petas* (fu osservazione fatta già tanto prima di San Cirillo) *Si petas Ecclesiam Catholicam, nullus Hæreticus suam Ecclesiam ostendat.* Qualunque Passeggiere vada per l'Olanda, per l'Anglia, per l'Alemagna, ed ivi chiegga agli eretici stessi di una Città, dove sia l'Adunanza de' Cattolici; si vedrà mai forse da loro guidare al Tempio de' Luterani, de' Puritani, o de' Protestanti? Certo che no. Ma perchè questo, se non perchè non v'ha tra' Settarij stessi veruno così sfacciato, il qual non conosca non potersi adattare quel degno titolo alla sua Chiesa? Se però ad essa ne anche conviene il titolo, come le può convenire la verità, sicchè tal Chiesa sia la Chiesa Cattolica? E in quante lingue parla oramai la dottrina ingannevole di Calvino? Nella Tedesca, nell'Inglese e nella Fiamminga: poichè della Francese se ne può dir quasi al tutto dimenticata. E la dottrina torbida di Lutero è uscita forse assai fuori della Germania? Ha passato il Mare? Ha valicato ancora nell'Asia, nell'Africa, nell'America? Anzi io sostengo che penetrerà a trovare una Città intera, e talora un'intera Famiglia, che si accordi a professare egualmente tutti gli articoli insegnati dal suo Ministro, senza ripudiarne qualcuno. Là dove la dottrina Romana parla in tutte le lingue dell'uno e dell'altro Polo, e fino ne' Paesi più inospiti, ne' Popoli più ignoti, nell'Isole più distanti, che han giù gli Antipodi, è riconosciuto il suo Pastore per Vicario di Cristo. Questa però è la vera Chiesa Cattolica, sì di nome, sì di sostanza; fuori di cui è più vano sperar salvezza, che non fu vano sperarla fuori dell'Arca nel Mondo naufragato. *Si potuit evadere qui extra Arcam Noè fuit: et qui extra Ecclesiam fuerit, evadit.*

IV.

Finalmente questa uniformità di credenza sì universale in tutti i tempi, in tutti i luoghi, riceve nuovo peso dall'essere universale in tutti anche i generi di persone; di tal maniera che si abbia a verificare quell'alto detto: *Convertentur ad Dominum universi fines Terræ, et adorabunt in conspectu ejus universam familiam Gentium.* Non già perchè gl'individui tutti di quelle genti dovessero convertirsi, ma perchè di tutti mollissimi in ogni tempo. Un tal numero eccedente si dovea prima al sangue sparso da Cristo in così gran copia: *Dispertiam ei plurimos et fortium divi-*

det spolia, pro eo quod tradidit in mortem animam suam. Si dovea a conciliare autorità ed amore alla Chiesa, che avea ad essere la pubblica Università della vera Religione, a distinzione della Sinagoga Giudaica, che avea ad esserne una pura Scuola privata. E molto più dovevasi alla grandezza di Dio medesimo, che avendo tutta creata la Natura ragionevole ad onor suo, era dovere che da lei tutta fosse anche riconosciuto, e in ogni lingua, in ogni lato, in ogni Nazione, fosse da lei venerato altresì con verace culto. *In memetipso juravi: quia mihi curvabitur omne genu.*

Ora converrebbe esser bene un ignorantissimo, alline di non sapere che la Chiesa Romana si goda in tutte le quattro parti del Mondo, un Mondo di adoratori, mentre appena v'è Provincia, dov'ella, o non regni sola liberamente, o non vi stia, nascosta sì, ma di modo, che vi abbia le sue Chiese, almanco segrete, vi celebri i suoi Sacrifici, vi comparta i suoi Sacramenti, e vi osservi al possibile ogni suo rito: tanto che si possono bensì dimostrare con facilità molte Provincie Cattoliche, in cui non v'è di Eretici nè pur uno; ma non se ne può con facilità dimostrare veruna Eretica, in cui non si ritrovi più di un Cattolico. *Singulae hereses in multis gentibus, ubi Ecclesia Catholica est. non inventuntur* (fu osservazione già di Sant'Agostino) *haec autem, quae ubique est, etiam ubi ille sunt, inventuntur.*

Paragonate però quegli scarsi confini, in cui ha diffusi Lutero i rivi lutulenti, da lui scolati; e quei pochi più ampi in cui già ha diffusi Calvino, alla vastità delle suddette quattro Parti del Mondo, entro cui la Chiesa Romana si è dilatata; e parimente considerate che la dottrina di Lutero, è divisa in tante Sette, che, come altrove fu detto, si condannano l'una l'altra di Fede rea, e che in altrettante è divisa la dottrina pur di Calvino; e dappoi calcolate qual numero di persone tocchi a ciascuna di queste Religioni bastarde, sotto i cui Stendardi può dirsi con verità, che tante sieno le fedi, quante le teste. Vi pare per avventura, che un seguito sì meschino possa mai essere la ricompensa data alla morte di Cristo; l'Eredità promessagli in Abramo, più numerosa, che non son l'arene del Mare; e la Chiesa voluta da lui comune a tutte le Genti dell'Universo? Fu pure Cristo quegli, che già disse agli Apostoli. *Euntes ergo, docete omnes Gentes.* Ma che è *omnes Gentes?* *Omnes Gentes, totus Mundus est,* ripiglia Sant'Agostino. E però la vera Chiesa si è quella, la quale ha il tutto. *Ecclesia totum possidet, quod a Viro accepit in dote.* Quella, che non l'ha, non è tale. *Quaecunque Congregatio, cujusvis Haeresis, in angulis sedet Concubina est, non Matriona.*

Dirassi, che anche i Maomettani sono di numero oltre modo grande, e che nondimeno ciò nulla vale a far che si canonizzi la loro Fede, anzi ne pure a far che non si condanni. Sì; ma primieramente i Maomettani, quantunque, con la libertà conce-

duta dal loro Legislatore, abbiano allettato gran Popolo al loro soldo; tuttavia sono costretti a cederci di gran lunga, ancora di numero; non solamente in Europa, di cui appena hanno essi la quarta parte, ma come taluno mostra, ancora nell'Africa, ancor nell'Asia. Certo almeno è, che l'America da sè sola vien riputata quasi la metà della Terra; e pur Maometto non vi ha ne anche una Moschea rusticana, un Sostenitore, un Seguace, non che un Bassà; dove all'incontro v'ha la Chiesa Cattolica già più regni. Dipoi, quando ben fosse vero ciò che non è, cioè, che i Maomettani fosser più de' Cattolici loro opposti, tuttavia la loro moltitudine nulla prova nel caso nostro, perchè ella è moltitudine sì, ma non informata di Fede alcuna. Vanno i Maomettani dietro ad un solo, senza che tra loro veruno esami di fondamenti nè delle proprie credenze, nè delle altrui, a guisa d'una stolta Mandra guidata al Bosco, la quale va, senza saper dove vada. Onde è, che tutte le loro Teste non possono valutersi per una mezza delle Cattoliche nostre: non solamente perchè le loro credono cose ripugnantissime alla Ragion naturale, ma perchè per crederle richieggono quasi disposizione necessaria l'ignoranza, e l'idiotaggine a sì gran segno, che il loro furbo Istitutore vietò con gran pena capitale ogni genere di dispute, di speculazioni, di scienza, di erudizione, anche naturale. Pertanto come si merita più di stima, a passar per vera, quella Gemma, che ha seco la testimonianza di pochi, ma pratici Gioiellieri, che non quell'altra, la quale ha la testimonianza da un Popolo di Bifolchi, così più vale l'attestazione di pochi Dottori Cattolici, ma versati in qualunque letteratura, umana e divina, per comprovare la verità della nostra Fede, che non vale uno stuolo immenso di gente indotta e indisciplinata, convalidare la vanità della loro. Senonchè ciò, che ho qui detto, è solo a soprabbondanza onorevole di vittoria. Nel rimanente torno a replicare, che a favore della Religione Cattolica i Testimoni, non solamente sono maggiori incomparabilmente di peso, ma incomparabilmente maggiori ancora di numero, che non son quei della medesima Setta Maomettana, divisa (come a suo luogo vedrassi) in più membra anch'ella, fra loro opposte. E però come non rimarrà fuor di dubbio la preminenza della suddetta Religione Cattolica sopra ogni altra, tanto meno universale di lei? Certo è, che i Novatori rimangono così oppressi dal peso di questa gran verità, che per rilevarsene alquanto, sono giunti alcuni di loro a cambiare il Simbolo degli Apostoli, usato nella Chiesa per più di sedici Secoli, prima della pretesa riforma. Ond'è, che dove il Simbolo chiama la Chiesa, Santa e Cattolica confessando questo bel pregio della sua Universalità in tutti i tempi, in tutti i luoghi, in tutte le genti, essi, ritenuta la voce Santa, sostituiscono alla Cattolica l'altra di Cristiana, che meno par loro opporsi allo scarso numero de' loro passionati Aderenti.

Frattanto, a ridursi in via: se sarebbe quasi un prodigio veder che tutte le Accademie di Europa si accordassero unitamente a tener le stesse opinioni intorno alla composizione del Continuo, alla costituzione de' Cieli, alla generazione de' Venti, e ad altre verità racchiuse nel seno della Natura; qual prodigio non sarà mai, veder che si accordino tutte le Accademie Cattoliche; tutti i Concili, tutti i Chiostri, tutti i Pontefici, tutte le Nazioni diverse, tutti i Fedeli, in credere più fermamente di quel che vegano gli occhi, verità nascoste nel seno stesso di Dio; e si accordino in tutti i luoghi, e si sieno accordati di tutti i tempi, dappoi che i Cieli animati degli Apostoli ne sparsero l'alto suono in qualunque terra? *Proprie Catholicum est tenere quod ubique, quod semper, quod ab omnibus creditur.* Così asserì Vincenzo Lirinense, Scrittore chiarissimo. Nè senza una ragion somma si ascrive ciò a pura operazione Divina, mentre un effetto sì vasto, sì unico e sì costante, non può avere altra cagione, che quello Spirito, il quale con la sua immensità riempie tutta la macchina Mondiale. *Spiritus Domini replevit Orbem Terrarum.* E come egli uno è nell'essere, così nell'operare tende sempre all'Unità, non meno de' cuori, col vincolo della Carità, che delle menti, col vincolo della Fede. *Obsecro, ut non sint in vobis schismata; sitis autem perfecti in eodem sensu, et in eadem sententia.*

CAPO VIGESIMO

Dalla Novità delle Sette se ne arguisce abbastanza la Falsità.

Ancorachè stia bene il venerare l'Antichità sino a un certo segno, non istà bene però l'adorarla tanto, che si reputi sacrilegio, voler nel Tempio della Sapienza umana introdurre opinioni nuove. Quel che non può da Tribunale veruno ottenere perdono, e volere introdurre ancora nel Tempio della Sapienza divina, con dimostrarci vago di Novità in materia di Religione: mercè che avendo la Fede cattivati a sè gl'Intelletti con la più giusta padronanza, che trovisi in su la Terra, l'innovare in tal genere è un ribellarsi. Onde che può essere il condimento delle Verità disputate nelle Scuole degli uomini, fu sempre, e sarà il veleno delle Verità rivelate in quella di Dio.

Pertanto a formare un Processo a qualunque Setta, che ambisca il vanto di vera Religione, basta far chiaro, che ella sia nuova al Mondo; come a formare un Processo ad ogni Cometa, la qual si arroghi la gloria di Stella vera, basta dimostrar che poc' anzi non era in Cielo.

I.

E qui nulla avremmo a combattere co' Maomettani, disposti a

cedere il campo, se essi, a similitudine degli Sciti, loro Progenitori, nell'atto stesso di fuggire non pigliassero a farci guerra. Confessano adunque, che prima della venuta di Maometto, vi aveva una Legge vera tra gli uomini, e tal era la Cristiana; ma che alla Legge Cristiana è succeduta la Legge del loro Profeta, come alla Legge di Mosè succedette quella di Cristo.

Prendiamo di buon grado ciò che ci danno, e diciam così. Se per sei secoli è stata vera la dottrina di Cristo, ed il suo Vangelo, adunque la dottrina di Maometto, ed il suo Alcorano, non sarà vero in eterno. Ve lo dimostro. Non asseri forse Cristo con gran chiarezza, non potersi entrare in luogo di salvezione per altra porta, che per quella del suo Battesimo? *Nisi quis renatus fuerit ex aqua, et Spiritu Sancto, non potest introire in Regnum Dei.* Non asseri che qualsisia Religione contraria alla sua, non si doveva ammettere, ma scacciare, come ingannatrice? *Qui non est mecum contra me est.* Non asseri, che la strada del Paradiso era angusta, era ardua, era faticosa, cioè tutt'opposta alla via poscia additata da Maometto? *Arcta via est, quæ ducit ad vitam.* Che più? Non asseri, che la sua Chiesa persisterebbe immobile a tutti gli urti delle Potenze Tartarce sino alla fine? *Portæ Inferi non prevalebunt adversus eam.* Adunque, se un solo attimo furono veri gl'insegnamenti di Cristo, non che sei secoli, come han potuto esser veri, o mai potranno essere quelli di Maometto, già tanto prima dichiarati per falsi da quei di Cristo?

Nè vale il dire, che la Legge di Mosè fu vera una volta, e pure a lei succedette la legge del Messia, benchè opposta a quella: non vale dico, perchè la Legge del Messia non si oppone a quella di Mosè, ma perfezionolla, o per meglio dir l'adempi; mentre ne tolse le Cerimonie legati, le Cene, le Aspersioni, le Abluzioni, le Vittime, che adombravano la Grazia da conferirsi dopo la venuta di Cristo, o che l'annunziavano, e sostituì i Sacramenti che la cagionano attualmente: e però fece, come chi squarciasse quell'Instrumento rogato, in cui fu promessa una Villa in dono, od in dote, e desse la Villa. Nel rimanente i precetti spettanti al vivere onesto, non furono da Cristo alterati punto, ma rabbelliti. Onde, come laudevolmente cuopre il Pittore con colori più splendidi quelle linee, che rozzamente egli tirò su la tela nel suo disegno, così la Provvidenza divina con somma gloria finì di lavorar quell'abbozzo da lei formato nella Legge Moiseica, e lo ridusse ad un'Opera sì compita, che nulla vi si può aggiugnere di più degno. Quinci è, che se la Legge Evangelica è detta nuova, non è detta nuova di tempo, ma nuova di perfezione, mentre ella contenevasi nell'antica, ma contenevasi in virtù, non in atto, come il frumento si conteneva nella spiga, ancor non adulta.

E poi ridicoloso ciò, che a pro loro aggiungono i Maomettani;

ed è che la divina Bontà, compatendo alle deboli forze degli uomini, apersse per opera del Profeta loro una via più piacevole da salvarsi. Qui si scorge essere vero, che quando uno pute, se voglia ugnersi con liquori odoriferi, pute più. Questo è bestemiare, non è lodarsi. La divina Misericordia, quando compassiona alla nostra fragilità, non cambia strada di precetti per cui ei guidi all'ultimo fine, ma aggiunge forze da correre in tale strada, conforme mostrò di intendere chi già disse: *Viam mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum*. Non disse *cum dilatasti viam*, ma *cum dilatasti cor*. Che se la Misericordia divina stende volentieri la mano a sollevare l'uomo dal fango, non però mai cala a giacersi nel fango con esso lui, come un Animale. E pure sarebbe un giacer con l'uomo nel fango, condescendere a tante cose contrarie agl'insegnamenti della Natura, quante ne concede, nè solo ne concede, ma ne promette l'Alcorano bugiardo: spergiri, prede, violenze, vendette, fornicazioni, adulterii, libidini d'ogni guisa, sconosciutissime fino alle Bestie del campo; e poi per giunta una tale Beatitudine, che disdirebbe a quelle Bestie medesime, se dovessero vivere eternamente. Anzi, se una verità creata non può essere mai contraria ad un'altra verità, pur essa creata, come può cadere in pensiero di un uomo saggio, che la Verità increata sia contraria a sè stessa, quale sarebbe, se comandasse cose opposte alle leggi della Natura?

Finalmente dove sono i Testimoni di cotesta nuova Legge scesa dall'alto, dopo il fin del Secolo sesto? Nel promulgare la Legge di Mosè, v'intervennero Testimoni il Cielo e la Terra, con prodigi non più veduti in ogni Elemento. E in promulgar la Legge di Cristo, si può dir che in ciascuno de' suoi primi Banditori vedesse il mondo un Mosè più miracoloso. Ma nel promulgar la legge di Maometto, non apparve altri miracoli, che d'Inferno. Iniquità vendute per misteri, finzioni approvate per divozioni, favole accettate per dogmi.

II.

Passiamo ora ai Novatori, cui è tanto propria la Novità, che ne compone loro anche il nome. Si spacciano per Riformatori della Chiesa di Cristo, e chiamano la loro Dottrina nuovo Evangelio. Ma oimè, che il titolo solo di tal Riforma li riconviene! Qual altro indizio più forte volete voi a riconoscere un temerario Fetonte, che vederlo contra il divieto paterno, agitar le briglie, e guidar il carro fuor della carreggiata? *Hac sit iter: manifesta rotæ vestigia cernes*. Frattanto dite: che Riformatori son egli? De' costumi? No certamente, perchè, come vedrassi, la loro Dottrina, non getta solamente a terra la Torre della Virtù, quasi un ariete, ma va a sbalzarne i fondamenti per l'aria, quasi

una mina. Adunque Riformatori son degli Articoli. Ma se negli Articoli la Religione di Cristo può riformarsi da chi che sia; adunque a poco a poco ella ha errato nell'insegnarli. E se ha errato, come è Religione fondata da Cristo? Sicuramente il Reame del Redentore sopra la Terra, altro non è che la Chiesa da lui fondata. Ora il suo Reame non è Reame soggetto a dissipamento. *Regnum quod in æternum non dissipabitur*. Anzi esso ha da stritolare ogni altro Reame, senz'alterarsi in sè punto; *Consumet universa Regna hæc, et ipsum stabit in æternum*. Pertanto sarà sempre più agevole cambiare alle sfere celesti i lor giri, che alla fede cristiana i suoi articoli. *Nihil est, quod ita nequeat occasui subiacere, quam vera Religio*. La legge stessa Civile ha occhi da veder questa verità, e non gli hanno quei, che si spacciano per Maestri del Cristianesimo? Tanto è volere riformare gli Articoli della Fede, quanto è volere innovarli, e tanto è innovarli, quanto è distruggerli.

Ma, a turar loro ogni via, discorriam così: O questa Religione riformata, e più antica de' suoi moderni Promulgatori, Lutero, Calvino, Beza, Carlostadio, Zuinglio, o non è più antica. S'ella è più antica, ella dunque non è la Chiesa di Cristo: perciocchè di una tale Riformazione non si ebbe mai ne' preteriti secoli alcun sentore, come forza è che confessino i Riformati stessi a loro dispetto, tanto è Notorio da tutte le antiche carte: e dall'altro lato, se ne sarebbe dovuto avere ben tosto, non pur sentore, ma fama grande; perchè la Chiesa di Cristo doveva essere fino da' suoi principj la città posta sul monte, *Civitas supra montem posita*; nè su qualunque, ma su d'un monte, preparato a tal fine su tutti i Monti, *in vertice montium*, a cui potessero convenir tutte le Genti, come al più noto. *Et fluent ad eum omnes gentes*. In qual maniera poteva dunque una tale Riformazione restare occulta più ancor di quindici secoli, se ella anzi avrebbe dovuto manifestare subito a tutti i Popoli il lume della sua Fede, e confessarlo animosamente in faccia a tutti i Tribunali, a tutti i Tiranni, e fra le più dolorose carnificine, come ha per obbligo la vera Chiesa di Cristo?

Riman però, che ella sia posterior di tempo alla vita de' propri Autori, cioè di quei che la misero in piè, dopo aver professata da' loro natali una Religione affatto contraria alla Riformata, cioè la Cattolica. Ora giudichi ognuno qual conto si debbe fare di una Religione novizia, cioè di una credenza nata l'altro in capo ad uomini superbi, ingordi, impudici, contumeliosi, che sotto il mantello solito di Riforma, ottennero un passaporto di sicurezza dal Volgo incauto.

Contano, che la Reina Elisabetta d'Inghilterra, ita nei monti convicini a diporto, trovovvi un vecchio, coltivatore de' suoi poveri campi, il quale, nella corruttela oramai comune di quei

paesi, serbava, con la sua Famigliuola, tuttavia incorrotta la primiera Fede Romana. Piacque ai Cavalieri di Corte l'avvenutezza e l'amorevolezza, che scorsero in quel buon uomo, superiore al suo rustico nascimento, e presero unitamente a persuadergli, che abbandonata l'antica Religione, seguisse anche egli il partito della Reina, da cui potea ben promettersi ogni compenso. Ma l'onorato Vecchio, palposi gentilmente, dopo un sorriso, la lunga barba canuta: Vedete, disse, vedete questa mia barba? questa è nata prima della vostra Religione: e voi volete, che io la vostra Religione anteponga alla Fede antica di tutti i nostri Maggiori? E con sì pronta risposta lasciò confusi quei Consiglieri diabolici.

E vaglia il vero, questa eccezione ora detta di Novità, è di svantaggio tale alla Causa nella Religion riformata, che un dei suoi Predicanti confessava con grande ingenuità, non sudargli mai più la fronte, o svenirgli il fiato, che quando egli era costretto da' Cattolici a sciogliere questo nodo. Pertanto, a troncare ciò, che non sanno sciogliere, affermano i Riformati animosamente, che la loro Religione è nuova solamente di nome, ma non di fatto: mentre nel rimanente ella è quella Dottrina stessa, la quale uscì dalla bocca già degli Apostoli, e poi a guisa di quei Fiumi, che corsi alquanto, vanno a seppellirsi sotterra, e dappoi tornano a sorgere più gagliardi, così ella dopo un brevissimo girare, che da principio fe' tra le Genti, si rimase gran tempo ignota, e invisibile, sin a che in quest'ultimo ella era tornato a sgorgar più chiara dalla bocca de' suoi moderni Maestri: che non innovano altrimenti gli Articoli, ma gl'insegnano puri puri, cioè quali essi vennero dalla fonte.

Questa Favola non ha in prima foglie, che bastino a ricoprir la nudità de' suoi sfacciati Inventori: mentre la Religione di Cristo ha da essere di ogni tempo un Mare aperto ad accogliere le Nazioni, che vi facciano scala da qualunque parte di Mondo; e non un Fiume, che furtivo, e fuggiasco, scorra per un poco a bagnare qualche contrada, e poi per più secoli vada a restar sepolto.

Oltre a ciò per questa invenzione medesima la Religion riformata più si svergogna, di quel che si svergognasse la Sinagoga, quando a negare la Risurrezione del Salvatore, disse alle Guardie: *Dicite quia Discipuli ejus nocie venerunt, et furati sunt eum, nobis dormientibus*: perchè, se la Sinagoga voleva per Testimoni uomini addormentati, la Religione, di cui si parla, adduce uomini non mai conosciuti al Mondo, non mai scorti, non mai saputi, non mai riferiti a noi da veruno Istorico. Onde quanto meglio potrà insultare a' Novatori Agostino, quando egli dica: *Testes adhibent, non pure dormientes, ma invisibiles, ma inreperibiles*.

Se così è, potranno, in virtù de' medesimi Testimonj, i Nova-

tori, cambiati in Novellatori, asserire che Lutero, Calvino, Beza, Carlostadio, Zuinglio furono alla Scuola di Cristo, e che dappoi levati in Cielo con Elia, o trasferiti con Enoche nel Paradiso terrestre, sono indi usciti, ne' nostri tempi più fortunati, a versare sopra le Genti la loro Dottrina celeste. È forse il Mondo così bambino, che possa ingannarsi con queste fole? o si son forse perdute tanto le memorie de' Secoli antecedenti, che da se sole non bastino ad ismentir questi Ingannatori? In tutti i Secoli della Chiesa si sono, senza una minima variazione, sostenute da' Dottori costantemente, come già noi dicevamo, e confessate dai Fedeli le medesime verità, intorno alla Eucaristia, ed agli altri Articoli, che costoro oggi negano con sì grande animosità, e in tutti si è praticato all'istesso modo, il Digiuno, il Celibato, la Confessione, i Voti Monastici, di cui questi parimente non vogliono saper bricio. Come dunque la loro nuova dottrina, intitolata da' miseri puri, fu mai l'antica?

Dal divino Dionisio, fino al Mellifluo Bernardo, tutti i Padri fecero a gara nell'esaltare la Santità della gran Vergine Madre, come hanno poi fatto pure tutti i Teologi susseguenti. E sarà nondimeno dottrina antica quella di Lutero, che osò chiamare ogni femminella, eguale in Santità alla Madre di Dio? o di Calvino, che passando anche innanzi, osò tuttora di taciar la Madre di Dio, dove di maligna, dove d'importuna, dove d'impaziente, dove di vana, dove di fede mancante? E pur v'è di più. Conciossiachè, chi con Lutero cassa tre Evangelj dal ruolo de' Libri autentici; anzi, chi taccia Cristo medesimo che dettolli, d'ignoranza, di stupidità, di caligine, di confusione, di parzialità, di dimenticanza della nostra salute, di disperazione, di dannazione, di reo, dinanzi a Dio, di qualunque maledizione, come fa Calvino; e chi, come Lutero, lo chiama il massimo Peccator che sia stato al Mondo, anzi l'unico (*ut alius præter eum, nullus sit Peccator*) Ladrone, Adultero, Assassino, Sacrilego, Bestemmiatore, Tiranno, Tormentatore, Carnelice della Legge, nè solo Indivolato (come già lo chiamarono i Farisei) ma Diavolo (termini spaventosi ad un Cristiano, anche andato in bestia) questi, dico avranno su la bocca oggidì la parola di Dio pura, pura? questi saranno le Conchiglie più disposte a ricevere le rugiade del Cielo, ed a tramandarle ai Popoli in tante perle? questi saranno gl'Inviati da Dio per riformatori del suo culto primiero, già depravato, o dismesso, o dimenticato? *Quid mihi persuaderi non potest*, diceva Seneca, *cui persuasum est ut navigarem?* Ed io con più ragione ripiglierò: che non persuaderà a se stesso di intollerabile, chi sa persuadersi di tener dietro a questi audaci Piloti, in un mar novissimo, dove i Naufragi più orribili della Fede, sono promessi alle coscienze Cristiane per calma?

CAPO VIGESIMOPRIMO

*Le Contraddizioni, sì proprie nella dottrina de' Settari
la dannano di fallace.*

Chi sa dire quale sconcerto proverebbero mai sì le cose celesti, sì le terrene, se il primo mobile ad ogni poco mutasse poli? E pure uno sconcerto non punto minore provar dovrebbero le divine cose, e le umane, se i dogmi della Fede si cambiassero ad ogni tratto. Pertanto non è mostruosa la cecità dei Novatori, i quali prestano fede ad una tal Fede, non solo irrogolare e incostante, ma infino distruggitrice di sè medesima? Qual maggiore argomento potrà bramarsi a chiarirla di mentitrice? E perchè lungo sarebbe riandar tutte le orme sì mal segnate dalle Contraddizioni degli Avversari, diamo un'occhiata a quelle di Lutero. Fu egli la prima fonte, donde i Novatori confessano essere derivata al Mondo la Fede pura. Onde se apparirà, quanto una tal fonte sia torbida, e turbolenta, renderassi aperto, non poter essere nè purgata nè placida la corrente di verun rivo, da lei prodotto.

I.

Ora per testimonianza di uomini sapientissimi, non vi è stato finora al Mondo un Autore tanto contrario a sè stesso, quanto Lutero: il quale non altro fece, che oppugnare perpetuamente, e distruggere, più la dottrina sua, che l'altrui. Nel solo Articolo della Eucaristia trentasette Contraddizioni si notano da lui dette; e sette in quello della Comunione laicale sotto ambe le specie: per lasciar l'altre intorno al numero de' Sacramenti, alla Giustificazione, alla Grazia, al valor della Fede, ai Precetti, ai Peccati, all'Umanità di Cristo, e quasi ad ogni altro Articolo più importante, che furono innumerevoli: tanto che il medesimo, Giorgio, Elettor di Sassonia, solea dire, che i Luterani non sapevano oggi, ciò che si avessero a credere il dì seguente. Posto ciò non conviene, che abbia propriamente il capo nel ventre, ad uso di quei Pesci, che diciam molli, chi non conosce che un tal Dottore non fu mai spedito da Dio? *Si quæ destruari, iterum hæc ædifico, Prævaricatorem me constituo*, dicea San Paolo. È un Prævaricatore, non un Apostolo, chi torna ad asserire ciò che negò: perchè lo Spirito Santo è uno, è infallibile, è invariabile, nè può mai negar sè medesimo, quale illuso. *Negare se ipsum non potest.*

E infatti chiunque da Dio è stato inviato ai Popoli per suo Interprete, non ebbe mai da rivocare una sillaba de' suoi detti:

tanto fu retto dall'assistenza divina, perchè, nè con le parole, nè con la penna, trascorresse a dire una minima falsità. *Iusti sunt omnes sermones mei: non est in eis pravum quid, neque perversum*, poté ciascuno di loro affermar col Savio.

Nè vale lo schermirsi con replicare, che la luce di Dio non penetrò la mente di questo nuovo Maestro tutta ad un tratto, ma a poco a poco. Conciossiachè altro è non vedere tutto il vero ad un'ora, ed altro è vedere il falso. Quando concedasi, che la luce divina non isveli ad un'ora i misteri tutti nella mente di un Profeta fedele, non però si potrà concedere, che ella gliene riveli mai uno che non sussista, con dipignerli nella immaginazione le lucciole per facelle. Dipoi, come faremo a saper noi qual fu quel tempo beato, in cui la mente di questo preteso Apostolo di Germania, restò illustrata con lume pieno dal Cielo, mentre per contrario sappiamo, che finchè visse, egli durò a scrivere, e finchè durò a scrivere, durò a cambiarsi (secondo la passione che lo agitava) in tutti i sembianti, fuorchè nel vero: a guisa del Camaleonte, che si cambia in tutti i colori, fuorchè nel candido? Finalmente il principio della sua predicazione era il tempo, in cui il Signore gli avrebbe dovuto assistere più che mai, se egli era Messaggier mandato dal Cielo: altrimenti qual fede avrebbero meritata le sue ambasciate, sol che se ne scoprisse una falsa? Al certo questa è la regola, che diè il Signore di propria bocca a discernere i Profeti bugiardi dai veritieri: vedere che non accertano. *Quod in nomine Domini Propheta ille prædixerit, et non everit, hoc Dominus non est locutus, sed per tumorem animi sui Propheta confinxit, et idcirco non timebis eum*, così disse egli al suo Popolo per Mosè.

Pertanto quale spirito di vertigine sarà mai quello, che agita le menti dei Protestanti, nel riputar vera una Fede, la quale dal suo Promulgatore medesimo in tanti luoghi dimostrasi data in fallo? Sarà mai possibile, che abbia a ristorar la credenza della Chiesa di Dio, chi distrugge ad ogni tratto la propria? E mentre basterebbe una falsità per Processo di condanna ad un tal Maestro, non saranno bastevoli tante e tante per un'accusa? Io cito al Tribunale medesimo di Lutero chi ardisce credergli. Non fu suo quel detto: *Qui semel mentitur, hic certissime ex Deo non est, et suspectus in omnibus habetur*? E non fu suo parimente quell'altro: *Mendacia certius cognoscere non potes, nisi quando tibi metipsis contraria sunt*? Si stia dunque all'a Legge da lui prescritta. *Patiatur legem, quam ipse tulit*. E se vi si sta, come sarà possibile che non bastino le centurie di tante contraddizioni scappate a lui, non dirò dalla bocca, più agevole a sdruciolare, ma dalla penna, a far sì, che non sia creduto? Chi presso agl'Indiani era colto in fallo, fino alla seconda volta si tollerava (se diamo fede a Diodoro) ma alla terza si condannava ad un silen-

zio perpetuo. *Qui ter aberrasset, in perpetuum silebat.* Almeno dunque si fosse già praticata una sì mite regola con Lutero, non alla terza volta, ma alla centesima! Pensate voi. Niun fu sentito impegnare con iattanza più intrepida la sua fede, e niuno con più libera impunità fu mai veduto violarla. Quindi egli prese tanto animo, che ebbe a dire, sè essere sicurissimo, che la sua dottrina non era sua, ma di Cristo: *Certissimus sum quod doctrina mea non sit mea, sed Christi:* benchè dipoi, contraddicendo ancora in ciò a sè medesimo, si gloriasse di aver sortito in tal dottrina per Ammaestratore il Diavolo, col quale egli confessava di aver mangiato più d'un moggio di sale in segreta conversazione; anzi di aver disputato con esso lui, su l'abolire la Messa, o l' non abolirla, fino all'essere rimasto da lui convinto, non tanto per gli argomenti dillicultosi, quanto per l'orribile modo di argomentare: *Satan enim in ictu oculi repente totam mentem terribus, et tenebris obruit,* come egli aggiunse, non so se a vanto di essersi cimentato con un Cattedrante di tanta profondità, o se a scusa di essere andato in sacco.

Vada or Calvino, Discepolo maggiore del suo maestro nell'impietà, vada, dico, e dopo aver dato a Lutero il nome d'insigne Apostolo, soggiunga pure, che la lingua di lui era lingua degna per cui favellasse il Signore, poichè vi aveva favellato il Diavolo! *Res ipsa clamat, non Lutherum initio locutum, sed Deum per os ejus fulminasse.* Ma lo scuso: da che altrove, agitato da quell'incostanza, che è l'anima della Eresia, passò Calvino a dare a Lutero il titolo d'Idolatra, per l'adorazion che prestava all'Eucaristia; quasi che presso i Maestri delle Sette sieno sinonimi un Adoratore degl'Idoli, ed un Apostolo; un Interprete di Cristo e un Interprete del Diavolo; un linguaggio da Serafino, e un sibilo da Serpente.

E questa ancora è una di quelle Contraddizioni, che potrebbono osservarsi in Calvino stesso, il quale, tuttochè più scaltrito, distrugge in mille luoghi ciò che avea detto, ora intorno alla Fede, ora intorno a Cristo, ora intorno alla Chiesa, ora intorno alle Tradizioni, ora intorno, può aggiugnersi, a tutto sè. Ma lasciam ciò a chi più di proposito lo raccolse: e dopo l'incostanza de' Testi, passiamo a mirar la varietà prodigiosa delle lor chiose.

II.

Sono tante queste, quante sono le Sette derivate da tali Scuole, cioè da quella di Lutero, che fu la prima, e da quella di Calvino, che fu la seconda di tempo, ma non di ardire. La Scuola di Lutero si divise subito in tre fazioni contrarie, come fu notato a suo luogo, di Luterani, di Semiluterani, e di Antiluterani, delle quali tre la Luterana si suddivise in undici, la Semiluterana in undici,

e l'Antiluterana in cinquantasei. La Scuola di Calvino si diramò ben tosto ancor essa in più, tra loro pugnanti. E si l'una, come l'altre io rammemorerèi tutte qui, co' nomi lor proprii, lasciatici dai loro annoveratori nelle Tavole Cronologiche, se io non vedessi, che ciò sarebbe un volere, per vana pompa di erudizione lievissima, affaticare con tedio intollerabile chi le udisse. Basti di risapere, che tra l'una, e l'altre, in poco più d'un Secolo, cioè dal 1517 sino al 1630 arrivarono a più di cento, con una fertilità simile a quella delle generazioni serpentine, schiuse al calore della Superbia transfusa in esse da' loro Progenitori; e distinto tutte, come dal nome, così dal tossico particolare de' propri errori, condannati dall'una, con formole rabbiose, quasi sacrileghi, e abbracciati dall'altra, quasi divini. Mirate però, se una Discendenza si varia, si difforme, e si discordante nella sua Fede, debba assegnarsi a Gesù, cioè a quel Signore, che bramò tanto di vedere i suoi cari tra sè congiunti con perfetta unità *Rogo Pater ut sint unum, sicut et nos unum sumus;* o se più tosto debba assegnarsi a Lucifero, Padre ognor di contrasto e di confusione! Che dovremmo poi dire, se aggiungessimo a queste anche l'altre Sette, che sono nate variamente in Francia, nell'Inghilterra, nell'Olanda, nell'Allemagna dal 1630 all'anno corrente? Dovremmo dire, che l'Eresia gareggia col Coccodrillo, il quale non ha termine fisso alla sua statura terrificata, ma tanto segue ad accrescerla, quanto vive. Senonchè vi ha questa differenza notabile tra 'l Coccodrillo medesimo, e l'Eresia: che 'l Coccodrillo col crescere non si cambia, ma si corrobora. Nell'Eresia il crescere, ed il cambiarsi, sempre è tutt'uno: ond'è conseguentemente, che quanto ella più cresce, tanto più cala, non si fortificando col tempo veruna credenza falsa, ma indebolendosi, mentre degenera in altre da lei diverse. La sola Verità ha per dote di essere eterna, perchè ha il suo essere nella Mente divina. La Falsità si moltiplica senza fine, perchè ha 'l suo essere ne' pareri degli uomini. *Multiplex quidem, et varium est mendacium, simplex vero Veritatis gratia.* Uno è il centro, ed infinite le linee, che da quello sempre dilungansi tanto più, quanto più si vanno allungando.

CAPO VIGESIMOSECONDO

Per qual ragione variino sì spesso i Settarij la loro dottrina.

Non è accidente, ma legge, che le orme stampate sopra l'arena si variino, confondendosi ad ogni vento. E non è caso, è necessità, che la dottrina delle Sette si alteri parimente ad ogni capriccio, contraddicendosi.

I.

La prima ragione di tanta contrarietà, è ragione altissima: e

possiam dire che ella abbia la sua sorgente al Trono divino. La Provvidenza, attentissima al suo governo, può ben permettere di molte Sette differenti fra gli uomini, perciocchè tutte finalmente cospirano in servire alla vera Chiesa co' lor contrasti (come alla Chimica il fuoco) per istrumento delle sue più riguardevoli operazioni. Ma non può mai permettere, che queste Sette medesime vestano tal sembianza di Verità, che non sia agevole ravvisarle per false. E ciò affine che, chiunque potendo di leggieri scorgere ai segni, che son infide, vorrà nondimeno, per quelle squame di oro che ostentano su la spoglia, accoglierle pertinace nel proprio seno, non abbiassi da dolere, se non di sè quando poi si accorga di avervi stolto riceltate le Vipere. Quindi fu osservazione di Sant'Agostino, che a Lucifero non fu concesso di prendere, in tentar Eva, sembianze Angelico, ma solamente d'invasare le membra di un Serpentaccio, da cui parlasse: *Non est permittitur tentare sœminam, nisi per Serpentem*, perchè ella tanto più dovesse adombrare a tal mostruosità: nè gli fu dato di usar bugie difficili a discoprirsì, ma di usar detti espressamente contrari ai detti di Dio; sicchè qualvolta volesse ella procedere di ragione, dovesse più faticare a prestarvi fede, che a non prestarvela. Ora tanto avviene a tutti similmente i Maestri di nuovi errori. Non è loro permesso mai d'ingannare con una apparenza costante di verità, siccome quella, la quale è propria di Dio; ma sol con frammescolare ai loro discorsi tanto di disdicevole, e di discorde, che il volere ammettere per argento permanevole, e puro, quali sono i detti divini (*argentum igne examinatum*) un Mercurio volatile, e velenoso, sia non solamente tradire, ma opprimere la Ragione di viva forza: mentre appostatamente si elegge di credere ad una Fede, la qual mentisce a sè stessa, e però non può essere Fede vera, ma Iniquità. *Mentita est iniquitas sibi*.

Questo è nondimeno, come io dicea, cagione più alta, e però rimota, di tanta contrarietà ne' Settarii. Le prossime sono due.

Prima, perchè quello Spirito di superbia, che distacca gli Eresiarchi dalla soggezione alla Chiesa, distacca gli Eretici dalla soggezione agli Eresiarchi loro Maestri, e fa che dalla Ribellione veduta ne' loro Capi imparino a ribellarsi, fino a volere anch'essi formare una Setta nuova.

Dipoi, perchè loro manca un Arbitro certo. E chi non vede come, dovendo da un lato i dogmi della Fede essere indubitati, e sopravvenendo dall'altro continui dubbi intorno a ciascuno di essi, fu d'uopo onninamente, che Cristo lasciasse in Terra un sovrano Giudice, il quale li diffinisse, e li diffinisse con sicurezza infallibile, perchè i Fedeli avessero in detto modo una norma salda, a cui tenersi in materie di Religione? Ma questa norma è presso i Cattolici, non è presso i Novatori.

È presso i Cattolici, perchè essi alla sentenza diffinitiva del

Sommo Pontefice, o del Concilio Universale, da lui adunato, e approvato, sono pronti a sottomettersi di buon grado: tanto che quei Dottori stessi, che nelle Scuole portano sentenze sì varie in ogni Trattato, in quei di Fede ne portan sempre una sola: e sono come l'Angelo dell'Apocalissi, che se pone un piede su'l mare, e tien l'altro in terra. Se dubitano di ciò, che ancora non fu deciso, rimangono più che certi di ciò, che dalla Chiesa si diffinì: e sono sempre apparecchiati con l'animo a ripudiare qualunque amata Opinione, che da lei dannisi. Quindi è, che nella medesima division di pareri son sempre uniti, e nel dibattimento delle dispute sono anche fermi, come l'ago della Bussola, che per qualunque ondeggiamento di flutti, non perde il Polo.

Ma questa norma sì bella che è fra' Cattolici, dov'è presso i Novatori? Essi, per mancanza di Giudice inappellabile, nelle loro unioni medesime son divisi; a guisa di quelle Pianta, che non avendo una radice maestra, non possono ne anche avere un sol tronco, ma appena spuntano dal terreno, che spandonsi in più virgulti. I loro Sinodi, tante volte raccolti allin di accordare le loro varie opinioni, finiscono in un contrasto. Sicchè, se può salvarsi di loro ciò che han creduto fino a quest'ora, non può salvarsi ciò che saranno per credere da ora innanzi. E quei medesimi, che in uno dei lor Conventi saranno chiamati Eretici (come i Luterani dai Calvinisti) in un altro saranno riconosciuti come Fratelli.

Nè può avvenire altramente. Imperocchè la norma del loro credere è, dicon o gli, la divina Scrittura. Ma che Scrittura? Interpretata secondo il loro capriccio, e non secondo il comun giudizio dei Padri. Onde è, che ad essi non è regola ferma. Figuratevi, che mille Litiganti, nelle controversie civili, si accordassero tutti a non volere altro Giudice, che la Legge. È manifesto in tal caso che ognun di loro intenderebbe il Codice a modo suo, e darebbe ai testi quella interpretazione, che fosse più favorevole alla sua causa: sicchè in fine ciascuno avrebbe ragione, e nessun l'avrebbe. Venne in vaghezza agli Ateniesi, tornati a casa dopo una illustre vittoria, di radunarsi insieme a determinare chi di loro in battaglia avesse dimostrato maggior valore. Ma la disputa, su la vittoria straniera, fu per degenerare in guerra domestica. Conciossiachè fra tutti quei Consultatori non si trovò chi non volesse ascrivere a sè la Palma. Onde fu tenuto per meglio di sciogliere l'Assemblea senza confusione. L'istesso è ciò, che interviene sempre alle Sette. Tutte affermano di seguir la parola pura di Dio, rivelata ne' libri sacri: ma tutte insieme si arrogano di aver esse la vera intelligenza di detti libri, e negano aver la l'altre. Ora come può mai stare, che regola sicura di credere sia quel Testo, di cui tutte al pari si vagliono a confermare errori contrari? Come può essere retto quel che si accomoda ad

ogni figura curva ed irregolare? E come possono i Puritani tacciare di Eretici i Protestanti; gli Antidiaforisti tacciarne gli Adiaforisti; gli Antinomi tacciarne gli Anabatisti, e i Luterani molli tacciarne i rigidi, se tutti questi, e tutti insieme quegli altri, che giornalmente si vengono a generare dal putridume delle Eresie, seguono nei loro dogmi un'istessa norma di credere, lor permesso, cioè la Bibbia interpretata a piacere? Qual ragione hai più tu d'interpretarla a tuo modo, che io al mio, se io e tu non dobbiamo stare ad un terzo maggiore di noi, che ci concordi in ciò, quell'Arbitro sommo?

Aggiungasi, che un tale Arbitro è di più necessario a determinare quale sia Scrittura divina, e quale non sia; distinguendo i libri apocriifi da' leali. Lutero rigetta, qual dettatura di uomini, l'Epistola di San' Iacopo; Calvino l'approva, qual dettatura di Dio. Ora chi deciderà questa lite fra loro di tanto peso? Certamente non la decideranno quegli altri libri divini, su cui concordano, perchè nessuno ne fiata. Onde converrà necessariamente ricorrere ad un altro Tribunale più alto, qual'è la Chiesa, custode non meno delle Scritture stesse, che de' lor sensi. Mentre però i Novatori non hanno veruna regola stabile, nè per determinare il ruolo de' libri sacri, nè per determinarne la intelligenza, conviene che essi delle Scritture si vagliano, come se ne valse Luciferò nel Deserto, tentando Cristo; sicchè di loro ancor possa dirsi con San Girolamo: *Non sibi blandiantur si de Scripturarum capitulis videntur sibi affirmare quod dicunt, cum et Diabolus de Scriptura aliqua sit locutus; et Scriptura, non in legendo consistat, sed in intelligendo.*

Ma guardate dove alin si riducono i miserabili! Dopo aver ruscato come illegittimo il Tribunal della Chiesa, non sottoposto ad errare in cose di Fede, per la parola, che ne diè Cristo a San Pietro, là dove disse: *Rogavi pro te Petre, ut non deficiat fides tua*, si rivolgono al Tribunale Politico de' Magnati e de' Magistrati, e da lui attendono la diffinizione de' dogmi. Così è stato ordinato da loro con leggi espresse, e così parimente si è praticato più di una volta, non solamente in Olanda, ma in Inghilterra. E Ginevra medesima, che fu il bulicame primario del Calvinismo, ha questo ne' suoi Statuti di singolare, che non si accordando i Ministri in qualche articolo della loro credenza, se ne rimetta la determinazione al Senato, ed esso finalmente sia Giudice della Fede tra loro incerta. Puossi divisare ignoranza più mostruosa? Che il Dominio Politico, a cui non altro appartensi, che regolare le azioni umane al fine della civile felicità, si faccia ancora Giudice negli affari, che appartengono al fine della felicità soprannaturale; e voglia dominare la Religione, chi debbe porre la sua gloria maggiore in ubbidirlo a chius'occhi! Questo è un error più massiccio, che l'appoggiare il Cielo, con quegli stolti,

su le cime de' Monti Atlantici. E poi: o si tratta degli atti interni di credere qualche dogma; e qual potere ebbe a' suoi di la Politica sopra il cuore dell' uomo, e sopra la mente? o solamente si tratta degli atti esteriori di professarlo; e qual Fede è quella, che muta l'abito a voglia dei Dominanti? Ella è una Fede da Paleò.

Senonchè non veggio a qual fine, per acquietare le loro discrepazioni perpetue in materie di Religione, debbano i Novatori far mai ricorso a' Giudici temporali, se è dato a ciascun di loro, di poterne esserne Giudici da sè stesso. Certa cosa è, che i loro Legislatori, alzando in capo a qualunque uomo privato una Cattedra di Sapienza, fanno, come abbiám detto, che della divina Scrittura sia legittimo Interpretare ciascun uomo; e ciascun uomo danno per Assessore, in tale interpretamento lo Spirito di lui proprio. Che serve adunque ricorrere a' Magistrati, ricorrere a' Senatori di alcuna Giunta? Non è questo medesimo un contraddirsi? Questo è mostrare, che lo Spirito proprio non è bastante a scoprire le contenzioni, ma a suscitarle. E come dunque su lo Spirito proprio fondar la Fede, che mai non ha da essere fluttuante? Bisogna pur confessare che nulla di più strano può mai sentirsi. Bisogna, che tutta la Chiesa Cattolica, coi Pontefici, coi Concili, coi Canonici, coi Teologi, sempre uniforme nel credere, pur fallisca, non ostante che dall' Apostolo sia chiamata fondamento di verita, *Firmamentum veritatis*; e dall'altra parte volere, che qualunque uomo particolare, regolandosi col solo suo sentimento interno, non abbia da fallir mai, ma sia più che sicuro di dar nel segno! Oh cecità! Oh confusione! Ma sta lor bene. *Eo quod charitatem veritatis non receperunt, ut salvi fierent; ideo mittet illis Deus operationem erroris, ut credant mendacio.* Tal fu la minaccia, che fece a questi l' Apostolo: e tal si scorge avverata. Una permission d'inganno, così palpabile, è la pena più proporzionata di queste menti, che superbe scuotono il giogo di quella Fede, a cui si giustamente dovrebbero star soggette. Ecco in quali scogli va a rompere, chi non vuole per guida il Polo, ma il Vento. Frattanto a vincer la causa, basta a me la discordia fra i Novatori. *Bellum Hereticorum pax est Ecclesie.* Queste gran convulsioni della Eresia, sono tratti di moribonda. *Omne Regnum, in se ipsum divisum, desolabitur.* E pur, se credesi a chi ne scrisse già sì bene informato, può dirsi che oggi tante sian l' Eresie, quanto gli Eretici.

II.

Vero è, che mentre noi badiamo a vincere gli Eretici, col vincerci, cantano frattanto il trionfo, prima gli Ebrei, ed appresso i Maomettani, quasi che nessuna delle due Sette abbia in sè quella discrepanza, che pur ora noi schernivamo nei Novatori.

Ma certamente amendue cantano il trionfo assai prima della Vittoria. Imperciocchè, quanto agli Ebrei, già si è veduto di quali errori abbiano contaminata la loro credenza, da che, più tosto che aderire al Vangelo, si contentarono di aderire al Talmudde, di struggitivo di quanto intorno a Dio rivelarono le Scritture. Onde conviene, che affermino ancora essi inaudite Contraddizioni, mentre insieme dicono di credere al Pentateuco, insieme al Talmudde.

Quanto poi ai Maomettani, è parimente falso che questi sieno tra lor conformi nel credere. E quando fossero tali, quella medesima conformità, come goffa, non varrebbe ad assolverli, ma a dannarli.

Dico esser falso, che sian conformi nel credere. Conciossiachè molte dissonanze ne' dogmi pur troppo regnano tra i Mori e i Tartari, tra i Persiani ed i Turchi: e massimamente in queste due Nazioni tra lor più avverse: mentre attenendosi la Turchesca alla spiegazione di Omerino, e la Persiana alla spiegazione di Ali, lacerano in tanti squarci insanabili l'Alcorano, quanti sono i pareri di questi due sommi Interpreti, quasi in qualunque punto fra sè altercanti. Però che i Maomettani seguano una stessa dottrina è così da lungi, che le loro Sette sono fino ascese a settanta: e queste tanto ancora fra loro opposte, che in cento dubbi, i quali si propongano ad esse sopra la Legge, e sopra il Legislatore, che fu Maometto, non si ritrarranno ne pur due risposte simili.

Senonchè qual meraviglia, che le chiose discordino, se fino il testo medesimo ad ogni tratto si contraddice? Nega Maomettana; e altrove insegna che ciascun uomo, pur che egli operi bene, si può salvar nella propria. Nega, che l'Alcorano fosse da lui lavorato con grande studio, ma che scendessegli in una notte dal cielo: e altrove mostra che gli costò di molti anni, dieci nella Mecca, e tredici in Almedina. Nega, che i Cristiani, nè che i Giudei abbiano Legge vera; e altrove, non pure l'asserisce, ma dice aver da Dio commissione di consultar i Giudei ed i Cristiani, nei dubbj della sua Legge, per conformarla alle loro. Nega, che Cristo fosse Crocifisso in persona propria, ma che deludesse gli Ebrei, sostituendo alle lor onte un altro uomo a lui simile; e altrove lo afferma, inducendolo fino il Padre, che rinchiude Cristo alla morte con la promessa di presta risurrezione. Nega, che debbano violentarsi a professare l'Alcorano gli increduli; e altrove il comanda, volendo che quanti ricuseranno di credergli, siano uccisi. Nega, che si possa giurare per altro nome, che per lo Nome divino: e pure ogni poco giura egli stesso per cose frivole, e, quel che è peggio, introduce Dio a giurare per li Venti, per la Stella Vespertina, per la penna, per le linee, per li Pianeti combusti, e per li retrogradi, e per altre sciocchezze, non condonabili a un Commediante. Nega di sapere il

giorno del Giudizio; e poi nell'istesso capo, che è l'ottogesimosecondo, dimenticato di quanto dianzi avea detto, afferma, che a lui solo ha Dio voluto rivelare un tal giorno. E appunto così fatte Contraddizioni sono l'ordito perpetuo della sua tela, che a questo solo si riconosce bastevolmente per un tessuto infernale, alla confusione dell'ordine.

Dissi poi, che quando bene tra i Maomettani corresse una medesima Fede, varrebbe questa uniformità medesima a condannarli, non ad assolverli, perchè non è Uniformità positiva, cioè Uniformità nata da sapere (quale è la nostra) ma è Uniformità negativa, cioè Uniformità nata da ignoranza, e da ignoranza di ogni letteratura, la quale, aggiunta alla licenza del vivere, fa che senza mai riconoscere i fondamenti della loro credenza, come hanno fatto tanti Dottori Cattolici, si turino gl'infelici. a guisa di Aspidi, ambo le orecchie ad un tempo, con appoggiarne l'una alla terra de' loro Piaceri brutali, l'altra al divieto del loro Profeta bugiardo, risolutissimo di non voler che odano chi gli inviti ad uscir d'inganno. Frattanto qual Oro è quello, che teme si di venire alla pietra Lidia? qual Gioia quella, che sfugge la vista? qual Grano quello, che sdegna il ventilamento? qual Legge quella, cui se' mestieri d'impor pena capitale a chi tratti di esaminarla? La Fe' Cattolica di nulla ha goduto più, che di tali esami, sicurissima di apparire sempre tanto più bella, quanto più contemplata.

Che se ella è stata agitata frattanto da più Eresie, che il Maomettismo medesimo o l'Ebraismo, ciò non deroga a lei punto di autorità: anzi gliel'accresce; perchè ciò è nato, più che da altro, dalla Santità dei costumi che si richieggono, qual disposizione necessaria, a conservare una Fede celeste nel suo vigore, fra le corrottele terrene. È pregio del Corpo umano l'essere questo capace di più malori, che non è quel di un Giumento: perchè una tale capacità proviene dalla perfezione dell'Anima, la quale come ha di bisogno nell'uomo di più istrumenti a operare da Ragionevole, così è soggetta a più impedimenti nelle sue operazioni. Però vediamo che tutti gli Eresiarchi non incominciarono mai dal credere malamente, incominciarono dal vivere, lasciandosi dominare prima nel cuore, chi dall'Ambizione, chi dall'Avarizia, chi dalla Lascivia, e chi da altra passione rea, da noi rammentata altrove, e poi lasciandosi dominar nella mente quell'Errore, per cui si separarono da' Credenti.

Di più, amendue queste Sette ancora, la Giudaica e la Maomettana mancano di regola certa della lor Fede, perchè non hanno Tribunale supremo, il quale decida con autorità incontrastabile i loro litigi. E perciò il loro credere non è Fede: è una opinione variabile e vacillante; se non se quanto il loro volatile spirito vien fissato dalla indocilità e dall'impegno. Del rimanen-

te nelle Sinagoghe Ebee non vi ha Gerarchia. Ed ogni Mufti è supremo Interprete della Legge Turchesca, diverso da qualunque altro di simil grado. Altri la interpreta ai Turchi, altri ai Tartari, altri a' Persiani, altri a' Mori; anzi tra i Mori, altri in Marocco, altri in Fessa, e così variamente in diversi Regni: onde qual Corpo è mai quello, che non ha capo? Sicuramente non è Corpo perfetto, ma mostruoso.

Però, tornando da costoro alla Chiesa: Questa differenza è passata sempre tra lei e le Sette, nella separazione, che fecero da esse i loro Seguaci, per arbitrare a lor modo ostinatamente: che le Sette da tali separazioni restan distrutte, la Chiesa riman purgata. Tutte le Eresie, sorte in questa, non han potuto fare che il Corpo mistico de' Cattolici non sia perseverato vivo, vigoroso, e venerabile a tutto il Mondo, come altrove noi dimostrammo di professione. Là dove per l' Eresie sorte nelle Sette, veggiamo che i Corpi mistici de' Settarij sono venuti ogni dì più a inlanguidire, sino a che diventarono al fin cadaveri. E questa fu la differenza additatane dall'Apostolo, quando in favellar co' Fedelli, egli disse (paragonandoli al frumento vagliato, che acquista credito) *Oportet et hæreses esse, ut et probati, manifesti fiant in vobis*; e per lo contrario in favellare degli Eretici disse (paragonandoli ai Magi di Faraone, che rimasero svergognati) *Quemadmodum Iannes et Mambres restiterunt Moysi, ita et hi resistunt veritati ec. sed ultra non proficiunt. Insipientia enim eorum manifesta erit omnibus, sicut et illorum fuit.*

CAPO VIGESIMOTERZO

*La Santità della Chiesa è Testimonio della sua Verità:
e prima la Santità de' dogmi.*

La Santità e la Sapienza, sono que' due Luminari maggiori, dal cui felice congiungimento piocono sopra il Genere umano tutti gl' influssi più salutari. Non potea pertanto alla vera Religione mancar questo doppio pregio. Anzi, se Dio di nessun altro attributo vuol essere in Paradiso lodato più, che dall'esser Santo; chi non vede che la Santità più conviene anche alla Chiesa, che la Sapienza, da noi già scorta in lei, come dote propria? Da ciò riman manifesto, che quella Religione, la quale su la Terra è l'unica in esser Santa, quella è l'unica ancora in venir da Dio: come per contrario quella, che contiene alcun genere d'empietà, non può avere mai per Principio chi, Santissimo in sè, non può non essere ancor Santissimo in tutte l'opere sue. *Sanctus in omnibus operibus suis.* Ora in quattro cose fa d'uopo singolarmente, che sia sempre Santa la vera Religione: ne' dogmi, che ella crede; ne' comandamenti, che ella prescrive; ne' costumi, che ella pratica; ne'

mezzi, che ella somministra. E tale appunto è la Chiesa. Manifestiamolo in primo luogo dai dogmi, che per la loro perfezione evidente, andran bene innanzi agli altri argomenti di Credibilità, che concernon la terza Classe, cioè agli argomenti, somministrati dalla divina Bontà.

I.

E intorno a questi ci basti di risapere, come la Fede Cattolica nulla nega a Dio di dovuto, e nulla gli attribuisce di disdicevole. Lo adora Uno nell'esser suo, Onnipotente, Libero, Indipendente, Eterno, Immenso, Immutabile, infinitamente Buono, infinitamente Giusto, infinitamente Glorioso; sì Santo, che non può volere l'iniquità, ma solo permetterla; sì Sapiente, che penetra fin l'abisso de' nostri cuori; sì Provido, che sa dal veleno di qualunque male più nocevole, cavar bene. Che se gli Antichi Maestri Ebrei giunsero a dare a Dio sessantadue nomi, come bassi dal Galatino; i Maestri Cristiani, non solamente glie ne dan di vantaggio, ma in ciascuno di essi lo riconoscono infinitamente maggiore d'ogni lor laude, confessando che egli possiede tutte le perfezioni in un essere semplicissimo, migliore di quanto mai lo possono bramar tutti i cuori, maggiore di quanto mai lo possono concepire tutte le menti.

E il non errare in queste verità sì fondamentali, rende evidentemente credibili ancor que' misteri, che per essere in sè soprannaturali, eccedono di gran lunga la cognizione di ogni intelletto puramente creato. Prima, perchè tanto il lume della Natura, quanto il lume della Fede, procedono da un Principio stesso, che è l'Idio; e però quella Dottrina, che seguendo il lume della Natura non erra mai, dà chiaramente a veder che non errerà, seguendo quel della Fede benchè sia lume sì trascendente tutta la sfera de' Sensi.

Dipoi, perchè quanto insegna di soprannaturale la nostra Fede, è sì conforme alla grandezza Divina, che la medesima arduità, provata nel crederlo, lo rende più meritevole di credenza. Conciossiachè, da una banda il primo Essere è dovere che non sia al modo di qualunque essere creato, agevole a concepirsi; ma che sia in un modo degno affatto di lui, superiore alla nostra debolo intelligenza: *vincens scientiam nostram*: dall'altra banda noi, fra le tenebre di questa misera terra, non sappiamo di Dio conoscere, se non quanto ce ne discoprono le Creature da lui prodotte; le quali, per la loro imperfezione nata, sono molto più abili a dirci quel che egli non è, che quello che egli è. *Abyssus dicit, Non est in me; et Mare loquitur, Non est mecum.* Pertanto qual sacrificio più giusto, che l'offerire l'umano Ingegno per Vittima su l'Altare famoso dell'Areopago ad un Dio, che per quanto conosca, si riman sempre con tutto ciò sconosciuto? Nel Mare l'essere nero,

è contrassegno della sua altezza maggiore; così ne' divini Misteri, l'essere oscuri è contrassegno della loro maggiore sublimità. Quivi la mente umana ha da contentarsi di non trovarli impossibili, ma non ha presumere di potere scandagliarne anche il fondo col suo discorso. *Demus Deum aliquid posse* (e perchè non ancora *aliquid esse?*) *quod nos investigare non possumus*. Tal'era il convenevole postulato, che volea presupporre Santo Agostino, in trattar di Dio.

II.

Quanto abbiamo divisato fin ora basta a formare contra le Sette un Processo, tanto giustificato, che non può sbattersi. Mirate in prima che cose affermin di Dio, che cose ne credano!

Gli Ebrei (descendenza al tutto degenerante da quei Profeti, che furono chiamati i Veggenti) nel Talmudde, da loro tanto stimato, che lo pareggiano ai libri di Mosè, se ancora non lo antepongono; vomitano contra il Signore del Cielo bestemmie tali, che più orribili non ne possono uscir da bocche tartaree. Gli tolgono quei tre pregi, per cui si fa singolarmente conoscere da ciascuno.

Gli tolgono l'Onnipotenza, mentre asseriscono, che alcuni Rabbini lo scomunicassero, irati contro di lui, perchè in certa disputa egli diè sentenza a favor dell'Emolo loro. Onde Iddio, quasi riconoscendosi dell'errore, dicesse sorridendo con gentilezza: *Filii mei me vicerunt*: e molto più glie la tolgono soggiungendo, che Dio ha un luogo solingo, ove ad ora ad ora versa gran pianti, per avere distrutto il Tempio di Gerosolima, e disperso il suo Popolo già diletto: e che qualunque volta rammentasi delle calamità mandate a' Giudei, si percuote il petto con ambe le mani, e sparge due calde lagrime su l'Oceano.

Gli tolgono la Sapienza, affermando che egli spende le prime tre ore del giorno nello studio della legge Mosaica, in cui da Mosè fu colto un dì, mentre vi adattava gli accenti: che le tre ore ultime spendea già nel sollazzarsi con un gran Pesce nominato Leviatanne: che però ad uno scaltro Rabbino riuscì d'ingannarlo, con farsi in morte collocar dal Diavolo su le porte del Paradiso, e dipoi passarvi di furto.

Parimente gli tolgono la Bontà, fingendolo reo di aver sottratta ingiustamente parte di luce alla Luna, per darla al Sole: e che però, ravvedutosi del gran fallo, comandasse poi nella Legge a tutti i Giudei, che per espriarlo, offerissero in qualsisia Novilunio, a nome di lui, special sacrificio. Ed ecco la Palude, pur troppo fetida, dove è venuto finalmente a sboccare quel bel Giordano, che ebbe già l'onde di argento! Certa cosa è, che se fingessimo impazzito Lucifero, non si potrebbero far da lui profferire della Natura divina più sciocche inezie.

Di questo empio Talmudde si può dire che Fratello minore sia l'Alcorano, nella dottrina, che intorno a Dio vi registrò lo scelerato Maometto.

Ancor egli toglie a Dio la Potenza, negandogli che *in divinis* possa essere Padre: e per qual cagione? Perchè Padre niuno può essere senza Femmina, che sia Madre, e per conseguente negandogli ancor Figliuolo.

Ancor egli toglie a Dio la Sapienza, asseverando che Dio scrive ogni giorno ciò che segue quaggiù nel Mondo per rammentarsene: e che a tal uopo si vale di una penna, la cui lunghezza corrisponde al viaggio di cinquecento anni, e la larghezza a quello di ottanta. Onde, per un tal difetto altresì di memoria labile, tirerà in lungo il Giudizio estremo a giorni cinquantamila, prima che giunga a compire lo sterminato Processo di tutti i Secoli.

E ancor esso gli toglie alfin la Bontà, facendolo Autor massimo del peccato: amatore del precipizio degl' infedeli: crudele in negare il perdono a tutte le colpe più gravi: trascurato nel governo degli uomini, come quegli, che totalmente hanno abbandonate le briglie in mano della Fortuna. E finalmente ne parla sempre come di un Nume corporeo, giugnendo a dire, che il Trono divino è illuminato da quattordici faci, ma si distanti fra loro, che dall'una all'altra vi abbisognerebbe il viaggio di cinque secoli.

Ma qual meraviglia? Fu egli così immerso nel lezzo de' suoi piaceri, che mai non si sollevò a concepirè le cose non materiali. E però, come alcuni vogliono che Epicuro riputasse il globo Solare di pochi palmi, così egli non sapea capir che lo Spirito non fosse corpo, ma finse gli Angeli formati di fuoco, ed asserì che l'Anima di Adamo internossi nelle viscere di lui per la bocca al primo suo vivere, e per la bocca se ne fuggì al suo morire: e ch'è i peccati pesano tanto, che a bilanciarli nel dì finale, si adopererà una stadera di mole immensa. Mirate di quanta feccia sia veramente pieno quel Calice, il quale tanti oggi bevono ad occhi chiusi, sol per quel poco d'ingannevole dolce, che vi sta spruzzato sugli orli! È vero, che nell'Alcorano spesso volte si replica che non v'è più di un Dio solo: ma questa verità, che è quasi l'unica quivi a leggersi, non fu portata al Mondo da Maometto come sua prole: ella era già sparsa da' Predicatori evangelici in ogni parte. e in ogni parte, era già per poco creduta più di sei Secoli. Nel rimanente io non saprei far gran divario tra il negare ogni Divinità, come gli Ateisti, e l'ammetterne una, che sia sì spropositata. *Quid interest utrum Deum neget, aut infames?* disse una volta Seneca a meraviglia.

E appunto per questa ragione medesima i Novatori a passo a passo traboccano nella fossa dell'Ateismo. Fu già divulgato nel Settentrione un libro con questo titolo: *De Arte nihil credendi*.

E l'Autore di esso (che in pena fu pubblicamente arso vivo) fra le molte bugie quivi compilate, v' inserì questo solamente di vero: *Oportere Calvinistam fieri, qui Atheus esse volet*. E con ragione. Conciossiachè, favellando di Dio tutte le Creature in ogni linguaggio, non v'era modo di giugnere ad un profondo sì odiato dalla Natura, quale è negare qualunque Divinità, senza passare per quel Trabocchetto apprestatovi da Calvino. Questi, insegnando che Dio è l'Autore di qualunque ribalderia (come appare da tanti testi già messi in chiaro) e insegnando che, per mera vaghezza della loro dannazione, avea Dio nel Mondo introdotta la maggior parte degli uomini, in quella guisa che già s'introducevano i Gladiatori nell' Anfiteatro, per pigliarsi trastullo della lor morte; agevolmente persuade a negar più tosto ogni Nume, che a venerarne uno, non solo così crudo, ma così empio. Ciascun Tiranno, se in crudelisce negl' Innocenti, in crudelisce dal timore di perdere il suo dominio, non ben fondato; e però vuol farsi tanto più temere dai Sudditi, quanto più di loro egli teme. Ma Dio, che non può ricevere danno, da chiechessia, se avesse cavati dal nulla tutti i Reprobi con questo disegno antecedente di farli Vittime eterne del suo furore sarebbe senza fallo il più barbaro di qualunque Tiranno mai sorto al Mondo. E pure tale lo fé' Calvino in quella orrida Conclusione: *Homines, nullo Dei arbitrio, citra proprium meritum, in eternam mortem prædestinari*. E parimente, se Dio fosse autor della colpa, sarebbe il più detestando di tutti i Mostri, mentre egli avrebbe un infinito ingegno a inventare il male, e una infinita possanza ad effettuarlo; come l'uomo ingiusto è il peggiore di tutti i Bruti, mercè la mente sì sagace che egli ha a formare ogni reo disegno, e la mano sì industriosa a ridurlo in opera. Onde, a dir breve, se Dio fosse cagione del mal morale, sarebbe meglio per noi, che egli non vi fosse, come sarebbe per noi meglio non vivere, che peccare. E pure di qual male, al detto di Calvino, non è cagione, mentre, in sentenza di lui, non solo Dio lo permette, come noi protestiamo, ma ancora il vuole? *Jan satis aperte ostendi, così dic'egli, Deum vocari eorum omnium Authorem, quæ isti Censores volunt, otioso tantum ejus permissu contingere*: ed in conseguenza di ciò: *Improbi, segue a dire, justo Dei impulsu agunt, quod sibi non licet, quodque norunt sibi esse ab eo prohibitum*. Una simigliante Dottrina è comunissima in buona parte a Lutero, o più tosto in ogni sua parte. E però, se la Sapienza altissima è collocata nella contemplazione dell' altissima Cagione, giudicate voi qual sapienza può essere nelle Sette, mentre in esse apparisce un conoscimento sì stravolto intorno alla Divinità, qual è quello finor notato! E pure quanto io potrei qui soggiugnere di vantaggio! Calvin o insegna, che l'asserire in Dio potenza assoluta, è bestemmia orrenda. *Illud som-*

nium de potestate absoluta in Deo, quam Scholastici introduxerunt, execranda blasphemia est. E lo riduce a non potere lui fare, se non quel tanto, che di fatto egli fa: ed i suoi Ministri non temono di negargli l'infinità, l'immensità, la immutabilità, e di ridurlo per poco alla condizione di una Creatura simile ad essi, se non peggiore. Là dove quanto più bello è il conoscimento, che di Dio ebbe la Chiesa Romana: la qual, non paga di professarlo ella in sè, l'ha partecipato a tutto il Genere umano in qualunque tempo, e non rimane mai di parteciparglielo, con inoltrarsi fin tra la barbarie più inculta, a tal fine solo! Sicchè, prima che Cristo venisse in Terra, si disputava tra i Savi perpetuamente, se Dio fosse libero, se puniva i vizi, se premiava le virtù, se curava gli affari umani. Ora una vecchie-cattolica, posta anche ne' confini dell' Universo tra i Barbari del Canada, sa più della Natura divina, che non ne seppe-ro tutti i Licei de' Gentili. E come le ventiduemila Stelle, che possono da tutti vedersi in Cielo, non bastano ad illustrare la Terra, quanto la illustra un solo raggio di Sole; così tutta la Sapienza degli uomini, non giunse a fare giorno nel Mondo, fino a che non vi venne a spuntar la Fede. Onde quella Religione, che ha tanta luce in sè, per abilitarsi alla cognizione di Dio, e che tanta ne ha sparsa in tutti i Mortali, chi non vede che è Maestra di Verità, e che la sua Cattedra è il Trono stabile della divina Sapienza?

Una donna Libera, per quanto sia sposata ad un Servo, non divien Serva. Sposate dunque quanto mai vi piace la mente al Senso brutale: non potrà ella degenerare mai tanto da sè medesima, che scorgendo il torto a lei fatto, non voglia tuttavia delle cose giudicar, come libera, a modo suo.

CAPO VIGESIMOQUARTO

La Santità della Dottrina Morale scuopre la Verità della Chiesa.

Per molto, che una Piramide si assottigli, se ella non è a perpendicolo sotto il Sole, sempre getterà l'ombra da qualche lato. Quanto furono alti, e quanto anche acuti, gl'ingegni di un Platone, e di un Aristotile suo discepolo, onorati già dalla Fama col titolo di divini, e creduti i primi Maestri di quei che sanno! E pure, non sol permettono, ma commendano anche, e consigliano, nelle loro celebri Leggi, eccessi ignoti alle Fiere stesse de' Boschi; nefandi amori verso dei Giovani, abusi tra Coniugati, adulterii, aborti, spietate crudeltà nella Prole nata. Che però, quando fossero state le loro leggi ridotte ad esecuzione, avrebbero in pochi anni messo in conqasso tutto il Genere umano. Tanto è difficile ad un ingegno mortale, porgere a' Popoli una Dottrina morale ben rego-

lata, se a tale ingegno non assiste la Fede. Ecco pertanto una riprova novella della vera Religione: l'andare esente da qualunque minimo errore ne' suoi precetti. Ma esentissima ne va sol tanto la nostra. E perchè ogni Legge si conosce agli atti suoi propri, di comandare, di proibire, di premiare, di gastigare, consideriamo come ella in ciascun di questi sia senza neo.

I.

In prima nel Decalogo ella comanda qualunque specie di bene, che riguardi Iddio, il Prossimo, o noi medesimi, ed interdice qualunque specie di male: contenendo il Decalogo tutto l'ordin della Ragione, e i Primi principii di tutte le leggi possibili, che necessariamente si debbono, quante sono, ridurre ad essi, perchè siano giuste. Non amette come lecito un minimo vizio, nè pure una parola oziosa, nè pure un pensiero vano. E perchè il Premio, e la Pena, sono i due perni su cui si volge la mole d'ogni Governo agiustato; al bene che ella comanda, promette per guiderdone una Beatitudine eterna, e Beatitudine superiore di gran lunga alla nostra capacità, e al male, ch'ella divieta, minaccia una miseria pur essa eterna, insegnando, che non si conviene gastigo meno durevole alla gravità di qualunque colpa mortale, in riguardo alla opposizion che ha detta colpa alla infinita bontà del Signore offeso; tuttochè tal colpa ristagni dentro il sol cuore col desiderio perverso, ne sgorgi all'atto: ciò che basterebbe solo a dichiararla una Legge appunto divina, *Lex Domini immaculata*, da che gli umani Legislatori non hanno mai vietati i pensieri, invisibili al loro guardo, e molto meno hanno imposto, o potuto imporre supplizio interminabile a chi n'è reo.

E perchè le Rocche non sono mai ben sicure senza l'aggiunta delle fortificazioni esteriori, che le circondano; a questa Legge, tanto santa da sè, la nostra Fede ha fabbricati intorno intorno i ripari de' Consigli Evangellici prima Ignoti. Però consiglia a sprezzare i beni terreni con povertà volontaria, affin di tenere tanto più l'animo sgombro dalle sollecitudini di acquistare, e dai timori di perdere, e così ottenere che sollevi meglio al Cielo, come le Piantate, che tanto più vanno in alto, quanto più loro si tagliano bene i rami vicini a terra. Consiglia di ripudiare tutti i diletti del Senso, quantunque leciti, per mezzo della Castità, che ci agguaglia agli Angeli, se non ci fa superiori, mentre ella in loro è natura, ed in noi virtù. Consiglia soggettarsi all'altrui volere, riconoscendo nei Superiori l'autorità divina da loro retta, e sacrificandole tutto il meglio di sè, che è la libertà dell'arbitrio, ne' loro comandi. Consiglia il far bene ai Nemici, e contraccambiarne l'odio con benevolenza, le offese con beneficii. Consiglia un perpetuo ricorso nei bisogni nostri al Signore, affine di riconoscere il proprio nulla: un

assiduo rendimento di grazie per tanti beni da lui venutici a tutte l'ore: un riferire a lui continuamente tutta la lode delle azioni ben fatte, a noi tutta la colpa delle malvage; un inchinare tutte le nostre brame al suo beneplacito, un indirizzare tutti i nostri studi alla sua glorificazione, un vivere nel corpo, come se noi già fossimo senza corpo, appoggiandoci alle creature, solo come la Vite si attiene all'Olmo, per sostenersi, e non mai come vi si abbarbica l'Ellera, per attrarne quanto ha di sugo. In una parola, tale è la Legge Evangellica, che se si ponesse in pratica perfettamente da tutti gli uomini, la Terra non si distinguerebbe dal Paradiso, più di quello, che dalla Città si distinguano i suoi Sobborghi. Ora una Morale, netta da ogni errore, e adorna di ogni giustizia, è indubitato che vien da Dio, giacchè l'uomo, nella caligine del suo stato presente, non può trovar bene il Vero da sè medesimo, se Dio con la sua luce non glielo scopre: *Nos quippe involvimur tenebris.*

II.

Si faccian ora innanzi lo Sette, affinchè risalti dalle loro ombre più chiara la Verità. Vediamo ciò, che esse approvino, e quale sia la ricompensa tra loro degli ubbidienti, o il supplizio de' trasgressori.

L'Alcorano concede in prima ogni specie di Religione, che adori Dio, approvandole come buone, e promettendo salute non solo a' Turchi, ma a chiunque viva secondo la Legge propria, ancorchè, lasciatane una a capriccio, passasse all'altra. Permette a' suoi Seguaci ogni libertà di predare barbaramente. Permette tante Mogli, quante mai se ne possano alimentare, o accordare insieme. Permette il divorzio con tanta facilità, che ne costituisce per Giudice la passione, cioè il Marito stesso, che cangi amore. Dà alla Libidine qualunque sfogo ella voglia con le donne subordinate, quali sono le Schiave, o le Suddite, affermando per impossibile il contenersi. Comanda poscia e gare, e guerre, e vendette, non altrimenti, che se fossero glorie: anzi promette dal Cielo mercede altissima a chiunque vada a rubare i Regni stranieri. Che se s'incontri chi ricusi di credere all'Alcorano, si uccida subito. Nè contento di ciò, vuole che tengasi comunicazione domestica coi diavoli, attendendo ai sortilegi, a stregherie, ad incantesimi di ogni guisa, che giovino al divinare: quasi che il divinare: non si distingua per lui dal divinarsi.

Tale è la legge Turchesca. Or quali saranno i premi, o quali le pene se non conformi ai precetti? Rinuova gli antichi errori di Origene, che si fece Redentor dell'inferno, insegnando ancora Maometto, più pazzamente di lui, che una turba di Demonii, sen-

tendo una volta leggere l'Alcorano, se ne innamorarono tanto, che gli crederono, e così andarono liberi dagli Abissi. E con tale inganno egli apre un campo larghissimo a qualunque scelleratezza. Conciossiachè se i Mortali, nè anche si ritirano dal peccare con l'apprensione di un sempiterno supplizio loro apprestato; come se ne ritrarranno con quella di un temporale? E pure i Turchi, sono sì persuasi di dovere uscire da ogni più cupo baratro col favore del loro Profeta falso, che però essi nel capo raso nutriscon una ciocchetta, perchè si danno a credere, che per quella potrà ben tosto Maometto cavarli sin dall'Inferno, dopo la loro morte, e tirarli al Cielo. Che se pure altri non saran prima usciti da quel profondo, ne usciràn, dicon essi il dì del Giudizio: perchè quel di Maometto a forza di prieghi, farà rievocare subito la sentenza di dannazione data sui Peccatori della sua Setta. Ed allor egli comparirà come un lanuto Caprone, e le Anime rec de' suoi Munsulmani, cambiatesi, in tante pulci, si appiatteranno tra i foltissimi peli di quella lana, e si salveranno. Per gli altri Dannati poi vuole, che l'inferno non abbia da durare più che mille anni.

Nè minori sono le sciocchezze spettanti al premio. In prima, se si consideri la giustizia di conferirlo, tutto inteso Maometto a rimaritare in noi la Parte inferiore, che qual ribelle ci ritira sempre dal bene, e c'istiga al Male; e lascia totalmente priva di premio la superiore, che opponendosi all'inferiore, ci ritira dal male, e ci stiga al bene. E se si consideri la qualità di ciò che egli conferisce, è una felicità tanto sordida, tanto sozza, che i Bruti stessi, se vivessero eterni, non se ne chiamerebbono soddisfatti; sicchè Avicenna, vergognoso da un lato di essere nato ancora lui nel Porcile di quella Setta, nè ardito dall'altro di uscirne fuori con un magnanimo salto; si voltò ad affermare, che Maometto avea parlato allegoricamente, occultando sotto scorza vile un midollo di Verità. Ma vano è fasciar di porpora le cancrene ben puzzolenti. Chi parla allegoricamente in un luogo, si sa spiegare chiaramente in un altro. Or quando ha spiegato mai questo Paradiso allegorico l'Alcorano? o quale de' suoi seguaci l'ha inteso in altro senso, che letterale? massimamente corrispondendo sì bene i precetti brutali (da lui dati di certo giusta la lettera) alla beatitudine animalesca da lui promessa. Quindi è, che i meno ignoranti fra' Turchi nulla oggi credono della loro dottrina; cui per ravvisare deforme, basta quel poco di luce, che può risplendere sopra un putrido letamaio. Voglio dire, che a' Sacerdoti Turcheschi, ne' loro vizi, quel poco di barlume, che godono tra i confini del sapere, e dell'ignoranza, basta a far sì, che apertamente si beffino dell'Alcorano, nè solo apertamente, ma impunemente: tanto egli ha già più di seguito, che di stima!

Chi crederebbe però mai, che una Legge sì screditata, potesse comparir sì santa a Lutero, che gli desse fin l'animo di innalzare

la pietà de' Turchi su quella de' Cristiani, anzi su quella degli Apostoli stessi, ed infin di Cristo? E pur così fece egli in una lettera di approvazione, da lui premessa ad un libro: *De moribus Turcarum*, di Autore ignoto. Ma qual meraviglia, mentre esso, ed il suo discepolo Calvino, promettono, anzi comandano una licenza maggiore della Turchesca?

Imperciocchè, sostenendo essi per lecita la Poligamia, permettono il divorzio per cagioni ancora più frivole, di quelle registrate nell'Alcorano. Ammettono il matrimonio indifferente tra i Consobrini; e dove Maometto disse ciò essere un privilegio da Dio conceduto a lui solo, Lutero concede a tutti di potersi sposare con la Nipote. Ma questo è il meno. Per impedire in un colpo alla Virtù qualunque germoglio, ne seccano la radice, insegnando unitamente questi due errori pestilentissimi. Il primo, che l'uomo non ha libero arbitrio, ma nasce avvinto da una bestiale necessità, come i Bruti. Il secondo, che la sola Fede rende l'uomo giusto dinanzi a Dio, benchè scompagnata da tutte l'altre virtù, ed accompagnata da tutti i vizi possibili. Questi sono i due cardini, su cui si aggrava tutta la macchina della loro pretesa Riformazione. E da due deliri sì insani, chi mi sa dire in breve quali assurdi ne deducessero i loro Autori per legittime conseguenze? Ne dedussero che il Decalogo non appartiene al Cristiano più di quello, che gli appartengono le Leggi cerimoniali date a Mosè, onde per loro parere, come io non sono tenuto ad osservare le Lavande Giudaiche, e gli altri riti; così ne anche sono tenuto a osservare i Comandamenti delle due Tavole scritte: anzi ne anche quelli dell'Evangelio, il quale di verità non comanda, dice Lutero, ma solo esorta, propone, prega, consiglia; ond'è che se io osservo la Legge, non mi avanzo di un passo nell'amicizia divina, e nulla mi guadagno di nuovo premio nel divin Tribunale, su le cui bilance (secondo loro) tanto pesa il dare una limosina ad un mendico, quanto il fargli una villania; tanto è alimentare il proprio Padre, quanto è percuoterlo: tanto è servire al proprio Padrone, quanto è tradirlo: tanto è lodare la divina Maestà, quanto è bestemmiarla. La Ragione umana, dicono essi, fa queste differenze: la divina l'ha per tutto. Che più? Giungono ad affermare, che tutte l'Opere buone, non solamente sieno vote di merito, ma infettate di veleno sì rio, che per sè stesse sieno abili a dare all'anima morte eterna: nonchè a' loro Seguaci non sieno queste per la virtù della Fede, imputate a colpa; che però nel Mondo altro peccato non vi sia, che la Infedeltà: di modo che, se un Mortale si allacciasse volontariamente co' vincoli di tutte le umane scelleratezze, purchè egli credasi Giusto, e non Peccatore, ecco che al comparire di una tal Fede cadrebbero tutte a terra quelle catene, come già caddero a Pietro nella Prigione, al comparirvi dell'Angelo. *Viles quam dicitur sit homo Christianus!* dice Lutero. *Nulla peccata possunt eum*

dammare, nisi sola Incredulitas. Cætera omnia, si stet Fides, vel reat in promissionem divinam, in momento absorbentur per eandem Fidem. E pure non altrimenti, che se Lutero fosse stato in ciò timido più del giusto, Calvino passò innanzi con maggior animo ad affermare, che le Opere buone, non solamente non giovano alla Fede, ma le repugnino. *Tum Fidei justitia locus est, ubi nulla sunt opera, quibus debeatur merces.*

Questa è la dottrina de' Maestri novelli, in cui non è possibile andar più in là, ne pure un sol passo, senza dare nell'Ateismo. Senonchè per questo capo medesimo tal dottrina dee tenersi peggiore dell'Ateismo, perchè ella non avanzi a professarlo: essendo assai più nocivo quel veleno, il qual è più dissimulato. Lo scuoter ogni timore della Giustizia vendicatrice, malamente riesce ad un Ateista, per la somma difficoltà che egli sperimenta a credere con fermezza, che Dio non v'è: là dove scuoterlo sotto manto onorato di Religione da Dio voluta, come è meno penoso, così è più agevole. Onde può dirsi di una Fede mentita, che ella sia più grave Ateismo, conforme a quella regola di Agostino: *Simulata equitas duplex iniquitas, quia et iniquitas, et simulatio.* Certo almeno è, che l'Ateismo non dona maggior licenza, se egli ne dona una pari; nè la dona con forme così autorevoli, e così audaci quali vediamo usar da questi impostori, che sciolgono al pari l'uomo da tutti i vincoli della Legge naturale e divina, che sono eterni, e lo lasciano solamente soggetto nel Foro esterno ai lacci delle Leggi umane, che, almeno a raffrenamento de' più Potenti, vagliono tanto nelle mani di un Pescatore le rezze, ad imprigionar le Balene.

E pure questa Morale, che togliendo all'uomo ogni libertà, trasforma l'uomo in un Mostro; e che atterrandò ogni argine di precepto, non altro fa che accrescere nuovo impeto, e nuovo impulso alla corrente de' vizi, da sè dirotta; questa, dico, non si vergogna d'intitolarsi la Religione Riformata, quando un tal titolo sarebbe men disdicevole all'Alcorano, il quale alla salute richiede l'opere buone, e non le condanna con termini sì sfacciati, intitolandoli iniquità e irriverenze, usate alla Fede. Onde è, che se Maometto ebbe torto grande, quando egli osò ascrivere la sua dottrina alle Rivelazioni venute a lui dall'Arcangelo Gabriello, non ebbe torto certamente Lutero, quando egli non vergognossi attribuir la sua alle Apparizioni fattegli dal Diavolo. E secondo ciò non sarà più forse difficile a risapersi, per qual cagione i Protestanti Inglesi in Ossoio si accordassero a celebrare un pubblico funerale alla Teologia, da loro abborrita, con abbruciarne solennemente i Volumi. Vennero anch'essi a dinotare con ciò, di non riconoscere la dottrina loro dal Cielo, ma dagli Abissi.

Non so, se io qui soggiunga quello, che insegnano i Talmudisti; tanto sono omai sazio di trattarmi fra queste putride feccie. Tuttavia, perchè i Giudei non iscapino da una confusione sì me-

ritata, veggiamo come la dottrina de' loro nuovi Buffoni, più che Maestri, getti a terra i due cardini di tutta la Morale ben regolata, che sono la Giustizia e la Carità. Stabiliscono i Talmudisti, che se un Reo sia condannato alla morte dai più voti de' Giudici, si giustizii; ma se egli sia condannato da tutti i voti, rimanga libero. Che i Testimoni falsi, dopo la Morte del Reo, vadano esenti da ogni pena, che si meriterebbono lui vivente. Che se il Giumento di un Ebreo uccida il Giumento di un Cristiano, non sia tenuto l'Ebreo a compensare il danno del Cristiano; ma che se il Giumento di un Cristiano uccida per contrario quel di un Ebreo, sia tenuto il Cristiano ad intero compensamento. Di tal fatta è la loro Giustizia: e ad essa è proporzionata la Carità. Assicurano ogni Giudeo, esservi comandamento di Dio, che si faccia qualunque danno possibile ai Cristiani, e che però levare ad essi quant'hanno, o levati con usure, o con fraude, o con forza, o con tirannia, sempre è lodevole. Che Dio parimente in questa nuova Legge si è dichiarato doversi i Cristiani tenere in conto di Bestie: anzi peggio ancora; conciossiachè, se alle Bestie cadute si dà soccorso; quando per contrario si veggia un Cristiano in pericolo di cadere, gli si dia tosto la spinta a precipitarlo. Che se un Ebreo, riputando di uccidere un Cristiano, uccide un Ebreo, passi qual innocente. Che a' Gentili non si debba mai far nè bene, nè male, ma quanto a' Cristiani, doversi porre ogni studio ad esterminarli. E perchè, mentre i Giudei vivono Schiavi fra loro, non possan tanto, usino della libertà, che gode l'animo ancora tra le catene, giungendo col desiderio, dove non possono giungere ancor con l'atto. Tre volte il giorno debbano gli Ebrei maledire tutti i Cristiani di vero cuore, porgendo a Dio calde suppliche, affinchè dal Cielo confonda tutti i lor Principi, e tutti in una volta gli getti da' loro Troni.

Eccovi un breve ristretto del Nuovo Codice de' Giudei, tenuto da loro in tanta venerazione, che il negar questo, vogliono che equivaglia al negare Iddio. E altro ciò, che non è il formarsi coi Barbari le collane di serpi vive. Questo è un volere che i delitti più odiati dalla Natura, sieno i più belli ornamenti della loro Religione: verso i cui Professori è poi l'istesso Codice sì pietoso, che a chi di loro venga a dubitar mai della sua salute, suggerisce egli con poco il rimedio pronto. Non lasci in qualunque Sabato di mangiare almeno tre volte: e si salverà. In tale abisso di tenebre è finalmente venuta a precipitare la Sinagoga, dappoi che sdegnò la scorta offertale dal Vangelo con tanto amore. Sicchè ella, a guisa di una Lampana spenta, quanto una volta riluceva più bella, tanto or più ammorbata ogni lato. Là dove i raggi, che il Vangelo diffonde per l'Universo, risplendono ognor più chiari. Che vale adunque il tenere ostinatamente le palpebre calate per non vederli? Chi combatte incontr' al Sole, l'ha suo mal gra-

do del continuo su gli occhi. Così chi combatte contra una Verità tanto luminosa, quanto è la Fede di Cristo. Qual meraviglia è però, se egli abbia da penar più, affin di difendere dalla luce di lei le pupille chiuse, di quel che penerebbe ad aprirghele riverenti?

CAPO VIGESIMOQUINTO

La Santità de' costumi rende testimonianza di verità alla Chiesa Cattolica.

Tutte le cose, con l'unirsi ad un essere superiore, si perfezionano, come fa l'Argento, se si fonde con l'Oro: là dove tutte per contrario peggiorano con l'unirsi ad un inferiore, come fa l'Oro, se fondasi con l'Argento. Quindi è, che essendo la vera Religione un beato commercio dell'uomo con Dio, forza è che da tale unione, non solo la Mente umana rimanga santa, per la sincerità della Fede da Dio donatale, ma santo il Cuore per la sincerità della Carità. Come però faranno ora le Sette a tenersi in piedi ad un urto sì formidabile? Ci mostrino i loro Santi.

I Giudei, dappoi che sdegnarono di aver Cristo per loro Re, non ci daranno a vedere ne anche un uomo di virtù segnalata fra loro apparso: mentre dovunque essi stanno, più esuli, che natii, si fanno al presente scorgere per uno stuolo vile di gente, sozza ne' suoi guadagni, ingiusta ne' patti, infedele nelle promesse, disamorata delle cose celesti, e priva al tutto di ogni tratto domestico con quel Dio, che una volta non sapea da lei quasi stare lontano un passo.

I Maomettani, quantunque onorino alcuni, come Santi della loro Setta, non però possono riferire di loro veruna probità, ne pur comunale, ma bensì laidezza esecranda. I Santi fra loro massimi, quali sono? Ho rossore a dirlo. Sono i Turlacchi; cioè alcuni, i quali dopo qualche tempo di vita celibe, hanno facoltà di sfogarsi, come impeccabili; fin su le pubbliche strade: tanto che le Donne, ivi date nelle lor branche, non solamente non restano però infami, ma sono le più illustri, le più inviliate, sino al mirarsi correre intorno ad esse la gente matta, a vederle, a venerarle, a toccarne a gara le vesti, quasi reliquie; nè si felice e mai stimata la Luna da veruno incontro di Giove, come felice ogni femmina dall'assalto di quei Ribaldi, nella persona di cui credono i Turchi esser Maometto disceso a santificarle. Tale è la Santità de' Maomettani, affatto incredibile, se non ne fossero tanti gli Attestatori. Qual meraviglia è però, che quantunque essi chiamino Santo Cristo, Santa la Vergine Madre, Santo il Precursore Giovanni, Santo Abramo, e Santi altri tali, non però rendano ad essi verun ossequio? La Santità di questi, non è la loro. Che se

qualche ossequio hanno pur renduto a San Giorgio, Martire nostro, ciò da principio fu per mero interesse, cioè per guadagnarli la grazia di quei Cristiani, che mescolati fra i Turchi in numero grande, avevano, per la venerazione speciale a quel Santo Martire, riportato anche il titolo di Giorgiani. Donde appare, che tanto in questo, quanto in altri riti, spettanti alla Religione, hanno i Turchi per centro de' sistemi loro la Terra, cioè la Dominazione temporale, non hanno il Sole, cioè la Fede verace.

Fra gli Eretici poi, quei che meno dimostrano dilungarsi dalla pietà, sono i Greci. E tuttavia, benché vagli di amplificare le cose proprie, non hanno Autore, il quale da quel tempo, che si smembrarono dalla Chiesa romana, faccia tra loro menzione di alcun Eroe, illustre per Santità; là dove prima ne vantavano tanti, che confidavano di far sin ombra ai Latini.

Molto meno ci potrà riferire de' suoi Seguaei segnalate virtù, veruna Setta moderna, tra cui niuna è, che non abbia preso ad impugnar la Pietà, più che a professarla. E benché ancora si falso vanto tentasser già nell'Inghilterra di asciversi i Calvinisti, dando alle stampe non so che affettato Martirologio; contuttociò furono tanto sozzi i più di coloro, di cui si legge ivi il nome, che Maometto potrebbesi vergognare per poco nel suo letame di avergli a lato. Senzachè, chi non sa, che tutte le Sette odierne vanno al pari per la Via larga, fuggendo di professione ogni arduità, siccome nel credere, così nell'operar sopra la natura? Come saranno elleno però atte ad esercitare la Virtù più sublime, che tende all'arduo, pascendosi delle difficoltà, che ella incontra (quasi delle idolle di Leonì non favolosi) di tal maniera, che dove nell'operare onesto ci sopravviene qualche malagevolezza speciale, ivi anche d'uopo di una speciale virtù. Non può riuscire buon Pescatore di Perle, chi teme dell'acqua fredda.

Rimane adunque, che tutta la vera Santità sia presso la Chiesa Romana, come presso di questa è la vera Fede. I Novatori di buon grado s'inducono a riconoscerla Santa ne' primi Secoli. Anzi, come i Lottatori più maliziosi si aiutano a sollevare chi pretendono poscia di stramazzone, così essi innalzano ad arte quei primi tempi, con lodi insolite, per poter tanto più deprimer questi ultimi, con vituperazioni insolenti. Non rifiutiamo il dono da loro profertoci, tuttochè sia dai Nimici: e si stabilisca, che nella Chiesa Romana abbiano da principio fiorito, per quattro Secoli, uomini in vero di Santità indubitata. Ci basta ciò, per inferirne due verità non men chiare: L'una, che la Chiesa Romana in qualunque tempo ha mantenuta e mantiene Credenza vera. L'altra, che in qualunque tempo ell'ha mantenuta parimente, e mantiene Santità certa. Facciamoci dalla prima.

I.

Tra i Novatori sempre passò per costante, che tanto i primi Martiri, quanto più altri Confessori di Cristo lor succeduti, fossero illustri per una probità di costumi così eminente, che gli rendesse Amici cari di Dio. Paolo, Antonio, Arsenio, Ilarione, Gregorio Neocesariense, Gregorio Nazianzeno, Basilio, Agostino, Ambrogio, Atanasio, Martino, Ilario, Ireneo, Girolamo, ed altri molti, celebrati a coro pieno da tutta l'Antichità. Ma questi come potevano essere a Dio sì cari senza la vera Fede? Adunque possederono essi la Fede vera, che è il tesoro appunto da noi cercato. Ma la lor Fede, altra non fu che la nostra (ripiglio io subito), adunque ancora da noi vien posseduta al presente la vera Fede.

Rimane solo a provare l'ultimo assunto, cioè che i primi Santi non abbiano professata una credenza diversa da quella che professiamo ora noi Cattolici. Ma questo è agevolissimo a far palese. Dodici sono le Verità principali, che le Sette moderne hanno pigliato ad abbattere, quasi Larve, nate da Inganno. I. Il Primato di San Pietro, e della sua Chiesa Romana su l'altre Chiese. II. L'infallibilità delle sue decisioni, dei suoi decreti, e delle sue tradizioni, in cose di Fede. III. La perfezione del Celibato, la preminenza della Virginità, e la santità de' Voti monastici. IV. L'astinenza da alcuni cibi interdetti in dì di digiuno, e il digiuno stesso, specialmente quaresimale. V. Il libero Arbitrio. VI. La necessità delle Opere buone per la salute. VII. Il merito di dette Opere fatte in grazia. VIII. Il Purgatorio, e l'utilità de' suffragi per le Anime penanti. IX. Il Sacramento della Penitenza, con le sue parti integrali ed inseparabili. X. Il Sacrificio ineffabile della Messa, con ciò che spetta a Gesù nella Eucaristia. XI. L'invocazione de' Santi. XII. L'uso delle loro reliquie, la venerazione de' loro ritratti, e il culto renduto dalla Chiesa ai Tempj e alle Tombe, che ergonsi giornalmente a loro memoria. Ora io vorrei qui sapere, quale di queste dodici Verità non fu professata espressamente dagli uomini, già conceduti per Santi in que' primi Secoli? So ne potrà mai nominare pur una? Basta leggere i libri da loro scritti, o vero leggere i libri scritti di loro; e subito si vedrà, quale stima essi ne facessero, e se, in cambio di biasimare pure uno di tali Articoli, tenessero tutti sempre in conto di Eretici, quei che ne impugnavano alcuno ostinatamente. E però, se sincera fu già la Fede di quei primi uomini Santi, convien che sincera sia la Fede anche nostra, nulla affatto dissimile dalla loro.

Dirà talun per ventura, che que' primi Santi della Chiesa errarono veramente in tali credenze, ma che errarono per ignoranza, non errarono per malizia: onde il loro errore non portò pregiudicio alla loro vita. Ma una replica così fiacca, non ha bi-

sogno, ne pur di spinta, a cadere. Conciossiachè quel culto, che è in odio a Dio, come poté a Dio rendere non pur cari, ma familiari, ma favoriti, color che lo professavano? Una Religione bugiarda non potrà mai in eterno valer di Guida ad una Santità che sia vera. *Sine fide impossibile est placere Deo*: grida l'Apostolo. E però, se la Fede è il primo passo con cui l'uomo si accosta a Dio, come potrà l'uomo, non pure accostarsi a Dio, ma stringerlo fra le braccia amorosamente, senza un tal passo? Giungerà al termine di una Santità consumata, chi ne anche uscì dalle mosse?

Poco vale ricorrere all'ignoranza. Un foglio d'Oro può bensì ricoprir la malignità di un boccon velenoso, ma non può toglierla. L'ignoranza al più può scolpar l'uomo in quelle cose, che sono dovute per necessità di precetto, ma non può supplire per quelle che sono dovute per necessità, chiamata di mezzo. Pertanto, se erravano quei gran Servi di Dio, l'errore di tutti loro era essenzialissimo, perciocchè erravano ne' capi fondamentali della Religion Cristiana. Anzi erravano appunto in quelle virtù, per cui ci uniamo più strettamente al Signore. Erravano nella Fede (che pure sola, al parere della Religion riformata, è quella che ci giustifica) mentre ciascun di que' Santi inchinosi alla Cattedra di San Pietro, con approvare, come rivelate da Dio, tutte al pari le dodici Verità sopra mentovate, le quali anzi avrebbe ciascuno dovute abbinare, se erano Larve. Erravano nella Speranza, mentre non fu tra que' Santi chi a salvarsi non riponesse la sua fiducia, prima in Dio, poi nelle buone opere da sè fatte, benchè con l'aiuto divino. E pure a giudizio di questi Innovatori, una tal fiducia sarebbe stata di disonore a Gesù, mentre essi vogliono che la fiducia ripongasi tutta in lui, senza aspettarsi dalle buone opere altro che dannazione. Erravano nella Carità, mentre adoravan Gesù nell'Eucaristia, e con la medesima proporzione adoravan nelle Immagini la sua Santissima Madre, con tanto numero e di Santi e di Sante regnanti in Cielo. E pure tuttociò sarebbe in loro stato, secondo questi nuovi Legislatori, un' idolatrare. Se così è ne anche dunque veruno di que' Martiri primi fu vero Martire, mentre egli diede, non può negarsi, il suo sangue animosamente, ma diello in testimonianza di Fe' non vera: e ne anche dunque veruno di que' primi Confessori, fu vero Giusto; mentre egli fu più tosto un vero Illuso, un vero Idolatra, un Ministro dell'Anticristo, un Cane degno, non di stare nella Chiesa sopra gli Altari, ma di essere scacciato fin dalle soglie: e però anche fu un reprobato, fu un ribaldo, fu uno destinato alle fiamme di Satanasso, non alla Gloria. *Quæ enim pars Fidei cum Infideli?* grida l'Apostolo.

Per più forte ragione si sarebbe poi con quei primi luminari di Santità, dannato il rimanente de' Cristiani per tanti Secoli, sin al

l'apparir di Lutero, da che egli si gloria di avere il primo scoperto la vera via di giustificarsi, ignota fin allora a tutti i Dottori del Cristianesimo. E così, se la Giustificazione del peccato è la prima pietra dell'Edificio spirituale, niuno prima di Lutero ha mai tra' Fedeli alzato un Tempio vivo alla gloria del suo Fattore (non si potendo alzar questo Tempio su la menzogna, creta pur troppo debole e disadatta) ma tutti hanno piuttosto alzata una Torre di confusione: tutti han servito alla Meretrice sfacciata di Babilonia; tutti han bevuta, alla sua tazza avvelenata, la morte. E però *perperam tot Sæculis evangelizatum, perperam creditum*, potrà dirsi con Tertulliano, *tot millia milliùm perperam tinta, tot opera fidei perperam administrata, tot virtutes, tot charis mata perperam optata, tot sacerdotia, tot ministeria perperam functa, tot denique martyria perperam coronata*. In una parola: Se Lutero co' suoi Seguaci indovinano il vero, è dannato tutto il gran Coro de' Martiri, tutti gli Anacoreti si penitenti, tutte le Vergini sì inviolate, tutti i Vescovi sì indefessi, tutti i Dottori della Chiesa sì retti, tutti i Predicatori, tutti i Profeti, tutti gli Operatori di maraviglie sì inenarrabili: e con esso loro è dannato dunque tutto il Mondo Cristiano, nella sua Religione sempre ingannatosi fino agli Anni da Cristo nato, mille cinquecento venti, quando Lutero, posta dal viso la maschera, suonò la tromba infernale, con cui convocò tutta l'Alemagna ad udire il nuovo Vangelo da sè scoperto.

Dipoi fingete pure questo impossibile, che uomini tanto illustri per Santità, quanti ne contano i fasti della Chiesa primitiva, fossero da principio andati sì errati nel loro credere, come è mai possibile, che la divina Bontà non avesse loro scoperto, se non in vita, almeno in morte, l'errore sì pregiudiziale, in cui si trovavano? Dunque il vero lume fu da lui concesso la prima volta ad un Lutero, Apostata, ubbriaco, lascivo, spergiuratore, sacrilego, e manipolatore di una dottrina, che ad ogni tratto, o contraddice sciocamente a sè stessa, o si ribella superbamente al dettame della Ragione; e non più tosto fu concesso ad alcuno di quei sì fervidi nell'Amor di Gesù, che per dilatarne la Gloria, non solo in sè, ma parimenti in altrui, non perdonarono a veglie, a studii, a sudori, al sangue, alla vita, da loro tenuta in non cale, per impeto puramente di Carità? Povero Simeone: a che patir tanto! Servire a Cristo con sofferenza inaudita, ben quarant'anni, ritto su la Colonna (se non se quanto ogui di più di mille e dugento volte inchinavasi ad adorarlo) e quivi esposto a qualunque ingiuria di tempo, lasciarsi struggere a vicenda dal caldo con le sue vampe, dal freddo co' suoi rigori, *die noctuque æstu urebar, et gelu*: e per qual cagione? per isposare il suo Spirito alla bella Rachele da lui diletta, voglio dire alla Verità, promessagli già da Cristo in quelle parole, *si manseritis in sermone meo, cognoscetis*

veritatem, e Cristo, non curante di tanto amore, cieco a' travagli, sordo ai prieghi, spietato ai pianti, inesorabile a' desiderii sì accesi, negar le beate nozze ai meriti di Simeone, per concederle ad un Lutero, fuggitivo da' Chiostri, Sposo nefando di una Sposa infedele, da lui rapita fino al medesimo Cristo? Se così è, in veece di dir più con Davide al nostro Dio: *Laborem, et dolorem, consideras*, converrà dirgli più tosto ciò, che fu rinfacciato una volta a Davide stesso. *Diligis odientes te, et odio habes diligentes te*. E se queste voci sono mere bestemmie converrà pur confessare, che Lutero fu Ingannato, e fu Ingannatore: e che a' suoi ciechi Seguaci, fu egli Guida più cieca a quel precipizio dove al fine traccollarono senza scampo.

II.

L'altra verità, che si deduce dall'ammettere, che fanno i Settarî, nel ruolo de' Santi quei primi Eroi di virtù, rammemorati al principio di questo capo, si è, che per simigliante ragione sono costretti ad ammettere in un tal ruolo anche tutti gli altri, che la Chiesa Cattolica ha di poi venerati sopra gli Altari sino a' dì nostri, Benedetto Gregorio, Bonifacio, Brunone, Romualdo, Norberto, Domenico, Francesco d'Assisi, Francesco di Paola, Ignazio di Loiola, Filippo Neri, Francesco Saverio, Francesco di Sales, Teresa, ed altri innumerabili, parte noti, e parte anche occultati, giacchè la Chiesa è come l'Oceano, in cui la minor ricchezza di Perle è quella che vien tratta alla luce da' Pescatori. La ragion poi di tale illazione è simile alla passata, cioè perchè i Santi seguenti, han sempre calcate l'orme de' precedenti. Dal che ne segue, che se i primi furono idea perfetta di Santità, idea perfetta ne sieno stati parimente i secondi mentre i secondi han, come i primi, procurata sempre una pari unione con Dio, un pari orrore al peccato, una pari vittoria delle passioni, un pari zelo della salute dell'Anime, una vita in tutto simigliantissima a quella del Redentore, che è la ragione fondamentale, per cui tutti i Santi sono tra loro stati sempre così uniformi: perchè furon copie di un medesimo originale.

Oltre a ciò, gli Scritti, che essi ci hanno lasciati pieni di una sincerissima divozione, mostrano quanto pieni ancora ne fossero i loro cuori, attesochè, se paragoniamo (a cagion d' esempio) ciò che delle cose divine scrisse un Bernardo, con ciò che ne scrivono quei, che sono fuori della Chiesa Romana, è come paragonare i favi delle Api, grondanti di mele, a' favi delle Vespe, che non ne sanno giammai dare una stilla.

Parimente l'opere grandi, che furono da loro intraprese a gloria del Signore, e tuttora durano, sono tanti irrefragabili Testimoni della sublime lor Santità. Molti di loro sono stati Fondatori di Re-

ligiose Famiglie; lo hanno indirizzati ad utilissimi fini, lo hanno provvedute di validissimi mezzi, ed hanno data ad esse una forma di vivere più celestiale, che umana. Ma come avrebbero potuto darla a tanti altri, se non l'avessero praticata anche in sé? La sola Vergine Teresa basta a conquistare tutti i Settarii ad un guardo, che su di loro ella fissi, non che a confonderli. E non vediamo noi che riforma di fervore incredibile ell'ha introdotta, non pure nelle persone del suo sesso donnesco, ma del virile? E come fece ella ciò, se non con la vita divina da lei menata in carne mortale, con la sua carità, con la sua costanza, col suoi libri colmi di sovrana dottrina? Trovino tutte le Sette una donna loro, da contrapporre a quest'una ne pur da lungi: Donna, che abbia potuto dar leggi agli uomini, e leggi sì accreditate: Donna, in virtù di cui abbiasi oramai compensati il sesso femminile tutti i suoi biasimi, mentre niuna di esse mai fu di rovina a tant, a quanti ella fu di salute.

Aggiungasi, che la Chiesa di Cristo deve di ogni tempo contenere molte Anime Sante, conforme a quello, *Domum tuam decet sanctitudo Domine in longitudinem dierum*. E però, se i Novatori negano di riconoscere più nella Chiesa Romana la Santità, concedutale ai primi tempi, conviene che mostrino in quale adunanza, di uomini or si ritrovi. Forse sarà passata ad abitare fra loro, i quali professano tanti dogmi distruggitivi di tutte le opere buone? dicono essi, che i Precetti divini sono impossibili ad osservarsi, ancora dai Santi: che in tuttociò, che si fa di retto, o non retto, peccasi grandemente all'istesso modo: Che l'osservanza dei consigli evangelici è un culto superstizioso: Che l'uso dello penitenze afflittive è un abuso sciocco: Che dee di sé credere ciascuno seriamente, e sinceramente, di avere sempre addosso peccati orribili, cioè (come spiega Lutero, primo Institutore della Riforma) somma infedeltà, somma disperazione, somma diavoleria, somme bestemmie, odio sommo, e disprezzo del vero Dio. Sarà però mai possibile, che in una Comunità, la quale professa sì belle regole, sia pur uno, non dirò che pervenga alla Santità, ma nè pur v'aspiri? Senonchè tra costoro si sono confusi i termini: sicchè il far male non si distingue più dall'essere Giusto; ed il far bene, non si distingue più dall'essere Iniquo. *Omnia, quæ facit Justus, sunt opera Diaboli, opera peccati, opera tenebrarum, opera stultitiæ*. Così difflui quella Cattedra nuova di pestilenza, che apertasi in Vuittemberga, potè per poco ammorbar tutto l'Aquilone.

Finalmente se potesse errare la Chiesa in proporre alla venerazione de' Fedeli alcun uomo di sovrumana virtù, e non fosse, come in questo, così in ogni altro suo ordine, certa sempre dell'assistenza promessale da Gesù, io mi confiderei di mostrar che ella non fu mai lontana più dal prender un error tale, che a' tempi nostri. Conciossiachè sono tanto squisite le diligenze, che oggi si adoperano in formare i Processi, prima di dichiarar meritevole

di regnar tra' Beati, chi tra noi visse, che quando mancasse l'assistenza divina, pare, per dir così, che l'umana industria basterebbe a farlo tener per indubitato. Certa cosa è, che in Roma sarebbe nome difficoltoso fare strascinare per via di Giustizia pubblica mille Innocenti alle forche, che fare esporre sugli Altari un solo, non eminente per la Pietà da lui dimostrata: tanti sono gli esami rigorosissimi, tante le perquisizioni, e tante le prove, che per più anni si formano, sì delle operazioni virtuose di lui, sì delle miracolose, prima di venire giuridicamente a decidere, che egli è degno di star fra' Santi. Ora, se sarebbe temerità intollerabile l'affermare, che tutti i Rei, dati in mano al Carnefice dalla Giustizia di Roma in questi ultimi secoli, vi furono dati a torto, qual temerità non sarà l'affermare, che a torto stian su gli Altari quei che vi stanno? A canonizzare Sant' Ignazio di Loiola, furono esaminati in più luoghi di Europa secento settantacinque Testimoni. Ora chi può mai persuadersi, che tutti questi testificassero il falso in ciò che avevano o veduto, o udito intorno alla persona di lui, alla sua vita, alle sue virtù, ai suoi prodigi? Chi può giudicare, che tutti s'ingannassero nelle loro deposizioni, se anche non intesero d'ingannare? Furono pure tra essi tanti Cavalieri di onore, tanti Togati, tanti Teologi, tanti Vescovi, e tutti questi si poterono unire da tanti luoghi diversi a deporre il falso? E poi le deposizioni di simili Testimoni non sono in Roma riconosciute dal fiore della Sapienza, colà adunato nelle Congregazioni, e ne' Concistori, che più volte si tengono a tale effetto? Conviene adunque concludere, o che tutto il Mondo Cattolico sia Pazzo, ed ignorante, in lasciarsi così uccellare, o che pazzo, ed ignorante sia chiunque si argomenta di rievocare in dubbio cose tanto comprovate, non solo dalla Fama universale, e costante, che mai non falla, ma da inquisizioni sì rigide, da testificazioni sì leali, da trattati sì lunghi, da Giudici sì periti.

Per tutte queste ragioni, e per altre molte, che potrebbero addursi, è manifesto, che se la Chiesa Romana fu anticamente un Campo fertile di Santità, (come spontaneamente concedono i Novatori) è stata un Campo fertile ancora di Santità fino ai giorni nostri: giacchè in ogni tempo ell'ha sempre prodotti Allievi simigliantissimi nella virtù a que' primi Eroi; ciò che non è mai succeduto in Comunanza veruna, che dalla Chiesa Romana si sia disgiunta. Onde forza è pure in ultimo confessare, che la Chiesa Romana sia la Chiesa fondata da Cristo, mentre ella è la Chiesa Santa, quale fin dagli Apostoli fu intitolata nel loro famoso Simbolo della Fede, non ignoto anche a quelli, che lo depravano per formarne un altro a lor grado.

CAPO VIGESIMOSESTO

In qual maniera le colpe de' Cattolici non deteriorino la Santità della Chiesa.

Chi nacque cieco non può ne' Tribunali sperare l'onor di Giudice. *Cæcus judicandi officio fungi non potest.* Beato il Mondo se una tal Legge corresse universalmente fra tutti gli uomini! Ma chi l'ammette? Quei che mai non videro il Vero, e che tuttora sono men atti a vederlo di vorun altro, più nondimeno ne vogliono dar giudizio. Si può trovare una mente più ottenebrata, che una mente inveterata nell'odio? Al male di non vedere, si aggiunge in questa il male ancora di amare le proprie tenebre. E pure questa mente sì torbida, questa è quella, che si fa sempre più lecito dar sentenza su' fatti altrui, non avvertendo la misera, che quando il Mare è in rivolta, non è più atto a riflettere alcun chiaroro, senza offuscarlo. Mirate però qual fede si possano meritare i moderni Eretici, mentre con colori lividi dall'Invidia, e stemperati col fielo di quello Vipere, che questa ha in capo per trecce, ritraendo tuttora la Chiesa Cattolica ne' lor Libri, non le sanno dare altro volto, che di una Furia. Meritano quella fede, che può prestarsi ad un Giudice cieco per la passione. Non voglio io già negare, che molti fra i Cattolici non sian rei di gravissimi falli nel loro vivere. Ma dico bene, che questi falli medesimi, nel narrarsi da' Novatori, o sono alterati, o sono amplificati, o alla fine, invece di pregiudicare alla Santità della Chiesa, la manifestano.

I.

In prima dunque è proprio de' Novatori divulgare ognora tra i Popoli fogli pieni di menzogne apertissime, contra i Principi della Chiesa, contra i Prelati, contra il Pontefice, contra Roma, contra il Clero, contra i Cattolici, contra tutti i Sacri Ordini Regolari, incolpandoli di enormi mostruosità ne' costumi, o di perpetui tradimenti, attentati contra il ben pubblico. E quantunque essi sappiano ottimamente, che i Nostri Missionari, ascosti tra loro, non altro intendono, che mantenere co'sudori e col sangue, l'antichissima Fede de' lor maggiori; contuttociò non solamente essi li chiamano Spie, li chiamano Sediziosi, ma li fanno ogni poco Rei di lesa Maestà, con quella fronte medesima con cui ci spacciano adoratori del pane nell'Ostia sacra, ancora che essi sappiano molto bene, che non vi adoriamo il pane altrimenti (da noi negato sotto quegli accidenti Sacramentali) ma vi adoriamo il Corpo del Redentore, secondo ciò, che ha costumato di protestare la Chiesa dal primo di, e protesterà sino all'ultimo. Ma di ciò non fanno essi

caso. *Calumniare*, dicea quel perfido, *calumniare: semper aliquid permanet.* Quet carbone, che più non fu buono a scottare, fu buono a lignere.

Per simil modo, come agli ebbri un solo oggetto sembra talora raddoppiato in più d'uno, così ad essi un solo delitto. L'unica congiura della Polveriera nell'Inghilterra, eccola già moltiplicata a tal segno, che si fanno comparir come Rei di nuove congiure simili sopra cento Sacerdoti uccisi colà, quasi traditori del Principe e della Patria, mentre n'erano i più divoti; e come Rei si fanno comparire innumerabili Laici, dati a morte, perchè se ne presuono degni anch'essi, se non ne sono.

Quindi anche proviene l'esagerare, che costoro fanno ogni scandalo, mirato da loro nel viaggiare fra' Paesi Cattolici, o di poca pietà nelle Chiese, o di troppa libertà nelle Conversazioni: quasi che tutti i Cattolici sieno a un modo. E per un monte, che bolla tra noi parimente come tra loro, e che butti fuoco, vogliono che tutte le viscere della Chiesa Romana sieno di zolfo, e che si consumino sempre dentro di sè con un incendio di concupiscenza sfrenata, e che si stoghino spesso contro del Cielo con vomiti di sacrileghe irriverenze. Ma perchè non osservarsi insieme da loro, e non rammentarsi, tanti claustrali dell'uno e dell'altro sesso, che nelle case Religiose, attendono ad esprimere con perfezione i consigli dati da Cristo, vivendo solo alla Gloria divina, come al fine unico, o delle loro orazioni, o delle lor opere? E perchè non rammentarsi egualmente, e non osservarsi tanti altri, che nelle case Mondane, per via men erta, seguono anch'essi la guida del Salvatore nell'osservanza dei Divini precetti? Se i maligni vogliono rimirare le stalle sole, potranno dipignerci per un mondesaio la stessa Casa d'oro di Salomone: ma convien parimente salir di sopra a vagheggiarne ad uno ad uno gli Appartamenti Reali, le Gallerie, le Guardarobe, i Giardini; e allora eglino alla comparsa di quella ricchezza, di quell'ordine, di quegli ornamenti, e di quella strana beltà, che vi scorderanno, rinnoveranno in sè quella maraviglia, che cavò dal petto lo spirito fino ad una Reina Saba.

II.

Ma per finir di convincerli interamente, diamo quel che non è, cioè che i Cattolici vivessero universalmente peggio de' Protestanti, de' Puritani, e di tutta la lor pretesa Riforma, cioè non solamente non diminuirebbe alla nostra Fede alcun peso di verità, ma lo accrescerebbe.

Dissi, ciò che non è, perchè se bene può talora avvenire, che in una Città di aria salubre ritrovisi un Inferno più grave, di talun altro, che è in città di aria appestata: tuttavia non può questo avvenire generalmente; sicchè dove regna il Contagio, là godasi più

perfetta la sanità dalla maggior parte del Popolo, e là s'incorrono men pericolosi i malori. Ora noi abbiamo veduto di qual temperie sieno gl'insegnamenti de'Novatori intorno a'costumi, e di quale gli insegnamenti della Chiesa Romana, da lor si vituperata; e però chi potrà mai stimare che la licenza del vivere sia minore universalmente, ove si nega il merito di tutte l'Opere buone, e il demerito di tutte le ingiuste, com'è tra moderni Eretici; che là ove ad ogni malvagità di consentimento, anche interno, si tien per fede che sia dovuta l'eterna dannazione, come è fra noi? Questo è un volere, che meno sieno i malati nell'aria infetta, che nella sana.

Dissi poi, che ancora conceduto un tale impossibile, le colpe de' Cattolici più esecrate, invece di testificare contra la Santità della Fede ci testificherebbono in favor d'essa. Le malattie degli Atleti sono più mortali, verissimo: ma perchè? perchè essendo egli di gran forze, se si ammalano, si ammalano per qualche cagion grandissima. Così è tra noi. Quando i Cattolici provveduti di tanta grazia, di tanti esercizi, di tanti esempi, e di tanti mezzi valevoli alla virtù, si danno a vivere male, sicuramente il loro male è un male sommo, perchè procede da qualche indisposizione eccessiva di volontà, che supera tali aiuti, e li rende nulli. Come però la gagliardia del loro morbo dimostra negli Atleti la robustezza della loro natura, così la gravità delle loro colpe discopre ne' Cattolici l'eccellenza della loro Religione. Non è nuovo, che dalla corruzione dell'ottimo sgorgi il pessimo.

Oltre a ciò l'indole più svegliata e più spiritosa, di alcuni Popoli nostri, è capace per questo medesimo di qualche mostruosità ne' costumi, che non si vede tra gl'Infedeli più rozzi, come in quegli, a cui non permette la loro barbarie stessa di pervenirvi. Così i Mostri si trovano fra gli animali, non si trovano fra le Piante. E pure ciò avviene per la maggior perfezione de' Viventi sensitivi, più facili a pervertirsi nelle parti lor primigenie, che non sono i vegetativi.

Ma lasciam ciò. Quale ingiustizia è mai questa: incolpar la fede delle colpe operate da' suoi Fedeli? Primieramente io potrei dire, che quei Fedeli, i quali sono nel vivere più perduti, non son Fedeli. Conciossiachè chi potesse entrar giù sino all'intimo ne' loro cuori, si accorgerebbe ch'essi molto vacillano nella Fede, dando luogo a diversi dubbi intorno all'immortalità dell'Anima umana, alla Provvidenza, alla Predestinazione, alla Grazia, alla sicurezza di tutto ciò che si predica nella Chiesa. Perchè però chiamar Fedeli coloro, che non son più, mentre non son fermi in Fede? Ma io non voglio dir ciò. Vi sieno fermissimi, che rileva? Forse perchè un uomo creda fra noi rettamente, lascia però d'essere uomo? Forse egli perde la libertà dell'arbitrio, da cui provengono finalmente i delitti? perde la fragilità? perde il fomite? perde la concupiscenza ribelle, che n'è la face. Qual meraviglia è però, che scor-

ra in più falli? Ma tutti i falli, come son sempre particolari e propri dell'operante, lui solo rendono reo; non rendono reo il corpo universal della Chiesa, la quale in Terra dov'ell'è Militante, dovrà sempre costare di membra inferme, e di membra sane; e solo in Cielo le dovrà aver sane tutte, dov'è Trionfante. Se qui ella è l'Arca, convien che accogga non solo gli Animali mondi, ma ancor gli immondi; e se ella è l'Aia, convien che ammetta non solo il grano eletto, ma ancor lo spurio. Altrimenti, se per questo non vogliono oggi i Novatori riconoscere per legittima la Chiesa Romana, perchè in essa rimirano molti scandali, sono costretti a non riconoscere per legittima ne pur la Chiesa medesima primitiva. Conciossiachè, quantunque i Fedeli de' primi tempi fossero universalmente più santi (come più spiritoso è quel sangue, che più di fresco uscì dal cuore all'arterie) con tutto ciò non lasciarono di apparire fra loro fin da principio le mostruosità di que' famosi Discepoli tralignanti, Niccolò, Diotrefe, Dositeo, Fileto, Cleobio, Cerinto, Ebione, che furono le prime Serpi, inviate dall'inferno attorno le culle della Chiesa allor nata, per darle morte. Dipoi chiunque legge gli scritti de' Padri antichi, non può lasciar di osservare, come anche ne' primi secoli erano da' Sacri Dottori ripresi que' vizii medesimi di lascivia, e di lusso, che i Novatori vorrebbero far comparire come singolari della Chiesa presente, per offuscarla.

All'ultimo sieno pure le colpe de' moderni Cattolici d'ogni razza, la Chiesa non le riprova da tutti i Pergami? Il tacciarla dunque di tali colpe è un imputargliele in quel medesimo tempo, in cui più le sgrida. E perchè, quando i Cattolici peccano, sono rei, se non perchè non adempiono la loro Legge? Trovino però gli Avversari qualche beltà di virtù, che dalla Chiesa non sia comandata o consigliata. Trovino qualche bruttezza di vizio, che dalla Chiesa non sia detestata e disdetta; e allora la Pietà de' Fedeli non tornerà in Gloria della lor Madre, e l'impictà le tornerà in vilipendio.

Avviene sì bene tuttociò nelle Sette, la cui dottrina, in quello che vi hanno esse di proprio, distoglie fortemente dal bene, ed induce al male. E però, come primieramente si possono attribuire veruna gloria dalla virtù, che eserciti per ventura un de' loro Seguaci? Se un Turco, a cagion di esempio, la fa da Giusto, in permettere a' Cristiani di credere santamente, che vanto è dell'Atcorano? Nessuno affatto: mentre anzi questo insegna le ostilità, impone le onte, e vuole che col ferro propagghisi violentissimamente la sua Credenza; uccidendo i contraddittori. Parimente, se un Luterano è continente, se è casto, se mantiene alla Consorte la fede matrimoniale, o se si pente amaramente dei falli da sé commessi, che lode è mai della Religione introdottasi da Lutero? Non si sa che questa approva i divorzi fatti a capriccio, approva la Poligamia, nè solo approva, ma ingiunge, come cosa laudevole,

l'adulterio? *Si non vult Uxor, veniat Ancilla.* Non si sa, che presso di lei la Pudicizia è un torto fatto alla Natura, e la Penitenza è un torto fatto alla Grazia? Non si sa, che ella celebra per più Santo, chi è più sfrenato, paragonando a Cristo, uscito dal Limbo, coloro che ritornarono con drappelli di Vergini tolte a forza da' Chiostris sacri? Che lodar dunque simili Religioni per la vita buona, che menino i loro Figliuoli? La lode tutta è de' Figliuoli che sanno de-generare animosamente dalle lor Madri.

Per lo contrario qualsiasi vizio de' Luterani ora detti, de' Calvinisti, e di qualunque altro Settario, rifonde tutta la sua malvagità nella Setta, che essi professano, perchè esse lo partoriscono. e lo promuovono: ne per accidente ma di primaria intenzione, negando la libertà dell' arbitrio, e mantenendo che tutte l'opere buone sieno peccati, e i peccati sieno tutti opere buone. *Dicunt malum bonum, et bonum malum.* E però se in giovare al Prossimo non si merita, secondo loro, di vantaggio davanti a Dio, di quel che meriti un Cane, con far festa al Padrone tornato a casa; chi vuole incomodarsi ad esercitare la Carità? E se con l'ammazzare l'istesso Prossimo, nessun diviene più reo, di quel che diverrebbe un Leone, se ne fosse stato egli lo ammazzatore, chi mai si curerà di tenere a freno lo sdegno? Chiunque lo faccia, fa bene: ma se lo fa, è perchè egli non opera secondo gl' insegnamenti della sua Fede. E però nel tempo stesso che egli è uomo dabbene, non è buon Riformato, perchè non dà segno di riputare per veri i dettati dei Riformanti. *Quanto Sceleratior es, tanto citius Deus suam gratiam infundit;* predicava già Lutero, a cappuccio, non pur calato, ma gittato anche via. Tengasi dunque per vero sì bello articolo, e poi mi si dica, quale malvagità non sarà parte legittimo di tal Fede, sposta dal cuore umano.

III.

Quindi anche dimostrasi quanto fuor di ragione si lascino alcuni semplici abbarbagliare da quella virtù apparente, che alle volte rimirasi ne' Turchi, negli Ebrei, negli Eretici di oggidì. In prima ancora a' Cadaveri crescono talora i capelli per qualche tempo, crescon l'unghie, non perchè tuttora abbian l'anima che gl'informi; ma perchè l'ebbero: e questa fu, che in dipartirsi da loro, vi lasciò quell' avanzo di vegetabile. Quel poco di onesto, che apparisce tra' Maomettani, è un rimasuglio di quella vera Virtù, che fiori ne' loro Paesi, quando vi fiorì il Cristianesimo, da cui ha tolto Maometto quanto egli inserì di buono nell' Alcorano. Quell'ombra di pietà, che rimirasi negli Ebrei, è una reliquia della vera Religione, professata già da' loro Antenati laudevolemente. E così pure quel raggio di lodevole, che scintilli fra alcuni Eretici, donde nasce? Nasce dall' essersi quesli dilungati meno dai riti della Fede

Cattolica, quando essi se ne divisero: che però i Luterani rigidi, paragonati agli ultimi Calvinisti, paion come i crepuscoli della sera, paragonati agli orrori di notte folla.

Oltre a ciò questo residuo medesimo di Virtù che in loro rimane, sì superficiale e sì scarso, al paragone di quello, che si trovava ne' medesimi Popoli, quando erano già Fedeli, è tutto accidentale alle lor leggi, è tutto accessorio, perchè non riconosca da quelle, come abbiám detto, la prima origine: e però ne anche a quelle da maggior pregio, di quel che ad una mano lebbrosa dia un quanto d'ambra; mentre quanto si loda l'odor dell'uno, tanto si torna sempre a vituperare tacitamente il fetor dell'altro. In una parola: non si è ancor veduto, che alcun Cattolico sia passato al partito de' Protestanti, e non sia divenuto nel vivere più scorretto; nè si è veduto che alcun Protestante sia passato di buon cuore al partito de' Cattolici, e non sia divenuto nel vivere più agiustato. Non accade pertanto, che i Novatori si aiutino a sopraffare ne' loro libri i Cattolici con una piena d'improperi, d'insulti, di falsità, per iscreditarli. Questo è un fare come i Torrenti, i quali, purchè acquistin paese, non temon punto di formarsi con l'impeto quella strada, su le Campagne più colte, che non si trovano aperta dalla ragione.

CAPO VIGESIMOSSETTIMO

La Chiesa è provveduta unicamente di mezzi a santificare i propri Fedeli.

Un Viandante già lasso non ha bisogno solamente di guida ad imparare il cammino, ha bisogno altresì di forze a compirlo. Tutte le leggi, che vengono dalle Sette, o sono manchevoli, perchè indirizzano l'uomo al bene puramente della Natura (che non è il bene dato a lui per ultimo fine) o sono nocivevoli, perchè gl' insegnano ancor molto di male, come vedemmo. Ma quando pur fossero elleno tutte leggi di perfetta equità, sarebbero stimolo a camminar rettamente, ma non sarebbero aiuto, mentre in se stesse non hanno virtù di darto. E però, posta la debolezza della Natura corrotta, non altro farebbono, con proibire le colpe, se nonchè moltiplicare le trasgressioni. *Io veggio il meglio, ed al peggior mi appiglio.* Si richiede però la Legge Evangelica, la quale dopo avere con la sua luce rischiarata all'uomo la mente, gli fomenta anche il cuore col suo calore, intitolata però tanto giustamente Legge di Grazia, perchè non solo è legge, ma ancora è lena: *Non solum indicans quid sit faciendum* (che sono i propri termini dell'Angelico) *sed etiam adjuvans ad impletum.*

Questo aiuto poi, altro è intrinseco, ed altro estrinseco. L'intrinseco sono parte le Virtù infuse nell'Anima, e parte le mozioni

interiori, pur ora dette, con cui vien ella illuminata, e infiammata. L'estrinseco sono i mezzi tanto efficaci, de' quali Cristo, ha voluto che la sua Chiesa rimanga sino al fine ben provveduta, a santificarsi. Di questi mezzi intendo or io di discorrere. Ma chi ne può mai discorrere per minuto, se sono tanti?

Lascero dunque i mezzi particolari delle Comunità Religiose. le quali a ragione possono dirsi Scuole di virtù eroica; tanti sono i gran Santi da queste usciti, ancora a' di nostri, quando Religiosi appariscono quasi tutti, quei che si vanno innalzando a solenne culto: e a quei mezzi mi ristringerò puramente, che sono fra i Cattolici i più comuni a qualunque Stato, o Ecclesiastico, o Laicale. Senonchè chi può questi mezzi stessi trascorrere ad uno ad uno? Le solennità de' giorni festivi, lo splendor delle Chiese, il salmeggiamento de' Cori, le tornate di nobili Confraternite, i digiuni, le discipline, la frequente lezione di libri pii, le Processioni, le Prediche, le scorriere salutari delle Missioni, le Orazioni, ora pubbliche, ora private, che mai non cessano, ed altri tali. Sicuramente è impossibile esporli tutti. Però fra tutti ci bastino i Sacramenti, che sono quegli instrumenti principalissimi, per cui è piaciuto a Dio di conferire agli uomini la sua grazia; e fra' Sacramenti, que' due, che laudevolemente si possono frequentare. non che iterare a salute propria. A due mezzi si debbe universalmente la vita buona del Popolo Cristiano: alla Penitenza e alla Eucaristia. La Penitenza è medicina dell'Anime, l'Eucaristia n' è alimento: quella riaccende il calore estinto della Carità questa lo ravvalora.

I.

E vaglia il vero, qual sarà quella lingua, non pure umana, ma Angelica, che ci spieghi qual vigore sia quello, che viene a trarre la Chiesa da questa Mensa, imbanditale da Gesù, solo affine di renderla più robusta? E donde ne' primi Secoli della Cristianità un ardore di spirito così grande, se non dall'essere questo cibo di vita, un cibo quotidiano? Donde il decadimento dalla Pietà, se non dall'essersi a poco a poco dismesso di frequentarlo, siao al Concilio di Trento, che deplorò svogliataggine sì nociva? E donde finalmente il miglioramento de' costumi, tornati a perfezionarsi dopo il Concilio, se non dall'uso, nuovamente avvivatosi, di un tal cibo? Chi ne può dubitare, mentre a tal fine fu egli destinato da Cristo: ad aumentare la Grazia ne' suoi Fedeli? E però convien credere, che produca questo effetto con efficacia maggiore, di quella che a ciò posseggano gli altri mezzi, essendo egli architettato singolarmente a tal fine da quell'Artefice sommo, che non può restar mai deluso ne' suoi lavori. Senza che, negli altri Sacramenti Cristo comunica la sua Grazia per mezzo di Ministri: in questo la

comunica da per sè: e però non è meraviglia se la comunichi in maggior copia, qual Principe, che regala di propria mano. Che se egli certamente è quel Dio medesimo, che in pro de' corpi diede tanta virtù alle piante, alle pietre e fino alle carni medesime delle Vipere, ben ciascuno può giudicare qual ne serbasse alle Carni sue virginali, destinate in antidoto a pro dell'Anime. *Qui manducat me, vivet propter me.*

II.

Che se poi venga a perdersi una tal vita, nutrita da Cristo in noi con l'Eucaristia, v'è nella Chiesa il modo di ripararla: ed è con la penitenza: Sacramento, che, non solo ristora le antiche perdite, ma le ristora con vantaggio anche sommo, rendendoci più forti dopo il risorgimento, di quel che fossimo prima della caduta. La ragione è perchè tutti gl'ingredienti, i quali compongono una medicina tanto salubre, non sono solamente curativi e confortativi, ma ancora preservativi. E vuolsi ciò considerare a parte a parte con animo ben sedato dalla passione, affine di penetrare l'efficacia grandissima di que' mezzi, che la Chiesa tien presti contra il peccato.

Primieramente conviene, che a partecipare un tal Sacramento, io esami la mia coscienza con attenzione. E questo chi non sa, che fino i Filosofi Seneca, Plutarco, Pittagora, Epiteto, e più altri, tennero già per un esercizio utilissimo ad emendarsi?

Oltre a ciò, l'avarsi onninamente a pentir di un fallo, è freno di tal possanza, che può ritener facilmente dal non commetterlo chi già già vi precipita a spron battuto. *Tanto non enim pœnitere*, dicea colui. Or che sarà l'aver non solo a pentirsi, ma a pentirsi all'ultimo segno, abborrendo il male di colpa sopra ogni male di pena, possibile ad incontrarsi: tanto che, in faccia a tutti i terrori del Senso, a tutti gli allettamenti, io formi in cuore questo proposito invito, di voler prima morire, che più lordarmi. *Malo mori, quam fœdari*. Qual Calice è sì giocondo, che ad un momento non amareggisi tutto con l'acerba infusione di fiele: Ho da pentirmi di quello che io fo di male, ho da confondermene?

Tanto più, che questa confusione non basta che si contenga negli intimi penitrali della mia mente, nota a me solo. Convien di vantaggio, che in atto di colpevole io manifesti ad un altro uomo, simile a me, ciò che vorrei fino occultare a me stesso: e che lo manifesti, non in confuso, ma per minuto, con tutte quelle circostanze essenziali, che aggravano il mio delitto più stranamente: sicchè ad un'ora medesima io sia il Reo, io l'Attore, io l'Accusatore, io il Testimonio veridico de' miei falli più vergognosi, non permettendo neanche a' pensieri stessi, che restino giù sepolti nel fondo impenetrabile del cuor mio, ma facendoli tutti venire a luce.

interiori, pur ora dette, con cui vien ella illuminata, e infiammata. L'estrinseco sono i mezzi tanto efficaci, de' quali Cristo, ha voluto che la sua Chiesa rimanga sino al fine ben provveduta, a santificarsi. Di questi mezzi intendo or io di discorrere. Ma chi ne può mai discorrere per minuto, se sono tanti?

Lascero dunque i mezzi particolari delle Comunità Religiose, le quali a ragione possono dirsi Scuole di virtù eroica; tanti sono i gran Santi da queste usciti, ancora a' nostri, quando Religiosi appariscono quasi tutti, quei che si vanno innalzando a solenne culto: e a quei mezzi mi ristringerò puramente, che sono fra i Cattolici i più comuni a qualunque Stato, o Ecclesiastico, o Laicale. Senonchè chi può questi mezzi stessi trascorrere ad uno ad uno? Le solennità de' giorni festivi, lo splendor delle Chiese, il salmeggiamento de' Cori, le tornate di nobili Confraternite, i digiuni, le discipline, la frequente lezione di libri pii, le Processioni, le Prediche, le scorrerie salutari delle Missioni, le Orazioni, ora pubbliche, ora private, che mai non cessano, ed altri tali. Sicuramente è impossibile esporli tutti. Però fra tutti ci bastino i Sacramenti, che sono quegli instrumenti principalissimi, per cui è piaciuto a Dio di conferire agli uomini la sua grazia; e fra' Sacramenti, que' due, che laudevolemente si possono frequentare, non che iterare a salute propria. A due mezzi si debbe universalmente la vita buona del Popolo Cristiano: alla Penitenza e alla Eucaristia. La Penitenza è medicina dell'Anima, l'Eucaristia n'è alimento: quella riaccende il calore estinto della Carità questa lo ravvalora.

I.

E taglia il vero, qual sarà quella lingua, non pure umana, ma Angelica, che ci spieghi qual vigore sia quello, che viene a trarre la Chiesa da questa Mensa, imbandita da Gesù, solo alline di renderla più robusta? E donde ne' primi Secoli della Cristianità un ardore di spirito così grande, se non dall'essere questo cibo di vita, un cibo quotidiano? Donde il decadimento dalla Pietà, se non dall'essersi a poco a poco dismesso di frequentarlo, sino al Concilio di Trento, che deplorò svogliataggine sì nociva? E donde finalmente il miglioramento de' costumi, tornati a perfezionarsi dopo il Concilio, se non dall'uso, nuovamente avvatosi, di un tal cibo? Chi ne può dubitare, mentre a tal fine fu egli destinato da Cristo: ad aumentare la Grazia ne' suoi Fedeli? E però convien credere, che produca questo effetto con efficacia maggiore, di quella che a ciò posseggano gli altri mezzi, essendo egli architettato singolarmente a tal fine da quell'Artefice sommo, che non può restar mai deluso ne' suoi lavori. Senzachè, negli altri Sacramenti Cristo comunica la sua Grazia per mezzo di Ministri: in questo la

comunica da per sè: e però non è meraviglia se la comunichi in maggior copia, qual Principe, che regala di propria mano. Che se egli certamente è quel Dio medesimo, che in pro de' corpi diede tanta virtù alle piante, alle pietre e fino alle carni medesime delle Vipere, ben ciascuno può giudicare qual ne serbasse alle Carni sue virginali, destinate in antidoto a pro dell'Anima. *Qui manducal me, vivet propter me.*

II.

Che se poi venga a perdersi una tal vita, nutrita da Cristo in noi con l'Eucaristia, v'è nella Chiesa il modo di ripararla: ed è con la penitenza: Sacramento, che, non solo ristora le antiche perdite, ma le ristora con vantaggio anche sommo, rendendoci più forti dopo il risorgimento, di quel che fossimo prima della caduta. La ragione è perchè tutti gl'ingredienti, i quali compongono una medicina tanto salubre, non sono solamente curativi e confortativi, ma ancora preservativi. E vuolsi ciò considerare a parte a parte con animo ben sedato dalla passione, alline di penetrare l'efficacia grandissima di que' mezzi, che la Chiesa tien prestati contra il peccato.

Primieramente conviene, che a partecipare un tal Sacramento, io esamini la mia coscienza con attenzione. E questo chi non sa, che fino i Filosofi Seneca, Plutarco, Pittagora, Epiteto, e più altri, tennero già per un esercizio utilissimo ad emendarsi?

Oltre a ciò, l'avarsi onninamente a pentir di un fallo, è freno di tal possanza, che può ritener facilmente dal non commetterlo chi già già vi precipita a spron battuto. *Tanto non enim pœnitere*, dicea colui. Or che sarà l'aver non solo a pentirsi, ma a pentirsi all'ultimo segno, abborrendo il male di colpa sopra ogni male di pena, possibile ad incontrarsi: tanto che, in faccia a tutti i terrori del Senso, a tutti gli allettamenti, io formi in cuore questo proposito invito, di voler prima morire, che più lordarmi. *Malo mori, quam fedari*. Qual Calice è sì giocondo, che ad un momento non amareggisi tutto con l'acerba infusione di fiele: Ho da pentirmi di quello che io fo di male, ho da confondermene?

Tanto più, che questa confusione non basta che si contenga negli intimi penestrati della mia mente, nota a me solo. Convien di vantaggio, che in atto di colpevole io manifesti ad un altro uomo, simile a me, ciò che vorrei fino occultare a me stesso: e che lo manifesti, non in confuso, ma per minuto, con tutte quelle circostanze essenziali, che aggravano il mio delitto più stranamente: sicchè ad un'ora medesima io sia il Reo, io l'Attore, io l'Accusatore, io il Testimonio veridico de' miei falli più vergognosi, non permettendo ne anche a' pensieri stessi, che restino giù sepolti nel fondo impenetrabile del cuor mio, ma facendoli tutti venire a luce.

Che più? Quantunque il Tribunale, a cui volontariamente io mi sottometto, sia di Clemenza, porta egli seco non pertanto il rigore di qualche ammenda; e con l'olio della pietà, mesce il vin brusco di qualche moderata severità, con cui mi vuol chiudere più validamente le piaghe, che forse per la cura troppo soave, in pochi di tornerebbono a riaprirsi. Converterà dunque, che io mi soggetti a quella soddisfazione, che parrà giusta al Sacerdote d'impormi come a Mezzano di pace, tra l'uomo e Dio. Converterà che io oda umilmente, la correzione, che piacciagli di farmi per li disordini in cui trascorsi: e converterà che umilmente anche accetti i preservativi, che gli sembreranno più confacevoli a mantenermi nella sanità riacquistata.

Mirate ora qui in primo luogo (benchè di passo) se una Religione, la quale impone obbligazioni sì ardue, e pur viene ubbidita puntualmente da tanti milioni di persone variissime, da Cavalieri, da Capitani, da Dottori, da Prelati, da Principi, da Monarchi, possa mai essere invenzione di uomini, e non di Dio: e parimente se un Foro, che stende la sua giurisdizione fino ai pensieri, non visitati mai per innanzi da verun altro, e ne richiede il pentimento ad un'ora, e il palesamento, sotto pena di ardere senza questo in un fuoco eterno, possa mai essere un Foro, che abbia solo in Terra il suo Tribunale patente, e non l'abbia in Cielo. Una legge umana nè poteva fare precetti sì ripugnanti ai Sensi dell'uomo, nè poteva allo Spirito dar vigore di superare tanta ripugnanza a dispetto di tutti i Sensi.

In secondo luogo mirate poi, su l'intento da me proposto, qual dottrina più salutare ad imbrigliar le Passioni potea trovarsi, qual Custode più retto a salvar le leggi, qual Cane più risoluto a scacciare i ladri, qual Bagno più opportuno a sanare ogn' infermità! *Fon patens Domui Jacob, in ablutionem Peccatoris, et menstruatae*: massimamente che a questo bagno vitale aggiugne tanto di salubrità il Redentore dalle sue piaghe, somministrando interiormente al cuore di chi lo adopera nuovi e nuovi aiuti di grazia contro il peccato: sicchè, oltre alle forze che ha il pentimento di sua natura a ritener l'uomo dalle prevaricazioni già detestate una volta, e da detestarsi, riceva l'Anima un altro vigor maggiore dalla virtù speciale del Sacramento. Ed i fatti si scorge, che fra Cattolici, tanti e tanti, non solo ne' Chiostrì de' Religiosi più ritirati, ma nelle Officine degli Artegiani, nelle Campagne de' Lavoratori, nelle Curie de' Legali, nelle Piazze de' Mercatanti, nelle Corti stesse, che hanno per altro nome di suolo infausto alla Pietà, poco solita ad allignarvi; tuttavia color che si attuffano frequentemente in questo lavacro di Paradiso, vivono gli anni interi, senza macchiarsi di colpa grave, come potrebbero farne amplissima fede i Direttori delle loro Coscienze, se fosse a questi lecito parlar in chiaro.

Senonchè gl' istessi Avversari, quando fosser più vaghi di verità, che di contenzione, potrebbero a noi mandarne una testimonianza autorevole più d'ogni altra, da' loro Paesi. Riferisce Domenico Soto, Maestro sì celebre, come anche dopo morte i suoi libri lo manifestano, che trattenendosi egli nella Corte di Carlo Quinto, l'inclita Città di Norimberga spedì a Cesare una solenne Ambasceria, solo a fine di supplicarlo, che con un suo bando imperiale obbligasse i Cittadini alla Confessione segreta delle loro colpe, rimossane poco avanti dalla predicazione di Lutero, perchè, dicea quel Senato, dappoi che i nostri han lasciato di confessarsi, la Città si empie di eccessi non più veduti. Vero è, che tale Ambasciata mosse la Corte a riso, e con gran ragione, perchè era appunto, come se talun si tagliasse una gamba vera, per farsene in quel cambio accomodar dal Cerusico una posticcia. Se Cristo, per sentenza de' Luterani, non aveva ingiunto ai Fedeli di esporre al Sacerdote le loro colpe, come poteva il principe a ciò sforzarli, senza che ne veniva dato loro promettere quel perdono, che ne veniva dato loro da Cristo?

Frattanto questo medesimo ci dimostra quanto sia calunnioso quell'amplificare, che fan costoro, i disordini de' Cattolici. Come può avvenire universalmente, che allignino tanto i vizi, dove sono i rimedi così valevoli ad estirparli? Nelle Selve odorose di Arabia i Serpenti, nè sono sì numerosi, nè sono sì nocevoli, come altrove. E tanto avvien nella Chiesa: singolarmente per quelle Pianta di Balsamo sopraccelsti della Confessione e della Comunione, innestatevi dall'Albero della Croce. Queste fanno, che gli scandali e sieno più radi, e sieno meno pestiferi, interrompendosi di tratto in tratto gli abusi per mezzo di questi due Sacramenti, frequentati con divozione: ciò che non avvien fra le Sette, che a guisa di quelle Navi, in cui mai non diasi alla tromba, forza è che si cambino tutte in una Sentina. Certo è che gli stessi Eretici di Alemagna tengono in Casa per Servidori più volentieri i Cattolici, che gli Eretici, perchè in tal modo si stimano più sicuri e nella roba, e nella riputazione, e nella famiglia, che assegnano a quegli in guardia di miglior grado, come a coloro, che rendono di sé conto e severo e spesso ad un Tribunale, giudicante i falli anche ascosi.

Quinci dirò, di vantaggio sì, ma senza esagerazione. I più Rei fra Cattolici sono ordinariamente meno colpevoli, di quel che sieno i più modesti fra Novatori. Ed eccolo manifesto. Qualunque gran Peccatore, che fra noi trovisi, si riconosce almeno per Peccatore, ed oltre a ciò non suole esser mai di anima sì perduta, che non mediti di ridursi, e di ravvedersi, almeno in vecchiaia: ma i Novatori, benchè immersi in qualunque lezzo, si reputano tanto giusti in virtù della loro Fede, quanto sian giusti gli Apostoli Pietro e Paolo. Che dubitare della propria salute?

te? Se ne tengono certi al pari di Cristo, Regnante in Cielo, e più ancora di Cristo, Mortale in Terra: dove, secondo loro, egli cadde al fine in un baratro profondissimo di diffidenza, di disperazione e di dannazione stessa, quantunque non permanente, ma transitoria. Le lagrime di un cuor compunto son presso loro, quasi un bagno d'inchiostro, che in vece di mondare chi vi si immerge, l'imbratta più, rendendolo più reo dal medesimo pentimento. E però, quanto è migliore un Pubblicano umile, che un Fariseo superbo, tanto conviene che sia migliore un discolo tra' Cattolici, di quel che sia qualunque de' più composti fra i Novatori. E quanto è men reo un Peccatore che aspiri alla Conversione, di quel che sia un Peccatore indurato ed impenitente; tanto conviene che sia men reo un Peccatore dei nostri, che qualunque Peccatore dei loro, mentre finalmente le colpe di chi medita il pentimento, son tenebre di mattina, che s'incammina alla luce, anche meridiana; le colpe di chi stima col pentimento di peggiorare, son tenebre di sera, che sempre più si avanzano a notte fosca.

E da ciò viene il rimirarsi fra noi sì frequenti le Conversioni, che mai non si rimirano fra' Settarii, in cui l'età canuta fa solamente talor qualche mutazione, ma simile a quella, che il Verbo fa ne' Veprai, togliendo loro le foglie, ma non le spine. Se moderano qualche eccesso di quei che mancano coll'avanzamento degli anni, non ne moderano mai veruno di quei che crescono: ma divengono in essi ogni dì più saldi, perchè apparisca esser verissimo il detto di San Fulgenzio che, *sine Fide, nulla potest prodesse, imo neque esse conversio*. Posso attestare santamente di avere tenuta lunga dimestichezza con un Cavaliere ora morto, il quale in tempo, che egli trovavasi più che mai dato in preda a quelle dissolutezze, a cui la Gioventù dà nome di gloria, ma Dio di abominazione; nel porre il primo piè su la soglia di certa Chiesa Dominicana (dove solennizzavasi la memoria di Santa Rosa, canonizzata a quei giorni) e nell'alzare il primo guardo al ritratto della medesima, quivi esposto; si sentì d'improvviso cambiare il cuore nel petto di tal maniera, che spentovi ogni furor di perversa concupiscenza, ed accesovi un fervor di santa onestà, da indi in poi, per più anni che sopravvisse, non fu più quegli, ma cambiato affatto nell'anima, non ebbe altri diletti, che mortificare il suo corpo, e che strapazzarlo, in detestamento dei piaceri non leciti a lui permessi. Mi si rammemori qui dalle Sette uno solo, che in simil guisa cangiassero il cuore ad un attimo, non solo rompendo le catene degli abiti imperversati tutte ad un colpo, ma trasformandole in corone trionfali di virtù opposte, mantenutesi in lui, fino all'ultimo fiato, nel primo lustro. E pure di simili Conversioni i nostri Annali ecclesiastici son ripieni, affiachè sappiasi, che come Dio, cambiando un Saulo, nell'atto

di perseguire la Fede rabbiosamente presso Damasco, e cambiando un Genesio, cambiando un Ardaliono, cambiando un Porfirio, nell'atto di deriderla su le Scene pubblicamente, volle rendere, prima a' Giudei, poscia a' Gentili, un'autentica testimonianza di verità alla Fede Cristiana, così cambiando ad un tratto i gran Peccatori, nell'atto di più violar la Legge di Cristo, rende testimonianza di verità alla Fede Cattolica. Imperciocchè tali Conversioni (non vedute mai fra gli eretici, fin'a tanto che prima non abiurino l'Eresia) sono miracoli, e miracoli ancora de' più sublimi, mentre per esse dimostrasi Iddio padrone, non solo della natura corporale, dispensando alle leggi cui sta soggetta, ma della Natura ancora intellettuale, cambiando ad essa, come vuole, intenzioni, ed inclinazioni, e sollevando l'anima a far quegli atti, cui le sarebbe impossibile di portarsi da sè medesima: e tutto ciò ad un istante, onde riesca miracolosa, non pure la sostanza dell'opera, ma ancora la maniera dell'operare. E se è così, da tutto ciò divien chiaro, che la Chiesa Cattolica giustamente è chiamata Santa, mentre, non solo ell'è Santa per li Dogmi che crede, Santa per le Proibizioni che intima, Santa per li Precetti che ingiunge, Santa per le Persone, che d'ogni tempo ha contenute in gran numero, dotate di Santità, ma Santa ancora per li mezzi interni ed esterni, di cui sta ognor provvoluta a santificare le Anime ancor più ree: ciò che a nessuna delle Sette Infedeli può mai competere.

III.

I Giudei non hanno altro mezzo da portarsi a Dio, che cantar disordinatamente alcun salmo nelle loro fetide Sinagoghe, e quivi udire da qualche ignorante Rabbino la interpretazione stravolta di un Testo biblico. Non hanno libri pii, non han Padri Spirituali, non hanno Predicatori sensati, non hanno uso di esaminar sè medesimi attentamente, non hanno tempo prescritto in tutto l'Anno a pentirsi de' propri falli, non hanno più ne pur leggi d'interno culto verso il Signore, da loro adorato alla grossa.

Molto meno di tali mezzi furono i Maomettani forniti dall'Alcorano, dove non si ordina mai, che si ringrazi il Signore per tanto bene, che versa del continuo sopra di noi; nè mai s'insegna, che facciasi a lui ricorso: mentre nella loro inetta Orazione non chieggono nulla a Dio: e se ne' Voti gli chieggono bene alcuno, non è mai spirituale, ma temporale, com'è qualche striscia di questa misera terra, ricchezze, prede, piazze, vittorie de' lor Nimici. Le loro lavande poi possono al più ripurgare ad essi le membra polverose, ma non già l'Anima; da che nessuna forza poteva a quelle concedere il loro Autore, che fu sì lordo,

nè con verun segno sono autenticate dal Cielo per sacramenti, o per soccorsi divini.

E più colpevolmente di tutti, son privi i Novatori di mezzi a santificarsi; in quanto avendo eglino, nel dipartirsi dal grembo della Chiesa Cattolica, rigettati empivamente i riti di essa, le cerimonie, le costituzioni, le usanze; non ritengono altro indosso di santo, fuorchè il Battesimo: anzi ne pur questo ritengono interamente, mentre già sono giunti a contaminarlo con mille errori, sino a cambiare la forma istituita da Cristo nel conferirlo, o la materia dell'acqua elementare in altri estrani liquori a loro capriccio: come han cambiata la materia altresì dell'Eucaristia, con dir, che in vece di pane, si possono sostituire (ove non sia pronto) noci, castagne, civaie, ed ogni altra cosa, purchè sia cibo, massimamente abile a sfarinarsi: e con dir, che in vece di vino, ove non ne sia, si possa ammettere l'acqua, il cìà, la cervosa, ed ogni altra bevanda, usitata in quel clima mendico d'iva; allinchè di loro si avverino sempre più quelle parole del Salmo: *Qua perfecisti, destruxerunt*. Quanto fe' Cristo a santificare i Fedeli, tanto i moderni Eresiarchi distrussero a pervertirli, o non lasciando più Sacramento alcuno, o tegliendo a quei due che lasciano ogni virtù. Sicchè, se i loro Seguaci non diventano i pessimi fra i Mortali, è perchè, non dando eglino intera credenza ai detti de' loro Legislatori, ne men però li riducono tutti in pratica al par di essi, ma sono Discepoli, per buona sorte, minori de' loro Maestri.

CAPO VIGESIMOTTAVO

La Carità verso il Prossimo rende testimonianza di Verità alla Chiesa Cattolica.

È di sì gran rilievo il conoscere quale sia su la terra la Chiesa vera, che Cristo volle di propria bocca assegnarcene un contrassegno infallibile, il quale sarà la Corona di tutti gli altri fin'ora addotti; non rimanendo che aggiungere di più certo, o di più cospicuo, a ciò che ha detto la divina Sapienza, per darci lume. Ci fe' Gesù dunque intendere espressamente, come la Carità, che i Fedeli scambievolmente si usassero l'uno all'altro, manderebbe tanto di raggi da ciascun lato, a manifestare la vera Chiesa, che tutti a un tratto direbbono: Questa è dessa. *In hoc cognoscent omnes, non hic, vel ille, ma omnes, quod Discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem*. Nè è maraviglia. Conciossiachè, quali sono i veri Discepoli? Sono senza dubbio color che meglio sanno imitare il Maestro; ma chi imita mai meglio Cristo, che chi più ama quel Prossimo, per cui Cristo (giunto in fine a calare dal Cielo in Terra) stentò, sudò, morì nudo sopra un patibolo?

Ecco dunque i veri Discepoli ancor di Cristo: coloro, che più amano il loro Prossimo. L'argomento è sì chiaro, che la sua luce non può non dare egualmente su gli occhi a tutti. Però pigliamo questo divin paragone a ravvisar la Scuola vera di Cristo dalle ingannevoli, e miriamo un poco ove sia: ristruendoci (per non ci dipartir dalla solita brevità) ai due atti di Carità più difficili a praticarsi, cioè al perdonare ai Nemici, e al dare, se disogni, ancora la vita per la salute de' Prossimi; che sono appunto i due atti inculcati più dal celeste Legislatore. *Hoc est praeceptum meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos*.

I.

Or quanto al primo, io chiamo in prova, non dico il fiore dei Fedeli, ma il vulgo: mi dicano eglino, se nell'accostarsi al Sacramento della Penitenza ogni mese, o almeno a' suoi tempi debbiti, non si riducano a perdonar gravissimi torti, gravissimi tradimenti, e ciò meramente in grazia di Gesù Cristo, che così fece. Ma che diss'io perdonare, mentre essi arrivano a compensare non di rado l'ingiurie con beneficii rilevantissimi, a cui nulla sono obbligati? Non è gran tempo, che una delle prime città d'Italia mirò un de' suoi Cavalieri, ferito a morte, non solamente rimettere di buon cuore l'assassinamento improvviso da lui sofferto, ma lasciar in testamento la dote a tutte le figliuole di quel Sicario, che l'avea così assassinato. E di simili casi io potrei narrarne moltissimi, uno più illustre dell'altro, se bastantemente non fossero da sè noti.

Girate ora tutte quelle Provincie, nelle quali avanzatisi a viva forza la Religion Riformata, ha già posta cattedra, e poi sappiatemi dire dove apparisca vestigio di virtù simile in veruno dei suoi Discepoli più eminenti. Che nessun vestigio appariscane fra i Giudei, non mi maraviglio: perchè, se fino ab antiquo davano essi per legge di amare l'Amico sì, ma odiare il Nemico: *Audistis quia dictum est: diliges proximum tuum, et odio habebis inimicum tuum*, che farann'ora, quando il Talmudde ha loro dinunziato sì vivamente, non esser degno del titolo di Rabbino, chi tra loro non odii il Nemico a morte, e non cerchi avidamente tutti gli attacchi, tutte le arti da vendicarsene? E molto meno io stupisco, che nessun vestigio appariscane fra' Seguaci di Maometto, il quale vuole che si renda sempre un'ingiuria maggior della ricevuta, e si come nulla ordinò predicarsi più tra' suoi Popoli, che la Guerra, così l'ottenne di modo, che fino ad oggi ha per uso di andare talun de' suoi su la mezza notte alle porte de' Crapoloni, oppressi dal sonno, battendo forte con una mazza, e gridando ciò, che è vergogna ridire in lingua corrente: *Surgite Mauri ad comedendum, et bibendum, et gignendos filios contra Christianos*.

Ma i Novatori non professan di credere all'Evangelio recato in terra da Cristo? E pur Lutero ne ha promulgato uno, al tutto contrario, dicendo che il suo Vangelo non volea pace, volea sedizioni, volea sangue: onde, come una Aletto, appena pigliò possanza nell'Allemagna, che tosto sollevò tutti i Rustici a imbrandir l'armi contra la Nobiltà, per ricattarsi degli aggravi sì lunghi da le sofferti: indi dopo avere a sufficienza goduto dell'alto incendio, che egli avea suscitato da quella banda, voltò la fiaccola, cominciò a sollevare più ardentemente la Nobiltà contra i Rustici a lei ribelli, dicendo ch'era già tempo di guadagnarsi il Cielo, non più con le orazioni, ma con gli eccidii, riusciti appunto sì alti, che sopra centocinquantamila si vennero a calcolar fra una parte e l'altra, de' morti entro a pochi mesi, con tanto giubilo dell'istesso Lutero, che più intrepido di Nerone, potè mirare ancora senza smeraldo le uccisioni di tanti miseri, quasi giuochi di Gladiatori. Nè in forma differente fu predicato il Vangelo pur di Calvino, il cui principal Discepolo che fu Bezza, disse non altro più ricercarsi a piantarlo in tutta la Francia, che schioppo, e spada. Senonchè, chi può mai tra questi pretendere che vi sia chi al Nimico porga un perdono, non dico eroico, qual fu il narrato di sopra, ma comunale, mentre essi al pari sostengono, che la Legge stessa divina, non che la evangelica più perfetta, sia totalmente impossibile ad osservarsi? *Lex nihil aliud quam damnare potest, quia impossibile nobis est prestare quod iubet.*

È chiaro dunque che il vivere delle Sette, non è animato, se nonchè da spirito umano, da sè non atto a trascendere la natura: onde nel maggiore suo sforzo non giugne a più, che a beneficiare ehi gli vuol bene, che è dove arrivano tutti. *Si diligitis eos, qui vos diligunt, nonne et Ethnici hoc faciunt?* Là dove il vivere della Chiesa è animato da uno spirito molto superiore all'umano: onde è, che egli senza alcun limite passa a beneficiare chi gli vuol male, anzi chi ancor glielo apporta. Nè certamente uno spirito sì robusto può essere altro spirito, che divino. Conciossiachè non si può dubitare, che tutti gl'impeti delle passioni più fervide, e più feroci, naturalmente c'incitano alla vendetta, riputata dolce dal torrente degli uomini più del mele (*Vindicta melle dulcior*) e tenuta in conto di vittima la più bella, che possa sacrificarsi all'Onor mondano. Come possono però essere cadaveri puramente di Fede morta, quei che notando a ritroso di una corrente così gagliarda, la rompono con tant'animo? Sarà chi giunga a stimar nimica a Dio quella Religione, la quale innalza i suoi Allievi ad assomigliarlo in ciò che tanto vien professato da lui, ch'è far bene a tutti? *Qui Solem suum oriri facit super bonos, et malos.* Questo è far sì che i Fedeli non solamente appariscan suoi Figliuoli, ma ancora sieno. *Diligite inimicos vestros, ut sicut filii Patris vestri, qui in Caelis est.*

Se la nostra Fede fosse falsa, chi ne sarebbe l'Autore, se non Lucifero? E se la Fede de' Novatori fosse vera, ne sarebbe all'incanto l'autore Cristo. Come può però giudicarsi, che la Fede nostra, se avesse Lucifero per autore ci portasse tanto ad imitar Cristo nella mansuetudine? E che la Fede loro, se avesse per autore Cristo, li portasse tanto ad emulare Lucifero nella rabbia? Cristo fu quegli, il quale *cum pateretur, non comminabatur*: e ciò si vede oggi far da' soli Cattolici. Lucifero è quegli, il quale *est Rex super omnes filios superbiae*: e tali giornalmente si mostrano i Novatori, amarissimi in risentirsi ne' loro scritti, non dico di una ingiuria, o di una impostura, ma di una benchè giustissima correzione; come ne può fare ampia fede la penna di Lutero medesimo, loro capo, che con mille orrendi improprietà si rivoltò contra i Vescovi, contra i Principi, contra i Papi, solo perchè questi, lo vollero, secondo il loro debito, fare accorto de' suoi così manifesti abbarbagliamenti.

II.

Passiamo ora all'altro atto di Carità, che è dar la vita per la salute de' Prossimi: atto, che da Cristo fu chiamato a ragione il più rilevato: *Majorem hac dilectionem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis*: mercè che l'uomo con un tale atto prepone al ben dell'amato il maggior de' propri beni sensibili, che è la vita, fondamento di tutti gli altri. Ora è indubitato, che in ogni secolo è stato fra noi questo un atto incessante. E lo mostro chiaro. In ogni secolo si sono sempre accresciute alla Chiesa Cattolica molte Genti, secondo ciò, che a suo luogo fu manifestato da noi più di professione. Ma come è accaduto ciò, senonchè per mezzo di uomini spediti incessantemente dal nostro Sommo Pontefice a quelle Genti: uomini pieni tutti di tanto zelo, che hanno esposta ad ogni ripentaglio la vita, ed anche perdutala, per ricuperare le Anime dalle mani del Ladrone infernale, e ridurle a Cristo? Nè un tal atto di Carità mai col tempo si è raffreddato: più tosto è cresciuto più. Certo è, che mai non si sono più ridotte a Cristo tante Anime dentro un secolo, quante nel precedente, per le vastissime conversioni avvenute dell'Indie, sì Orientali, sì Occidentali, che è a dire di un nuovo Mondo. E si è altrimenti ciò fatto, che a forza di una ardentissima Carità, che ha spinti innumerevoli a dimostrare quanto stimassero più la salute altrui, che la vita propria? Se non mi venga interdetto (dove io non posso riferire tutti ad un ora i vanti degli esterni più generosi) direi domestici, io trovo nei fasti della mia, benchè minima, Religione, cose ammirabili. Trovo chi in un naufragio, per sua gran sorte, attaccatosi ad una tavola, la cedè spontaneamente ad un Giudeo, con questa con-

zione bellissima, che giunto a terra egli si rendesse Cristiano, come esegni. Trovo chi per entrar nel Giappone, serrato, in tempo di somma persecuzione, con diligenza indicibili, si vendè Schiavo da remo, e così ottenne alla fine di penetrarvi. Trovo chi per non saper la strada al Meaco, dove andava a portar la Fede, si accomiò per Valletto ad un Passeggiere pratico del paese, e mentre questi a spron battuto correva per vie nevole, egli scalzo, e stracciato, si tenea forte, per seguirlo, alla coda (come alcuni anche scrissero) del cavallo, lasciandosi così da quell' indiscreto strascinare empicamente, più che condurre. Trovo poi, che son senza numero quei che hanno conseguito con calde suppliche, di navigar per mezzo di mille stenti ad uno stento maggiore, quale è il vivere con uomini, men che uomini, come sono i Barbari tutti dell' Occidente, e di passare, per mezzo di mille pericoli, ad un pericolo massimo qual'è di lasciare ai piè di simil Traditori la vita ad ogni momento, or avvelenato, or arrostito, ora fatto in minuti pezzi, per puro zelo di annunziare il Vangelo, ove non ha memoria che più sia giunto. Ma come va questa cosa? Tante navigazioni han pure intraprese i Riformati di Olanda fra quelle Genti: han vinto il Mare con tanti ardi Vascelli; Emoli omai di quella loro prima Nave Vittoria, che girò intorno intorno tutta la Terra: hanno tentati nuovi varchi per mezzo del Mar gelato, fino a non formarsi mai dall' inchiesta, se non che su le soglie dell' impossibile. Orsù: fra tanti viaggi ne mostrino uno ordinato a questo disegno, di propagare in quei lidi la Fè di Cristo. Nelle Isole Mariane hanno i Missionari nostrali, sparso novellamente i sudori, ed il sangue, con tanto prò, che in men di un anno tredicimila Idolatri si battezzarono; sopra cento Bambini morti volarono indi al Cielo con la bianca stola della loro Innocenza battesimale; e ventimila Cattecumeni tuttavia rimanevano ad aspettare una simile sorte, di venire ammessi ancor eglino al sacro Fonte. Or'erano quivi pure approdati più di una volta su le lor Navi i Calvinisti Olandesi, alline di scoprire quel Paese dinanzi incognito: ma quando scorsero, che quivi non avea nè argento, nè aromi (che è ciò che alletta la loro accesa ingordigia a sarpar dai Porti di Europa) rivoltarono sempre le prode altrove, avendo a vile tutte le Anime di quei poveri Abitatori (benchè ancor' eleno fossero a Gesù già costate tanto di sangue) solo perchè colà nulla avevano onde arricchirsi. Se dunque essi stimano, che il nuovo Vangelo di Calvino sia il Vangelo vero di Cristo, perchè non predicarlo a quella Gentilità, portando luce a Nazioni oppresse in sì alte tenebre d' ignoranza, che ne pure ancor sanno chi le creò? Ma non posson essi far tanto, e ne anche il vogliono. Nol vogliono, perchè *Omnes quæ sua sunt quærunt, non quæ Iesu Christi*. Tutti intesi a giovare temporalmente a sè stessi co' loro traf-

fichi, nulla sanno eglino giovare spiritualmente al Prossimo loro: a simiglianza delle persone oltremodo grasse, che sono sterili, perchè convertono tutto l' alimento in lor uso. Nol possono poi, quando bene il volessero, perchè, essendo spuria la loro Fede, non ha virtù di propagarsi, anzi nè pur di allignare, se non al più come il loglio fra il grano buono. Quindi è, che quantunque professino essi una Religione nimica affatto alla pudicizia, alla penitenza, al rigore, ed amica d'ogni licenza, contuttociò non troverassi che l'abbiano persuasa a veruna delle Nazioni Idolatre, con cui tengon commercio. o corrispondenza: mercè che l' Eresia non può ridurre a Cristo gl' Incrudeli, ma solamente pervertirgli i ridotti, sicchè di lei possa dirsi con proporzione ciò che fu detto di Filippo il Macedone, desolatore di Olinto: che non sarebbe però egli mai stato da tanto al fare, quanto era stato al distruggere. *At talem non posset condere*. Hanno potuto bene gli Olandesi atterrar gli Altari, ove Cristo adoravasi nel Giappone, e in più altre Provincie dell' Oriente, per opera de' Cattolici Europei, colà pervenuti innanzi di loro; ma non già al pari potrebbono fabbricarli. *De Verbi administratione, quid dicam* (scrivea degli antichi Eretici Tertuliano) *cum hoc sit negotium illis, non Ethnicos convertendi, sed nostros evertendi?* Ma quanto meglio si può altrettanto oggi scrivere de' moderni!

Pertanto è manifestissimo, che nella Chiesa Romana è la vera Carità, e con la Carità tutto il corteggio delle altre belle Virtù, che le vanno dietro, come a Reina; e così parimente è manifestissimo che la Chiesa Romana è la vera Scuola di Cristo, mentre in essa è il contrassegno de' suoi Discepoli veri, che è l' esporre la vita per la salute de' prossimi; a segno tale, che quegl' istessi, cui non è conceduto, per la qualità della loro condizione esporla in effetto, la spongono, se non altro, col desiderio.

Caterina da Siena si struggea tanto nella perdizione delle Anime peccatrici, che essendole rivelate da Dio le calamità della Chiesa, già già imminenti per colpa loro, offerse tosto a lui sè medesima più che pronta a dare in cuore ricetta a tormenti orribili, purchè assorbisse ella sola tutta l' Ira divina, dovuta alle scelleraggini di quei tempi. Di non minor Carità fu quella Cristina, intitolata ammirabile dalle pene, che spontaneamente ella si addossò per la Conversione de' Peccatori, e da quelle, che ogn' ora più desiderò di addossarsene, sempre paga sì di patire, ma non mai scazia. E per favellare di cose a noi più propinque: di Carità non minore diede anche esempio al passato Secolo una Fanciulla, detta Caterina Racomisìa, di cui riferisce Francesco Pico, Signore della Mirandola, qual Testimonio di veduta, che ella bramava di essere l' unico bersaglio delle calamità dovute a' Mortali, e spesso ottennevalo, con la prova di martirii indicibili, che Dio però scaricava sopra di lei per gradir l' offerta, come sopra di Vittima da sè stessa ascisa all' Altare.

Ora se tutte le Sette insieme non saprebbero addurre un fatto simile a questi tre, autenticati da tre Scrittori famosi, cui non può darsi eccezione di alcuna forma; conviene che essi lor mal grado confessino, che quando ancora la Chiesa non possedesse innumerevoli Eroi di Carità cristiana, ma queste tre sole Vergini qui arrecate, basterebbono queste sole a volgere tutte in fuga le Squadre loro con gloriosa vittoria, ed a porre in mano la palma alla Religione Cattolica, come alla unica, che sia degna di essere professata in tutta la Terra. Il principio di tanta diversità, quanta è quella che vediamo passar tra 'l Maschio e la Femmina, se si crede al Filosofo, vien dal cuore; il quale nel Maschio è caldo in perfetto grado, nella Femmina in imperfetto. Non accade però cercare nel caso nostro altro distintivo. *Sola dilectio discernit inter Filios Dei, et inter Filios Diaboli.* I Cristiani non prima nacquero al Mondo, che vennero incontanente riconosciuti al cuor caldo, che in loro apparve: onde è che i Gentili, in favellarne tra sè, dicevano stupefatti; Guardate che amor si portano l'un all'altro: *Videte ut invicem se diligunt!* Guardate come l'uno per l'altro è pronto, se bisogni, ancora a morire: *Videte, ut pro alterutro mori sunt parati!* Qual meraviglia è però, se al cuore non meno caldo sian oggi riconosciuti ancora i Cattolici, fra quelli che non son tali?

III.

Ed ecco, se io non m'inganno, mostratosi ad evidenza da tutti i segni, che la Religione Cattolica è la Prole legittima dell'Altissimo, mentre, a dichiararla per tale, egli è concorso con tutti e tre que' segnalati attributi, che posson dirsi lineamenti infallibili del suo volto: concorso con la Potenza, concorso con la Sapienza, concorso con la Bontà. Lineamenti sì belli non appariscono per certo in viso a veruno delle altre Religioni da lei diverse. E però qual dubbio, che esse non sono mai Religioni vere, ma Sette, comparse ad ingannare il Genere umano, sotto splendida larva di Religione? Le loro opere, come si è per noi palesato, non solamente non sono di Potenza, ma di fiacchezza, mentre, quante mai sono, sono tutte opere di Natura corrotta. Non solamente non sono di Sapienza, ma di Ignoranza, mentre sono fondate in dettami sciocchi, stravolti, e contrari a qualunque regola di Ragione. Nè solamente non sono di Bontà, ma d'Iniquità, mentre non sono atte a santificare la Gente, ma a pervertirla. Come dunque avere ardimento di attribuire tali Sette all'Altissimo, quasi Proli da lui prodotte?

E con ciò sembra vinta al tutto la Causa. E pure dopo tanto combattere, non si è a pro degli Increduli fatto nulla, se non si passi a spiantare loro una Rocca, sempre abbattuta fino dal Secolo di Maneto in qua, che fu il primo ad edificarla, e pur sempre torna-

tasi a rialzare da Traviati, quasi loro unico scampo: ed è l'assumere, che sotto qualsivisa Religione, o vera, o falsa, che siasi, si possa alla fine sperar salute, con verisimilitudine di ottenerla. Alla demolizione di questo Asilo si vada a rivesciar dunque l'ultima batteria.

CAPO ULTIMO

Fuori della Religione Cattolica non v'è Salute.

Come non vi è Animale, il qual dorma sempre, ma, se vuol vivere, convien che anch'egli ad ora ad ora riscuotasi dal suo sonno; così non v'è forse uomo il quale, in ciò che appartiene alla Religione, vita dell'Anima, tenga sempre gli occhi serrati alla Verità; ma suo malgrado convien che gli apra ad ora ad ora a conoscere il proprio errore, sicchè per lo meno egli dubiti dello stato in cui si ritrova, e ne stia sollecito. Senonchè poi, ribellandosi ad un tal lume, si fa da sè stesso lecito il non seguirlo, e chiusi di nuovo gli occhi, torna a dormire su questa folle fiducia, che, purchè vivasi conforme alla Ragion naturale, in qualunque Legge egualmente vi sia salute.

È fama, che il Tamerlano, giunto con l'Armata sua vincitrice in Gerusalemme ai luoghi già consacrati dal Redentore, fu dalla divina grazia toccato sì potentemente nell'animo, che ammollissi, nè poté senza lagrime udir le nuove delle oppressioni, delle onte, e della morte crudissima, sofferta quivi da Cristo a salvare il Mondo. Ma sollecitato interiormente però ad abbracciare la Religione di lui, come tanto giusta, cominciò sottilmente a pensar tra sè, che siccome era gloria di un gran Monarca aver soggette al suo Scettro molte Nazioni tra loro contrarie di costumi, e di reggimento; così tornava in grande onore di Dio l'ossequio di varie Religioni tra loro opposte di credenze, e di riti. E con quest'offa ingannevole sopi i latrati della Coscienza fedele, che volea destarlo dal sonno. Fate però ragione, che con quest'offa medesima li sospiscano tutti gli altri Maomettani simili a lui; con questa gli Ebrei, con questa gli Eretici, e con questa alcuni Statisti, i quali avvezzi a non rimirare nelle loro navigazioni altro Polo, che l'Interesse; se non urtano nello scoglio dell'Ateismo formato, incagliano a queste secche. Nè lasciano, come acuti, di confermare la loro strana opinione con ragioni apparenti, affinchè l'istesso perire non sia senz'arte.

Dicono in ogni Legge trovarsi molti, che rendono onore a Dio, benchè variamente: sono leali ne' patti, sono liberali ne' doni, sono inisericordiosi co' Poverelli: e recano bene spesso col viver loro gran confusione a Cattolici, che per poco si tengono tutti salvi. Però, dove sarebbe la Provvidenza in Cielo, se Dio

non gradisse tanti ossequii, che ottiene ancora dagli altri? E dove in Terra sarebbe mai la Giustizia, se innumerabili opere di Virtù, che da per tutto si fanno, dovessero terminar senza il loro premio, e molto più se tanta parte di Mondo, la quale è fuori della Chiesa Cattolica, dovesse andare continuamente perduta senz'altra colpa, che di non aver conosciuta una Verità, per cui vedere, o non ebbe pupille di tanta forza, o non ebbe lume? Volevsi adunque concludere, che lasciando ai Dottori le controversie scolastiche, e usando i mezzi, che qualsivoglia Religione, qual più, qual meno, non trascura di porgere ai suoi Seguaci, vadasi a salvamento, come vassi in Porto con venti affatto contrari, se il Piloto è destro a valersene.

Non v'ha Frenetico più difficile da essere risanato, di quello, che diportasi più da serio nel delirare. Tuttavia non è giusto abbandonare la cura mai di veruno, massimamente dove la cura ha da venir dalla Grazia, più che dall'Arte, la qual da sé poco vale con simil gente, seduttrice avveduta di sé medesima.

I.

A voler però dare subito alla radice del mal profondo, conviene tener saldo questo principio, che tanto è ammettere tutte le Religioni, che sono al Mondo, per abili a dar salute, quanto è non ne ammettere né pur una. Perché io vi addimando. Queste Religioni non sono contrarie? non sono contraddittorie? non si oppongono l'una all'altra direttamente, come Avversarie, in tanto di ciò che si dee credere, confessare, e operare, allin di piacere a Dio con sincero culto? Ciò non ha dubbio: sì perché ciò dimostrano i loro Autori, sì perché ciò dichiarano i loro Articoli, e sì perché, se le Religioni suddette non si opponessero né costitutivi essenziali della lor Fede, non sarebbero dunque più Religioni diverse, sarebbon'una; da che Vero con Vero fa sempre lega, più che Oro con Oro, ed Ostro con Ostro. Ora se si oppongono tanto, come dunque può Dio accoglierle tutte, aggradirle tutte, premiarle tutte ad un modo? Anzi nel medesimo tempo che ne vuol una, come la dettata da lui ne viene egli ad escludere tutte le altre. E se le esclude, come poi voler che le premi? Salva quell'una, tutte le altre convien di necessità che sieno suppositizie, che sieno spurie, che sieno il loglio maligno, soprasseminato da Spiriti a lui nimici, nel suo frumento. Come dunque può avvenire che Dio, non solamente le tolleri per brev'ora in un Campo stesso, ma le rimunerì, sino a dare per esse anche il Paradiso? Non è Dio la medesima Verità? *Ego sum veritas*. Come può dunque egli mai rinegarsi tanto, che giunga a guiderdonar la Bugia con un Regno eterno, e Bugia fin vendutasi a lui per culto? No, no, *Negare se ipsam non potest*. Tanto è però l'affermare che sia salute egualmente e nei

Cattolici, e negli Eretici, e negli Ebrei, e ne' Maomettani, tra lor si opposti, quanto è volere, che a Dio piaccia egualmente credenza falsa, e credenza vera, confession falsa, e confession vera, giustizia falsa, e giustizia vera, il che è quanto voler che Dio non sia Dio. Ma tolto Dio, non è tolta ogni Religione? Ecco dunque a che mirano quei Politici, che han per tutto uno il professare qualsiasi Religione in cui l'uomo trovisi. Mirano in breve ad introdurre nel Mondo per via furtiva quell'Ateismo, che non possono per via regia. E ciò dimostra la vanità della Salute sperata sotto ogni culto, dalla parte di Dio, che la debbe dare.

II.

Dalla parte dell'uomo poi, che la dee ricevere, vuol notarsi, come a lui per Natura non era mai dovuta una Beatitudine superiore in immenso all'esser di lui qual è la Beatitudine celestiale, ma conveniva che egli da Dio la ricevesse, o per grazia, o per guiderdone. Per grazia puramente non può sperarsi: conciossiachè è piaciuto a Dio che gli Adulti mai non pervengano a quell'eterno riposo senza qualche previo travaglio, in virtù di cui posseggano poi più bella la loro Corona, come Corona di merito; e sieno in Cielo simili a quei Monarchi, che non nacquero Grandi, ma che si fecero, chi col senno, chi con la spada. Dunque si ha da sperare per guiderdone. Ma che titolo hanno le Sette di conseguire un guiderdon, qual è questo, o su che vi aspirano? a ragione di ciò che fanno, o a ragione di ciò che credono? Per ciò, che fanno, vano è l'aspirarvi: conciossiachè la Virtù vera dipende più dalla vera Fede, che non dipende il Frutto dalla Radice. *Ubi fides vera non est, dice S. Agostino, nec potest vera esse Iustitia*. E così ogni azione virtuosa, senza la Religione sincera, è a guisa di quelle Perle, che concepute a Cielo torbido e tempestoso, hanno di perla una sottile corteccia, ma non il sodo. Operano comunemente i Settarii la loro giustizia per gloria umana, come per fine primario de' loro stenti; e però sono altieri, non sono giusti; o, se l'operano per qualche motivo semplice di onestà, conosciuta con le forze della Natura, un tale operare non proviene in loro da Fede soprannaturale, che a ciò gli spinga: e però è Virtù, che dispone, secondo sé, alla Felicità civile e passeggera della vita presente, ma non alla Felicità celeste e perpetua della vita futura. Onde, benchè questi si meritino ancor essi qualche mercede, il loro merito non trascende la sfera dello mercedi caduche. E siccome ombra è la loro Pietà, così ricompensasi a proporzione da Dio con l'ombra de' beni veri, non mai con la realtà: cioè ricompensasi, con ricchezze, con trofei, con trionfi, con ingrandimenti di Dominazione mortale, che sono un ombra, anche languida, di ciò che di là si appresta alla Pietà vera.

A ragione poi di ciò, che i Settarii credono, tanto è da lungi, chè sieno più meritevoli di mercede, che, se ben si considera, sono anzi più meritevoli di supplizio. Conciossiachè, se guardiamo i Maomettani, credono essi non ha dubbio, molto di vero, come è, che Dio sia uno, che egli sia Creatore del tutto e che siane Governatore, con promettere agli uomiai e premio e pena, nella Vita ancora futura. Ma tal credenza quanto è contaminata da loro, anzi putrefatta, con mille opinioni indegne di Dio, da loro creduto, non solamente corporeo, ma premiatore de' lussuriosi, de' lividi, e autore di quante scelleraggini sono al Mondo! tanto che, se per un verso gli dan la Divinità, gliela vengono tosto a negar per l'altro. Come può però Dio premiare infinitamente chi di lui creda ciò, che sarebbe di vituperio in un Principe di Assassini? Senza che quel tanto, che i Maomettani credono in Dio di vero, nol credono per alcun motivo superiore alla Natura, cioè per l'autorità infallibile di Dio stesso, che il rivelò: lo credono per detto di Maometto nell'Alcorano: ond'è, che lo credono per mera persuasione umana, appoggiata all'autorità privata di un Arabo, che si avanzò per via di fraudi e di forza a buscar Seguaci, e non per via di santità e di stupori, concorsi mai fin dal Cielo ad accreditarlo: il che fa, che la loro Fede sia Fede umana quanto alla cosa creduta; e quanto al fondamento di crederla, sia fede empia, fede esecranda, siccome empio, e siccome esecrando fu già colui, che essi non si vergognano di adorar per Legislatore.

Lo stesso dite a proporzion degli Ebrei. Hanno questi forse altra regola della loro odierna credenza, fuorchè la spiegazion de' loro Rabbini, Maestri, come si è veduto già, di sciocchezze così palpabili, che muovono infin la risa? E se non l'anno, qual Fede adunque è la loro? In qualunque Fede, non solo ha da rimirarsi ciò che si crede, ma ancora molto più ciò che induce a crederlo, perchè qual è il fondamento, tal è la mole. Se il suolo è labile, non può la Torre esser salda. E pur la Fede ha da essere salda tanto, che escluda ogni vacillanza: altrimenti non è più Fede, è Opinione: o l'Opinione non è tributo proporzionato ad un Dio, che non può mentire. Qual Fede possono fondar dunque gli Ebrei su 'l detto di quei Rabbini, che non hanno tanto da reggere un'Opinione?

E da ciò cavate quel che si debba dire altresì degli Eretici de' di nostri: da cui vorrei sapere che scorta seguano nella loro Riforma: se la propria, o l'altrui? Se l'altrui, quale più infedele: mentre i due Banditori si riveriti del nuovo loro Vangelo, ecco quali furono; Lutero e Calvino: Lutero ribelle al Chiostro, alla Chiesa, all'Imperadore, suo Principe naturale, e Calvino ribelle anche alla Natura, come lo dichiarò quel marchio obbrobrioso, che egli portò su le spalle, in segno del fuoco a lui perdonato dal Vescovo, con pietà troppo sfortunata. Sicchè amendue erano, per vigor di tutte

le leggi, eziandio civili, renduti così infami dalle lor colpe, che non potevano ammettersi nè per accusatori, nè per attestatori nel Foro umano. Giudicate poi se potevano ammettersi nel divino per Riformatori de' dogmi, o per Giudici de' Concili, de' Canonici, e fin de' Papi.

Se poi i Settarii non seguono la scorta altrui, ne seguono dunque l'altra non men fallace, qual è il senso proprio, e lo spirito proprio, moltiplicato secondo il numero de' loro capi, a piacere. E un capriccio, sorto in capo ad un uomo, dovrà fondare un Tribunale di verità incontrastabile?

Pertanto una Fede, che da qualunque lato ella mirisi, è una mera Superstizione, come potrà pretendere per sua ricompensa un'eterna Felicità? E la prima Verità come potrassi dichiarare onorata dalle soverchierie, e dagli strapazzi, che in tanti modi a lei macchina la menzogna, travestita da Religione? *Qui credit aliquid falsum, non credit Deo.*

Certa cosa è, che come alla Divina autorità si fa torto grande, quando si nega credito a que' Misteri che manifestamente appaiono rivelati dalla bocca divina; così parimente se le fa torto grandissimo, quando si riceve all'incontro qual sua dottrina, quella, che da qualunque parte è spogliata di ogni prudente motivo di attribuirla ad Autore così infallibile. È del pari infedele quel Comandante, che non cede la Piazza a chi con legittimi segni glie la richiede da parte del suo Sovrano; e quel Comandante, che la cede a chi glie la chiede senza alcun segno valevole. Sicchè in fine quella Religione, che per Profeti venera i Seduttori, o che segue nel credere il proprio senso, ed il proprio spirito, come se questo fosse detto divino; non debbe aspettare premio, ma punizione, e punizione gravissima. E però quanto è puerile la mente di quei Politici, che si stimano atti a pesare un mondo su le lor lance, e pur concedono indifferentemente salute sotto ogni insegna di Religione, anche lacera: quasi che Dio possa asserire due contraddittorie ad un fiato; o possa recarsi a debito di remunerazione e di ricompensa gli affronti sommi, assegnatigli per onori!

Ed ecco pronta la disparità fra 'l Monarca e Dio, nel Sofisma, per cui il Tamerlano restò d'inchinarsi a Cristo. Al Monarca torna in gloria dominare a molte Nazioni tra sè contrarie di usanze; per chè, se quelle sono contrarie tra sè, non sono contrarie a lui, ma si contentano di sottomettere i loro Statuti municipali, e mutabili, quella Legge più alta, che egli fece a tutte intimare legittimamente fin da principio, come fundamental della Monarchia. E tutto ciò torna al pari in gloria di Dio, dove ben si adempia. Ma nel caso nostro non va così. Le Sette, avverse alla Chiesa, non vogliono accettare la Legge Cattolica, che è la Legge fondamentale, da Dio medesimo data al Mondo, e poi confermata da lui con prodigi e con prove, non mai reperibili in verun'altra: e vogliono a dispetto di

lui ritener le loro, benchè da lui dichiarate ad una ad una ingiuriose alla sua persona. Chi non vede pertanto, che tocca a Dio qui rimaner di sotto a quelle Sette ribelli, non al di sopra? E così non è maraviglia se le condanni, quasi ree di lesa Maestà; non altrimenti che ciascu Monarca ancor egli condannerebbe quelle Nazioni arroganti, da cui si vedesse usare una simile contumacia, di preferire al suo Codice Imperiale i capricci proprii, e le convenzioni private.

III.

Nè vale qui rivoltarsi dunque a calunniare la Provvidenza, la qual dovea far pervenire all'orecchie di tutti i Popoli una tal Fede all'istesso modo s'ella era l'unica, e non asconderla a tanti, che forse non l'hanno fin ora udita ne pur da lungi: non vale dico: perchè i Consigli della Provvidenza divina sono un Abisso, che supera ogni scandaglio. Bastici di sapere, che i suoi Giudici possono essere occulti alla nostra debole vista, ma non iniqui. Chi non udì mai le novelle della vera Fede, sarà condannato per le sue colpe attuali di furto, di odio, di omicidio, di senso, o di altro misfatto simile, in cui trascorse qual uomo: e chi ne udì le novelle, e pur si fe' sordo, sarà condannato in oltre per la ripulsa, qual Infedele.

Senonchè non è da stimarsi, che dove manca la lingua de' Predicatori Evangelici, non supplisca la voce interna di Dio, sicchè a volta a volta tutti i Seguaci di Leggi false, non odano qualche voce rampognatrice della loro coscienza, per cui si faccia loro palese, che non possono prudentemente fermare il piede in una Religione, o nuova o indisciplinata, o incostante, o per lo manco non autenticata da verun segno per Legge, rivelata loro da Dio: Certo è, che in qualunque rotta, benchè gravissima, sempre rimane qualcuno, che rechine fino a casa le ree novelle. Così è da credere, che per qualunque guasto, il quale proceda in un cuore dalla Bugia, sempre rimanga qualche avanzo di Vero, che all' Anima ne porti l'avviso infausto, per cui si muova a considerare i suoi danni, ed a ripararli. Non è Dio quel Sole, il quale illumina, quanto è da sè, ciascun uomo, che viene al Mondo? *Illuminat omnem hominem, venientem in hunc Mundum.* E non è quello altresì, che fa penetrare il suo calore sin all'intimo d'ogni petto più inrigidito? *Nec est qui se abscondat a calore ejus.* Perchè dunque non si risvegliano gl'Infedeli a questi raggi sì chiari, e sì calorosi? Perchè non si fanno ad esaminar le ragioni della loro Fede non ferma? Perchè non ne chieggono? Perchè non ne cercano? Perchè non se ne pigliano alcuna cura? *Revelatur ira Dei de Cælo super impietatem hominum eorum, qui veritatem Dei in injustitia detinent etc. ita ut sint inexcusabiles.* Questa ignoranza loro è supina, e però non merita

scusa. Anzi ella è doppiamente ancora colpevole, come è la ignoranza degli Ubbriachi, a cui giustamente quel Legislatore famoso decretò doppia pena, e per li falli commessi in un tale stato, e per la cagion di commetterli.

Che se talun degl'Increduli veramente non prova mai questi impulsi salubri dentro il suo cuore, sarà non pertanto Reo a cagion dell'ostacolo che egli pose da principio ad averli, e tuttor vi pone con la sua vita perversa. È vero, che un corpo pieno di cattivi umoracci non sente fame, come la sentono gli altri: ma la poteva agevolmente sentire, se andava parco. Potevano gl'infedeli ancora osservare con fedeltà quei Precetti, che a ciascuno insegna il dettame della Ragione: e in quel caso, con qualche aiuto, o esteriore o interiore, sarebbero stati sì illuminati da Dio, e sì infervorati, che sarebbe loro riuscito di conoscere il Vero, e di seguirlo. Sa ben Dio differenziare gli uomini dai Giumenti negli ammaestramenti, che loro dà. *Docet nos super Jumenta terræ.* E però, se egli ha modi di fare, che i Giumenti ancora conoscano quello, che è necessario a loro salvezza, come non gli avrà da fare, che conoscano ancora gli uomini, sì quale Autore dell'ordine naturale, e sì quale Autore del soprannaturale, a cui gli elevò. Basti che non resti da loro. *Clara est, quæ nunquam marcescit Sapientia, et facile videtur ab his qui diligunt eam, et invenitur ab his qui querunt illam.* Almeno dovevano essi chiedere a Dio frequentemente il suo aiuto per non errare in materia di tanto peso: da che, secondo il celebre sentimento di Sant'Agostino, tale è la strada vera da giugnere a salvamento: *Facere quod possis* con le forze, che dà la Grazia presentemente, *et petere quod non possis*, con quelle sole. Chi dona le chiavi, dice la Legge, s'intende donare anche il possesso di tuttociò, che quelle Chiavi racchiudono dentro l'Arca. Mentre Iddio ci dà però l'Orazione, ci provvede in essa d'ogni specie di aiuti, che possiamo ottenere, invocandolo cordialmente. *Idem Dominus omnium, dives in omnes, qui invocant illum.* Da noi dunque rimane, se non vogliamo valerci di questa Chiave divina. Ne v'è scusa che ci difenda: mentre ben mostra che ha volontà di perire, chi neanche dimanda aita al bisogno.

Che accade però qui, che veruno dolgasi della grazia, la quale, almeno a questo segno di confortare l'uomo a raccomandarsi, a ricorrere, a supplicare, non manca mai? Convien dolersi della propria pigrizia. Si piglia l'affare della Religione, come per un diporto, cercando la strada più amena, non la più retta: si attende ad impinguare lo spirito ne' piaceri, e ne' passatempi di questa vita, come se nulla vi fosse a sperar nell'altra; e però non è maraviglia, se egli a guisa di Veltro pasciuto al Focolare tra pentole, e tra paiuoli, non odori la Preda, che sta su' colli, o non la raggiunga. Che se talvolta la Coscienza rimprovera il male stato; che si fa allora? Tosto con più di spassi si raddormenta il pensiero di cam-

biar Legge: onde interviene a moltissimi, come all'Api, che se in prociato di mutare Alveare, vengano dal Custode spruzzate di vino dolce, cambian consiglio, e si restano dove sono.

Aggiungete l'Odio, nutrito volontariamente nel cuore da tutti i Settarii contra la Fede vera, il quale fa che non finiscano mai di chiarirsi de'loro abbagli, o di condannarli. Confessò già Lutero di sè medesimo, che lungo tempo non potè non conoscerli, fin a segno di inorridirne. *Quoties mihi* (furono parole di lui nelle proprie stampe) *quoties mihi palpitavit tremulum cor, et reprehendens obiecit fortissimum illud argumentum: Tu solus sapias? Tot ne errant universi? Tanta secula ignoraverunt? Qui si tu erres, et tot tecum in errorem trahas, damnandos æternaliter?* Che fu però, che lo tenne saldo, anche a scosse sì impetuose? Fu l'odio inesplicabile, concepito già da lui verso Roma, verso il Clero, verso il Chiostrò, verso tutti quei, da cui si era tenuto offeso ne' suoi contrasti. Questo fu quel suo Cristo falso, che rincoratólo, gli fe' poi soggiugner con termini sì insolenti contra il Vicario di Cristo: *Tandem confirmavit me verbis suis Christus, ut iam nec tremat, nec palpitet, sed insultet cor meum his Papticis argumentis.* E un odio simile al suo, è quello, che ne' loro errori mantiene tuttavia tanti e tanti da lui discesi per linea, quanto retta, altrettanto rea. Ma perchè essi non depongono prestamente un tal odio, dacchè è sì ingiusto? Quello specchio, che al suo Padrone non rendea fedeli gli oggetti, perchè era lordo, potea lavarsi, e così gli avrebbe renduti. Che più? Ne anche vogliono questi miseri indursi a legger mai qualche discorso accurato di Religione, ad ammetterlo, ad ascoltarlo: e ciò solamente per istare con animo più posato ne'loro inganni. E potrà dipoi lamentarsi di non si esser potuto destare in tempo dal sonno, chi serrò ben le finestre a dormir più sodo?

Sicchè a concluderla, quando nel dì finale si cambierà in matino aperto la notte di tutti i cuori, si vedrà chiaro, che non fu colpa di Provvidenza manchevole in verun uomo, se egli non ravvisò la strada a salvarsi, ma che colpa ben fu di arbitrio protervo. Le pietre non giungono tutte al centro: chi non lo sa? Ma tutte hanno in sè la virtù di giugnervi.

E quindi appare anche più, quanto errino sciocamente tutti coloro, che solo tinti di una Politica umana, si credono forniti già di senno che basti a formar un tal Rituale di Religione, il quale si accomodi ad ogni Setta diversa; figurandosi lo Scettro di Cristo, non già di ferro, a mantenere una dirittura inflessibile con ciascuno, ma di cera, pieghevole ad ogni voglia. Se potesse formarsi un tal Rituale, quei Dottori di tanto numero, che nella Chiesa han fiorito con sì gran nome di Santità, e di Sapienza, avrebbero trascurato fino al dì d'oggi di darne fuori una copia per nostro bene? A chi sembrerà mai credibile, che

nomini, avvezzi ad anteporre in ogni occasione l'interesse all'onesto, quali sono i Politici poco pii, debbano i primi scoprire al Genere umano una verità di tanto vantaggio, come sarebbe questa, che in qualunque credenza vi sia salute, sicchè tutti i Concilii, adunati fin'ora nella Chiesa di Dio, con sì grave stento, tutti i Padri, tutti i Pontefici, tutte le penne degli Scrittori Ecclesiastici, maneggiate con tanto zelo di verità, non l'abbiano indovinata, ne pur cercandola? Certo è, che come ne' Grandi, l'andare da una banda, e dall'altra, con pari facilità, proviene dall'aver essi in mezzo del corpo il principio del loro moto; così ne' Politici l'approvare l'una, e l'altra di due Religioni contraddittorie, proviene dall'aver essi il principio del loro discorso al mezzo del ventre, proponendosi per fine ultimo, non l'eterno, ma il temporale.

Nel rimanente io concedo, che anche il Porto del Paradiso si pigli a Venti contrarii. Ma che intendete voi per Venti contrarii? Intendete contrarii mezzi? Sia come dite. Convien però, che tali mezzi prescrivansi dalla vera Religione, altrimenti che gioveranno? Poco vagliono i Venti, eziandio conformi, a pigliare il Porto, se si capiti là sopra Nave ostile. Il Paradiso non ammette altra Nave, che l'unica del suo Piero. Ogni altra che vi voglia tentar l'accesso, si vedrà tosto fulminar con lo sparo di quel protesto sì orribile, *Nescio vos*, e mandare a fondo. *Extra Ecclesiam non est salus.* Fuor della Chiesa non vi ha salute, che tenga. Il divisare, che ciascun possa salvarsi in quella Legge, nella quale egli è nato, è divisarsi che per giugnere al Palio proposto in Roma, sia sufficiente ogni arringo, ove l'uomo corra, nella sua Patria.

IV.

Senonchè, quando i Settarii una volta s'inducano a confessare non più che questo, cioè che nella Chiesa ancora vi sia salute, e fuor di ogni dubbio, che son tenuti a lasciare il loro partito, e abbracciare il nostro. Imperocchè chi non vede che dove il fallo, che s'incorra, è infinito, ed è irreparabile, non ha scusa chi non si ponga al sicuro? *Ubi periculum est maius, tibi cautius est procedendum.* E ben ciascuno lo pratica tuttodi ne' bilanci umani, che pur sono in pesi di paglie. Ora è manifesto, che nella Religione Cattolica vi è maggior sicurezza di giugnere a salvamento, che in qualunque altra. Prima, perchè tutti gli Argomenti, da noi recati in tanti Capitoli, mostrano che non solo ella è la via più sicura di andare a Dio, ma che ancora è l'unica: da che se ella è Fede vera, conviene a forza, che tutte l'altre sien false, mentre son da lei riprovate. Poi, perchè quando si avesse da stare all'autorità, non alla ragione, le altre Sette hanno a loro favore un Testimonio so-

le, che è il loro detto: la Fede nostra ne ha due: il proprio, ed il loro. Questo argomento ha convinto già più di un Turco di buon ingegno, riflettendo egli tra sè, che sì l' Evangelio, sì l' Alcorano concedono a' Cristiani speranza di salute. là dove ai Turchi la concede ben l' Alcorano, ma negala l' Evangelio. Onde ne seguiva esser somma temerità l' avventurare al detto di un solo un affar sì alto, quando potevasi assicurar di vantaggio, con istare al detto di due.

E vaglia la verità, in qual Tribunale non sarebbe dannato di Temerario, chi potendo passar su ponte di pietra un Torrente di zolfo acceso, lo volesse passare sopra di un pedagnuolo, anche vacillante? E pure in tal passo si avventurerebbe la vita di pochi giorni. Di qual temerità non fia dunque Reo, chi dovendo passar quel Torrente di zolfo si inestinguibile, che il fiato dell' Ira divina tiene acceso a supplizio di tutti i Reprobi, non anteporrà un sostegno più certo ad un più dubbioso? *In causa salutis, hoc ipso quis peccat, quod certis incerta praeponat*, dice Sant' Agostino. Sono dunque convinti per nimici capitali della lor Anima tutti coloro, i quali ammettendo, che nella Fede Cattolica sia salute, rimangono nondimeno più tosto in quella, a cui la Fede Cattolica intima si chiaramente un' eterna morte: nè possono giustificare la loro perfidia, senonchè con dare a vedere, che la Fede Cattolica non abbia maggiore apparenza di verità, che la loro Setta: altrimenti tengano pure nel Tribunale divino la loro causa per già perduta. *Qui non credit, iam iudicatus est*. Ma come troveranno maniere da comprovare la loro enorme menzogna?

È così inserito ne' cuori di quanti hanno conosciuta la nostra Fede, che ella sia la strada più certa di andar a Dio, che là dove innumerevoli sono quegli Infedeli, i quali vicini a morte l' hanno abbracciata, con abiurar l' Eresie, o con detestare il nome di Maometto, già lor sì caro; nè pur un Cattolico solo per lo contrario si troverà, che l' abbia in quell' articolo abbandonata per abbracciare altra Setta.

In faccia dunque a quel divin Tribunale delibero ogni Settario di sua credenza. Si divisi di esservi già condotto a guisa di Reo, e interrogato dal Giudice pigli a dare ragion di sè. Chi avrà seguita la Religione Cattolica, potrà dirgli, con animo grande assai: io ho professata una Fede, che subito apparve al Mondo per sovrumana: una Fede, che è stata testificata da Martiri innumerevoli con la vita data per lei su le Croci, e su le Cataste, con sommo giubilo: una Fede che a suo favore ha l' attestazione di Miracoli senza fine, co' quali il Cielo è concorso ad autenticarla; l' attestazione d' infiniti Scrittori, che l' hanno esaminata con attenzione; l' attestazione d' infinite Accademie; l' attestazione d' infinite Assemblee; l' attestazione di personaggi infiniti che furono chiari in essa per Santità: una Fede, che dilatata in pochi secoli quasi per tutto il Mondo, lo cambiò da Boscaglia,

qual era dianzi, in un paradiso. Mi vennero, non lo nego, intorno di molti, i quali mi anteponevano le lor Fedi. Ma che avevano quelle da far con questa? *Naraverunt mihi Iniqui fabulationes: sed non ut lex tua*. Nè per sublimità di dottrina, nè per antichità di principio, nè per ampiezza di principato, nè per incessanza di continovazione, nè per unità di sentenze, nè per unione di Spiriti, nè per lume di profezia, nè per verun altro pregio possibile a immaginare, poteano quelle arrogarsi di starle a fronte. Che se l' Eresie, moltiplicate nel seno stesso di lei, quasi tante Serpi, han tentato innumerevoli volte di darla a morte, ella fu quella Verga ammirabile di Mosè, che in vece di essere divorata da esse, le divorò, con farle a poco a poco sparir dal mondo. Sicchè, quando io mi fossi punto ingannato in seguir tal Fede, più tosto di qualunque altra, che colpa avrei? Si accusi la Provvidenza, che rendè più credibile la Bugia, che la Verità. Così potrà rispondere ogni Cattolico, ad esempio di chi fin già da secoli, disse a Dio: *Domine: si error est quem credimus, a te decepti sumus: iis enim signis Doctrina haec confirmata est, quae nisi a te fieri non potuerunt*.

Ma potrà forse così anche rispondere alcun Settario, mentre ha seguita una Religione contraria agl' insegnamenti di Cristo Figliuolo di Dio, contraria a sè stessa, generata dalla Superbia, allevata dalla Impudicizia, ampliata dall' Insolenza, colma di errori ripugnantissimi al lume della Ragione? una Religione, che spoglia l' uomo di ogni libero arbitrio; che fa a Dio comandar l' impossibile, costringere alle iniquità, volere la dannazione delle Creature più belle da sè prodotte? una Religione, che toglie ai Giusti ogni merito, e induce tutti a peccar come disperati? e per dir breve, una Religione, che ha minor apparenza di Religione, di quella che ne abbiano la Sinagoga medesima, e l' Alcorano: onde non altro fa, che a passo a passo introdurre ogni suo Seguaque nell' Ateismo? Questo converrà, che suo malgrado risponda ogni Novatore a' piè di quel formidabile Tribunale, confessando ciò, che si è inteso di provare da me in tutta quest' Opera, cioè, che egli ebbe da fare al suo intelletto una forza molto maggiore, per distornarlo dal credere alla Religione Cattolica, di quella che gli avrebbe dovuto fare, per indurlo a crederla: e che però egli fu di certo *L' Incredulo senza scusa*.

D' onde per lo meno finisca di raccogliere ogni Cattolico, qual conto egli debba fare della sua Fede, preziosa radice di beata Immortalità, e però degna di essere ambita più, che tutti i Regni della grandezza Laicale, e che tutte le sedi della Ecclesiastica. *Et praeponi illam Regnis, et Sedibus*. Raccolga qual sia il suo dovere di gratitudine verso Dio, per aver ricevuto da lui nel santo Battesimo sì bel dono, *donum fidei electum*, e si animi a comperare con sì bel dono il Reame del Paradiso, vivendo una

vita degna di quel Fedele, che egli protesta di essere: giacchè se tanto male è il non credere, che sarà dunque il credere, e viver male? *Magna profecto insania est Evangelio non credere, cuius veritatem sanguinis Martyrum clamat, Apostolicæ resonant voces, Prodigia probant, Ratio confirmat, Mundus testatur, Elementa loquuntur, Dæmones confitentur. Sed longe maior insania, si de Evangelii veritate non dubites, vivere tamen, ac si de eius falsitate non dubitares.* La prima insania è di chi chiude gli occhi, affine di non vedere, che egli precipita. La seconda è di chi si precipita ad occhi aperti.

FINE.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUEST' OPERA

PARTE PRIMA

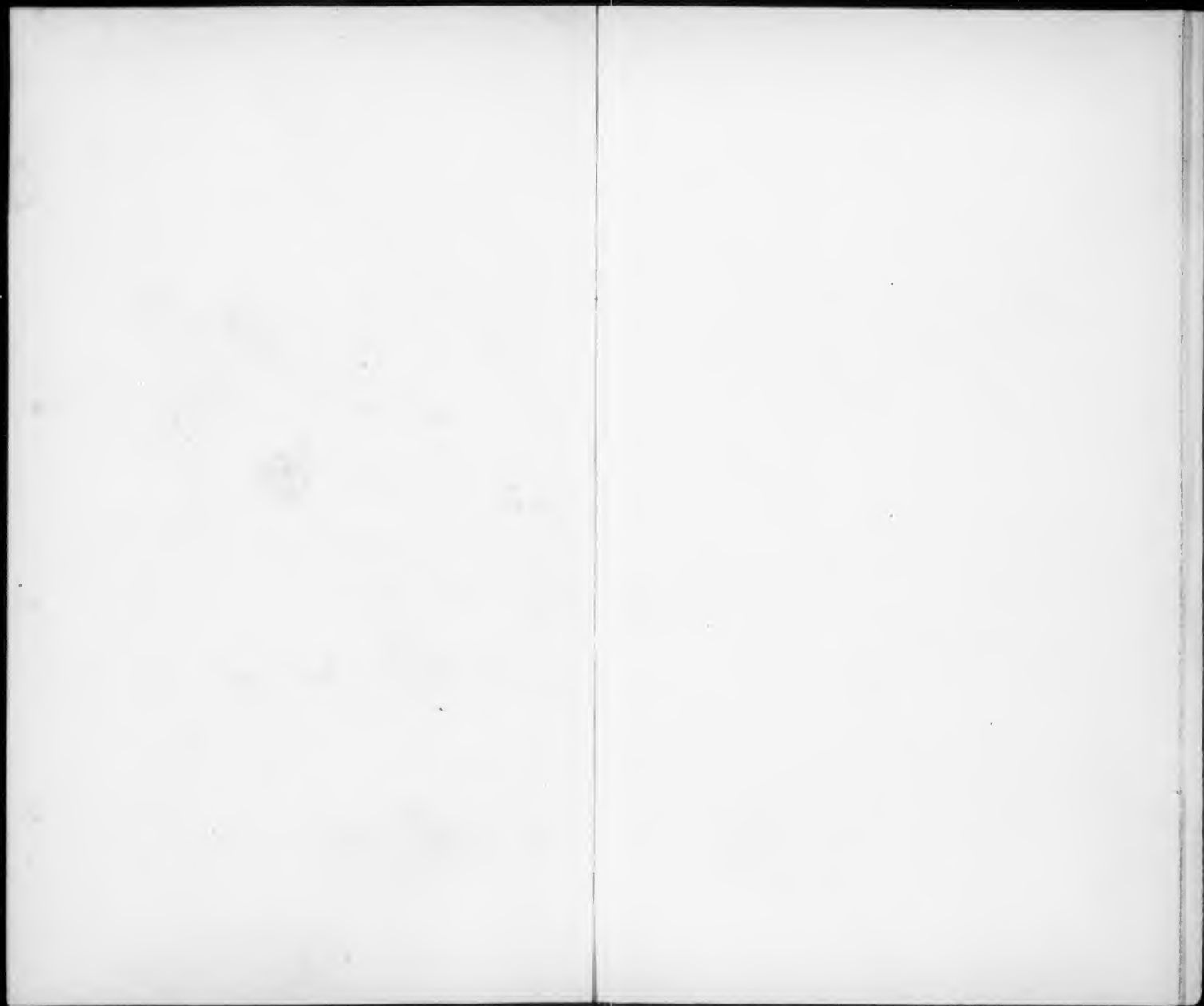
<i>Dedica dell' Autore</i>	pag.	5
CAP. I. <i>Fine dell' Autore in quest' Opera . e Via che tiene</i>	»	9
CAP. II. <i>Quanto sieno indegni di credito gli Ateisti</i>	»	17
CAP. III. <i>Dal consentimento di tutte le Nazioni dimostrasi che v' è Dio</i>	»	20
CAP. IV. <i>Dagli effetti dimostrasi che v' è Dio</i>	»	25
CAP. V. <i>Il Mondo non potè essere da sè stesso</i>	»	29
CAP. VI. <i>Si prova che il Mondo non fu lavoro del Caso</i>	»	36
CAP. VII. <i>Dal procurare che la Natura fa quegli effetti, i quali ella ottiene, si manifesta che ella non opera a caso</i>	»	39
CAP. VIII. <i>Dalla Costanza de' Medesimi effetti nella Natura, vie più si scuopre, non venire essi da Caso, ma da Consiglio</i>	»	44
CAP. IX. <i>Si risponde a chi abusa il nome di Natura a negare Iddio</i>	»	49
CAP. X. <i>I Cieli predicano le glorie del loro Fattore</i>	»	52
CAP. XI. <i>La considerazione della Terra ci innalza a conoscere Dio</i>	»	59
CAP. XII. <i>Testimonianza, che rendono di Dio gli Animali, da lui provveduti a stupore</i>	»	63
CAP. XIII. <i>Testimonianza, che rendono di Dio gli Animali da lui addottrinati a combattere, ed a curarsi</i>	»	70
CAP. XIV. <i>Testimonianza, che rendono i Bruti a Dio, con la loro stupenda propagazione</i>	»	75
CAP. XV. <i>L' Uomo, rimirando sè, viene, se vuole, in cognizione di Dio</i>	»	80
CAP. XVI. <i>La fabbrica del Volto umano dimostra Dio</i>	»	86
CAP. XVII. <i>Si dimostra Dio sotto il concetto di un Essere sommanamente perfetto</i>	»	92
CAP. XVIII. <i>S' inferisce da quanto si è dimostrato l' Unità di Dio, semplicissima in tanti suoi diversi attributi</i>	»	97
CAP. XIX. <i>Si dimostra, che in Dio vi è Provvidenza delle opere umane</i>	»	103

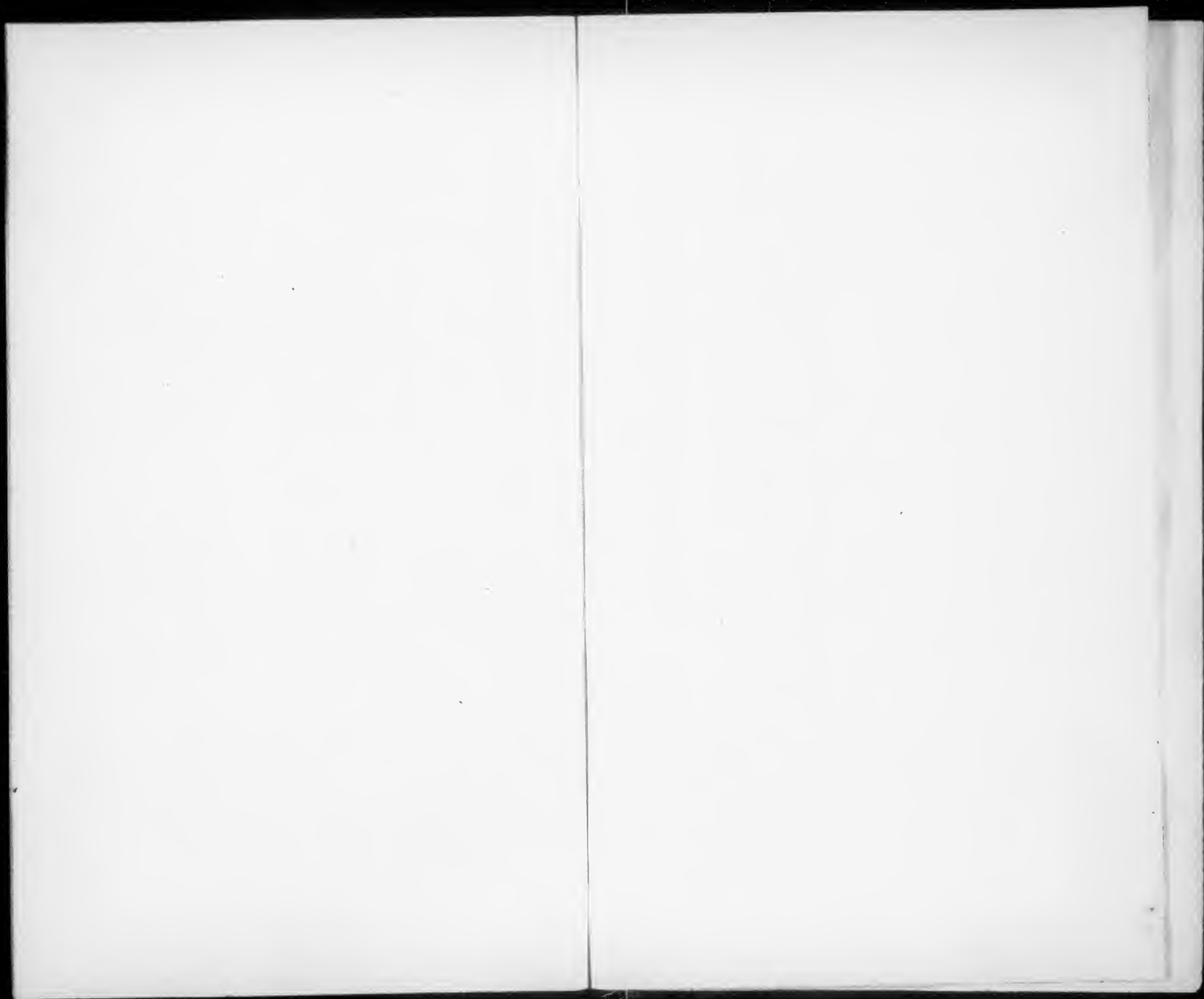
CAP. XX. Si risponde a quegli argomenti, per cui gli Ateisti si inducono a negare la Provvidenza	pag. 111
CAP. XXI. Si risponde alle accuse date alla Provvidenza, per la ineguale distribuzione de' beni massimamente donati agli Empj	117
CAP. XXII. Si risponde alle accuse date alla Provvidenza, perchè ella tribola i Buoni	123
CAP. XXIII. Se l' Astrologia vaglia punto ad invalidare la Provvidenza	126
CAP. XXIV. L' Astrologia giudiciale non ha ragione, su cui si fondi	128
CAP. XXV. L' Astrologia giudiciale non si può ne anche fondare su l' Esperienza	137
CAP. XXVI. Si risponde al più, che arrechino i Genelliaci' in difesa della loro Arte	151
CAP. XXVII. Ragioni, che rendono manifesta ad ogni Intelletto ben disposto l' Immortalità dell' Anima umana	157
CAP. XXVIII. Dalle operazioni intellettive dell' Anima ragionevole, si fa chiaro, che ella è immortale	158
CAP. XXIX. L' istessa verità si deduce dalle Operazioni dell' Anima volontarie	163
CAP. XXX. Che non si può negare l' immortalità dell' Anima umana, senza accusare la Natura di Stolta	166
CAP. XXXI. Si mostra, che se l' Anima non fosse immortale, la Virtù sarebbe Vizio, il Vizio Virtù	173
CAP. XXXII. Si risponde alle opposizioni addotte contra l' immortalità dell' Anima umana	178
CAP. XXXIII. Della necessità di una Vera Religione, e del modo di scorgerla tra le false	185

PARTE SECONDA

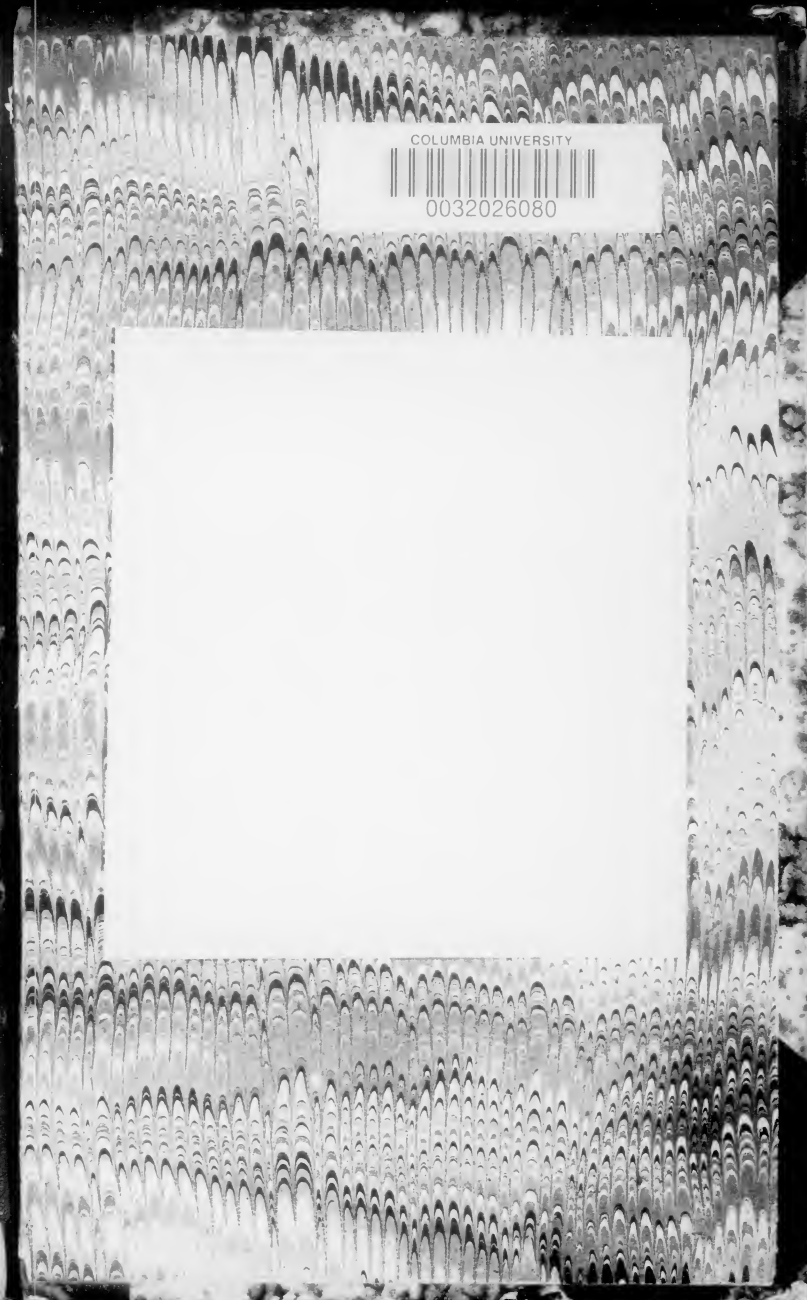
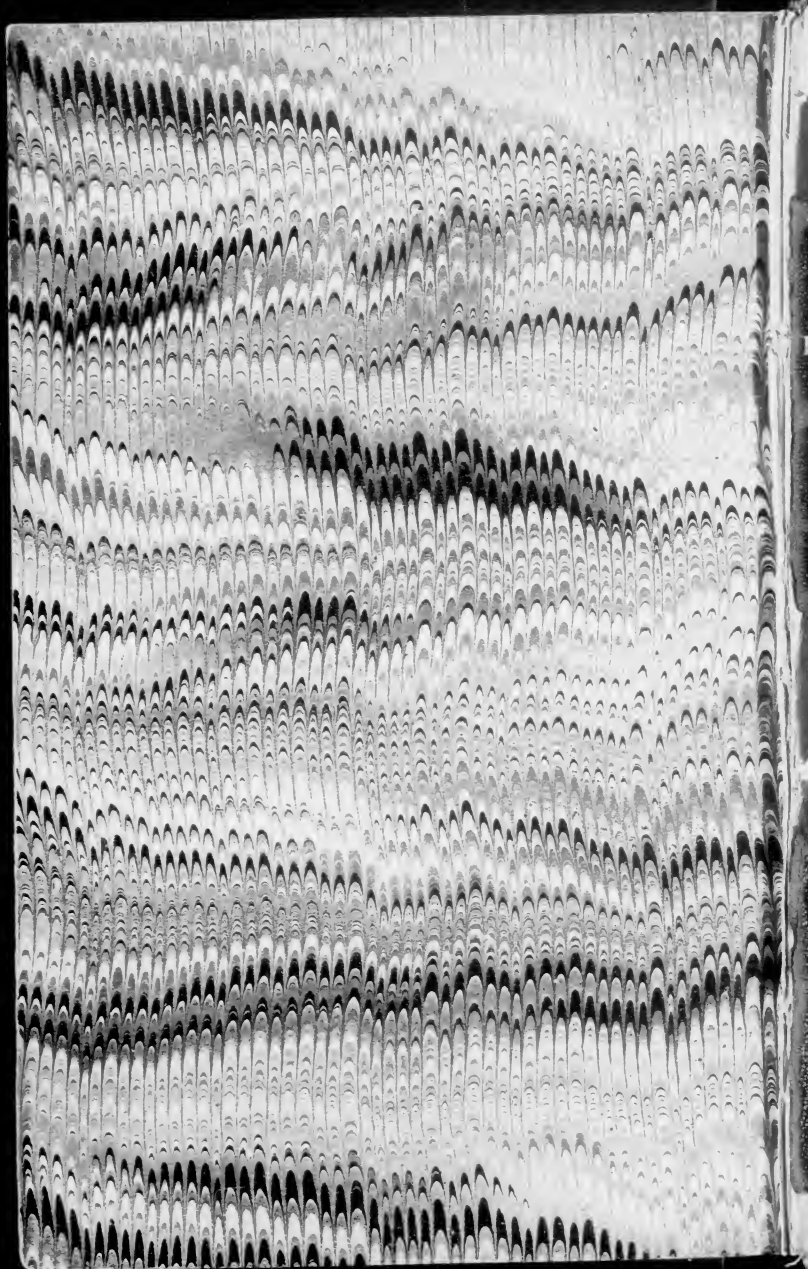
CAP. I. Quanto convenga che Dio ci guidi per via di Fede	189
CAP. II. La necessità di una Scuola per la vera Fede	193
CAP. III. A quali contrassegni debba distinguersi la vera Religione dalle bugiarde	200
CAP. IV. Testimonianza, che rendono alla nostra Fede i miracoli	203
CAP. V. Si difende dalle imposture la verità de' miracoli, propri della Religion Cristiana, incominciando da quei di Cristo, calunniati dagli Ebrei	208
CAP. VI. Si passa a difendere dalle imposture degli Eretici i Miracoli della Chiesa, con provar prima, che questi bastino a dimostrarla per vera	214
CAP. VII. Si segue a difendere dalle imposture degli Eretici i	

miracoli della Chiesa, con dimostrare come questi ancor le abbisognino	pag. 218
CAP. VIII. Si segue a difendere da due altre imposture Ereticali i miracoli della Chiesa, per finire di evincerli sussistenti	222
CAP. IX. Il Miracolo de' Miracoli, la Conversione del Mondo alla Fè di Cristo	227
CAP. X. La Vittoria de' Martiri ci discopre la vera Fede	237
CAP. XI. Differenza, che passa tra i veri Martiri della Chiesa, e i pretesi Martiri delle Sette	241
CAP. XII. I Martiri più moderni mostrano la verità della Chiesa Romana	249
CAP. XIII. La Propagazion delle Sette mostra la verità della nostra Fede	254
CAP. XIV. La miseria del popolo Ebreo rende una segnalata testimonianza alla verità della Chiesa	263
CAP. XV. Lo sventurato fine de' Persecutori della Fede testimonia a favor di essa	271
CAP. XVI. La Stabilità della Chiesa Cattolica mostra la sua verità	278
CAP. XVII. Le Profezie adempite rendono evidentemente credibile la Fede Cristiana	287
CAP. XVIII. Lo Spirito di Profezia, mantenutosi nella Chiesa perpetuamente, le rende testimonianza di Verità	294
CAP. XIX. L' Uniformità dell' insegnare, e del credere ne' Cattolici rende ampia testimonianza alla Verità della loro Fede	302
CAP. XX. Dalla Novità delle Sette se ne arguisce a bastanza la Falsità	310
CAP. XXI. Le Contraddizioni, sì proprie nella Dottrina de' Settarij, la dannano di fallace	316
CAP. XXII. Per qual ragione variino sì spesso i Settarii la loro dottrina	319
CAP. XXIII. La Santità della Chiesa è Testimonio della sua Verità: e prima La Santità de' dogmi	326
CAP. XXIV. La Santità della Dottrina morale scuopre la Verità della Chiesa	331
CAP. XXV. La Santità de' costumi rende testimonianza di verità alla Chiesa Cattolica	338
CAP. XXVI. In qual maniera le colpe de' Cattolici non deteriorino la Santità della Chiesa	346
CAP. XXVII. La Chiesa è provveduta unicamente di mezzi a santificar i proprii Fedeli	351
CAP. XXVIII. La Carità verso il Prossimo rende testimonianza di Verità alla Chiesa Cattolica	358
CAP. ULTIMO. Fuori della Religione Cattolica non vi è salute	365









COLUMBIA UNIVERSITY



0032026080

